695 — 4 11.738

Anno VII, N. 1. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Gennaio 1932-X

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA
19 GEN 1932
MINISTERO
3518

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito e la sua attività nel 1931 (col. GIACCHI). — Achille Fontanelli (col. CESARI). — Nel ventennio del combattimento di Gargaresc (ten. col. GROSSO). — Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849 (1° cap. DI PALMA). — *R. Marina:* Il cinquantenario della Regia Accademia Navale; Relazione sull'attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina dal maggio 1930 all'ottobre 1931 (cap. di vascello ALMAGIÀ); Nuove pubblicazioni. — *Rubrica degli studiosi*: Le ricompense militari nell'esercito napoleonico. — *Notizie bibliografiche.* — *Recensioni.* — *Notiziario.* — *Catalogo delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico.*

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1932

Ufficiali, Sottufficiali, Uomini di truppa!

Vi siete presentati ed avete sfilato in modo superbo, destando l'ammirazione del popolo che è fiero di voi.



Vi ho passati in rassegna per rendere omaggio alla Maestà del Re nel giorno Sacro del suo genetliaco e per compiere un atto di profonda e devota riverenza verso lo Spirito di Vittorio Veneto, che vinse definitivamente la guerra e presiede oggi spiritualmente alle nuove fortune d'Italia!

Viva il Re!

Roma 11 novembre 1931 - Anno X

Mussolini

COMMIATO

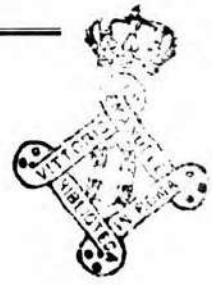
Lasciando dopo oltre sei anni la direzione dell' Ufficio Storico e di conseguenza quella del suo Bollettino, invio ai miei Collaboratori il più vivo ringraziamento; ad Essi, agli Abbonati ed ai Lettori il mio cordiale saluto.

NICOLÒ GIACCHI.

Anno VII, N. 1. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Gennaio 1932-X.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO



L'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DEL R. ESERCITO E LA SUA ATTIVITÀ NEL 1931

Sunto delle comunicazioni fatte dal Capo Ufficio, Colonnello Giacchi, al XIX Congresso sociale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento (Modena, ottobre 1931).

Continuando nel sistema adottato nei precedenti Congressi di Genova, di Trento, di Macerata, di Bologna, di Napoli e di Palermo (1), espongo il bilancio dei lavori compiuti dall'Ufficio, nel periodo che va dal maggio 1930 (termine del Congresso di Palermo) all'ottobre 1931.

Per quanto riflette la grande guerra, l'Ufficio ha condotto a buon punto la narrazione degli avvenimenti del 1916, ma siccome raccogliendoli in un unico volume, questo sarebbe riuscito di proporzioni eccessive, così si è ritenuto opportuno e necessario dividere il volume stesso, in tomi di narrazione, cui ne corrispondono altrettanti di documenti.

La campagna dell'anno 1916 (terzo volume della relazione) è stata quindi ripartita in quattro tomi e più precisamente: *Gli avvenimenti invernali — La spedizione austriaca in Trentino — La manovra di Gorizia — Le vicende autunnali.*

Nel tomo primo, di recente divulgato, si profila anzitutto l'ampliamento del nostro esercito, nell'anno 1916, notevolmente aumen-

(1) Vedi comunicazioni relative nelle annate di questo « Bollettino » degli anni 1926, 1927, 1929, 1930.

366181

tatosi di unità e di mezzi; seguono quindi le operazioni sulla fronte isontina e quelle svoltesi nei primi quattro mesi dell'anno nella zona montana, là dove non solo ci si opposero la tenacia e la valentia dell'avversario, ma anche ci fu ostilissima la natura, con le sue roccie, coi suoi ghiacciai e con le sue terribili condizioni meteorologiche.

Nel tomo I-*bis* del volume III, sono compresi ben 263 documenti, dei quali 17 di parte avversa; 12 tavole fuori testo e 30 schizzi facilitano al lettore la comprensione del testo, senza dover ricorrere alla cartografia del volume II.

I due tomi di recente divulgati sono perfettamente simili ai precedenti, se non che si sono in essi apportate alcune lievi modifiche e perfezionamenti, dall'esperienza suggeriti. In testa al tomo I, dopo gli indici e prima della narrazione, premessa, avvertenze, ed introduzione chiaramente spiegano la ripartizione del lavoro, il suo filo conduttore ed illustrano la situazione generale dei belligeranti nell'anno 1916, in armonico accordo con la nostra.

Si prevede che i tomi II, III, IV, coi rispettivi *bis* (documenti), già in avanzata preparazione, potranno essere divulgati nel corso del futuro 1932.

Parallelamente alla precitata opera, l'Ufficio ha condotto a termine, la storia particolareggiata dei corpi e delle specialità della nostra fanteria, in due volumi narrando le imprese di quelle nostre truppe da montagna, che hanno saputo meritarsi anche il plauso di un comandante avversario, di altissimo grado. Nel volume I degli Alpini si discorre delle maggiori unità di essi, nel II (oltre 1150 pagine) sono esposte le vicende dei singoli battaglioni, che, da 26 anteguerra, salirono, durante la campagna, alla rilevante cifra di 88, riuniti in 20 gruppi, 9 raggruppamenti e 4 divisioni. Attraverso queste unità transitarono circa 260 mila uomini, dei quali, approssimativamente tra ufficiali e truppa, 24876, morti; 76659, feriti; 18305, dispersi. Tale poderoso sacrificio è stato così collettivamente e singolarmente ricompensato: 28 croci dell'ordine militare di Savoia, 39 medaglie d'oro, 3551 d'argento, 5151 di bronzo, 1916 croci di guerra al valore; cifre che laconicamente, ma chiaramente affermano che gli Alpini, nell'ultima guerra, furono degni emuli dei loro predecessori.

Per quanto riguarda il conflitto mondiale, si sono pubblicati i volumi V e VI della Relazione tedesca (pregevole traduzione del generale Bollati, comandante la Divisione di Chieti) narranti le epiche gesta, nel 1914 svoltesi sui fronti di Francia, di Polonia e di Galizia. Il VII volume, già volto in lingua nostra, è in avanzata stampa.

***

Nell'anno che volge al termine si sono pubblicati i volumi III e IV della *Storia documentata dei Confini del Regno d'Italia*, volumi concernenti i limiti nuovi che ci separano oggi dall'Austria e dalla Jugoslavia; pregevole lavoro del colonnello Vittorio Adami, già all'Ufficio appartenente e che per questo suo prezioso contributo alla scienza storica e geografica, merita vivo elogio.

Il «Bollettino» ha continuato, nel suo ritmo trimestrale, le proprie pubblicazioni, ben ricordando, come doveva, le vicende del centetenario del 1831. Allo scopo poi, colla scorta dei documenti posseduti, di offrire nuovo contributo al glorioso nostro Risorgimento, nelle puntate del 1930 e del 1931 è stato pubblicato un pregevole studio del primo capitano, cav. Cesare Di Palma, concernente le vicende della nobile città di Parma, durante gli anni 1848–1849. Data la mole e l'importanza del lavoro, ha ritenuto, l'Ufficio riunirlo in un unico volume, che ha riportato giudizi assai lusinghieri per l'autore, da parte degli studiosi competenti, tra i quali l'egregio professore Casanova.

Nella puntata del «Bollettino» del 1° ottobre, è già apparso altro lavoro del Di Palma su Piacenza, nello stesso periodo e così verrà quanto prima completato il quadro di ciò che avvenne, durante la prima guerra del nostro riscatto, negli antichi stati borbonici in terra emiliana.



Come fu annunciato lo scorso anno a Palermo, a seguito dei volumi divulgati dall'Ufficio, negli anni lontani, sulla compartecipazione degli Italiani alle guerre napoleoniche di Russia e di Germania, è stato di recente pubblicato quello narrante le vicende dei reggimenti italiani nella Illiria e nella Venezia nel 1813–1814, vicende ampiamente affermanti il valore dei nostri antenati e la loro intemerata fedeltà al grande condottiero, che gli altri alleati venivano quotidianamente abbandonando, nell'ora dei disastri.

L'Ufficio, attraverso la documentazione numerosa, al volume aggiunta (99 tra lettere, proclami, bandi, ordini), raccolta negli archivi di Milano, di Torino, di Bologna, di Napoli, di Genova, di Sondrio si è preoccupato essenzialmente di dimostrare come i comandanti superiori francesi apprezzassero il valore dei nostri connazionali, valore ampiamente riconosciuto dal grande Napoleone e dal maresciallo Bellegarde, il comandante superiore austriaco in Italia, che, incaricato di sciogliere l'esercito italico, al principe di Metter-

nich, che in materia lo sollecitava, rispondeva essere quello un esercito compatto ed agguerrito, cui pur dovevasi, non fosse altro che opportunità politica, qualche riguardo.

Questo, in breve sintesi, il lavoro dall'Ufficio Storico compiuto in mesi 17, quanti ne sono intercorsi tra il Congresso di Palermo e quello di Modena.

Ottobre 1931-IX.

Colonnello GIACCHI.

ACHILLE FONTANELLI (1)

Da una antica famiglia reggiana, che vantava secoli di rinomanza, per due investiture di marchesato, nasceva, in Modena, Achille Fontanelli, il 18 novembre 1775.

Suo padre, marchese Alfonso, morì quando Achille era ancora bambino, cosicchè questi fu da prima amorosamente allevato dalla madre, donna Paolina Cervi e poi istruito nel collegio di San Carlo, allora riserbato a figli di nobili. Per la distinzione del casato, che per speciale privilegio di Luigi XV inquartava nel suo stemma i gigli di Francia, per il nome del padre, generale e diplomatico, per la fine educazione ricevuta in famiglia e in collegio, Achille Fontanelli parve quindi destinato a salire fra le più elevate personalità dell'epoca sua; in ciò fu coadiuvato dalla fortuna dei tempi.

Aveva infatti compiuto appena i ventun'anni, quando la sua città natale, passata a far parte della Cispadana, poi della Cisalpina, al grido di libertà, in onore della Francia repubblicana, si accingeva a fornirle armi ed armati.

Prestante d'aspetto e versato nelle discipline militari, il giovane Fontanelli fu scelto per il comando di una coorte di volontarî, che, aggregatasi alla legione lombarda del Lahoz, partiva in quei giorni per le Romagne al comando del generale Lannes. Il primo fatto d'armi di quel corpo, fu una augurale vittoria, riportata sui Pontifici, a Faenza, il 2 febbraio del 1797.

Pochi mesi dopo, essendo caduta in potere di Bonaparte la vecchia e gloriosa, ma troppo neutrale repubblica di Venezia, ed allestendosi una spedizione per occupare Corfù, ultimo lembo del dominio della Serenissima sul mare, il Fontanelli fu invitato a re-

(1) Traccia della conferenza dall'autore tenuta, nella tornata dello scorso 31 ottobre 1931, durante il Congresso storico di Modena, allo scopo di onorare la memoria di un illustre modenese, che fu un grande generale del Regno italico, altamente apprezzato dal primo Napoleone.

carsi subito a Malamocco, per assumervi il comando della terza legione, alla dipendenza dell'ammiraglio francese, che, scortando, col naviglio di guerra, i trasporti carichi di truppe, salpò per la costa dalmata, alla fine di giugno; si impadronì delle navi veneziane ancorate nei pressi dell'isola e sbarcati uomini e cannoni, affermò colà la dominazione francese.

Sistemato, con la rapidità dei momenti rivoluzionari, un governo provvisorio, il contigente militare, all'infuori di un piccolo presidio, fu subito richiamato in Italia, per operare negli stati pontifici e rafforzare le truppe del generale Lechi, in marcia su Roma. La terza legione fu una delle prime ad imbarcarsi, ma, sospesa la spedizione del Lechi, fu inviata a Pesaro ed a Fermo in attesa di disposizioni.

La sosta durò alcuni mesi dell'anno 1798. Fu in questo tempo, che il Fontanelli conobbe in Fermo la famiglia Lorini e si invaghì della signorina Cristina, la quale, corrispondendo all'amore di quel giovane distinto, circondato dal fascino che gli proveniva dal comando di una legione, accondiscese subito alla domanda di matrimonio e dopo poche settimane di fidanzamento, divenne sua sposa.

Tutto procedeva allora celeremente e celeremente si svolgevano anche gli avvenimenti politici e militari, incalzati dalla febbre della conquista da parte delle armate francesi. Perciò brevi erano i soggiorni nelle città occupate e dimenticati gli agi tranquilli della vita familiare. Quella agitata dei campi richiamava presto il Fontanelli, e quindi, lasciata la moglie, poco dopo le nozze, raggiungeva a Ferrara le truppe del generale Pino, che per la via del litorale dovevano muovere su Ancona, bloccata dai Russi e debolmente difesa da un piccolo presidio comandato dal generale Monnier. In quel momento, il Lahoz abbandonate le insegne della Cisalpina, aveva fatto lega coi reazionarî e si era chiuso in Fano.

Fontanelli e Pino si accinsero dapprima a sbarazzarsi di costui, riuscendo a ricacciarlo negli Abruzzi, poi, per il passo del Furlo, si impadronirono di Fabriano e di Macerata ed entrarono in Ancona. Ma il Lahoz non tardò a ricomparire con largo contigente di Schiavoni, di Marchigiani e assediò la città. Per un po' di tempo la situazione dei Franco-Italiani si mantenne per essi favorevole, soprattutto in grazia delle energiche sortite, condotte dal Fontanelli, ma non tardò a farsi critica, quando sopraggiunsero rinforzi inviati dal Papa. Allora Ancona, dopo cento giorni di eroica resistenza, dovette capitolare. Durante quella lotta, il fedifrago Lahoz, colpito da palla francese, lasciava la vita sul campo.

Aperte le porte della città ai reazionari, i difensori ne uscirono tuttavia con l'onore delle armi e colla facoltà di portare seco l'equipaggiamento e i cavalli; sola ingiunzione fu ad essi fatta di impegnarsi sulla loro parola, a non riprendere le ostilità contro gli Austro–Russi.

Fontanelli, imbarcatosi sopra un veliero, che faceva rotta per la Francia, partì per Marsiglia e di là si diresse a Bourg en Bresse.

***

Nei primi mesi del 1800, Napoleone concepiva l'idea di formare un'armata di riserva e di scendere con essa in Italia, valicando le Alpi. A far parte della riserva, non potevano mancare i gloriosi avanzi della milizia cisalpina, che riuniti in una legione, detta Italica, ebbero la sorte di passare il San Bernardo, al comando di Teodoro Lechi, coprendo poi il fianco sinistro dell'esercito consolare, e combattendo a Varallo, ad Arona, a Bergamo, e a Brescia, mentre un battaglione di essa marciava con l'avanguardia agli ordini del generale Mainoni, per Aosta e per Bard, sópra Chivasso.

Fontanelli, che, per la parola data, non poteva avere un comando attivo, collaborò prima alla costituzione della legione e poi fu inviato in Toscana come ispettore della divisione Pino. Stava appunto ispezionandola, quando una notte, presso il Colle delle Filigare, fu arrestato da una pattuglia austriaca e consegnato al generale Sommariva, che lo fece tradurre in Germania, come prigioniero di guerra. Fortunatamente la pace di Luneville venne poco dopo a procurargli la libertà, ma mentre per la via di Trieste e Gorizia stava per rientrare in Italia, un ufficiale austriaco, riconosciutolo fra i difensori di Ancona, lo fermò, lo imprigionò di nuovo e lo denunciò a un consiglio di guerra.

La sua situazione era grave, come avrebbe potuto difendersi ? Il caso venne anche questa volta in suo aiuto. Un altro modenese, il capitano Ercole Cavallini, reduce egli pure dalla Germania, passando per Gorizia, seppe dell'arresto del Fontanelli e senza porre tempo in mezzo, corse a Milano, per informarne la moglie del Fontanelli stesso, che si era domiciliata in quella città. Con quale stato d'animo la povera signora accogliesse la notizia, è facile immaginare; corsa dal generale Brune, comandante le armi francesi, gli espose il pericolo che sovrastava al marito e lo scongiurò di spedire immediata-

mente un corriere, per chiarire l'equivoco, giacchè il Fontanelli non aveva violato alcun giuramento, non essendo fra i combattenti, ma soltanto ufficiale con funzioni puramente amministrative.

Il Brune prese a cuore la faccenda, scrisse al comandante austriaco e appurata la verità, pochi giorni dopo questi emetteva l'ordine di scarcerazione; così Fontanelli poteva rivedere la propria famiglia. Ripreso servizio nell'esercito francese, assumeva in Imola, col grado di colonnello, il comando della prima mezza brigata di fanti leggeri, di nuova formazione, conducendola in Monza, dove fu passata in rivista e largamente encomiata dal generale Murat, nel settembre del 1800.

Trasformatasi poco dopo, cioè nel gennaio del 1802, la repubblica cisalpina in italiana, il Fontanelli fu mandato a Modena, per riordinare i volontari di quella provincia. Le accoglienze ricevute nella sua città natale, dalla quale mancava da sette anni e alla quale era giunta l'eco di tante gesta gloriose, furono superiori ad ogni previsione. Una rappresentanza municipale, immenso stuolo d'amici e gran folla d'ammiratori gli vennero incontro, alle porte della città stessa e gli furono prodighi delle maggiori feste e delle più deferenti onoranze.

Fontanelli rimase a Modena alcuni mesi, presidiando la città colla propria mezza brigata, se ne allontanò nell'estate del 1802 per recarsi a Bologna, a sedare una rivolta popolare scoppiata, contro alcune ordinanze della magistratura. Il tatto squisito col quale, senza spargimento di sangue, seppe ricondurre gli animi alla calma, gli valse in quell'occasione uno speciale encomio di Bonaparte e l'invito di recarsi a Parigi, quale aiutante di campo; primo ed unico italiano fra tanti, dal primo Console, finissimo conoscitore di uomini, prescelto, per affidargli il disimpegno di importanti missioni diplomatiche fra il governo francese e gli ambasciatori esteri residenti alla capitale.

***

Divenuto Napoleone imperatore, nel maggio 1804, e partito nel successivo mese d'ottobre pel campo di Boulogne, volle che il Fontanelli lo seguisse, e al ritorno in Parigi lo nominò generale di brigata, proponendolo al comando dei granatieri della guardia italiana.

La signorilità di modi, accoppiata ad una larga concezione di vedute, avevano siffattamente resi necessari all'imperatore l'opera

e i consigli del suo aiutante, che, quando nel marzo del 1805, il Melzi si recò a Parigi per presentare a Napoleone il voto delle autorità e delle popolazioni, perchè la repubblica italiana venisse innalzata a dignità di regno; Napoleone designò il Fontanelli a partire subito per Milano, con l'incarico di stabilirvi le modalità e il cerimoniale dell'incoronazione.

Elevato così alla carica di governatore di palazzo, egli seppe condurre le cose con signorile grandiosità e il 23 maggio successivo, giorno fissato per la cerimonia, meritò il plauso incondizionato e rarissimo del suo sovrano. In quella contigenza, la guardia reale italiana dal Fontanelli comandata e nella quale egli aveva – per assecondare la politica napoleonica – incorporato giovani delle più nobili famiglie lombarde, fece magnifica figura. In appresso, il Fontanelli organizzò un altro corpo, non meno distinto e composto esclusivamente di Italiani, cui fu dato il nome di Veliti Reali.

Nell'autunno del 1805, l'Austria si preparava a nuova guerra contro Napoleone e concentrava alle frontiere del regno italico, affidandone il comando all'arciduca Carlo, un esercito forte di 100.000 uomini. Esso costituiva grave minaccia, poichè i Francesi in Italia non sommavano a più di 25.000; ma Napoleone, pur prendendo le opportune misure, non si preoccupò soverchiamente del teatro d'operazioni italiano, fermo restando nel suo disegno di portare la guerra sul Danubio e infatti, come è noto, il 13 novembre entrava vittorioso in Vienna.

Contemporaneamente avendo re Ferdinando di Napoli dichiarato di rompere le ostilità coi Francesi e siccome un corpo anglo–russo, alleato con gli Austriaci, si accingeva dal mezzodì della penisola a marciare verso la frontiera del Po, a difesa di questa, il principe Eugenio ordinava la formazione di un campo di riserva, in gran parte costituito da guardie nazionali e da veliti italiani, ordinato, su due divisioni, nei pressi di Bologna. Una era agli ordini del generale Dombrowski e l'altra del Fontanelli, che aveva per capo di stato maggiore, il fratello Giulio, colonnello della guardia nazionale di Modena.

Alla fine dell'anno, firmatasi la pace di Presburgo, Fontanelli tornò a Milano, alla sua carica di governatore di palazzo, sostituendo nel comando delle truppe dislocate nel regno italico il generale Pino, quando questi fu chiamato in Pomerania. Finalmente nel febbraio del 1809 fu promosso tenente generale e incaricato del comando di una divisione al campo di Montechiari.

Aveva appena iniziato, con la sua grande esperienza, il lavoro di organizzazione e di amalgama dei suoi reggimenti, allorchè l'opera sua fu richiesta nel Tirolo, in soccorso del generale Baraguay d'Hilliers, che non poteva tener testa ai battaglioni austriaci del Chasteler ed alle frequenti irruzioni di montanari armati, ostili ai Francesi. Il Fontanelli si distinse in tali delicate operazioni e ritiratisi gli Austriaci, rilevato nel suo comando dal generale Rusca, corse a Sacile a sostituire a sua volta il generale Severoli, che era rimasto ferito. Partecipò alla nuova guerra contro l'Austria, all'assalto di Tarvis, all'occupazione di Villac, coprendosi di gloria, sempre alla testa delle sue truppe, dirigendole con intelligenza ed ardore non comuni, e togliendo al nemico 3000 prigionieri e 12 pezzi d'artiglieria. Tali successi procurarono al generale i maggiori encomi del vicerè, ma la sua più grande soddisfazione era quella di comandare a soldati tutti italiani inquadrati da ufficiali del pari italiani.

La sua instancabile operosità e la fortuna delle imprese da lui dirette non gli permisero però di sostare dopo tante fatiche. Il principe Eugenio, affidatagli la Guardia Reale, volle che lo seguisse per Leoben e Bruk, proseguendo di vittoria in vittoria fino alle rive del Danubio. Il 4 luglio giungeva infatti all'isola di Lobau e poco dopo entrava, nella vasta pianura di Wagram, per aggiungersi alla grande armata, che Napoleone si accingeva a condurre contro quella dell'arciduca Carlo.

La guardia reale italiana coglieva quel giorno nuovi allori; continuava poi la sua marcia trionfale fino a Presburgo, dove si fermava in attesa che fosse conclusa la pace. Ritornato a Milano, il Fontanelli, festeggiato dovunque, e da tutti tenuto in grande considerazione, si accingeva, nel vigore degli anni, a divenire una delle più salienti figure dell'esercito italico.

Siamo ormai nel 1810, per il Fontanelli si inizia un nuovo periodo in cui s'alternano per lui le più elevate e delicate mansioni di uomo di governo e di diplomatico, con quelle di comandante di truppe attive in nuove operazioni di guerra. Non contava che 35 anni ed aveva già rivelato tali doti di abilità e di prudenza, di capacità amministrativa e di valore personale, che l'imperatore lo teneva carissimo, onorandolo della sua confidenziale amicizia e richiedendolo, nello stesso tempo, del suo apprezzato parere in ogni questione.

Chiamato a Parigi, per assistere alle nozze di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luisa, vi rimase alcuni mesi, fino a quando, per una serie di incidenti, attraverso i quali la Svizzera appariva

poco propensa ad osservare le norme contro le merci inglesi, stabilite dal blocco continentale, si rendeva necessario un intervento armato nel Canton Ticino. La missione, di per sè delicata, trattandosi di una operazione militare senza lo stato di guerra, veniva commessa al Fontanelli.

Egli partì da Milano con un corpo di 5000 uomini, occupò Lugano e Bellinzona e con finissimo tatto, senza urtare le popolazioni, ordinò la confisca delle mercanzie di origine britannica, che fu eseguita pacificamente, sopprimendo d'un tratto ogni ulteriore tentativo di contrabbando. Fu allora che Napoleone, lieto del risultato ottenuto, avrebbe voluto valersi di alcuni antichi diritti del ducato di Milano su quei paesi, per cogliere occasione propizia alla loro definitiva incorporazione nel regno italico. Di tale suo disegno ne fece consapevole il Fontanelli, incaricandolo di indagare le opinioni locali.

Al generale non sarebbe riuscito difficile assecondare le mire del sovrano, facendosene poi merito, ma assunte le debite informazioni e visto che il governo svizzero avrebbe reagito contro siffatta occupazione, scrisse lealmente all'imperatore, sconsigliando l'impresa.

E forse questi gli fu grato della franchezza e trovò giusto il consiglio, perchè se tale non gli fosse apparso, non avrebbe posto tempo in mezzo a sostituire il Fontanelli ed a tentare di raggiungere, anche con grave rischio, il proprio intendimento; invece a titolo di riconoscenza e di elogio, con decreto del 10 agosto 1811 lo nominava ministro di guerra e marina del regno italico.

***

L'opera del Fontanelli al ministero della guerra fu densa di profonde riforme, nel senso della distribuzione del lavoro, del coordinamento di esso e dell'accentramento del potere nelle mani di un solo capo responsabile, da cui dipendessero organi essenzialmente esecutivi. Questo complesso organismo che prima d'allora aveva funzionato slegato, per divisioni autonome e alla mercè di vecchi impiegati borghesi, subì pertanto una trasformazione vitale. Con criteri di economia e di sollecitudine, risolse il problema delle forniture, incaricò le fabbriche di tessuti di Como, di Matelica, di Schio e di Modena, di fornire panni, stoffe, arredi alle truppe, fece venire dall'estero capi operai per fare corsi pratici di perfezionamento, acquistò macchine, impose tariffe fisse negli acquisti, e su queste basi organizzò tutta la contabilità dell'armata.

Distribuite fra varie officine meccaniche la fabbricazione delle parti d'armi, il Fontanelli dispose perchè tutto convergesse all'arsenale di Brescia, provvedendo anche ad una fonderia di cannoni di ferro, che mancava totalmente nel regno, ad una per la lavorazione del bronzo, in Pavia e stabilendo infine che l'arsenale di Venezia dovesse provvedere a tutti i bisogni della marina.

Questo immane lavoro portò ben presto nel paese una attività febbrile, un forte movimento di capitali, un grande sviluppo industriale e valse in poco tempo a mettere in perfetto stato di difesa le fortezze, provvedendole di tutto il necessario in artiglierie, in munizioni ed in vettovaglie.

E poichè le guerre avevano impoverito molte famiglie, il nuovo ministro, con atto generoso e sapiente, dispose per la liquidazione delle pensioni a tutte quelle vedove e a quegli orfani, che avevano perduto i loro cari sui campi di battaglia.

L'operosità meravigliosa del Fontanelli aumentò naturalmente le forze terrestri e marittime del regno italico, che salirono rispettivamente a 104 mila combattenti e a 16 mila cavalli, nonchè a 18 navi da guerra, con 5 mila marinai e oltre 500 cannoni.

Così il 18 febbraio 1812, per suo merito esclusivo, questo indefesso ed intelligente lavoratore, poteva presentare al vicerè Eugenio, nella piazza d'arme di Milano, il corpo di esercito italiano (23 mila uomini, 5 mila guardie reali, muniti di ottime artiglierie e di eccellenti servizi) destinato alla impresa di Russia. Partita la spedizione, non considerò il Fontanelli finito il proprio compito, che anzi a nuove cure si dedicò, per concentrare subito parchi di buoi, magazzini di vestiario, approvvigionamenti di viveri, da avviarsi in lunghi convogli verso il nord. E quando giunsero le notizie dei primi rovesci, radunò una brigata di soccorso di 8.000 combattenti, con 2.000 cavalli e 18 cannoni, affidandola allo Zucchi, destinato a marciare su Berlino. Opera, dunque, titanica, per la sua molteplicità, per il modo come si svolse, per i risultati che raggiunse. Nessun generale proposto al dicastero di guerra e marina aveva avuto fino allora tanta mole di lavoro e di responsabilità, resi l'uno e l'altra più assillanti per le richieste fulminee di Napoleone, per l'incalzare degli eventi, per le conseguenze che ne sarebbero derivate in caso di insufficiente preparazione.

Parigi e Milano erano i centri vitali di quell'immane organizzazione militare e se dalla prima partivano gli ordini i più perentori, è bene rilevare, che, per merito esclusivo del Fontanelli, Milano con-

servò sempre la propria indipendenza amministrativa, separando gli introiti e le spese dalla contabilità francese ed ottenendo anche che tutti i crediti del regno d'Italia verso l'impero francese venissero liquidati a favore del primo.

In ciò principalmente il Fontanelli fu italianissimo, opponendosi recisamente a quei sistemi di unificazione a cui tendevano le intendenze d'oltre Alpe (1).

***

Disimpegnate così nobilmente le funzioni di ministro, egli non nascondeva tuttavia il vivissimo desiderio di riprendere un comando attivo, e quando nel maggio 1813, fu chiamato a sostituire il generale Peyri sui campi di Slesia, cedette ben volentieri il portafoglio della guerra al generale Bianchi d'Adda. Assunto a Sagan il comando della 15ª divisione del IV corpo (generale Bertrand), si battette valorosamente a Iuterbock, a Wartenbourg, a Lindenau, ad Hanan, fino a che d'ordine dell'imperatore, destinato a ritornare in Italia, lasciava gli avanzi della propria divisione a Magonza, dove si venivano concentrando tutte le truppe italiane, che per la via del Sempione dovevano rimpatriare. La condotta di queste truppe aveva così fortemente impressionato Napoleone, che facendo lodevole ammenda al giudizio poco favorevole emesso nel 1796, si accomiatava dal Fontanelli con queste memorande parole:

« Generale ! I segnalati servizi resi dagli Italiani in questa campagna mi hanno colmato di giubilo. La loro fedeltà intemerata in mezzo a tante seduzioni adoperate dai nostri nemici, la loro intrepida condotta, la loro costanza nei rovesci, mi hanno sensibilmente commosso. Tutto ciò m'ha confermato nell'opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non è lontana l'epoca in cui il nome d'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore ! » (2).

Rimpatriato, il Fontanelli riprendeva il suo posto di ministro, e malgrado la tragica ora, i disastri, le debolezze di taluni, egli riusciva ad organizzare nuove truppe, inviando rinforzi al Bonfanti nelle alte

(1) Vedi: Capitano CAPPELLO, *Gli Italiani in Russia nel 1812*. Pubblicazione dell'Ufficio Storico.

(2) Vedi: Capitano GIACCHI, *Gli Italiani in Germania nel 1813*. Pubblicazione dell'Ufficio Storico.

valli bresciane, al colonnello Neri in Valtellina, allo Zucchi a Mantova, al Pino, che si dibatteva in gravi angustie, nelle Romagne e provvedendo anche alla difesa del Sempione e ciò in seguito alla comparsa delle masse alleate sulle rive del lago Lemano.

Malgrado tanti onorevoli sforzi, la partita era perduta in Italia per riflesso degli avvenimenti di Francia ed il 16 aprile 1814, Fontanelli veniva chiamato a Mantova dal vicerè Eugenio, nell'angoscioso istante in cui firmava la capitolazione col generale Bellegarde. In seguito veniva inviato a Parigi, per tutelare gli interessi dell'esercito italico (1).

Intanto Milano era funestata da tristi avvenimenti che affrettavano l'occupazione austriaca, il 28 aprile, l'avanguardia del Neipperg entrava in città; al valoroso Fontanelli non restava che ritirarsi a vita privata nella sua nativa Modena.

Il crollo dell'impero napoleonico, la morte della moglie lo avevano accasciato; quell'uomo, che nella sua rapida ascesa non aveva disperato mai, si trovò ad un tratto atrocemente colpito nelle più grandi idealità e nei più cari affetti.

***

Quando il governo austriaco, perfettamente edotto dei suoi meriti, gli offrì, come ad altri ufficiali, la reintegrazione del grado e di ogni diritto, il Fontanelli si recò a Vienna, ottenendo la nomina a luogotenente maresciallo dell'impero. Ma non era e non poteva essere questa una situazione adatta per lui, accortosi ben presto che l'Austria lo sorvegliava e che i suoi colleghi non lo circondavano che di una stima puramente ufficiale, diede le sue dimissioni e partì per la sua villa di Magreta.

Sposata in seconde nozze, la contessa Lucia Frapolli, vedova del conte Battaglia, il Fontanelli rimase così per alcuni anni dimenticato, ma non felice, perchè nel 1831 gli moriva anche la seconda moglie e poco dopo, in un collegio di Lucca, il figlio Cesare.

Altri due figli entrarono più tardi nell'esercito piemontese e tre figliole si maritarono nelle nobili famiglie degli Spalletti, degli Arese e dei Majnoni.

L'origine liberale del nostro generale, il suo passato brillante fra gli splendori dell'epoca napoleonica, la sua amicizia con lo Zucchi, col

(1) Vedi: Colonnello GIACCHI, *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-14)*. Pubblicazione dell'Ufficio Storico.

Fabrizi e con altri, e più ancora le sue idee, che nonostante la parentesi di Vienna, non potevano essere molto gradite al duca Francesco IV, lo fecero cadere in sospetto della polizia ducale, durante i rivolgimenti politici di Francia del 1830 e d'Italia, all'inizio del 1831.

Forse ai moti del '31 egli non prese alcuna parte, ma ad ogni modo il duca gli fece sapere che avrebbe gradito si fosse allontanato da Modena ed il Fontanelli allora si ridusse a Milano, dove era vissuto tanto tempo e dove il suo grado di luogotenente maresciallo dell'impero lo salvaguardava da ogni persecuzione. Infatti nessuna noia ebbe da parte delle autorità austriache e quando morì, il 22 luglio 1838, a 63 anni, in una età in cui avrebbe potuto rendere ancora segnalati servizi al paese, gli furono rese solenni esequie, alle quali intervenne il maresciallo Radetzky. La salma fu portata a Modena e tumulata nella cappella gentilizia di famiglia.

Strane vicende di quei tempi, questo generale che aveva militato sotto le aquile napoleoniche, che aveva combattuto contro l'Austria, per la gloria della Francia su tutti i campi d'Europa e che era decorato del più alto ordine della legione d'onore, finiva i suoi giorni, col grado di luogotenente maresciallo dell'impero austriaco, e riceveva gli estremi onori militari da quel generale, che rappresentava in Italia il sovrano più nemico di Napoleone. Francesco IV d'Este, che lo aveva allontanato da Modena, perchè sospetto di liberalismo, ne riceveva con altrettanti onori la salma reduce dall'esilio.

Troppi eventi in contrasto fra di loro si erano succeduti in breve spazio di tempo, perchè gli stessi uomini che erano stati oggetto di trionfi o di persecuzioni portassero nel corso della loro vita e nella postuma memoria un'unica stigmata di riconoscimento politico.

Ma una rimase invece indelebile e superiore a tutte le piccole sfumature di tempi mutevoli, nella figura di Achille Fontanelli, quella cioè di essere stato uno dei più capaci e valorosi generali e dei più accorti diplomatici dell'epoca sua, sì da meritarsi, non soltanto la personale amicizia e l'incondizionata stima di Napoleone, ma anche quella dei suoi stessi avversari.

E Modena, in questo centenario della prima rivoluzione italiana, *di cui con orgoglio vanta la paternità*, può con pari sentimento onorare la memoria di questo illustre suo figlio, salito a fama europea.

Colonnello CESARE CESARI.

NEL VENTENNIO DEL COMBATTIMENTO DI GARGARESC

Correndo il gennaio di or sono venti anni, il comandante in capo del nostro corpo di spedizione in Libia, generale Caneva, dopo avere saldamente occupato Tagiura ed Ain Zara, decideva di ampliare la nostra occupazione ad ovest di Tripoli, prendendo saldo possesso di Gargaresc. Stavano a favore della impresa ragioni di carattere militare, morale e tecnico, in quanto si prevedeva la possibilità, per i lavori del porto di Tripoli, di sfruttare eventualmente i prodotti delle cave di pietra esistenti nei dintorni di Gargaresc.

Il 16 gennaio, nella precitata zona si sviluppava per parte dell'avversario una razzia; l'episodio di per se stesso limitato e di secondaria importanza doveva però costituire la determinante per la già prestabilita operazione, sulla quale il generale Caneva così si esprimeva, rivolgendosi al capo di stato maggiore dell'esercito, il Pollio: « Si sarebbe così cancellata la cattiva impressione prodotta dalla notizia della razzia, che sembra fatta quasi a sfidarci ».

Il 18 gennaio quindi, alla colonna comandata dal colonnello Amari (1) era commesso il compito di « riconoscere l'oasi di Gargaresc, di portarsi oltre il limite ovest di essa e di procedere alacremente alla costruzione di due ridotte capaci ognuna di due compagnie ».

La colonna, partita dal fortino B, spingeva l'avanguardia (battaglione granatieri) per due chilometri oltre il margine occidentale dell'oasi. Si erano già iniziati i lavori di fortificazione stabiliti, allorquando verso le 11,30 da Fonduch el Tocar e nella direzione di Zanzur venivano segnalati movimenti nemici. Poco dopo le 12, delineavasi l'attacco dei Turco-arabi, tendente ad insinuarsi lungo la

(1) 52° fanteria su 3 battaglioni (maggiore Ciotola, maggiore Bronchelli tenente colonnello Bloise); battaglione III del I° granatieri (tenente colonnello Rieviello); batteria del 1° montagna (capitano Battaglia); sezione 75 A. della 4ª batteria del 1° reggimento speciale (tenente Falta); 2 squadroni cavalleria Guide (maggiore Bollati); compagnia genio con parco (capitano Giuffrida); aliquote di servizii e colonna d'acqua.

marina per avvolgere la nostra destra. Stava dunque per gravare sui granatieri di Sardegna il massimo sforzo avversario, quando, il comandante della colonna, colonnello Amari, allo scopo di sottrarli all'accerchiamento, di attrarre il nemico sotto i tiri della propria artiglieria e di predisporre il contrattacco, ritirava l'avanguardia. L'azione avversaria, presenziata da El Baruni, si sviluppava con grande energia, specialmente dalla parte del mare; inoltre il nemico si portava contro le nostre posizioni, lungo il margine occidentale dell'oasi a distanza tanto ravvicinata, da richiedere il tiro a mitraglia dei nostri pezzi. È allora che il colonnello Amari sferrava un energico contrattacco e l'avversario si sottraeva al combattimento, rendendosi così superfluo l'intervento di una nuova riserva, opportunamente e celeremente dal generale Fara concentrata al fortino B.

Nel meriggio del 18, dileguatosi l'avversario, non avendo le posizioni occupate, raggiunto la necessaria consistenza ed anche perchè era stato da informatori segnalato per la notte o per l'indomani un attacco alla piazza di Tripoli, la colonna Amari veniva ritirata.

Durante l'azione, giova ricordarlo, un velivolo, pilotato dal tenente Gavotti, aveva più volte atterrato per dare notizie al colonnello Amari, riprendendo poi il volo, per continuare la propria esplorazione.

Ricognizioni a largo raggio, eseguite il giorno successivo, segnalavano sgombra la regione fra Zanzur e Fonduch el Tocar. Nessun indizio di attività nemica rivelandosi a Gargaresc, il comando del corpo d'armata speciale commetteva al generale De Chaurand il compito di « occupare Gargaresc e procedere alla sistemazione difensiva della località ».

Partite le truppe (1) verso le 7 del 20 gennaio dal noto fortino B, avanzavano pressochè indisturbate e verso mezzogiorno erano già costruite le trincee provvisorie, raccordanti le progettate due ridotte, delle quali, a sera, erano già compiuti i primi lavori di sterro ed in gran parte sistemati i reticolati. Lasciato sul posto, adeguato presidio, all'imbrunire, i reparti ripiegavano sulle posizioni di partenza.

(1) 1ª brigata di fanteria, generale Rainaldi (82°, colonnello Borghi; 84° colonnello Spinelli); 18° reggimento fanteria su 2 battaglioni (colonnello Baldini); reggimento lancieri Firenze (colonnello Litta Modignani); 2 squadroni Guide (maggiore Bollati); gruppo artiglieria 906 (tenente colonnello Bojl di Putifigari); batteria da montagna (capitano Battaglia); battaglione zappatori (tenente colonnello D'Allolio); servizi e colonna d'acqua.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

***

Queste, in breve sintesi, le vicende di or sono venti anni, intorno a Gargaresc, che ci forniscono lo spunto di rievocare – come è doveroso – il ricordo della nostra grande impresa mediterranea. Essa, iniziatasi nel 1911, sviluppatasi metodicamente nel primo anno, quello della guerra italo-turca, rapidamente ampliatasi nel 1913-1914, subiva, durante il conflitto del mondo e nell'immediato dopo guerra un tempo di arresto non solo, ma di profondo regresso, che ci riportava ad una situazione, assai più difficile e delicata di quella iniziale.

A questi tre periodi, aventi ciascuno differenti caratteristiche, susseguiva il quarto, iniziatosi nel 1922, durante il quale, mercè prestudiata organizzazione ed oculate azioni, nella massima parte commesse a truppe di colore, noi non solo riacquistavamo il perduto, ma venivamo in saldo possesso dei limiti meridionali della colonia, ciclo chiusosi nel gennaio 1931, con la occupazione di Cufra, non più ammantata di mistero.

Tale ultima operazione integra il programma formulato nel 1929 da S. E. il maresciallo Badoglio, quando assunse il governo della Libia, che cioè: « per pacificare la colonia è indispensabile innanzi tutto occupare il paese ».

Capisaldi di tale programma erano i seguenti:

« 1° Che qualsiasi parte della colonia non sia da noi dominata, essa diventerà un focolare di continua ribellione contro di noi;

« 2° che la nostra dignità di grande nazione colonizzatrice ci vieta di tenere una colonia di cui i limiti di possesso siano tracciati soltanto teoricamente sulla carta, mentre l'effettivo possesso sia molto minore;

« 3° che infine non possiamo nel concerto europeo alzare la voce per avere altri mandati coloniali, se non dimostriamo di essere capaci di dominare e migliorare tutta la colonia, che è già riconosciuta come nostra dai trattati internazionali;

« quindi l'occupazione totale della colonia è questione di essere o non essere » (1).

Tale esplicito e chiaro programma è stato ormai condotto a termine; ma se la fortunata cattura del capo ribelle Omar el Muktár

(1) Vedi: Generale GRAZIANI, *Verso il Fezzan*, pag. 307.

(settembre 1931) ha costituito un eccellente elemento nel nostro giuoco, per altro occorre che il grosso pubblico, che segue oggi con interesse e con passione i nostri interessi d'oltre mare, ma che non è tecnico e non lo può essere, non si meravigli affatto di qualche eventuale futuro episodio di sporadica ribellione e relativa repressione; esso eventualmente profilandosi, non costituirà affatto una eccezione al programma, di cui si è detto, ma rimarrà semplicemente un episodio, precipuo retaggio delle conquiste coloniali.

A conclusione di questa breve memoria, si ritiene opportuno e doveroso aggiungere che la conquista della Libia, sviluppatasi in parte durante il conflitto mondiale, dal quale siamo usciti ampliati e forti, ci è pur costata sacrifici non lievi. Solamente dal principio della guerra italo-turca, all'inizio dell'anno 1915, tra morti, dispersi, prigionieri, noi abbiamo perduto circa 7000 uomini, ufficiali e truppa, metropolitani ed indigeni, purtroppo per i successivi sedici anni non si possono esibire elementi precisi. I sacrifici, degnamente sopportati, sono stati riconosciuti e premiati con 13.504 ricompense collettive e singole così ripartite: croci dell'ordine militare di Savoia, 148; medaglie d'oro, 59; medaglie d'argento, 1919; medaglie di bronzo, 4407; croci di guerra 6951.

Queste cifre, nella loro laconica eloquenza, più e meglio di qualunque altra illustrazione, affermano lo sforzo e la generosa passione degli attori della grande impresa.

Ten. col. MARIO GROSSO.

PIACENZA DURANTE GLI AVVENIMENTI DEL 1848-1849 (1)

Mentre in Piacenza, il governo provvisorio va attivando tutte le misure, richieste dalle circostanze, per dare allo stato una fisonomia tutta nazionale, nei cittadini, specie nei giovani, più che mai arde il desiderio di cimentarsi sui campi di battaglia, stretti alla bandiera di Carlo Alberto, unitamente ai volontarî già accorsivi da tutti gli altri stati della penisola. È vero che, nei reparti parmensi già al campo, vi è una buona rappresentanza di Piacentini, ma ciò non è sufficiente, per il loro esuberante amor patrio, essi aspirano a creare un reparto che sia la manifestazione inequivocabile del clima spirituale della loro patria.

Il conte Pietro Zanardi-Landi si mette all'opera, ma trova difficoltà di vario genere, difficoltà che vuol superare ad ogni costo, sostenuto da una entusiasta schiera di giovani.

Nel volume « La mia legione nel 1848 e 1849 » egli si scaglia con giudizi avventati, sia contro il proprio governo, che contro il generale piemontese Di Bricherasio, inviato da Carlo Alberto in Piacenza « per assumere il comando superiore delle truppe che saranno mandate al presidio » (2). Se potevano errare, nella valutazione delle circostanze, gli uomini del governo, è da escludere ciò avvenisse per parte del generale, il quale si opponeva ai desideri nobilissimi della gioventù piacentina, non per incomprensione di essi, ma per ragioni puramente tecniche e per assoluta mancanza di preparazione dei volontari. Nella guerra, l'entusiasmo non è sufficiente, occorre fusione completa di anime ed omogenea preparazione, senza di che è impossi-

(1) In questa memoria, seguito di quella pubblicata nell'ultima puntata del Bollettino 1931, pag. 400, si discorre della Crociata Piacentina, del Commissariato Sardo, del ritorno degli Austriaci a Piacenza nel 1848 e degli avvenimenti del 1849.

(2) Ved. « Bollettino dell'Ufficio Storico » 1° ottobre 1931, pag. 404.

bile ottenere risultati tangibili e duraturi. Nel caso specifico dei crociati piacentini, essi, non avendo avuto adeguata preparazione, non erano in misura di rendere, come le esigenze volevano.

In merito velenosa è la prosa del Landi:

Essendo venuto di fresco il generale Bricherasio, spedito dal suo governo piemontese a prendere possesso di Piacenza, ed in nome del suo Re Carlo Alberto governarla, avvisato di quanto occorreva, per dare subito un saggio delle leggi costituzionali, incostituzionalmente mi fece chiamare ed aspramente rimprottommi, accusandomi reo di ogni malumore e disordine ch'era nella città: che all'uopo avrebbe verso me con rigore agito quando ogni cosa non fosse tornata nella calma ed ogni idea di spedizione alla guerra della indipendenza in dimenticanza posta (1).

I fatti però danno ragione al generale e torto al conte. Il capitano Cassinis, comandante i bersaglieri studenti torinesi, nella relazione inviata al ministero della guerra, il 14 settembre 1848, sugli avvenimenti della campagna, così giudica l'opera dei volontari:

Quì noto per incidente che Modenesi, Piacentini, Toscani, Lombardi e via via quanti volontarî, corpi franchi ecc. ecc. si mossero alla guerra, vorrei fossero rimasti alle loro case; nessun coraggio, spesso viltà, sempre d'imbroglio (2).

Lo sfogo del Cassinis è certamente esagerato, avendo i volontari scritto pagine gloriose durante la campagna, tuttavia, per la loro impreparazione, non conseguirono i risultati sperati, spesse volte, produssero, per incomprensione della disciplina militare, gravi danni. Ha dunque sbagliato il governo nell'opporsi al disegno del Landi? Esaminando gli avvenimenti svoltisi, bisogna onestamente ammettere che esso governo, pur non specializzato in organizzazioni militari, segue un programma logico, quello cioè di alimentare il reparto regolare partito da Parma per il campo sardo e nel quale trovansi incorporati un buon numero di Piacentini, anzichè sparpagliare le forze e non averne, a portata di mano, in caso di necessità. Il comandante esprime il proprio disappunto scrivendo:

Fui assai sorpreso avvisando in cotesti Signori un'avversione alla mia domanda e conoscendo l'avvocato Gioja uomo di alto ingegno, a lui andai interessandolo onde venisse approvato il mio progetto. Ei non tralasciò parola alcuna per isviarmi da tale idea; molte difficoltà facendo insorgere, perchè non fosse compiuta, concludendo infine divenire impossibile, perchè mancavano le armi, ei diceva, essendo state quelle lasciate dagli Austriaci, date alla guardia civica (3).

(1) ZANARDI-LANDI PIETRO, *La mia legione nel 1848-49*, pag. 4.
(2) «U. S.», *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 33, pag. 54.
(3) ZANARDI-LANDI PIETRO, *La mia legione nel 1848-49*, pag. 3.

Certo, il Gioja, incapace di qualsiasi debolezza e tutto preso dalla lotta per l'unità nazionale, che si oppone ad un tale disegno, fà pensare ad una percezione più esatta e profonda degli avvenimenti e delle persone, l'una e l'altra contingenza mancando al Landi. Il Gioja intravede ciò che più tardi conferma il Cassinis:

....non potersi utilizzare li accorsi volontariamente alle armi per la guerra, altrimenti che fondendoli nei corpi regolari. I corpi volontari non essere possibili in guerra (1).

La guerra non si riduce all'episodio di un combattimento, essa impegna per lungo tempo tutte le energie e le risorse degli eserciti e solo se sono oculatamente preparati, con la disciplina, con l'educazione del cuore e col tecnicismo, si ha una massa che si batte strenuamente, altrimenti, dopo le prime fatiche ed i primi insuccessi, questa si disgrega e l'insubordinazione e la vigliaccheria finiscono col prevalere. Una battaglia può vincersi con l'impeto dell'entusiasmo di pochi animosi, la guerra, invece, ha bisogno di reparti saldamente preparati.

A dirimere ogni malinteso e riportare la calma nella cittadinanza, il governo nomina una commissione militare nelle persone del conte Duglas-Scotti, presidente, e dei dottori Guastoni, Brigalli e Salvetti, membri. Superate tutte le difficoltà, questa delibera la concessione

....di armi, munizioni da guerra e mezzi di trasporto, concorrendo le generali offerte dei cittadini per le spese della guerra (2).

La Commissione, ultimato il compito, non si scioglie, per assumersi quello di provvedere ai bisogni della legione per la durata della guerra. Prende la denominazione di « Comitato della Crociata ».

Il 17 aprile, i legionari si riuniscono nella cattedrale per la benedizione della bandiera, offerta dalla sorella del comandante, la contessina Luigia. Il Landi, così narra l'avvenimento:

.....I miei legionari ascoltarono devotamente la messa, ricevendo in un con la bandiera la benedizione. Il popolo accorso e non abituato a queste militari cerimonie religiose, commosso fissava lo sguardo in volto a quei generosi che andavano ad offrire volontariamente per la salute e la salvezza della patria la propria vita..... Terminata la messa andammo alle case nostre onde disporre del bisognevole per la partenza ed in quel giorno medesimo, alle 2 pomeridiane, fra gli evviva dei nostri concittadini e gli addii e felici auguri de' nostri cari con un gran seguito di popolo, sortivamo da Piacenza per la porta di S. Lazzaro, pren-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 33, pag. 686.
(2) ZANARDI-LANDI PIETRO, *La mia legione nel 1848-49*, pag. 5.

dendo la marcia verso Cremona. Tutto era ordine e silenzio nella legione ed appariva sui volti dei legionarî una severità marziale, che non si acquista che per lunga esperienza nell'armi e disciplina militare (1).

Il 23 aprile, il generale Salasco, capo dello stato maggiore generale, ricevuto notizie dell'arrivo al campo sardo della legione, così ne scrive, da Volta, al generale Broglia alle cui dipendenze è stata assegnata:

Partecipo a V. S. Ill.ma che la compagnia di volontari Piacentini composta di 13 ufficiali e 123 soldati, comandati dal Sig. Capitano Zanardi deve per ordine di S. M. recarsi alla terza divisione sotto gli ordini di V. S. Ill.ma, la medesima compagnia, partendo da Brescia sarà in Valeggio addì 26 corrente e verrà trattata con quei riguardi come le R. Truppe, e più possibile affratellata al Corpo Parmigiano con cui vi è desiderio e interesse di congiungerla. Gradisca V. S. Ill.ma i sensi del mio distinto ossequio (2).

L'ultimo degli storici della legione Zanardi–Landi, il Cerri, fà apparire che « la colonna risultò composta di circa mezzo migliaio di soldati » (3) senza dare alcuna spiegazione.

Dal documento predetto emerge che i volontari partiti per la guerra non raggiungono il numero riportato dal Cerri, essendo solo 23 ufficiali e 123 uomini di truppa, ed alla fine della campagna, la loro forza è di 200 (4). Il capitano Landi non ci ha lasciato traccia della composizione organica della prima legione, ma è intuitivo che i giovani accorsi al convento di S. Agostino, per inscriversi nei registri di arruolamento possano aver raggiunto il mezzo migliaio, i partenti, però, non sono che quelli annunciati dal generale Salasco. Né può essere altrimenti, se si riflette alla spesa che si è accollata la cittadinanza, per mantenere il reparto al campo, senza alcun aiuto dal governo.

***

I Piacentini raggiungono la divisione Broglia, quando questa ha già preso parte ai combattimenti di Monzambano, di Borghetto

(1) ZANARDI–LANDI PIETRO, *La mia legione nel 1848–49*, pagg. 5 e 6.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 55, pag. 153. Lo Zanardi nel volume delle sue memorie incorre in un errore affermando che il generale Franzini era capo dello stato maggiore generale, tale carica era rivestita dal generale Salasco, il primo, invece, era ministro della guerra.

(3) CERRI L., *La legione Zanardi–Landi nel 1848–49*, pag. 4.

(4) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 33, pag. 739

ed all'occupazione di Villafranca. Lo spirito delle truppe piemontesi è altissimo, essendosi degnato Sua Maestà

....di venire ambidue le volte a passare in rassegna la divisione e distribuire le ricompense che credette bene di assegnare a coloro i quali giudicò se le fossero meritate (1).

Inoltre i reparti sardi sono ancora entusiasmati per il seguente proclama dell'8 aprile che il re ha loro indirizzato:

Soldati ! Con le Vostre marcie precipitose Voi avete alfin raggiunto il nemico sul Mincio; invano, fortificato ed abbarrato nelle vie di Goito, egli ha sperato rallentare il Vostro ardore; gli fu forza cedere ai Vostri valorosi attacchi; nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi: Voi, calcandone intrepidi le rovine, lo inseguiste sulla opposta sponda, ove vari prigionieri e qualche pezzo di artiglieria da Voi conquistati attestano il Vostro valore a fronte della resistenza nemica favorita dalle sue posizioni.

Soldati ! La Nazione sarà al pari di me contenta di Voi, e l'Italia non sarà delusa nella confidenza che in Voi ha riposta (2).

Tale fervore di animi serve a consolidare ed accrescere l'entusiasmo dei crociati piacentini che, il 30 aprile, subiscono la prova del fuoco, operando su Pastrengo, per costringere le truppe del Radetzky a restringere sempre più il loro cerchio di azione.

Gli attacchi del 28 e 29, sferrati dagli Austriaci contro le posizioni di Colà e di Sandrà, con buon esito sostenuti dalle divisioni Federici e Broglia, dimostrano come il comando imperiale si proponesse simultaneamente due fini, molestare l'esercito sardo sul fianco sinistro onde impedirgli la marcia su Verona e rendergli più difficile l'investimento di Peschiera, la cui situazione si fa sempre più malagevole, da quando i Piemontesi hanno armato ed equipaggiato con una compagnia di real navi, due piroscafi destinati ad incrociare sulle acque del lago di Garda.

Il comando piemontese pensa, pertanto, di attaccare il nemico da due parti e, per riuscirvi, procede all'occupazione di Bussolengo. Trovandosi inoltre la predetta località, dominata a poche miglia, dalla forte posizione di Pastrengo viene deciso, nel consiglio di guerra, di principiare le operazioni dalla conquista di questo importantissimo punto.

Così in merito viene disposto che:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 32, pag. 229.
(2) « U. S. », *Diario De Bartolomeis*, pag. 76.

Il generale De Sonnaz comandante il 2° corpo d'armata farà attaccare Pastrengo dal generale comandante della 3ª divisione (Broglia) dalle alture di S. Giustina inoltrandosi e girando attorno al monte Romaldo per portarsi ad Osteria Nova sulla strada trasversale che da Lazise mette a Bussolengo.

La brigata guardie rimpiazzando la brigata Savoia a S. Giustina si limiterà a difendere vigorosamente quella posizione.

Il generale De Sonnaz da Sandrà dirigerà le colonne dei reggimenti Piemonte, che sono a Colà e quelle de' reggimenti Savoia e Cuneo che sono a Sandrà per le strade innanzi la loro fronte convergenti su Pastrengo in modo combinato dal generale Broglia per così attaccare nel tempo stesso di fianco e di fronte le truppe nemiche a Pastrengo.

La brigata la Regina (9° e 10° reggimento) da Sona appoggierà alla sinistra su Sandrà, seguendo in riserva il movimento della 1ª linea.

La brigata Aosta rimpiazzerà Sona (brigata la Regina) col 6° reggimento. Le mosse comincieranno simultaneamente alle ore undici di questo mattino.

Il generale De Sonnaz è incaricato del comando di tutte le truppe che debbono concorrere nei movimenti di cui si tratta (1).

Alle ore 11, le truppe muovono verso gli obbiettivi, precedute dalle compagnie bersaglieri del II corpo (1ª e 3ª). I Piacentini prendono parte all'azione con la 3ª compagnia.

L'azione ha pieno successo. Da una collina oltre Sandrà, il re segue attentamente le varie fasi della battaglia e, nel momento in cui sembra più lenta e faticosa l'avanzata, si porta tra i reparti per animarli ed incitarli.

Il nemico, al congiungersi delle brigate Cuneo e Piemonte, ai piedi della collina che domina Pastrengo, tenta l'estremo sforzo con una scarica generale che impaurisce i cavalli dei carabinieri che precedono il re, costringendoli a tornare galoppando dove egli stava. A tale vista, il maggiore conte di S. Front comanda la carica ai tre squadroni di carabinieri ed alla lor testa slanciasi per l'erta del colle. Tutti lo seguono, ed il re tra i primi. Quasi allo stesso istante l'altura è occupata dal 3° e 4° reggimento fanteria, da uno squadrone di Piemonte cavalleria, dalle brigate Savoia e Cuneo, da bersaglieri, da volontari, da carabinieri, nonchè da una batteria di artiglieria a cavallo (2).

In questo primo combattimento, i crociati piacentini danno prova di abnegazione e di coraggio, riscuotendo la piena approvazione delle immediate autorità piemontesi come rilevasi dai rapporti dopo l'azione.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 25, pag. 263.

(2) Ufficiale piemontese, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848–49*, pag. 44.

Il generale Bes (Brigata Piemonte) nel riferire, il 1° maggio, al comandante della 4ª divisione del II corpo circa la condotta delle sue truppe a Pastrengo, così si esprime:

. . . . . .

.....osservando che le alture di S. Faustino ed Isodoro e circostanti erano occupate dal nemico, mandai la compagnia Bersaglieri Capitanata dal Sig. Isola, secondata da 400 soldati del IV reggimento, divisi in più drappelli per sloggiarlo, il che venne operato in breve istante, e continuarono ad inseguire il nemico che di posizione in posizione scacciato ritirossi sulle alture di Costalunga e Monte delle Costiere..... i nostri Bersaglieri salendo con risoluzione e gran coraggio il monte delle Costiere ne sloggiò il nemico che in cotal modo videsi minacciato nella ritirata..... L'Artiglieria fu mirabile di esecuzione, esattezza e prontezza nei fuochi, il tenente Della Valle e Casati si distinsero, gli Bersaglieri meritano ogni encomio, come pure quelli della brigata e volontari pavesi, al loro ardore specialmente si debbe gran parte del successo della giornata (1).

La relazione del generale Bes, che non fa nessuna distinzione fra bersaglieri piemontesi e crociati piacentini, quando parla della compagnia del capitano Isola, viene magnificamente completata da quella del tenente Guastoni, inviata il 4 maggio, al comando del II corpo e che così si esprime:

Domenica giorno 30 aprile 1848 colla compagnia 3ª bersaglieri d'antica formazione, interinalmente sotto ai miei ordini, alla casina così detta Casa nuova, fui informato da un paesano ed accertato, siccome d'avanguardia al corpo d'armata comandato dal tenente generale De Sonnaz, che i tedeschi occupavano le adiacenti colline. Feci rapporto al Sig. maggior generale Bes dal quale ebbi l'ordine di subito incominciare il movimento per inseguire il nemico. Divisa la compagnia per metà, assegnando a ciascuna di queste una compagnia di volontari piacentini. Ciò disposto diedi il segnale dell'avanti e la prima mezza compagnia comandata dal sottotenente Vicarini attacca gli austriaci, dopo alcuni minuti di vivissimo fuoco poscia, con un *hourrà*, costringe il nemico a lasciare il posto; nell'istesso tempo feci avanzare l'altra mezza compagnia comandata dal sottotenente Signor Tallone, e di concerto con quella già spiegata attaccammo il nemico nella seconda posizione, che i soldati incoraggiti dal primo esito e dall'esempio che gli ufficiali gli diedero (esponendosi continuamente ai colpi delle palle nemiche) respingemmo il nemico d'una maniera così violenta, che fu costretto a fuggire alla corsa. Collocatosi nuovamente su di una collina dirimpetto ai tiragliatori austriaci (e siccome un poco distanti più del solito feci sparare da quei Bersaglieri soltanto ch'erano forniti di carabine rigate). Qui pure il nemico dopo una lunga scarica dovette ritirarsi. In questa posizione deve osservare che venne aiutato da una compagnia della Brigata Piemonte la quale a mia richiesta si avanzò, stante che i miei Bersaglieri erano stanchi dal correre, non cessarono però mai il fuoco. Ho pure l'onore di rappresentare che la compagnia che comando con i volontari piacentini fu la

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 35, pag. 225–227.

prima ad attaccare il nemico e non cessò il fuoco che alla fine del combatto generale, sparando sempre dalla prima linea di modo che cinque furono le posizioni guadagnate.

I miei Bersaglieri combatterono da bravi come pure i Piacentini, non ho lodi sufficienti a tributargli. Qualora richiesto darò la nota che maggiormente si distinsero per sangue freddo e coraggio (1).

Le relazioni del generale Bes e del tenente Guastoni vengono a confermare in ogni sua parte la narrazione del comandante dei crociati piacentini. In essa vi è del roboante e dell'ampolloso, ma non ne è alterata la verità storica, riguardante lo sforzo compiuto dai dipendenti. Nell'enfasi della descrizione esalta il proprio operato, mette troppo in mostra « l'Io », contingenza che lascia un po' scettici circa la veridicità del racconto, ma dal contesto dei due documenti riportati si può affermare che la « Legione Zanardi-Landi » seppe con onore sostenere la prova del fuoco. E non poteva essere altrimenti, essendo il loro capo, già ufficiale nell'esercito piemontese, « personaggio di molta rinomanza a quei dì, era bene adatto a condurre l'impresa, la sua riconosciuta competenza nelle cose militari, l'animo intrepido, il senno sicuro, doti alle quali univasi la singolare prestanza della persona, richiamavano facilmente su di lui la piena fiducia dei suoi volenterosi soldati » (2).

Ecco il rapporto dello Zanardi:

Nella notte del 29 andato mese fu un continuo gridare alle armi in tutto l'accampamento. Il generale Conte Meuthon Ariernoz da cui dipendo, fecemi domandare a un'ora dopo la mezzanotte, e mi ordinò di attaccarmi a un corpo di bersaglieri comandati dal barone Isola; e di operare di concerto con esso lui. Sul fare del giorno 30 andato mese mi unii ai bersaglieri e prendemmo posizione sopra un promontorio, subito fuori di Sandrà ed a settentrione di detto paese. Alle ore 7 di mattina venne ordine di abbandonare quel posto, di marciare verso il paese di Colà, quindi all'acquisto di Pastrengo. Dopo aver corso un'ora fummo a vista del nemico. I miei Crociati, divisi in due parti, cominciarono a manovrare di concerto coi bersaglieri piemontesi; e non eravamo ancora ben disposti che l'attacco incominciò. Questo fu assai ostinato e durò delle ore; ma noi avuta la meglio, il nemico dovette ritirarsi verso la linea dell'Adige. I nostri, che s'ostinavano, e che respingevano i cacciatori Croati, furono sempre più animati e rincorati da alcuni pezzi di artiglieria piemontese, piazzati sopra i punti più culminanti delle colline ove succedeva il combattimento. Quinci i reggimenti di linea di fanteria avanzandosi, costrinsero il grosso dell'inimico a ripiegare sopra Piuzzano.

Questo felice successo animò tanto i nostri Crociati, che a stento poteva moderare il loro impeto, un poco con preghiere un poco con minaccie.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 35, pag. 209.
(2) CERRI L., *La legione Zanardi-Landi nel 1848-49*, pag. 4.

I nostri Crociati e bersaglieri ebbero gran parte in questo fatto, poichè furono i primi nello scontro, e sempre lo sostennero vie maggiormente aumentando il loro ardore a misura che vedevano il nemico a rinculare. Superate le colline che occupavano i Tedeschi, si presentò di fronte Piuzzano, assai forte per la sua naturale posizione; e dopo alcune scariche ancora di moschetteria, ove era assai impegnata anche la truppa di infanteria, il grosso dell'armata tedesca abbandonò Piuzzano e si portò sull'Adige, e parecchi ufficiali e soldati tedeschi furono fatti prigionieri, di che fui io stesso testimone oculare. La nostra bandiera piacentina sventolò sempre ove il combattimento era più impegnato, e la Crociata piacentina era sempre in vista di tutti, ed io de' primi con lo stendardo in mano montai l'erta di Piuzzano .... (1).

Inoltre, il commissario di guerra, Francesco Favaro, il 1° maggio, in questi termini riferisce a Piacenza circa l'opera esplicata dal capitano Zanardi-Landi e della onorevole partecipazione della crociata alla battaglia di Pastrengo:

Le notizie, in dettaglio, sono loro date dal valorosissimo nostro capitano, del quale la nostra città deve onorarsi grandissimamente. Gli elogi grandissimi a lui fatti e sul campo di battaglia e dopo (uditi da me) da molti dell'esercito piemontese saranno loro un argomento a giudicarne. I nostri Crociati sono tutti valorosi, e la compagnia dei bersaglieri, quasi tutti volontari piemontesi, coi quali ci siamo per opera del nostro Comandante riuniti, si sono stretti a noi in una fratellanza indissolubile.....

Il generale Meuthon che stanzia qui in Colà, e che era in campo nella giornata di ieri, ha chiamato il nostro Comandante, e dopo aver molto lodato lui e i nostri tutti, lo ha assicurato che avrebbe tosto mandato al Re un rapporto del valore della Crociata Piacentina (2).....

Il tono laudativo di questa lettera è in forte contrasto con l'austero stile militare; circostanza che, se non vi fossero altri documenti, potrebbe far pensare ad un accordo fra il commissario Favaro e il comandante Zanardi. Inoltre bisogna anche riflettere che il generale Bes, venuto a conoscenza di tanto eroismo della legione, l'avrebbe proposta per un'alta ricompensa al valore, a somiglianza dei Pavesi, ai quali viene concesso l'encomio solenne. Accade a volte che l'eccesso di valore rimanga senza ricompensa, ma, nel caso specifico, il generale Meuthon Ariernoz, comandante della brigata Savoia, dalla quale dipendeva la legione, avrebbe ottenuto dal generale Bes, agli ordini del quale era stato nella battaglia di Pastrengo, il riconoscimento ufficiale dell'abnegazione e del sacrificio dei Piacentini. Non

(1) « L'Eridano », (Gazzetta Piacentina), n. 9, supplemento 1848.
(2) « L'Eridiano », (Gazzetta Piacentina), n. 9, supplemento 1848.

è errato il ritenere che furono precisamente i rapporti del Favaro e dello Zanardi che contribuirono a non fare includere i Piacentini nell'ordine generale dell'armata per le ricompense, n. 9 del 2 maggio 1848.

***

I Crociati piacentini, dopo Pastrengo, partecipano alle operazioni svoltesi dai primi di giugno sul Garda, alla ritirata su Milano.

Gli Austriaci, rese ancora più forti le posizioni di Rivoli con trinceramenti campali, vi concentrano da seimila ad ottomila uomini, con sei pezzi di artiglieria, per attaccare i Piemontesi e ripristinare il libero transito fra il Tirolo e Verona. Se questo è l'obbiettivo vicino, quello lontano è di attirare verso nord la maggior parte dell'esercito sardo, in modo da diminuire la pressione sull'armata del Radetzky, rinchiusa in Verona ed in Mantova.

Carlo Alberto, conosciuto il divisamento nemico, decide prevenirlo e, pertanto, stabilisce che il generale De Sonnaz, con le sue due divisioni, attacchi e sloggi gl'Imperiali. Come azione preliminare, nei giorni 6, 7 e 8 giugno, vengono occupate le posizioni di Cisano, Calmasino, Monte Oliveto e Cordevigo (1) dalle truppe della 4ª divisione (di esse ha assunto il comando il duca di Genova, in sostituzione del generale Federici destinato alla fortezza di Peschiera) collegandosi a sinistra con la 3ª (Broglia), che presidia con la brigata composta (16° Savona e truppe parmensi) Ronchi e le alture di fronte a Sega, Ponton, Albrigò, Cordevigo e Pelizzara e, con la brigata Savoia, Pastrengo, Piovezzano, Osteria Nuova, monte S. Martino e adiacenze.

Il giorno 9, il duca di Genova, per ordine del quartier generale, occupa Garda, Bardolino e Cavajone, nonchè Orzo, le vette del monte Moscal, le posizioni di Albareto e quelle avanzate di Costermano (2). In tal modo, tutte le alture intorno a Rivoli, fra monte Baldo e l'Adige sono in possesso dei Sardi. Nel corso della giornata il generale De Sonnaz emana il seguente ordine del giorno:

La 4ª divisione che tiene in Garda e dintorni sei battaglioni e 10 pezzi d'artiglieria partirà alle 4,30, si avanzerà cautelatamente occupando Pesina, indi Boi facendo perlustrare da bersaglieri i monti a sinistra. Destinerà una compagnia

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 59, pag. 285-299.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 59, pag. 315.

bersaglieri e due battaglioni con una sezione di artiglieria per tentare l'attacco di Caprino. Ove trovi resistenza a Caprino, situerà quei battaglioni in osservazione a buona distanza e coi quattro altri battaglioni procurerà di occupare Ceredello, Santa Cristina e le alture adiacenti coll'artiglieria che non sarà giudicata necessaria a contenere Caprino.

I tre battaglioni situati a Cavajon procureranno alle ore 6 di occupare Affi, alle ore 7 vedrà di occupare le alture Cocche. La 3ª divisione con la brigata composta si avanzerà alle 6 da Pelizzara e dalle alture sopra Sega e Ponton, e procurerà di occupare monte Pipalo e monte Cerepino con 4 pezzi di artiglieria sulla altura sopra Gajon, in prospetto a Volargne, osserverà la strada per quest'ultimo villaggio.

La brigata Savoia con tre battaglioni e mezza batteria da posizione appoggerà quest'attacco.

Avverto i generali comandanti le divisioni che ho motivo di credere che verso Pozzolo e Campagna il nemico ha stabilito delle insidie con fossi, rovinate, feritoie e simili, cosichè converrà attaccare cautamente.

Raccomando ai generali comandanti le divisioni che quest'attacco dev'essere eseguito principalmente con bersaglieri; che le masse devono essere tenute a distanza, coperte per quanto sarà possibile dal fuoco delle artiglierie nemiche.

Le nostre artiglierie procureranno di trovar siti favorevoli per secondare gli sforzi della fanteria. Gli attacchi che devonsi eseguire su Ceredello e Santa Cristina sono i più essenziali e decisivi perchè se ci riesce di recarci fino a Zuanne la ritirata del nemico da Rivoli sarà assai compromessa (1).

All'alba del 10, i Sardi iniziano il movimento di avanzata contro gli Austriaci.

Le truppe della 4ª divisione operano su tre colonne: il duca di Genova, con una compagnia bersaglieri, con la brigata Pinerolo, coi Crociati piacentini ed artiglieria, marcia per Pesina su Caprino, (colonna di sinistra); i bersaglieri studenti del Cassinis, il 14° reggimento (Pinerolo) con artiglieria per Gazzoli su Rivoli, (colonna centrale); il generale Bes, con la brigata Piemonte e 4 pezzi da Cavajon per Affi su Rivoli, (colonna di destra).

La divisione giunta a S. Martino piega sulla sua destra, per tagliare la ritirata al nemico, avendo udito il cannone, che ritiene sia quello della divisione Broglia, incaricata di prendere di fianco la posizione di Rivoli. Ma non è la 3ª divisione, bensì la colonna di destra del duca di Genova, la quale, guidata dal generale Bes, rapidamente marciando, ha raggiunto il nemico, già in ritirata e lo batte con tiri di artiglieria e di fucileria. Gli Austriaci si ritirano parte per la strada della Corona e parte per quella d'Incanale.

Così il duca di Genova scrive nella sua relazione:

(1) « U. S », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 59, pag. 319.

Le truppe del re s'incontrarono nella posizione del Monumento d'Incanale, liete di una vittoria che, senza costarci sangue non era meno gloriosa, perchè i Tedeschi forti da cinque a sei mila uomini con artiglieria, abbandonando avanti a noi una posizione cotanto importante (giacchè chiude interamente la strada del Tirolo e, per così dire bloccava Verona, allorchè Vicenza non era ancora caduta) posizione che essi avevano avuto tempo a fortificare, provando con ciò la stima ch'essi avevano del nostro valore (1).

Esplicato il mandato ricevuto, la 3ª divisione torna ad occupare le precedenti posizioni, mentre la brigata Piemonte presidia le alture di Rivoli, le Zuane e S. Martino e la Pinerolo si concentra a Garda e Costermano.

L'11 giugno, da Bardolino, il conte Zanardi-Landi così riferisce al generale De Sonnaz, circa l'opera dei Piacentini, per l'occupazione di Rivoli:

Poichè in Pesina ebbi l'onore d'essere sotto gl'immediati ordini di S. A. il Duca di Genova; i miei Crociati eseguirono tutta la volontà di adempiere onorevolmente a quei comandi che gli venivano dati; e fuori di Pesina essendo stati mandati dal Cav. La Marmora colonnello d'artiglieria ad una casa sopra la collina in numero di 5 o 6, esplorando alcune alture, non solo vi bastò quello, ma nulla temendo andarono nel villaggio Bovi, ove credevasi sicuro il nemico, ed ove si pensava portargli sopra de' cannoni, per far fuoco, portandoli sopra luoghi eminenti che signoreggiavano questo villaggio. S. A. il duca però vedendo che i miei, che già il percorrevano, ordinò fossero abbattute le barricate state fatte dai tedeschi, sicchè io con altri sette od otto crociati discesi, ed insubito fu ogni ostacolo alla truppa rovesciato. Rassicurato S. A. che libera era la strada ed il villaggio, e non potendo contenere l'ardore di que' pochi che erano meco, ed essendo desiderio di correre immediatamente sopra Caprino, mi mise alla testa di loro e nulla più curando, ci stendemmo, a dritta ed a sinistra della strada ed a passo sollecito arrivammo. Appena i tedeschi ci videro fuggirono dalle barricate, così noi in piccolo *numero* e senza resistenza entrammo, e fatti distruggere in Caprino pure tutti gli ostacoli venimmo per primo a toccarlo, sicchè i terrazzani ci ricevettero con *contento* ed applauso; i quali furono assai e replicati allorchè entro S. A. alla testa del suo esercito. Da qui a Rivoli i miei si adoperarono sempre con volontà e premura, e da pochi fu dato di far fuoco di Riva dell'Adige, sopra il nemico, che fuggiva, e sopra quelle cose cui era costretto abbandonare (2).

***

La vigliaccheria e l'impudenza sono di tutte le epoche, di tutte le razze e di tutti i popoli. Vi è gente che, all'annunzio di un'impresa si unisce ai propugnatori, sognandone un benefico risultato con poca

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 32, pag. 275.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 31, pag. 399.

fatica e nessun danno. Però, quando la realtà si appalesa piena di rinuncie e di sacrifici, abbandonano i compagni e per giustificare il proprio operato, inventano a discapito di quelli, fatti insussistenti. Così avviene per la legione Zanardi-Landi.

Alcuni, arruolatisi volontari, credono recarsi ad una parata militare, non a combattere; di fronte alla realtà, constatando che la morte è retaggio della guerra, piena di sacrifici e di privazioni, si dileguano dal campo della lotta e,

calunniando i buoni e sollevando i pravi (1)

cercano aver ragione dai propri concittadini.

Dopo Pastrengo e Rivoli, il racconto della pessima condotta dei legionari suscita un vivo malcontento in Piacenza, specie fra i sostenitori della legione. Voltaire diceva « accusate, accusate, perchè sempre qualche cosa rimane » così i vili agiscono contro i volontari. Per quanto il comitato cerchi, dopo informazioni dirette, di tranquillizzare il popolo, smentendo i racconti denigratori, pure una nube rimane e, per dileguarla, il 5 luglio, così scrive al generale di Bricherasio, comandante del presidio di Piacenza:

Eccellenza, la Crociata Piacentina venne anche dietro le graziose premure dell'Eccellenza Vostra posta sotto la dipendenza e tutela del R. Comando Generale delle Truppe Sarde. Da prima si ebbero di essa notizie buone e consolanti; in oggi corrono invece notizie varie e scoraggianti sulla condotta della Crociata medesima e de' suoi capi.

Non può in questi casi stare silenzioso il Comitato, e forse potrebbe persino essere debito suo il pronunziare lo scioglimento del corpo; ma prima di prendere veruna determinazione decisiva ha necessariamente bisogno d'essere informato con esattezza ed imparzialità del vero stato delle cose: il perchè esso si dirige all'Eccellenza Vostra pregandola a voler continuare nella cooperazione validissima già favorita al Comitato; ed ottenergli autorevoli e precise informazioni sullo stato e condotta della detta Crociata e suoi capi.

Ha l'alto onore di protestarsi con profondo rispetto (2).

Il generale di Bricherasio, senza frapporre tempo in mezzo, rendendosi conto della delicatezza della domanda, il 6 luglio, così trasmette al capo dello stato maggiore generale la richiesta del comitato:

Da qualche tempo notizie non troppo favorevoli sul conto della Crociata Piacentina pervennero dall'Armata in questa città, e porsero argomento all'unita lettera a me diretta dal Comitato della suddetta Crociata dalla quale sarà la Si-

(1) DANTE A., *Inferno*, canto XIX, ver. 105.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 17, pag. 521.

gnoria Vostra Ill.ma per rilevare come dipenderà dal risultato delle ivi addomandate informazioni la continuazione o non del soldo che i sottoscrittori eransi obbligati di corrispondere per la durata della guerra agli individui componenti tale Compagnia, varî dei quali sono già rientrati in Patria, e la maggior parte di questi arruolatisi nei corpi dell'armata.

Prego pertanto la S. S. Ill.ma di ben volermi favorire d'un riscontro sul proposito, ond'io sii in grado di comunicarlo al lodato Comitato, ed ho frattanto l'onore di rinnovarle i sensi del mio predistinto ossequio (1).

Il generale De Sonnaz, incaricato di espletare una minuziosa inchiesta, dopo aver conferito col generale Broglia, alle cui dipendenze trovavansi i Piacentini, il 13 luglio, così ne informa il Salasco:

Mi pregio trasmettere alla S. V. Ill.ma una copia di lettera che dietro sinistre vociferazioni divolgatesi relativamente alla condotta della legione Piacentina ai miei ordini affidata, m'indussi dirigere al tenente generale comandante delle Regie Truppe in Piacenza a giustificazione della medesima. Mi pregio rinnovarle gli atti del mio profondo ossequio (2).

La lettera che il comandante del II corpo ha diretto, l'8 luglio, al generale di Bricherasio è la seguente:

Mi pervenne notizia che in Piacenza si sia sparsa voce che i volontari Piacentini, comandati dal Sig. Conte Zanardi, abbiano dato luogo a gravi lagnanze in questo corpo d'esercito fidato al mio comando.

Assai mi duole di queste imposture e voglio V. S. Ill.ma informata della loro falsità ed insussistenza.

La Crociata Piacentina, aggregata alla 3ª compagnia bersaglieri piemontesi, si fece onore al combattimento di Pastrengo 30 aprile.

Quando questo corpo d'armata ebbe ordine di occupare Rivoli 10 giugno, questi volontari furono sempre all'avanzata della colonna di sinistra comandata dal Duca di Genova; insomma in ogni occorrenza eseguì sempre lodevolmente gli ordini che gli vennero dati.

La Crociata Piacentina fu lungo tempo durante il presidio con la 3ª compagnia bersaglieri in questo quartier generale, e nessuna lagnanza di rilievo è mai pervenuta e fui sempre soddisfatto del suo servizio. Ecco di quanto desidero V. S. Illustrissima informata all'uopo.

Gradisca gli attestati del mio distinto ossequio (3).

I dottori Brigalli, Guastone e Salvetti (membri del comitato), appena informati dal comandante delle truppe piemontesi in Piacenza del contegno commendevole sotto ogni rapporto della legione Zanardi, con un foglio volante così ne dànno notizia:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 17, pag. 519.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 17, pag. 961.
(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 17, pag. 962-*bis*.

Le voci sinistre che ne' dì passati si andavano spargendo e ripetendo da alcuni malignamente, in disapprovazione e ad ignominia della Crociata Piacentina suscitarono nel Comitato grave e doloroso pensiero. Egli bensì era persuaso che le accuse nulla avevano di reale e di vero, che movevano di que' soli tra i reduci Crociati i quali per viltà ed insubordinazione non volendo più lungamente durare la vita ne' disagi e nella fatica della guerra, loro conveniva d'intessere false imputazioni, onde connestare l'indegno abbandono della bandiera a far credere ad un tempo che di faccia al nemico non si ritraevano, nè vili, nè codardi dall'onore del campo. Temeva nondimeno dalle tristi impressioni che la stolida maldicenza potesse operare nell'animo de' cittadini e che i Crociati non avessero biasimo laddove era debito tributare loro sensi di gratitudine e parole di meritati encomii.

Per cessare l'inquietudine e l'ansia in cui il Comitato versava, egli non tardò di scrivere per messaggi al campo chiedendo informazione della Crociata ad uffiziali della terza compagnia de' bersaglieri cui è aggregata e furono risposte di lode alla disciplina e valore de' volontari Piacentini. Intanto la città nostra vide il ritorno di altri prodi simili ai primi, ed ebbe a udire di nuovo altre calunnie, ed infine contro i rimasti a combattere sino all'ultima goccia del loro sangue la causa della Indipendenza italiana.

Ma il Comitato ben sente che l'appagare solo se stesso intorno a' suoi dubbii e timori non soddisfa pienamente all'obbligo che gli corre di dar conto della Crociata al pubblico, il quale non mai si dimostrò stanco nè scarso in ogni maniere di offerta e di largizioni per i necessarii provvedimenti. E sente ancora dovere altro obbligo pari in vigore al primo e di maggiore giustizia quello cioè di riparare in modo autorevole e solenne allo strazio che con quel sopraccarico di svergognate menzogne si divisò di fare al nome della Crociata e del suo comandante conte Pietro Zanardi-Landi.

L'impegno riesciva delicatissimo e pieno di difficoltà, ed il Comitato per il più pronto e sicuro mezzo convenne di fare capo al generale Sonnaz che tiene il comando supremo del II corpo d'armata al quale i volontari Piacentini appartengono; e di ciò fare dirigendosi al tenente generale signor conte di Bricherasio, di cui conosceva la gentilezza somma, e ne ricevette onorevoli prove ogni altra volta che per urgenza appunto della Crociata vi ebbe ricorso.

Il partito preso dal Comitato fu susseguito di ottimo effetto, e la risposta del generale Sonnaz fu, che egli aveva già mandato un rapporto alla data 8 luglio corrente, sul proposito della Crociata Piacentina e che nulla avea da dire oltre l'attestato di quello: rapporto che ci venne trasmesso dal preossequiato signor conte Bricherasio con suo foglio del giorno 12. Si l'uno che l'altro sono senza altra aggiunta pubblicati per le stampe a compiuto reintegro dell'onore della Crociata e per quiete e conforto si del Comitato che de' cittadini » (1).

***

Deciso di condurre con maggiore vigore il blocco di Mantova, il comando della 4ª divisione riceve, l'11 luglio, l'ordine di lasciare a Rivoli un solo battaglione. Ferdinando di Savoia, duca di Genova,

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 361.

non pago d'aver esposto, a più riprese, sia al comando del II corpo, che al quartier generale principale dell'armata le necessità di guernire dette posizioni, apparendo da vari indizi l'intenzione del comando austriaco di attaccare tale località, per riconquistare il dominio delle comunicazioni dirette tra Verona ed il Tirolo, nel momento in cui eseguisce l'ordine, ribadisce il proprio concetto. Il generale De Sonnaz, alle proteste del duca, si porta di persona a Rivoli, e, trovate più che giuste le obbiezioni, prescrive che vi siano lasciati a difesa il 14° reggimento fanteria, un battaglione della Savona (III del 16°), due compagnie bersaglieri, tra cui quella degli studenti, la compagnia dei volontari piacentini, quella dei carabinieri volontari lombardi ed alcuni zappatori; a Guglia rimangono piazzati due obici corti, due cannoncini alle roccie presso Rivoli e due da montagna alla Corona (1).

Con queste forze, ancora assottigliatesi, poco dopo, per la partenza della compagnia volontari studenti e di quella carabinieri lombardi, dirette a Pastrengo, il colonnello Damiano (comandante del 14° regg. fant.) si accinge ad opporre una resistenza eroica alle truppe imperiali, che avanzano da Brentino e da S. Giacomo.

I reparti sono così dislocati: cinque compagnie del 14° fanteria, alla Corona; il II battaglione del 14° fanteria, alla Guglia; una compagnia del 16° fanteria e la compagnia volontari piacentini a custodia del passo di monte Pipalo e le rimanenti truppe di linea, concentrate in Rivoli.

A sera avanzata del 21 luglio, un patriottico contadino riferisce al comandante delle truppe alla Corona dell'avanzata di forze considerevoli da Brentino e da S. Giacomo la di cui avanguardia ha già superato il monte al di sopra della Ferrara, dalla parte che guarda verso il Tirolo italiano. In seguito a tali informazioni, il Damiano dispone le sue truppe verso il Monte Baldo, mantenendo, nel vicino bosco due compagnie di riserva; sul bastione detto « Tomba » colloca uno dei due cannoncini, a sua disposizione, per impedire nel miglior modo il progresso del nemico, per il sentiero, che gira attorno al Monte Baldo. Mentre si stanno eseguendo tali disposizioni, gli Austriaci si schierano sopra il Borgo della Ferrara e verso le ore 4 del 22 attaccano i Piemontesi, per il sentiero sopraddetto; benchè respinti, rinnovano energicamente l'attacco. Le truppe del 14° resistono ostinatamente e solo verso le ore 11, dietro ordine del colonnello, si ri-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 32, pag. 884.

tirano lentamente su Rivoli, ove è stata così disposta la difesa. In prima linea, alla destra e centro è il 14° fanteria, nei trinceramenti scavati intorno al villaggio di Rivoli (non essendo più possibile tenere la posizione della Guglia, bersagliata alle spalle dall'artiglieria nemica), all'ala sinistra sono i volontari piacentini, nei pressi di Caprino; avanti a queste truppe, verso le Zuane è schierata la compagnia bersaglieri. Il passo di monte Pipalo è custodito da una compagnia del 16° fanteria; la riserva in seconda linea è costituita dalle rimanenti compagnie del 16° a ridosso di un'altura dietro Rivoli (1). Il generale De Sonnaz, informato che i presidi di Farra e della Corona sono stati attaccati e respinti su Rivoli, che questa località è a sua volta minacciata da forze superiori discese da Monte Baldo e dalla strada d'Incanale, si porta immediatamente sul posto con truppe di riserva (sei compagnie del 16° fanteria, la compagnia studenti torinesi, quella della guardia nazionale parmense (volontari) e mezza batteria di artiglieria).

Il colonnello Damiano nella relazione sulla battaglia così descrive la lotta:

. . . . . .

In quel mentre giungeva il generale conte De Sonnaz con mezza batteria, comunicandomi il prossimo arrivo di nuove truppe di rinforzo.

Animato da tale annunzio, feci incominciare il fuoco dell'artiglieria, a cui poco dopo rispose quella nemica. Ai primi colpi la fanteria nemica si smosse e s'incontrò cogli avamposti bersaglieri, che tosto feci rafforzare da una compagnia del 14°, ed il fuoco s'animò d'ambe le parti.

Dal luccicar delle armi m'avvidi che le colonne nemiche le più lontane volgevano a destra per guadagnare Caprino e minacciar la nostra sinistra e forse giunger a tagliarci la strada su Costermano od Affi.

Tali cose io faceva osservare al generale, chiedendogli consiglio per portarmi verso Caprino e rafforzar la nostra sinistra, e non riuscendo ad ottenere decisiva risposta, convinto della necessità d'oprare in tal modo, dopo aver raccomandato di attaccar successivamente il nemico di fronte con compagnie staccate dalle posizioni senza di troppo sguernirle, presi meco una sezione dell'artiglieria, testè giunta in rinforzo, e con qualche scorta la condussi, per strade a me note, sul monticolo che separa Rivoli da Caprino, mandando intanto ordine al battaglione di Savona, che stava in riserva, di muovere a sinistra verso lo stesso villaggio.

Questo movimento a sinistra sul fianco destro del nemico ebbe un ottimo effetto e forse decise della giornata, poichè il vivo fuoco della sezione che avevo meco sorprese e sgomentò il nemico e diè ardire ai nostri, che vigorosamente l'attaccarono di fronte e soventi alla baionetta, avventandosi sull'artiglieria, che poco mancò la prendessero, come del pari operò coraggiosamente il battaglione di Savona all'estrema sinistra, verso Caprino.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 32, pag. 890.

Durò alcun tempo quest'accanito combattimento, con evidente vantaggio della nostra destra, ove maggiore era la pugna; grave danno ne soffriva il nemico, perdendo vari ufficiali superiori di cui ebbimo lo spoglio, ma, con molti dei nostri posti fuori di combattimento, si ebbe pure a piangere la perdita del bravo tenente comandante la compagnia bersaglieri, al cui fianco caddero successivamente tre trombettieri; e tant'era l'affetto e l'ammirazione dei suoi soldati, che esposero non poco la loro vita per ricercarne la fredda salma, e portarla nella chiesa di Rivoli.

Nel mentre che si resisteva a destra ed a sinistra, alcuni cacciatori nemici s'avanzarono, a favor delle boschive, sui due avanzati miei pezzi, per cui giudicai prudente di ritirarli e piazzarli in men esposto sito, a sinistra della strada che da Rivoli tende a Caprino, nè fu inutile precauzione poichè dalla nuova posizione dovettero sparar a mitraglia per allontanare gli ardimentosi tiragliatori.

Lasciati quei due pezzi in così favorevole posizione, rafforzandola con il battaglione cacciatori ch'era rimasto in riposo ritornai a Rivoli a riferire il risultato delle mie operazioni al generale in capo, che si degnò d'encomiarle, e vi trovai il soccorso di un altro battaglione di Savona, ed una compagnia di bersaglieri.

Già cadeva il giorno senza che il nemico avesse fatto progressi, che anzi aveva un poco indietreggiato verso Pazzon; continuava tuttavia il fuoco d'ambe le parti, ma la crescente oscurità della sera ne toglieva efficacia, e cessò verso le ore 9.

A notte il generale visitò le posizioni e trovò che la truppa era animata dal felice successo della giornata, a fronte d'un nemico così superiore in forze, e dalla speranza col sopraggiunto rinforzo, di respingerlo al domani per la strada che aveva percorso.

Lasciandola in quell'illusione, si ritirò al mio alloggiamento, e fatta una breve relazione al quartier generale d'armata colle indicazioni raccolte dai prigionieri, lasciò presentire che nella notte avremmo operata la ritirata da quelle posizioni, poichè era da temere che le truppe nemiche, sfilate a sinistra dell'Adige, ci avrebbero tagliata la strada da Ponton.

Preso quindi breve riposo, verso le ore due del 23 e sul punto di partire, mi lasciò l'ordine di operare la ritirata per Affi, Cavaglione e Calmasino.

. . . . . .

Nella giornata del 22 luglio 1848, con men di 3000 uomini si fece testa ed anzi si respinse un nemico almen quadruplo in forze; ostinata oltre ogni dire fu la resistenza alla Corona ed in Rivoli, per cui in tempi più felici sarebbesi considerato come il più bel fatto d'arme della campagna; ma se non si poteva ottenere ugual fama delle precedenti, il suo effetto non fu meno sensibile, poichè arrestò l'irruzione nemica sul fianco sinistro e contribuì a render meno funesti gli ultimi rovesci dell'esercito. Il Re lo riconobbe e compartì lodi e distinzioni.

Sarebbe infine debito di enumerare i morti ed i feriti; ma la ritirata e le successive marcie in avanti, per cui vari perirono ed altri si dispersero, rendettero questo calcolo impossibile (1).

Dalla precitata relazione appare chiaro che i volontari piacentini, dislocati a Caprino, hanno sostenuto uno degli urti più forti,

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol 32, pag. 891.

disputando coraggiosamente il terreno al nemico. Il colonnello non li nomina esplicitamente ed è una ingiusta dimenticanza che dà pienamente ragione allo Zanardi-Landi, che così scrive:

Qualunque saggio si desse di disciplina e coraggio nei combattimenti, i volontari presso i superiori piemontesi non godevano molta stima e noi Piacentini, per quanto si facesse, non ebbimo dal colonnello Damiano la più piccola parola di incoraggiamento, ed anche per la giornata del 22 luglio ci dimenticò credo, nei suoi rapporti (1).

Il generale De Sonnaz vi rimedia in parte, allorchè afferma nel suo rapporto:

Devo un giusto encomio al colonnello del 14° Damiano; le truppe del 14° reggimento, il terzo battaglione del 16°, bersaglieri ed anche i volontari spiegarono un valore ed una risoluzione degna di ogni elogio (2).

È incontrovertibile che i volontari, nella prima guerra dell'indipendenza abbiano spesse volte diminuito i loro eroismi, coll'indisciplina la più indomabile, ma quando vi sono delle eccezioni è doveroso additarle, specie, poi, se un reparto, come la crociata piacentina, ha saputo mantenersi compatto e in tutto sottomesso all'autorità piemontese. Certo, per questo, il comandante del II corpo non ha mai scritto, come il duca di Genova, per i bersaglieri volontari studenti torinesi, allorchè vengono distaccati dalla 4ª divisione, l'11 luglio, per rimanere in Rivoli:

Devo dire, per parlare con la schiettezza che conviene alle cose militari, che vedevo allontanarsi senza dispiacere dalla mia divisione la compagnia bersaglieri studenti, a malgrado del coraggio cui diede prova in varie circostanze, perchè i sintomi d'indisciplina, che si dimostravano in essa, facevano prevedere che quella compagnia, finora il modello delle compagnie volontarie, non poteva sottrarsi al germe di disorganizzazione, che esiste in una numerosa riunione di gente non avvezza a disciplina militare. Credo savio partito di frammischiare ad altri soldati quella gioventù, che così, per la maggior parte, diventerebbero buoni ufficiali, mentre riuniti fanno dei mediocri soldati (3).

Gli uomini vanno considerati, oltre che nelle grandi, anche nelle piccole manifestazioni, genuine espressioni di una retta e generosa personalità. Il capitano Zanardi-Landi si è lamentato del colonnello Damiano per il mancato riconoscimento dell'opera e dei sacrifici della

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 29.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 32, pag. 126.
(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 32, pag. 300.

sua legione, non per questo, però, lo mette sotto cattiva luce nelle proprie memorie, nelle quali rievocando la battaglia di Rivoli, con grande serenità scrive: « .....ad elogio del colonnello Damiano seppe con molta perizia ed arte militare disporre le sue forze che n'ebbe il più brillante risultato » (1).

Tale nobiltà di giudizio, se depone favorevolmente pel comandante dei Piacentini, rivela come la mentalità piemontese del tempo sia stata a volte la causa di parecchi dolorosi incidenti, durante la campagna del 1848. La diffidenza verso tutto ciò che non proviene dal proprio paese e la misconoscenza per tutti quei valorosi, non appartenenti all'esercito sabaudo, aumentano i contrasti regionalistici e mantengono viva l'indisciplina, irritando quella gioventù esuberante, che non si vede sufficientemente apprezzata.

La psicologia del tempo è tale da doversi valorizzare ogni atto di normale valore degli alleati, il non rendersene conto è grave errore, errore che instilla nell'animo di essi il dubbio che si sospetti della loro sincerità. Se, i capi sodisfatti del dovere compiuto, possono essere indifferenti a qualche dimenticanza, tale ragionamento non sono in condizione di fare i gregari. Questi hanno bisogno di un riconoscimento che li differenzi da quelli che sono rimasti in patria, e da quelli che, partiti per la guerra, conosciutala nei suoi pericoli, hanno abbandonato il campo della lotta. Giustamente osserva Cicerone che « niun dovere è più importante e indispensabile di quello della riconoscenza ».

Deficienze organizzative, deficienze disciplinari vi sono state nei reparti volontari, ma, i comandi piemontesi, spesso, nulla o poco hanno fatto per spronarne l'entusiasmo. Se si esamina l'ordine generale dell'armata n. 27 del 15 agosto 1848 attribuente le ricompense a coloro che maggiormente si sono distinti dal 22 al 25 luglio a Rivoli, a S. Giustina, a Sona ed a Volta, si nota che nessuna menzione è fatta dei volontari riconosciuti « degni di ogni elogio » alla pari dei reparti regolari, come può rilevarsi dal seguente bollettino stampato a Brescia il giorno 26, bollettino che così si esprime:

I rinforzi austriaci che venivano dal Tirolo parte sono andati sul Veronese, parte marciarono sopra Rivoli dalla parte della Corona: il quale passo era guardato dal battaglione del 14° cacciatori. Cotesti valorosi soldati del reggimento Pinerolo, si opposero gagliardamente al passaggio del nemico facendo sopra di lui frequenti scariche di moschetteria, e valendosi di un pezzo di artiglieria. Faceva siffat-

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 33.

tamente opposizione al nemico che quasi era in procinto di retrocedere. Ma occorse una delle eventualità della guerra: che dopo alcuni colpi il cannone si ruppe sicchè la difesa veniva difficile, perlochè il maggiore comandante questo battaglione de' cacciatori a cui si era affidato questo posto, per non sacrificare i suoi, ormai circondato da un numero decuplo di nemici fece onorevole ritirata, senza lasciar travedere al nemico disordine o indisciplina. Il detto battaglione ritiratosi a Rivoli ci portò la infausta notizia dell'avvicinarsi del nemico ed assai propinquo a Rivoli: sicchè il colonnello Damiano del 14° Pinerolo, a cui s'era affidato il comando delle truppe di Rivoli fece occupare i posti in un tempo al miglior uopo e dall'artiglieria e dalla fanteria e dalla crociata Piacentina comandata dal conte Zanardi-Landi. Non andò guari che il nemico si fece vedere dalla parte della Corona, ed a passo celere si accampò in faccia a Rivoli dalla parte della Guglia.

I crociati Piacentini posti all'avanzata, incominciarono il fuoco essendo sostenuti da un battaglione del Reggimento Savona che si diportò in questa giornata onorevolmente. All'ala destra eravi una compagnia di bersaglieri che inquietava sui fianchi il nemico, e l'obbligava ripiegare indietro, e così avanzatosi poi Pinerolo venne l'attacco generale. Il nemico benchè superiore di forze, forte di 10 mila uomini non potè superare i nostri: e questi avuto il rinforzo di Sandrà della compagnia bersaglieri studenti ed un battaglione di Savona, sicchè il tutto poteva sommare a 3.000 uomini, il nemico fu respinto obbligandolo ad abbandonare la posizione della Guglia e ripiegare verso la Corona. Il combattimento durò dalle ore una pomeridiana (anzi dico dalli 11 antimeridiane) alle 8 e mezzo della sera. Tutti combatterono onorevolmente, ed alla Crociata Piacentina si debbe vanto quanto ad un corpo regolare. La perdita dalla nostra parte è di pochi fra i quali un capitano dei bersaglieri con un furiere crociato piacentino ed alcuni feriti. Dalla parte nemica si conta un maggiore, alcuni ufficiali, molti soldati ed un gran numero di feriti con prigionieri (1).

***

I Piemontesi, come si è visto, dopo lungo ed aspro combattimento, rimangono padroni del campo di battaglia di Rivoli, riuscendo a respingere gli assalitori al di là di Pazzon. La situazione, però, non permette di dormire sopra gli allori ed alle ore 2 del 23 luglio si inizia la ritirata effettuatasi senza il minimo disordine, ma con la tristezza nell'animo. Dopo varie ore di marcia, viene occupata la linea Cavajon-Calmasino.

Mentre le truppe vi si sistemano alla meglio, si ode un forte cannoneggiamento verso le alture di Sona e di Sommacampagna, sono gli Imperiali che attaccano con grande vigoria. Il generale De Sonnaz, portatosi sul posto e riconosciuto che i Sardi sono in riti-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 361.

rata, per evitare una crisi ai propri reparti, dato che « la nostra intera posizione stava per essere presa alle spalle dall'inimico » (1) ordina alle truppe di S. Giustina, della Colombara e di Pastrengo di ripiegare su Colà, unitamente a quelle che hanno abbandonato Rivoli. Il generale Broglia conduce il movimento con abilità e fortuna, coadiuvato dal generale Conti, come pure in perfetto ordine ripiegano i colonnelli Damiano e Cauda da Cavajon e Calmasino; verso sera le truppe prendono posizione sulle alture a destra e sinistra di Cavalcaselle. Alle due del 24, il comandante del II corpo, non avendo ordini, informato che il nemico preparavasi a stabilire un ponte sotto Saglionze, passa il Mincio a Peschiera, prendendo posizione a Ponti-Monzambano e Borghetto. Per impedire il passaggio del fiume a Saglionze, vi colloca una sezione di artiglieria, un battaglione di linea, i bersaglieri studenti del Cassinis nonchè la compagnia volontari piacentini. Una fitta nebbia sul fondo della valle occulta le mosse dell'avversario, ma, non appena quella si dilegua, a proteggere il quasi ultimato ponte, il nemico apre il fuoco con diciotto pezzi di artiglieria. Sotto la protezione di essi varca il fiume malgrado l'energica resistenza dei Sardi. Il combattimento ineguale per uomini, per mezzi e per posizioni divenendo alla fine insopportabile ai nostri, impone la ritirata su Monzambano. È allora che gli animi cominciano a deprimersi e la ritirata non ha più quella compostezza e quell'ordine che sarebbero necessari. Il Cassinis comandante dei bersaglieri studenti torinesi così la descrive:

Il nemico passa ed irrompe con cavalleria, artiglieria e fanteria di pien fronte dividendo e sbaragliando i nostri che a stento riparano parte verso Volta col generale Sonnaz, parte su Peschiera. Il disordine è al sommo. Ci accampiamo dinanzi a Peschiera, ove è vietato l'ingresso temendo un blocco vicino; nè si raduna dal colonnello Solaroli quanti è possibile e nella stessa sera verso le 8 si parte per Desenzano. I miei studenti intanto, che ebbero un diverbio col comandante la fortezza, che li mandò a cantar gl'inni all'Italia alle loro case, si sbandarono affatto, riparando a Desenzano, a Lonato e a Brescia » (2).

I Piacentini, che seguono nel movimento di ritirata la compagnia bersaglieri studenti torinesi, arrivano anch'essi sotto Peschiera, affranti dalla fatica e con l'animo in tumulto, per gli avvenimenti che si susseguono e le tristi scene di dolore di cui sono spettatori.

Lo Zanardi-Landi così dà sfogo alla angoscia propria e dei suoi:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 35, pag. 778.
(2) « U. S », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 33, pag. 737.

Ritornando sotto Peschiera mi presentai alla porta della città implorando, che almeno gli ammalati o feriti fossero ricevuti, ma il generale Federici comandante quella piazza respingeva tutti; dicendo esser meglio ferire una parte dell'armata che la piazza. Ma de' viveri ve ne erano molti, dunque per mancanza di questi non era da temersi.

Costernati da quelle parole e quasi insuscettibili ad una marcia, pure decidemmo di andare a Lonato, anzichè morire dalla fame sotto Peschiera. Si credeva che gli austriaci fossero già arrivati a Desenzano: e noi andavamo a vendere a caro prezzo le vite nostre, preferendo di morire combattendo per la patria anzichè vilmente sotto quelle mura. Il resto delle truppe ch'ivi erano arrivate del secondo corpo d'armata vedendoci partire e sapendo che eravamo per andare a Lonato si avviarono dietro noi. Il nemico non lo incontrammo, e così verso la mezzanotte si arrivò in Lonato ove benchè ora tarda ebbimo da quei terrazzani pane, formaggio e vino in abbondanza. Il giorno seguente andammo a Brescia per aver nuove istruzioni e fecimo alto (1).

In questi pochi periodi è l'anima del soldato che parla, di chi ha assunto, di fronte alla città natale, Piacenza, una grave responsabilità di onore. Il momento è estremamente delicato, un nonnulla può produrre uno sbandamento totale, offuscando un passato di gloria e di valore. Il comandante, e ciò va rilevato a suo grande merito, tiene in pugno i propri uomini, ricordando loro che la grandezza degli animi si misura più nelle avversità, che nei giorni lieti.

È necessario però chiarire l'accenno dello Zanardi al rifiuto del comandante la fortezza di Peschiera di ricoverare i malati ed i feriti e di rifocillare gli altri combattenti del II corpo d'armata battuto a Salionze. Il comandante dei crociati è troppo avventato nel giudicare gli avvenimenti, la sua, più che una narrazione obiettiva, è un'autoesaltazione.

Il generale Federici si oppone energicamente, all'ingresso nella fortezza delle truppe in ritirata, ma non ricusa ricovero agli ammalati e viveri ai combattenti ancora validi. Nel suo rapporto del 28 luglio, al capo dello stato maggiore generale, così ricostruisce i fatti:

Sotto la data del 21 luglio il signor generale comandante generale dell'artiglieria al campo scriveva al signor cav. Actis comandante l'artiglieria della fortezza di spedire alla volta di Mantova n. 12 pezzi di grosso calibro, e 120 uomini d'artiglieria.

Lo stesso giorno 22 attaccata dal nemico la posizione della Corona occupata da due compagnie del 14° reggimento vennero spostate, ed obbligate ad indietreggiare sino a Rivoli ove riunitesi al rimanente del corpo fecero fronte al nemico vigorosamente tutto quel giorno.

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 43.

Obbligati i nostri all'indomani di abbandonar Rivoli perchè respinti dal nemico che si trovava in maggiori forze, furono costretti di prender posizione sotto la protezione di questa fortezza. Dipendentemente al fin qui avvenuto stimai prudente di non conseguire la surriferita spedizione nella tema che cadessero preda del nemico; il quale trovavasi in questi dintorni con forze considerevoli.

Nel mattino del 24 transitava in questa fortezza l'intiera divisione del generale De Sonnaz, la quale era da lui guidata sopra Monzambano per impedire il passo del Mincio, che il nemico tentava effettuare sotto Saglionze.

Dopo un combattimento da ambe le parti che con vivo foco durava per più ore, dovettero i nostri ritirarsi e darsi a precipitosa fuga verso Peschiera, locchè formava una massa di truppe che avrebbe ingombrata questa fortificazione, se indilatamente non si fosse fatto alzare il ponte, nello scopo di evitare una sorpresa del nemico, facile ad aver effetto nella confusione in cui si trovava.

In tal frangente si addivenne alle determinazioni seguenti: Tutti i feriti fatti trasportare nell'ospedale della fortezza unitamente agli ammalati: fatta fare una distribuzione di viveri alla rimanente truppa, la quale rifocillatasi si fece partire al cadere del giorno sotto gli ordini del colonnello Damiano e Solaroli alla volta di Desenzano, della quale non ebbesi più contezza (1).

La veridicità della relazione Federici è pienamente confermata dalla lettera del colonnello Solaroli. Questi informando il generale Salasco, il 25, circa il gran parco d'artiglieria, così scrive delle altre truppe riunitesi sotto Peschiera:

Mi fo premura di premunire la V. S. I. che ieri dopo il disgraziato fatto di Salionze mi trovai a Peschiera dove potei radunare sotto quella Piazza incirca a 3.000 uomini di diverse armi e reggimenti, cioè bersaglieri di diverse compagnie; 2 compagnie di Savoia, diversi del 13° ed il 14° che è quasi completo col suo colonnello alla testa, diversi della Regina, Acqui, terzo battaglione provvisorio, Toscani, Modenesi, Piacentini, 4 pezzi d'artiglieria col piccolo parco.

Mi feci dare dalla Piazza una distribuzione di viveri, e come non era prudente ne si poteva stare colà; al buio partimmo tutti per Desenzano, da Desenzano a Lonato trovai il piccolo parco che veniva da Pozzolengo, a Lonato trovai il grande parco abbandonato con diversi cassoni aperti, me ne impossessai subito, e tre ore dopo lo consegnai ad un officiale di Provianda che giunse con una quantità di cavalli, dandoci ordine di non partire senza che fosse da me comandato, e che saressimo partiti tutti assieme secondo le notizie che avrei potuto avere, ma codesto signore attaccò i cavalli e partì per Brescia come puranche i due del Piccolo; tosto informato spedii due officiali alle loro traccie e spero che qualcheduno arriverà a tempo per accompagnare la colonna (che mi dispiace che è piccola) da me conto di dirigermi per Goito passando per Castiglione delle Stiviere.

Come la S. V. I. saprà dove si trova le divisioni potrà mandarmi ad indicarmi dove positivamente deve andare.

Mi pregio della S. V. I. (2).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 18, pag. 263–264.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 18, pagg. 125, 126 e 127.

Da questo secondo documento si può giustamente dedurre che lo Zanardi, preoccupato del morale della propria legione, pensi di condurla al sicuro da ogni attacco improvviso austriaco, attacco che potrebbe completamente disorganizzarla. Egli, senza aspettare gli ordini del colonnello Solaroli, incaricato dal generale De Sonnaz « di recarsi a prendere il comando dei battaglioni della brigata Pinerolo e delle frazioni che erano unite ad esse » (1), si dirige con i propri uomini a Lonato. È questo il momento in cui i crociati piacentini rompono ogni vincolo disciplinare con l'esercito piemontese, per agire quali truppe indipendenti. Spiegabile la decisione dello Zanardi, nella considerazione che ha a propria disposizione volontari e non truppe regolari, sui quali può agire unicamente col fascino personale; ma non leale il voler far ricadere la colpa della partenza improvvisa sul comandante la piazza di Peschiera.

***

Lo Zanardi non dice nelle sue memorie con quanti crociati raggiunge Brescia, ma ce lo fa conoscere la relazione Cassinis:

27 luglio, a Brescia. – Nella scorsa mezzanotte, mentre stavo per partire con la compagnia scemata d'assai (non per grandi perdite avute in seguito agli ultimi combattimenti, ma per mala volontà de' miei, che non raggiungono li compagni o vanno a dozzine all'ospedale), ricevo contr'ordine, dicendosi tagliata la comunicazione col grosso dell'armata, e non potendo io avventurarmi così isolatamente con una sola e piccola compagnia. Intanto si teme per Brescia, e alle 9 di questa mattina, dopo aver radunata la compagnia che attende gli ordini fuori della città, mi reco ad una specie di consiglio di guerra da tenersi in casa del comandante Malpassuti, ove si deve concertare una linea di difesa o di operazione verso Chiese.

Ci troviamo a tale consesso un capitano del genio, un capitano d'artiglieria lombarda, il colonnello delle truppe lombarde, il maggiore del battaglione veneto, quello del reggimento della Morte, io, e un tale colonnello di non so più quale truppa.

Dopo lunga discussione, in cui si trattava di sollevare in massa le popolazioni e portarle ad attaccare il nemico sul fianco a Goito, prevalse l'idea più possibile di tenere una linea sul canale tra S. Eufemia e S. Zeno, spingendo gli avamposti tra Castenedolo e Montirone, e avanzando, se è d'uopo, fino al fiume Chiese per tagliare il ponte, fare abbattute etc. Ecco la forza di cui potevo disporre:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 32, pag. 129.

Reggimento lombardo	1500
Battaglione veneto	400
Battaglione della morte	600
Battaglione del 6° Reggimento Aosta	400
Bersaglieri la Marmora	100
Piemonte di diversi armi	200
Piacentini	200
Totale	3400

Pezzi d'artiglieria di campagna n. 12 (1).

Mentre le truppe riunitesi in Brescia si preparano a contrastare il passo agli Austriaci sul Chiese, il grosso dell'armata piemontese, è in piena ritirata su Goito, spossato dalla inedia, dalla fatica e dal caldo.

Carlo Alberto, alle 8 antimeridiane del 27 luglio, riunisce in detta località tutti i generali che si trovano nei dintorni e il cavaliere Des Ambrois, ministro responsabile al campo, per discutere sulle necessità del momento. Esaminata sotto i vari aspetti la situazione, viene deciso di chiedere una tregua al nemico, preludio alle trattative di una pace vantaggiosa (2). Non appena i parlamentari piemontesi, generali Bes, Rossi e colonnello Della Marmora, hanno dichiarato agli avamposti nemici lo scopo della loro missione, vengono immediatamente sospese le ostilità.

La sera del 27, riuscite inutili ulteriori trattative per il contegno del Radetzky, che, forte della vittoria ottenuta, impone condizioni che fanno esclamare al Re di Sardegna: « Piuttosto morire ! », l'armata sarda riprende la ritirata verso Bozzolo per raggiungere, il 3 agosto, Milano.

Il capitano Zanardi, anzichè rimanere a Brescia, conosciuto il movimento dell'esercito sardo, raggiunge Lodi e prosegue per Piacenza, ove il comitato di guerra ordina, dopo pochi giorni, lo scioglimento della legione, per deficienza di mezzi.

L'ora è critica per il rude Piemonte. Le organizzazioni volontarie, sorte per la guerra, si dileguano, assillate dalla umana e pur spiegabile preoccupazione per la propria terra, che vedono minacciata.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 33, pag. 738–739.

(2) Fabris C., *Gli avvenimenti militari del 1848–49*, vol. 3, pag. 405, 406 e *Un Ufficiale Piemontese: Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 1848–49*, pag. 111, n. XXXIX.

Il concetto della grande patria italiana non può essere compreso che da pochi e non dal volgo, perciò i gregari delle varie regioni, crociati e corpi franchi, conosciuto il disastro, non sanno più rimanere al loro posto. Forse un tale fenomeno non sarebbe avvenuto, se la disciplina del dovere fosse stata sentita nello stesso modo da tutto l'esercito, del quale invece alcuni elementi si sono abbandonati alla fuga, tanto da indurre il generale Di Bricherasio a compilare da Piacenza, il giorno 29 luglio, per il capo dello stato maggiore generale il seguente rapporto:

I combattimenti successi all'armata in questi passati giorni, gloriosi nei primi e con fortuna varia nei secondi hanno prodotto un disordine in un grandissimo numero di soldati d'ogni arma, ma particolarmente nella fanteria, che arrivarono ieri, e continuano oggi in questa città, mi duole il dirlo, ma nel massimo scandaloso disordine anche nel vestiario e calzatura e peggio ancora arrivarono anche molti ufficiali, gli uni ammalati e gli altri adducendo di esserlo, senza ordine alcuno, e tutto ciò gettò un vivo allarme in questa città, raccontando tutti fatti disastrosi per, direi, giustificare il loro allontanamento dal proprio Corpo.

Arrivarono pure gli equipaggi di quasi tutti i Corpi e l'infermeria cavalli.

Circa agli ufficiali ammalati io feci di concerto colle autorità locali i necessari provvedimenti per ricoverarli, riguardo a quelli non ammalati feci loro severe ammonizioni, e ne costrinsi già molti a far ritorno all'armata con minaccia di farli arrestare se non obbedivano.

Per quanto concerne i soldati che entrano in città diedi i necessarii provvedimenti per alloggiarli in caserme e somministrar loro i viveri, ed ora procurerò di metterli nel miglior modo possibile all'ordine, impedir loro l'uscita verso il Piemonte e farli raggiungere i rispettivi corpi, ma disgraziatamente sono informato esservi una quantità di questi fuggiaschi i quali non entrarono in città e proseguono la strada verso il Piemonte.

Si fecero avvertire le comuni poste sullo stradale di procurare d'esortarli a non mostrarsi tanto vigliacchi, coll'allontanarsi dalle loro bandiere, ed anche opporsi se è possibile, ma non so se si potrà riuscire a risparmiare questo scandalo per l'armata, e per il paese. Parmi sarebbe necessaria una qualche misura energica per parte del Governo onde questi fossero talmente mal accolti in patria, e coperti d'infamia, che ne rimanessero vergognati essi stessi, oltrechè alcuni esempi sarebbero anche opportuni.

Compio quindi al dover di riferirne alla S. V. Ill.ma per quelle direzioni che Ella ravviserà di suggerirmi a riguardo dei convogli in discorso: e nel prevenirla che eguale partecipazione viene da me fatta al Ministero della Guerra e Marina, ho ad un tempo l'onore di rinnovarle i sensi del mio predistinto ossequio (1).

Una descrizione ancor più desolante e triste viene esibita, il 31, dal legato di S. M. il re di Sardegna in Lombardia, Gaetano Pareto,

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 289.

che esprime il profondo rammarico per ciò che succede e chiede ordini espliciti al generale Salasco, con la seguente lettera:

Dopo che l'armata di S. M. non per essere battuta, ma per i disagi sofferti e per la stanchezza ebbe a lasciar la linea del Mincio per ritirarsi su quella dell'Oglio, giungono in questa città moltissimi soldati, e spiacemi il dirlo, anche molti ufficiali. Gli uni e gli altri anzi più i secondi, che i primi per conestare la loro fuga vanno spargendo le voci più allarmanti nella già assai critica posizione. Oltre lo scandalo di veder passeggiare per città ufficiali e soldati che disertano le insegne, vi è poi il male gravissimo che la popolazione si spaventa, e non può così prestarsi alla difesa, che si vorrebbe intraprendere. Benchè non abbia mai avuto ingerenza alcuna nelle faccende militari, pure in assenza d'un capo militare, che ho sollecitato invano da molte settimane, onde evitare lo scandalo ho invitato il comando di Piazza a dar l'ordine di non lasciare circolare, anzi di arrestare qualunque militare reduce dall'armata, a meno che non presenti un permesso in regola di assentarsi, oppure un biglietto per cui abbia a ricoverarsi all'ospedale. Quest'ordine va eseguendosi e già si sono riuniti in una caserma quasi 700 soldati. Siccome il numero può aumentare ancora desidero, che V. E. indichi il modo come si abbia qui a regolarsi, se cioè si abbiano a farne delle piccole squadre e rimandarli al campo, oppure abbiansi a rilasciare. Mi sembrerebbe ottimo partito che V. E. mandasse un uffiziale a questo oggetto. Forse si potrebbero utilizzare per la difesa della città, oppure impiegarli a quella della linea dell'Adda, che validamente si va fortificando.

In attenzione d'un riscontro ho l'onore di dirmi colla più alta considerazione (1).

Attraverso sì tragiche vicende quale la condotta dello Zanardi-Landi? Logica, umanamente parlando e in relazione allo stato d'animo della legione, però niente affatto militare.

Il cattivo esempio ha certamente influito sullo spirito dei crociati piacentini, ma lo ha maggiormente depresso la decisione cavalleresca di Carlo Alberto di portarsi coll'esercito alla difesa di Milano, quando forse le esigenze della guerra consigliavano altrimenti. Persuasi che la loro città è senza difesa, non sanno resistere ed abbandonano, nel momento più critico, la lotta sui campi di Lombardia. Lo Zanardi potrebbe opporsi a tale insano divisamento, ma con risultato nullo. Egli si attiene quindi alla soluzione di ricondurre compatto il reparto in patria, anzichè abbandonarlo allo sbandamento.

Però la sua condotta non è invero encomiabile, come capo doveva rimanere al suo posto anche se nessuno dei suoi gregari avesse voluto seguirlo; militarmente ha errato. Egli, ammesso a combattere a fianco dei reparti piemontesi, aveva assunto l'obbligo morale del sacrificio, dal quale non poteva essere dispensato che dal capo del-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 335.

l'esercito. E Carlo Alberto, nella sua rettitudine, il 5 agosto provvide anche a ciò, col proclama diretto agli abitanti di Milano:

Quando le sorti della guerra volsero contrarie all'esercito, il mio primo pensiero fu di ritrarmi con esso a Milano per difendere questa generosa città.

Ieri avemmo un forte combattimento sotto le mura della medesima, cittadini e soldati hanno fatto il dovere loro; l'onore comune è salvo in faccia all'Europa.

Ma ad onta del più vivo desiderio, la stanchezza delle truppe, e la mancanza quasi totale di munizioni non ci permetterebbe che una breve difesa, la quale avrebbe per fine la distruzione dell'armata e la rovina di questa città.

In questo frangente sentito il consiglio di guerra, sentito i capi della città stessa credo più utile alla causa italiana il ritirarmi sul Ticino.

Tutti quelli che vogliono seguirmi vengano francamente.

Gli abitanti sono raccomandati caldissimamente al generale nemico che tante volte ebbe prova della nostra generosità verso i suoi.

Abitanti di Milano! Non disperate delle sorti d'Italia: Io non dispero, anzi son fermo di propugnare ancora per la santa causa dell'indipendenza nazionale. Fra pochi giorni ritornerò di nuovo sul campo della guerra. Iddio seconderà la più nobile, la più santa di tutte le imprese (1).

Il Landi, che aveva forzato gli eventi, imponendo la propria volontà al governo provvisorio per la costituzione della crociata, doveva riflettere alla non buona impressione che avrebbe suscitato il suo ritorno in patria, mentre il cannone ancora tuonava nei dintorni di Milano. Chi aveva già assaporato l'amarezza, prodotta dalle vociferazioni di gente pronta ad ogni critica, non doveva, con grave inconsideratezza, permettere che fossero messi in dubbio i sacrifici e le fatiche, sopportate onorevolmente per lunghi mesi. Un comandante deve essere preparato a tutte le evenienze, specie quando è stato l'animatore dell'impresa. « È dovere pertanto dell'uomo forte e costante (scrive opportunamente Cicerone), il non turbarsi nelle angustie dell'avversa fortuna, nè permettere che lo spirito tumultuante resti abbattuto, e come degradato; ma d'essere bensì pronto di senno e di coraggio, non dipartendosi mai dalla ragione. Ma siccome questi sono contrassegni di un animo grande, così lo sono di un vasto e profondo intendimento il prevedere col pensiero l'avvenire, formarsi per tempo un sistematico piano di tutto ciò che possa accadere, e mantenersi ad ogni evento così ben preparato da non essere giammai sorpreso, nè ridotto a dire non mi cadde in pensiero » (2).

Lo Zanardi, nell'angoscia del momento non prevede il domani, mentre già lo attendono al varco i denigratori ed i vili, per spargere

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 375.

(2) Cicerone M. T., *Gli Uffici*, libro I, n. XXII, pag. 99.

insinuazioni sul suo operato, insinuazioni che fanno presa anche sull'animo del generale Della Marmora comandante della brigata d'avanguardia a Castel S. Giovanni. Questi, il 10 novembre, così scrive al capo di stato maggiore dell'esercito:

Mi si assicura che il conte Zanardi ora in campagna in questa provincia, e che comandava una crociata piacentina, la quale fu per qualche tempo aggregata alla brigata Savona (*la quale crociata si sciolse poi a Piacenza, precisamente quando avrebbe dovuto prendere le armi, cioè al primo apparire degli austriaci sull'opposta sponda*), si dice che quel signor Zanardi sia incaricato dalla Toscana di riunire numero di crociati per porsi sotto gli ordini di Garibaldi, e che molti di qui si siano di già sottoscritti. Desidererei conoscere come ho da regolarmi in presenza di simil presa d'armi, se devo insinuare il precetto d'inopportunità, od oppormi, o chiudere gli occhi (1).

Il quartier generale non ritenendo poter prendere in merito decisione alcuna, l'11 novembre, con lettera n. 2827, così si dirige al ministro della guerra trasmettendo il precitato documento:

Non sapendo quali possono essere le viste del Governo di S. Maestà sopra tali emergenze, io mi rivolgo alla E. V. onde voglia significarmi quale linea di condotta intende adottare, e di volermi comunicare in proposito le di Lei istruzioni, onde io possa rispondere categoricamente al signor maggior generale comandante l'avanguardia (2).

Il ministro della guerra, avendo a sua disposizione altri elementi per giudicare la condotta politica e militare del già comandante della legione piacentina, il 15 novembre, con lettera n. 5746, così risponde al capo di stato maggiore dell'armata:

Ho ricevuto il pregiatissimo di Lei foglio dell'11 corrente n. 2827, col quale mi chiede quale linea di condotta abbia a ritenersi relativamente al signor conte Zanardi che ora trovasi in cotesta provincia, e la migliore essendo a parer mio quella *di chiuder gl'occhi* sul suo operare, io nel così rispondere al precitato suo foglio mi pregio di rinnovarle gli atti del mio distinto ossequio (3).

Se la risposta del ministro dilegua ogni ombra fra le alte gerarchie dell'esercito, nei riguardi dello Zanardi, ciò non è possibile si avveri in Piacenza, tornata sotto la vigilanza austriaca. Ivi i malevoli possono sfruttare a loro agio un momento di debolezza, e chi sa quante volte l'esuberante e valoroso capitano non ha

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 920.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 3, pag. 189.
(3) « U. S. », *Documenti dela campagna 1848-49*, vol. 7, pag. 603.

ripetuto a se stesso il « non putaram » di Cicerone, ascoltando i racconti che si venivano facendo negli ambienti cittadini, sul valore della legione.

***

Lo Zanardi, sciolta la legione, si ritira nella villa paterna a Bilegno, in attesa degli eventi.

Alla metà di novembre, il comitato di guerra di Stradella lo scuote dalla sua inerzia, invitandolo a costituirne altro in Castel S. Giovanni, per accrescere i centri rivoluzionari che devono secondare Garibaldi nel suo programma. Questi, ricevuta la triste nuova del rovescio piemontese, ne rimane profondamente addolorato, ma non scosso. Tutta la sua anima ardente, la sua volontà decisa sono trasfuse nella lettera che, il 6 agosto, scrive al generale Griffini dei volontari:

Avrete udito a quest'ora la capitolazione di Carlo Alberto, l'evacuazione di Milano dalle truppe Piemontesi, e l'altre nuove. Tutto questo non ha che fare con noi. La guerra italiana contro l'Austria continua, finchè vi sono uomini che sanno e vogliono farla.

Io sono dunque deciso di fare il mio dovere. Spero che voi dividerete gli stessi sentimenti, e vi esorto quindi ad avvicinarvi alle mie con le altre forze. L'Italia farà questa volta veramente da sè. Credetemi, Generale (1).

Il comandante delle camicie rosse, uomo di azione e di fulminea decisione, chiama a raccolta, come si vede, tutti coloro che si sentono di affrontare l'ardua impresa. Egli ha bisogno di uomini, per osare fino all'estremo, ma di uomini capaci di vivere della sua idealità.

L'ex comandante dei crociati accetta con entusiasmo il compito ed inizia, immediatamente, l'arruolamento dei volontari. Il loro passaggio viene segnalato, il 29 novembre, dal comando dei carabinieri reali di Piacenza al generale Della Marmora:

Ho l'onore di riferire a V. S. Ill.ma che, nei giorni 23, 25 e 28 del corrente, tre drappelli di militi volontari toscani sedicentisi appartenere alla colonna Garibaldi, provenienti da Stradella e diretti verso Pontremoli transitarono e pernottarono i due primi in Bardi ed il 3° a Bedonia. Detti tre drappelli erano inermi e si componevano il primo di un capitano, tre sottotenenti e trenta soldati, il secondo di due capitani cinque sottotenenti e quaranta soldati, ed il terzo di due ufficiali, un chirurgo e trenta soldati. Buona parte di detti militi erano ancora vestiti

(1) Ximenes Enrico Emilio, *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. I, pag. 18.

alla borghese e gli altri erano vestiti promiscuamente cioè in parte con effetti militari e parte alla borghese.

Colgo quest'opportunità per reiterare alla S. V. Ill.ma i sensi del mio profondo rispetto (1).

Contemporaneamente alla comunicazione dei carabinieri, il comandante la brigata d'avanguardia a Castel S. Giovanni riceve la seguente lettera dal maresciallo austriaco Thurn. Questi addita la violazione dell'armistizio (art. 9) da parte dei volontari e richiama le autorità italiane a provvedervi:

Il est parvenu à ma connaissance que le 24 courant un transport de 38 individus, venant de Bardi avait traversé le Duché de Parme, en passant le nuit à Borgotaro.

Ces individus, en partie Piemontais, en partie Milanais et Napolitains, non armés, étaient conduit par deux Chefs, nommés Spinelli Agostino et Talioni Fabrizio, dont l'un était en uniforme de Garde nationale et armé d'une épée.

Ces individus étaient munis de feuille de route, delivrées de l'autorité locale de Stradella et de la Commune de Castel S. Giovanni. Aussi ont-ils demandé logement, et indennité de voyage, pour se rendre par Bretello à la disposition du Condottiere Garibaldi nomé Général Toscan.

Ces circonstances ne laissent point douter, que ces individus ne fassent partie des bandes de Garibaldi, qui tarde, de les réunir en vue hostile, mais étant formé en transport et muni de feuilles de route piémontaises, ils se trouvent sous la protection du Gouvernement piemontais, par consequent ne peuvent être considéré, que comme des soldats apparténants à des troupes alliées du Piemont.

Or l'Armistice du 9 août contenant expressement, que le Duché de Parme dévait être evacué par les troupes du Gouvernement Sarde et de ses Alliés, et n'établissant d'aucune manière la faculté d'un passage de troupes; je me vois dans la necessité Monsieur le Général de vous inviter de prendre les misures nécessaires, a fin que les Autorités Communales ne s'arrogent point un droit, qui se trouve en contradiction manifeste avec la susdite convention, en dirigeant de semblables transports par le territoire de Parme, ou en délivrant dans cette direction à un nombre d'individus des feuilles de route; dont le but de se réunir en bandes militaires ne saurait être ignoré. Il sera au reste d'autant plus urgent, y porter remède, que les Chefs de ce transport en ont annoncé encore d'autres, qui devaient suivre, comme aussi effectivement un second transport de pareille force à passé venant par Bedonia, et que je me trouverais alors en plein droit, de m'opposer à leur passage par tous les moyens, qui seraient à ma disposition.

Veuillez agréer Monsieur le Général les assurances renouvelées de ma consideration trés distinguée (2).

Il generale Della Marmora, seccato per quanto avviene nel territorio di sua giurisdizione, per avere elementi atti ad una

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 23, pag. 399.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 23, pag. 395.

dignitosa risposta, si rivolge, il 30, al comandante del forte di Bardi:

.... Da Bardi partirono giorni sono vari distaccamenti di volontari per attraversare il Parmigiano contrariamente alla fede dei trattati. Desidererei sapere se vi li abbiano diretti le autorità o di Bardi o le vicine regolarmente e con foglio di via. Il generale austriaco ne fa reclamo e minaccia d'arresto chi vi passerà..... Mi duole non potergli rispondere energicamente, il torto essendo da parte nostra... (1).

Non essendo possibile avere pronte notizie, lo stesso giorno, così replica al maresciallo austriaco:

En accusant reception a V. E. de la lettre du 29, j'ai l'honneur de vous assurer que le Gouvernement de S. M. le Roi est tout-a-fait étranger a la direction que peuvent prendre des individus isolés jouissant de leur liberté individuelle; et que certainement si quelques autorités secondaires administratives ont dirigés des détachements sur les pays occupée par l'armée autrichienne, ils l'ont fait de leur crax (sic) et encoureront la désapprovation de leurs Supérieurs. Je me suis adressé a M. l'Intendant de la Province de Plaisance qui m'a repondu dans le même sens, et qui donnera des ordres en consequence. Le Gouvernement du Roi étant scroupuleux de maintenir la foi des Traités.

Quant aux feuilles de Routes on les délivre avec indennité a titre de sussidio pour ceux qui en ont besoin. Mais je prie votre E. de les faire vérifier, et elle se convaincra quelles ne furent relachées par les Autorités Civiles d'ici et de Stradella que pour se rendre en Toscane et non pas sur le territoire de Parme. Que si ces individus trouvant les neiges sur les Apenins se sont determinés a traverser une partie du Parmesan ce n'est pas assurement avec l'autorisation du Gouvernement du Roi (2).

Sgombrato il terreno dalle sorte difficoltà, il Della Marmora richiama l'attenzione del quartier generale principale con la lettera del 30 che si riporta e nello stesso tempo addita il modo di eliminare le future:

Da qualche giorno, gl'individui che sapevo convenuti in questi contorni per riunirsi alla colonna Garibaldi e qui giunti in parte con fogli di via indicante Stradella ed oltre (per levarseli d'impiccio da Torino o Genova da dove venivano): da qualche giorno seppi che partivano da Stradella e da tutti i paesi circonvicini per recarsi a Bardi onde proseguire in Toscana.

Ma vedendone ritornare parecchi e tra quelli il Sig. Zanardi pensai avessero rinunciato all'impresa.

Ora appare che trovando molta neve sugli Appennini una parte si sia sciolta, ma che altri abbiano preso il mezzo termine di tagliare un angolo del Parmigiano per recarsi a Bercello e prendervi la gran strada di Pontremoli.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 105.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 23, pag. 391.

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. la lettera ricevuta dal Maresciallo Thurn ieri sera e la risposta che mi sono creduto in dovere di dirigerla dopo averla comunicata a questo Sig. Intendente, lusingandomi ch'ella vorrà aggradirla.

Non conosco ancora se li signori sindaci di Bardi e di Bedonia abbiano diretti regolarmente i detti convogli sul Parmigiano. Questa cosa non mi stupirebbe considerando che molti fogli di via giunti da Torino e da Genova indicano Stradella ed oltre. Sarebbe da considerarsi che non si dirigessero codesti individui in questi paesi, ma piuttosto in Toscana per la via di Genova.

Gradisca l'E. V. gli atti di mia singolare devozione (1).

Lo Chrzanowsky, nuovo capo dello stato maggiore generale, con la risposta del 1° dicembre, oltre che approvare il tenore della lettera diretta al generale austriaco, accetta le proposte fatte, riferendone al ministero della guerra:

Ringrazio V. S. Ill.ma della relazione fattami col suo foglio di ieri intorno al passaggio di alcuni individui provenienti dal Piemonte, i quali si recarono in Toscana toccando il territorio parmigiano, ed approvando la risposta da lei fatta, previa comunicazione a codesto signor Intendente generale, a quanto le scriveva su tale proposito il Luogotenente generale Thurn, la prevengo che parteciperò a S. E. il Ministro di guerra il suo desiderio che non si abbiano più a dirigere da Torino individui alla Toscana per la via di Stradella ed oltre.

Gradisca V. E. Ill.ma i sensi della mia distinta considerazione (2).

I documenti riportati, riferentisi al contegno del governo piemontese verso i volontari garibaldini, danno lo spunto alla seguente considerazione.

Molto si è discusso circa l'ostilità del governo sardo per il comandante delle « camicie rosse » e questi, nelle *Mie Memorie* non tace la costernazione provata nel rimanere inoperoso mentre la gioventù italiana si batteva eroicamente:

.... Da Genova marciavano i miei compagni verso Milano, sotto l'infausta impressione generalmente prevalsa, e senza dubbio suscitata da nemici, dell'inutilità, e perniciosa influenza dei corpi volontari.

Mentre io correvo da codesta città a Roverbella, da Roverbella a Torino, e quindi a Milano, senza poter ottenere di servire il mio paese, sotto nessun titolo.

Casati, del governo provvisorio di Lombardia, fu l'unico, che credette potersi valere dell'opera nostra, aggregandoci all'esercito Lombardo. Collo stabilirmi in Milano, terminai dunque le mie scorrerie da vagabondo.

In Milano, il governo provvisorio, incaricavami dell'organizzazione di vari frammenti di corpi includendovi i pochi miei compagni d'America, e le cose non

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 23, pag. 389.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 91.

sarebbero andate male, senza l'ingerenza malefica d'un ministro reggio, Sobrero, le di cui mene, ed indefinibili procedimenti mi raccapricciano tuttora... (1).

Fu un errore, bisogna pur convenirne, da parte degli uomini politici del tempo di non valorizzare il fascino che Garibaldi esercitava sui giovani, per l'eroiche gesta d'America. Fu grave errore il non affidargli l'organizzazione dei corpi volontari, forse, data la sua esperienza, non si sarebbero verificate defezioni nelle varie crociate, aggregatesi all'esercito di Carlo Alberto. Ma superato il primo senso di diffidenza, è proprio il governo che aiuta le camicie rosse a non disperdersi, dopo l'armistizio Salasco; è proprio da Torino che partono gli ordini di « chiudere gli occhi » affinchè raggiunga Garibaldi chi si sente di seguirlo.

Tanto è vero che il governo non si preoccupa delle notizie che il generale Della Marmora invia con la lettera del 14 novembre: « ...temo che Garibaldi respinto dalla Romagna non venga a sboccare nel parmigiano o modenese dove le popolazioni sono così in fermento e pronte a scoppiare che si solleverebbero e verrebbero compromesse » (2).

Per eventuali futuri avvenimenti il governo non prende provvedimenti di rigore, bensì quelli prettamente necessari per giustificare il proprio contegno con la diplomazia straniera guardinga e diffidente.

Nè, d'altra parte, va taciuta l'opera fattiva dello Zanardi, il solo che mostra, in realtà, di secondare con entusiasmo il programma di Garibaldi, programma che tende a tenere desto l'animo del popolo italiano per la causa della libertà e dell'unità nazionale.

Lo Zanardi, nel ricordare questa sua attività in pro della legione garibaldina, così si esprime:

Un giorno venni visitato dalle persone che costituivano il Comitato di Stradella. Esse m'incombenzavano a formare un comitato di guerra in Castel S. Giovanni, il quale invito accettai con tutto il piacere riguardando ad una cosa che era nell'interesse della libertà.

In quel giorno stesso mi trovai con Mameli e Brambilla lombardo.

Il progetto di cui mi parlarono questi ultimi era sublime qualora avesse avuto effetto. Mi dicevano che certo signor Bixio era nelle terre del Pontremolese a reclutar gente per il generale Garibaldi. Io avrei dovuto formare, alla mia volta, la insurrezione alla destra riva del Po estendendomi d'in sul territorio Piacentino a destra e sinistra il più possibile; nel momento che il generale Garibaldi venendo dalla Toscana l'avrebbe formata ne' ducati e quinci irrompere

(1) Garibaldi G., *Memorie*, pag. 175.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1007.

d'accordo nella Lombardia; ma che per migliore effetto e maggiore certezza avrei dovuto con questo signor Bixio abboccarmi.

Benchè (essendo di dicembre) le nevi venute sulle montagne che devonsi attraversare fossero molte ed alte, non esitai ad imprendere questo viaggio ed impiegando quattro faticosissime giornate arrivai in Pontremoli da ove ne ripartii dolentissimo il giorno appresso per non esservi più la persona di cui andava in traccia. Io poteva promettere una buona riescita nell'insurrezione essendo a disposizione del Comitato di Stradella e Castel S. Giovanni 5000 fucili: ed avevamo in Castel S. Giovanni persona che in Lodi ci avrebbe equipaggiati di scarpe, uniformi, camicie, armi ecc., per 20.000 uomini.

Ritornando da Pontremoli, richiamai tutti quei generosi, che mi aveano seguiti in Lombardia e rimpiazzati que' volontari della prima legione che per qualche imprevista, ma giusta causa non potevano venire, ne numerai 400 incirca. Li armai ed equipaggiai intieramente oltre due cannoni da sei, impiegando per ciò una considerevole somma.

Ogni cosa provvidi, carri, cavalli ed un concerto musicale militare, ed in Bilegno, su quelle umili colline, veniva organizzata la seconda mia legione (1).

L'attività dello Zanardi non sfugge al generale Della Marmora, il quale, come si è esposto precedentemente, avvisa il quartier generale affinchè ne sia edotto il ministro della guerra. Le disposizioni che vengono impartite dalla autorità centrale sono quelle di « chiudere gli occhi » (2), ma il generale piemontese continua una assidua vigilanza non nutrendo per il comitato troppa fiducia. Alcuni sintomi d'indisciplina appalesatisi fra le file dell'esercito, lo rendono oltremodo guardingo e, il 15 dicembre, così scrive al capo dello stato maggiore generale dell'armata:

Il conte Zanardi che comandava la colonna Piacentina di 200 uomini circa, faciente parte della divisione Broglia, e che si sciolse a Piacenza il giorno stesso che io le ordinava assieme ad altre truppe di bivaccare sulla sponda del Po (gli austriaci essendosi stabiliti in faccia) il 3 e il 4 agosto; lo stesso Zanardi dopo avere spedito ultimamente molta canaglia, direttagli qui dalle varie provincie in Toscana, ed a Garibaldi, partì ieri per Roma passando da Genova.

Da qualche tempo disertano da Fiorenzuola dei nostri bersaglieri colla carabina, e siccome sono volontari diggià appartenenti per la maggior parte ai bersaglieri mantovani, si presume che sieno arruolati per Garibaldi. Ieri si arrestò nelle vicinanze un agente, ma l'Embaucheur principale (3) non si potè cogliere perchè dimora sul suolo Parmigiano.

Si tosto mi giungerà l'arresto lo sottoporrò all'auditore di guerra.

Ho l'onore di protestarmi con singolare distinzione (4).

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 51.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1481.

(3) Il reclutatore principale era un certo Gobbi residente in territorio parmense.

(4) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1481.

La partenza dello Zanardi è determinata dal desiderio dei comitati di Stradella e di Castel S. Giovanni di conoscere gli intendimenti degli altri, per seguire un unico indirizzo. Gli abboccamenti avuti e le relative discussioni lo convincono, ben presto, non essere cosa facile unire tutte le volontà intorno ad una sola idea; ogni comitato ha un piano da proporre che crede il migliore. Sono punti di vista particolari inerenti alla situazione locale e non a quella generale. Frutto dei tempi nei quali le divergenze politiche fanno perdere di mira lo scopo immediato del movimento italiano, la cacciata dello straniero dall'Italia, portando, invece, in prima linea l'accessorio.

Gli umori constatati nelle città di Genova, di Livorno, di Firenze e di Roma consigliano al comandante piacentino le seguenti riflessioni:

> Senza essere audace, direi che per quanta ed immensa fosse la liberalità dei principî e la volontà dell'indipendenza italiana, pure per giungere allo scopo mi pare troppo corressero, o piuttosto troppo sbalzassero, onde, anzichè appianare la via e gli ostacoli, li rendevano maggiori. Ma avviene in tutti gli italiani che appena hanno concepita una idea, la vogliono compita senza maturarla (1).

Riferita ai due comitati l'esito della missione affidatagli, prende la decisione di unire i propri sforzi a quelli del Piemonte. Recatosi a Torino e sottoposto alle autorità competenti il proprio progetto per provocare l'insurrezione in Lombardia, nonchè fatta offerta della legione, si vede rifiutato l'uno e l'altra. I due dinieghi urtano la suscettibilità del piacentino tanto da fargli scrivere con una punta d'ironia:

> Io non domandavo nulla al Piemonte nè impieghi, nè onori, nè danaro, e finalmente offerivo 400 uomini armati ed equipaggiati, con tutto ciò saggiamente mi rifiutavano la colonna e non aggradivano la insurrezione. Questo rifiuto mi pose in grave sospetto contro la fede di quel governo che il tradimento che seguì poi a Novara fosse già compiuto. Il mio sospetto si rendeva sempre più grande, quando vidi che rifiutavano molti volontari, e non si davano le promesse armi ai Valtellinesi (2).

Egli, in tale circostanza, non è sincero e tace una decisione importantissima del governo sardo, quella che prescrive di accettare volontari solamente per i reparti regolari, inquadrati nell'esercito e non per reparti autonomi, com'è desiderio e voto di tutte le autorità militari, dopo il cattivo risultato dato dai volontari, nel primo periodo

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 57.
(2) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 62.

della campagna. Inoltre, è a sua conoscenza che sta costituendosi un reggimento, il 23°, con contingenti dei ducati di Parma e di Modena e che, il 1° novembre, il ministro della guerra, ha impartito al generale Della Marmora, comandante della brigata d'avanguardia a Castel San Giovanni, disposizioni integrate nella seguente lettera:

Per agevolare il completamento dei battaglioni modenesi e parmensi, che si stanno organizzando in questa capitale dal signor tenente generale conte Broglia, il Comitato di tali ducati farà conoscere ai giovani dei medesimi, che è aperto il volontario arruolamento.

Il Commissariato di guerra di Castel San Giovanni rilascerà quindi gli occorrenti fogli con una indennità di via per questa capitale, a coloro che si presentano sulle cui qualità personali, per quanto converrà accertarsi, non risulterà nulla di sconveniente.

Onde riuscire in cotale essenziale scopo, saranno mandati presso V. S. Ill.ma due uffiziali cioè uno Parmense ed uno Modenese dei quali mi riservo di farle conoscere il nome, tosto avviati; e nel farmi intanto carico di renderla di ciò informata per le preventive sue disposizioni, mi dò l'onore di rinnovarle gli atti della mia distinta devozione (1).

E come se ciò non bastasse, il 16 dicembre, il governo emana la seguente legge:

Art. 1. – È data facoltà ai cittadini delle provincie unite allo stato, ed anche agli italiani delle altre provincie non unite, ma contemplate nella legge d'unione del 27 luglio prossimo passato di arruolarsi nell'esercito sino a guerra finita, con tutti i vantaggi accordati all'armata, qualora siano atti al servizio militare, e dell'età dai diciotto ai quarant'anni (2).

Se lo Zanardi, avesse messo per un momento in disparte le proprie idee repubblicane, poteva arruolarsi nell'esercito piemontese con i propri uomini e rendere più utili servizi alla causa dell'indipendenza. Tali atteggiamenti individualistici producono danni incalcolabili, disorientando la pubblica opinione, nei riguardi della ripresa della campagna, tenendo lontano dall'esercito piemontese (unica massa veramente compatta che si allena con un programma ben definito per riprendere la guerra) ottimi elementi e, infine, fomentando la diserzione dai reparti regolari sardi, per la qual cosa il generale Della Marmora scrive, nuovamente al ministro della guerra, il 18 dicembre:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 4I, pag. 177. Vedi anche Di Palma C., *Parma durante gli avvenimenti del 1848–49*, capitoli VIII e IX, pag. 145 e 171.

(2) *Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna*, 1848, vol. 16, pag. 1265, n. 854.

Continua ancora qualche diserzione fra i bersaglieri (sempre dei volontari) per Garibaldi; oltre ai Mantovani cominciano ora le calze rosse, cioè quelli ci regalano provenienti d'Algeria e che per peccato originale hanno le diserzione.

Un furiere venuto qui con quel grado nel Corpo ha venduto una carabina e pare che attendesse di ricevere la paga ufficiale per disertare. Vado a dar ordine perchè sia posto in giudizio se già non se l'è fatto. Spero con un esempio di arrestare queste gravi mancanze..... (1).

Nè va dimenticato che lo Zanardi poteva essere facilitato nel compito dal capitano dei dragoni, Ballerini, uomo ben conosciuto a Piacenza che, dopo la separazione di questa città dal ducato di Parma, rimase ivi, ubbidendo agli ordini del governo provvisorio.

***

Il comandante piacentino, che ha diagnosticato acutamente il male che travaglia i comitati di guerra, sorti in vari stati italiani, non sa premunirsi dal contagio e subordinare la propria azione a quella più vasta e complessa esplicata dal Piemonte per l'interesse generale. Egli cade nello stesso errore rimproverato agli altri, per falso amor proprio e per l'ambizione di voler essere il comandante della legione piacentina.

Il tempo corre veloce e, il 7 febbraio 1849, un mutamento di grande importanza avviene in Toscana. Mentre Leopoldo II

> Il Toscano Morfeo.....
> Di papaveri cinto e di lattuga (2).

abbandona il governo del proprio stato, un ente provvisorio (Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni) ne assume, il giorno successivo, il potere. Lo Zanardi, che nel frattempo è tornato a Bilegno, prende la decisione di portarsi a Firenze per offrire i propri servigi e quelli della legione al triumvirato. Superate difficoltà non lievi, solo dopo l'intervento del lombardo Rastelli, che ha grande influenza presso il governo toscano, viene firmata, il 13 marzo, la seguente convenzione:

Il sottoscritto ministro della guerra veduta la lettera del presidente del governo provvisorio toscano, nel quale è espresso come riguardando alle condizioni

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1537. Le « calze rosse » di cui al documento erano il distintivo dei volontari provenienti dall'Algeria.

(2) GIUSTI G., Poesie, *L'incoronazione*.

topografiche della Toscana, e come il rompere della guerra le difese come anche le offese debbano effettuarsi in paese montagnoso ed alpestre onde ha creduto dover accogliere l'offerta fattagli dal maggior Pietro Zanardi Landi di un corpo composto di 3 compagnie di bersaglieri, corpo eccellente ed opportuno alle suddette circostanze: perciò egli autorizza il detto ministro a concludere una convenzione per la quale il suddetto corpo bersaglieri venga ad essere al servizio della Toscana.

Per la presente adunque da valere e tenere nel più valido modo resta convenuto fra il sottoscritto ministro della guerra ed il maggior Pietro Zanardi-Landi.

1. Il maggiore Zanardi-Landi di porre sè ed il suo corpo composto come appresso sotto l'assoluta dipendenza militare del Governo toscano per mezzo de' suoi generali ed ufficiali superiori.

2. Il prelodato maggiore dichiara che il suo corpo de' bersaglieri sarà composto di:

un aiutante maggiore;
un chirurgo;
un quartier mastro;
un cappellano;
un armaiuolo;
un aiutante sottufficiale;
un capo sarto;
trecento uomini;

divisi in 3 compagnie ciascuna formata secondo le attuali ordinanze militari.

3. Il maggiore Zanardi-Landi si obbliga di dare al servizio della Toscana il suo corpo interamente vestito a tutte sue spese dichiarando di nulla pretendere dal tesoro militare per questi due essenziali articoli.

4. Il medesimo ha dichiarato di stipulare e fissare relativamente al soldo del suo corpo militare quanto appresso non altrimenti. Gli uffiziali, sottuffiziali e soldati del suddetto corpo di bersaglieri compreso il maggiore comandante stipulante ed accettante, dovranno percepire il soldo militare compresa la massa secondo il regolamento economico militare toscano 1816 nella proporzione fissata per le compagnie di granatieri a piedi, secondo le condizioni in cui il corpo dei bersaglieri si troverà, di più dovrà percepire una razione di pane ed una di combustibili dall'aiutante sottuffiziale abbasso (*sic*) come pure la indennità di vestiario e di armamento ratizzata giornalmente secondo le annue del corpo da esso Zanardi comandato e secondo le due tariffe che presenterà il direttore dell'Amministrazione militare pel vestiario e l'ispettore generale delle armi speciali per l'armamento, buffetterie, et, dichiarando esso Zanardi di non domandare e pretendere dal Governo toscano se non le cartucce a palla e le capsule fulminanti, ogni risarcimento o rinnovamento d'arme o vestiario, dovendo essere a carico del di lui corpo.

5. Gli stati di Pret (*sic*) dovranno esser fatti di cinque in cinque giorni, anticipatamente pagati dal Tesoro Militare, in essi dovrà essere compreso l'effettivo cominciando dal maggiore comandante, come anche dovrà comprendere oltre il soldo, tutte le altre indennità rammentate di sopra, escluso il pane e naturali da potersi fornire in natura dal Governo.

6. Il maggiore Zanardi dovrà esibire ai Commissarii di Guerra uno stato di effettivo del suo corpo, ed essi come pure gli uffiziali superiori hanno diritto di ordinare la ispezione sul terreno dell'effettivo del corpo medesimo, la quale potrà farsi anche ogni cinque giorni avanti il pagamento del soldo di che all'articolo 5

dal quale pagamento verranno del tutto esclusi gli uomini all'ospedale, come di ragione, ed anche gli sbandati ed assenti per qualsiasi motivo, che non sia giustificato legittimamente, del che ne dovrà esser giudice il comandante militare Toscano ed egli maggiore Zanardi promette di acquescirvi.

7. Il maggiore Zanardi-Landi avendo dichiarato di rinunziare per sè ed il corpo a qualunque indennità di trasporto potesse aver diritto durante le marcie secondo i regolamenti toscani, il Ministero della Guerra approva e acconsente che il di lui corpo riceva due razioni di foraggio al giorno secondo la composizione della razione per i cavalli del treno d'artiglieria.

8. Siccome il maggiore Pietro Zanardi-Landi formando il corpo di bersaglieri ha avuto in animo di raccogliere uomini come lui invogliati e risoluti a combattere per la Indipendenza Italiana, e la sua obbligazione attuale essendo a questo solo scopo, dal Governo toscano unicamente cercando i mezzi di sussistenza del corpo medesimo pel solo fine di combattere, una volta che esso maggiore Zanardi vedesse di dovere abbandonare la Toscana, per correre ove più scorga il pericolo ed il bisogno di combattere, egli dichiara sul suo onore e su quello dei militari da lui capitanati di non abbandonare i posti ove sarà stato messo a guardia da generali o altri comandanti toscani, se non dopo otto giorni a cominciare da quello in cui sarà giunta una tale dichiarazione nelle mani del Comandante Militare Toscano.

9. I delitti e trasgressioni di ogni specie commessi dal battaglione comandato dal maggiore Pietro Zanardi-Landi saranno puniti secondo il Codice Penale Militare Toscano.

10. Quando il Governo toscano crede di dovere sciogliere la presente convenzione, potrà farlo liberamente purchè il maggiore Pietro Zanardi ne riceva la deliberazione del Ministero della Guerra dieci giorni innanzi, ovvero che il corpo de' bersaglieri ne riceva il dovuto soldo dopo di che il corpo dovrà subito abbandonare la Toscana.

11. Il Ministro della Guerra quanto il maggiore Zanardi-Landi accettano, acconsentono ed approvano quanto nella presente convenzione è scritto e stipulato promettono pieno adempimento ed osservanza, e per ciò hanno apposto la loro firma alla presente, fatta in due originali... (1).

Il ministro Tommi, sentito il parere dei colleghi di gabinetto, il 17 marzo, emana il decreto che stabilisce le competenze spettanti agli ufficiali e militi della legione:

Agli individui componenti la colonna comandata dallo Zanardi-Landi Pietro verrà corrisposta dallo aiutante sotto-ufficiale di cassa il soldo stabilito pel reggimento Veliti il 29 dicembre 1848 ed accresciuto con decreto 17 febbraio decorso, in quanto agli ufficiali resterà fisso il trattamento assegnato a quelli di reggimento di linea.

Il Ministro della guerra è incaricato del presente decreto (2).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

Il comandante piacentino, definita la posizione della propria legione nei riguardi della Toscana, dilaziona ancora, per qualche tempo, la partenza. Mancando pochissimi giorni allo scadere dell'armistizio, egli crede più opportuno soffermarsi ancora a Bilegno, in attesa dell'inizio delle operazioni, così ragionando: « La causa era totalmente comune per tutta Italia, ora dunque od il nemico aveva la peggio, ed io seguivo il movimento di Lombardia o la peggio era per noi ed io avrei marciato in Toscana » (1).

La decisione è inopportuna. Essendo la legione entrata a far parte dell'esercito toscano, esorbita dallo Zanardi-Landi stabilirne l'impiego. Egli ha un solo dovere, quello di attenersi agli ordini impartitigli da Firenze; il governo toscano ha stretto la convenzione, non per tenere la legione a Bilegno ma per averla, data la delicatezza del momento, pronta nel proprio territorio.

Avvenuto il rovescio di Novara (23 marzo), lo Zanardi-Landi si decide a raggiungere la Toscana, prima che gli Austriaci gli taglino la strada. Il 24 così scrive al ministro della guerra a Firenze:

Mi fo doveroso di prevenirla che lunedì prossimo 26 corrente una colonna dei miei crociati in n. di 200, si porranno in marcia per Pontremoli.

La difficoltà di provvedere viveri attraverso le colline cui passerà la mia truppa m'obbliga suddividere le forze, sicchè gli altri 100 si porranno in marcia poichè saprò essere giunta la prima colonna alla sua destinazione.

La prima colonna sarà comandata da un mio valente ufficiale che mi rappresenterà durante la mia assenza.

Mi protesto con distinta stima. (2).

Dopo cinque giorni di marcia faticosa e difficile attraverso l'Appennino tosco-emiliano, i reparti raggiungono Pontremoli e, unitamente ad un battaglione di milizia toscana, son distinati alla difesa del passo della Cisa.

Gli Austriaci, intanto, marciando celeremente, vanno rioccupando, oltre il territorio lombardo, i ducati di Modena e di Parma. Il generale d'artiglieria barone D'Aspre, comandante il II corpo d'armata imperiale, entra, il 5 aprile, in Parma, e, nel dì seguente vi proclama la sovranità del duca Carlo II di Borbone, dichiarando nulli gli atti compiuti dal governo provvisorio (3). Avendo Vienna deliberato

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 62.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(3) Vedi DI PALMA C., *Parma durante gli avvenimenti del 1848-49*, capitolo XIV, pag. 267.

di restituire ai sovrani di Parma e di Modena i rispettivi dominii di Lunigiana, di Garfagnana e di Massa, annessi undici mesi prima al granducato, ed occupare il medesimo, ove la rivoluzione tiene ancora alta la testa (Livorno), verso il Passo della Cisa viene diretta una brigata di 2000 fanti, agli ordini del maggior generale conte Leopoldo Kolowrat. Questi, l'11 aprile, da Berceto così scrive al comandante toscano in Pontremoli:

Trovandosi il sottoscritto comandante di una brigata delle imperiali regie truppe austriache in Berceto, destinata ad occupare domattina il territorio del Pontremolese, a nome di sua altezza reale il duca di Parma; avendo ora potuto sapere che il detto territorio sia occupato da truppe forestiere, viene invitato il comandante delle truppe anzidette a volere immediatamente sgombrare il ripetuto territorio, secondo i trattati in vigore, ed in riguardo che non esiste guerra dichiarata, fra l'impero austriaco ed altre potenze italiane; altrimenti verranno prese le più rigorose ostilità di guerra verso le nominate truppe. Alla frontiera in Cisa si aspetta la risposta, per un parlamentario (1).

La situazione critica non permette alcuna perdita di tempo e il comandante delle forze toscane, maggiore Marchiò, spedisce un parlamentare al generale austriaco per chiedere quarantotto ore di tempo onde essere in grado di comunicare il dispaccio al proprio generale e riceverne ordini. Il Kolowrat risponde negativamente affermando che egli

.... eseguisce l'ordine ingiuntogli dal suo governo, nè per ciò credeva di entrare in ostilità colle truppe toscane potendo esse rimanere liberamente in Pontremoli fino a nuovo richiamo del suo governo, ma che sarebbe entrato colle leggi della guerra quando avesse trovato delle opposizioni (2).

Contemporaneamente a questa, giungono gli ordini del generale D'Apice di non rompere in ostilità col nemico e di ritirarsi verso Aulla. Le truppe toscane e piacentine, dopo faticosa e triste marcia, raggiungono detta località per rimanervi solo due giorni, trasferendosi, poscia, a Ceserano ove è il quartier generale toscano.

***

Alle truppe austriache in Pontremoli, il 13 aprile, si unisce Francesco V d'Austria-Este, accompagnato dal fratello Ferdinando e da soldatesche proprie, per respingere i Toscani entro i loro antichi con-

(1) GIORGETTI N., *Le armi toscane*, vol. 3, pag. 385.
(2) ZANARDI-LANDI, P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 72.

fini e così porre termine all'occupazione iniziata, allo scoppio della rivoluzione del 1848. Contemporaneamente il generale Saccozzi, comandante altri reparti modenesi, si dirige verso il valico del Cerreto per obbligare le truppe toscane ad accettare battaglia o a ritirarsi.

Il generale D'Apice, avuta cognizione dei movimenti nemici si rinforza sulle colline di Cesarano e distacca la legione piacentina a Soliera. La posizione prescelta è ottima in quanto sbarra la strada che porta in Toscana, unica prosecuzione di quelle della Cisa e del Cerreto, per chi non potesse, come non è possibile per gli Austro-Estensi, scendere a Sarzana, territorio piemontese.

Mentre le autorità militari sono decise a fare qualche resistenza, gli avvenimenti politici interni si fanno sempre più critici. L'elemento affezionato a Leopoldo II ha guadagnato ogni giorno terreno e il Guerrazzi, eletto dittatore col titolo di rappresentante del potere esecutivo provvisorio, nella notte sul 28 marzo, cerca fronteggiarlo nel miglior modo. Gli oppositori del governo democratico hanno però il sopravvento e, il 12 aprile, la commissione governativa annunzia, con un proclama, che « movimento unanime della città di Firenze aveva ristabilita la monarchia costituzionale di Leopoldo II » (1).

Tale rivolgimento politico giunge al campo inaspettatamente. Il D'Apice invia alla capitale il proprio aiutante di campo per ricevere ordini dal nuovo governo e rivolge alle truppe, per tranquillizzarle, il seguente proclama:

> Fino dal primo momento, che mi fu affidato il comando dell'armata toscana, ogni mia cura fu quella di mantener l'ordine, la disciplina, ed incolume l'onor dell'armata stessa, qualunque fosse la forma del governo.
>
> Non ho voluto, nè voglio compromettere la Toscana con ostilità, che cercherò con tutti i mezzi evitare, come ho evitato finora la guerra civile, dove ero presente.
>
> Ho spedito il mio aiutante di campo a Firenze, per ricevere le istruzioni del nuovo governo. Invito pertanto le truppe da me dipendenti ad osservare l'ordine e quel contegno che distingue il vero soldato, e ad attender pazientemente gli ordini, che mi verranno trasmessi, quali comunicherò tosto all'esercito (2).

La risposta da Firenze non è quella desiderata dal generale, che viene deposto e sostituito nel comando dal colonnello Gaetano Fortini. Quali gli ordini dati al nuovo capo? Non si conoscono. Il Giorgetti in proposito, giustamente scrive:

(1) GIORGETTI N., *Le armi toscane*, vol. 3°, pag. 374.
(2) GIORGETTI N., *Le armi toscane*, vol. 3°, pag. 387.

Senza dubbio la commissione non voleva che fosse potuto esser detto di poi che quei nemici erano entrati in Toscana, senza colpo ferire; e neppure sicuramente voleva or che tutto era perduto, impegnare il granduca, nel cui nome reggeva lo stato, in nuove ostilità contro Austria; onde è dato supporre che quegli ordini fossero assai ambigui ed incerti, od addirittura tali da imporre al Fortini di far solo mostre di difesa, per salvare apparenze (1).

Nel frattempo gli Austro-Modenesi proseguono nella loro avanzata e, il 15 aprile, mentre una colonna, dopo breve ma cruento scontro colla retroguardia piacentina, occupa Cesarano, il duca di Modena ottiene la resa del presidio di Fosdinovo. È qui necessario riprodurre la narrazione dello Zanardi-Landi di questi due episodi, per conoscere a che punto erano ridotte le truppe toscane, che nell'ultimo fatto d'armi « gli facevan misera prova, troppo presto capitolando » (2).

Così lo Zanardi:

. . . . . .

. . . . . Giunto solo in Cesarano avendo lasciato fuori la legione, lo trovai deserto dalle truppe toscane e solo rimastovi il capitano di artiglieria Gulieri, il quale nel comunicarmi gli ordini avuti per me, ei me ne lasciava scorgere l'avversione s'io li avessi eseguiti: infatti non fui sordo. Io dovevo presidiare Cesarano fino alle 4 del giorno seguente. Conoscendo la inutilità d'essere questo posto guardato, nè dovendo sostenere alcuna ritirata essendo tutti i corpi già avviati e lontani; sapendo che la colonna del generale Kolowrat e quella del Duca di Modena doveano congiungersi a Cesarano, supposi che così volessero trarmi in un agguato, ed anzi che aspettare le quattro, alle 2 ½ levavo il campo senza rumore lasciando le sentinelle ed una piccola retroguardia, e col grosso della legione mi avviai verso Fosdinovo, dietro il corpo principale.

Non erano le 4 che Cesarano dall'inimico veniva circondato, e la piccola retroguardia dovette affrontare un gravissimo scontro. Questo pugno di uomini comandati dal sergente Carini, si avventò a corpo perduto contro i primi nemici che scontrarono tentando di aprirsi un passo fra le schiere nemiche; dal quale fatalissimo scontro cinque o sei ne scamparono, e gli altri rimasero morti o feriti.

Arrivando in Fosdinovo e non vedendomi raggiunto dalla retroguardia dopo un'ora che ivi io stava aspettandola, temetti di qualche occorsale sventura, per cui sempre nel timore d'una dubbia fede ne' superiori Toscani non volli ricevere l'ordine di attendere e formare la scorta alle artiglierie toscane che doveano esse pure ritirarsi da cotesto posto: e n'ebbi ragione. Il Duca di Modena arrivato sotto Fosdinovo ne apriva le comunicazioni della fortezza abbattendo e rovesciando con le artiglierie le porte principali: ed essendovi un presidio toscano venne il suo comandante con bandiera bianca a sottoporsi agli ordini, al quale il Duca Estense gli imponeva, o dargli nelle mani i Lombardi, ovvero tutto il presidio

(1) GIORGETTI N., *Le armi toscane*, vol. 3, pag. 388.
(2) GIORGETTI N., *Le armi toscane*, vol. 3. pag. 388.

deponesse le armi: e quivi e sul terreno ove accadeano queste cose, io doveva aspettare per formare la scorta alle artiglierie toscane....

Il comandante toscano rispose non esservi un solo lombardo; ed essendosene l'Estense assicurato il presidio toscano fece sortire, e con le sue truppe di tutta quella terra prese possesso. Intanto si continuava, passando per Massa e Carrara, la nostra ritirata, ed a notte avanzata le truppe toscane giunte a Pietrasanta fecero alto, ed io con la legione ebbi riposo e quartiere a Serravezza (1).

Mentre i Piacentini si rinfrancano dalle lunghe fatiche, il generale toscano Melani, chiede istruzioni, il 20 aprile, al ministro della guerra a Firenze, per le truppe sotto la sua giurisdizione:

Domando alla S. V. istruzioni, riguardanti i bersaglieri Zanardi dei quali sono in dovere di farne elogi per il loro buon contegno militare.

Dietro invito del Municipio di Lucca sono partite a quella volta quattro compagnie di linea e due del battaglione italiano come pure fin da ieri furono spedite in tale città cinque pezzi di artiglieria scortati da due compagnie di linea per guarnire sempre più quella Piazza e soccorrere le altre. La saluto con stima (2).

Il 26 aprile, il ministro della guerra così risponde al generale che, nel frattempo, è stato trasferito a comandante della piazza di Lucca:

Il battaglione italiano, comandato dal maggiore Vecchi, deve domani partire da Pietra Santa per recarsi in Lucca, da dove proseguirà nel successivo giorno per S. Marcello, valendosi della strada ferrata fino a Pescia, e quindi da Pescia a S. Marcello senza toccare Pistoia.

La colonna Zanardi-Landi partirà per Pietra Santa il 28 cadente per rendersi a Lucca, ove rimarrà di guarnigione fino a nuovo ordine.

E pregandola di inviare per staffetta le accluse a Pietra Santa, la saluto distintamente (3).

Durante la permanenza della legione a Serravezza, i Piacentini sanno acquistarsi la simpatia della popolazione del luogo, lavoratori nelle miniere, conservando un encomiabile contegno. Se è facile guidare gli uomini, auspice fortuna, altrettanto non lo è, nelle asperità. Tutti si sentono forti nell'ora della vittoria, pochi, però, sanno rimanere tali nella catastrofe. Lo Zanardi, è doveroso riconoscerlo, nelle lunghe marcie in ritirata, si è mostrato comandante sereno,

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 78.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

prudente e di polso, riuscendo a mantenere le proprie truppe immuni dalla indisciplina e dall'abbattimento, mali già germogliati in quelle toscane. Una magnifica testimonianza si ha in merito, nella lettera, che il comandante della piazza di Pietrasanta scrive, il 27 aprile, al colonnello Belluomini, ministro della guerra a Firenze.

Questa mattina circa le ore 3 ½ mi è pervenuta la sua Officiale di N. 1434, data del 25 del corrente colla quale mi dà avviso che debbono partire da questa Piazza tanto il battaglione italiano, quanto i bersaglieri Zanardi.

In replica alla medesima le dirò che in questa stessa mattina parte il battaglione italiano per Lucca per quindi proseguire a S. Marcello.

Questo battaglione è comandato dal maggiore Vecchi, il quale fino a che è rimasto in questo paese ha menato sempre una vita degna di lode per il suo contegno, per cui questa popolazione trovavasene contentissima. Il medesimo parte col suo battaglione, ma immerso nella più terribile afflizione, perchè per causa di alcuni perversi Uffiziali i quali sono potuti riuscire a corrompere la sua truppa, vede ora forse rovinata la sua propria persona e quella di qualche altro buono ed onesto Uffiziale, e forse anche leso il suo onore.

Il battaglione bersaglieri Zanardi partirà domani mattina 28 come nella stessa sua Officiale mi indica alla volta di Lucca. Il Sig. colonnello Zanardi avrebbe voluto partire da questa Piazza in questa mattina a forma della Officiale da V. S. Ill.ma trasmessagli ma siccome questa popolazione ha mostrato ardente desiderio di vedere prima sgombrare da questo paese il battaglione italiano, e pregatolo a volersi rimanere almeno fino a domani mattina, questo Sig. colonnello Zanardi veduto che nella Officiale a me diretta, la partenza era destinata per il 28, ha creduto conveniente rimanersi per quest'oggi e rimettere a domani la partenza per Lucca.

Questo battaglione Zanardi è composto di educate persone, massime gli Ufficiali e Comandante il quale nel tempo che ha dimorato in questo paese non ha dato luogo a dolersi della loro condotta, ha prestato servizio alla piazza, ed ogni qualvolta ne è stato bisogno, ha con ogni premura coadiuvato a mantenere l'ordine e la quiete, motivo, per cui questi abitanti se ne sono trovati contentissimi (1).

Lo Zanardi, giunto poi a Lucca coi propri uomini, per renderne sempre più saldo lo spirito, ricomincia gli esercizi militari e l'addestramento per il futuro.

***

Il contegno prettamente militare dei Piacentini, fra tanto sfacelo disciplinare dei reparti giungenti in Lucca, suscita viva ammirazione e simpatia nei cittadini, dei quali parecchi chiedono di essere

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-1849*, *Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

incorporati nella legione. Questo fatto è la prova più sicura della compattezza del reparto, della fiducia che ispira, è il premio più ambito che un comandante di truppe, possa desiderare.

Lo Zanardi mantenendo, con vigile cura, immuni i suoi da quel tarlo distruggitore di ogni organismo sociale, che è la insubordinazione, ha corrisposto pienamente ai desideri delle supreme autorità toscane, integrati nella lettera che il Milani, del comando generale, gli invia, il 21 aprile, partendo da Pietrasanta:

Partendo da questa piazza per recarmi col quartier generale in Lucca, il generale mi ordina di manifestare a V. S. che attende da lei e dai suoi prova di subordinazione, fedeltà ed osservanza per tutti i rapporti come un compenso dovuto alla Toscana per la ospitalità che in tempi sì difficili tuttavia vi offre, assicurando, che dalla loro plausibile condotta ed unanime buon spirito alla conservazione dell'ordine voluto da un governo monarchico costituzionale può unicamente dipendere il prolungato pacifico soggiorno fra le nostre file. Per lo andamento del servizio V. S. andrà di accordo col comandante la colonna.

Sono sicuro che amatori sì caldi della nostra Italia non mancheranno a sì sacri doveri.

Mi pregio confermarle il mio ossequioso rispetto (1).

La questione, delicata politicamente, disciplinarmente ed amministrativamente trattiene il comandante piacentino dal prendere una immediata risoluzione, ma il 1° maggio, nello scrivere al ministro per questioni concernenti l'equipaggiamento e l'armamento degli uomini, l'informa del desiderio dei Lucchesi, così chiedendo istruzioni:

Onorandola, Le rassegno, Signor Ministro, che permettendomi di mettere i miei servizi e della mia colonna per la Toscana, si convenne nel contratto che io presentassi ogni ora uomini vestiti, armati ed equipaggiati; sicchè non avuto in riguardo la prima spesa m'avrebbero sovvenuti parte consumo ed indennizzato. Rassegno adunque a V. S. Ill.ma che quando le piacesse venisse ordinato si solvesse con il Commissario codesti conti onde io possa riparare quelle avarie sofferte nel vestiario e nell'armamento sul tempo scorso.

Ebbi l'onore Sig. Ministro di chiedere quando mi venne accordato di far ridurre a percussione una partita dei miei fucili, ma se non è troppo azzardare la mia domanda piuttosto mi fossero cambiati con quelli a percussione preferendo sempre delle carabine come quelle dei Municipali.

Ho molte domande di individui che vorrebbero entrare nei miei Bersaglieri, ma non posso disporre di alcuna piazza a meno che non piacesse a V. S. Ill.ma formare un'altra Compagnia alla formazione della quale non mancherebbe che un di Lei ordine. Ho l'onore Sig. Ministro di rassegnarmi di V. S. Ill.ma (2).

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 88.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, *Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

Il ministro della guerra, il 3 maggio, così risponde ai vari quesiti fattigli:

La Convenzione fra Lei ed il Governo Toscano sarà religiosamente osservata.

L'articolo 4 stabilisce che oltre il soldo per ogni individuo dall'Aiut. Sotto Uff.le riceva l'indennità di vestiario ed armamento ratizzata giornalmente secondo l'arme del suo Corpo ed all'Articolo 5 è fissato che negli Stati di Pres. (sic) oltre il soldo debba il Corpo percepire la suddetta indennità.

Secondo che Ella ne scrive sembra che non sia stata recata all'atto la disposizione di quest'ultimo articolo, perciò il Direttore dell'Amministrazione Militare è invitato a farne il richiamo dal giorno in cui il Corpo da lei meritamente comandato venne al servizio della Toscana.

Quanto all'altra sua domanda relativa al cambio di sue armi, importa che Ella esprima il numero preciso dei fucili a pietra che richiederebbe fossero cambiati in altrettanti a percussione. Non avendosi del tutto in magazzino carabine quali Ella desidera mentre la Municipale ond'è armata ne manca, forse potrebbesi dare fucili da 38 pollici che sono quelli usati dalla fanteria leggiera.

Relativamente alle molte domande che dice di ricevere da individui che vorrebbero entrare nel Corpo dei Bersaglieri si risponde che Ella non si curi di accrescerlo onde non venga meno la disciplina e l'ordine onde il detto Corpo merita lode.

Le si spediscono le Tariffe che il suo Commissionato dimenticò di venire a prendere da questo Ministero.

Ho l'onore di salutarla (1).

Avvenimenti dolorosi stanno per verificarsi in Lucca, all'insaputa del comandante Zanardi ed egli, giustamente, ne rimarrà esacerbato e indignato.

Il 5 maggio, il generale austriaco Costantino D'Aspre, accompagnato dall'arciduca Alberto e da Francesco V di Modena, occupa con le truppe del II corpo d'armata Pietrasanta e Lucca. « Questa sorpresa, scrive il Landi, non me l'aspettavo e mi presentai immediatamente alle autorità toscane a reclamare contro un sì infame procedere del loro governo di farmi cogliere dallo inimico in Lucca dopo il nostro patto » (2).

La condotta del governo toscano, in tale circostanza, è sleale. Fin da quando Leopoldo II ha inviato a Firenze il generale Serristori, quale suo commissario straordinario, tutti i vari ministri sono a conoscenza della immediata occupazione austriaca, quindi non dovevansi esporre i reparti non toscani alle rappressaglie del generale austriaco.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart, 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(2) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 96.

Le autorità toscane, a cui si rivolge il leale comandante, fingono sorpresa dell'accaduto, allo stesso modo che la finge il Serristori a Firenze con i propri cittadini, chiedenti spiegazioni per i fatti di Lucca.

Lo Zanardi così narra la scena dell'occupazione ed i successivi provvedimenti del generale austriaco, provvedimenti che fanno passare ore drammatiche al reparto:

I Tedeschi entravano in Lucca ed un'ora prima del tramonto tutti i miei posti militari venivano rimpiazzati da tanti altri di Austriaci, ma più numerosi del triplo o del quadruplo, e finalmente in Lucca io cadevo in quel laccio tentatomi fino da Soliera, Cesarano, Fosdinovo e Serravezza dal governo toscano.

Rientrate tutte le mie guardie al quartiere, il comandante di piazza Matteini, ipocrita per eccellenza, m'ingiungeva l'ordine espresso dal generale d'Aspre, che entro la notte le mie genti fossero disarmate ed avessero evacuato Lucca e che la mia testa era garante dell'esecuzione dell'ordine, del quale me ne lasciavano disonorevole incarico.

Poichè annunziai ai miei l'ingiuntomi ordine la costernazione, il dolore e l'ira rendevano furenti i miei legionarii, al punto di volerne sortire ad armata mano contro i nostri carnefici. Ma il grande affetto che mi avevano me lo fecero conoscere; e dicendogli che se la mia vita fu loro per lo passato di qualche contento, lasciandosi trasportare dall'impeto e dall'ardente ira che li accendeva, essi stessi mi davano la morte in compenso essendo la mia testa garante dell'esecuzione dell'ordine del generale austriaco, allora gettarono a terra le armi, singhiozzando e lamentandosi della sorte che ci toccava.

L'ordine espresso dal generale D'Aspre era assai severo poichè ei mi ingiungeva nell'andarmene da Lucca col fratello mio, tenere una opposta via a quella tenuta da' miei legionari (1).

Le autorità austriache non si mostrano, invero eccessivamente severe colla legione piacentina ed il proprio capo; l'unica misura di rigore è il disarmo generale, lasciando, poscia, tutti liberi di ritornarsene alle loro case. Però, per vie diverse, ufficiali e gregari raggiungono il loro capo a Firenze, quivi condottosi all'insaputa del generale D'Aspre, per ottenere dal governo toscano ciò che per convenzione era dovuto alla legione. Il 7 maggio, reprimendo per quanto gli è possibile lo sdegno per l'affronto subito a Lucca, così scrive al ministro della guerra:

(1) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 98.

Ho l'onore di trasmettere l'elenco degli Ufficiali per rango di anzianità con i loro gradi (1). Mi raccomando Sig. Ministro che noi possiamo godere quei vantaggi di cui mi promise, sollecitamente essendo così nostra volontà di liberare la Toscana di rimprovero rimanendo più a lungo a Firenze.

Ho l'onore di prevenirla che arrivano sempre dei miei soldati, essi però non daranno alcun disturbo.

La prego poi di realizzare i miei conti sia per le armi e buffetterie lasciate nei Magazzini dell'artiglieria Toscana, e sia per quelle indennità di cui è noto a V. S.

Le raccomando nuovamente di chiamarmi le sciabole giacchè parmi ingiusto come già dissi un tale disarmo.

Aggradisca i sensi della mia stima e mi creda (2).

(1)

GRADO	COGNOMI E NOMI	Patria
Colonnello	Zanardi-Landi Pietro	Piacenza
Maggiore	Zanardi-Landi Francesco	Id.
Cappellano	Faini Don Ferdinando	Id.
Aiutante maggiore	Mischi Francesco	Id.
Quartier mastro	Rossi Luciano	Id.
Capitano	Bissi Giuseppe	Id.
Id.	Pugolotti Giuseppe	Id.
Id.	Selicorni Giuseppe	Id.
Tenente	Ferrari Giuseppe	Id.
Id.	Rossi Antonio	Id.
Id.	Foresti Carlo	Id.
Id.	Guccenbluk Ettore	Id.
Id.	Frattola Luigi	Id.
Id.	Guglielmetti Giuseppe	Id.
Sottotenente	Albertazzi Francesco	Id.
Id.	Montini Luigi	Id.
Id.	Nicelli Ennio	Id.
Id.	Alassari Opillo	Id.
Id.	Pizzi Giuseppe	Id.
Id.	Cavezzuti Evaristo	Id.
Id.	Manghi Pier Luigi	Id.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49. Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

Il giorno successivo, il ministro della guerra, resosi conto dello stato d'animo dei Piacentini e, quasi a riparare al trattamento inflitto a quella brava truppa, ordina al direttore dell'amministrazione militare che:

Ai retroscritti Uffiziali del già Corpo dei Bersaglieri comandati dallo Zanardi-Landi Pietro deve essere corrisposto dalla cassa dell'Amministrazione Militare un mese e mezzo di stipendio e devono inoltre essere restituite le proprie sciabole di cui furono privati a Lucca (1).

Tra il 9 e il 10 maggio, la legione cessa virtualmente di esistere, la maggioranza degli ufficiali e soldati hanno di già lasciato Firenze, solo pochi fedelissimi sono rimasti intorno al capo e, fra questi, il fratello Francesco.

Il 10, colla seguente lettera, che rivela una grande amarezza, il comandante chiede al ministro della guerra, non tanto per sè, ma principalmente per la legione, una parola che testimoni il dovere compiuto:

Poichè i tempi non sanno cambiare giammai il nome degli uomini onesti, così fermo in questa mia idea, mi è dolce rinnovarle i fatti miei:

Ieri fui al Ministero, ma V. S. era troppo sopraffatta dall'affluenza d'importanti occupazioni per poterla avvicinare, ed io troppo penetrato me ne ritirai senza essere onorato, senza averle parlato.

Ma Ella Sig. Ministro già s'intenderà di che gli avrei tenuto discorso, cioè del rimborso delle armi e buffetterie depositate nell'Arsenale di Lucca che è di proprietà del Governo della Toscana più la già a Lei ben nota indennità.

Io desidererei Sig. Ministro di potermene andare da Firenze ove rimango solo, avendo obbligati i miei Uffiziali ad abbandonare la Città per riguardo di V. S. Ill.ma. Sono dunque a pregarla di farmi liquidare i conti, o, se come mi si dice, mi si fa credere che le finanze sono esauste di danaro, mi contenterò di una carta di pubblico credito, quando essa non possa essere soggetta a nullità.

Al latore della presente commetto pure quando piaccia a V. S. di ritirare i congedi che rimangano ancora da ricevere.

Le avrò somma grazia infine se vorrà onorarmi di una lettera che a mia giustificazione esprima in che qualità servì la Toscana e con che grado benchè onorifico e come si diportarono i miei soldati.

Aggradisca i sensi della mia profonda stima e venerazione e ho l'onore di essere della S. V. Ill.ma (2).

Il 14 maggio, il ministro della guerra, con lettera n. 1679, prescrive all'amministrazione militare di dar corso alle richieste dello

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

Zanardi. I suoi ordini, però, vanno oltre le pratiche d'ordinaria amministrazione, in essi vi è il riconoscimento del valore della legione piacentina e del suo capo. La lettera è così concepita:

Stringendo al Signor Zanardi di partire dalla Toscana, V. S. Ill.ma liquiderà senz'altro i conti seco lui per il rimborso delle armi e buffetterie della sua colonna depositate nel militare deposito Arsenale di Lucca e per quelle indennità a cui ha diritto.

Ove Ella non avesse in pronto del numerario badi di soddisfarlo con *carte* immuni da qualsiasi rischio, mentre è nostro dovere trattare bene un Uffiziale la cui truppa è stata veramente esemplare. Le rassegno la mia stima (1).

Di seguito, con la lettera n. 1676 stessa data, diretta allo Zanardi, il ministro compie un vero atto di giustizia affermando, per i prodi che partono, nel modo più formale ed inequivocabile l'ammirazione del popolo toscano e la riconoscenza del governo.

Sono stati dati all'Amministrazione Militare gli ordini opportuni per la liquidazione dei conti che V. S. ha su di essa.

Le compiego i congedi che le restavano da ricevere. La prego di scusa se non furono consegnati al latore della favorita sua, giacchè non erano in pronto.

Venendo ora all'ultimo desiderio di V. S. Ill.ma manifestatomi, non è un piacere, ma un dovere, che mi riesce il compiacerla.

È stato breve Sig. Colonnello il tempo in che Ella e la sua Colonna hanno servito la Toscana, ma così esemplare la condotta, così grande, illuminata instancabile, abbiamo ammirato sempre il di Lei zelo che se ne portano seco la più viva riconoscenza e soddisfazione del mio Governo.

Io l'attesto in Suo nome a Lei ed a ciascun di quelli che da Lei dipendano nell'atto che mi è grato soprammodo rassegnarle il particolare mio ossequio (2).

Lo Zanardi, dunque, nel breve periodo di dipendenza dal governo toscano, ha saputo attrarre sopra di se la stima generale, tanto da rendersi degno di qualsiasi considerazione.

Gli uomini, generalmente, ammirano coloro che, per la dirittura morale, sorpassano le aspettative e, ravvisandovi doti singolari, li esaltano. Se tale contingenza sussiste per coloro che si elevano al di sopra della massa, nelle difficili ed aspre vicende della vita quotidiana, a maggior ragione devono attribuirsi ad un capo militare che, nell'esplicazione del proprio mandato, in tempi di eccezione, sappia mostrarsi valoroso, costante e magnanimo. È grande onore

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

per il comandante piacentino quello di aver saputo mantenere integra la coesione spirituale delle sue truppe, quando l'esercito granducale dà pessimo esempio d'indisciplina.

Anche Piacenza può essere altamente fiera del sacrificio compiuto dai propri figli in Lombardia, prima, ed in Toscana, poi.

La riconoscenza più profonda dei posteri è un dovere per questi generosi che, si sono gettati nella lotta contro l'Austria, con tanto slancio.

Ogni guerra ha la propria caratteristica. Quella del 1848 e 1849 è guerra di entusiasmo e di risveglio. L'invettiva feroce dell'Ariosto

O d'ogni vizio fetida sentina
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

ha destato, finalmente, le sopite energie ed il popolo italiano si è messo in cammino verso la mèta lontana cui tende.

La « Primogenita » come, a titolo d'onore, l'ha chiamata Carlo Alberto, il 14 maggio 1848, nel ricevere a Sommacampagna i delegati piacentini, con i risultati del plebiscito, ha risposto con nobile entusiasmo all'invito del re di Sardegna per la lotta contro l'Austria, offrendogli, nei limiti del possibile, tutte le proprie risorse.

Grave manchevolezza dello Zanardi è però quella di non aver valorizzato l'onore tributato ai suoi volontari dal governo di Firenze, specie quando nelle sue memorie, sorvolando completamente su tale riconoscimento, così si esprime:

.... Giunto a Firenze reclamai, e produssi le mie lagnanze contro il governo d'aver violato un patto che lui chiamava sacrosanto, e che aveva meco stretto. Fu inutile; mi ricompensavano una vile somma per le armi; e riconoscendo ogni uffiziale ne' loro gradi concedevano un mese di paga, e davangli una carta scritta (1) che gli serviva in pari tempo di brevetto e dimissione (2).

(1) Certificato di congedo del governo toscano rilasciato ai volontari piacentini:
« Il Ministro della Guerra certifica che è stato accordato al Sig. Conte Pietro Zanardi-Landi le dimissioni dal posto di Colonnello nel già Corpo dei Bersaglieri Zanardi-Landi al servizio della Toscana, in conseguenza di che viene, al medesimo rilasciato il presente Documento per valersene come meglio crederà.

Firenze li 9 maggio 1849.

« *Il Ministro della Guerra*
F.to TOMMI ».

« U. S. », *Documenti della campagna 1848-49, Volontari*, cart. 17, « Legione Zanardi-Landi ».

(2) ZANARDI-LANDI P., *La mia legione nel 1848-49*, pag. 100.

Non si comprende dunque per quale ragione, il comandante abbia taciuto un documento di tanta importanza, dando alla narrazione, verso la fine, un tono contrastante colla realtà dei fatti.

***

Mentre le camere discutono la legge di annessione, S. M. Carlo Alberto, il 18 maggio, preso atto del voto generale della popolazione del ducato di Piacenza, espressogli da apposita deputazione e sentito il parere del consiglio dei ministri, vi nomina, quale regio commissario il senatore Federico Colla. Questi viene incaricato:

I. – Di fare tutti i provvedimenti opportuni, sia per ricevere in Nostro Nome dal governo provvisorio di Piacenza la formale consegna di quel ducato ed ogni cosa al medesimo appartenente, sia per conformare l'ordinamento di quel paese al modo in cui sono ordinate le altre provincie de' Regi Nostri Stati, e tenerne intanto il governo.

II. – Nel disimpegno di questo incarico il Commissario si atterrà alle istruzioni che di Nostro ordine gli verranno comunicate.

III. – Sarà egli coadiuvato da due Assessori che gli saranno ad un tal fine destinati.

IV. – Questi dovranno compiere tutte le incumbenze che verranno loro affidate dal suddetto Nostro Commissario, secondo le istruzioni e le norme che stimerà egli di fare.

I nostri ministri sono incaricati, nella parte che riguarda ciascun dicastero, della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato nell'Ufficio generale del controllo. (1).

Il Colla, presi i necessari accordi col presidente del consiglio, il 31 maggio, si porta in Piacenza e così saluta la patriottica città:

Piacentini! Missione onorevolissima e non meno grata al mio cuore io vengo a compiere presso di Voi, recandovi quale Commissario del Magnanimo Re Carlo Alberto, i primi pegni del paterno Suo amore, ed imprendendo d'accordo con Voi l'opera della Vostra unificazione cogli avventurati popoli di Liguria e Piemonte.

Presso all'Adige, ove quel Principe generoso mirabilmente combatte per la causa d'Italia, prode Capitano d'un esercito valoroso, Egli fu lieto di accogliere i vostri unanimi voti d'intima fratellevole unione co' suoi popoli: Principe di alti sensi italiani, Egli comprende quanto importi all'Italia tutto ciò che accresca forza al Suo Stato, primo e principale propugnacolo della libertà e dell'indipendenza italiana.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 2 giugno 1848, n. 137.

Piacentini, con quest'atto solenne Voi faceste prova onorevole di senno e di cuore italiano: compite adesso l'opera vostra unendovi a me come fratelli a fratello, per giungere senza indugio alla bramata unificazione.

Concittadino Vostro, da questo giorno io fo capitale dei vostri sentimenti di amore di riconoscenza per il Re; e nella vostra savicezza, nella vostra carità di patria ripongo, senza esitare, la più estesa fiducia. Confido che quegli illustri cittadini, i quali nel Governo provvisorio di questo ducato tanti diritti acquistarono alla vostra riconoscenza ed alla stima de' veri amici d'Italia, continueranno a ben meritare della patria col potente aiuto, di cui mi saranno generosi: e confido altresì nella zelante cooperazione degli uffiziali tutti del governo dei municipi.

Fratelli Piacentini, mostriamoci degni del padre che la Divina Provvidenza ci ha dato nel magnanimo Re Carlo Alberto; stringiamoci intorno a lui e facciamo che, forti di tutto ciò che noi siamo ed è in poter nostro di fare, Egli compia glorioso l'impresa a cui si accinse con generosità senza pari.

Viva il Re! Viva l'Italia unita e forte (1).

Valendosi, poi, delle facoltà concessegli dal regio decreto del 18 maggio emana, il 1° giugno, le seguenti diposizioni per il regolare andamento della vita pubblica:

Art. 1. – Dal giorno della pubblicazione del presente decreto tutti gli atti pubblici, tanto giudiziali che stragiudiziali, si dovranno fare in nome del Re colla formola seguente: Noi Carlo Alberto per la grazia di Dio Re di Sardegna, ecc.

Art. 2. – Tutte le Autorità si metteranno in corrispondenza con noi negli affari per cui corrispondevano direttamente col Governo Provvisorio; e in quelli per cui si corrispondeva col Delegato provvisorio dello stesso Governo s'indirizzeranno al nostro Assessore provvisoriamente incaricato di farne le funzioni.

Art. 3. – Gli attuali impiegati e funzionarii pubblici sono provvisoriamente conservati nei loro impieghi e funzioni cogli assegnamenti e vantaggi di cui ora godono, e dovranno continuare nel disimpegno delle loro incumbenze fino a nuova disposizione.

Art. 4. – Fino a che siasi potuto attuare il nuovo ordinamento dei Comuni, sono conservati i Consigli degli Anziani quali si trovavano costituiti, a forma del Decreto riguardante l'amministrazione de' Comuni del 9 giugno 1831.

Tuttavia fin d'ora i Podestà prenderanno il titolo di Sindaci.

I Sindaci attuali si denomineranno vice-sindaci.

I Consigli degli anziani si chiameranno consigli dei comuni.

Mandiamo pubblicarsi il presente in tutti i comuni di questo ducato nella forma prescritta per le leggi, ed osservarsi da ognuno a cui appartiene (2).

Il commissario Colla, presi i più urgenti provvedimenti per l'amministrazione del ducato, dà immediata esecuzione alle norme riferentisi ai comizi per la elezione dei deputati alla camera subal-

(1) « Gazzetta Piemontese », del 2 giugno 1848, n. 137.

(2) « Gazzetta Piemontese », n. 137 del 2 giugno 1848.

pina, onde raggiungere lo scopo chiaramente espresso nel preambolo della legge: « Portiamo ferma fiducia che venendo per tal modo liberamente e pienamente espresse tutte le opinioni e desideri della Nazione, il concorso della Camera elettiva, cogli altri poteri dello Stato, verrà a perfezionare e rassodare quegli ordini costituzionali, sui quali debbe fondarsi la prosperità della patria, la sicurezza della Nostra Corona, la libertà dei cittadini ».

Le circostanze eccezionali del momento, non consentendo l'applicazione pura e semplice della legge elettorale piemontese, con decreto del 29 maggio, vengono presi provvedimenti transitori, conformi alle leggi ed agli ordinamenti rimasti provvisoriamente in vigore:

Art. 1. – La disposizione dell'articolo 1, n. 1, della legge elettorale in quanto concerne gli Italiani non appartenenti ai Regii Stati nè per nascita, nè per origine, si applicherà a quelli di essi che abbiano acquistati i diritti di cittadino nel modo previsto dall'articolo 19 del Codice civile vigente nel detto Ducato, e che ivi abbiano la loro dimora (1).

Art. 2. – Godranno del disposto dell'articolo 4, n. 1, i cittadini del Ducato Piacentino, i quali abbiano conseguito il supremo grado accademico della laurea od altro equivalente dell'Università di Parma.

Art. 3. – Nell'attuale ordinamento dei Comuni del Ducato non esistendo i Consigli doppi, le incumbenze attribuite dagli articoli 22, 23, 24, 25 e 26 ai Consigli ordinari od a sezioni dei medesimi per la formazione delle liste degli Elettori si dovranno esercitare da Sezioni dei Consigli comunali del predetto Ducato, composte almeno di tre membri, e la revisione delle stesse liste che, a termini dell'articolo 28, si deve fare dai Consigli doppi, si farà dai detti Consigli dei comuni Piacentini che si potranno a quest'uopo dividere in sezioni non minori di cinque membri.

Art. 4. – Invece dei termini stabiliti degli articoli 21, 24, 27, 28, 30 e 96 si osserveranno i seguenti:

1° Sono prefissi giorni 10 a partire da quello della pubblicazione della Legge Elettorale per far la dichiarazione di cui nell'articolo 20;.

2° La formazione delle liste verrà terminata entro due giorni dopo spirato il termine indicato nel numero precedente.

3° L'affissione di uno degli originali della lista all'albo pretorio, ossia al luogo in cui si sogliono affiggere le leggi, prescritta dall'articolo 27, si farà per due giorni consecutivi a quello in cui le liste debbono essere terminate.

4° La revisione, di cui nell'articolo 28, si terminerà entro i due giorni successivi a quelli dell'affissione menzionata nel n. 3.

(1) L'articolo 19 del Codice civile di Maria Luigia che era ancora in vigore nel ducato di Piacenza per la cittadinanza stabiliva: « Nessun forestiero può acquistare i diritti di cittadino, se non previo un decreto di cittadinanza, che deve implorarsi dalla Sovrana Autorità ».

5° La trasmissione ordinata dall'articolo 30 si eseguirà un giorno dopo la revisione; e quella prescritta dall'articolo 96 entro 4 giorni dalla data del verbale di elezione.

Art. 5. — Il numero dei deputati pel Ducato di Piacenza è di otto.

Art. 6. – La distribuzione dei Collegi Elettorali nel detto Ducato è regolata nel modo apparente dalla Tabella annessa al presente Decreto di cui fa parte.

I Collegi Elettorali Piacentini sono convocati per l'elezione dei Deputati pel giorno 20 giugno (1).

La cittadinanza è divisa in due partiti, quello dell'ex governo provvisorio e l'altro capeggiato dal giornale il « Tribuno », sorto il 2 maggio.

Gli aderenti a quest'ultimo, non presentano una lista di opposizione, ma, con articoli violenti, attaccano i candidati proposti e particolarmente il Gioia, lotta quanto mai inopportuna e deleteria, dati

(1) « Raccolta degli atti del Governo di Sardegna 1848 », vol. 16°, pag. 473.

Per la elezione dei deputati il Ducato di Piacenza fu diviso nei seguenti 8 Collegi Elettorali:

Num. d'ordine dei Collegi elettorali	Comune dove si deve radunare il Collegio	Preture che compongono il Collegio	Annotazioni
205	Piacenza.	Piacenza.	L'Amministrazione di Piacenza con intervento del sindaco di Pontenure determinerà la porzione della città che deve far parte del 2° Collegio in modo che i due Collegi abbiano una popolazione quasi uguale.
206	Id.	Piacenza e la Pretura di Pontenure.	
207	Bettola	Bettola. Ponte dell'Olio. Ferriere.	I Collegi sono indicati da numeri progressivi con quelli della tabella B annessa alla legge elettorale.
208	Pianello	Pianello. Agazzano. Rivergaro.	
209	Castel S. Giovanni.	Castel San Giovanni. Borgo	
210	Bardi.	Bardi. Bedonia, insieme coi comunelli: Tasola, Caneso, Chiesiola e Montarsiccio.	
211	Castellarquato . . .	Castellarquato. Lugagnano. Carpaneto.	
212	Monticelli	Monticelli. Cortemaggiore. Fiorenzuola.	

gli avvenimenti politico-militari in corso. Le quisquiglie paesane dovevano essere rimandate ad altra occasione, ma non turbare la serenità di Piacenza, che ha tutto sacrificato per essere la « Primogenita » del futuro regno. La passione però accieca e, pur di vedere accettati i propri principii, si insinuano falsità e si butta fango sopra la figura morale del Gioia, che, poco tempo prima, ha saputo trascinare il popolo alla riscossa, portandolo al raggiungimento del più insperato ideale, la coscienza italiana. Si può dire di Piacenza ciò che il Guerrazzi scrive sul « Corriere Livornese » per le beghe sorte tra le altre città italiane appena sottrattesi alla dominazione straniera: « Massa dissente da Carrara, Fivizzano da Pontremoli. Parma in se stessa discorda; non meglio Modena argomenta, e qui lascio il doloroso tema. Intanto dov'è Radetzsky? Sta in Italia, e seco stanno tedeschi in Mantova, in Verona, in Peschiera e in Legnago . . . » (1).

Mancanza, quindi, di concordia, creazione di un'atmosfera d'incertezza nel popolo minuto, che non ha la capacità di discernere i moventi ideali di una simile lotta e, infine, disorientamento generale quando, dopo aspre polemiche, il più accanito avversario del Gioia, il dott. Francesco Freschi, a conclusione di un suo articolo scrive « le altre sue pregevoli qualità erano tante che a buon diritto si poteva riposare tranquilli sull'opera e coscienza sua » (2).

Quanto più opportuno sarebbe stato per la pace interna e la tranquillità degli animi che il « Tribuno » si fosse mantenuto a quella temperata opposizione verso gli uomini dell'ex governo provvisorio di cui si legge nel manifesto programma, edito il 10 aprile:

Noi abbiamo bisogno di un Tribuno del popolo piacentino che da una parte si assuma il carico di interpretare ed esprimere giustamente, convenientemente tutti i bisogni nostri e gli onesti desideri nostri, che francamente li esponga al pubblico e lealmente, acciò quelli, ai quali spetta di ascoltarli e provvederli, lo facciano prontamente e freni dall'altra le voglie immoderate, le eccessive domande di chi non è mai pago del ben presente, perchè immemore delle patite miserie, e smascheri quelli che, fingendo molto affetto al popolo che prima calpestavano o sprezzavano, cercano di dividerlo e indebolirlo colle fazioni e le discordie. Questo nostro Tribuno Piacentino vuole dunque presentarsi libero e franco per assidersi anch'esso al banchetto della fratellanza italiana. Il nostro Tribuno vuole farsi organo tra il Popolo ed il Governo (3).

(1) « Il Corriere Livornese », anno II, n. 92, 1848, articolo « Germania Italia ».

(2) Il « Tribuno », n. 27 del 1° luglio 1848.

(3) FERMI S.-OTTOLENGHI E., *Giuseppe Manfredi patriota e magistrato piacentino*, pag. 19.

Malgrado la violenta opposizione, il Gioia viene eletto alla quasi unanimità dal primo collegio di Piacenza (200 voti contro pochi dispersi) (1). Non per questo cessa la campagna denigratoria, oltre i limiti delle mura cittadine, si trasferisce al parlamento ove, il deputato Valerio così cerca infirmare la elezione del Gioia, del Giarelli, del Mischi e del Grandi:

.... Il titolo di professore dato al deputato Testa è puramente onorario; che egli coprì bensì una carica temporanea, ma che ora non lo è più. Si crede in obbligo di avvertire la Camera che quattro dei deputati Piacentini, se si deve prestar fede ad un giornale di Piacenza giunto quest'oggi, sono impiegati stipendiati dal Governo, e questi sono i deputati Gioia, Giarelli, Mischi e Grandi (2).

La informazione del Valerio, che si riferisce alla legge che si sta discutendo circa « i deputati regi impiegati », non fa presa sulla camera. Questa ricorda ancora le nobilissime parole pronunziate dall'on. Sineo nella tornata del 30 giugno:

Nella precedente seduta con un ammirabile accordo delle menti e dei cuori, con un accordo dettato dall'entusiasmo non meno che dalla ragione, voi avete posto il suggello all'unione colla Lombardia e colle provincie Venete.

Oggi voi siete chiamati a dare un primo atto di esecuzione al patto che già era firmato coi generosi Piacentini.

Egli è così che l'Italia cammina gradatamente verso i suoi alti destini, che questa grande famiglia va raccogliendo le forze che debbono guarentire in perpetuo la sua libertà e la sua indipendenza.

Nel tempo in cui la gloria militare di Napoleone aveva sospeso lo sviluppo d'ogni altro sentimento, Piacenza era, come il Piemonte e la Liguria, aggregata all'impero francese. Il Po che Dio volle porre nel centro dell'Italia per fertilizzarne il suolo, serviva allora di limite meridionale a quel regno ristrettissimo che solo d'Italia conservava il nome.

Io vidi nella mia infanzia i petti de' Piacentini alzarsi ansiosi al pensiero dell indipendenza e dell'unità italiana. Ho assistito colà agli intimi colloqui, e fin d'allora imparai a sperare. Vidi, come un baleno di gioia, comparire sulle fronti di quegli egregi, allorchè il gran capitano faceva rivivere a favore di suo figlio il titolo di Re di Roma, quasi pronostico di futura emancipazione. Li vidi crucciosi ed incerti per le troppo ritardate promesse, cercare in un re di Napoli

(1) I deputati eletti dal ducato piacentino per la camera subalpina furono i seguenti: avvocato Anguissola Carlo (Pianello); avvocato Gioia Pietro (1° e 2° collegio di Piacenza, optò per il primo), prof. Testa Antonio (Castel S. Giovanni); avvocato marchese Mischi Giuseppe (Castello Arquato), avvocato Giarelli Carlo (2° collegio di Piacenza e Bettolo, optò per Bettolo); dott. Grandi Filippo (Monticelli); conte Salvatico Pietro (Bardi).

(2) « Atti del Parlamento subalpino », sessione del 1848 « Discussione della camera dei deputati, pag. 312.

e nei suoi perfidi alleati il fallace appoggio di nuove lusinghe. Ora dopo sette lustri di oppressione, le concepite speranze sono giustificate. Sorto da modesti principii, eretto da più moderati e giusti desiderii, un altro capitano colle parole e col fatto viene a realizzare ciò che per più secoli non fu che un bel sogno.

Piacenza che allora stringeva con fraterna simpatia quei Piemontesi che là si fermavano cooperatori alla gloria ed alla prosperità dell'impero, ora riconosce da essi, come dai fratelli Liguri e di Savoia, la compiuta sua liberazione, e ci dà nuovo pegno di fratellanza, e di simpatia col mandare a nuovo ornamento di quest'assemblea un suo esimio cittadino e giureconsulto, nipote d'uno dei più celebri e dei più riveriti fra i nostri contemporanei.

Nel primo collegio elettorale di Piacenza le operazioni si fecero in perfetta conformità colla legge delli 17 marzo. Anzi per evitare ogni dubbio, nel giorno venti a tal uopo fissato dal Decreto Reale, le due sezioni, in cui divideasi il collegio, si limitarono a costituire i loro uffizi definitivi.

A presidente della seconda fu eletto l'avvocato Pietro Gioia. Nel giorno 21 si procedette all'elezione del deputato, e raccolti i risultati delle due sezioni, si ebbe, che a favore dell'avvocato Gioia eransi raccolti voti 200, numero di gran lunga superiore, si al terzo degl'iscritti, che alla metà dei votanti.

L'uffizio unanime e plaudente propone l'approvazione di quest'elezione, e crede che non possa sotto più fausti auspici inaugurarsi l'unione degli antichi Stati con le provincie sorelle (1).

Il giorno 4 luglio, il Gioia, unitamente ai Mischi ed al Giarelli si presentano alla camera per il giuramento, il loro ingresso è salutato con vivi e prolungati applausi che commuovono i nuovi eletti ed il Gioia, dopo aver ringraziato per sè e per i colleghi dell'affettuosa simpatia dimostrata, sale alla tribuna e così parla:

Ogni ragione domanda, o signori, che le prime nostre parole davanti a questa onoranda Assemblea siano parole di allegrezza e di ringraziamento. Imperocchè è noto a noi, è noto ai cittadini che ci hanno qui inviati, con quanto amore e con quanta simpatia abbiate accolta la nostra aggregazione, e come spesso in questo medesimo recinto, il nome Piacentino sia stato ricordato con parole onorate e cortesi. Quelle parole ci suonano nell'anima caramente, e ci impongono una riconoscenza che non perirà. Ma non minore della riconoscenza è la letizia di trovarci insieme, quasi a comporre il primo anello di quella più magnifica e vasta aggregazione alla quale, come a bene sopra tutti grande e desiderabile, s'indirizzano ora i concetti di quanti sono buoni e leali italiani. Voto di tanti secoli, sospiro delle anime più elevate e generose, l'unione italiana è presso a compiersi, e coll'unione, l'indipendenza, la gloria, la grandezza futura della Nazione.

D'armi e di consigli ora ha d'uopo l'Italia. Le prime non ci falliranno al bisogno, quando questo proposito è in tutti che il non vivere sia da anteporre al vivere indegnamente; e i gloriosi ed i bene avventurati principii ci sono arra sicura di felice riuscimento. Nè, se Iddio ci aiuti, non ci mancherà pure quella civile pru-

(1) « Atti del Parlamento subalpino », sessione del 1848, discussioni della Camera dei deputati, tornata del 30 giugno, pag. 245.

denza, la quale, dissipando le misere gare e contenendo i disegni esorbitanti e immoderati, aiuti per gradi, e a mano a mano dentro i termini del possibile, la grande opera dell'italiana redenzione.

La città nostra natale desiderava, o Signori, quanto le sue forze il comportano, di essere chiamata partecipante a questo fatto immenso che si va svolgendo intorno a noi. E già essa non fu tarda ad accogliere il grande concetto dell'unione in cui sta la salute d'Italia. E già parecchie centinaia dei suoi giovani più eletti si sono aggiunti spontanei alla bandiera gloriosa di Carlo Alberto, dove pugneranno, speriamo, da valorosi, Ma non ci basta, noi non ricusiamo nessun sagrifizio, noi non vogliamo essere secondi a nessuno in ogni cosa che sia richiesta alla difesa della patria comune. Tal'è il nostro voto più ardente cui eravamo impazienti di esprimere e fin d'ora dichiariamo che accetteremo con riconoscenza quei provvedimenti anche più energici che valgano ad assicurare la libertà e la indipendenza nazionale (1).

Le parole del Gioia, espressione della sua forte personalità e del profondo amore per i destini della nuova Italia, hanno una eco profonda entro e fuori il parlamento.

Dato il suo temperamento attivo e fattivo, prende immantinente parte assidua alle sedute della camera e, in quella del 6, durante la discussione sulla « legge d'unione della Lombardia e delle provincie Venete » propone il seguente emendamento nei riguardi delle linee doganali tra le varie provincie già annesse al Piemonte:

La Camera raccomanda al Ministero di provvedere per rimuovere nel più breve termine possibile le linee doganali che ancora esistono tra Piemonte e Lombardia, Piemonte e Liguria ed il Piacentino, il Parmense ed il Modenese, in guisa che per tutta l'estenzione del nuovo regno non vi siano impedimenti doganali interni. Raccomanda più specialmente di provvedere senza la menoma dilazione per la libera circolazione interna dei prodotti del suolo (2).

Intorno a tale proposta, la discussione diviene profonda e serrata e se il deputato piacentino non vede accolto il proprio punto di vista ha l'intima soddisfazione di chiarire ancora una volta come egli intende l'unione morale e materiale fra le nuove e le vecchie provincie piemontesi, così esprimendosi:

.....ma il mio concetto sale più alto; io parto dal principio della posizione dei due Stati, dall'unione loro integrata, ed effettuata, e partendo da questo principio dico che il Ministero di S. M. ha incontrastabilmente il diritto di agire sul sistema

(1) « Atti del Parlamento subalpino », Sessione del 1848, discussioni della camera dei deputati, pag. 264.

(2) « Atti del Parlamento subalpino », Sessione del 1848, discussioni della camera dei deputati, pag. 292.

delle dogane tanto in Piemonte, quanto nella Lombardia, come una conseguenza del grande, dell'importante fatto dell'unione dei due paesi..... (1).

Per queste prime attività del Gioia, Stefano Salvetti, con l'entusiastica lettera che si riporta, gli esprime tutta la riconoscenza e l'orgoglio della città natale:

Carissimo Sig. Avvocato. Bravo, e poi bravo il sig. Deputato ! Evviva al suo discorso detto al suo primo comparire alla Camera ! Piacenza gliene deve essere, e gliene è proprio riconoscente. Ieri è stato ristampato sull'« Eridano », e tutti ne hanno proprio goduto. Evviva ancora alla prima lancia da lei rotta nel parlare all'improvviso, sostenendo l'emendamento all'art. 6°. Mi piace più l'emendamento nei termini proposti da Lei, che in quelli di Cavour; ciò nondimeno è apprezzabilissimo anche questo. Intanto mi compiaccio con Lei, e ne faccio vere congratulazioni. Ha ragione: Piacenza non è l'ultima città del mondo !

È poi Ella chiamato al Ministero ? Non ricusi al caso l'offerta, e mi onori partecipandomi direttamente la nomina.

Ora la trasporterò nella sua Piacenza.

Ieri dopo una lunga, inenarrabile fatica ho passato a Del Maino l'elenco dei militi di sei formate compagnie della Pretura Sud. Esse costituiscono un battaglione di poco meno di 900 militi. Entro la settimana ciascuna compagnia procederà alla nomina de' suoi uffiziali. Martedì o mercoledì al più tardi spero di dare a Del Maino anche l'elenco delle altre sei compagnie d'ugual forza della Pretura Nord. Ma, Dio buono ! quel benedetto censo ha imbarazzato e imbarazza tanto, che quasi non vi ha riserva. Colla nostra legge la riserva era di 3/m uomini, adesso arriverà appena al mille. Basta: la Camera vi porrà rimedio, poichè certo non tollererà l'enorme differenza di trattamento a questo proposito fra noi, la Lombardia e gli altri paesi uniti.

La demolizione del Castello continua, 300 operai lavorano quotidianamente; nè è possibile nè desiderabile che cessino dall'utile opera.

Il Consiglio Municipale ha deliberato la continuazione dei lavori del foro boaro.

. . . . . (2)

***

Il Gioia, strenuo difensore di ogni libertà e progresso, informato, ai primi di luglio, delle agitazioni che sono in Piacenza e delle congiure di Parma tendenti a rimettere sul trono Carlo II, profondamente sdegnato, nella seduta parlamentare del 10 luglio, prende la parola e fa una dettagliata relazione, proponendo i mezzi adeguati

(1) « Atti del Parlamento subalpino », Sessione del 1848, discussioni della camera dei deputati, pag. 292.

(2) FERMI S. e PICCO F., *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 94.

per arginare i pretesi gravi fatti. Il deputato, in questa patriottica impresa, viene principalmente spinto dalla seguente lettera pervenutagli da Piacenza e che, ingrandendo la portata dei fatti, fa apparire ancora più tragica la situazione:

....A Parma si desidererebbe maggiore quiete: il partito retrogrado e austriaco-ducale lavora alla sordina con una operosità formidabile. La signora..... reduce da Parma da pochi giorni mi diceva ieri lo stesso con queste precise parole: il partito retrogrado lavora più che non si pensa e non mancano le speranze nel ritorno prossimo dei tempi di Bombelles e del duca Carlo II. La truppa piemontese non si trova bene in Parma e preferisce stare a Piacenza.

E qui pur troppo si fa sentire la maligna influenza della setta austro-gesuitica. Ieri si era sparsa voce che il popolo si sarebbe ammutinato questa mattina sul mercato pel caro soverchio dei grani. La Guardia civica venne avvisata a trovarsi al quartier per questa mattina, e la truppa regia per consiglio dell'Intendente Sappa fu tenuta in caserma. Verso le ore 11 un facchino ha cominciato a gridare sul mercato che voleva la meliga a 3,50 lo staio, e non per lire 3,80, come si vendeva: se quell'uomo fosse stato arrestato, tutto sarebbe terminato; ma la maledetta tolleranza della quale avremo a pentirci, e che si mette in ogni cosa, ha fatto sì che quell'uomo venne semplicemente ammonito a star quieto, e i parlari e le repliche e le contro-repliche si prolungarono tanto che verso il mezzodì affollatasi moltissima gente sul mercato, si cominciò a gridare che la meliga la si voleva a lire 3 italiane lo staio, poi a 3 austriache, poi finalmente a due svanziche, e si costringevano i venditori a dar meliga a questi prezzi, e si pigliavano i sacchi, e si misurava dal popolo come appunto si praticò nel famoso dì delle ceneri di due anni fa; ed io ho assistito per un poco quest'oggi a queste scene dolorose, ed ho veduto per la seconda volta i dragoni ed i poco vigili Vigili assistere impassibili e quasi consenzienti a questo saccheggio, e coprirsi di una nuova vergogna. Le Guardie civiche erano state dal nuovo comandante lasciate in libertà alle 11 ½ antimeridiane, per cui si durò fatica raccoglierne una ventina che fu mandata sopra luogo, ma che non riuscivano a nulla se non sopravvenivano due compagnie di fucilieri regii accompagnati dal generale, i quali colla loro presenza cessarono la prepotenza, e poco a poco calmarono le grida sediziose e gli abbasso i ricchi, abbasso i nobili, grida ed urli che a dir vero minacciavano un brutto giorno alla città. Il prezzo del frumento si è fatto dal popolo discendere dalle 7 alle 5 lire lo staio. Il Martelli non è stato guari rispettato, i vigili furono disprezzati, la Guardia Civica comparsa sulla piazza, quantunque composta di persone distinte, non ubbidita guari e fischiata da alcuni indiscreti; in una parola, se qui non era della buona truppa, saremmo all'anarchia nel momento in cui le scrivo. Qui gatta ci cova. Il popolo non ha fame, può guadagnare, e il prezzo dei grani non è esorbitante: dunque vi sono delle conventicole segrete che minano l'ordine presente per divertire forse le forze del Re dal campo di battaglia, a fondamento della quale congettura le dirò che mentre si chiassava sulla piazza dai tumultuosi, un prete diceva a voce alta (e lo ha udito il dott.....) che il popolo aveva ragione, che i ricchi non facevano nulla, e che gli usurai e i monopolisti eran quelli che facevano aumentare i prezzi dei grani, e quindi era giusto che il popolo offeso e leso imponesse i prezzi giusti alle derrate.

Si minaccia di fare qualche colpo contro i signori per domani dopo pranzo: staremo a vedere: il generale saprà rintuzzare l'ardire dei facinorosi, e le autorità procederanno con rigorosa giustizia, e forse si scoprirà quello che si è veduto nel Lombardo, a Milano p. e., che i più arrischiati turbatori dell'ordine pubblico, sono provveduti di danaro dalla congrega gesuitico austriaca, e da essa istigati alle sommosse (1).

Dati gli avvenimenti come sono stati presentati dall'informatore piacentino ritenuto (dal Fermi e dal Picco) il dottor Stefano Salvetti (2), il Gioia pronunzia la seguente calda invocazione al governo, affinchè faccia sentire la giusta severità della legge:

Questa lettera contiene dei fatti e delle congetture. I fatti sono pur troppo innegabili: le congetture hanno pur troppo faccia di vero..... I nostri nemici s'intendono, si congregano, cospirano. Essi sono perseveranti, implacabili. Mentre noi parliamo costoro operano, spendono, sommuovono. Prendono tutti i colori, vestono tutte le forme, ora cattoliche, ora repubblicane, ora comunistiche. Nel mio paese si è visto lo scandalo di un parroco che ha predicato per istampa la rivolta al popolo. Altri fanno altro: screditano i migliori, calunniano, maledicono con intendimento di turbare i giudizi popolari, di spegnere ogni fiducia di bene, di spargere di ridicolo le nostre preziose istituzioni: quel che si fa a Piacenza si fa a Parma, si fa a Reggio, si fa a Modena, si fa da per tutto con una terribile insistenza. I raccolti di quest'anno sono copiosissimi: i lavori abbondano (per la verità bisogna aggiungere anche questo), li sussidi straordinari non si fanno aspettare. Chi muove dunque questo popolo che era sì paziente, sì rassegnato, sì buono? Questo popolo che mormora della manna dopo aver portato con pazienza i mattoni e la calce di Egitto? È evidente che c'è qui una mano segreta e potente. È evidente che con turbolenze interne s'intende a debilitare il vigore dell'esercito, e a distrarne in più parti le sue gloriose milizie.

Il cuore sanguina pensando a questo, e pensando che mentre noi ci occupiamo così sottilmente, i nemici sono molto contenti che noi parliamo di futuro, mentre essi operano a distruzione del presente.

Signori, siami lecito dirlo coll'anima inebbriata di dolore, noi periremo per un soverchio di legalità! Ora è tempo d'azione, tempo di forza, tempo di consigli rapidi e potenti; bisogna che i miserabili, li quali nel segreto delle loro oscene conventicole studiano a rannodare le nostre catene, bisogna che sappiano, che Italia sarà e che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei! Bisogna che sappiano, che la scure della legge è lì presso a colpirli, e che una vigilanza severa spierà dappertutto i loro passi e le loro sorde macchinazioni.

Perciò, o signori, mi passano per mente alcune idee che tradurrò in progetto di legge subito che abbia indizio che la Camera sia per accoglierle con favore.

Il mio progetto sarebbe questo:

(1) FERMI S. e PICCO F., *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 97.

(2) FERMI S. e PICCO F., *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 97, nota n. 2.

1° Gli autori di fatti, o detti, o gridi sediziosi indirizzati sia contro le forme governative presenti, sia contro a determinate persone, sia ad esaltazione dei nemici attuali d'Italia, saranno arrestati immediatamente e puniti con pena che, secondo la diversa malizia dei casi, potrà graduarsi da sei mesi sino a tre anni.

2° Coloro che somministrassero danari, o dessero eccitamenti al fine di muovere la plebe ai fatti e gridi di cui sopra, saranno sempre puniti col massimo della pena.

3° Il Governo è autorizzato a prendere quei provvedimenti che stimasse necessari a tutelare la quiete pubblica e ad impedire le macchinazioni dei nemici dell'attuale ordine di cose.

In tempi normali io non avrei osato di scrivere l'articolo 3 che ho letto poc'anzi. Ma ora, ripeto, è tempo di rigore; ora il Governo deve essere principalmente forte, perchè, se non sia tale, uccide sè e noi; ora innanzi tutto bisogna che la patria sia salva !

Gli occhi di tutta Europa sono fissi sopra di noi, si sta guardando se sappiamo assumere carattere e dignità di nazione.

Un branco di agitatori perversi travia il popolo e guasta i benefizi che Dio ci ha dati. Lo soffriremo noi ? Signori, in nome di quell'Italia che ne è si cara, io vi supplico che ciò non sia; io vi supplico che concediate al Governo tutta la fiducia, tutta la potenza di azione, di cui ha bisogno per la salvezza comune ! (1).

La camera, pur plaudendo alla iniziativa del Gioia, sostenuta da eminenti parlamentari come il Calvagno, il Siotto-Pintor, il Brofferio ed altri, non si sente di seguire il proponente nella concessione al governo del potere dittatoriale e nella sospensiva delle garanzie costituzionali. Nella seduta del 12 luglio, respinge il disegno di legge, come propone la commissione appositamente creata per il suo esame e del quale è relatore il Cavour.

Le notizie, circa lo spirito pubblico in Piacenza ed in Parma, non sono di tale gravità da richiedere provvedimenti eccezionali. Gli animi eccitati hanno spinto la fantasia ad ingrandire un misero battibecco di mercanti.

Che l'informatore abbia esagerato la portata dell'accaduto lo confermano l'atteggiamento dell'« Eridano » e del « Tribuno » che, una volta tanto, sono d'accordo nel ritenere esagerate le notizie inviate da Piacenza.

Il Gioia, ritenendo tutto per oro colato il contenuto della lettera, ha severe parole contro una parte dei propri concittadini, ma ciò è dovuto, principalmente, alla passione politica più che alla realtà dei fatti. Sarebbe, invero, umiliante per Piacenza che, dopo poco tempo dal quasi unanime plebiscito, la cittadinanza si fosse pentita

(1) « Atti del Parlamento Subalpino », sessione del 1848. Discussioni della Camera dei deputati, pag. 320.

della manifestata volontà; tal fatto, se per un assurdo fosse vero, porterebbe ad infirmare la lealtà della votazione, perchè coartata dal partito degli eletti. Ciò non potendosi neppure lontanamente ammettere, la causale va ricercata nel disorientamento della pubblica opinione; disorientamento dovuto ai due partiti in lotta e con programmi divergenti. E chi non vede, dalla filippica del Gioia, additati quali responsabili dei fatti gli appartenenti alle fila del Tribuno »? Come la popolazione può veder chiaro dopo i violenti attacchi del Freschi contro il Gioia e le accuse di « servo prezzolato dell'Austria » che gli amici di questi lanciano contro lo scrittore, pur egli un fervido patriotta?

Purtroppo avviene in Piacenza ciò che si verifica in tutti gli altri stati italiani, nei quali, gente rispettabilissima sotto tutti i rapporti, si dilania vicendevolmente per opinioni contrastanti, opinioni che hanno un'importanza molto relativa nei riguardi della cacciata dello straniero dalla penisola e della creazione della nuova patria.

***

Riprendendo la lettera del Salvetti, una accusa impressionante è lanciata contro i Parmensi. Una signora reduce da Parma gli ha assicurato l'esistenza di un partito retrogrado che « lavora più che non si pensa » ed ha affermato che « la truppa piemontese non si trova bene in Parma e preferisce di stare a Piacenza ».

In momenti rivoluzionari sono facili l'esagerazione e la deformazione di fatti, come invero si verifica per alcune dimostrazioni accadute nella capitale dell'ex ducato, ma che non hanno nulla a che vedere con movimenti in favore della casa di Borbone.

Il quartier generale principale informato dell'accaduto, il 15 giugno, così scrive al generale Di Bricherasio:

Per mezzo dell'Intendente Generale d'armata ho ricevuto un rapporto circa il passaggio per quella città del convoglio delle truppe austriache uscite da Peschiera, con alcune circostanze particolari, che abbisognerebbero d'essere accertate, affinchè si possano promuovere le misure occorrenti, io ho quindi divisato di trasmettere il detto rapporto a V. S. pregandola di voler prendere informazioni su quanto in esso è narrato, e specialmente sui motivi che debbe aver avuto il Capitano La Fleche comandante del battaglione del 12° reggimento di non volersi fermare a Borgo S. Donnino la notte dal 6 al 7 corrente malgrado l'ordine del comando generale di Piacenza, che, secondo l'ordine il detto reggimento gli veniva mostrato dal tenente colonnello del 16° reggimento che si era recato ad incontrarlo (1).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-1849*, vol. 2, pag. 375, n. 904.

Il generale Di Bricherasio, il 21, risponde al Salasco e, nello stesso tempo, trasmette il rapporto già inviato, il 10 dello stesso mese al ministro della guerra non che con annesso il verbale del commissariato piemontese di guerra in Parma.

A pronto riscontro del venerato foglio della S. V. Ill.ma in margine notato ho l'onore d'informarla che nella circostanza dell'accaduto al quarto B.ne del 12° Reggim.to di Fanteria sotto gli ordini del sig. Cav.re La Flèche stato da me comandato alla scorta della colonna austriaca da Piacenza a Parma nella notte del 6 al 7 corrente, mi recai a dovere di tosto trasmettere un rapporto ufficiale e circonstanziato a S. E. il Ministro della Guerra all'armata, e di cui ora le unisco copia.

Ella scorgerà che l'ordine di non recarsi a Parma, ma di far ritorno a Borgo San Donnino per guadagnare un giorno non poteva essere formale, limitandomi a dire se la cosa era possibile, perchè la Truppa stanziata a Parma non era sotto i miei ordini ma bensì sotto quelli del M.se di Sambuy avendo la sua dimora a Modena, perciò non venne che da me invitato il sig. Comandante il quarto B.ne del 16° di venir ad incontrare la colonna, ciò che quel sig. Comandante il Battaglione però eseguì al mio invito.

Il Capitano La Flèche sarebbe scusabile per avere realmente avuto una richiesta per iscritto dal Sindaco di Borgo San Donnino nella quale dichiarava non poter alloggiare due Battaglioni in un tempo stante l'arrivo del Batt. di riserva delle Guardie scorte di circa 800 uomini per la ragione che non poteva alloggiare la Truppa dove erano stati i Croati nella notte antecedente.

Ella ravviserà nell'unito rapporto che ho giudicato il Sig. Capitano La Flèche riprovevole per non essersi bene assicurato anche per parte degli uffiziali sotto i suoi ordini dello stato della caserma e quindi di non aver lasciato una guardia, od almeno un Sergente di piantone il che avrebbe potuto impedire che i soldati si fossero evasi con armi e bagaglio gli uni dopo gli altri per andare ad alloggiare in città ove venivano eccitati, ed invitati dagli abitanti per aver pretesto a fare una dimostrazione contro il Governo Provvisorio di Parma.

Ho l'onore di rinnovare alla S. V. Ill.ma (1).

Il Bricherasio così scrive al ministro:

Recomi a dovere d'informare l'E. V. che nella circostanza del passaggio a Piacenza della Guarnigione Austriaca di Peschiera per recarsi a Ancona in virtù della capitolazione stipulata, ebbi a comandare l'intiero quarto Battaglione del 12° Regg. qui stanziato per servire di scorta a questa colonna sino a Parma. In pari tempo, il T. Colon. Sig. Tosetto avendo ricevuto l'ordine di recarsi presso il Deposito di detto Reggimento, veniva il Sig. Maggiore Fornaca, e non potei mandare al comando di detto Battaglione nè l'uno nè l'altro di questi due ufficiali superiori dovendo l'uno rendere la contabilità del Battaglione, e l'altro riceverla, cosa tanto più urgente in quanto che detto Battaglione doveva al suo ritorno tosto partire per Pozzolengo per ivi formare parte del quarto Reggimento provvisorio, epperciò venne affidato il comando del Battaglione per quel servizio al Sig. Capitano La Flèche come il più anziano.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 16, pag. 1055.

Avevo inteso col Sig. T. Colonnello Colli comandante il quarto Batt. del 16° Regg. che egli verrebbe a mezzo cammino da Parma a Borgo San Donnino, come infatti venne, onde far guadagnare un giorno al quarto Battaglione del 12°, e così farlo partire il più sollecitamente possibile per la sua nuova destinazione a Pozzolengo; ma il detto Capitano non giudicò di ciò eseguire non avendone ricevuto da me ordine formale, mentre mi limitai a dirgli se ciò era possibile, e che egli mi disse di non poter fare stante che il Batt. di riserva delle Guardie pernottava in quel Borgo ed era stato prevenuto dal Sig. Sindaco che non potrebbe alloggiare i due Corpi in una volta, non potendolo far occupare in locale ove avevano alloggato i Croati nella sera precedente.

Giunto a Parma, fatta la consegna della colonna austriaca al comandante il quarto Batt. del 16° Reggimento venne alloggiata la Truppa in Castello sulla paglia, quando alcun tempo dopo i Soldati di detto Battaglione uscivano alla spicciolata con armi e bagaglio per recarsi in Città ove molti abitanti li invitavano a recarsi alle case loro dicendoli che erano meglio alloggiati gli austriaci che essi, e che la paglia era sudicia: quando di ciò venne informato il sig. Capitano si recò al Castello ove non gli riuscì di trattenerli essendo di già fuori il più gran numero.

A tutto questo, da quanto mi asseriscono anche i Sigg. Ufficiali, vennero eccitati i Soldati da varii giovani della città di Parma, onde avere un appiglio a fare una dimostrazione contro i Membri del Governo Provvisorio, come infatti seguì con grida e schiamazzi per parte di varii abitanti, ma alla quale non presero parte i Soldati che si contentarono di essere meglio alloggiati in casa degli abitanti e non commisero poi disordini di sorta; e nel mattino il Battaglione se ne ripartì alla volta di Borgo S. Donnino, Piacenza. Al certo è cosa rincrescevole l'accaduto, tanto più che i Soldati si siano permesso d'abbandonare l'alloggio statole destinato invece che se veramente la paglia fosse stata sudicia avrebbero potuto farlo osservare ai loro Superiori.

Fu anche mancanza del Sig. Capitano La Flèche, ed in generale di tutti gli Ufficiali di non assicurarsene, ed anche di non aver messo una guardia, od almeno un Bass'ufficiale di piantone alla porta di detto Castello, e ciò mediante nessuno avrebbe potuto principiare ad uscire con armi e bagaglio, epperciò di tale mancanza è riprovevole il detto Sig. Capitano, mentre questa ommissione è stata cagione d'uno scandalo nella Truppa sotto i di lui ordini che lasciava così l'alloggio statole assegnato, e causa altresì d'un tumulto in Parma, il quale poi fortunatamente ebbe nessun seguito.

Ho l'onore di unirle il rapporto fattomi a questo riguardo dal detto Sig. Capitano La Flèche onde l'E. V. sia informata dell'accaduto e pregiomi (1).

In data 8 giugno, infine il commissario piemontese di guerra, signor Costa, così esprimevasi da Parma, rivolgendosi all'intendente d'armata al quartier generale a Valeggio:

In seguito all'avviso che mi perveniva col pregiato foglio di V. S. Ill.ma in data del 1° corr. n. 465, ricevuto addì 4 d. o., io mi recava tostamente appo questo Governo Provvisorio, quindi al Comitato di Guerra per concertare il miglior

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-1849*, vol. 16, pag. 1057.

modo di provvedere al servizio degli alloggiamenti e dei viveri occorrenti tanto alla colonna delle Truppe Austriache quanto alla scorta delle medesime che dovevano qui transitare verso il 5, e ne ho dato ad ogni buon fine partecipazione non solo al Podestà di Reggio dove pure dee far tappa la colonna, ma eziandio al Signor Gen.le Comand.te Milit.re Piemontese in Modena, ignorando che ivi fosse giunto un funzionario della nostra Gen.le Azienda. Ricevetti quindi dal comando militare di Piacenza l'avviso di qualche variazione fatta nelle disposizioni relative al simile transito, e poscia ebbi conoscenza del Dispaccio Ministeriale di S. E. il conte Franzini in data 2 dello stesso mese, col quale veniva provvisto in altro modo relativamente alla scorta della colonna, e disposi in conseguenza presso queste autorità.

Fra le disposizioni che di concerto con questo Sig. Tenente Colonnello comandante del 4° Batt. del 16° Regg. di fanteria, col comandante del Castello e col Comitato di Guerra, si sono prese, essendosi creduto meglio conveniente tanto alla disciplina della scorta, quanto alla custodia degli Austriaci, di alloggiare la simile scorta in quartiere sito nell'interno del Castello dove in tre altri quartieri si alloggiavano gli Austriaci, collocandola però sulla paglia con due lenzuoli per ogni Basso Uffiziale e soldato, non si provvide per alloggiare presso i particolari la scorta in discorso, tanto più che nella sera precedente l'arrivo della ripetuta colonna avvenuto qui ieri 7 come da ulterior avviso pervenuto da Piacenza, venne dal comando militare di detta città ordinato che, essendo arrivato a Piacenza il Battaglione provvisorio di riserva della Brigata Guardie diretto a Modena, si affidava al medesimo la scorta degli Austriaci da questa in quella città, e che questo Battaglione del 16° dovesse recarsi a Borgo San Donnino a ricevere la colonna nella notte dal 6 al 7 e che il Battaglione del 12° partito da Piacenza il 6 e di tappa al Borgo anzidetto retrocedesse; che la colonna Austriaca soggiornasse in Parma li 8, giorno in cui arrivar doveva il Battaglione di riserva delle Guardie, e che la colonna partisse poi con esso addì 9; ma il Sig. Capitano La Flèche comandante il Battaglione del 12°, benchè fattogli vedere dal Tenente Colonnello del 16° Reggimento che rincontrava la colonna ad un quarto di strada da Borgo San Donnino, l'ordine del comando Generale di Piacenza, volle proseguire sino a Parma, dove giunse ieri mattina 7 alle ore 11 colla colonna.

Verso sera i Bass'Ufficiali e Soldati comandati dal predetto Sig. Capitano parte dei quali stati forse tenuti in allegria da questi Parmensi, e spinti a quanto dicesi da vari Piacentini, ai quali si suppone la mira di qualche tumulto in questa città, chiesero imperiosamente di uscir dal castello, allegando di non voler dormire sulla paglia, e fatta per così dire una irruzione contro il divieto del comandante del Castello, si sparsero per la città col capo popolo, facendosi da questo del rumore contro il comitato di guerra e contro il comandante del Castello, finchè richiesto poi dal Governo provvisorio il Sig. Tenente colonnello Cav. Colli già favorevolmente conosciuto da circa due anni da questa popolazione, questi assicurò la medesima, che il Governo quanto il comitato ed il comandante predetto avevano tutto disposto perchè la Truppa Piemontese fosse ben alloggiata e che se nella distribuzione dei simili alloggi fosse occorso un qualche errore o sbaglio si sarebbe ciò riconosciuto e riparato; in tal modo riuscì con qualche stento a calmare il tumulto ed a dissipare l'assembramento al che ho procurato anch'io di contribuire coll'essermi presentato più volte alle autorità ed al popolo stesso, accertando quest'ultimo, ch'era da qualche malevole stato indotto in errore, mentre mi ri-

sultava, e dalle disposizioni date, e dalla visita personalmente fatta per accertarmi del loro eseguimento, che si era provvisto convenevolmente ad ogni cosa occorrevole al suddetto Battaglione.

Il Governo provvisorio avendomi quindi richiesto di procedere ad una visita d'Uffizio intorno all'emergente, mi recai all'indomani colle varie persone delegate dal medesimo nel Castello, e con mia e comune soddisfazione osservammo le cose essere quali appunto si desideravano, locchè feci risultare con verbale di cui mi pregio unire copia qui sotto.

Al mattino di buon'ora il Sig. Comandante del predetto Battaglione raccolse alla meglio che potè la sua truppa sparsa per le case fuori della città e parte con quel numero che ne potè adunare, avendo forse i mancanti raggiunto il Battaglione per via.

Qui è generalmente riprovata in queste emergenze la condotta del predetto Sig. Capitano Comandante.

1° perchè quando il Sig. Tenente colonnello del 16° fu ad incontrarlo a tre o quattro miglia di qua di Borgo San Donnino egli doveva ritornarsene od al detto paese od anche a Fiorenzuola altro villaggio sullo stradale più vicino a Piacenza, dove avrebbe trovato commodo alloggio pel Battaglione;

2° perchè alla sera a notte contro al parere del Sig. Comandante del Castello permise che chi voleva uscire se ne andasse con armi e bagagli a spargersi per la città; e finalmente perchè non cercò modo o non seppe far rientrare la sua truppa quando era necessario.

Nel farmi dovere di rassegnare a V. S. Ill.ma questo rapporto, ho l'onore di ripeterle i sensi del mio massimo ossequio (1).

Ecco il verbale di ricognizione dei locali del castello di Parma destinati per l'alloggio del 4° Battaglione del 12° di fanteria, giuntovi in iscorta dei prigionieri austriaci, avviati ad Ancona.

Essendosi elevata la questione se l'anzidetto Battaglione fosse o no convenientemente alloggiato nelle surriferite caserme, il Governo Provvisorio di Parma ha richiesto di far risultare della cosa col mezzo di una regolare visita la quale venne effettuata oggi a mezzogiorno coll'intervento del Sig. Dottore Marco Marchi, Membro del Comitato di Guerra, Sig. Paolo Bussolati Ispettore Generale dei lavori pubblici e Sig. Francesco Mauri faciente le veci del Podestà di Parma, avute anche l'intervento del Sig. Cav. Colli Tenente Colonnello comandante di questa guarnigione Piemontese, e dell'Infrascritto Commissario di Guerra per S. M. il Re di Sardegna, redattore del presente.

Si riconobbe primieramente che gli alloggiamenti stati preventivamente assegnati all'anzidetto Battaglione dalle rispettive autorità consistono nel 1° e 2° piano del quartiere n. 11, e del 2° piano del quartiere n. 18.

2° Che si l'uno che l'altro dei siffatti quartieri trovansi comodamente adattati all'uso stabilito, muniti dei loro assi a pane, e rastellieri, e totalmente puliti con imbiancatura.

3° Che la paglia di cui vennero provvisti si riconobbe in quantità sufficiente e totalmente nuova ed asciutta.

(1) «U. S.», *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 16, pag. 1061.

4° Che in ultimo tutti i Bass'Ufficiali vennero indistintamente provvisti dei due lenzuola fresche di bucato per ciascheduno.

5° Che non vi è occorso alcuno scambio di quartieri, essendo il Battaglione stato alloggiato nei quartieri stessi di sopra assegnati dall'Autorità competente, e che non si può a questo riguardo imputare al Sig. Comandante del Castello arbitrio di sorta alcuna.

6° Che in siffatto modo la Truppa anzidetta venne alloggiata convenevolmente a senso del Regolamento per le Truppe in marcia in data 9 agosto 1836;

7° Che non venne per parte di chi comandava la Truppa anzidetta fatta lagnanza alcuna nè alla Commessaria di Guerra nè ad altra autorità su questo proposito.

8° E che in conseguenza qualunque supposizione si possa fare da chicchessia sul non sufficiente adatto alloggiamento fornito all'anzidetta Truppa è affatto privo di fondamento.

Del che si fa risultare per quel caso che ne sarà di bisogno (1).

Ai superficiali informatori le dimostrazioni avvenute sono apparse congiure della reazione, movimenti preparati alla sordina e fatti esplodere nelle circostanze delicate dei momento.

Si, ciò che è avvenuto è grave, ma non tanto per l'ordine pubblico bensì per la disciplina militare. Quali gli istigatori? Il Di Bricherasio accenna agli abitanti « per aver pretesto a fare una dimostrazione contro il Governo Provvisorio », mentre il commissario Costa afferma « . . . verso sera i bass'ufficiali e soldati . . . tenuti in allegria da questi parmensi, e spinti a quanto dicesi da vari piacentini, ai quali si suppone la mira di qualche tumulto in questa città . . . ». Qual'è la verità? Arduo mistero!

Stando così le cose cadono tutte le informazioni di quella tale signora, affermanti che « la truppa piemontese non si trova bene in Parma e preferisce lo stare in Piacenza » (2).

Inoltre se si esaminano gli atti parlamentari, nella seduta del 12 luglio, il ministro dell'interno, on. Ricci, rispondendo al Gioia e ad altri deputati non fa alcun segno a turbolenze e macchinazioni in Parma e riduce nella giusta proporzione gli innocui incidenti di Piacenza. Giustamente afferma l'on. Palluel nella discussione alla camera:

C'est le cas de la maxime: Salus populi, suprema lex. Or, je vous le demande, messieurs, sommes nous dans des temps si difficiles? non certes: notre pays, à part quelques agitations inséparables du passage à un ordre de choses si nouveau,

(1) « *U. S.* », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 16, pag. 1067.

(2) Fermi S. e Picco F., *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 97.

présente partout le calme et la confiance qu'il doit avoir dans le bon esprit des populations, dans le sentiment de sa force ou dans l'amour de ses institutions. Ainsi je n'admets pas que l'on recourt à des moyens auxquels on n'arrive que dans des temps révolutionnaires (1).

Grave male, infine, è quello di ripetere, ogni qualvolta avvengono fatti dolorosi, come un ritornello, la colpa è degli austro–gesuiti. Quando si lancia un'accusa di tanta gravità occorre vi siano documenti schiaccianti e non chiacchiere. Ma poi, se il partito, cosidetto retrogrado, non ha fatto opposizione al movimento rivoluzionario quando vi erano in Piacenza una polizia ossequiente ai voleri di Vienna e truppe imperiali, come può tentare ora una sollevazione in un ambiente totalmente nazionale e con un forte presidio piemontese? Aberrazioni, esaltazioni, indice di tempi agitati.

***

Piacenza, indissolubilmente legata alle sorti del Piemonte, sta per vivere ore tragiche e dolorose.

L'esercito di Carlo Alberto, battuto a Custoza, è in piena ritirata, gruppi di soldati, depressi dai disagi ed inebetiti pei tragici avvenimenti a cui hanno preso parte, già si aggirano pel ducato. La popolazione assiste impietrita a tale spettacolo e non crede ai propri occhi, nutrendo ancora la speranza che l'esercito sardo si riprenda e respinga il nemico. Ogni illusione, però, si dilegua non appena l'autorità militare comincia a prendere quelle adeguate misure precauzionali che la situazione consiglia.

Il generale Di Bricherasio, il 1° agosto, con lettera n. 288, si rivolge al capo dello stato maggiore generale per conoscere il piano al quale deve attenersi per uniformarvi l'azione dell'autorità politica.

Ho l'onore d'informare la S. V. Ill.ma che affine di poter far evacuare tutto quanto sarà possibile le munizioni di questo Parco d'Artiglieria, mi sono prevalso del Batt. del 13° Regg. di fanteria della forza di 740 uomini circa che aveva scortato n. 1170 prigionieri di guerra austriaci orsono tre giorni, per incaricarlo della sorveglianza della sponda destra del Po dirimpetto a Cremona ove l'inimico entrò ieri si dice in piccolo numero, mentre mi sono conservato il Battaglione di riserva del 18° a Piacenza ove anche si trova il Deposito dei Bersaglieri composto di reclute, a questi vennero aggiunti tutti gli individui di tal Corpo che si rinvennero tra i fuggiaschi o convalescenti.

(1) « Atti del Parlamento subalpino », sessione del 1848. Discussioni della camera dei Deputati, pag. 343.

Ieri nel pomeriggio giunse in questa città un corpo di 2000 circa Toscani comandati dal Generale Delaugier senza che ne sia stato prevenuto, il quale mi accerta aver ricevuto ordine dal Sig. Generale Bava di esser comandato per la salvezza del parco d'artiglieria, in conseguenza agiremo di concerto a questo uopo.

Desidero conoscere da V. S. Ill.ma se il Generale Sambuy che comanda i Battaglioni che trovansi a Parma e Modena abbi ordine di ripiegarsi a Piacenza, e s'io debba aspettarli in caso di tentativo per parte dell'inimico su Piacenza avendo presentito che detto Generale Sambuy il quale non scrive mai, abbi progetta di operare la sua ritirata per l'Appennino.

Oggi si fa evacuare un buon numero di feriti ed ammalati, i fuggiaschi giunsero anche in buon numero ieri.

Si riuscì ieri di riunirne alcuni Drappelli per rimandarli all'armata essendosi impiegati gli ufficiali che si adoperavano, molti altri ufficiali sono ammalati; altri adducono di esserlo e non si riesce a che essi s'impiegano a tale uopo. I soldati sono in pessimo arnese, varii persino a piedi nudi. È veramente doloroso il vedere un tanto disordine, farò quanto potrò per farli raggiungere, ma la cosa è a un punto che temo di non riuscirvi.

Io prego caldamente la S. V. Ill.ma di volermi dare li precisi ordini sui quali io avrò a regolarmi, ed intanto ho l'onore di riconfermarle i sensi del mio predistinto ossequio (1).

Nel medesimo giorno, il Bricherasio, ricevuto dal duca di Dino l'avviso che la divisione Sommariva sarebbe messa ai suoi ordini, prende le prime disposizioni per la difesa della città e così ne informa il generale Salasco:

Il Sig. Duca di Dino giunse questa mattina verso mezzogiorno annunziandomi l'ordine di V. E. cioè che la divisione comandata dal generale Sommariva opererebbe la sua ritirata pel ponte di Piacenza, e ch'io avessi a prenderlo sotto ai miei ordini.

Misi tosto in esecuzione tale determinazione ponendo questa divisione, le truppe Toscane (consistendo in circa 2000 uomini di tutte le armi compresa una batteria di 8 pezzi) e tutto fu disposto per la difesa del passaggio del Po a Piacenza, tanto più che ci vorrebbero ancora almeno 4 giorni per avere i cavalli necessari ed altri mezzi di trasporto per evacuare il Parco ove esisteva un numero immenso di munizioni, come anche quello di vestiario.

Siccome sarebbe possibile che la truppa ora sotto i miei ordini venisse tagliata presso Stradella penso mandare la divisione Sommariva dimani per la difesa di tale posizione mentre io aspetterò la truppa che deve venire da Parma onde salvare il tutto se mi riesce (2).

In attesa di precise disposizioni dal quartier generale principale, il generale Bricherasio provvede a che la pubblica quiete non sia

(1) « U. S. », « Documenti della campagna *1848-49*, vol. 18, pag. 375.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18. pag. 373.

turbata dal continuo giungere di sbandati, infermi e feriti, non resti paralizzato il traffico dalla Lombardia al Piemonte, via Piacenza, ed, infine, provvede a decongestionare i magazzini dai materiali accumulativi.

Fatica veramente improba, se si pensa al rallentamento disciplinare avvenuto nei reparti, proprio quando maggiormente sarebbe stato necessario. Malgrado tutte le difficoltà causate da così difficili frangenti, con attività veramente encomiabile, viene provveduto all'occorrente per le truppe passate alle dipendenze del comando generale di Piacenza. Gli sbandati vengono riuniti e, temporaneamente, aggregati alle truppe della guarnigione, per essere, poi, rinviati ai propri reparti non appena rinfrancati fisicamente e moralmente ritemprati. Per i militari infermi e feriti vengono improvvisati ospedali militari,

... mediante il grazioso e largo concorso di quella civica amministrazione e di molte persone del paese, d'ogni ceto e condizione, che attendevano assiduamente a portare i più minuti soccorsi a quei poveri infermi (1).

Vengono messi in salvo tutti i magazzini del governo sardo del valore di alcuni milioni di lire, che sono trasportati, in un primo tempo, a Voghera poi nella cittadella di Alessandria.

Il comando delle truppe di Piacenza, non ricevendo ancora alcuna risposta, scrive, a mezzogiorno del 2, nuovamente al quartier generale principale, chiedendo notizie dell'armata, per suo indispensabile orientamento, comunicando, nello stesso tempo, che:

Ieri il ponte fu distrutto alle ore tre circa, e le barche disposte sotto questa sponda.

Gli austriaci non si sono ancora mostrati, solo adesso si sono veduti alcuni ulani ed ufficiali coi cannocchiali nei boschetti dell'opposta sponda. Non pare che colonne di loro si vogliano dirigere a transitare il Po. Tutto è in pronto per la partenza della 1ª Divisione per Castel San Giovanni, ond'essere in grado di meglio sorvegliare il Po, e pronti ad un tempo a cooperare colle mosse del Regio esercito.

La partenza di questa Divisione non avrà però luogo che dietro li movimenti che spiegheranno gli Austriaci.

E nel pregarla a ben volermi far pervenire la parola d'ordine, ho l'onore di rinnovarmi con predistinto ossequio (2).

Il generale Salasco, il giorno 2, da Lodi, mentre l'esercito operante fa gli ultimi sforzi per trattenere il nemico, impartisce i

(1) DI BRICHERASIO, *Osservazioni e documenti*, pag. 20.
(2) « U. S. ». *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 383.

seguenti ordini al comando di Piacenza, per parare un'eventuale minaccia da tale parte:

Col ritorno del capitano duca di Dino, ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma. S. M. non ha approvato che la prima divisione, senza essere respinta dal nemico, retrocedesse stamane, fino a Stradella. Quindi mi ha ordinato, siccome faccio per mezzo del capitano marchese di Cordon, latore a lei del presente, di prescriverle di portarsi domani 3 ad occupare Pavia.

In quanto a V. S. Ill.ma sta benissimo di occuparsi ad avviare ad Alessandria sotto la protezione della truppa del generale La Marmora, e del marchese di Sambuy, se questi non si sarà ritirato direttamente per l'Appennino, tutto il materiale di guerra, munizioni, attrezzi quivi raccolti

Se per caso il nemico da Belgioioso varcasse in piccolo numero il Po, per portarsi a Castel San Giovanni, sarà bene di trovare il modo d'essere Ella prontamente avvertita, per quelle misure a prendersi le più adattate, poichè giova molto distinguere il veder comparire vedette nemiche in un luogo, dal prenderne egli con forza di riguardo il possesso.

Nel caso il più sfavorevole la S. V. Ill.ma avrà sempre mezzo colle truppe del generale Della Marmora ritirarsi verso Bobbio (valle di Trebia) e così minacciare di fianco il nemico.

Le circostanze essendo gravissime, ritenga presso di sè, se lo crede conveniente il prefato generale La Marmora (1).

Il Di Bricherasio, per quanto possa essere soddisfatto nel vedere approvate le disposizioni per lo sgombero del materiale da Piacenza, rimane perplesso circa gli ordini per la difesa. La lettera del quartier generale principale è molto evasiva e non lo mette in condizione di conoscere i veri intendimenti del sovrano. Troppo generiche sono le disposizioni impartite da Lodi e per nulla collegate col piano generale. Per uscire da un'incertezza penosa, il 3, scrive nuovamente al generale Salasco:

Quando il 1° agosto nel dopo mezzo giorno giungeva in Piacenza la 1ª Divisione si credeva che potrebbe partire l'indomani 2 detto per la volta di Stradella, però dopo tenutosi consiglio non avendo ricevuto ordini che facessero prescrizioni di sorta si conchiuse che tanto per la stanchezza estrema della 1ª Divisione che per l'ingombro che si trovava sulla strada da Piacenza a Stradella dei convogli che evacuano da Piacenza il sicuro non esservi viveri preparati a Stradella oltre all'effetto morale che tale marcia retrograda avrebbe prodotto nella Truppa ed in questa popolazione, si decise che detta 1ª Divisione rimarrebbe come infatti rimase in Piacenza, siccome ieri ebbi l'onore d'informarne la S. V. Ill.ma col mezzo del Col. Barberis spedito con un Dispaccio del Ministero Esteri a S. M. sperando nuovi ordini.

(1) DI BRICHERASIO, *Osservazioni e documenti*, pag. 17.

Arriva in questo momento il M. Di Cordon ed in conseguenza degli ordini di cui egli è apportatore la 1ª Divisione va immantinenti a mettersi in marcia per Stradella oggi, sarà difficile che possa giungere domani a Pavia per essere la marcia troppo lunga per truppa stanca e demoralizzata, in conseguenza non vi giungerà che il 5.

Quanto a me non essendo inquietato, calcolo di rimanere in Piacenza siccome pare essere tale l'idea della S. V. Ill.ma mentre in tutti i casi la ritirata per la valle di Trebbia è sempre assicurata, e si può terminare l'evacuazione del Parco che è di già molto avanzata, come anche quello del magazzeno vestiario.

Io ho con me un Battaglione di riserva del 18° Reggimento, una Batteria del 13° un Deposito Bersaglieri, Cacciatori Franchi, Studenti milanesi che pare vogliano recarsi a Milano per difenderla, e Bersaglieri mantovani colla stessa idea, indi la Divisione Toscana che dimostra gran volontà di restituirsi in Toscana.

Non ebbi mai notizie alcune del Generale Sambuy che pare fosse ancora nei Ducati, le scrivo oggi onde conoscere se viene a riunirsi a me, o se calcola di ritirarsi dall'Appennino.

Spero di ricevere ordini precisi da V. S. col ritorno del Col. Barberis mentre in queste circostanze sono indispensabili.

Le faccio presente che io non ho presso di me nessun ufficiale di Stato Maggiore, nè nulla di quello che ci vorrebbe in fatto di personale per un anche piccolo Stato Maggiore in conseguenza mi è indispensabile il ritenere il Cav. Della Marmora.

Spero di poter tenermi in comunicazione con V. S. Ill.ma, e pregola di gradire le proteste del mio predistinto ossequio (1).

Data la mancanza di notizie ufficiali, le più catastrofiche vengono sparse da coloro che mano mano giungono in città ed ampliate dagli scontenti che non hanno visto di buon occhio la rivoluzione e solamente pel quieto vivere l'hanno accettata. Ogni popolo va diviso in due grandi masse, in una, coloro che per il trionfo di un'idea sanno sacrificarsi e tutto dare e, nell'altra, quelli che vivono ai margini di ogni impresa, senza infamia e senza lode, per sfruttare i sacrifici altrui e trarne vantaggio nei momenti fortunati, per poi esplicare azione deleteria nelle sventure. Tale stato di cose non sfugge al generale piemontese, il quale, ancora una volta, così fa pressioni affinchè non lo si tenga all'oscuro della situazione:

Nella disgraziatissima circostanza di trovarmi qui isolato, senza ordini, e senza notizie dell'armata, ciò che però nelle attuali circostanze mi sarebbe urgentissimo di conoscere, io spedisco al Quartier Generale Principale il Sig. Cav. Barberis Tenente Colonnello addetto a questo Comando onde pregarla di farle positivamente conoscere quali sieno le determinazioni che devo prendere:

Non devo tacerle essere qui grande l'allarme degli abitanti prodotto dall'attuale stato di cose.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 423.

In margine descrivo le Truppe qui esistenti (1). Un Battaglione di riserva dell'11° Reggimento trovasi in Parma, ed un altro del 3° fu inviato ad occupare Modena, pronti a ritirarsi per Pontremoli in caso di sopravvento.

Ella osserverà come oltre a 2200 individui volontarii, senza la colonna Antonini, si trovano compromessi ed ora privi del soldo che loro veniva fornito dal Governo Provvisorio. Mi sono necessarie istruzioni su tal riguardo, se debbasi cioè continuar loro il soldo eguale a quello delle nostre Truppe.

Nel prevenirla che il Mag. Generale Cav. Della Marmora è qui e che aspettano con ansietà le istruzioni che Ella vorrà compartirmi, passo a protestarmi con predistinto ossequio (2).

Se le istruzioni delle superiori autorità sono poco precise o mancano affatto, il Di Bicherasio sente tutto l'obbligo morale di provvedere alla difesa della città coi mezzi di cui dispone. La popolazione, che con tanto nobile disinteresse ha preso parte al movimento rivoluzionario e con tanta abnegazione assiste i reduci da campo deve nella tragicità del momento, sentirsi protetta.

Pertanto vengono collocate sulla cinta della città e nei siti più opportuni le poche artiglierie esistenti nella piazza e dislocate le truppe di fanteria nelle località singolarmente importanti (3).

Mentre tali provvedimenti hanno esecuzione, le condizioni generali dell'esercito sardo divengono sempre più tragiche, specie dopo l'occupazione di Pavia e gli ultimi combattimenti di Milano. La impossibilità di opporsi con efficacia alle forti masse nemiche, che

(1) Forza approssimativa:

1 Battaglione attivo del 13° Reggimento	700
1 Battaglione di riserva del 7° Reggimento	700
1 Battaglione di riserva del 18° Reggimento	700
Battaglione Cacciatori Franchi	350
Bersaglieri volontari piemontesi	200
Squadrone di Nizza Cavalleria	60
1 Sezione d'Artiglieria	35
	2745

Bersaglieri mantovani 210 (sudditi austriaci); Studenti lombardi 1200 (epperciò compromessi); Parmigiani in Stradella 230, Modenesi (Fontana) in Castel S. Giovanni 570 (sudditi dei Ducati).

Oltre a ciò sono passati avviati a Milano 800 della colonna Vicentina già Antonini li quali devono trovarsi ora a Stradella. Questi lasciarono qui 41 cannonieri a mia richiesta per aiutare al servizio di 17 pezzi che qui si sono posti in batteria, il quale mi è assolutamente indispensabile.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 527.

(3) DI BRICHERASIO, *Osservazioni e documenti*, pag. 8 e 22.

preparansi a gettare i ponti per transitare sulla riva destra del Po e raggiungere Piacenza, obbliga il generale di Bricherasio ad ordinare la partenza della guarnigione. Mentre ciò è in via di esecuzione, ritorna nella piazza il tenente colonnello Barberis (10 agosto) con ordini verbali del quartiere generale principale.

In base alla volontà superiore, il presidio della piazza riprende il suo posto e nel frattempo il comandante così ne informa le autorità superiori:

Il Sig. Colonnello Barberis che avevo spedito presso V. S. Ill.ma al Quartier Generale giunse ieri sera ben a proposito ancora con prevenirmi verbalmente per parte di V. S. Ill.ma che non avevo sentito altrimenti, che esiste una sospensione d'ostilità fra le due armate sino a dimani venerdì a mezzogiorno.

Altrimenti io avevo già dato l'ordine di partenza alla Truppa sotto i miei ordini (che sospesi) passando per la strada dell'Appennino per timore d'essere tagliato a Castel San Giovanni, o Stradella, sapendo positivamente essere l'inimico in forze verso la sponda sinistra del Po tra Piacenza e Pavia, con equipaggi di ponte, dei quali uno e bell'è preparato per essere gettato a poca distanza di questa città, con sette mille uomini su questo sol punto.

V. S. Ill.ma capirà l'urgenza nella quale mi trovo di ricevere avviso da V. S. Ill.ma se cessi effettivamente dimani 11 la sospensione d'armi o se prolunga ancora, onde io possa fare le mie disposizioni in conseguenza.

A questo scopo così essenziale io spedisco il Sig. Ufficiale nel corpo de' Carabinieri Reali colla presente a V. S. Ill.ma per ricevere i di lei ordini che la prego di volerli dare in iscritto indicandomi se dovrò prendere la strada di Stradella, o quella di Bobbie se è il caso ch'io debba abbandonare Piacenza la quale desidera di non essere difesa, e che non si potrebbe coi pochissimi mezzi che si hanno, particolarmente difettando di artiglieri.

Gli ammalati e feriti che non sono non trasportabili sono pochi. Aspetto con grande ansietà il ritorno del latore della presente per quelle disposizioni che dovrò prendere.

Ho l'onore di protestarmi col più distint'ossequio (1).

La sorte di Piacenza, purtroppo, è già stata decisa colla firma dell'armistizio Salasco, come rilevasi dalla lettera di risposta che il generale comandante della piazza invia, il giorno 11, al quartiere generale principale:

Questa mattina alle ore 4 giunse il Sig. Marchere di Cordon Cap. nello Stato Maggiore che mi consegnò la lettera di V. S. Ill.ma in un colla copia della convenzione stipulata fra le due armate (2) mercè la quale è convenuta una sospensione d'armi di sei settimane e che fra le altre cose stabilisce l'occupazione militare della

(1) « U. S. » *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 643.

(2) Vedi il facsimile dell'« Armistizio Salasco » a pagina seguente.

Facsimile dell'armistizio Salasco comunicato dal generale Di Bricherasio alla popolazione di Piacenza (1).

NOTIFICANZA

I disagi e le fatiche d' una campagna per oltre quattro mesi, sostenutasi con impareggiabile fermezza e costanza dalla brava nostra armata, le contrarietà atmosferiche venute ad aggravare le pene del soldato, le malattie in parte originate dalle insalubrità locali ed in parte dall' ardente calore della stagione, prostrarono alquanto l' energia delle Truppe, onde vedemmo la necessità d' un riposo temporario, e nello scopo di poter convenientemente e con efficacia provvedere a questo, Ci siamo determinati di venire a concerti coll' avversario, per istabilire una sospensione d'armi, che fu convenuta nei termini di cui sotto

Tenore della Convenzione

CONVENTION ET ARMISTICE

entre les Armées Sarde et Autrichienne

comme prélude des négociations pour un traité de paix.

Art. 1 La ligne de démarcation entre les deux Armées sera la frontière même des états respectifs.

Art. 2. Les forteresses de Peschiera, Rocca d' Anfo et Osopo seront évacuées par les Troupes Sardes et alliées et remises à celles de S. M. Impériale. La remise de chacune de ces places aura lieu trois jours après la notification de la présente convention

Dans ces places tout le matériel de dotation appartenant à l' Autriche sera rendu. Les Troupes sortantes emmèneront avec elles tout leur matériel, armes, munitions et effets d' habillement y introduites et rentreront par étapes régulières et le chemin le plus court dans les Etats de S. M. Sarde.

Art. 3. Les Etats de Modène, de Parme et la Ville de Plaisance avec le rayon de territoire qui lui est assigné comme Place de Guerre, seront évacués par les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne, trois jours après la notification la présente

Art. 4. Cette convention s' étendra également à la ville de Venise et à la terre ferme Vénitienne; les forces militaires de terre et de mer Sardes, quitteront la ville, les Forts et les ports de cette place, pour rentrer dans les Etats Sardes. Les troupes de terre pourront effectuer leur retraite par terre et par étapes, sur une route à convenir.

Art. 5. Les personnes et les propriétés dans les lieux precités sont mis sous la protection du Gouvernement Impérial.

Art. 6. Cet armistice durera pendant six semaines, pour donner cours aux négociations de paix, et à terme expiré, sera ou prolongé de commun accord, ou denoncé huit jours avant la repris des hostilités.

Art. 7. Des Comissaires seront nommés respectivement pour l' éxécution la plus facile et amiable des articles ci-dessus.

Quartier Général Milan 9 Août 1848.

Signée à l' original

Comte SALASCO *Lieutenant Général*
Chef de l' Etat Major Général
de l' Armée Sarde

HESS *Lieutenant Général,*
Quartier Maitre Général
de l' Armée Autrichienne

D' ORDINE DEL RE

Dal Quartier Generale, Vigevano li 10 Agosto 1848

Il Luogotenente Generale Capo dello Stato Maggiore Generale

SALASCO.

Per copia conforme ricevuta dal Quartier Generale

Il Luogotenente Generale Comandante le R. Truppe

DI BRICHERASIO.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 433.

città di Piacenza con un raggio che dalle regole militari dovrebbe essere dai 7000 ai 7500 metri.

Ieri il sig. Barone di Thürn Comandante il 4° Corpo d'armata mi fece conoscere tale convenzione ed essendo venuto egli stesso sulla sponda sinistra, io mi recai a trovarlo.

Si procurerà di fissare col detto Sig. generale il raggio sovracennato.

Ma quello che penso sarà oggetto di discussione e che però pare chiaro ed evidente si è che l'occupazione militare non toglierebbe che l'amministrazione civile, e giudiziariale fosse sempre esercitata in nome del Re anche in città e raggio viene anche in appoggio di queste ragioni quella che anche prima della presente guerra le Truppe austriache non avevano a Piacenza che il diritto d'occupazione militare.

Io farò di tutto per che ciò sia così stabilito pendente l'armistizio, e se in caso il generale austriaco non l'intendesse in questo modo ne chiederemo spiegazione mentre credo troppo interessante di non cedere su questo punto.

In quanto al rimanente procurerò di assestare le cose nel migliore modo ed a seconda anche di quanto la S. V. m'indica per regole generali.

Approfitto della circostanza per ripetermi col più distinto ossequio (1).

Sorto un contrasto fondamentale fra il generale austriaco e quello italiano circa il carattere dell'occupazione, vengono momentaneamente sospese le trattative per chiedere istruzioni ai rispettivi capi. Il generale Di Bricherasio, con lettera del giorno 12, scrive al Salasco:

In dipendenza della convenzione d'armistizio del 9 corrente essendo stabilito che le Truppe austriache avranno ad occupare li Stati di Modena, Parma e la città di Piacenza con un raggio di territorio da determinarsi (2) come piazza di guerra nacque il seguente dubbio.

Se l'occupazione di detti luoghi debba intendersi meramente militare ed il Governo civile continuare ad essere esercitato a nome del Re di Sardegna, ovvero se il Governo del Re debba pure cessare colla evacuazione militare..

Il Generale Di Thürn comandante le truppe austriache si è riservato di consultare in proposito il Maresciallo Radeski, ma per non essere dal canto mio privo d'istruzioni a questo riguardo, quando le risoluzioni austriache non fossero a noi favorevoli, La prego di farmi al più presto conoscere la mente di S. M. il Re, ed ove

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 18, pag. 673.

(2) Raggio militare della piazza di Piacenza stabilito nel giorno 12 di agosto tra il maggiore Maroicsich dello Stato Maggiore generale austriaco ed il sig. capitano Pozzo del corpo reale del genio piemontese da osservarsi durante l'armistizio 9 agosto 1848 Milano.

Il raggio ha principio dalla parte orientale sulla destra del Po in prossimità dell'Oratorio demolito, e si estende lungo il Riello sulla strada di Cremona e su quella di Parma, passa avanti le case Palastrella, quindi a Galliana nel punto di divisione tra le strade di Rivergara e Podenzano, passa per Spadarina sulla strada di Agazzano, quindi avanti le Case Scrivani e poi avanti il paese di S. Antonio sulla strada di Torino e termina allo sbocco della Trebbia nel Po. (« U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 38, pag. 129).

il Governo civile non si potesse a termini della convenzione esercitare in Piacenza a nome del Re, prego V. S. Ill.ma di ben volermi far conoscere in qual modo il Re intenda provvedere al Governo Civile delln provincia piacentina.

Ho l'onore di rinnovarle il mio distinto ossequio (1).

La risposta viene spedita da Alessandria nello stesso giorno, laconica, ma precisa:

S. M. ravvisa l'eccezione proposta da V. S. Ill.ma giustissima e tale che si debba sostenere (2).

Finalmente, il 13 agosto, il generale Di Bricherasio comunica l'esito delle trattative.

Ho l'onore di trasmettere a V. S. Ill.ma una copia d'articoli convenuti tra me ed il sig. conte di Thürn luogotenente generale comandante il 4° corpo d'armata austriaca (3), che aveva di là del Po con equipaggio di ponte, molta artiglieria, e 10/m. uomini di truppa.

Siccome la convenzione d'armistizio lascia molti punti a discutere, e, fra gli altri, per quanto concerne Piacenza e suo raggio, non era fatta menzione che dovesse o no continuare il governo di fatto.

Io stabilivo che non essendone fatta menzione, ragione voleva che a questo riguardo le cose rimanessero siccome sono stabilite. Il generale austriaco, a norma delle sue istruzioni, non poteva riconoscere questo principio e siccome io sempre insistevo dicendo che un paese civilizzato non può rimanere senza governo dimostrando il danno che derivavane, finalmente il generale Thürn si arrese ad una via di mezzo, che è quella che la direzione degli affari verrà da Castel S. Giovanni, e così non vi saranno innovazioni, e questo posso dirlo d'averlo ottenuto a forza di parole.

Non sarà gran cosa, ma almeno c'è, o bene o male, qualche cosa di stabilito; e Dio solo sa qual fatica queste mi sieno costate, mentre le istruzioni dal maresciallo sono delle più dure che dire si possa.

Domani mattina adunque avrà luogo l'evacuazione di questa città.

Tosto che da Castel S. Giovanni avrò stabilite le truppe nelle terre del ducato siccome V. S. Ill.ma me lo indica, e che saranno anche assicurate le sussistenze, lascierò il comando al sig. generale cav. Alessandro Della Marmora per recarmi in Alessandria a ricevere gli ordini di S. M. siccome mi viene prescritto.

Intanto io prego la S. V. Ill.ma di voler gradire le proteste del mio preditinto ossequio (4).

Il 14, il presidio piemontese abbandona Piacenza tra la riconoscenza di tutta la popolazione. Una profonda tristezza è nel cuore della

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 685.
(2) DI BRICHERASIO, *Osservazioni e Documenti*, pag. 10.
(3) Vedi facsimile della « Convenzione » per Piacenza a pagina seguente.
(4) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 38, pag. 121.

Facsimile della Convenzione Di Bricherasio per la resa della città di Piacenza (1) comunicata alla popolazione.

ARTICOLI

convenuti fra li sottoscritti

1.° In seguito della Convenzione d' Armistizio, in virtù della quale le Truppe Sarde debbono evacuare la Città di Piacenza con un raggio determinato, è convenuto fra S. E. il Luogotenente Generale Conte di Bricherasio Comandante della suddetta Città, e S. E. il Luogotenente Generale Conte di Thurn Comandante il 4.° Corpo dell' Armata Austriaca, che durante il corso dell'Armistizio non sarà fatto ostacolo al di là del suddetto raggio a che rimanga libera la comunicazione tra Piacenza e Parma pei Corrieri, per gl' individui Militari, e pei piccoli trasporti che potessero ricevere questa destinazione dalla parte delle Autorità Austriache.

2.° Il raggio suddetto intorno alla Città di Piacenza è determinato dal qui annesso protocollo.

3.° Gli Ufiziali e Soldati ammalati Sardi che resteranno nella Città di Piacenza, raggiungeranno appena guariti la loro Armata, ed il Governo Sardo pagherà alla Commissione degli Ospizi il prezzo stabilito.

4.° La protezione ai Cittadini sarà assicurata egualmente che quella delle loro proprietà. Quanto alle persone che si fossero compromesse politicamente sarà pienamente osservato l' articolo 3.° della Convenzione e senza far ricerche intorno al passato, non si tratterà in altro modo che contro coloro i quali si permettessero dopo l' ingresso delle Truppe Austriache d' intorbidare la pubblica tranquillità, o si rendessero colpevoli di raggiri sediziosi. Il Comandante delle Truppe Austriche si farà un debito particolare d' invigilare colla maggiore esattezza all' esecuzione di quest' Articolo.

5.° La retroguardia Piemontese evacuerà la Città di Piacenza domani 14 corrente alle ore 4 del mattino.

6.° Nella stessa mattina il Capitano Fontana dell'Artiglieria Piemontese consegnerà tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria, ed esistente nella Piazza, al Signor Capitano Edinger dell' Artilleria Austriaca.

7.° Siccome in Piacenza l'Autorità Militare ha da governare, questa non può aver relazione che colle Autorità Comunali, alle quali trasmetterà i suoi ordini, e nessun Atto Governativo di altra Autorità potrà aver luogo.

Tuttavia se l'Autorità Governativa, ora esistente in Piacenza, fisserà la sua residenza in altro luogo del Ducato, Essa potrà dal luogo medesimo continuare la direzione degli affari del Paese.

8.° I Dragoni, o Carabinieri, rimarranno ai loro posti sotto gli ordini dei proprii Superiori, e sotto la salvaguardia del Comando Militare Austriaco.

9.° Anche gli Ufiziali di Piazza potranno continuare il loro ufizio sino alla effettiva occupazione delle Truppe Austriache; ed allora sarà in facoltà dei medesimi di recarsi altrove, o di rimanere come semplici privati, promettendosi dal Comando Militare Austriaco, tanto nell' uno come nell'altro caso, di provvedere alla loro sicurezza.

Piacenza il 13 Agosto 1848.

LE COMTE DE THURN

Lieutenant Général Commandant le Quatrième Corps d' Armée Autrichienne.

LE COMTE DE BRICHERASIO

Lieutenant General Aide de Camp du Roi, Commandant les Troupes Sardes à Plaisance

TIP DI A. DEL MAINO

(1) « U. S: », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 435.

maggioranza dei cittadini, mentre perplessità e sgomento dominano i loro spiriti. Dei due metodi di governo, l'austriaco ed il piemontese, essi hanno valutate le differenza, ma, con tutto ciò, accolgono con fierezza la dolorosa prova che il destino impone, come rilevasi dalla seguente lettera di Camillo Fioruzzi, in data 15 agosto, diretta all'on. Gioia:

Eccellenza. Gli Austriaci entrarono ieri in Piacenza a più riprese. La popolazione si è benissimo contenuta, poichè le contrade erano deserte, la maggior parte delle finestre chiuse. Il Generale Austriaco pubblicò subito un proclama per assicurare i cittadini, che non sarebbero stati molestati dalle sue truppe. Il telegrafo costrutto in città fu tolto per ordine dello stesso Generale.

Noi siamo qui in Castel San Giovanni, ove sono pure state trasportate tutte le carte, e gli atti del Governo Provvisorio, e del Governo Piemontese.

Ho ricevuto la sua lettera del 12 corrente, della quale la ringrazio; mi ha fatto del gran bene, mi ha rincorato non poco e mi ha confortato a sperare. Non otterremo più lo scopo che ci eravamo prefissi, ma almeno una parte di questa nostra Italia sarà liberata dal giogo straniero. Anche i fogli francesi parlano della linea del Mincio. Ma quale ne sarà il prezzo: quali le condizioni? . . . Speriamo.

Ho visto qui l'Inevitabile: dice di non voler per ora andare a Piacenza.

A Parma non sono ancora entrati i Tedeschi; sono accampati fuori della città, ed aspettano istruzioni da Radescki per riguardo all'amministrazione del Ducato durante l'armistizio . . . (1).

A sua volta il generale Di Bricherasio riferisce, con lettera n. 429 del 14 agosto, al quartier generale principale sulla partenza delle truppe dalla città e la nuova dislocazione nel territorio di Castel San Giovanni, ove si è anche portato l'assessore del commissario di S. M. nei ducati, il Sappa, raggiunto, più tardi, dal commissario Colla e dagli assessori Mathieu e Vigliani, provenienti da Parma.

L'evacuazione di Piacenza per parte delle Regie Truppe ebbe luogo questa mane alle ore quattro in buon ordine militare.

Li corpi che si avviarono quindi per raggiungere in altri paesi le Divisioni a cui appartengono sono li seguenti:

Il Battaglione Cacciatori del 13° Reggimento (700 uomini) per la 4ª Divisione lungo il Ticino.

Lo squadrone di Nizza Cavalleria (85 uomini) per Voghera.

La Sezione Lombarda degli Studii (700 circa ora) pel Corpo Lombardo a Trecate.

Questa Legione già forte di oltre 1500 studenti trovasi in dissoluzione recandosi una gran parte degli studenti a Trecate isolatamente. A richiesta del proprio Colonnello si è creduto necessario avviare il Corpo intiero a quella volta, giacchè rimanendo qui si sarebbe affatto sciolta.

(1) FERMI S. e PICCO F., *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 105.

Li Corpi che rimangono presero le seguenti posizioni.

In Castel San Giovanni. Il Battaglione di Riserva del 7° Reggimento (700 uomini) e per ora il Battaglione Cacciatori Franchi.

A Borgonovo. Il Battaglione Modenese (400 uomini circa ora) che pare debbasi sciogliere affatto.

Sarmato. Li Parmensi (200 uomini circa) che chiedono un permesso illimitato o di sciogliersi.

Rottofreno. Il Deposito dei Bersaglieri Piemontesi (180 uomini) con posti a Calendasco e a San Nicolò. Quest'ultimo fornisce un'avanzata al ponte di Trebbia presso S. Antonio.

Rivalta. Il Battaglione di riserva del 18° Reggimento (700 uomini) con posto a Gossolengo.

Rivergaro. Li Bersaglieri Mantovani (180 uomini) con posto a Vigolzone.

Fiorenzola. Sarà spedito il Battaglione Cacciatori Franchi.

Il Battaglione di Cacciatore Franchi, il quale diminuisce di forze ogni giorno per vizii e malattie, non è di forza sufficiente a rimanere isolato in Fiorenzola. Il suo Colonnello Mossa è però il solo ufficiale superiore dei presenti capace di disimpegnarsi in quella difficile posizione.

In vista per tanto della diminuizione di forza operatasi in queste Truppe e dell'importanza della posizione da occuparsi per essere collegate e forti si propone che almeno due dei Battaglioni di riserva o deposito (quelli stessi per esempio che si sono ritirati dal Parmigiano e dal Modenese per i monti Liguri) vengano a rinforzo.

Un Battaglione si collocherebbe allora a Fiorenzola con posti a Cortemaggiore e a Cadeo.

Li Cacciatori Franchi se si lasciano esistere rimarrebbero a Pontenure.

Un altro Battaglione a Podenzano con posti a S. Giorgio e Rivalta.

Il Quarto a Castel S. Giovanni. Sin di domattina questa Truppa sarà posta in comunicazione con la seconda divisione ed i vari posti fra loro. La Sezione d'artiglieria 35 uomini è avviata per Stradella e Tortona.

Domani saranno avviati alle loro destinazioni i vari corpi misti giusta la disposizione del Ministero della guerra in data 12 corrente, ricevuta oggi, dalla quale viene determinato che tutti i Corpi Vicentini, Mantovani, Reggiani e Parmensi che si hanno tra Stradella e Castel S. Giovanni, sieno diretti su Trecate (Novara) ove saranno sotto gli ordini del Signor Tenente Generale Cav. Olivieri; oggi stesso saranno fatte le debite disposizioni onde mandarla ad eseguimento.

Ora osservo a V. S. Ill.ma che le Truppe che rimangono in questo Ducato sono assolutamente insufficienti ad occupare i punti necessari mentre non rimangono che il Battaglione di riserva del 18° quello del 7° il Battaglione dei Cacciatori Franchi ed il Deposito di Bersaglieri. Diviene tanto più necessario il rinforzo che proposi a V. S. dei Battaglioni di Riserva che si ritirano dalla riviera di Levante.

L'evacuazione del Parco d'artiglieria di munizione da guerra, delle armi (essendomi fatti restituire 800 fucili ch'erano stati somministrati alla Guardia Civica, la quale aderì a ciò di buon grado nella persuasione che le sarebbero stati tolti dagli Austriaci) del magazzino di vestiario, del pane biscotto fu compita mercè lo zelo di tutti gl'impiegati ciascuno per la propria parte e non rimasero a Piacenza

che tre ufficiali ammalati e 34 soldati ammalati o feriti per ora non trasportabili, di cui mi faccio debito di accluderle lo stato nominativo (1).

Il Signor Commissario R.io nel Ducato di Piacenza ha fissata la sua dimora a Castel San Giovanni da dove dirigerà gli affari del paese.

Tosto che tutto sia bene stabilito tanto per le comunicazioni delle Truppe, quanto per le loro sussistenze, e che la mia salute alquanto alterata me lo permetta mi farò un dovere di recarmi al Quartiere Generale in Alessandria siccome V. S. Ill.ma me lo prescrive.

Prego la S. V. Ill.ma di volere gradire le proteste del mio predistinto ossequio (2).

***

Il generale Alessandro Della Marmora, partito da Castel San Giovanni il Bricherasio, assume il comando delle truppe dislocate a presidio del « raggio militare » stabilito, il 12 agosto, a Piacenza, fra il comando piemontese e quello austriaco.

Prima sua cura è di garentirsi da ogni sorpresa e, pertanto, stabilisce una linea di posti di osservazione che, partendo da Castel San Giovanni e Borgonovo, lambisce il piede degli Appennini e raggiunge Podenzano. La necessità di collocarne uno fra Parma e Piacenza si fa subito manifesta, ma egli, nella impossibilità, per mancanza di truppe, si rivolge, il 15 agosto, al comando della 2ª divisione da cui dipende, affinchè ne sia reso edotto il capo dello stato maggiore generale (3).

Il comandante dell'avanguardia, avvenuta una sensibile diminuzione di forza, da 7000 ridotta a 2000 (per il rientro ai rispettivi corpi del battaglione attivo del 13° reggimento fanteria, dello squadrone di Nizza Cavalleria e della sezione di artiglieria e di tutte le legioni dei Lombardi, Modenesi, Mantovani, Parmensi, Trivigiani, destinate a Trecate ecc.) il 18, scrive direttamente al quartier generale per informarlo della posizione delicata in cui viene a trovarsi. Colle truppe rimaste egli non è in grado di sufficientemente vigilare lungo tutta la linea di confine e, pertanto, con un sol battaglione tiene la montagna da Borgonovo a Podenzano e San Giorgio, con i bersaglieri presidia i posti avanzati oltre la Trebbia e disloca a Castel San Giovanni pochi reparti di riserva (4).

(1) Esiste in archivio, ma non si allega.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 31, pag. 201.
(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 18, pag. 805.
(4) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 18, pag. 937.

Il generale Salasco, il 19, risponde al comandante dell'avanguardia e gli chiarisce i compiti che deve esplicare:

S. M. nel concedere al signor luogotenente generale conte Di Bricherasio alcuni giorni di congedo ha determinato che V. S. che ha il comando delle nostre Truppe nel territorio del Ducato di Piacenza ed è posta così come in avanguardia alla 2ª divisione (generale Passalacqua) abbia a dipendere da tale Comandante ed a riferire a questi ciò che riflette il servizio di sicurezza e forza delle truppe al suo comando.

È sempre inteso che continuerà a concertarsi col signor regio commissario a Castel San Giovanni per ciò che riflette gli alloggiamenti di sua truppa ed ogni relazione cogli impiegati civili e colla stessa popolazione.

Certamente che la forza di cui ella può disporre non gli permette come sarebbe opportuno, di fare occupare da una competente forza, come sarebbe quella di un Battaglione, un borgo o villaggio fra Piacenza e Parma. Ho proposto a S. M. di aggiungerle per ora due battaglioni della Brigata Acqui, ma non vi ha aderito, e d'altronde non essendovi costà Battaglioni di deposito disponibili forza è lasciarla per ora in deficienza . . . . . e mettere pertanto la parola di avanguardia dopo quella di brigata.

Il maggiore conte di Seyssel avrà informato V. S. che cotesto borgo è stato preso a luogo di partenza dei vari distaccamenti del treno di Provianda che debbono recarsi a Peschiera a levarne tutti i cannoni, attrezzi, munizioni spettanti all'Armata nostra, ed al ritorno luogo pure di fermata e momentaneo deposito. Ciò essendo pregola disporre presso i comandanti le sessioni del Treno acciocchè mantenghino esatta disciplina delle truppe, i cavalli ne siano bene governati ed i parchi, ove ne sia poi custoditi da sufficiente forza di fanteria.

. . . . . .

Col volgere dei giorni l'opera politica, diplomatica e militare del generale Della Marmora diviene sempre più complessa e delicata. Arduo compito quello di difendere i diritti del Piemonte contro il malvolere del generale austriaco Thurn. Questi, ubbidendo agli ordini del Radetzky, ostacola l'adempimento dei patti sottoscritti a Milano ed a Piacenza, oltre ciò viene aizzando le popolazioni contro il dominio piemontese.

Il comando del IV corpo austriaco inizia immediatamente l'opera di sistematica inadempienza alle stipulazioni fatte, cavillando sopra l'atteggiamento del governo piemontese e studiandosi di mettere a dura prova la pazienza dell'autorità locale. Torino, stando alla lettera ed allo spirito degli accordi convenuti, ordina l'immediata liberazione dei prigionieri austriaci, dopo aver ritirato le proprie truppe nei limiti stabiliti dall'armistizio Salasco e dalla convenzione di Piacenza (1).

(1) Il 20 agosto il generale Della Marmora scriveva allo Stato maggiore in Piacenza:

« Le sousignè à l'honneur de prevenir les Autorites militaires autrichiennes

La lealtà piemontese, più che apprezzata, sembra dia fastidio al generale di Thurn, che impeccabile nella forma esteriore, ha tutto l'animo dell'attaccabrighe, e cerca pretesti per annullare le poche concessioni fatte al generale Di Bricherasio.

Il 22 agosto, il generale Della Marmora, informa il capo dello stato maggiore generale di alcuni fatti che potrebbero avere gravi conseguenze:

Ho l'onore di rassegnare direttamente alla S. V. Ill.ma che un distaccamento austriaco prese stanza in Castelvetro il giorno 11 corrente e vi rimase fino alli 17 rendendosi padrone del posto che era approdato su questa sponda e sul quale stabilì una guardia dei suoi.

Dopo il 17 rimane ancora alla sponda destra e sull'orlo del fiume un posto permanente di 7 austriaci oltre ai soldati stabiliti in ogni barca di passaggio sul posto stesso li quali alla sera si ritirano tutti alla sponda sinistra.

Questo posto ha per consegna di impedire a certi abitanti di questa sponda di passare alla sinistra e di restringere in altro modo il passo.

Se avessi truppa avrei fatto occupare Castelvetro dal posto che piazzerei a Fiorenzola. Vado scrivere in proposito al Signor Generale Thurn persuaso che sarà contro il suo divieto che questo posto di 7 uomini è stabilito sul territorio piacentino.

Nell'antico Territorio Piacentino avvi il Forte di Bardi con 7 Cannoni sul Torrente Ceno verso le vette dell'Appennino. Ultimamente apparteneva per l'amministrazione da Borgotaro sotto Parma, ma fu sempre però quel territorio riguardato come Piacentino.

Ho un distaccamento in quel forte di 25 uomini con un Ufficiale. Ora il Sig. Senatore Colla fece conoscere delle relazioni mercè delle quali pare si vogliano formare delle dimostrazioni e reazioni in favore del Duca di Borbone appoggiate dagli Austriaci, in Fiorenzola e nel Territorio di Bardi, ed è già voce pubblica che gli Austriaci venghino ad occupare quel Forte.

Vengo di dare gli ordini perchè sia accresciuto sino a 50 il Presidio, che ciascuno tenga 100 Cartuccie, che vi siano diretti 7 individui dei Cacciatori Franchi abili cannonieri, che si approvigioni il Forte in munizioni da Bocca per 15 giorni. Ed ho invitato il Comandante a tenersi cautelato da qualche sorpresa e a non cedere il Forte a verun costo senza un ordine positivo di evacuazione per parte dei Generali Piemontesi.

Voglia la S. V. Ill'ma accennarmi se io debba far parola di questa occupazione di Bardi, che sin qui non è che in sospetto alle Autorità Austriache oppure astenermene ... (1).

qu'à partir de demain 21 et successivement les jours 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30 e 31 du present mois arriveront journellement alla Galliana hors la porte S. Raimondo de Plaisence et vers le 8 o 9 heures du matin des Detachements de Prisioniers de l'Armée Autrichienne rentrant en vertù de la Convention.

« Ils seront remis; moyenant recu, a l'Officier de l'Armée Autrichienne qui sera chargè de les recevoir.

« La force de ces dix Detachements variera de 250 a 450 hommes ».

(« U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 12, n. 11).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 16, n. 14.

Il comando generale dell'armata rimane alquanto sorpreso dal referto Della Marmora, prevedendo, da tale inizio, ben più gravi contrasti e, il giorno 24, nel rispondergli, impartisce i seguenti ordini:

Ho ricevuto con viva soddisfazione il rapporto del suo operato per mantenere l'integrità del suolo Piacentino fuori del raggio dal nemico occupato, la risposta data al Signor Generale di Thurn rispetto a Toscani.

In quanto al Castello di Bardi sull'Appennino la S. V. ha fatto egregiamente di occuparlo provvedendosi di munizioni da Guerra e da Bocca e di Artiglieri provisorii. Intanto giungono costì domani 400 cannonieri i più provenienti da Peschiera e si spedirà immediatamente un drappello di 8 o 10 uomini comandati da un Bass'Uffiziale che farò passare a S. Giovanni per ricevervi li ordini di V. S.

Anzi mi sembra più conveniente far precedere la loro andata dalla visita di un uffiziale d'Artiglieria che osservi le cose più necessarie forse mancanti e le spedisca di poi su di un carro che viagerebbe scortato dai cannonieri medesimi. E per guadagnar tempo farò spedire colà a Bardi un Uffiziale della Batteria che stanza ora a Stradella 5.ta di Battaglia . . . . . (1).

La situazione di Bardi diventa ogni giorno più critica per l'opera sobbillatrice dei fiduciari dell'antico regime, istigati dalle autorità austriache. Questi, che sperano riguadagnare il perduto ed imporsi al paese, non perdono occasione per dimostrare la noncuranza per il dominio piemontese. I buoni cittadini, coloro che si sono dati volontariamente alla causa nazionale, riconfermando tutta la loro devozione, comunicano i timori che nutrono alle autorità piemontesi per le rappresaglie di uno dei principali esponenti della reazione, il sindaco del paese.

Il comandante del distaccamento del forte, il 27, in un rapporto confidenziale al proprio maggiore, così si esprime:

Il signor Podestà di Bardi ora Sindaco per nome Carpannini Francesco fu ognora avverso alla dedizione di Bardi a Piacenza bramata da tutti e fece ogni suo possibile per impedirla aiutato validamente da pochi oscurantisti suoi pari, ma alla fine dovette cedere al voto pubblico e ne giurò vendetta. Imbevuto delle dottrine Gesuitiche ed oscurantiste, e caldo partitante dell'assolutismo a dispotismo quel poco che dovette pur fare a pro del nuov'ordine di cose non fu che precario forzato ed apparente.

Memore dei disastri del 1821 o 1831 seguì ognora la traccia che s'impose in quelle sgraziate epoche sognò sempre con esito sfavorevole alla santa causa e costante ai principi che palesò nel 1831 nella quale epoca e fece sembianza di assecondare i moti liberatori; ma quando potè accertarsi dallo scopo mancato gettata la coccarda tricolore e deposto il grado di capitano della guardia nazionale fuggì di notte a Piacenza ove fu accolto graziosamente dal Ducale Governo, e poi tanto disse e fece che fu nominato Podestà con universale rincrescimento. Egli non ha mai

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 47.

voluto dar mano all'organizzazione della Guardia Nazionale ha sempre dilazionato sperando sempre nel trionfo dei Tedeschi organizzò una fazione dei più agiati per opporsi a tutte le innovazioni del giorno avendo ad arte fatto credere a facoltosi che alla fin fine sarebbero stati manomessi nelle persone e negli averi e quindi nacquero dissenzioni, odii, e persecuzioni contro chi più era propenso per la liberazione della Patria che tali erano in generale i desideri degli abitanti di quella Borgata, e del Contado, ma furono in mille guise, tormentati, scoraggiati, oppressi, minacciati vilipesi, e perfino qualcuno battuto a pugni e calci e minacce di carcere. Mantenne ogni ora corrispondenza clandestina colle autorità di Borgotaro ove continua tuttora a mandare settimanalmente un postino, e tratto tratto riceve da colà degli espressi, ed il 12 agosto cadente uno ne arrivò latore di piego contenente un fascio di fogli della « Gazzetta di Parma », almeno così diede ad intendere a chi fu tanto buono di crederlo. Sono pochi gioni che da tal'uno si andava vociferando imminente l'arrivo in Montagna di un Corpo di Tedeschi e s'osò persino indicare la giornata d'oggi, e difatto si conta che ne pernottarono 100 di Fanteria e quattro ussari a Fornovo nella sera del 24 diretti a Borgotaro. Si sa che un'espresso spedito il 20 a Parma il signor Commissario Pietro Baldi chiedeva a quel Governo istruzioni sul modo di ridurre Bardi, e Bedonia, all'obedienza di Parma, e che per risposta ne ottenne gl'invio di que' militari che da Fornovo deggiono essere oggi stesso in Borgotaro e fratanto gli abitanti di Bardi e Bedonia non chè quelle di tutti i Comunelli che ne dipendono vivono in angoscia ed apprensione somma, temendo di essere da un momento all'altro invasi ostilmente, e rimaner vittima del signor Commissario Baldi, e di non pochi abitanti di Borgotaro che pure vorrebbero dominare su Bardi e Bedonia e vendicarsi della loro dedizione a Piacenza, e quindi a Carlo Alberto.

La Borgata di Bardi è protetta è vero dal forte presidiato dai bravi Piemontesi; ma fra tanto Due milla anime che dipendono da Bardi e Bedonia vivono in anzietà crudele!!! . . . .

E frattanto il signor Sindaco di Bardi, e faziosi compagni se la godono e comprimono a stento la gioia che già assaporano di vederci malconci dai loro amati Tedeschi. Basta il dire che detto Signor Sindaco non ha voluto aderire all'invito del Brigadiere dei Carabinieri Reali diretto a far sorvegliare la gran fiera del 24, 25, 26 andante da una mano di civici assoldati, dicendo che risponde della quiete della Popolazione per nulla curando il concorso a tal fiera d'una moltitudine grandissima di persone estranee al comune, perciò succedettero alcuni piccoli furti che si sarebbero potuti evitare con sorveglianza maggiore.

Tutti quelli che amano la loro Patria ed il governo di S. M. Sarda sono fortemente malcontenti di un simil Capo del Comune che nulla ha mai fatto di bene, e che invece sotto mille scuse e pretesti tutto incaglia e paralizza aspettando col tempo di spiegarsi e vendicarsi con chi non le va a genio pel solo motivo di Patrie e libere idee da esso lui detestati, e che ha gl'imprudenza di dirsi vero Italiano e caldo ammiratore di Carlo Alberto e fedelissimo sudito, espressioni che dettano riso amaro e vera nausea in chi lo sente esagerato e superficiale.

Il 20 corrente mese sotto il velo di voler subito attivare la Guardia Nazionale, ma nell'intendimento il più deciso di nulla farne invito in Bardi le popolazioni di ben dieci Parocchie ad oggetto di procedere alla nomina degli Ufficiali appena si potè aprire lo squittinio della compagnia di Bardi, che durò buona parte di quel giorno senza che si potesse nemmeno nominare il capitano e ciò

in forza di mille assurde mene, ed intrighi cosichè veduta l'ora tarda si sciolse l'adunanza e si rimandò ad un giorno indeterminato che spera non possa mai più comparire; ognuno ritornò alla propria casa malcontenti e bestemiando di non voler mai più intervenire a sedute che ben si comprende fatte con rincrescimento e per non ottenere lo scopo.

Non pochi altri fatti si potrebbero manifestare che per brevità si tralasciano, i Carabinieri presenti hanno già potuto conoscere non pochi inconvenienti.

Il Giudice di Mandamento ha fatto quanto mai potè per condurre col Consiglio le cose a migliori termini ma tutto fu inutile.

Se nelle attuali circostanze vi fosse la Civica Organizzata si potrebbe stabilire in diversi punti interessanti delle pattuglie d'osservazione e garantire così maggiormente tanto la sicurezza del Paese come del Presidio (1).

Il contegno sprezzante del sindaco di Bardi trova subito un seguace più che sollecito in quello di Lugagnano. L'amore di questi per la causa italiana si è spento, non appena le vicende della guerra sono divenute avverse all'esercito piemontese, ed ora essi hanno bisogno d'ingraziarsi gli antichi signori che tornano alla ribalta della vita politica nei ducati. È uno di quei tanti esempi di camaleontismo, argutamente descritti dal Giusti:

Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo (2).

Il capitano Ollandini, della compagnia carabinieri reali di Piacenza, così scrive, il 2 settembre, al commissario straordinario del governo di S. M. a Castel San Giovanni nei riguardi del sindaco di Bardi e di quello di Lugagnano:

Il Signor Sottotenente Jacquet di quest'Arma, comandante la Luogotenenza di Fiorenzola si condusse di questi ultimi giorni, in Bardi e là seppe che quel sindaco era apertamente segnalato quale avverso intieramente al Governo di Sua Maestà e che già si era accaparrato un discreto partito.

Questo suo malvolere lo dimostrerebbe eziandio in fatti imperocchè si ostina a voler occupare per tre quarti la Caserma dei Carabinieri Reali a malgrado che il Signor Conte Guido Barattieri delegato alle funzioni di Governatore di Piacenza gli abbia ingiunto di sloggiare di là e si rifiuta pur di corrispondere ai predetti Carabinieri la razione dei viveri lor dovuta, tutto a che ne abbia ricevuto l'incarico dal predetto funzionario.

Là a Bardi non vi è ufficio Postale, propriamente parlando, ma le lettere sono consegnate all'ufficio del Sindaco il quale col mezzo di pedoni il Martedì e

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 207.
(2) GIUSTI G., *Poesie. Il Brindisi di Girella.*

Venerdì d'ogni settimana le dirige sino a Pedina e di quivi partono per Piacenza.

Il Comandante la Luogotenenza di Fiorenzola si lagna di non aver ricevuto le lettere portanti i nn. 4, 5, 6, 7 e 8 sotto date diverse che il Comandante la Stazione di Bardi gli aveva dirette e che questi asserì di averle consegnate all'ufficio di quel Sindaco.

A Bardi vi esiste un forte armato di più pezzi di artiglieria il quale comanda la vallata del Cervo che superiormente comunica con quella del Taro, per cui questo punto è di una qualche importanza.

Se ciò non fosse proporrei senz'altro ritirare di là la Stazione dei Carabinieri Reali e di stabilirla in vero a Monastero dove i Dragoni Nazionali vi tenevano una Stazione, e questo ancora perchè Bardi non può comunicare col Piacentino che pel Monte Polizzone il quale divide la Vallata del Cervo da quella dell'Arda, strada disastrosissima e quasi impraticabile nell'invernale stagione, e distante da Lugagnano, prima posto de' Carabinieri che si presenti un venticinque miglia.

L'occupazione pertanto militare e politica di Bardi è necessaria, farebbe bene l'ufficiale il quale comanda il forte fosse avvisato di trovarsi in guardia da qualunque sorpresa e che avesse con lui qualche artigliere da maneggiare i pezzi all'occorrenza.

Il Sindaco di Lugagnano si rifiuta pur egli di pagare ai Carabinieri Reali stanzionati nel suo comune la razione di viveri adducendo per scusa, siccome quello di Bardi di non avere ancora ricevuto le occorrenti istruzioni dal Delegato Governativo il che non è supponibile perchè il Signor Barattieri non una, ma due o tre volte ha scritto a tutti i Sindaci di somministrare ai Carabinieri le predette competenze.

Fo oggi istanza nuovamente presso il Delegato Governativo perchè cotali irregolarità abbiano a cessare ed a Lui propongo che mi dia facoltà di far sgombrare colla Forza la Caserma di Bardi indebitamente occupata dal Sindaco.

Prego Vossignoria Illustrissima di voler comunicare la presente al Signor Maggior Generale Comandante l'Avanguardia dell'Esercito. Ho l'onore di professarLe gli atti del mio predistinto ossequio (1).

Se tenace è il lavorìo degli austriacanti lo è ancor più quello delle autorità italiane. Il luogotenente Calasso, del 1° battaglione di riserva del 18° reggimento fanteria, distaccato a Bardi, il 5 settembre rimette al proprio maggiore la nota dei « signorotti che sono tanto nocivi a questa innocente popolazione, che di natura è così buona » (2) fra i quali primeggiano i signori Carpannini, padre e figlio, documentando le proprie informazioni con una memoria, scritta dal dottore in legge signor Bertucci (3). Ma investigazioni ancor più precise e minuziose vengono eseguite dall'arma dei cara-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 547.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 221.
(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 223.

binieri. Il comandante della stazione di Bardi, il giorno 16, scrive alla brigata d'avanguardia:

Mi fo un dovere di rendere intesa la S. V. Ill.ma che da qualche tempo in questa residenza e dintorni si anderebbe diffondendo che questo Signor Sindaco tenga corrispondenza col Commissario di Borgotaro ed il latore della medesima sia il Pedone Comunale, in tutto contrario il nostro Governo.

Mi risulterebbe per certo che il giorno 14 volgente certo Branchi Andrea andava dicendo pel Paese che il suo figlio Giuseppe avendo avuto colloquio col Signor Giudice di Lugagnano li ebbe a dirli che se la popolazione di Bardi non è dominata dai Tedeschi li debbano essere a lui tenuti per avere informato a tempo il Governo dell'imminente pericolo di essere invaso il Paese e occupato il Castello dalle truppe austriache, e ciò per aver scoperto il carteggio che il sucitato Sindaco teneva nei primi di agosto p. p. e chiedendo lui stesso l'intervento delle citate Truppe al suddetto Commissario.

La prevengo pure che ogni giorno vo facendo le massime investigazioni onde venire al chiaro della trama, ma invano mi riesce, poichè in questo Paese non vi si trova una persona imparziale, tutti aspirano alla vendetta particolare e non già per la causa del buon governo.

Lascerebbe a sospettare che vi possa essere la corrispondenza in discorso che da qualche giorno il predetto pedone che porta le lettere da Borgotaro non giunge più di giorno, ma bensì di notte. Ciò per fermarlo fuori del Paese come si dice che lo attende qualche partigiano del Sindaco ai quali li rimette il carteggio: ciò è avvenuto per avere uno di quelli esternato di volerlo fermare quando giungeva nel Paese e verificarle le lettere onde venirne al chiaro di tutto.

Riservandomi di notificarle tuttociò che potrò scoprire relativamente a tale corrispondenza (1).

Il generale Della Marmora, per ovviare a tutti gli incidenti che i contrasti cittadini possono far sorgere, richiama il capitano Ollandini all'osservanza delle disposizioni emanate il 2 settembre e cioè:

« Di non favoreggiare più un partito che l'altro, ma di mantenersi sempre in uno stato neutrale sorvegliando però tutte le mene che si fanno onde essere solleciti ad informare di tutto quanto potesse ledere il retto andamento del pubblico servizio (2).

Savio provvedimento. Il presidio militare di Bardi ed i carabinieri, mantenendosi neutrali tra le due opposte correnti, possono salvaguardare l'ordine pubblico con maggior sicurezza e fermezza e conoscere più profondamente l'animo del popolo.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 569.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 571.

***

Se Piacenza ha accolto con animo forte la sciagura della nuova dominazione austriaca, è una illusione quella del generale Thurn di volerla governare a suo piacimento. Invero, è nella prassi della autorità austriaca non tenere alcun calcolo dei sentimenti dei popoli, quando, però, una popolazione ha saputo imporsi, come Piacenza, il più grande dei sacrifici, quale la rinunzia di tutte le proprie istituzioni e della autonomia per l'alto ideale d'una patria più grande ed indipendente, è grave errore non valutarne la forza di resistenza. La coesione di tutte le volontà, risultante della fusione morale degli spiriti, nè col bastone, nè colla forca si domina e le energie che da essa scaturiranno sono quelle che, col tempo, avranno la vittoria.

Il comandante del IV corpo ha un solo compito, ricondurre le popolazioni dei ducati di Parma e Piacenza all'obbedienza di Carlo II, come è voluto dalla corte di Vienna, perciò qualunque metodo è buono.

A sbarazzare il terreno da ogni sorpresa e per riuscire ancor meglio nel proprio intento, prescrive il disarmo della guardia nazionale e la consegna delle armi agli organi designati. Sopra l'appartenenza dei fucili ritirati sorge il primo contrasto fra il comando di Piacenza e quello di Castel San Giovanni. Il 22 agosto, il primo scrive al secondo:

Monsieur le Général, Parmi, les articles convenus entre M. le Lieutenant Général Comte Bricherasio et moi, à l'effet de l'évacuation de Plaisance par les troupes Sardes, se trouvoit aussi celui que dans le cas, que les autorités autrichiennes désarment la Garde Nationale, les fusils, qui ont été distribuis par le Gouvernement Sarde seroient rendus aux termes de l'armistice au susdit Gouvernement.

Le nombre, à ce qui me fut dit, devoit en être de 2 à 300 pièces.

Cet article ne fut point admis dans la texte de le convention, mais il fut *mis sous la* garantie de ma parole.

Ayant ordonne immediatement après l'éntrée des troupes de mon Corps à Plaisance, que les fusils de la Garde Nationale, qui se trouvoit deja dissoute, fussent rassembles, pour accomplir ma promesse: Je fus bien étonné d'apprendre, que ces memes fusils de la Garde Nationale, et cela au nombre de 744, comme il ressort du reçu ci jont en copie, furent retirés et emportés de suite par les autorités Piemontaises.

J'ai cru Monsieur le Général, que la remise des fusils en question se trouvoit sous une telle garantie que tout autre moyen de l'effectuer devoit paroitre superflu, et que departant de ce qui avoit été convenu, cela n'auroit du se faire

que de commun accord, et enfin je dois observer que ces fusils n'ont pas meme été retirés de plein droit, puisque leur remise avoit été rendue dépendente du cas, que la Garde Nationale auvoit été dissoute par les autorités autrichiennes.

Ignorant la demeure de M. le Général Comte Bricherasio je Vous prie Monsieur le Général, de vouloir bien lui communiquer ces observations.

Agréez en meme temps Monsieur les assurances de ma considération la plus distinguée (1).

Il generale Della Marmora, il giorno successivo, ribatte colla seguente lettera l'interpretazione data alla convenzione di Piacenza, facendo notare come le armi sequestrate non appartengano alla città di Piacenza bensì al Piemonte:

Quoique M. le L. Général Comte de Bricherasio soit encore absent, ne a moins d'apres toutes les informations prises près des autorités Amministratives de la Province, il résulte pleinement ce que j'ai eu l'honneur d'observer hier a V. E. c'est à dire:

Que c'est 1800 fusils qui avait donnés le Gouvernement Sarde au Municipe de la Ville de Plaisance pour armer les Gardes Nationales.

Que 740 de ces fusils sont restés indistribuis auprès du Municipio, et que ces fusils le Gouvernement Piemontais les calculait comme siens propres et non pas des la Garde Nationale.

Que ce fut par erreur que le Capitaine Fontana inserioit sur la reçu avoir été ritiré de la Garde Nationale tandis que lui il les retirait du Municipio, n'ayant jamais été distribuis.

Enfin que les autorités Piemontaises n'ont ni avant ni aprés la Convention procedé a aucune desermement ni direct ni indirect de la Garde Nationale de Plaisance la quelle retenait au moment de l'evacuation plus d'un milliers de ces fusils.

V. E. qui occupe en ce moment la Ville de Plaisance est plus dans le cas que nous de verifier ces faits que j'avance.

. . . . . (2)

L'impostazione data all'incidente dal comandante la brigata d'avanguardia porta all'effetto desiderato. Il generale austriaco, presa una più esatta cognizione dei fatti, ordina che le armi non distribuite alle guardie nazionali siano restituite al Piemonte (3).

Se in apparenza il Thurn sembra conciliante, in realtà sviluppa freddamente il suo piano d'azione. Come primo atto d'incalcolabile risonanza politica rende di pubblica ragione il manifesto dell'ex duca, ritiratosi in Weistropp (Sassonia) dopo la rivoluzione del marzo 1848. Contro simile violazione dell'armistizio Salasco, pro-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 727.
(2) « U. S. ». *Documenti della campagna 1848-49* vol. 41 pag. 19. n. 17.
(3) « U. S. ». *Documenti della campagna 1848-49* vol. 6, pag. 665.

testa il popolo strappando i manifesti dalle cantonate, protestano gli assessori del commissariato di Parma e Piacenza a Castel San Giovanni, il Mattieu ed il Sappa, ma l'austriaco rimane nella convinzione di potere tutto osare. Il generale Della Marmora, che nel frattempo ha ricevuto informazioni sicure sullo stato d'animo delle popolazioni e sulle reali intenzioni del di Thurn, informa, il 5 settembre, della situazione creatasi in Piacenza, il capo dello stato maggiore dell'esercito, così scrivendogli:

Siccome appare che le autorità militari austriache vogliano schernirsi in certo modo del governo civile di S. M. in Piacenza con esigenze esorbitanti ed insinuazioni atte a far trasparire la loro intenzione di rompere con questo governo civile, per istabilirne un'altro a guisa di quello di Parma. Ho l'onore di chiedere alla S. V. Ill.ma istruzioni pei casi disgustosi che possono probabilmente avverarsi.

La convenzione d'armistizio non concede agli austriaci che il possesso militare del raggio attorno alla città. Dessi dappoichè vi hanno preso possesso si fanno provvedere una quantità di viveri e foraggi eccedenti alla somma giornaliera di circa 10.000 franchi. La città (che come tutte le città, non può vivere che sulla provincia) veniva sussidiata da questa autorità per non abbandonare la popolazione, e perchè il generale austriaco lasciava a credere non essere queste forniture che precarie. Ma ora le esigenze accrescono e furono imposte alla città, oltre a 10.000 svanziche in danaro, dei fortissimi approvigionamenti probabilmente per racchiudere nella piazza od in Mantova. Nelle contestazioni che ebbe in proposito il generale austriaco colle autorità civili del re in Piacenza fece intendere che egli calcolava surrogare un governo provvisorio alle autorità civili attuali.

Li signori commissari straordinari Sappa e Mathieu qui stabiliti in Castel S. Giovanni chiedono istruzioni in proposito al ministero in Torino, mentre preparano una nuova ed energica protesta.

È cosa probabile che i risultati di questi guai sieno: 1° la protesta; 2° il ritiro delle autorità civili di S. M. da Piacenza, e lo stabilimento di un governo provvisorio per parte degli austriaci, 3° Il rifiuto da noi di più oltre sussidiare Piacenza, e conseguentemente l'obbligo in cui sarei di stringermi attorno al raggio della città per impedire agli approvvigionamenti di penetrare.

Ora io domando alla S. V. Illma se venendo a ciò invitato, io debba eseguirlo puntualmente senza curarmi delle conseguenze di una rottura. Giacchè stringere le truppe attorno a Piacenza senza impedire agli approvvigionamenti di penetrare sarebbe a parer mio minaccia e debolezza. Dato il primo caso mi asterrei in ogni modo dal penetrare nel raggio, anche venendo alle mani, e distribuire i corpi di sostegno pronti a respingere le aggressioni, assicurandomi la ritirata sui monti in caso di sottovento.

Ciò avendo ad eseguire mi sarebbero almeno necessari i due battaglioni e le batterie che trovansi a Stradella giacchè qui non trovansi in tutto che due battaglioni di riserva, ed il picciolissimo battaglione dei cacciatori franchi.

Le forze austriache nei ducati sono piuttosto deboli, ma si presume che abbiano grossi corpi su l'Adda. S'ignora se queste vessazioni austriache abbiano

per iscopo di cercare a rompere l'armistizio mentre sono in forza superiori o se per trarre da questi paesi, che presentano sfuggirli, quanto potranno.

Rinnovo alla S. V. Ill.ma gli atti di mia singolare devozione (1).

Le prime avvisaglie delle complicazioni diplomatiche che stanno per sorgere, si hanno dal contegno che le autorità militari di Piacenza assumono contro i carabinieri piemontesi e si rilevano dalla seguente lettera del capitano Ollandini del 5 settembre:

Oggi il generale austriaco mi ha fatto a sè chiamare e mi ha dato ordini di partire co' miei uomini dalla città, perchè tale era il volere del signor Maresciallo Radetzky.

Ho protestato contro questa violazione di articoli convenuti, ed ho soggiunto che non avrei obbedito se l'ordine non mi fosse dato per iscritto.

Il generale austriaco mi ha promesso nella giornata di mandarmi la lettera e mi ha fatto conoscere nello stesso tempo che tale ingiunzione aveva ricevuto il Delegato Governativo, perchè qui non si voleva più un misto di Governo Austriaco e Piemontese.

Quando Vostra Signoria Illustrissima non abbia nulla in contrario io anderei a stabilire la sede della compagnia a Gossolengo, siccome punto più concertiero per la vigilanza dei miei dipendenti e più adattata quando si dovessero ricominciare le ostilità ed intanto collocherei un posto di cinque uomini a cavallo a Rottofreno per il servizio delle ordinanze.

Io di qui non muoverò sino a domani e quivi potrò ancora ricevere i pregiatissimi di lei ordini quando mi volesse dare altra destinazione.

Ho l'onore di riprofessarle gli atti del mio massimo rispetto (2).

Il fermo contegno del capitano Ollandini indispettisce il comando austriaco. Questo fermo nella decisione presa cerca di riuscire nel proprio intento rivolgendosi al generale Della Marmora, affinchè provveda ad impartire ordini all'ufficiale dipendente, significandogli che:

Le Maréchal Comte de Radetzky voulant l'exact exécution des conventios a donné des ordres, afin que les tribunaux piémontais pour lesquels j'avais cru pouvoir admettre la connivence de les laisser continuer leur activité, par rapport aux difficultés qui se présentent à leur éloignement, se rétirassent de Plaisance.

Quant au Détachement des Gendarmes ou Carabiniers il en résulte que leur présence dans cette forteresse, des que les tribunaux cessent leur activité, est également sans aucun but.

Il fut donc adressé l'invitation à l'officier qui les commande de les suivre. Celui cependant croit ne pouvoir abandonner son poste, qu'en vertu d'un ordre qu'il aurait reçu de Votre part M. le Général.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 1549.
(2) « U S », *Documenti della campagna 1848-49*, vol 43, pag. 551.

Supposant que l'éloignement de ce petit detachement dans les circonstances présentes ne peut être que d'une convenance reciproque je me flatte qu'il Vous plaira de lui envoyer cette ordre, qu'il reclame

Veuillez accépter ec meme temps les assurances de ma consideration la plus distinguée (1).

Il generale piemontese, per nulla scomponendosi, lo stesso giorno, con la seguente lettera gentile, ma nella stesso ferma, risponde alle ingiunzioni che il maresciallo Radetzky vuol imporre agli organi piemontesi in Piacenza:

J'ai l'honneur de vous accuser reçu de votre depeche datée d'ajourd'hui et vous prevenir, M. le Général, que ne pouvant prendre sur moi de retirer les Carabiniers qui se trouvent a Plaisance en vertu d'une Convention, j'ai du m'adresser au Gouvernement du Roi pour prendre les instructions necessaires, les quelles aussitôt parvenues je m'empresse de les comuniquer a V. E. (2).

Nel frattempo che il Della Marmora risponde al Thurn ed informa dei contrasti sorti il capo dello stato maggiore generale, il capitano dei carabinieri fa pervenire, il 6, un secondo rapporto sulla difficile situazione creata al suo comando dalle autorità austriache. Egli così riferisce:

L'Imperiale Reale Comando Generale Austriaco qui in Piacenza, per scrivere quella lettera di cui ieri ebbi l'onore di parlare a Vostra Signoria Illustrissima, vi ha pensato sino a quest'oggi sino ad un'ora dopo mezzogiorno: questa m. 'tina diede una nota al Sindaco per essere informato se noi eravamo partiti se si disponevamo a farlo e quando.

Come io dissi di sopra verso un'ora dopo mezzogiorno sono stato chiamato dal Luogotenente Maresciallo Thurn, il quale mi diede lettura di uno scritto con cui dimostrava in poche parole tutta la convenienza che io avrei avuto a ritirarmi. Il suo ragionamento era questo: le autorità Sarde compresi i Tribunali Civili e Criminali devono evacuare Piacenza, e questa città dovendo essere retta da un Governo Provvisorio Militare Austriaco, ne consegue che i Carabinieri Reali Piemontesi non possono più avere in Piacenza nessuna missione da compiere. Ho risposto al Luogotenente Maresciallo che il discorso era logico, ma che nè io, nè i miei dipendenti potevamo lasciare la Città senza incorrere in grave responsabilità imperciocchè l'8° degli Articoli convenuti tra lui ed il Signor Conte Bricherasio m'imponeva l'obbligo di rimanere coi miei Carabinieri al nostro posto; che consiglio per iscritto di cui voleva favorirmi non garantiva, non lo avevo perciò accettato, nè l'avrei seguito. A conferenza vi era un'altro Generale ed il Capo dello Stato Maggiore e tutti mi vollero persuadere che era del mio meglio di andarmene. Non mi lasciai sgomentare e stetti fermo nel mio proposito, tuttochè

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49* vol. 43, pag 741.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 43, n. 54.

essi impiegassero tutte le armi per arrivare nel loro intento e finii per concludere che se non mi davano ordine imperativo di partire e per iscritto, per comprovare che essi me lo avevano *imposto*, io non mi sarei mosso. Allora fra di loro si consigliarono: lessero e rilessero i dispacci del Maresciallo Radetzky e già sembrava che il Luogotenente Generale Maresciallo Thurn fosse disposto a darmi quest'ordine, quando il Capo dello Stato Maggiore, avvedutosi della mia insistenza che lo scopo mio era poi di protestare formalmente della violenza che mi volevano fare contro la data fede, nè lo dissuase, per cui egli conchiuse che ne avrebbe scritto a Vossignoria Illustrissima ed in caso nulla avesse potuto da Lei ottenere, io sarei rimasto qui coi miei Carabinieri in mezzo a loro. La mia condizione si fa ognora sempre peggiore, non me ne sgomento però, e spero di poter condurre a termine la mia missione.

Gli Austriaci continuano ad essere sempre sfacciati ed imprudenti nelle loro domande; a questi Cittadini non vogliono lasciare che gli occhi per piangere le miserie in cui gli avranno ridotti. Sono arrivato a dire al Sindaco che se la Città non poteva somministrare le contribuzioni in natura di cui era stata testè gravata in modo esorbitante, sarebbero stati mandati distaccamenti nelle campagne ad impadronirsene, eppure essa paga tutti i giorni settemila franchi in danaro sonante, a quattromila in razione di viveri. Se non si pensa a preservare il territorio posto fuori del raggio militare della Città con buona forza, sono essi capaci di mandare ad effetto il loro progetto. Pare si voglia procedere ad una domiciliare perquisizione per sequestrare i fucili della Guardia Nazionale; penso che non ne troveranno, essendo state tutte le armi ben nascoste; e sono molte e molte assai, particolarmente nelle mani del basso popolo il quale le comprò dai nostri soldati per pochi soldi in occasione della ritirata. Oggi qualche d'uno, mi ha assicurato che già vi sono delle disposizioni per un'accampamento di truppe austriache fuori di Città e dentro il raggio stato loro assegnato.

La Città ha somministrato l'altro giorno millecinquecento letti compiuti per gli ammalati che sono molti e sorpassano i due mila e mi si dice che i medesimi siano stati mandati a Mantova.

Ho l'onore di professarle gli atti del mio profondo rispetto (1).

A tale nuova prepotenza, il Della Marmora ha uno scatto d'ira e sospende « la remissione degli ufficiali prigionieri ». Però, meglio ponderata ogni cosa e nella considerazione anche che i 50 ufficiali non hanno il valore del materiale di Peschiera, materiale che l'Austria non vuole restituire ed aspetta il menomo pretesto per ritenere, sospende l'ordine (2). Altra considerazione lo trattiene ed è di non dare appiglio al governo di Milano per tacciare il Piemontese di violatore del trattato. Tale sue considerazioni trasmette al superiore comando con l'assicurazione che tutto procederà secondo le istruzioni che sono state precedentemente impartite.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 553.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 18, pag. 1585.

L'autorità austriaca, malgrado la resistenza della autorità italiana, non deflette nemmeno per un istante dalla inumana reazione. Il capitano Ollandini, con una lettera del 7 settembre, informa il generale Della Marmora dello stato d'animo che è venuto a crearsi nella popolazione di Piacenza:

Ieri sera si radunò questa Civica Amministrazione in numero di 60 persone veramente il numero dei Consiglieri è più ristretto, ma furono chiamati ad intervenire alla seduta quelle persone che quantunque stranee alla Civica amministrazione, si son credute degne d'intervenirvi per onestà, agiatezza e senno. Deliberarono dopo maturo esame di rifiutare intieramente i sussidi che questo Comando generale austriaco va giornalmente chiedendo ed aumentando, e dissero per ragione che la città in nessun modo l'apparteneva all'Austria, nè come propria, nè per diritto di conquista, e che essa era nell'assoluta impossibilità di far fronte giornalmente alla spesa di undici mila lire per paghe e razioni di viveri ai soldati austriaci del presidio senza contare le altre esorbitanti prestazioni in natura da cui era stata testè gravata. Copia autentica di cotale determinazione è stata oggi mandata al Luogotenente maresciallo Thürn che comanda la truppa austriaca in Piacenza, e tre altre copie saranno in cotesta città portate da una eletta deputazione di quattro soggetti fra i quali deve figurarvi il Sig. avvocato Gioia, da presentarsi una al Governo del Re e le altre due ai Ministri di Francia e d'Inghilterra. Sotto un'apparenza la più tranquilla il basso popolo freme: vi hanno qui uomini e donne, a cui manca il pane, perchè non trovano più da lavorare, e non mi stupirebbe di vederlo da un momento all'altro insorgere; tanto grave è l'odio che portano contro questi stranieri dominatori.

Oggi stesso sono stato avvisato di non più dormire in città, o almeno di far uso della piccola scala segreta che è situata nel mio alloggio e di abbandonare lo scalone che mette adito a diversi appartamenti abitati da ufficiali austriaci.

Finora il governo militare provvisorio austriaco non ha pubblicato la mia fermezza nel non aver voluto abbandonare questa città, ciò ha rincorato le altre autorità, le quali sul mio esempio spero non partiranno se non costrettevi con la forza.

Questa notte è partito un reggimento e mi si dice abbia preso la direzione di Modena con una batteria d'artiglieria di queste ve ne rimangono qui ancora tre provviste dei loro cavalli (1).

Il comandate della brigata d'avanguardia, non potendo prevedere lo sviluppo della controversia, fa pervenire il rapporto del capitano dei carabinieri di Piacenza al ministro della guerra, affinchè gli siano date disposizioni ulteriori, per contenere l'arroganza nemica. Il Menabrea, primo ufficiale, il 10 settembre, così risponde:

Dal rapporto fattomi dal corpo dei carabinieri reali ho rilevato con soddisfazione come il Sig. Marchese Ollandini capitano comandante di quella compagnia siasi dignitosamente manifestato intorno alle vive esortazioni dell'auto-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 557.

rità austriaca per l'abbandono del suo posto; e su tale emergente avendo il Ministero dell'interno munito di apposite istruzioni il regio commissario; la S. V. Ill.ma avrà così avuto dalle medesime le necessarie norme riguardo alla maniera di regolarsi nella difficile di lei posizione militare.

Avendomi però il Sig. Capo dello Stato Maggiore Generale dell'armata a porgere ulteriori direzioni alla S. V. Ill.ma, tanto riguardo al richiamo dei carabinieri reali, quanto in generale sul contegno da osservarsi nelle relazioni di quell'avanguardia con le autorità austriache, io non saprei meglio fare che confidare nelle sagge di lei previdenze osservandole come sia di tutta importanza lo evitare prudentemente ogni collisione, attenendosi nelle vie della legalità con dignitosa fermezza, che è propria della S. V. Ill.ma, e necessaria nelle presenti contingenze.

Ho intanto l'alto onore di protestarmi con devoto ossequio (1).

Nel frattempo che il comandante della brigata di avanguardia informa le autorità militari di Torino sugli avvenimenti di Piacenza, gli intendenti generali, il Sappa e il Mathieu ne riferiscono al governo, chiedendo istruzioni per la linea di condotta da seguire. Dopo pochi giorni, in base agli ordini ricevuti dal gabinetto, unitamente al comandante delle truppe, formulano la seguente protesta contro il procedere per nulla riguardoso dell'autorità austriaca nella città del ducato:

Con profonda sorpresa ricevono i sottoscritti notizia che il generale comandante le truppe austriache in Piacenza, senza tenere conto della protesta, con la quale essi già ebbero il giorno 2 del corrente mese a rivendicare i diritti di sua maestà l'augusto loro signore, vietato ed impedito l'esercizio del potere civile sinora esercitatovi in nome del Re, ha istituito in quella città un governo provvisorio da esso dipendente.

Per dimostrare di quale carattere s'impronti un atto siffatto conviene ricordare:

Che le truppe austriache non occupano altrimenti la città di Piacenza, che in virtù della convenzione di armistizio conchiusa in Milano il 9 di agosto scorso;

Che questa convenzione, nel determinare quale sarebbe, durante i negoziati di pace, la posizione delle armate belligeranti, ha bensì stabilito che una porzione del territorio dei novelli stati del Re sarebbe occupata dalle truppe austriache, ma non ha mutato, nè avrebbe potuto mutare la condizione di questo territorio medesimo, per ciò che alla giurisdizione politica si riferiva, richiedendosi a ciò altre forme ed il concorso di altri poteri.

Essere principio universalmente ammesso, che le cose tutte le quali, in atti di questa natura non sono cambiate per patto espresso, debbono intendersi mantenute nello Statu quo; nulla essersi stipulato per riguardo al governo civile, dei luoghi lasciati alla occupazione militare; farsi dunque evidente che questo governo doveva essere conservato quale ci si trovava;

(1) « U. S. », *Documenti della campagna del 1848-49*, vol. 43, pag. 3.

La convenzione di Piacenza poi aver tolto in proposito ogni dubbio, e chiaramente definito la natura e gli effetti della occupazione, nel riservare alla autorità governativa esistente pel Re il diritto di continuare la direzione degli affari pel paese, e nel porre sotto la salvaguardia del comando militare austriaco i dragoni o carabinieri reali, i quali dovevano rimanere ai loro posti sotto gli ordini dei proprii superiori.

La sostituzione di un governo provvisorio a quello che a nome di S. M. il Re di Sardegna si esercitava in Piacenza è dunque un fatto che non può in verun modo accordarsi col rispetto ai patti stipulati, ed in cui l'illegalità prende il carattere della usurpazione.

I sottoscritti pertanto, non avendo altro mezzo di sostenere in questa circostanza i diritti del loro sovrano, protestano energicamente e solennemente contro l'atto per cui, senza riguardo al testo ed allo spirito della convenzione d'armistizio del nove agosto scorso, si distrusse il governo civile del Re nella città ed in quella parte del territorio di Piacenza, che, in virtù della convenzione medesima, trovasi occupata dalle truppe austriache, denunciano questo fatto come contrario ai principii generali del diritto pubblico, ed alla fede dei trattati.

Gli assessori del regio commissario straordinario rappresentanti in questo momento il governo del Re nel ducato, fanno espresso divieto alle autorità civili residenti in Piacenza di prestare adesione e cooperazione di sorta al governo provvisorio stato ivi stabilito dalla forza, ordinando anzi a tutti i regi uffiziali amministrativi e giudiziari, ai carabinieri reali, ed ai contabili di danaro regio e di generi regali, di trasferirsi tosto in Castel S. Giovanni, dov'è interinalmente costituita la sede del governo.

Frattanto essi pongono sotto la fede del governo austriaco i crediti e le ragioni competenti alla città di Piacenza per ogni somministranza di danaro, viveri, ed altre cose, ch'essa già fece e potrebbe ancora essere costretta di fare alle truppe di occupazione, ricordando e rinnovando qui i reclami che il commissario del Re ebbe a dirigere per questo rispetto al comando militare austriaco, ed unendosi anzi alla città nella protesta votata dai suoi rappresentanti con deliberazione dei 6, 7 ed 8 del corrente mese.

I sottoscritti dichiarano per ultimo che i pubblici stabilimenti, i beni, oggetti, e valori qualunque che, nella città di Piacenza e nella parte di territorio occupata dalle truppe imperiali, appartengano al patrimonio dello stato, sono posti sotto la salvaguardia del comando militare austriaco.

Fatta in triplice originale in Castel S. Giovanni in questo giorno nove settembre milleottocentoquarant'otto (1).

Le istruzioni impartite dalle autorità italiane al comando delle truppe d'avanguardia sono chiare e precise: « Invigilare sugli interessi del regio governo nelle delicate relazioni esistenti con le autorità militari austriache, le quali, in virtù di una convenzione, risiedono a Piacenza, senza però avere il diritto d'ingerirsi del governo civile, nè della detta città, nè dell'antico ducato del territorio di Piacenza » (2).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 43, pag. 691.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 2, pag. 828, n. 1930.

Quindi gli ordini del Radetzky, eseguiti dal generale Thurn, sono illegali, in quanto si vuole con essi distruggere lo spirito dei trattati, atti di arbitrio, in pieno contrasto col diritto internazionale pubblico.

Accortosi il Thurn di aver urtato la suscettibilità dei Piacentini, il giorno 10, col solito subdolo sistema, notifica alla cittadinanza che:

Venendo assicurato che la misura da me presa per ordini Superiori ricevuti di stabilire nella Città di Piacenza un Governo Militare, ha prodotto qualche allarme; io assicuro gli abitanti che lo scopo unico è quello di conservare l'ordine nei diversi Dicasteri Amministrativi e Giudiziari, e pienamente garantite, non solo dall'Articolo V del Trattato d'Armistizio, ma della ferma mia volontà di procurare il bene ed il vantaggio di questa città (1).

***

Il capo dello stato maggiore generale, date le continue relazioni del Della Marmora, relative agli incidenti di Piacenza, fa presente, il 7 settembre, al ministro della guerra delle pretese avanzate dagli Austriaci, sollecitando ordini circa il richiamo dei carabinieri reali ed, in generale, intorno al contegno da osservarsi dalle truppe della brigata di avanguardia colle autorità nemiche, onde evitare un conflitto che avrebbe potuto disturbare i piani del governo (2).

Il Menabrea, per ordine superiore, dopo aver impartito le direttive al comandante della brigata d'avanguardia, ne dà comunicazione, l'11 settembre, al capo dello stato maggiore generale, così scrivendo:

Appunto per le esposizioni fatte dal R. Commissario in Castel S. Giovanni al ministero sulle pretese emesse dall'autorità austriaca in Piacenza, ed in ispecie pel ritiro dei Carabinieri Reali, nella qual circostanza il Sig. Capitano March. Ollandini, Comandante di quella Compagnia, si comportava colla più dignitosa fermezza, il Ministero dell'interno provvedeva con analoga istruzione sul modo da contenersi di siffatta autorità regia; e questo dicastero applaudendo a quanto aveva risposto lo stesso Capitano alle ricevute istruzioni d'abbandonare il posto, riferivasi interamente alle norme date da quello dell'interno.

Ora per mezzo della copia di rapporto che qui unisco a V. S. Ill.ma, scorgerà come opportunamente ognuno siasi regolato nella continua istanza degli Austriaci; e con ciò non ho tralasciato di raccomandare al Sig. Comandante delle truppe di agire colla maggior prudenza e circospezione ond'evitare qualunque specie di

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 447.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 2, pag. 830, n. 1935.

collisione senza però mostrare la menoma debolezza, e conservando la dignità necessaria in simile delicata posizione. Nell'avere l'onore di tanto riferire a V. S. Ill.ma per di Lei norma, pregio ripeterle gli atti dell'ossequio mio distinto (1).

Con lettera dello stesso giorno il generale Dabormida, ministro della guerra, rimette al generale Chiodo, nuovo capo dello Stato maggiore generale, le determinazioni prese dal consiglio dei ministri e già comunicate alle autorità civili di Castel San Giovanni, affinchè ad esse siano di norma.

In risposta al suo foglio delli 10 volgente n. 1991.

Ho l'onore di comunicare alla S. V. Ill.ma le determinazioni del consiglio del tenore seguente.

In primo luogo il consiglio non crede possibile, non ostante gli atti precedenti, voglia il tenente maresciallo conte di Thurn spingere ora la violazione dell'Armistizio sino al punto di levar dal nostro territorio alcune contribuzioni di guerra; e ciò tanto più in tempo che, a tutti è noto, l'Austria accettò la mediazione dell'Inghilterra e della Francia, la quale notizia non è presumibile che a quest'ora non sia pervenuta ufficialmente a cognizione del prefato generale conte di Thurn e del Maresciallo Radetzky.

Laonde il consiglio dietro a quest'ultima persuasione incarica la S. V. Ill.ma di scrivere al generale La Marmora di condursi in modo che apparisca dal canto suo di non dubitare della lealtà e buona fede dell'Austria; epperò di non procedere a verun fatto nè ad alcun movimento di truppe che possa indicare per parte nostra l'intenzione di commettere alcun atto ostile.

Ma siccome è tuttavia ragionevole il dubitare che possano per parte del nemico succedere fatti analoghi alle manifestate intenzioni di violare ognor più l'Armistizio così la S. V. Ill.ma dovrà ordinare al generale La Marmora di vegliare attentamente agli atti del nemico e di provvedere alla propria difesa ed all'integrità del territorio posto oltre il raggio limitato dell'occupazione militare degli Austriaci senza che per fatto suo venga data causa al nemico di sospettare delle nostre intenzioni.

Così nel caso vengano dal nemico mandati uomini a taglieggiare il generale La Marmora dovrà farli tosto arrestare e mandarli al quartier generale come disertori.

Dovrà inoltre il generale La Marmora diffidare i Comuni e gli abitanti del ducato posti oltre il raggio occupato dagli Austriaci di non obbedire ad alcun precetto o sommazione che loro venga fatta dal comandante delle truppe nemiche.

Finalmente ove il generale Thurn fosse per mandare truppe ad eseguire tali violazioni dovrà il generale La Marmora respingere la forza colla forza nel limite del proprio territorio protestando siccome vi sarà costretto per propria difesa.

Sovra tali decisioni del consiglio la S. V. Ill.ma darà istruzioni al generale La Marmora e si compiacerà di comunicare allo stesso tenente maresciallo conte di Thürn copia di quegli Articoli che riflettano le disposizioni prescritte al prefato

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 6, pag. 1155.

generale La Marmora in ordine alla condotta che avrà da tenere all'emergenza dei casi sopravvenienti.

Ho intanto l'onore di rinnovarle i sensi ingenui del mio distinto ossequio.

Le suddette determinazioni vengono confermate con altra lettera la quale, fra le altre questioni definisce il trasferimento del generale Della Marmora al comando della brigata Cuneo.

Il Dabormida così scrive:

In ordine alle intenzioni del consiglio dei ministri relativamente alle istruzioni che la S. V. Ill.ma dovrà comunicare al generale La Marmora Ella ravviserà facilmente la necessità di prendere dal canto suo quei provvedimenti opportuni onde in caso di aggressione con forze superiori possa aver disponibili quelle truppe il cui soccorso potrà essere reclamato dal generale La Marmora quando fosse per trovarsi costretto ad assumere una valida difesa ed a respingere la forza con la forza.

Essendo poi il generale La Marmora già informato delle intenzioni del nemico conscio dei fatti già accaduti e pratico delle località, non sarebbe conveniente per ora il dargli il cambio col generale Faà di Bruno; tanto più che il rimpiazzarlo in questo momento a quel comando potrebbe venire interpretato come una disapprovazione del consiglio alla condotta tenuta fin qui dal generale La Marmora nel Piacentino; mentre al contrario il consiglio non ha che a lodarsene.

La S. V. Ill.ma avrà per certo occasione di adoperare altrove utilmente il generale Faà di Bruno, senza per ora distogliere il generale La Marmora da un luogo dove la sua presenza è al presente tanto indispensabile.

Mi pregio intanto di rinnovarle il mio devoto ossequio.

Il generale Chiodo, in possesso di tali fondamentali direttive, le comunica, il 12, a Castel San Giovanni per togliere ogni dubbio ed ogni perplessità nel comando militare.

Avendo già V. S. Ill.ma piena cognizione del servizio a cui è destinato il corpo d'avanguardia di Castel S. Giovanni, e del contegno che debba tenere a fronte degli Austriaci nelle difficili relazioni che si hanno così coi medesimi, S. M. ha determinato che Ella continui sino a nuov'ordine nel comando del detto corpo d'avanguardia, e siccome veggo dal di lei foglio di ieri che Ella lo aveva già rimesso al Signor generale Faà di Bruno, ed intendeva di recarsi tostamente a Cerano, io le indirizzo costì questa mia con preghiera che voglia ripartirne immediatamente per riprendere il comando ora detto, rimettendo al generale Faà di Bruno la qui unita lettera nella quale gli do avviso della sovraccennata determinazione di S. M.

Le spedisco pure qui unito per di Lei norma un dispaccio del Ministero di guerra (n. 4313 gabinetto part. dell'11 corrente) contenente le determinazioni prese dal consiglio dei ministri intorno al modo con cui Ella dovrà regolarsi nel comando che le viene nuovamente affidato.

La lettera qui pure compiegata, all'indirizzo del Maresciallo Thurn contiene quanto è indicato nel prefato dispaccio, e V. S. Ill.ma si compiacerà di spedirla a Piacenza tosto che sarà di ritorno a Castel S. Giovanni.

Renderò avvertito il generale Bes di aderire alle domande di truppa che V. S. Ill.ma potrebbe esser nel caso di fargli per mettere ad effetto le instruzioni del Ministero.

Pregandola intanto di informarmi del suo ritorno a Castel S. Giovanni tosto che abbia avuto luogo, le rinnovo le proteste della mia ben distinta considerazione (1).

Per non acuire maggiormente la situazione, il Della Marmora, il 10, ricevuta la risposta dal ministro della guerra, ordina al capitano Ollandini di lasciare Piacenza, trasferendo il comando della compagnia a Gossolengo (2).

L'intento del governo piemontese è pienamente raggiunto, riuscendo a richiamare l'attenzione sopra gli avvenimenti dei ministri plenipotenziari inglese e francese, l'Abercromby ed il de Bois-le-Comte, i quali, l'11 settembre, così scrivono da Torino al maresciallo Radetzky:

Les soussignés, Ministres Plénipotentiaires de Sa Majesté Britannique et de la République Française, ont l'honneur d'exposer à son Excellence M. le Maréschal Radetzky, Commandant-en-chef de l'armée de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique en Italie, que son Excellence M. le Comte de Thurn s'est constitué Gouverneur de la ville de Plaisance et a assumé en lui tous les pouvoirs civils et militaires, en se substituant aux autorités de cette ville; qu'ils ont appris en outre que cet officier-général était dans l'intention de requérir les denrées nécessaires à la subsistance de ses troupes, jusque dans les pays occupés par l'armée Sarde en vertu tant de l'Armistice que de la Capitulation signée par les Généraux Comte de Thurn et Comte de Bricherasio. Ils savent aussi que des ordres ont été donnés par le Gouvernement de Sa Majesté le Roi de Sardaigne aux généraux qui commandent sur cette frontière, de repousser la force par la force, si les troupes de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique dépassent les limites du territoir réservé par la capitulation speciale de la ville de Plaisance.

Les Soussignés regardent comme un devoir de représenter à son Excellence que la situation des troupes Impériales dans la ville de Plaisance n'est point un fait anormal et qui nécessite des mesures extraordinaires, puisque ces troupes ont occupé déjà cette ville en temps de paix, et qu'elles subvenaient elles-même alors aux frais de leur entretien; que dans aucun cas le général qui y commande ne peut se substituer aux autorités constituées, et usurper des pouvoirs politiques. La capitulation dont il a été parlé ci-dessus n'autorise nullement de pareils actes; bien plus, elle les repousse, en réglant d'une manière particulière les rapports entre les autorités civiles et militaires; elle ne peut être rompue par la seule autorité d'un général, ce qui aurait lieu s'il faisait dépasser par ses troupes et par ses agens les limites que cette capitulation a imposées à son commandement, et si d'un autre côté il s'arrogeait des pouvoirs qu'elle ne lui accorde nullement.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 61.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 561.

De pareilles mesures auraient motivé de la part des Soussignés des représentations, lors même que la médiation offerte par leurs Gouvernements n'eût pas été acceptée par celui de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique; mais cette acceptation ayant eu lieu et des négociations devant s'ouvrir bientôt pour traiter de la paix, un pareil état de choses risque trop de les compromettre et est trop contraire aux intentions des Gouvernements, qui ont ainsi manifeste le désir de la conclure, pour que les Soussignés ne fassent tous leurs efforts auprès de son Excellence afin de la prier de faire cesser les mesures prises par M. le Comte de Thürn. Si ces efforts n'étaient pas couronnés de succès, comme ils l'espèrent, les Soussignés se verraient obligés à leur grand regret de protester contre le refus de son Excellence, et de la rendre responsable des malheurs qu'entraînerait ce refus.

Les Soussignés, ecc. (1).

Mentre tali comunicazioni dagli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia pervengono al maresciallo Radetzsky, il generale Chiodo, a sua volta, si duole col conte Thurn per gli atti arbitrari compiutisi in Piacenza, in contradizione con gli accordi firmati col generale Di Bricherasio.

J'ai l'honneur d'envoyer à V. E. une copie des instructions que par ordre du conseil des ministres résidant à Turin j'envoye au major général La Marmora commandant de nos troupes d'avantgarde sur la conduite qu'il doit tenir dans les cas où des demostrations hostiles hors du rayon de la place de Plaisance de la part des troupes autrichiennes, venaient à s'ajouter aux infractions à la convention qui reglait les relations entre l'autorité civile qui nous était garantie, et l'autorité militaire vous les ordres de V. E.

J'ai la confiance que le général La Marmora n'aura pas lieu d'user des moyens, qui lui sont prescrits dans la supposition susdite, et que nos relations avec V. E. reprendront la marche qu'elles doivent naturellement avoir entre deux gouvernements qui se respectent réciproquement et à qui les lois de l'armistice doivent être également sacrées.

Je prie V. E. d'agréer l'assurance de ma haute considération et de mon profond respect (2).

La prosa del capo dello stato maggiore generale, ferma e dignitosa, coglie pienamente nel segno, ma il generale austriaco, abituato alla politica del Metternich, il di cui spirito aleggia sempre nella cancelleria imperiale, fa il finto tonto, tirando il colpo e nascondendo la mano. Dopo tutte le provocazioni, gli abusi commessi e le infrazioni perpetrate ha l'improntitudine, il 14, di rispondere così:

La lettre que V. E. m'a fait l'honneur de me faire parvenir en date du 12 m'est parvenue exactement.

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. luglio-dicembre 1848, allegato al n. 323.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 38, pag. 56, n. 22.

Les instructions données à Mr le général de la Marmora, que V. E. me communique, me paraissent basées sur aucun fait; et certes Mr le général de La Marmora ne viendra pas dans le cas d'en faire usage.

N'étant du reste point appelé à réfuter l'opinion emise par V. E. sur une infraction de convention, je me borne à exprimer aussi de ma part le vœu le plus franc pour la continuation des relations existences entre les troupes réciproques.

Veuillez agrée en même temps Mr le lieutenant-général l'expression de ma haute considération (1).

La malafede del generale Thurn appare ancora più manifesta nella sorpresa e nella indignazione che dimostra, scrivendo al maresciallo Radetzky, circa le interpretazioni arbitrarie date dalle autorità sarde ai suoi atti di governo.

Infatti, l'Abercromby ed il De Bois-le-Comte nell'informare, il 17, il barone Perrone, della replica che il comando austriaco di Milano dà alla loro dell'11, scrivono:

Les Soussignés ont l'honneur de porter également à la connaissance de son Excellence le Baron de Perron, que son Excellence Mr Maréchal Radetzky a répondu à leurs réclamations concernant les charges qui avaient été imposées à la ville de Plaisance, que des mesures seraient prises pour exonérer provisoirement cette ville des frais que lui coûte la subsistance des troupes Impériales, et que la question serait portée à Vienne pour établir une règle définitive à cet égard. Mais par la traduction jointe à la présente d'une pièce remise par Mr Général de Hess, chef d'état-major de l'armée Impériale, son Excellence verra que le Commandant-en-chef du 4me corps d'armée, Comte de Thürn, proteste contre toute interprétation de ses ordres qui pourrait faire croire qu'il a voulu violer la capitulation de Plaisance en étendant son autorité au-delà du rayon stratégique (2).

Quali le ragioni di tutto questo lavorio del generale austriaco per attenuare la portata reale dei propri atti? Una sola, ingenerare nelle sfere diplomatiche diffidenza verso le lagnanze dei Piacentini e le difese del governo di Torino, per meglio e più sicuramente soffocare nell'animo della cittadinanza ogni sentimento favorevole alla causa italiana.

Lo spirito pubblico di già in ebollizione, non aspetta che il momento opportuno per esplodere; in merito il Della Marmora, così, il giorno 15 settembre, al capo dello stato maggiore generale, riferisce:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 105.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, volume luglio-dicembre 1848, allegato 1 al n. 372.

Mi sono accertato che per ora non vi è il menomo indizio che possano gli austriaci aver intenzione di requisire oltre il raggio di Piacenza.

Pare certo che sussidii loro giungano dalla Lombardia.

Lo avere il generale Culloz alcuni giorni fa minacciato il podestà di Piacenza di trovare lui stesso i viveri per la campagna giacchè difficoltava a provvederli, e lo avere saputo di certo che due uffiziali austriaci a cavallo, rimontando la Trebbia superiormente al ponte, chiedevano ad ogni masseria se si poteva di lì traversare il letto della Trebbia con carri carichi, m'innestarono la persuasione che volessero effettivamente requisire.

Ieri gli assessori incaricati dal ministero di abboccarsi col generale Thürn per tentare di accordarsi sulla sistemazione del governo civile e giudiziario di Piacenza, avendomi invitato a recarmi seco loro, non credei dover rifiutarmi, avvertendo il colonnello Mossa di tenersi sulle guardie col comando delle truppe.

Il generale Thürn fu compitissimo secondo il suo solito, ma le proposizioni presentate dagli assessori non vennero da lui ritirate che per rassegnarle all'approvazione del generale Radetzky, e dubito che questi accondiscenda.

Nel ritornare dalla casa del generale austriaco all'albergo fummo circondati da immensa popolazione piacentina che ci accolse con strepiti ed evviva; strepiti che non ci fu possibile di acquietare colle nostre persuasioni e preghiere: e, una volta in vettura, fummo costretti a lasciarci condurre per giri viziosi nella città dal centro della quale poi, staccati i cavalli, fummo tirati a mano sin fuori e tutto ciò al cospetto degli austriaci che guardavano spettatori.

Ho l'onore di protestarmi con singolare devozione (1).

Tale spontanea manifestazione vibrante di entusiasmo e di affetto per il Piemonte, ed alla quale prendono parte persone di ogni condizione è l'indice di uno stato d'animo indomabile. Piacenza, benchè nella disgrazia, vuol rimanere fedele alla designazione di « Primogenita » conferitale da Carlo Alberto ed essere di esempio alle altre città italiane, ritornate anch'esse sotto il dominio austriaco.

All'azione violenta delle autorità imperiali, corrisponde una reazione ancora più violenta della popolazione, la quale, se è divisa per concezioni politiche di governo, è una massa compatta per la difesa della libertà conquistata con la rivoluzione. Tale fermezza di volontà indispettisce il comandante del IV corpo il quale, richiamandosi all'ammonizione fatta pubblicare dal sindaco Gavardi, l'8 settembre (2) e considerata l'ultima dimostrazione avvenuta quale

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol 19, pag. 103.

(2) Essendosi fatto da S. E. il tenente Maresciallo Conte Thurn, Comandante la R. I. Truppe Austriache qui stanziate, richiamo contro alcune dimostrazioni sconvenevoli usate verso le truppe austriache medesime invita i suoi concittadini a mantenere quel contegno assennato e dignitiso, per il quale meritano fin qui l'approvazione e la stima universale, e ad astenersi quindi da ogni atto che riuscirebbe indecoroso per un popolo colto e civile, e potrebbe compromettere la pubblica sicurezza.

una offesa all'autorità imperiale, proclama lo stato di assedio. Il giorno 15, così scrive al generale Della Marmora:

Les atroupements qui ont été suscités par Votre présence, Mr. le général, m'imposent la necessité de Vous inviter à me faire dorénavant les communications qui pourraient être nécessaires, par écri.

Aussi me ferais-je un plaisir de me rendre à ce but entre les avant-postes en cas que, cela pourait être utile pour abréger quelque affaire.

Vous voudrez bien croire M le général, que ce n'est qu'à regret que je me vois obligé par les accidents avenus à Vous faire cette invitation, et de l'étendre aussi a tout officier de Votre Armée.

Ayant l'honneur de Vous avertir que mes avant postes ont eu des ordres relatifs, veuillez accepter les assurances de ma consideration la plus distingués (1).

Finalmente, il malaccorto schermitore scopre il proprio gioco, che è quello di eliminare ogni contatto fra Piemontesi e Piacentini, affinchè questi ultimi non traggano, dalla presenza dei primi, animo per resistere alle sue volontà ed ai suoi arbitri. La lettera del generale Thurn è compitissima, scrive il Della Marmora, ma si può soggiungere che è la stessa compitezza che usa il boia, quando mette la corda intorno al collo del condannato.

Data l'importanza del provvedimento preso dall'autorità austriaca, il generale piemontese, il 16, ne riferisce al capo dello stato maggiore generale:

Ho l'onore di accennare alla S. V. Ill.ma che in seguito alle dimostrazioni fatte in Piacenza ieri l'altro, di cui ho avuto l'onore di fargli cenno nel mio foglio di ieri, e che non ebbero però serie conseguenze; le autorità austriache con proclama publicato ieri sera dichiararono Piacenza in istato di assedio, mitigando però talmente le prescrizioni che le severità si riducono a proibire li assembramenti e le dimostrazioni politiche, coll'impiego della forza sol dopo il rifiuto di sciogliersi, ed a chiudere le porte della città un'ora prima di quella che sin qui praticavasi.

Una lettera compitissima a me diretta dal tenente maresciallo Thürn mi invita inoltre a non comunicare più seco lui che per iscritto e collo stabilire convegni fra li posti avanzati; estendendo simile cose a tutti i militari italiani.

Gradisca gli atti di mia singolare devozione (2).

Questi ultimi avvenimenti non possono produrre che vasta risonanza nel mondo diplomatico e più profondo dissenso fra Torino e Vienna. Il governo sardo, avuto nelle mani le prove della prepotenza austriaca, visto e considerato non essere possibile ottenere dal Radetzky e dai suoi luogotenenti provvedimenti più umani verso

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 745.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 119.

le popolazioni italiane, si rivolge alle cancellerie europee e, il 18 settembre, il ministro degli esteri Perrone di S. Martino così scrive al Marchese Brignole a Parigi:

Je m'empresse d'informer V. E. d'un incident fort remarquable qui vient d'avoir lieu à Plaisance: le général Comte de Thürn, qui y commande les troupes impériales, après avoir inutilement taché d'y organiser une administration régulière, avait du y renoncer faute de trouver quelqu'un qui voulut se charger des fonctions administratives. Il prit en conséquence la détermination de s'entendre avec le général de la Marmora et les Commissaires du Roi pour cet objet. Ces messieurs se rendirent en conséquence le 13 du courant à Plaisance, où il eurent une longue conférence avec le Comte de Thürn dans la quelle il aurait en substance été convenu que l'administration de la ville et du territoire de Plaisance aurait lieu au nom du Roi et que les troupes autrichiennes y fourniraient au besoin leur appui, et que le général de Thürn se limiterait à retenir la haute police. Mais la population de Plaisance, qui, à l'arrivée inattendue du général de la Marmora et des commissaires de S. M., avait manifesté la plus vive joie donna en suite le plus éclatant essor à ses sentiments.

Lorsque ces messieurs quitterent le palais du général de Thürn une foule considérable se porta sur leur passage, entoura la voiture en faisant entendre avec un enthousiasme inexprimable les cris mille fois répétés de *Vive Charles Albert, vive les Piemontais* etc. Ces demonstration de bonheur qui furent poussées au point de vouloir détaler les chevaux de la voiture de ces messieurs, se renouvelèrent avec une plus vive ardeur lorsqu'ils quitterent la ville. Je joins ici un article qui a été imprimé à cet égard dans le journal l'« Eridano » du 15, qui s'imprime à Plaisance même.

Il est à présumer que la Convention susmentionnée entre le général de Thürn et les Commissaires du Roi ne sera pas approuvée par le Maréchal Radetsky precisement à cause des manifestations extraordinaires qui ont éclaté dans cette circonstance dans la population de Plaisance, et à la suité des quelles le Cte de Thürn a cru devoir établir en quelque sorte la ville en état de siège en défendant les rassemblements, faisant retirer les armes des particuliers et ordonnant que les portes de la ville fussent fermées à 9 heures du soir. Il a en outre invité ensuite les commissaires royaux, lorsqu'ils auraient quelque communication à lui faire, de la lui adresser par écrit sans se rendre à Plaisance, offrant d'aller lui même auprès d'eux lorsqu'ils devraient avoir quelque conférence. Ie me réserve de transmettre à V. E. par le prochain courier de plus amples détails sur ces faits ainsi que les différentes pièces qui s'y rapportent; mais en indiquant aujourd'hui comme je viens de le faire les points principaux à V. E. je dois l'engager à en entretenir M. Bastide ainsi que Lord Normanby et de leur faire remarquer combien est significative cette ovation éclatante et spontanée des habitans de Plaisance sous les yeux mêmes des forces autrichiennes maîtresses de la ville: de pareilles démonstrations prouvent d'une manière évidente que l'opinion publique dans les Provinces italiennes, retenue par les circonstances extraordinaires du moment, ne conserve pas moins toute sa force et qu'elle fera explosion toutes les fois que l'occasion s'en présentera; et qu'il est devenu par conséquent impossible d'y établir la tranquillité et la paix d'une manière durable en y laissant les autrichiens, contre les quels l'esprit public se prononce chaque jour plus généralement

et plus décidément. V. E. aura soin de faire, sentir aussi combien il est essentiel de faire cesser le plutôt possible cette situation violente par un prochain résultat de la médiation anglo-française car si le terme venait à se faire attendre longtemps encore, ce retard exposerait le pays à des dangereuses conflagrations.

. . . . . (1)

Cosumatum est. Piacenza rimane sola nella tragica situazione, i dominatori del tempo hanno ripreso tutte le funzioni che i moti del marzo 1848 avevano abolito. Da questo momento ha principio il governo assoluto della città, permeato esteriormente di « compitezza » ma, nella sostanza, coartatore di ogni libertà.

I Piacentini guardano il loro destino con grande serenità e sanno imporsi al rispetto delle autorità imperiali. Il loro animo rimane strettamente unito al Piemonte, nè il Thurn riesce minimamente a trascinarlo verso il giocatore del « Beby », Carlo II di Borbone (2).

***

Una appassionata polemica nasce nella stampa piemontese per l'abbandono di Piacenza e, principalmente, per la convenzione firmata dal Di Bricherasio. Le accuse più strampalate ed insussistenti vengono divulgate sull'opera dei commissari regi. Una lettera da Piacenza pubblicata, poi, dal « Risorgimento » oltre che infirmare l'opera di questi, li accusa di aver dilapidato i fondi dello stato e di aver lasciato la città sprovvista di organi dirigenti.

La triste impressione prodotta da questa lettera e le ripercussioni che potrebbe avere sull'animo dei popoli dei vari stati che hanno guardato e guardano con fede incrollabile Carlo Alberto, spingono il governo di Torino ad assumere la difesa dei propri funzionari. Un anonimo, ispirato dalle sfere ufficiali, pubblica sulla « Gazzetta Piemontese » un articolo per controbattere le argomentazioni del Piacentino, nè equanime, nè serene.

Giustizia e verità vogliono che vengano chiariti i fatti coi quali si mettono in evidenza il civile coraggio e la lealtà di cui fecero e fanno tuttora prova il regio commissario commendatore Colla, ed i suoi assessori Sappa, Mathieu e Vigliani nel sostenere le ragioni del governo del Re contro l'occupazione militare

(1) A. S. di Torino. Sezione 1ª, copialettere del ministero degli esteri. Ambassade de S. M. a Paris 1848, lettera n. 3002.

(2) Carlo II di Borbone fu l'inventore del gioco del « Beby » per il quale scrisse un trattatello.

austriaca nel ducato di Parma e Piacenza, e nel mantenervi il diritto, e, per quanto la forza materiale consente, anche in fatto il patto d'unione col Piemonte.

A questo scopo accenna l'articolo seguente:

Una lettera di Piacenza, inserita nel n. 198 del giornale il Risorgimento, nel dare sfogo ad un ben giusto dolore per la tedesca occupazione di quella città, riferisce così travisati, a carico dei rappresentanti del governo i fatti da cui fu preceduta, che non è possibile di risparmiare all'anonimo corrispondente del Risorgimento una moderata, ma pubblica e formale confutazione.

Egli rimprovera ai rappresentanti del governo di aver lasciato Piacenza colle casse vuote, cogli affari senza direzione, ed in tale stato che la fusione Piacentina-Piemontese potrebbe dirsi un problema.

Non è vero che le casse piacentine siansi vuotate, anzi è fatto incontrastabile che le medesime sarebbero debitrici di considerevoli somme verso le casse del Piemonte per fatte somministranze di tabacchi, di armi e di altre cose, anche quando il poco denaro tratto dalle casse di Piacenza per sovvenire ai bisogni della guerra non si volesse considerare come cosa per ogni verso dovuta dai piacentini.

Non è vero che siansi lasciati gli affari senza le necessarie direzioni: i rappresentanti del governo rimasero in Piacenza e provvidero a tutti gli affari sino al momento in cui vi entravano le truppe tedesche; essi lasciavano in Piacenza, secondo il convenuto col generale austriaco, tutte le autorità locali, non già senza direzioni, ma bensì con tutte quelle che potevano occorrere al momento, e con riserva di dare secondo i casi tutte le altre più opportune dal vicino borgo di Castel S. Giovanni, ove presero stanza.

Se qualche cosa è di vero in ciò che si asserisce della fusione piacentino-piemontese, il corrispondente del Risorgimento non debbe ignorare che la colpa è tutta dei piacentini, ed anche più dei parmigiani, i quali istantemente domandarono e finalmente ottennero dal governo di ritardare i provvedimenti di unificazione sino a che la costituente avesse deliberato, per la qual cosa rimasero senza effetto i preparati progetti di riordinamento economico e giudiziario di quel ducato; ma intanto si provvide colla maggiore sollecitudine alla elezione de' deputati, si diede opera al riordinamento ed armamento della guardia nazionale, si prolungò sino a Piacenza la corrispondenza telegrafica si stabilì il servizio dei carabinieri reali, si dispose per la riforma delle dogane si accelerarono lavori e progetti di opere pubbliche sommamente desiderate, e s'introdussero in molti rami secondarii di pubblico servizio tutti i miglioramenti conciliabili colla determinazione d'indugiare i provvedimenti di maggior momento e la pubblicazione di altre leggi.

Non mostra maggior conoscenza dei fatti l'autore della lettera quando rimprovera ai rappresentanti del governo d'essersi inchiesti presso il comando austriaco della intenzione sua di occupare Piacenza, non solo militarmente, ma anche assumendone il governo ad esclusione di qualsiasi altra autorità.

È falsa, intieramente falsa questa asserzione; la domanda delle casse e di ogni cosa appartenente solo allo stato venne fatta attivamente e senza indugio dal generale austriaco; rifiutarono i rappresentanti del governo e protestarono di voler conservare intieramente la pubblica amministrazione indipendente dalla occupazione militare. Parve da principio consentire il generale comandante il corpo d'occupazione, ma si riservò di chiedere istruzioni, e, queste avute formalmente, dichiarò di non poter riconoscere il governo del Re nè alcun di lui rappresentante.

L'ultimo rifugio di una protesta non aveva bisogno di essere suggerito ai rappresentanti del Re, e la protesta era preparata e si doveva consegnare, non a consoli stranieri che non esistono, ma si bene allo stesso generale austriaco in un definitivo convegno. Tuttavia, poichè i rappresentanti del governo troppo sapevano che assai più di qualunque protesta vale ritenere il possesso di cosa contrastata, prima di risolversi ad abbandonare, protestando, il civile governo di Piacenza, si sforzarono d'insistere nelle negoziazioni, e fu con l'effetto a tutti noto ed applaudito da tutti i buoni cittadini.

Diversamente dall'autore della lettera, le persone meglio informate dei fatti e delle pretensioni dei tedeschi, trovarono molto opportuni gli articoli di convenzione sottoscritti dai due generali; ma il corrispondente del Risorgimento ne fa invece gran delitto ai rappresentanti del Re, e principalmente si duole di ciò che tutti gli altri hanno principalmente desiderato e lodato, l'articolo cioè che assicura ed allarga in favore dei cittadini la protezione stipulata nella convenzione del 9 di agosto. Travisa il corrispondente la disposizione di questo articolo, e lungi dal considerarlo come un atto di sollecitudine pei cittadini di Piacenza, a cui pretende non essersi pensato menomamente, egli viene asserendo che in questo articolo si dichiaravano compromessi politicamente quei cittadini che hanno proclamato a loro Re Carlo Alberto.

Chiunque voglia rileggere il quarto di quegli articoli vedrà che nulla accenna a siffatta dichiarazione; chè volendo considerare compromessi tutti coloro che hanno proclamato loro re il magnanimo re nostro, Piacenza intiera si dovrebbe considerare compromessa. Ma indipendentemente da questo fatto molti potevano essere o si credevano compromessi; molti, non essendo, temevano di essere ricercati per compromissione; molti erano fuggiti, anche fra coloro che per uffizio avrebbero dovuto rimanere; molti trepidavano e moltissimi si mostrarono lieti delle spiegazioni contenute nell'articolo 4. Farne rimprovero ai rappresentanti del Re non è coraggio, non è amore del bene, non è rettamente giudicare nè delle intenzioni, nè dei fatti (1).

Come ciò non bastasse a dare corpo alle ombre si aggiungono gli impareggiabili statisti da caffè. Questi, con una sicumera da far rimanere strabiliati, affermano le gravi condizioni imposte a Piacenza non essere state fatte dagli Austriaci, bensì dai Piemontesi. Contro simili vociferazioni il « Costituzionale Subalpino » del 4 settembre, così cerca illuminare e mettere in guardia la pubblica opinione.

.... I negoziati per la consegna di Piacenza agli austriaci, benchè sottoscritti dal signor di Bricherasio, furono però condotti col concorso di altri personaggi il cui senno e l'amor patrio sono noti alla Nazione;

Che le pretensioni austriache, lungi dall'essere imprudentemente provocate dai commissarii regi, furono invece, com'era naturale, messe innanzi dai tedeschi e combattute con singolare fermezza dai negoziatori piemontesi, i quali infatti

(1) « Gazzetta Piemontese » del 21 agosto 1848, n. 221.

riuscirono a conseguire l'importante risultato che l'azione del governo regio continuasse in Piacenza medesima;

Che la tanto combattuta espressione dei compromessi, sebbene non abbastanza appropriata, aveva però una significazione diversa da quella che le si volle dare, e che inoltre, salvo l'ambiguità della frase, l'articolo pattuito era in se stesso un vero beneficio, così che i parmensi ebbero a sollecitare la stessa guarentigia per sè.

Soggiungiamo ancora che l'artiglieria di dotazione della fortezza non si poteva condur via senza esporre la città stessa di Piacenza a gravi conseguenze, come che quell'artiglieria era stata consegnata alla città stessa dagli austriaci quando in marzo scorso abbandonarono la città. Ondechè il divieto fatto al capitano Fontana di trasportarla fu un giusto e delicato riguardo verso quella città, ancorchè non fosse già voluto dal tenore stesso dell'armistizio.

Queste conclusioni sono confermate da una lettera del conte Pettiti, che era stato uno dei principali censori della convenzione, lettera che noi riproduciamo come atto di lealtà non comune, e che si vorrebbe proporre ad esempio nelle controversie del giornalismo (1).

Il giornalismo ha come fine assoluto una delle funzioni sociali più delicate, il mantenere la pubblica opinione al corrente degli avvenimenti interessanti la sua esistenza ed il suo divenire morale e materiale. Quando, però, dimentica tale ragion d'essere, degenera ed infonde errori fra il popolo e così, invece di ammaestrarlo, lo rende maggiormente superficiale; non lo educa alla scuola della virtù, ma corrode ogni suo ideale, ogni suo sentimento; non censura e biasima il vizio e le azioni disoneste, ma le propaga scendendo a personalità e pettegolezzi.

Infatti, che cosa avviene nel 1848 e 49? La stampa è lasciata libera, troppo libera, tanto da poter impunemente attaccare, per distruggere, la fama di uomini e di istituzioni. I loro scrittori « invasi da intendimenti partigiani, si fanno strumenti docili e violenti della menzogna, esagerando i difetti di chi non si schiera dalla loro parte; ed ai pregi sovente immaginari, di chi li brandisce o li paga, postergano sempre i meriti veri dei valent'uomini » (2).

Per ogni avvenimento che i dirigenti della vita statale non portano a conoscenza di tali agitatori della pubblica opinione è un gridare al tradimento, anche se ragioni di stato e prudenza vogliono che i fatti siano conosciuti dai soli competenti responsabili. Anche se non sono in ballo tali ragioni, guai se alla direzione di un giornale sembra esser trattata parzialmente da una autorità governativa, allora entra in campo l'arrogante minaccia di mettere i punti sopra

(1) « Gazzetta Piemontese » del 5 settembre 1848, n. 234.

(2) ALFANI, *Il carattere degli Italiani.*

gli « i », e, per citarne un esempio, ecco ciò che scrive la direzione del giornale genovese « Il Pensiero Italiano », il 27 maggio 1848, al generale Salasco, capo dello stato maggiore generale:

Le notizie che provengono autentiche dal teatro della guerra sono quelle che sopratutto interessano il pubblico al quale non si possono dare ritardate. Ora avviene spesso che la « Gazzetta di Genova », riceve i bollettini con corriere prima che non li riceve il « Pensiero Italiano », e ciò ci è di grave danno. Ci rivolgiamo pertanto alla ben conosciuta gentilezza della S. V. *pregandola a fare attenzione che non si replichi e non continui questo inconveniente*, come noi avremo sempre cura di offrirle i numeri del nostro periodico come per lo passato. Con la devota stima e perfetta considerazione ci dichiariamo (1).

Dall'oscura minaccia è facile comprendere la mèta, ma il generale piemontese, con lettera del 31 stesso mese, così risponde alle ingiunzioni del giornale, dando in forma diplomatica, una lezione di dignità:

La ristrettezza del tempo mi permette appena di trasmettere al solo foglio pubblico del governo la « Gazzetta Piemontese » le notizie dell'esercito quanto ne occorrono di qualche rilievo, mi spiace quindi di non essere in grado di consentire alla domanda che mi veniva fatta dalla direzione del giornale « Il Pensiero Italiano » consimile a quella che ho pure ricevuto da altri giornali, siccome lo avrei fatto assai volentieri qualora ne avessi avuto la possibilità ed anche senza la gentilezza che ella ha di offrirmi i numeri del suo periodico, per il quale faccio però a V. S. Ill.ma i miei ringraziamenti (2).

Tornando alle polemiche relative alla convenzione di Piacenza, può ritenersi, per i fini della guerra, opportuno un dibattito estremamente aspro? Propriamente, no. Giudicare gli avvenimenti che riguardano la propria patria è un diritto del popolo, il cui giudizio però, deve essere basato sopra la verità dei fatti, non sopra supposizioni fantastiche. Per rendersi pienamente conto di tutta la delicatezza di una situazione e valutare lo sforzo di coloro che la fronteggiano, occorre avere nelle mani tutti gli elementi. Solo così si può illuminare la pubblica opinione altrimenti la si svia.

I facili denigratori del Bricherasio possono unirsi a coloro che provocarono lo scritto dell'ufficiale piemontese nelle « Memorie ed osservazioni sulla guerra d'indipendenza italiana nel 1848-49:

Fra le cose che nocquero maggiormente all'esercito e possono essere annoverate tra le principali cagioni dei nostri disastri, furono le provocazioni continue

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol, 16, pag. 121.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 2, pag. 320, n. 763.

e gl'insulti che i giornali di Milano, Torino e Genova scagliavano contro i nostri generali, contro gli ufficiali, contro il modo con cui era condotto l'esercito. Quasi tutti i nostri ufficiali ne rimasero indicibilmente malcontenti e fastidiati sino alla nausea, e sopratutto quando si udirono provocati fin nella stessa Camera quando deputati malnoti e quasi estranei al Piemonte parlarono poco rispettosamente de' Savoiardi, e tuttociò con insigne leggerezza e dopo che questi avevano versato tanto sangue, sofferte tante privazioni e fatiche. I giornalisti, ignorantissimi di guerra nè sapendo o curandosi di sapere quale e quanto sia il prestigio della disciplina, quanti maravigliosi effetti produca, come la sua perdita meni irreparabilmente a rovina il più fiorito esercito, affaticavansi a tutt'uomo a rompere quei sacri legami imposti non meno dalla ragion di guerra che dalla stessa umanità, a far sì che il soldato concepisse avversione e disprezzo verso coloro che avevano in mano il comando.... (1).

***

Se il conte Thurn ha fiduciari sparsi nel territorio del ducato, alle dipendenze delle autorità sarde, il Della Marmora ne ha, per contro, in quello occupato dall'Austria.

L'uno e l'altro hanno bisogno di tenersi al corrente delle rispettive situazioni locali, per conoscere il reale stato d'animo delle popolazioni, dopo l'armistizio Salasco. Su due fattori, diametralmente opposti, il Piemonte e l'Austria fanno affidamento per la riuscita del rispettivo programma. Il primo, sopra il nuovo spirito che agitati ducati anelanti alla libertà ed alla emancipazione dallo straniero; l'altra, sopra la forza del proprio esercito in piena efficienza e in ottime condizioni morali per la vittoria riportata.

Il Thurn crede poter dominare una situazione tanto delicata con un contegno mefistofelico ed ambiguo, però erra. I Piacentini del 1848 sono quelli che, nel 1831, malgrado le baionette austriache, seppero alleviare le sofferenze degli insorti contro Maria Luigia, arciduchessa imperiale, fatti prigionieri a Fiorenzuola d'Arda. Sono quei cittadini di cui il dottor Hazon di Parma, nel 1865, scriveva, ricordando la prigionia nella cittadella di Piacenza: « . . . . . ad alleviare la nostra posizione furono coraggiosi e persistenti i Piacentini, perchè di nulla ci lasciarono mancare, e ci furono larghi di morali conforti; sicchè un foglio nostro facendo coro a si generoso, e, nelle contingenze, azzar-

(1) Un ufficiale piemontese, *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia*, pag. 181.

dato procedere, loro esprimeva a nome di Parma la più doverosa ammirazione e gratitudine » (1).

Lo spirito di tali uomini non è mutato, anzi si è perfezionato nel tempo, si è maggiormente avvinto ai divini ideali di patria e di sana libertà.

Il generale austriaco, nell'entrare in Piacenza, il 14 agosto, emana il seguente proclama, che, se fosse stato osservato con lealtà nella sua essenza, sarebbe titolo d'onore per il comandante del IV corpo, ma i fatti testimoniano il contrario.

Il quarto corpo d'armata austriaco entra in questa città in seguito d'una convenzione d'armistizio.

L'articolo 5 ne contiene; che le persone e le proprietà nei luoghi evacuati dalle truppe sarde saranno messe sotto la protezione del governo imperiale.

Abitanti di Piacenza!

Mi sarà molto grata l'esecuzione di questo articolo che mi faciliterete con una condotta convenevole e quieta.

La disciplina delle truppe imperiali regie vi darà prova che non avete da aspettare da loro che protezione ed il mantenimento del buon ordine. D'altra parte non dubitate, che saprei adoperare i mezzi di repressione sufficienti che si trovano nelle mie mani, contro insane turbazioni che potrebbero periclitare l'ordine pubblico, le garanzie a voi concesse ed il ben essere della città (2).

Il suo punto di partenza, come già si è visto, è quello di eliminare i Piemontesi da ogni ingerenza nella vita amministrativa della città. Tale manovra non sfugge alle autorità sarde a Castel S. Giovanni, esse intravedono il pericolo ed il danno che possono venire al prestigio del loro stato se non combattuti con energia.

Ma contro la forza la ragion non vale e, il 9 settembre, il tenente maresciallo austriaco olimpicamente notifica:

Si trova necessario di sottoporre alla Podesteria di Piacenza tutti i diversi rami dell'amministrazione civile e giudiziaria.

Ella è dunque incaricata da questo momento di riunire alle incumbenze del comune ancora quelle del governo provvisorio, ed avrà a ricevere in ambedue i riguardi gli ordini di mia parte in qualità di governatore militare, sicchè di proporre tutte le misure necessarie per il governo ed il benessere di questa città (3).

Tale provocazione suscita l'indignazione generale della cittadinanza. Questa vistasi colpita nella sua più alta idealità, l'unione al

(1) COPPELLOTTI CELESTINO, *Il primo scontro per l'Italia indipendente*. Fiorenzuola D'Arda, 25 febbraio 1831, pag. 7. (Estratto dal vol. XXXI dell'Archivio storico per le provincie parmensi).

(2) « Gazzetta Piemontese » del 18 agosto 1848, n. 219.

(3) « Gazzetta Piemontese » del 12 settembre 1848, n. 240.

Piemonte, fa sentire all'Austriaco il proprio odio, sfidandolo con dimostrazioni ostili. Il Thurn, uomo intelligente e scaltro, valuta le incalcolabili conseguenze che possono scaturire da un tale stato di cose, in un ambiente esasperato e, pertanto, il giorno successivo così giustifica il provvedimento:

Venendo assicurato che la misura da me presa per ordini superiori ricevuti di stabilire nella città di Piacenza un Governo Militare, ha prodotto qualche allarme; io assicuro gli Abitanti che lo scopo unico è quello di conservare l'ordine nei diversi Dicasteri Amministrativi e Giudiziari, e che tanto le persone come le proprietà sono pienamente garantite, non solo dall'articolo V del Trattato d'Armistizio, ma dalla ferma mia volontà di procurare il bene ed il vantaggio di questa città » (1).

Egli si scusa, dicendo che il provvedimento gli è stato imposto, e sia, ma l'applicazione di esso è tutta sua, esclusivamente sua, senza alcun rispetto al più piccolo sentimento di umanità. E ciò è stato un bene, perchè solamente così l'Europa del tempo ha potuto conoscere come l'Austria abbia rispettati i trattati ed i diritti delle genti e, con quale animo cercava di avvicinarsi ai preliminari per la pace.

Alla reazione del popolo piacentino si aggiunge la parola severa del giornale ufficiale del Piemonte, la « Gazzetta » che tutta compendia i sentimenti del popolo:

Allorchè la città di Piacenza venne occupata dalle truppe austriache, il generale conte di Thurn, che le comandava, ha richiesta l'amministrazione municipale di provvedere per la durata di sei giorni al mantenimento di esse. L'amministrazione cedendo alla forza ha fornito i viveri domandati; ma siccome le risorse di quel municipio non potevano più oltre far fronte ad una spesa che ascendeva giornalmente a più di 7000 fr., i membri di esso ricorsero ai commissari del Re. Questi si sono data premura di protestare contro una tale ingiusta pretenzione, contraria affatto allo spirito dell'armistizio del 9 agosto. Dal modo, con cui dal generale austriaco fu accolta una cosiffatta protesta, si poteva sperare che un tale abuso avrebbe cessato; ma non fu così, anzi al contrario il generale Thurn partecipò più tardi alle autorità locali d'aver ricevuto ordine dal maresciallo Radetzky di continuare le requisizioni, e quindi dopo ciò esse furono talmente accresciute che non rimase dubbio intorno a che simili provviste così considerevoli oltrepassino di gran lunga i bisogni delle truppe stanziate in quella piazza, e debbano servire per un caso di guerra. Questo abuso è tanto più flagrante in quanto che l'armistizio avendo stipulato l'occupazione militare austriaca di Piacenza per un raggio molto ristretto presso la città, questa, come tutte le altre, debba procurarsi i mezzi di sussistenza dalla provincia e si trova nell'impossibilità di provvedere a requisizioni così onerose.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49* vol. 25, pag. 447.

Abbiamo già fatto conoscere nel nostro foglio del 6 di questo mese la violazione fatta delle autorità militari austriache, che sono a Piacenza, dei diritti di sovranità del Re sulla medesima.

A questo è da aggiungersi la pubblicazione fatta dalle autorità austriache delle nuove pretese elevate dall'ex-Duca. Pubblicammo in risposta ad un tale atto sull'istesso foglio gli atti di rinuncia da lui emanati.

Ecco una nuova prova del come il governo austriaco mantenga la fede dei trattati. Col proclama qui sotto inserito il generale comandante le truppe austriache in Piacenza ha sostituito in quella città e nelle parti del territorio, che in forza della convenzione stipulata in Milano il 9 agosto erano rette dal governo civile del Re, un governo provvisorio investito di tutti i poteri ed unicamente da lui dipendente. Con ciò si è violato non solo la fede del trattato, che riconosceva durante l'occupazione militare nemica e manteneva nel governo civile di Piacenza e di una parte del suo territorio l'autorità del Re Carlo Alberto acquistata colla spontanea votazione di quei popoli, e che non può distruggersi con un atto di semplice forza materiale, ma si sono eziandio violati tutti i principii del diritto pubblico.

Risulta da ciò in qual conto i comandanti militari tedeschi tengano le replicate proteste, che gli assessori del commissario del Re in quel ducato non mancarono mai di fare contro gli atti, che sempre pur già risentivansi di una tale violazione che di giorno in giorno diviene fragrante . . . . . (1).

Il Thurn, anche dopo la partenza delle autorità sarde, non si sente punto tranquillo, avendo, la popolazione, messo in opera l'unico mezzo di cui ancora dispone, quello della resistenza passiva. L'ordine di consegnare le armi, ben pochi l'eseguiscono, ragione per cui l'autorità austriaca, il 18 settembre, fa conoscere che il limite della consegna è prolungato fino al 19, comminando per i trasgressori « multe estensibili fino a 200 franchi per fucile e a sei giorni di carcere oltre la confisca delle armi » (2).

Su tale provvedimento, nulla v'è da ridire, avendo ogni autorità il diritto di eliminare dalla vita pubblica tutti quei mezzi atti a comprometterne il regolare svolgimento, però, ove cade acconcia un'osservazione è sulla mancanza di rispetto della coscienza e dei sentimenti del popolo che si vuol governare. Colla partenza degli ultimi fuzionari piemontesi dalla città, principiano le giocondità del governo assoluto austriaco.

Il 22, un corrispondente della « Gazzetta Piemontese » così scrive sulla situazione creatasi in Piacenza:

Ora abbiamo la censura per la stampa e i giornali, e già comincia a sfogarsi in rifiuti e cancellature. L'onorevole incarico fu affidato ad Antonio Guglieri,

(1) « Gazzetta Piemontese » del 12 settembre 1848, n. 240.
(2) « Gazzetta Piemontese » del 27 settembre 1848, n. 253.

ex-direttore di polizia sotto il regime ducale. È gran peccato che un cittadino abbia potuto accettare questo ufficio e dal tedesco.

Gli apprestamenti che gli imperiali fanno qui son tutt'altro che di prossima partenza: la guarnigione, assottigliata negli ultimi dì, ora ingrossa, si compone presso che tutta di croati; e la città sente maggior molestia dall'aspetto vieppiù lurido e dalle inevitabili ruberie di questi predoni. Il sindaco è stato richiesto di approntare le stufe negli spedali e nelle caserme; e gli ufficiali domandano per loro alloggiamenti de' luoghi ben custoditi e riparati. Le loro boreali nature troppo si risentono delle rigide invernate d'Italia. Alle mura, su tutti i canti stanno i cannoni, e stanno sulle piazze de' cavalli e di cittadella; al bastione di porta Fodesta è un trinceramento con mortai e artiglierie; ivi sotto è un intero materiale di ponte in tutto punto, e coi cavalli sempre pronti; fuori porta non molto lungi dal Po, a lato a un torrentello che si chiama Rifiuto, in una bassura stanno lavorando una cortina a terrapieno, a modo di campo trincerato. A noi profani non è dato vedere se ciò si operi con senno, e seriamente. Certo è che i tedeschi stanno in continuo sospetto di una insurrezione popolare, e raddoppiano le cautele ogni dì. La guerra esterna poco temono, e ripetono altamente e securamente, che il Piemonte non è in armi, nè può romper battaglia, nè il vuole; che la pace è fatta; e Piacenza col territorio rimarrà al re . . . . . Intanto la città senza tribunali, amministrazioni, finanze, rotto ogni andamento di pubblico regime e la economia delle leggi, comecchè sia mirabile di quiete e di pazienza in tanto abbandono, desidera che sia posto termine a uno stato assurdo di cose, e lo chiederebbe formalmente al governo . . . . . (1).

Malgrado la compressione più severa, l'anima cittadina non deflette, anzi si tempra per le future lotte.

È miopia politica di meschini governanti ritenere la forza materiale l'unica ancora di salvezza, per una situazione delicata, scaturita da una profonda e radicale evoluzione spirituale e politico-sociale.

Dalla severità del generale austriaco, il popolo prende a pretesto un non nulla per dimostrare la propria disapprovazione, il proprio dissenso dal regime instaurato, la propria volontà di voler essere. Nessuna occasione più propizia che quella della lotta tra Croati ed Ungheresi, lotta che risente del momento psicologico dei rispettivi stati, i primi difensori degli Absburgo contro i secondi reclamanti le libertà nazionali.

I Piacentini che vedono negli Ungheresi un identico stato d'animo, l'acclamano ogni qualvolta compaiono in pubblico. Le acclamazioni urtano il maresciallo, il quale, il 16 ottobre, fa pubblicare il seguente avviso:

Ieri sera, ed anche oggi allorquando si cambiava la guardia, ebbero luogo acclamazioni e dimostrazioni di tendenza politica.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 27 settembre 1848 n. 253.

Tali dimostrazioni sono proibite, come anche il cantare delle canzoni simili.

I contravventori saranno puniti secondo la legge militare.

Tali malevoli, o sciocche imprudenze, non possono che esporre la tranquillità dei Cittadini; si spera nella cooperazione di tutti i buoni e ragionevoli, quali preferiscono la quiete ed il buon ordine alle turbolenze ed al proprio pericolo (1).

Il generale Della Marmora ricevute le informazioni dai propri fiduciari le rimette, il 17, al capo dello stato maggiore generale con la seguente lettera:

. . . . . .

. . . . intanto giovami accennarle alcunchè di Piacenza e vicinanze. Due mille Austriaci sono giunti il 15 a Pizzighettone da Pavia. Esisteva sempre il piccolo corpo a Guardamiglio con una batteria. Lo stesso giorno 15 si udì verso sera suonare in Cremona campane a festa e parevasi udire verso Mantova colpi di cannone.

In Piacenza fanno delle steccate attorno ai pezzi che sono sui bastioni (per ripararsi dai moti di popolo probabilmente) hanno piazzata una gran fune in traverso del Po un miglio sopra del Ponte, fissata con 7 ancore probabilmente per impedire che il ponte di Piacenza venisse rotto da noi o dalla popolazione. Tengono inferiormente al ponte un equipaggio di ponte pronto ad essere lanciato per assicurarsi certamente la ritirata all'occorrenza di là dal fiume.

Intanto la Città è inquieta, le collisioni fra Croati e Ungheresi non hanno più avuto luogo ma sono tutti consegnati in quartieri. Ieri la popolazione faceva acclamazioni in favore degli Ungheresi che montavano la guardia, ed alle ore 3 vennero rilevati di nuovo, ne più se ne vedono. Per tre volte il T. Maresciallo Thurn fece pubblicare l'annesso proclama, ed ogni volta veniva lacerato dalla popolazione perfino contro il corpo di guardia della Piazza.

Gradisca gli atti di mia singola divozione (2).

Una situazione ancor più catastrofica il generale piemontese segnala, il giorno 19, con una sua confidenziale, al capo di stato maggiore dell'esercito. Gli Austriaci principiano a dar segno di nervosismo e di comprendere, finalmente, che un popolo, quando aspira alla propria emancipazione, tutto sacrifica pur di riuscire nell'audace lotta intrapresa.

Ecco la lettera:

Tutte le relazioni concordano a dimostrare che gli Austriaci sono scoraggiati e si approntano ad una ritirata, varie truppe e Croati in specie si concentrano verso il Mincio. Gli ufficiali comprano delle bottiglie da portare a tracollo, e mutano, denaro in oro.

L'altro giorno 2000 Croati sono arrivati a Cremona da Pavia. Nello stesso tempo il battaglione italiano di Cicoppieri forte di 500 uomini arrivava a Codogno

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 557.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 555.

da Lodi diretto per Mantova, in Codogno si ammutinò rifiutandosi di passare l'Adda ed in due giorni ne disertarono più della metà, questo è positivo. Tutto il Po è guardato dalla sponda sinistra con gelosia e inferiormente a Piacenza non lasciano più approdare nessuno, particolarmente in faccia a Cremona. Molto fieno ed altre provviste si dirige verso il Mincio su Guardamiglio, le provvigioni da guerra sono ridotte a 6 carri e tre pezzi.

Presso il ponte di Piacenza stanno sempre pronte le funi per riparare il ponte arrestando gli oggetti che potrebbero urtarvi, ed è sempre pronto inferiormente un equipaggio per lanciarne un secondo oltre a 2 porti volanti pronti ad esser messi in opera. (Con tutto ciò il ponte sarebbe tosto distrutto ed impediti gli altri se si volesse).

Fuori di Piacenza si confezionano alcune opere per opporsi ad un colpo di mano o proteggere il passaggio del Po in ritirata.

Ieri l'altro arrivò di mattina un giovane uffiziale che si pretende essere un arciduca si fermò due ore dal tenente maresciallo Thurn e ritornò tosto a Milano, nella notte partiva il generale di divisione Cullotz per Modena.

Da due giorni parte per oltre Po di tanto in tanto una centina di Croati che non vengono più surrogati come le altre volte che sogliono operare quei movimenti alla spicciolata.

Nella città poi vennero ieri l'altro arrestati tre borghesi in Piacenza per avere favorita la diserzione di un artigliere boemo (1). Costui finse di voler disertare e poi tradì coloro che le prestavano mano. Si trovò presso uno dei tre gli abiti militari che aveva mutato con quei borghesi al soldato. Furono immediatamente tradotti davanti ad un consiglio di guerra di 16 militari due per grado persino caporali e soldati. La popolazione tremava ed a malgrado delle minaccie del generale Thurn e del consiglio sedente la musica ungherese aveva avuto l'imprudenza di mostrarsi alla ritirata fu accompagnata da una folla immensa per tutta la città cantando gl'inni italiani, viva Ungheria, Pio IX, Carlo Alberto ecc. accompagnati talvolta dalla stessa musica.

Pare che le autorità austriache voglino cercare qualche scusa di irregolarità di processo, o di non pubblicazione per non condannare gli inquisiti che purtroppo sono convinti del fatto; e questa moderazione per tema d'un movimento nella città essendo la popolazione fremente. Ieri la musica ungherese non è più comparsa e tutto passò tranquillo.

Li reggimenti ungheresi sono composti non solamente d'individui di quella nazione ma tengono molti croati, boemi e stranieri e quasi nessun ufficiale di quella nazione; e questo esiste in tutti quei battaglioni detti ungheresi che si trovano in prima linea.

Continuano ad evacuare li convalescenti su Parma e Modena.

Ho l'onore di protestarmi con singolar devozione (2).

Dopo questo primo sintomo di diserzione, il comandante del IV corpo ordina che una severa sorveglianza sia esercitata sulla popo-

(1) L'artigliere boemo che ha tradito i tre giovani piacentini chiamavasi Trifone Breyer.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 579.

lazione per scoprirne i fautori. Il metodo escogitato dal Thurn è quanto mai perspicace e, fra tutti, il più sicuro; mettere in giro soldati fidati i quali, fingendo di voler disertare scoprano i sobillatori. Simile astuzia ottiene ottimi risultati. Simili fatti, indici di uno stato d'animo tutto speciale, costringono l'austriaco ad attuare sempre maggiori misure repressive per tenere soggetta la popolazione.

D'altra parte i generosi Piacentini ripagano della stessa moneta le autorità austriache. Queste, come già si è detto nel volume *Parma durante gli avvenimenti del 1848–49* (1) in mille modi hanno cercato minare la compagine dell'esercito sardo, spargendo falsità sopra falsità tra i reparti e fra le popolazioni. I fedeli alla causa dei Borboni rimasti nei paesi del ducato non agiscono, forse, dietro gli ordini delle autorità austriache per istigare alla diserzione i soldati del 18° reggimento fanteria di presidio al « raggio militare di Piacenza »?

La lotta, senza dubbio, è aspra e senza quartiere. Gli atti di rigore, anzichè spaventare, sembrano accrescere la forza di resistenza. Il Della Marmora, il 23 ottobre, così informa il capo di stato maggiore dell'esercito sopra la impressionante situazione piacentina:

Molte Truppe sono partite alcuni giorni fa da Milano nella direzione di Codogno. Si presumeva colà che potessero riunirsi sulla linea del Po pretendendo che potessero minacciare di una punta per Parma.

Il Maggiore Seyssel d'artiglieria mi scriveva con lettera del 17 giuntami ieri in quel senso. Ma non se ne capirebbe lo scopo. Le tengo piuttosto per concentrazioni diffensive. Difatti sin ora non mi risulta essersi avviati in Parma che 400 Croati 12 giorni fa.

Tutte le disposizioni austriache fanno intendere anzi che si preparano ad abbandonare tutte le città di quà dell'Oglio e del Mincio.

In Milano si contavano 24.000 circa ieri l'altro. Li ammalati furono quasi tutti evacuati in Mantova.

A Lodi poca truppa ma nelle vicinanze un parco di 100 e più carri di munizione.

In Codogno vi sono sempre gl'Italiani rimasti del battaglione Ciccoppieri che non vogliono passare l'Adda.

Li reggimenti italiani sotto l'Austria si sono come riorganizzati mercè di un indulto stato pubblicato per coloro Lombardi che appartenenti a questi reggimenti sarebbero rientrati prima del 3 prossimo novembre. Questo si fece 40 giorni fa, ed una metà raggiunse le fila per allontanarsene di nuovo una certa parte. Dissi sono vestiti metà da contadini e metà da borghesi e non sono ancora armati.

In epoca delle elezioni (alli 10 del corrente mese) per rassicurare le popolazioni feci andare 200 uomini a Monticelli. Si seppe tosto nella vicina Cremona che vi erano i Piemontesi ed una parte della popolazione di quella città venne in

(1) Di Palma C., *Parma durante gli avvenimenti 1848-49*, cap. VI, pag. 123.

Monticelli per festeggiarla particolarmente il terzo giorno e dopo che il Distaccamento nostro era partito.

Ciò nondimeno si fecero grandi feste ed inni e si ritornò in Cremona con bandiera italiana. Gli Austriaci si offuscarono di ciò ed avuta notizia che vi erano delle nostre Truppe in Monticelli si allarmarono e diedero probabilmente luogo a quel movimento il cui flusso si sentì sino a Milano attribuendolo ad una impresa offensiva, e la Cancelleria Militare fu portata da Cremona a Mantova.

Dopo questo avvenimento il Porto sul Po sotto Verona venne impedito (essendo sulla loro sponda) e non si lasciano passare che individui col permesso austriaco di Piacenza. Ma superiormente ed inferiormente a soli 4 o 5 miglia li passaggi sono quasi liberi come al solito. Senonchè tutta la sponda sinistra è ben guardata con un continuo cordone di posti Croati.

Due volte già piccoli posti di questi si sono portati di qua del Po per chiedere vino ed informazioni. Se seguita credo doverne fare lamento al generale Thurn.

In Piacenza tutta continua a dimostrare la gran tema degli Austriaci; quando seppero che abbiamo stabilito un posto a Fiorenzola e Monticelli (questo provvisorio) fecero bivacare un battaglione fuori porta S. Lazzaro a sinistra . . . . . e vi è ancora . . . . . Certamente per proteggere il ponte e gli equipaggi di ponte da quella parte. Li fortini che fabbricano hanno chiaramente quella destinazione di proteggere cioè la loro ritirata di là del Po.

Il Po coll'ultima inondazione le rovinò molte delle loro opere ed andò ridurre in fango un loro piccolo magazzeno di polvere.

Nell'interno le dimostrazioni cogli Ungheresi sono cessate e non pare certamente che se la prendono poi tanto a cuore giacchè possono disertare facilmente e non vengono. Sopra 6 individui disertati da pochi giorni un solo è ungherese. Ieri disertò un Polacco col suo cavallo essendo di vedetta. Abbenchè degli ufficiali di guerra si lasciano vendere per conto proprio il cavallo dei disertori, nullameno ho creduto di doverlo avviare in Alessandria col cavallo stesso pel loro che il governo volesse lui farne l'acquisto. Egli è accompagnato da un Italiano disertato da Milano dal Reggimento Arciduca Alberto.

Uno dei motivi per cui hanno quiete in Piacenza si è l'arresto di tre poveri giovani al disotto di 21 anni per aver facilitata la diserzione di un Cannoniere. Pare che il generale austriaco si serva di quell'affare pur troppo comprovato come redini morali per tenere la popolazione.

Ad ogni istante si spande che saranno fucilati e credo che non lo saranno se non accaderanno turbolenze . . . . . tenendo sempre la sentenza in sospeso.

Ho fatto ordinare l'apertura di una provvisoria strada attorno al Raggio di Piacenza per passaggio della fanteria e cavalli.

Credo che tosto che gli Austriaci sapranno che si lavora a tracciare questa strada e che li bersaglieri sono qui, la guarnigione di Piacenza verrà rafforzata.

Ricevo in questo mentre una lettera del generale Bes che mi annunzia li sospetti di masse austriache in Parma.

Le assicuro che non mi risulta di nessun movimento da quella parte e che sono convinto di quanto ho scritto in principio della lettera . . . . Al generale Thurn stesso è sfuggito che temevano di un qualche tradimento per parte nostra.

Gradisca gli atti di mia singolare divozione (1).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 643.

***

Ad accrescere l'ansietà del comando austriaco in Italia, si aggiungono notizie da Vienna di sempe più gravi moti rivoluzionari scoppiati nelle provincie dell'impero. Il regno degli Absburgo, nel fervore della lotta che le varie nazionalità combattono, è ad una svolta pericolosa della propria esistenza, basta un momento, sia pur breve, di smarrimento per un crollo generale.

Il governo imperiale che trovasi di fronte ad un reale dubbio amletico « essere o non essere » chiama a raccolta i più fidi, coloro che, per lunga consuetudine di comando e per inflessibilità di carattere, danno sicuro affidamento di dominare la situazione.

Il generale Radetzky, per placare i contrasti, spesso violenti e cruenti, fra i soldati delle varie nazionalità componenti l'armata austriaca in Italia, il 4 novembre, pubblica il proclama dell'imperatore Ferdinando « Alla mia armata in Italia » accompagnandolo col seguente ordine del giorno:

S. M. l'imperatore e re ha emanato un appello al suo esercito in Italia, quale per ordine sovrano io porto qui a cognizione dell'armata.

Soldati! i più sacri accenti che possano giungere all'orecchio d'un guerriero sono le parole del monarca. È la voce del vostro imperatore e re che a voi parla per mezzo di queste parole. La sua imperiale, la sua real parola vi guarentisce ciò che vi dissi spesso intorno alla posizione della comune nostra patria.

Soldati! i nemici nostri contano sui nostri dissidi interni, essi riguardano tale momento propizio per dividere la bella, la gloriosa nostra monarchia; ma essi la sbagliano nei loro calcoli. L'armata è una, è questa unione sarà la salvezza della monarchia. Non sanno dessi che le nazioni sono vieppiù forti quando la slealtà dello straniero vuol trarre vantaggio da interni dissidi, e che breve discordia non frange la potenza di un impero, composto di paesi da secoli riuniti.

Già la sollevata Vienna s'è di nuovo sottomessa al suo monarca, e presto potrò dirvi che la pace e la concordia sono ristabilite, e che un sol voto, la conservazione della monarchia, infiamma i cuori di tutti i popoli, che in Ferdinando riconoscono il loro solo e legittimo sovrano. Vengano allora coloro che or ci credono da discordia divisi, alla vostra testa li sfido tranquillo ad entrare nella lizza.

Un esercito di cento mila valorosi sta dinnanzi a Vienna pronto a volgersi colà dove nemici potrebbero minacciare i confini della patria, e centinaia di mila li seguiranno quando la voce del nostro imperatore e re si rivolga all'amore ed alla fedeltà de' suoi sudditi (1).

(1) « Gazzetta Piemontese » del 10 novembre 1848, n. 292.

Le esortazioni dell'imperatore e del vecchio maresciallo non trovano molta risonanza tra le truppe, come può rilevarsi dal seguente rapporto dell'ufficiale piemontese Nervo, comandante del presidio di S. Antonio, trasmesso, il 14 novembre, dal generale Della Marmora al capo dello stato maggiore generale.

L'informatore così scrive:

Rientro un istante onde in fretta parteciparle quanto segue, con preghiera di farne pronta comunicazione tanto al generale Crzanowski capo dello stato maggiore generale, quanto a S. E. il Ministro della Guerra per quanto ciò possa interessare.

Dietro ordine del generale Radetzky, partì questa mattina per Milano il generale di Piacenza Conte Thurn, dove si terrà un consiglio generale fra tutti gl'Ufficiali superiori dell'armata.

L'istesso ordine, porta che 400 Ufficiali d'ogni grado (da Piacenza 15 sono già pronti) saranno spediti in posta nei dintorni di Vienna onde operarvi la leva in massa, se ciò sarà possibile.

Questa decisione pare cagionata dalla tema che gli incutono gl'Ungheresi, i quali hanno battuto Jellachicke, e si sono uniti coi viennesi, di bel nuovo insorti, e che ora tengono diversi sobborghi della città Imperiale.

La prima parte è positiva; se la seconda non fosse del tutto fondata, non può nemmeno essere del tutto falsa, giacchè scorgesi fra i Tedeschi un'agitazione ed una tale inquietudine che è difficile a descriverla.

Gli Ungheresi sono sorvegliati con una maniera tutta singolare, ciò non pertanto sono riuscito di consegnare loro le ricette, e spero che appena avranno aria libera, ne vedremo l'effetto. Non sarebbe male che si combinasse un simile Proclama pei Polacchi, Ulani. Il Sig. Conte Zamoyski Colonnello dello Stato Maggiore Generale, come uomo dotto ed eminentemente Patriota, credo che si presterebbe di buon grado, e stillizzando un tale Proclama da altro Paese, si otterrebbe un ottimo effetto anche su questa parte de' nostri nemici.

In tutta fretta di V. S. Ill.ma umilissimo (1).

Se non è possibile sapere quali disposizioni sono impartite dal Radetzky, è facile dedurle dai provvedimenti presi.

Il Thurn, per quanto riguarda i ducati di Parma e Piacenza, procede, in base alle direttive avute, con maggiore alacrità alla difesa del territorio ed emana provvedimenti per reprimere o condannare coloro che opereranno o che hanno operato contro la legge imperante e, infine, dà l'ostracismo a tutte le persone che, pur non fornendo alcun motivo di lagnanza, sono indesiderabli per i loro precedenti politici.

Il generale Della Marmora, con lettera del 7 dicembre, così riferisce alle autorità superiori circa i lavori degli Austriaci a Piacenza

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1009.

e nei ducati, raggruppando le notizie che informatori civili e militari da differenti località hanno avviato a Castel S. Giovânni, notizie che sono integrate nel seguente rapporto:

Ho l'onore di annunziare alla S. V. Ill.ma che accrescono li cannoni in Piacenza.

Ieri l'altro ne entrarono 18 di grosso calibro e pare che siano stati collocati sulle mure e sui fortini (lunette esterne).

Da un mese in quà, gli Austriaci hanno ristaurate tutte le lunette che erano rovinate e che formavano un sistema Croccichiato in fuori dei bastioni: ve ne sono 6 a 7 sulla sponda sinistra del Po e tre o quattro per parte alla sponda destra legandosi con Piacenza. Spero poter redare una Carta di questi lavori.

Le forze Austriache sono sempre le stesse nei ducati 10 a 12.000 uomini di cui 4 circa a Piacenza, 3 a Parma, 3 a Modena, 1600 a Reggio. A Cremona pare vi sia stabilito il Principe di Lichtensthein surrogato a Modena dal generale Culotz. Il Duca di Modena si tiene più a Brescello che non a Modena.

A Mantova pare vi sieno 9000 uomini, ed a Verona 7000.

Qui da Piacenza tutto è al solito.

Gli austriaci ci hanno arrestati tre Bersaglieri che sono passati nel Raggio per far la strada più breve, e ci furono tostamente restituiti. Fu ieri ancora arrestato un Carabiniere che portava la corrispondenza, per lo stesso motivo venne subitamente accompagnato sino ai nostri Vamposti.

. . . . . (1)

Il generale Thurn, per giustificare, di fronte alla pubblica opinione, i più severi provvedimenti di polizia che sta per emanare, prende a pretesto lo sparo di un colpo di fucile avvenuto, il giorno 12 dicembre, sul far della sera. Nell'avviso che emana il giorno 14 così si esprime:

Ieri l'altro, a sera, è stato tirato un Colpo di fucile ad una Sentinella: ciò dà a divedere che la Consegnazione delle Armi ad onta del termine concesso per ben due volte, non fu completamente eseguita, a norma degli ordini emanati in proposito.

Quindi per la terza Volta si concede a Chi ne tiene ancora alcuna presso di sè, di potere, senza incorrere in colpa per la non fatta consegna prima d'ora, consegnare le Armi nel termine perentorio da oggi fino a domani alle ore sei pomeridiane per la Città; e fino a posdomani, alla medesima ora, per il Territorio compreso nel raggio della Fortezza.

Scorso que' fissati termini, il Possessore di un'Arma da fuoco, che verrà scoperta presso di lui, sarà senza alcun riguardo tradotto nanti il Giudizio Statario.

Le armi, che potessero ancora trovarsi nella città, si consegneranno al Comando di Piazza; e quelle entro il raggio della Fortezza, vorranno consegnate alla Guardia delle Porte.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1377.

Soltanto i Vigili, i Pompieri, le Guardie Comunali, e le Guardie di Finanza possono ritenere le loro Armi (1).

Preparato così il terreno, un'altra notificazione fa affiggere, nello stesso giorno, sulle cantonate della città, per ricordare alla popolazione i reati contro la sicurezza dello stato punibili con la morte. Nel manifesto si legge:

Benchè debba essere abbastanza e generalmente noto che in ogni Città dichiarata in istato d'assedio, i delitti tendenti ad uno scopo che possa compromettere la sicurezza dello Stato e dell'Armata, vengono sottoposti al giudizio statario senza eccezione e riguardo al rango della persona; ciononostante nonsi ritiene inutile di ciò porre a pubblica cognizione affine d'impedire che qualcuno per effetto d'ignoranza o leggerezza non divenga giusta vittima di tale giudiziario procedere, secondo il quale il colpevole viene condannato a morte ed eseguita la sentenza entro ventiquattro ore, non lasciando luogo a grazia alcuna che in casi assai rari e non concede al delinquente che per brevi momenti i conforti della religione.

I delitti i più rilevanti per i quali si soggiace al giudizio statario, sono i seguenti:

Sedizione, spionaggio, resistenza a mano armata, e più ancora l'attacco contro singole sentinelle, pattuglie, ed in generale contro la Forza armata.

Indurre i soldati alla diserzione, o arrolare gli stessi pel servizio straniero, o facendoli in qualunque siasi modo deviare dal loro dovere di fedeltà al Sovrano ed allo Stato: il ritenere armi vietate. Aggiungesi in oltre a pubblico avvertimento, che le sentinelle e le pattuglie hanno non solo il diritto, ma è di dovere di far fuoco sopra coloro che al loro ordine di fermarsi non prestano pronta ubbidienza, e cercano invece, colla fuga, di sottrarsi all'arresto (2).

Le severe disposizioni non hanno nulla di anormale, anzi sono logiche e proprie dell'autorità suprema, quando è in pericolo l'esistenza dello stato. Essa, avendo il dovere di salvaguardare i cittadini dai provocatori, ha il diritto di avvalersi di tutti i mezzi a sua disposizione per raggiungere lo scopo. Considerando, però, il caso dei Piacentini, bisogna dire, con tutta equanimità, che sono dei veri provocati non dei provocatori, dei turbolenti o dei facinorosi.

La convenzione fatta accettare al di Thurn, dal generale Di Bricherasio, con tanta fatica ed accorgimento, viene, dal comando austriaco, violata negli articoli principali, il quarto ed il settimo, ove si parla della proprietà dei cittadini e del governo civile. Protezione della proprietà non vuole dire solamente che il governo è tenuto a difenderla dalla cupidigia altrui, bensì significa non chiedere ai pro-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 459.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 457.

prietari prestazioni superiori al reddito per non costringerli a disfarsi di ciò che hanno. Per il governo civile, amministrativo e giudiziario, si è già visto come il Radetzky abbia ordinato al comandante del IV corpo di non tenerne alcun conto.

Ciò premesso, è facile dedurre che se gli Austriaci avessero osservato, nella lettera e nello spirito, la convenzione quasi certamente non sarebbero avvenute collisioni fra le truppe imperiali e le popolazioni e non vi sarebbe stato bisogno nè dello stato d'assedio nè della legge stataria.

Il comando austriaco, passando dalla teoria alla pratica, prescrive che siano ripresi i processi contro coloro che in qualunque modo hanno cercato diminuire la sua autorità. Il generale Della Marmora, con lettera del 15 dicembre allo stato maggiore generale dell'esercito, preoccupato degli ultimi avvenimenti, così riferisce:

Da qualche tempo osservasi un movimento non già di truppa ma di provvedimenti Austriaci, in Piacenza particolarmente.

Il Conte Calciati che doveva essere sottoposto a giudizio statario per avere favorita la diserzione di Ungheresi, ottenne di essere giudicato da Consiglio di Guerra ordinario, e si spera dietro le leggi locali. Questo provvedimento pare sia stato preso in seguito all'osservazione che non venne pubblicata sin qui in Piacenza la legge stataria. Ieri furono pubblicati i due annessi avvisi (1).

L'opinione pubblica è persuasa che il Colpo di fucile sia stato fatto sparare dagli Austriaci medesimi. La costernazione regna in Piacenza dopo queste pubblicazioni. Si avranno a deplorare fucilazioni giacchè ogni casa contiene armi. Le armi che dietro i primi avvisi del Maresciallo Thurn si erano consegnate coll'etichetta per essere solo custodite dal Comando Militare sono state bruciate nel calcio, ed il rimanente gettato nel Po di notte tempo.

Corre voce che il Generale Radetzky venga posdomani in Piacenza per ricevere il Giuramento al nuovo Imperatore e certamente anche per vedere le opere di difesa che sempre accrescono.

Sto compilando una Carta delle disposizioni ed opere dietro gli avvisi che vado successivamente ricevendo.

Ogni Bastione viene interamente fortificato 23 pezzi da 16, o di grosso calibro, e 4, o 5 mortai sono collocati sui bastioni, od in alcune lunette distaccate a difesa del ponte.

Tre o quattro batterie di campagna, di cui una di obici, ed una da 16 sono in città.

Vi sono da 5 a 7 battaglioni due di Ungheresi e gli altri di Croati.

Le compagnie Ungheresi sono di 150 uomini; quelle dei Croati passano i 200. Si pretende che a Brescello abbiano gettato due o tre ponti sul Po; scrivo per verificare la cosa.

(1) Sono quelli superiormente riportati e riguardano la consegna dei fucili e lo stato d'assedio.

Avevo permesso a questo nostro Impresario di procurarsi il pane da Piacenza mediante deposito di pane e grossa gratificazione ai soldati in caso che mancasse un giorno.

Mi si pretende adesso che questo impresario debba prendere l'impresa dei viveri degli Austriaci in Piacenza. Desidero nel caso che la cosa sia, che Ella voglia indicarmi come io debba regolarmi.

. . . . . (1)

Il generale piemontese giustamente si preoccupa delle conseguenze che possono derivare ai Piacentini dai provvedimenti emanati, conoscendo come l'Austria sia implacabile nell'odio e come esuli da ogni sua decisione qualsiasi sentimentalità per l'avversario.

Paragonando la condotta del Thurn, verso la cittadinanza piacentina, e quella del governo provvisorio, prima, e piemontese, poi, verso quei sudditi austriaci impossibilitati a lasciare la città unitamente alle truppe imperiali nel marzo 1848, si constata un'enorme differenza. Per il generale imperiale non esiste che il freddo calcolo, per i secondi, forse, una eccessiva umanità. Un'esempio tipico lo troviamo nell'interessamento del generale Di Bricherasio per tre signore di ufficiali austriaci facenti parte dell'armata d'Italia. La signora Wutrelburg, moglie di un maggiore, il 3 luglio 1848, fa pervenire al comando piemontese in Piacenza la seguente lettera per S. M. Carlo Alberto:

J'ai l'honneur de mettre au pieds du trône de Votre Majesté mes plus vives et à la fois mes plus respecteuses sollicitations à l'effet d'obtenir de son auguste protection une faveur qui améliorerait mon sort doulereuse tels sont les faits de ma position actuelle.

Je suis la fille de Marles Briffourls qui a eu l'immense bonheur d'être utile à l'Auguste Famille de Carignan.

Et l'epouse d'un Major de l'Armée Autrichienne, les evenements ont entraîne, loin de moi mon mari je suis restée ici à Plaisance chargée d'une nombreuse famille il y a trois mois que je souffre les plus mortelles angoisses.

Au noms de l'Auguste mère de Votre Majesté ma Marraine et Bienfaitrice c'est d'elle qu'est venu tout mon bonheur s'est d'elle que je tiens ce que je possède et pour preuve j' accompagne cette humble supplique de deux lettres bien precieuses de ma Bienfaitrice de ma venerable Marraine, qui attestent a quel point l'Auguste Mère de Votre Majesté a daigné me protéger j'ose donc en son Venerable nom demander à Votre Majesté, la grâce qu'il me soit permis de rejoindre mon mari qui ce trouve a Mantova avec un sauveconduit et un guide Piemonté (sic) je pourrais alors librement traverser les Villes qui sont sous la domination de Votre Majesté sans courire des dangers.....

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 1479.

Je supplie Votre Majesté de m'accorder encore une grâce je prie que les précieuses lettres que je joints ici me soit rendu car je les conserve comme un talismoint de bonheur; l'âme genereuse de Votre Majesté est trop connut pour craindre un refus.

Daignez donc sire exaucer les ardentes prières d'une infortunée qui appelle les Bénedictions sur les jours, si precieuses, de Votre Majesté et ne cessera de prier l'eternel de repandre sur Votre Majesté toutes les prospérites.

J'ai l'honneur d'être avec les sentiments du plus profond respect et de la plus vive recconnaissance (1).

Il giorno successivo, imitano l'atto della signora Wutrelburg le suddite austriache Anna Kepler e Maria Pizzighelli, indirizzando le loro suppliche al generale piemontese. La seconda, a nome anche della prima, così si esprime:

La fiducia che m'ispira la conosciuta di Lei bontà e gentilezza, mi danno l'ardire di supplicarla ad interessarsi a mio favore.

Non avendo i diritti della signora Briffautt Wutzelburg moglie del nostro maggiore, per rivolgermi a S. M. il Re, onde avere un salva condotto che mi guidi al mio sposo, capo medico del Reggimento B. Rucavina N. 61 ora direttore dell'ospitale dei prigionieri italiani, mi vedo nella dura necessità di rimaner qui ancor lungo tempo lontana da lui; la partenza d'una buona amica, che è per me qual madre, peggiorerebbe la mia trista posizione, e mi lascierebbe nella desolazione e nell'abbandono.

Imploro perciò la di Lei potente mediazione per ottenere tal grazia per me, e per la sig. Kepler consorte al tenente colonnello del medesimo reggimento; essa è ancor più di me forestiera, ed in conseguenza a più cattivo partito.

Credo che non ci saremo punto ingannate, nel riporre in Lei la nostra confidenza, ogni nostra speranza; il nostro isolamento e dei poveri figli, il dolore e le inquietudini dei mariti e padri lontani, sono motivi abbastanza commoventi per raccomandarci energicamente al di Lei bel cuore.

La nostra riconoscenza sarà senza limiti, come lo saranno i voti che innalzeremo al cielo acciò sparga sopra di Lei le sue più elette benedizioni, e la ricompensa di si bell'opra sarà la soddisfazione d'averci ridonata la felicità e la pace.

Si degni scusarci e accogliere le proteste della nostra stima e considera . zione (2).

Il Di Bricherasio rimette, il giorno 6, le due suppliche al generale Salasco, accompagnandole con le seguenti considerazioni:

Allorquando le Truppe Austriache evacuarono in marzo ultimo la fortezza e Città di Piacenza, ebbe ciò luogo con tanto precipizio che varii non ebbero il tempo di far anche partire le loro moglie e famiglie.

Talune d'esse partirono in seguito per recarsi in Austria prendendo la via della Svizzera, ma alcune altre che non si trovavano avere i mezzi pecuniarii

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 38, pag. 645.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 38, pag. 659.

d'intraprendere un lungo viaggio dovettero rimanere, e fra queste havvi la Signora Wutrelburg moglie d'un Maggiore nel Reggimento Rokowina N. 61 attualmente in Mantova, e le Signore Anna Kepler e Maria Rypert Pizzighelli.

La prima di queste è figlia d'un Francese, e trovasi nella circostanza d'avere l'alta protezione di S. A. R. la Madre di S. M. avendo avuto l'onore di essere stata da essa tenuta al Fonte Battesimale, per la quale è sempre penetrata di riconoscenza come pure per le beneficenze da essa ricevute all'epoca particolarmente di suo matrimonio, come me lo fece vedere da documenti autentici.

Dette Signore, come potrà la S. V. Ill.ma rilevare s'indirizzano a me esponendomi le loro attuali critiche situazioni che so essere reali, avendo dovuto vendere i loro mobili e suppellettili per vivere, richiedendomi di umiliare a S. M. la memoria che ho l'onore di qui compiegarle, e che prego la S. V. Ill.ma di voler mettere ai suoi piedi nella quale esse chiedono la grazia di ottenere un salvo condotto onde poter raggiungere i loro mariti a Mantova.

Conoscendo il buon cuore di S. M. non ho potuto rifiutarmi alla circostanza d'implorarne un alta clemenza, ed in attenzione degli Ordini Sovrani in proposito, ho frattanto l'onore di rinnovare alla S. V. Ill.ma i sensi del mio predistinto ossequio (1).

Le tre supplicanti ottengono dalla magnanimità sovrana più di quanto speravano. Carlo Alberto, l'11 giugno, a mezzo del capo di stato maggiore generale dell'esercito, fa pervenire al generale Di Bricherasio i seguenti suoi ordini:

S. M. a cui ebbi l'onore di leggere il Dispaccio di V. S. del 6 corrente N. 302 mentre io le presentava l'annessavi memoria mi ha ordinato di parteciparle, Sig. Generale, quanto in appresso:

Il Re vuole soccorrere le tre signore tedesche di cui è caso cioè Signora Wutzelburg, Anna Kepler, Maria Rippert Pizzighelli.

Avuto riguardo al grado di loro mariti, la prole quando si abbiano, e porle in grado di viaggiare da Piacenza a Mantova.

A. V. S. quindi di fissare per caduna la quota di sussidio, dargliela e farmi poi conoscere il montare della somma totale esposta che il Conte di Castagneto le rimborserebbe, ma tutto con ciò non è finito, anzi a mio credere crescerà forse il loro imbarazzo e per questo motivo.

La piazza di Mantova a giorni sarà circuita, non conviene adunque dirigere su quella città persone che il Governatore non lascierebbe forse entrarvi, o che vi sarebbero poi soggette a disagi ben molti, li quali intanto col sussidio ricevuto potrebbero vivere discretamente in attesa degli eventi.

La S. V. fatti i suoi riflessi su di ciò e sentite quelle signore per il caso si disponessero a ritornare in Germania pel Tirolo, viaggiando sino a Peschiera, e di li pel lago sui R. Bastimenti a vapore sino a Riva, la spesa non sarebbe molto grave, e da Trento poi potrebbero discendere a Verona od in quell'altro luogo che le rispettive proprie convenienze loro additerebbero.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 38, pag. 643.

Non posso, Signor Generale, darle riscontro alcuno sull'affare della Legione Piacentina; ho chiesto però, ed a fonte buona e arditissima, informazioni e tosto avute glie le parteciperò (1).

Le tre tedesche rimangono profondamente colpite da tanta bontà e nella lettera che inviano al generale, il 16 luglio, esprimono tutta la loro riconoscenza, riconoscenza che il Di Bricherasio riassume in una seconda lettera che rimette, il 17, al generale Salasco. In essa così si esprime:

Facendo seguito alla pratica di cui già ebbi a trattenere la S. V. Ill.ma col mio foglio 6 corrente N. 302 al quale Ella si compiacque farmi conoscere le benefiche intenzioni di S. M. relativamente alle tre Signore Tedesche (Wutzelburg, Anna Kepler Maria Rypert Pizzighelli) che bramerebbero raggiungere i loro rispettivi mariti a Mantova. Esse si mostrarono estremamente riconoscenti alla bontà del Re a loro riguardo circa al soccorso che ben volle autorizzarmi a corrisponderle pel loro viaggio che esse bramerebbero fare il più breve possibile da Bossolo per Marcaria ciò che mi pare sarebbe forse il più conveniente e più economico, essendo quello appunto che loro venne indicato dai mariti dai quali ricevettero lettere che le inducono d'intercedere da S. M. di poterli raggiungere per quella strada.

Ora Ella vedrà che la Signora Wutzelburg vorrebbe anche condurre il suo bagaglio per il quale ci vogliono due vetture per essa sola, credo che le altre due non abbiano che poco equipaggio ed esse poi richiederebbero d'avere fra tutte un Caporale per accompagnarle sino agli avamposti.

Io mi reco a dovere di minutamente informare V. S. Ill.ma di tutti questi dettagli affinchè Ella voglia tutto comprendere nel salva condotto che penso vorrà spedirmi a questo fine, o per quelli ordini che piacessi a S. M. di dare in proposito.

. . . . . (2)

Malgrado le ultime vicende di guerra, per nulla favorevoli all'esercito sardo, il generale Salasco, il giorno 21, nulla mutando di ciò che è stato precedentemente ordinato, risponde al Di Bricherasio, inviando tre « salva-guardie » come richiesti dalle interessate (3).

***

Di fronte a tanto signorile procedere non si trova alcuna rispondenza nel campo austriaco. Non è il caso di richiedere della generosità, perchè la guerra, per le proprie ferree leggi, rende insensibile il

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 2, pag. 549, n. 1287.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 17, pag. 1191.
(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 17, pag. 1191, annotazione del generale Salasco.

cuore umano, anzi gli avversari, per mezzo del dolore, devono influire vicendevolmente sulla resistenza dei propri eserciti, ma qui si parla di umanità e di giustizia.

Il comando austriaco, non sapendo più come deprimere lo spirito patriottico dei Piacentini, fa circolare degli agenti provocatori che, vestiti da soldati, tendono agguati ai più eccitati. Il piano riesce, senza però raggiungere lo scopo desiderato. Non i veri animatori della resistenza cadono nelle mani del comando imperiale, ma dei giovani che, spinti da un santo entusiasmo per la causa italiana, credono con troppa facilità a coloro che mostransi desiderosi di disertare.

Emilio Fagnola, Baldassarre Tononi e Gaetano Cervini, già combattenti volontari, ritornati in Piacenza, dopo l'infausto combattimento di Morazzone, desiderano nuovamente abbandonarla per arruolarsi nell'esercito sardo e così temprarsi alla ripresa della campagna.

Prestata fede al desiderio del cannoniere austriaco Trifone Breyer, di voler disertare, decidono di attuare al più presto il piano e, il 17 ottobre 1848, alle ore sette e mezzo del mattino, escono dalla città per raggiungere il confine. Le successive vicende vengono così dal Giarelli narrati:

Avviandosi verso Porta Sant'Antonio, il Cervini si dilungava per poco dai compagni dovendo condursi per sue faccende in strada Campagna. Ma pervenuti a Porta Sant'Antonio, il Fagnola, il Tononi ed il Trifone, là, fra il cancello, allora esistente, e il ponte levatoio, il Trifone – che era un agente provocatore ed un traditore – afferrava il Fagnola ed il Tononi, chiamava fuori ad alte grida la guardia austriaca; e questa in un battibaleno s'impadroniva di quei giovani conducendoli al posto. Più tardi una mano di croati scortava gli arrestati alla Gran Guardia di Piazza Cavalli. Strada facendo gli austriaci arrestarono altresì – su indicazione del Trifone Breyer – certo Gustavo Krömer giovane di magazzino del Fagnola. Avvisati del fatto, parecchi ufficiali austriaci andavano a visitare i catturati. E la cronaca narra che un maggiore austriaco, Merizzi, italiano, impose che il Fagnola e il Tononi fossero all'istante legati, le mani sul dorso, ad un catenaccio dell'uscio che dava accesso alla ritirata, mentre loro annunciava con evidente soddisfazione che all'indomani li aspettava la forca. Ci volle, dopo alcune ore, l'intervento d'un colonnello ungherese, il Loncarevic, per far slegare i malcapitati e per far loro usare qualche tratto umano.

La sera, alle 11, dello stesso dì, nuovamente legati e chiusi dentro le file dei croati, i prigionieri furono trasferiti alle carceri militari di San Sisto: e là colla catena militare, dalla mano destra al piede sinistro, furon gettati sul tavolaccio, e vi si lasciarono per due giorni, subendo nel frattempo tre costituti, nonchè la visita del medico militare per constatare se loro potevasi applicare la pena ignominiosa della bastonata.

. . . . . (1)

(1) GIARELLI F., *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, vol. 2, pag. 318 e 319.

I tre Piacentini hanno errato, mettendosi, sia pure involontariamente nel ruolo dei favoreggiatori di diserzioni, ma non perdono, per questo, il diritto a quel trattamento umano che è dovuto anche ai colpevoli.

Contro le pene comminate per un simile reato, non si può insorgere, perchè le troviamo nei codici di tutti i tempi e di tutti i luoghi e coloro che vi incappano intanto vanno glorificati in quanto, con animo sereno e fermo, ne subiscono le conseguenze. Ciò, invece, che riempie d'indignazione e d'angoscia è l'arbitrio impunito dei singoli, come il maggiore Merizzi, d'inveire contro i colpevoli. Un'autorità che ha nelle mani tutti i mezzi per ottenere l'obbedienza alle leggi e punirne i trasgressori, non dovrebbe permettere che a giudici competenti si sostituiscano manigoldi.

Per il Thurn è vitale la massima del Machiavelli « il fine giustifica i mezzi » ma s'inganna come si ingannava il segretario fiorentino. La « Primogenita », benchè sotto « l'aspro, difficile, esigente ed incontentabile » generale, rimane ferma nei propri ideali e non perde occasioni per dimostrarlo.

Un corrispondente della « Gazzetta di Bologna », il 3 novembre così scrive:

Ella sa, che il nostro buon vescovo illustrò eminentemente gli estremi giorni di sua vita introducendo riforme utilissime e santissime nel seminario; e sa come i retrogradi avessero spiegata una guerra accanitissima contro quelle riforme, e pendesse ora in capitolo la quistione se mantener si dovevano, oppure distruggere. La guerra si è vinta oggi dal partito sano, e ad ottenere la vittoria ha giovato il discorso che in onore del trapassato leggeva l'abate prof. Morupi.

La cattedrale era piena zeppa di gente. Il pergamo era collocato in santuario e a piè di esso nella crociera stava lo stato maggiore austriaco con Thurn ed altro generale, non si sa da chi invitati.

L'oratore cominciò il discorso con un affettuoso esordio; parlò nella prima parte della religione e della carità del defunto prelato, che fu protettore degli asili d'infanzia anche quando si voleva delitto il nominarli. La seconda ed ultima parte è stata un tessuto di lodi alle virtù di lui cittadine. Ricordò com'egli bene augurasse alla causa italiana, come benedicesse primo alla tricolore bandiera italiana, come con vera espansione di cuore salutasse il vessillo sabaudo, come pensasse non poter fallire quella guerra che forse venne per un istante da meno perchè prematura, non poter però mancare l'italiana libertà; come il prelato fosse inchinato alle riforme ed ai miglioramenti nelle civili ed ecclesiastiche istituzioni, e però dava le riforme al seminario anche in tempi procellosi, le quali niuna sacrilega mano oserebbe ora distruggere o menomare. *Disse infine che il pio, il magnanimo, il sempre grande ed amato Carlo Alberto proteggerà la città nostra col destinargli un degno successore che le riforme secondi del trapassato; nè mancò di esprimere a tempi opportuni l'amor nostro alla libertà, alla croce sabauda, l'odio*

allo straniero (aveva davanti i tedeschi); sentimenti che erano pur vivissimi nell'illustre defunto.

L'orazione venne a quando a quando interrotta da applausi del popolo e del clero, e dalle voci di bravo, bravo, che furono ripetute alla fine... *Il popolo e l'oratore s'intendevano e si compiacevano*! (1).

Dopo il Fagnola, il Tononi ed il Krömer, vengono arrestati altri tre giovani piacentini accusati, anch'essi, d'aver provocato diserzioni fra le truppe imperiali.

La notizia di questi ultimi arresti viene comunicata dal capitano Ollandini, il 12 dicembre, al generale Della Marmora, il quale, a sua volta l'invia al capo dello stato maggiore generale. L'Ollandini così scrive:

Le ultime notizie che ho avute sul movimento delle truppe austriache in Lombardia nulla portano che possa interessare l'attenzione della S. V. Ill.ma. Nelle città Lombarde anzichè aumentare sono piuttosto diminuite di numero. In Piacenza mostrarono un grande apparato di cannoni per modo da fare credere che erano state colà accresciute le batterie di campagna. Fu questa una delle loro solite scene da teatro imperciocchè fecero venire quella batteria che si trova in Guardamiglio, la quale a quest'ora è ritornata al suo posto.

Nel Tirolo Italiano è stata testè compiuta la leva, ed il numero dei coscritti che si fecero partire è doppio, ragguagliato con quello degli anni decorsi.

Di questi giorni sono stati arrestati in Piacenza tre giovani delle primarie famiglie nobili di quella città, un Calciati, un Lodi, ed un Anguissola. S'ignora il luogo dove gli abbiano condotti. Non si conosce il preciso motivo dell'arresto ma si suppone siano stati presi in sospetto di favorire la diserzione.

Mi si dà per notizia positiva che in un giorno della scorsa settimana un fratello del Papa sia passato per Piacenza diretto a Milano, e che in questo frattempo abbia raccomandato che si facesse invito ai Parroci, perchè si pregasse in chiesa per il Pontefice.

Il tenente maresciallo Thurn è andato di questi giorni dal Vicario Generale Capitolare, allo scopo di indurlo a prescrivere ai Parroci della Diocesi di ritenere presso di loro le chiavi dei campanili il che comprova che gli Austriaci temono molto il fatale suono delle campane a stormo.

Le pattuglie dei carabinieri perseverano a guardare il nostro confine e non risulta finora che gli Austriaci abbiano più depassato il loro raggio.

Ho l'onore di reiterarle gli atti del massimo mio rispetto (2).

Dei tre arrestati, solamente il primo viene mantenuto a disposizione dell'autorità inquirente nella caserma di San Bernardo; il Lodi e l'Anguissola, invece, vengono rimessi in libertà non risultando nulla di positivo a loro carico.

(1) « Gazzetta Piemontese », del 18 novembre 1848, n. 308.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 127.

Il Thurn per dare un salutare esempio ordina ai primi di dicembre il « giudizio statario » per tutti gli arrestati, ma il Calciati fa notare alle autorità giudicanti l'illegalità del procedimento, non essendosi mai pubblicata in Piacenza « la legge stataria ».

L'autorità austriaca, per quanto poco scrupolosa nell'imbastire processi polizieschi, riconosce la logica dell'opposizione e concede al reo (come ha fatto conoscere il Della Marmora con lettera del 15 dicembre precedentemente riportata) di essere giudicato da un consiglio di guerra ordinario. La condanna, infatti, è più blanda (5 anni di carcere militare con catena leggiera) in confronto di quella comunicata, il 13 febbraio 1849, agli altri, dall'uditore di guerra, maggiore Francia. La sentenza è così redatta:

L'I. R. Suprema Corte Militare di Giustizia, con suo rescritto 27 dicembre 1848. dagli atti inquisitori alla stessa stati sottoposti in revisione, ha giudicato:

Baldassare Tononi, nativo di Piacenza, d'anni 20, cattolico, nubile, venditore di vino;

Fagnola Emilio, nativo di Piacenza, d'anni 15, cattolico, celibe, giovine di bottega;

Gustavo Krömer, nativo di Piacenza, d'anni 15, cattolico, celibe, giovine di bottega;

per avere, come dal legale risultato delle circostanze del fatto e dietro propria confessione, preso parte attiva al delitto d'arruolamento per potenza estera, allorchè Gaetano Cervini, resosi fuggitivo, arruolava l'I. R. cannoniere Trifone Breyer pel servizio piemontese, sieno da punirsi a norma del rescritto dell'Aulico Consiglio di Guerra 6 Novembre 8121, N. 1113, cioè:

Baldassare Tononi in via di legge colla morte da eseguirsi colla forca; ma per grazia viene commutata questa sentenza in 8 anni di lavori in una fortezza con catena leggiera, per riconosciuta fisica incapacità di sopportare catena pesante, e gli altri due inquisiti Fagnola Emilio, e Gustavo Krömer per la circostanza che, allorquando commisero il delitto, non avevano per anco compito l'età normale di 16 anni, in via di legge con 8 anni, in via di grazia però a soli 5 anni di lavoro in una fortezza con catena leggiera (1).

La vera ragione che ha indotto l'autorità austriaca ad ordinare che il Calciati fosse giudicato dal consiglio di guerra ordinario, non va ricercata tanto nella mancata pubblicazione della « legge stataria », perchè, come giustamente avverte l'avviso del conte Thurn, in data 14 dicembre, « ... essere abbastanza e generalmente noto che in ogni città dichiarata in istato d'assedio, i delitti tendenti ad uno scopo che possa compromettere la sicurezza dello stato e dell'armata, vengono sottoposti al giudizio statario senza eccezioni e riguardo al

(1) GIARELLI F., *Storia di Piacenza dalle origini a nostri giorni*, vol. 2, pag. 320.

rango della persona . . . » (1) quanto nella differente posizione di giudicabile. L'accusa non è basata su prova reale ma sulla denunzia d'individui prezzolati, gli altri, invece, oltre ad essere confessi, sono stati colti in flagrante delitto di diserzione con l'aggravante che uno dei tre aveva « gli abiti militari mutati con quei borghesi al soldato » (2).

Il consiglio di revisione di Vienna, il 19 gennaio 1849, nell'emanare la sentenza attenua le pene fissate dal primo tribunale, data la giovanissima età dei condannati. Se ciò fa onore all'alto consesso giudicante, lo stesso non si può dire per gli organi esecutivi che traducono i quattro eroici giovani piacentini alla fortezza di Kuffstein.

Il Giarelli così narra la loro dolorosa via crucis:

..... Fatto sta che il 6 aprile 1849 quei nostri concittadini furon trasferiti a Verona. Il 17 s'avviarono per la strada del Tirolo alla fortezza di Kuffstein, luogo destinato per la loro pena. Vi giunsero il 3 di maggio. Narravano e narrano ancora i superstiti di quella triste vicenda che scortati da Piacenza a Kuffstein, di stazione in stazione, da militari austriaci, sempre e da tutti furono umanamente trattati: eccezion fatta – dolorosissimo a dirsi! – degli italiani, soldati imperiali, molti dei quali incrudelivano sui prigionieri, giungendo al peso delle catene il tormento delle funi con cui li legavano sui carri di trasporto.

Arrivati a Kuffstein, vi erano aspettati dal fabbro ferraio. Questi mutò loro la catena « di viaggio » nella « balza » del condannato. Martellava e ribadiva quel bravo fabbro tedesco con grande entusiasmo e diceva: « Adesso camminate in questo modo, se vi riesce »! I captivi furono rivestiti dell'uniforme penale, e sottoposti al dietetico della prigione. Pancone per letto, pane nero ed acqua ogni dì, la carne di domenica ed un lavoro non pesante sia in fortezza sia nella città. Così stettero sino al 24 d'ottobre. Fu quello il dì della libertà. Lo stesso fabbro schiodò i ceppi, e fu la volta dei liberati che gli dissero: « Adesso, cammineremo meglio ». Reduci a Piacenza, ebbersi dal comandante austriaco generale Rhon, una famosa paternale.

. . . . . (3)

Grande è la loro esultanza, per la ottenuta liberazione, ma il cuore è preso da una profonda tristezza al pensiero che la città natale è tornata sotto il dominio dei Borboni e del peggiore di questi, Carlo III, il duca megalomane, immorale e cinico.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 457.

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 19, pag. 580.

(3) GIARELLI F., *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, vol. 2, pag. 321.

***

Contemporaneamente alle questioni diplomatiche, il generale Della Marmora, in unione col commissario straordinario del governo a Castel S. Giovanni, attende al regolare svolgersi della vita amministrativa del territorio piacentino, rimasto sotto la giurisdizione piemontese.

Per la situazione creatasi, dopo il ritiro di tutte le autorità sarde da Piacenza, è urgente provvedere alla sicurezza della comunità e dei singoli contro nuovi atti arbitrari dall'autorità austriaca. Una rete di stazioni di CC. RR. è già in funzione, ma data la riduzione del territorio essa viene modificata a seconda del prospetto (1) che, il 13 settembre 1848, il comandante della compagnia rimette al comando della brigata d'avanguardia.

Da tale documento rilevasi che le stazioni sono a Gossolengo, a Castel San Giovanni, a Pianello, a Rivergaro, a Ponte dell'Olio, a Bettola, a Ferriere, a Pontenure, a Monticelli, a Cortemaggiore, a Firenzola, a Castell'Arquato, a Lugagnano, a Bardi ed a Bedonia.

Il capitano Ollandini, che meglio di ogni altro conosce la psicologia degli oppressori di Piacenza, il giorno 14, scrive al comando truppe di Castel San Giovanni, proponendo altri provvedimenti per salvaguardare i confini del « raggio militare ». Egli così si esprime:

Le Stazioni di questa Compagnia che più si avvicinano alla Città sono quelle di Gossolengo composta di quattro uomini a piedi e tre cavalli; Rottofreno, Pontenure e Monticelli di quattro uomini a cavallo.

Soltanto quella di Rottofreno si potrebbe approssimare alla Città inviandola a San Nicolò.

Sulla direzione di Gossolengo ed in quella zona di terreno compresa tra la Trebbia e la Trebbiola non si trovano che cascine isolate e non suscettibili a stabilirvi il Comando della Compagnia, altrimenti direi di portare la Stazione di Gossolengo a Pittolo. Quivi però si potrebbe collocare un piccolo Posto di fanteria.

Le Stazioni di Pontenure e Monticelli e più particolarmente quest'ultima, la quale si trova quasi rimpetto a Cremona, hanno l'incarico di spingere delle Pattuglie sulla ripa destra del Po, per cui dislocarle di là oltre che cotale servigio ne anderebbe molto a soffrire, ne riceverebbe pure grave nocumento quello di Polizia amministrativa e giudiziaria, avvegnacchè que' Paesi sono Capoluoghi di mandamento.

(1) Prospetto indicante i giorni ed i luoghi in cui dovranno aver luogo le corrispondenze e le traduzioni ordinarie dei detenuti fra le stazioni della compagnia di Piacenza. (« U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 565).

Se non fosse di questi gravi inconvenienti Le proporrei pure di portare la Stazione di Monticelli a Lemose e quella di Pontenure al Montare; ma questo si può rimediare come a Pittolo mandandovi prima li Distaccamenti di Truppa preferibilmente di Cavalleria comandati da un Sergente su cui si possa contare, con incarico ai medesimi per il servigio speciale di cui si tratta di ricevere gli ordini da questo Comando di Compagnia.

Se avessi uomini disponibili direi ancora di aggiungere ai predetti Distaccamenti due Carabinieri onde servissero loro di guida nella missione della quale saranno incaricati.

Così risposto alla rispettata lettera di Vossignoria Illustrissima a margine citata ho l'onore di professarle gli atti del mio distinto ossequio (1).

Il Della Marmora, pur approvando in linea di massima le proposte Ollandini precisa, con lettera del 17, ancor meglio il servizio che i carabinieri devono esplicare oltre quello d'istituto. Gli ordini sono integrati nella seguente lettera:

Ho l'onore di accusare alla S. V. Ill.ma ricevuta dei di Lei fogli N. 2895, 2896, col prospetto annesso della corrispondenza. Non trattandosi che di sorvegliare li passi degli Austriaci qualora venissero a passare il raggio stabilito, non conviene distaccare le Stazioni dei Capi Mandamenti. Solamente se occorrerà e se si potrà sarà bene accrescere la Stazione di Pontenure. Le tre Stazioni di Rottofreno, Gossolengo e Pontenure dovranno spedire giornalmente a riconoscere attorno al raggio loro dirimpetto se gli Austriaci sieno venuti a requisire od ordinare, o soltanto informarsi.

Arrestandoli se li trovano ed in picciol numero o prevenendomi tosto se sono in grosso numero.

Le zone da esplorare sarebbero:

Per la Stazione di Rottofreno:

le cascine che si trovano lungo la sponda sinistra della Trebbia da S. Nicolò sino al Po;

e da Sant'Antonio (senza depassarlo) per la destra alla Fratesca, la Pusterla, sino alla Malchioda senza depassarle verso Piacenza.

Per la Stazione di Gossolengo:

le cascine che si trovano prima di arrivare alle seguenti, le quali non si devono depassare;

Malchioda sulla strada di Quartizzola, Spadavina sulla strada di Gossolengo, Galliana sulle strade di Podenzano e Settima e Putterla sulla strada di San Giorgio.

In questa zona sono comprese le comuni di Quartazzola, Valera, Pittolo, e S. Bonico.

Per la Stazione di Pontenure:

le cascine che si trovano prima di giungere alle seguenti, le quali non si devono depassare;

Polastrella sulla strada di San Giorgio, San Lazzaro sulla strada di Pontenure, Le Mose sulla strada di Monticelli, Gorbido e Mortizza.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 43, pag. 563.

In questa zona sono comprese le comuni di Mucinasco Borghetto, Roncaglia, Cà de' dossi, Fossadello, e Muradello.

Voglia compiacersi di dare gli ordini opportuni perchè queste esplorazioni vengano giornalmente eseguite, almeno in parte (1).

Le precauzioni, infatti, non sono troppe dovendo, più tardi, i Sardi provvedere a nuovi posti di sorveglianza per fronteggiare una situazione incresciosa e delicata, ammessa, se non voluta, dalle autorità austriache, situazione così riassunta dal Della Marmora nella sua, del 29 settembre, al comando della 2ª divisione:

.....alcune violazioni di territorio furono eseguite dagli Austriaci oltre il raggio; ho creduto conveniente di traslocare quel battaglione del 18° reggimento fanteria sullo stradale tra Parma e Piacenza siccome mi era già stato imposto dal capo di stato maggiore generale, piazzandolo a Fiorenzuola con una compagnia a Pontenure guardandosi con posti avanzati verso Parma sino all'Ongina e verso Piacenza alla Nure..... (2).

Consegne precise e tassative vengono impartite con altra lettera, stessa data, al comandante del battaglione, affinchè non possano sorgere equivoci con le autorità austriache. Il generale così prescrive:

..... lasciar passare tutti i militari austriaci isolati e in piccoli Drappelli in numero minore di 30 uomini purchè disposti in una sol riga ad un lato della strada; se poi sono di scorta a qualunque convoglio di munizione, di viveri, di equipaggi, di merci etc. si lascieranno liberamente passare prestandogli anche aiuto all'occorrenza.

I convogli di malati o convalescenti si lascieranno passare qualunque sia il numero degli uomini, e si presteranno loro all'occorrenza quei soccorsi che si addicono a nazioni incivilite. Li corrieri e gli ufficiali in vettura od a cavallo saranno lasciati liberi, e ricevuti cortesemente.

Presentandosi pattuglie, distaccamenti, e truppe qualunque armati ed in ordine chiuso, oppure in ordine prolungato ma di forza maggiore di 30 uomini, non si lascieranno passare.

Ad eccezione degli ammalati non potranno fermarsi (fare degli alt) più lunghi di 3, o 4 ore, nè potranno pernottare sul territorio Piacentino.

Li posti avanzati del Ponte sull'Ongina verso Parma, e del Ponte sulla Nure verso Piacenza non lascieranno, che, sotto verun pretesto, sieno depassati da militari Piemontesi quelli stessi limiti.

Nel caso che il battaglione fosse repentinamente minacciato da forze superiori, si ritirerà su Rivergaro, radunando i posti ond'essere in grado di difendere la Valle di Trebbia sino a Bobbio.

Se venisse in tal circostanza tagliato dalla parte di Piacenza, la sua ritirata si farà risalendo l'Arda sino a Bardi, ed all'occorrenza sino a Santo Stefano (3).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 41, pag. 55, n. 67.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 41, pag. 65, n. 85.
(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 41, pag. 68, n. 88.

Questa stretta rete di posti di vigilanza si dimostra quanto mai opportuna, dato l'attrito esistente fra le truppe della guarnigione austriaca di Piacenza.

Il Della Marmora avuta notizia della piega poco rassicurante che i contrasti fra Ungheresi e Croati vanno assumendo, dà, il 16 ottobre, al comandante della compagnia dislocata in Sant'Antonio le seguenti disposizioni:

Stante le collisioni successe fra Ungheresi e le truppe austriache pongo in avvertenza la S. V. Ill.ma perchè stia all'erta pel caso che succedendo combattimenti fra queste truppe vengano gli Ungheresi a ripararsi isolatamente od in Corpo a Sant'Antonio.

Nel qual caso, e che avvenisse truppa inseguente, in forza minacciante, dovrà ritirarsi sulla sponda sinistra della Trebbia dopo passati i fuggiaschi e collocandosi in battaglia ai lati del ponte facendovi faccia, difenderlo.

Non è il caso di accennarle che se questa mera supposizione si avverasse Ella dovrà tosto avvisarmene collo spedire il piego ai Carabinieri di Rottofreno (1).

Oltre l'opera sagace, prudente e fattiva dei carabinieri nel territorio piacentino, l'autorità militare è nella necessità di valersi anche dei dipendenti reparti di truppa, non trovandosi, i primi, nella possibilità di disimpegnare tanto gravi mansioni.

Tra la fine del 1848 e gli inizi del 1849 per il continuo aumento di truppe austriache in Lombardia e lo sconfinamento di pattuglie esploranti lungo la riva del Po, fra la foce del Ticino e quella del Tidone, il Della Marmora crede opportuno formulare un progetto affinchè sia intensificato in tale tratto la sorveglianza. Tutto è pronto verso la metà del gennaio e, il 22, viene inviato al comando della brigata Aosta il progetto, così concepito:

Servizio di vigilanza lungo il Po dalla foce del Ticino a quella del Tidone.

Qualora fossero stabiliti i seguenti Posti:

Al *Porto della Stella*, un sergente e 12 uomini (esiste già).

In faccia a *S. Giacomo di Cereda*, un altro posto di 12 uomini (indispensabile per sorvegliare quella lingua di terra propizia alle offese nemiche e per istabilire la corrispondenza).

Questi due posti sarebbero forniti dal Distaccamento collocato in Albaredo.

A *Port'Albera*, un posto di 12 uomini (si sta collocando).

All'*Ospedale di Arena*, una guardia di 15 uomini esiste. Abbenchè destinata per l'ospedale può concorrere con pattuglie alla vigilanza del Po).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 84, n. 106.

Al *Porto di Parpanese*, un posto di 16 uomini (esiste, di cui quattro uomini sono giornalmente di guardia al passo di Bosco Tosca seguente).

Al passaggio di *Bosco Tosco*, una guardia di 4 uomini (esiste; distaccato giornalmente dal Posto di Parpanese).

Al *Porto di Veratto*, un posto di 12 uomini (esiste).

Pattuglie e corrispondenza di vigilanza.

Ciascuna mattina alle 6 ore una pattuglia sarebbe spedita dal Posto della Stella colla relazione del Capoposto, e scendendo il Po si recherebbe sino all'Oratorio (od alla Camatta).

Un'altra sarebbe spedita alla stess'ora, ed allo stesso sito dal Posto in faccia a San Giacono di Cereda, risalendo per conseguenza il Po. La prima che giunge al sito stabilito di corrispondenza deve aspettare l'altra, ma mai più di 3/4 d'ora.

Il Capo della Pattuglia venuta dalla Stella rimette il piego all'altro, e gli accenna se per caso ha scoperto qualche cosa. Quindi ambedue rientrano ai loro rispettivi Posti.

Il Capo della Pattuglia che rientra al Posto in faccia a San Giacomo rimette il piego al suo Capoposto facendogli ad un tempo relazione delle operate perlustrazioni, in seguito alla quale il detto Capoposto fa il suo rapporto mattinale e coll'altro lo rimette alla Pattuglia che distacca alle ore 8 diretta a San Cipriano scendendo il Po.

Nel punto stabilito in San Cipriano dovrà pur giungervi una Pattuglia spedita alla stess'ora (8 ore) dal Posto di Port'Albera colla relazione del suo Capoposto, ed un Bass'Ufficiale speditovi dal Presidio di Albaredo. Questo Bass'Ufficiale raccoglie i tre pieghi dai due Capi Pattuglia, nonchè la loro relazione orale sull'esito della perlustrazione; rilascia al Capo della Pattuglia di Port'Albera un piego ove sia indicata l'ora attuale in cui corrispondono le due pattuglie, e le novità (1); quindi ritorna ad Albaredo portatore di tutti i rapporti al comandante del Distaccamento.

Le pattuglie ritornano al loro posto.

Ritornato a Porto Albera il Capo Pattuglia rimette il piego al Capoposto narrandogli il risultato della perlustrazione; ed il Capoposto riunisce a quello un secondo suo rapporto, e li invia con una nuova pattuglia che parte alle 10, scendendo il Po sino alla Pradelina oltre Arena, ove incontrerà un'altra pattuglia partita da Parpanese alla stessa ora ed alla quale rimetterà i due pieghi che saranno poi rimessi al ritorno dal Capo Pattuglia al Capoposto di Parpanese colla narrazione della perlustrazione; ed il Capoposto riunisce la sua relazione a questi due pieghi ed al rapporto ricevuto il mattino da Veratto e tutti assieme li spedisce a Castel San Giovanni allo Stato Maggiore della Vanguardia.

Dallo stesso Posto di Parpanese da quello di Veratto alle ore 6 ½ del mattino si saranno spedite pattuglie lungo il Po sino al Mezzano Marazzani ove le

(1) Per esempio: il 25 gennaio 1849 alle ore 9 del mattino in San Cipriano si sono riunite le pattuglie di San Giacomo e di Port'Albera, non avendo osservata novità di sorta (oppure avendo osservato essere stato rafforzato il posto nemico della Stella etc.; oppure avendo vista una colonna di cavalleria passare superiormente a Port'Albera.

due pattuglie corrispondendosi quella di Veratto avrà rimessa all'altra la relazione del Capoposto di Veratto. Rapporto che è poi rimesso al Capoposto di Parpanese.

Oltre di quella linea di vigilanza e corrispondenza giornaliera lungo il Po dal Ticino al Tidone, altre Pattuglie si devono spedire, come sarebbe:

Dal Posto della *Stella*, una al mattino risalendo sin'oltre la foce del Ticino ed un'altra alla sera scendendo sin presso l'Oratorio.

Dal Posto in faccia a *S. Giacomo di Cereda*, una alla sera scendendo sin verso San Cipriano. Un'altra pure alla sera risalendo sin verso la Carnatta.

Dal Posto di *Port'Albera*, una alla sera verso San Cipriano. Ed un'altra pure alla sera verso Arena.

Dal Posto dell'*Ospedale di Arena*, una alle ore 3 ½ di sera scendendo sino la foce della Bardonezza alle Coattere etc.

Dal Posto di Parpanese, una alle 3 ½ di sera salendo sin oltre la foce dalla Bardonezza alle Coattere. Un'altra sino a Mezzano Marazzani, ove s'incontrerà con quella di Veratto.

Dal posto di *Veratto*, una al far del giorno sino a Veratto oltre il Tidone. Un'altra alle ore 3 ½ di sera salendo sino a Mezzana Marazzani ove s'incontrerà con quella di Parpanese.

Delle Pattuglie: Consegna.

Le Pattuglie composte di 3 a 6 uomini devono perlustrare il corso del Po e conseguentemente se la strada o sentiero se ne scosta per lungo tratto devono prendere la campagna, oppure ad ogni mezzo miglio tagliare sino al Po.

Devono assicurarsi coi propri occhi che nessun movimento del nemico esiste oltre il Po, e che niente si scopre che possa far nascere il dubbio di progetti ostili per parte sua.

Così si terrà conto del cambio dei posti, dell'accrescimento delle forze dei medesimi, se si vedono masse in lontananza, cannoni, carri di munizioni o di barche, rumori etc. etc.

Se si tratta di osservazioni di poco rilievo il Capo della Pattuglia si limita a farne relazione al Capo della Pattuglia colla quale corrisponderà, ed al suo ritorno al Capo del suo Posto.

Trattandosi di cosa importante od urgente spedirà un uomo immediatamente a recarne avviso al suo Capoposto, ed un altro al Posto principale più vicino (Albaredo–Stradella–Castel San Giovanni).

Il Capo Pattuglia interrogherà i contadini ed i viandanti per indagare quanto potrà sul nemico.

Nei siti stabiliti di convegno per la corrispondenza di due Pattuglie la prima giunta aspetterà l'altra; ma non più di ½ ora o ¾ e poi ritornerà.

Alcuni doveri dei Capi posti sul Po.

Inviare le pattuglie in tempo opportuno e vegliare perchè adempiano il loro servigio.

Informarsi dalle persone che giungono dalla sponda opposta di quanto si potrà avere di notizia relativamente al nemico. Le sue mosse, le specie di Truppa, il nome dei Reggimenti, ove sono cannoni, munizioni etc.

Ogni volta che si può raccogliere qualche cosa farne oggetto di un articolo sul rapporto mattinale.

Il rapporto giornaliero dev'essere trasmesso alla pattuglia quando non v'è urgenza. Succedendo al contrario qualche cosa di urgente si avverterà immediatamente il presidio dal quale dipende il Posto.

Non lascierà sparare, particolarmente vicino ai posti, chiunque sieno coloro che sparano.

Presentandosi disertori austriaci farli accompagnare da uno o due soldati del posto sino al Posto principale. Se sono armati fargli smontare l'acciarino e portarlo in disparte. Se questi disertori sono in numero superiore alle forze del posto, far loro dapprima deporre le armi, destinarli quindi un locale opportuno ed inviare e ad un tempo darne avviso al Posto principale. Presentandosi Parlamentari spediti al Posto principale con accompagnamento di un caporale e tanti uomini quanti sono i compagni del Parlamentario, inviando dapprima un soldato svelto a prevenire di quell'avviso il Posto principale.

Se la scorta del Parlamentario è numerosa si fanno rimanere al Posto non permettendo che a due soli di accompagnare il Parlamentare (1).

Il generale Sovera, comandante della brigata Aosta, il 1° febbraio, dopo aver dato ordini ai reparti dipendenti, così risponde al generale Della Marmora:

Il progetto per stabilire un servizio di vigilanza lungo il Po di comune accordo tra l'avanguardia e la 1ª divisione, che la S. V. Ill.ma mi trasmise con sua lettera delli 22 scorso gennaio, essendo utile e conforme al mio parere ed alle istruzioni ricevute; così feci premure di comunicarlo al colonnello del 5° fanteria stazionato a Broni, prescrivendogli di prenderne copia e metterlo ad esecuzione, il che essendo stato operato, mi pregio di ritornare tale scritto a V. S. Ill.ma pregandola di aggradire gli atti del mio distinto ossequio (2).

Il 12 febbraio, il tenente generale Giovanni Durando, comandante la 1ª divisione propone al Della Marmora, « per completare il raggio di sorveglianza della Vanguardia » di fare occupare Coriggio presso Porto Albera con un posto fisso. Il comando di Castel San Giovanni, a sua volta, il 14 risponde al comando di divisione, così esponendo il proprio punto di vista:

Sempre pronto a conformarmi all'invito della S. V. Ill.ma Ella vorrà però permettermi di rassegnarle alcune mie osservazioni, prima di mettere in esecuzione quanto mi addice relativamente al posto da collocarsi a Coriggio.

Il sito di Coriggio trovasi affatto vicino dal posto di Port'Albera (un 3 o 400 passi). Quandocchè da quel punto sino al baraccone vicino a Camatta, ove mi si dice essere collocato l'ultimo posto della 1ª divisione, fra quei due siti sul Po il terreno si avanza in saliente acuto verso la Lombardia per quasi due miglia.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 37.
(2) » U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 35.

Si è precisamente la punta di detto saliente che sarebbe, a mio avviso, più necessario di custodire, essendo il punto più propizio pel passaggio del fiume per parte del nemico.

In mezzo a questa lingua di terra deve esistervi una cascina nella quale si potrebbe collocare un posto il quale fornirebbe frequenti pattuglie ai lati del saliente, e potrebbe anche collocare un posto nella punta estrema (una baracchetta per 4 uomini sarebbe facilmente costrutta).

Se avessi in Stradella un qualunque altro Battaglione avrei a quest'ora presi gli ordini della S. V. Ill.ma per collocare quel posto in mezzo al saliente; ma il Battaglione così detto di Bersaglieri che vi si trova è composto di volontari Reggiani e Parmigiani che poca idea hanno del servizio, che talvolta eccedono ed altre volte difettano, e che più di tutto hanno bisogno di essere il più che possibile uniti per istruirli.

In attesa dei di lei pregiati cenni in proposito passo a protestarmi con singola divozione (1).

Il generale Durando, con lettera del 15, informa il comandante dell'avanguardia delle decisioni prese, dopo la relazione fattagli il giorno precedente. Così scrive:

Le osservazioni contenute nel pregiato foglio della S. V. Ill.ma in data 14 corrente n. 191 combinando colle relazioni che ho ricevute ieri dal Signor Capitano Casanova incaricato della ricognizione topografica della riva destra del Po presso Stradella, mi occorre accennarle che fin d'ieri ho disposto onde sia stabilito al più presto un posto d'osservazione nel gran rientrante della Riculata, il qual posto fornirà due sentinelle da stabilirsi per cura del sullodato Capitano nei luoghi più vantaggiosi; quanto poi al posto del Coriggio, mi sono rivolto a codesto Sig. Intendente della Provincia, onde provocarmi le suppressione; non essendo detto passo utile che alle spie del nemico.

Nel porgere pertanto quanto sopra a di Lei cognizione per opportuna norma pregiomi reiterarle gli atti del mio più distinto ossequio (2).

***

Mentre si provvede ad una razionale sistemazione dei posti di vigilanza ed osservazione, il comandante dell'avanguardia vuole risolvere al più presto un altro capitale problema quello del riassettamento delle comunicazioni.

Data la loro pessima manutenzione, il giorno 21 ottobre, non essendo sua competenza il provvedervi, si rivolge al delegato al governo di Piacenza per comunicargli che:

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 53.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 51.

Occorre urgentemente di stabilire una strada militare all'intorno del Raggio di Piacenza pel passaggio delle Truppe a piedi ed a cavallo non solo, ma ben anche pei piccioli trasporti, la qual strada terrebbe l'andamento qui in margine indicato:

1° tratto: strada del Molino Venturini, sino all'incontro della Strada Biasina ove trattasi di cercare o formare una Carrara perchè, attraversato la strada di Gossolengo, vada direttamente dall'angolo delle strade Venturini e Biasina all'imbocco della strada di S. Franca, senza dover passare per la Cascina Besolica. La strada di Santa Franca conduce poi a quella di Ponte dell'Olio, e su questa a San Bonico.

2° tratto: da San Bonico a Mucinasso, indi deve rendersi praticabile il tratto verso Pontenure passando da Mucinasso presso le Orsoline, cascina della Spezieria e per la strada della Vecchia sino all'Emilia.

Occorre poi anche pel servigio militare e precisamente pel trasporto dei materiali dell'armata che sia riattata carreggiabile qui appresso indicata.

Strada da San Rocco (presso il ponte di Trebbia) alla Bersanina-Quartazzola-Partitore-Pittolo-San Bonico-Mucinasso-San Lazzaro-Pontenure.

In conseguenza invito la S. V. Ill.ma a dare i conseguenti ordini inverso i Comuni ove passan quelle strade perchè siano fatti i debiti lavori per renderle servibili all'uopo.

Gradisca etc. . . . (1).

Il delegato all'ufficio di governatore, G. Barattieri, resosi conto della richiesta del comando militare, impartisce all'amministrazione delle acque e delle strade ordini precisi e tassativi per le ricognizioni del terreno per provvedere, poi, in un secondo tempo, ai necessari lavori.

L'ingegnere Tagliasacchi eseguita la ricognizione delle strade militari nei comuni di Sant'Antonio e di San Lazzaro, rimette, il 23 ottobre, la seguente relazione al delegato:

Al ricevere dell'ossequiato foglio di V. S. Ill.ma, qui controcitato, con mie postille 21 ottobre 1848, nn. 585, 586 e 587 comunicavolo ai Sigg. Sindaci de' Comuni di Sant'Antonio e di San Lazzaro, nonchè all'Ingegnere Aspirante mio coadiutore; ai primi perchè fra le altre volessero assistere alle visite occorrenti per le strade militari ordinate; all'altro perchè si occupasse di quelle nel Comune di San Lazzaro, mentr'io m'impegnavo in quelle di Sant'Antonio.

Accompagnato pertanto dal Vice Sindaco Signor Fabbri nel Comune di Sant'Antonio, visitavo ieri la strada Comunale. « Dalle case di Bono alla Bersanina, alla fornace di Quartazzola, al Colombarone, al Partitore, all'imboccatura della strada nuova poco sopra (un 220 m.) la Raffellina; alla Lombardina Zangrandi alla fornace Calciate, alla Casa Galli, a Pittolo, alla Pescarola, alle case nove, Patrimonio dello Stato, al Pont'Alto di San Bonico », e riconoscevo che questa strada della lunghezza di 13.000 metri è la migliore che si possa subito praticare da

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 87, n. 110.

Pedoni e da grossi trasporti, sol che per questi si impieghino le ghiaie su di essa che generalmente la ingombrano, si ripari il Ponticello irrigatorio di 0,65 di luce rimpetto Quartazzola, e si aggiungano le vicine ghiaie già in magazzino a 800 m. di distanza all'ultimo tratto di essa di un 500 m.

Visitai pure una strada pei Pedoni, unicamente, la quale dall'Emilia fra Sant'Antonio e le case di Rona metterebbe al Mulinetto Illari, alla fratesca Pistoni, ricurverebbe alla strada di Gragnano, seguirebbe questa e ripiegando alla volta della Biasina continuerebbe per praterie Ricci-Rona fino alla strada di Gossolengo, dopo la quale per la strada di Santa Franca, metterebbe allle Torricelle, indi per la strada d'Albarola rimonterebbe al Ponte alto di San Bonico suddetto.

Di questa strada della lunghezza insieme di un 9140 m. (minore di un tre miglia della prima suddescritta) 3400 m. soltanto sono di ghiaiata discretamente, il resto per un quattro miglia circa sono da ghiaiare almeno discretamente per piccoli trasporti e sono da costruire un dieci Ponticelli da 1 m. ad 1,50 m. di luce, oltre ad altri tre Ponti da tre metri sino a dieci di luce sul canale del Mulinetto Illari, sul Colatore Stradazza, e sul Rifiuto.

Per la strada da seguire nel Comune di San Lazzaro unisco alla presente la Relazione fattamene dall'Ingegnere Aspirante mio coadiutore; e sì per l'uno che per l'altro nei rispettivi tratti servibili con qualche riparazione; fin d'ieri sera con rispettosa mia n. 588 ne riferiva all'Ill.mo Sig. Sindaco del Comune di Sant'Antonio, disponeva per l'immediato eseguimento delle occorrenti riparazioni e per due guide all'uopo, le quali cogli operai e soprastanti, questa mattina trovavansi in luogo.

Ma sui due stradali pei Pedoni, Cavalleria e piccoli trasporti, siccome richiedesi e spesa e tempo maggiore d'assai che per gli altri due onde averli nella dovuta condizione; così prima d'impegnarmi pei medesimi, desidero e mi occorre, che V. S. Ill.ma mi conforti a fare, tenendo conto rigoroso di tutto siccome in ogni modo io mi ripropongo.

Ed ho l'onore intanto di protestarmi con distinto ossequio (1).

A sua volta il sindaco di San Lazzaro, Corrado Volpe Landi, rimette, il 24, al delegato, i risultati del sopraluogo eseguito nei punti indicati dal generale Della Marmora, facendo notare la difficoltà di alcuni lavori da intraprendersi. Egli così scrive:

Ieri sera m'è pervenuto un piego, che dicevasi urgentissimo, con cui il Sig. Ingegnere della Sezione, mi spediva in copia una lettera di S. E. il Generale Della Marmora diretta a V. S. Ill.ma ed una di Lei diretta al detto Signor Ingegnere relative amendue alle riparazioni da fare a quelle strade destinate al passaggio delle Regie Truppe, e relativi trasporti; a piè di quest'ultima l'Ingegnere succitato apponeva una sua postilla, con cui m'invitava ad una visita da fare sulle strade della Regina, Mussina, e Orsoline nel dì 22 corrente, a cui io non ho potuto intervenire, stante che l'invitazione, come dissi sopra, mi pervenne nel giorno 23.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 163.

Ieri mattina si presentò a me il Signor Bernardo Maggi soprastante della strada dello Stato in questo Comune, e a nome del prefato Signor Ingegnere e del Governo richiedeva l'eseguimento immediato di alcuni pochi lavori nelle svolte delle Strade Regina, e Mussina per rendere comodo il passaggio di militari trasporti, ch'io ho fatto subito eseguire.

Questa mattina poi si è a me presentato il Signor Giovati Ingegnere addetto a questa Sezione il quale mi ha richiesto in nome del Governo di fare operare immediatamente le urgentissime indispensabili riparazioni che necessitano per rendere praticabili pel passaggio di Regie Truppe, e di trasporti militari le due strade, una detta delle Orsoline che partendo dalla Strada Montanara di San Giorgio in Muccinasso rimpetto la Strada Regina termina alla Strada Mussina presso l'Emilia poco dopo il Montale, l'altra è quella della Novata Piatti che partendo dalla Strada Montanara succitata presso il Cimitero di Muccinasso mette alla Strada degli Spinoni, amendue non rotabili in estate, e anche mal comode pei pedoni, in inverno, o in tempo di pioggia impraticabili sempre,

Ciò non pertanto ho proceduto questa stessa mattina col detto Signor Giovati ad una visita sopra luogo, i risultati della quale trovansi consegnati insieme colla relazione di stima dei lavori occorrenti al verbale disteso ch'io spedisco per espresso mezzo alla S. V. Ill.ma.

Debbo però francamente dichiarare che sia l'una che l'altra delle richieste strade non potranno servire al passaggio di trasporti anche i più piccoli, sebbene vengano operati i proposti lavori, sia per essere collocate in mezzo a fondi altissimi, sia anche perchè di lor natura formate di un fondo oltre modo fangoso, e che solo potranno rendersi atte pel passaggio della fanteria.

Altre due strade sonvi a poca distanza delle sopra citate le quali potrebbero servire convenientemente al bisogno. Queste sarebbero quella delli Spinoni che partendo dalla Strada Montanara di San Giorgio presso la Palastrella mette all'Emilia subito dopo il Collegio Alberoni, e l'altra sarebbe quella d'Ivaccari continuata da quella detta Mussina, la quale partendo dalla Strada Montanara di San Giorgio presso il Mistadello poco dopo i Tre Rivi mette alla Strada Mussina, e di qua all'Emilia poco dopo il Montale.

La prima di queste strade cioè quella delli Spinoni potrebbe supplire per quella della Novata Piatti, l'altra per quella delle Orsoline, entrambe in buon stato di riparazione, e sufficientemente larghe.

Ho posto avanti queste mie sommesse riflessioni per l'amore vivissimo che nutro per cosa pubblica, e perchè sarei sommamente rammaricato quando, tacendo, nascessero inconvenienti, dai quali certamente non si starebbe lontani quando pure si volesse attivare un passaggio di cavalleria, e di trasporti sulle anzidette strade delle Orsoline, e della Novata Piatti.

Non terminerò la presente senza farle preghiera di un pronto riscontro e in caso di assoluto bisogno delle Strade Orsoline, e Novata, darmi facoltà di requisire, per l'urgenza, careggiature, piante ed operai, e mettere anche a mia disposizione i mezzi per attivare, e indurre atermine i molti lavori occorrenti per sistemare le strade di che è caso giusta la relazione di stima qui compiegata.

Gradisca . . . (1).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 169.

Il Barattieri, ricevute le relazioni del Tagliasacchi e del Giovati, le rimette, il 24, al comando dell'avanguardia, per le definitive decisioni. Il Della Marmora, trovate giuste le obbiezioni del Giovati per alcuni tratti di strade da sistemarsi nel comune di S. Lazzaro, fa conoscere, lo stesso giorno, al delegato all'ufficio di governatore, quali sarebbero i suoi intendimenti per i lavori da eseguirsi ed indica, contemporaneamente, quali strade dovrebbero riattarsi per i pedoni; quali, per i carri e quali per le artiglierie. Egli così scrive:

A riscontro dei pregiatissimi due fogli della S. V. I. in data di ieri, ho l'onore di ringraziarla per la premura presa, onde sollecitamente stabilire la strada militare di circonvallazione attorno a Piacenza, cioè per legare in fuori del raggio il Ponte della Trebbia con quello della Nure.

Dalle annesse relazioni parmi vedere che le operazioni per rendere praticabili od aprire i tratti di strada nel Comune di S. Antonio non incontrano difficoltà e che anzi si trovano a quest'ora incominciati i lavori. Relativamente poi a quelli da eseguirsi nel Comune di S. Lazzaro, ponderate da una parte le spese che tali lavori richiederebbero e per l'altra l'importanza dell'opera perchè necessaria pel caso in cui venissero aperte le ostilità proporrei che giusta gli ultimi articoli della relazione del Sig. Ing. Giovati, si rendessero praticabili le seguenti strade.

1° Quella per la sola Fanteria da Mucinasso alla strada massima in linea più retta possibile.

2° E pei trasporti sì piccoli che grossi (che non saranno poi mai eccessivamente pesanti) una strada che da Mucinasso passasse o per la Motta o per i Vaccari ma giammai di contro o presso S. Lazzaro perchè troppo confinante col raggio ed a portata di cannone della Piazza.

Colgo l'opportunità per interessare la S. V. Ill.ma a ben voler far eseguire una ispezione sulla strada che da Rivalta tende a Bobbio, coll'indicarmi se cosa possibile il renderla praticabile per l'artiglieria; si sà che l'artiglieria passa anche in siti ove non passano i carri di campagna carichi.

Sono con..... (1).

L'amministrazione delle acque e delle strade di Piacenza, volendosi rendere sempre più utile alle autorità piemontesi, per quanto è in suo potere, ordina all'ingegnere capo Tagliasacchi di eseguire anche per la predetta ultima una ricognizione onde accertarne lo stato d'uso, per gli eventuali lavori da eseguirsi.

L'ingegnere, dopo averla percorsa, nel suo sviluppo, propone, l'8 novembre, alle autorità competenti quanto segue:

Ho percorso, e visitato, accompagnato dall'Ingegnere Aspirante Sig. Dott. Giovati, lo Stradale fra Rivalta e Bobbio sulla sinistra della Trebbia nei Comuni di Rivalta, Travi, e Bobbio stesso, e posso accertare, che fino a Travi primo tratto

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 90, n. 115.

di un nove miglia, per due miglia almeno non vi ha strada per artiglieria, nè per altr'uso, ma il terreno si presta regolare, e sodo.

Tra Travi e Bobbio, tratto di dodici miglia circa, vi ha una strada affatto alpestre, che serve a stento siccome mulattiera, ma è tanto irregolare e faticosa, rampante sino al diciotto per cento, e sì angusta, che non potrebbe in verun modo servire per artiglieria; nel resto il terreno fra Travi e Bobbio è irregolare sì, ma di sufficiente sodezza nè del tutto difficile per natura di suolo, e quindi si presterebbe per aprirvi il necessario Stradale Militare.

Soltanto nel tratto di un due miglia fra il Canale di Comezzano, e la Dorba di Censenso, il quale per la grossa frana di Rondinara, per verità imponente, appena un sentiero di due in tre metri potrebbesi praticarvi al piede, sostenendolo colle vicine materie della Trebbia, ed attivando un quadro Cantonieri giornalmente pel mantenimento del tratto medesimo.

Ciò è quanto mi affretto a riferirle Ill.mo Signor Barone Commissario, mentre così ancora ho l'onore di protestarmi con profondo rispetto (1).

L'assessore Sappa del commissariato del governo, ricevuta la relazione dall'ingegnere incaricato, ordina senz'altro i lavori e ne informa il comando militare di Castel San Giovanni.

Al Della Marmora, inoltre, preme conoscere se i passaggi lungo la sponda destra del Po sono o pur no in attività. Chiesta notizia al Sappa questi, il 29 ottobre, rimette le informazioni che l'ispettore delle contribuzioni dirette gli ha fornite.

Il Vicespettore di quest'Amministrazione residente a Monticelli d'Ongina, con sua lettera del dì 24 dello spirante mese di ottobre, n. 354, mi scrive:

« La misura di rigore ammessa dalla forza-militare Austriaca, per la quale furono interrotti i passaggi sul Po, giusta la prevenzione che ne diedi a Vossignoria Ill.ma colla mia lettera nel margine ricordata continua tutt'ora; questa però si estende puramente alla giurisdizione del Cremonese vale a dire dall'Adda in giù, cosicchè i passaggi superiori cominciando da Pompino sono stati e sarebbero tuttora liberi. Una disposizione però pervenuta ieri a questi Carabinieri Reali ne vieta ora ad essi pure l'esercizio ».

La causa di tutto questo s'attribuisce, per parte degli Austriaci, a precauzioni loro consigliati dallo stanzionamento delle Truppe Piemontesi a Fiorenzuola e suoi dintorni, ed aggiunge il prefato Uffiziale, che il danno che ne deriva da ciò, è tutto del nostro commercio ora che anche ai pedaggi che n'erano liberi è tolta la facoltà di traghettare dall'una all'altra parte del Fiume sopradetto (2).

Anche queste cose ho creduto di dover riferire a Vossignoria Ill.ma per norma di quelle disposizioni che possono essere credute del caso.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 42, pag. 179.

(2) Vedi pagina seguente.

Gradisca, o Ill.mo Signor Barone la riconferma, della mia più profond osservanza colla quale mi dò l'onore di ripetermi (1).

(2) *ELENCO dei passaggi d'acque lungo la sponda destra del fiume Po nella Sezione del Ducato di Piacenza.*

DENOMINAZIONE DEI PAESI	Cognome e nome dell'affittuario	Domicilio	Annotazioni
	Sul Po		
Bosco Tosca (battello) . .	Malvezzi Francesco	Pieve porto movone (ottrepio)	Sul Torrente Nure, non vi è che un piccolo battello in vicinanza del Ponte di S. Giorgio.
Verutto (Porto)	Soldati Francesco.	Croce S. Spirito	
Botto (battello)	Daveri Gaetano	Piacenza	
Cotrebbia (battello). . . .	Ruta Francesco	Cotrebbia	
Ponte in Barche rimpetto Piacenza.	Rizzi Vincenzo	Piacenza	
Mortizza (battello)	id.	id.	L'imbarco è contro il paese di Mortizza.
Canadello (battello). . . .	Soldati Francesco	Croce S. Spirito	Contro le Case del Gargatano (Mortizza).
Mezzanone (battello) . . .	Cemari Paolo	Mezzanone	Contro le Case Rocca sulla destra del Nure.
Pompino (battello)	Soldati Francesco	Croce Santo Spirito	L'imbarco è presso lo sbocco della Chiavenna.
Castelletto (battello) . . .	id.	id.	
Olza (battello)	id.	id.	
Merzan Chitantolo (Porto).	id.	id.	
	Sulla Trebbia		
Cotrebbia			
Tuna o Casaliggio	Scaravaggi Ferdinando	Nel Casino sul Ponte di Trebbia.	
Ponte sulla Trebbia . . .	id.		
	Continuazione dei passaggi sul Po		
San Giuliano (battello) . .	Soldati Francesco	Croce S. Spirito	
Soarza (battello)	id.	id.	
Ongina (Porto).			

« U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 42, pag. 201).

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–1849*, vol. 42, pag. 175.

Tale attività non sfugge al comando austriaco. Se il Piemonte si organizza per la ripresa della campagna, le autorità imperiali non dormono. Dalla seguente relazione, redatta da un attento e competente informatore, inviata al capo dello stato maggiore generale verso la fine del 1848, si rileva come il Thurn abbia prese tutte le misure, per parare qualsiasi sorpresa.

L'informatore così scrive:

Piacenza prima Città varcato il confine Piemontese situata sulla destra del fiume Po circondata per una parte dello stesso, per l'altra a vista dalle Colline amene che partendo dal Piemonte percorrono tutto il Piacentino ed una parte del Parmigiano, dalla parte verso le colline medesime dal Torrente Rifiuto, da Levante a Settentrione munita di quattro Porte, aggiuntone due di Soccorso, una *Fodesta* già chiusa ora aperta, l'altra così della *Porta di soccorso* Castello; tutta recinta di mura ineguale secondo l'altezza del terreno su cui sono fabbricate di maniera che a Porta Fodesta non saranno più alte di sei metri, e verso ponente tra la Porta Sant'Antonio e Borghetto non saranno più alte di cinque metri, difesa detta Città da ventidue pezzi d'Artiglieria d'assedio, tutti però scoperti, o posti come si dirà più oltre, trincerati i Bastioni della stessa da uno steccato con fucileria dell'altezza di due metri; avvertendo che la Porta San Lazzaro siccome la più debole viene ora difesa da un Fortino che si sta costruendo sul Rifiuto e precisamente a destra di detta porta per chi esce e viceversa per chi entra; esso è fabbricato sull'acqua arrestando il corso delle stesse e portandolo all'altezza di cinque braccia, di modo che i cannoni appena rasenterebbero la Ripa, e così difenderebbero tutta la linea destra del Rifiuto.

I Bastioni della città sono fortificati nel modo seguente:

Sant'Antonio, N. 1. Munito di tre pezzi d'assedio, uno dei quali batte la strada che conduce al Paese di Sant'Antonio, gli altri due la campagna a destra e sinistra della Strada medesima.

S. Maria di Campagna, N. 2. Munito di tre pezzi d'assedio uno dei quali batte la strada del Cimitero di Sant'Antonio, l'altro la campagna sulla sinistra di detto cimitero e l'ultimo le caserme che trovansi sulla destra del Po.....

Porta Fodesta, N. 5. Munito di tre pezzi d'assedio, due dei quali battono la testa del Ponte sopra il Po, e questi servono a proteggere una ritirata, e l'altra una piccola Strada che dalla Porta Fodesta conduce al cimitero di Piacenza....

San Lazzaro, N. 7. Munito di quattro pezzi d'assedio, due dei quali battono la strada Emilia a destra, gli altri due a sinistra la strada Caorsana.....

Corneliana, N. 9. Munito di quattro pezzi d'assedio tre dei quali battono la destra del Torrente Rifiuto, e l'altro incrocierebbe il fuoco coi due Pezzi che dal Bastione S. Lazzaro battono la Strada Emilia.

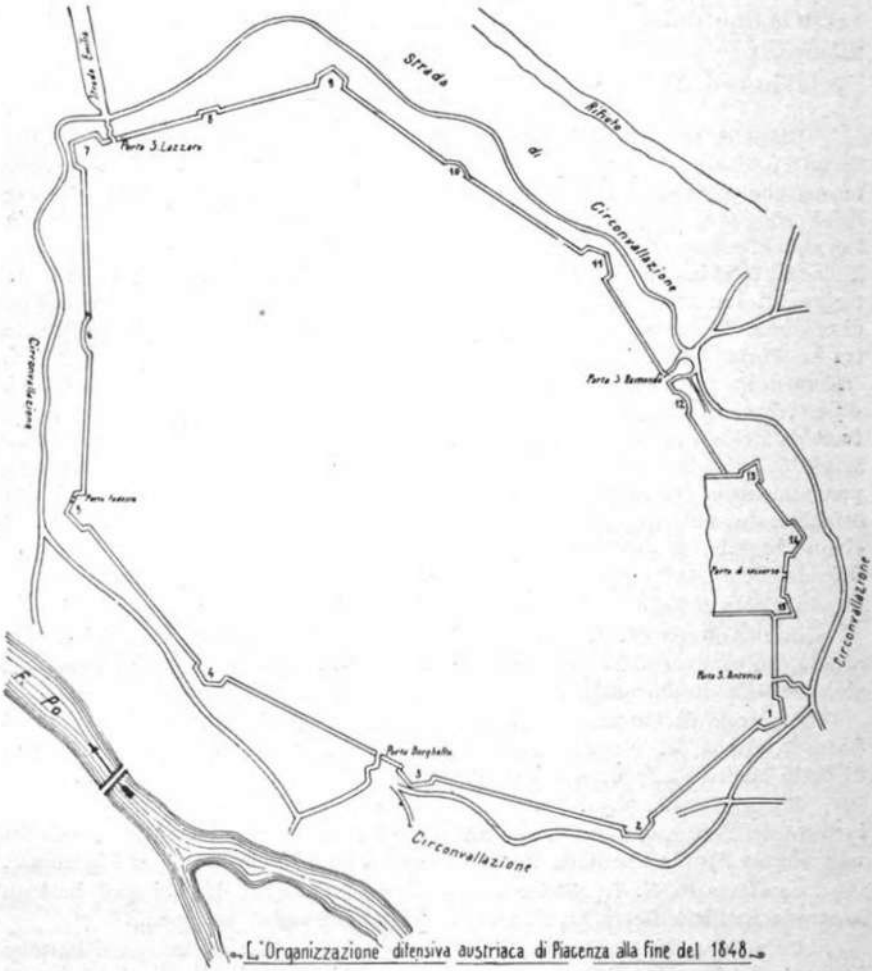
Della Trinità, N. 13. Munito di due Pezzi d'assedio, i quali battono la strada postale che dalla Porta San Raimondo conduce alla Gallia.

San Giacomo, N. 14. Munito d'un pezzo d'assedio, il quale batte la strada di circonvallazione, che trovasi rimpetto alla Porta di Soccorso Castello.

Santa Barbara, N. 15. Munito di due Pezzi d'assedio, i quali battono la strada che dalla Porta Sant'Antonio, conduce al Paese dello stesso nome e così

incrocierebbero il fuoco, con quello che dal Bastione Sant'Antonio batte la strada medesima.....

I Bastioni 13, 14, 15 sono quelli del demolito Castello, e battono la campagna mentre i due che guardavano la Città sono ora demoliti.....



L'Organizzazione difensiva austriaca di Piacenza alla fine del 1848.

(*Dai documenti dell'Ufficio Storico*, vol. 28, pag. 307).

Tra il Bastione *Santa Maria di Campagna* e la Porta Borghetto alla distanza di circa duecento passi dalle mura fuori di Città, trovasi un Fortino, trincerato da uno steccato con fucileria, della lunghezza di sedici metri, munito di quattro pezzi da Campagna, il quale unitamente al Bastione *Porta Fodesta* servirebbe per proteggere una ritirata dalla Parte del Fiume Po.....

Finalmente tra la Porta di soccorso Fodesta, ed il Bastione Sant'Ambrogio N. 6, distante dalle mura della Città, e precisamente sulla sinistra del cimitero di Piacenza, per chi esce dalla Porta San Lazzaro, trovasi pure un altro Fortino, simile al già superiormente descritto, posto nel luogo detto Malcantone, il quale serve anch'esso per proteggere una ritirata dalla Parte del Po....

Oltre i ventisei Pezzi d'Artiglieria già descritto, trovansi pure nella Piazza della Cittadella altri dodici pezzi di campagna, più dodici obici, due dei quali sono posti nella Piazza dei Cavalli, e precisamente davanti al corpo di guardia della stessa.

La Guarnigione della Città composta di tre Battaglioni Croati, uno Ungherese non completi, e due Squadroni di Cavalleria Ulani ascende a quattromila uomini circa, non conoscendo la forza inattiva, il servizio giornaliero viene fatto per turno, e molte volte servizio misto; più un Pichetto di sei uomini e capoposto a cavallo, viene posto fuori di Porta Sant'Antonio ove termina il raggio che circonda la Città, ed un'altro della medesima forza sulla strada Emilia fuori di Porta San Lazzaro....

Regolata detta Guarnigione da leggi Militari, ed esiste pure un Municipio dipendente dal Comando Austriaco (1).

***

L'assessore Sappa, facente funzione di commissario straordinario del regio governo a Castel San Giovanni, forte del diritto derivante al Piemonte dall'atto di annessione, indice i consigli di arruolamento (2), per condurre a termine le operazioni di leva, a norma del decreto 18 luglio 1848. Nell'informarne, il 23 settembre, il comando militare gli comunica eziandio che detto consiglio sarà composto del conte Guido Barattieri, presidente, del maggiore cav. Giovanni Sozzi, del marchese capitano Ollandini, membri, e, quale capitano di arruolamento, del signor Giuseppe Maria Schiavi, il più competente in materia. A quest'ultimo viene inoltre conferita la facoltà di ricevere « .....il prezzo dei sostituti, che deve rimanere in deposito nella Cassa del corpo a termine di una sovrana risoluzione del 29 dicembre 1840, vigente in questo Ducato..... » (3).

Il generale Della Marmora, con lettera del 30 settembre informa il ministro della guerra delle comunicazioni ricevute dalle autorità civili, nei seguenti termini:

L'autorità civile di questa provincia, avendo pubblicato l'annuo manifesto di convocazione del consiglio di arruolamento onde designare 109 individui per

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 28, pag. 303.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 129.
(3) Vedi nota 1 a pagina seguente.

star pronti ad essere destinati sotto le armi dopo le operazioni, e con invito a me di assecondarne questa leva.

Io mi rivolgo all'E. V. perchè ben voglia indicarmi se devo, tosto ultimate le operazioni e secondo l'uso di qui, inviarle lo stato dei giovani destinati a formare il contigente, e coll'indicazione dell'attitudine loro per le diverse armi (1).

Il Ministro della guerra, il 4 ottobre, fa pervenire a Castel San Giovanni i seguenti ordini:

Io sarò doppiamente tenuto alla S. V. Ill.ma se a continuazione di preg.mo suo foglio del 30 p. p. settembre vorrà farmi pervenire lo stato nominativo dei descritti nel Ducato di Piacenza appartenenti alla classe 1848 colle indicazioni loro peculiari, aggiungendo a quale arma siano individualmente appropriati, onde se ne possa fare la distribuzione nel Regio Esercito.

I sostituiti oltre alle indicazioni loro proprie aver devono sull'elenco quelle anche del descritto che rappresentano (2).

Desidero eziandio si compiaccia significarmi, se non siavi in Castel San Giovanni autorità civile, che rimpiazzi il Commissario Straordinario del Governo, e pregiomi frattanto rinnovarle gli atti della mia singolare devozione (3).

Terminata l'operazione di leva, il comando militare rimette al ministero della guerra l'elenco degli arruolati. Il giorno 18, il primo ufficiale del ministero, Valfré, nell'inviare l'elenco di coloro che sono stati designati al corpo reale di artiglieria, fa pervenire al generale Della Marmora le precise disposizioni del ministro:

(1) *ELENCO delle somme pagate dagli inscritti della leva del 1828 del Ducato di Piacenza ai sostituti.*

COGNOMI E NOMI		Somme convenute	Denaro pagato ai sostituti	Somme versate	Totale	Pretura di	Corpi a cui sono destinati
degli iscritti	dei sostituti						
Ferri Giuseppe	Pasquini Luigi . .	800	800	720	800	Borgonovo	Fanteria
Delladonna Angelo	Bianchi Giacomo .	400	400	360	400	Pianello	Artiglieria
Fracassi Dionigi	Marchi Antonio . .	240	240	216	240	id.	Fanteria
Delladonna Vincenzo . . .	Zuffada Antonio .	400	400	360	400	Borgonovo	Fanteria
Braghieri Giuseppe	Forlini Beniamino	300	300	270	300	Rivergaro	Fanteria
Zucchini Costantino	Bozani Ferdinando	400	400	360	400	Ponte dell'Olio	Artiglieria
Carioni Luigi	Cappelli Domenico	250	250	225	250	Borgonovo	Fanteria
Ravazzola Giovanni	Bisotti Ferdinando	400	400	360	400	Ponte dell'Olio	Artiglieria

(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 147.

(3) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 135.

I descritti e designati del Ducato di Piacenza appartenenti alla leva attuale, e de quali la S. V. Ill.ma mi trasmise testè l'elenco col preg.mo suo foglio del 14 volgente, saranno per di lei cura tutti diretti a Torino, essendochè quelli additati capaci pel servizio di Cavalleria, verranno ascritti al Corpo Reale d'Artiglieria, ed ogni altro sarà ascritto al Corpo in formazione dei Piacentini, Parmensi e Modenesi (1).

Disporrà conseguentemente per la costoro partenza, in modo che siano accompagnati da un uffiziale e da un numero sufficiente di bassi uffiziali, coi relativi fogli di via, ruoli di marcia, stati di prestito, e stati d'assento rilasciati dal Commissario di Guerra.

Per non moltiplicare gl'elenchi, mi limito a trasmetterle soltanto quello che comprende gli uomini assegnati al Corpo Reale d'Artiglieria (2), mentre i rimanenti

(1) Vedi Di Palma C., *Parma durante gli avvenimenti del 1848-49*, cap. IX, pag. 171.

(2) *Iscritti Piacentini della Leva dell'anno 1828 stati assegnati al Corpo reale d'artiglieria con la chiamata del 1848.*

CASATO E NOME	Patria	Numero di estrazione	Professione
Spalazzi Domenico	Rivergaro	3	Oste
Trioli Luigi	Id.	15	Sarto
Pasquini Luigi	Borgonovo	21	Contadino
Ozzola Giovanni	Id.	27	Mugnaio
Bianchi Giacomo, sostituto di Delladonna Angelo	Pianello	12	Studente
Civardi Fortunato	Id.	13	Falegname
Reppetti Giacomo	Id.	24	Sellaio
Cravedi Alberto	Castel S. Giovauni	29	Calzolaio
Fontanella Vincenzo	Id.	44	Contadino
Carini Antonio	Pontenure	4	Studente
Calzimiglia Antonio	Id.	26	Barcaiolo
Bobbi Luigi	Id.	29	Falegname
Schiavi Giacomo	Id.	33	Contadino
Passodigallo Paolo	Ponte dell'Olio	5	Id.
Boselli Alessandro	Id.	17	Id.
Cavanna Giacomo Antonio	Bettola	29	Id.
Mulazzi Francesco	Id.	35	Id.
Bozani Ferdinando, sostituto di Zucchini Costantino da Ponte dell'Olio	Ponte dell'Olio	2	Calzolaio e cocchiere
Bisotti Ferdinando, sostituto di Ravazzola Giovanni di Ponte dell'Olio	Piacenza	4	Calzolaio

(« U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 145).

sono tutti indistintamente destinati al Corpo Bersagliere, cosicchè agevole riesce arguirne i nomi per compilare i ruoli e stati predetti.

Raccomanderà all'uffiziale incaricato dell'accompagnamento la massima sorveglianza per evitare i disordini in marcia e affinchè i descritti non abbiano motivo di porgere fondate lagnanze, sul modo meno dicevole con cui venissero trattati dai Bass'Uffiziali specialmente.

Pregiomi frattanto rinnovarle gli atti della mia singolare devozione (1).

Terminate le operazioni di leva, il Della Marmora, il 23 ottobre, rimette la seguente breve relazione al ministro della guerra, dalla quale rilevasi come gli arruolati abbiano risposto patriotticamente all'appello e come la mancata presentazione di qualcuno sia dovuta non a cattiva voglia, bensì ad impedimenti estranei alla loro volontà. Egli così scrive:

Ho l'onore di trasmettere a V. E.:

1° Lo stato dei sei Descritti non stati contemplati nello stato già da me trasmesso all'E. V. completando così il prescritto di 109 individui.

2° In calce al suddetto le mutazioni occorse dopo l'invio del primo Stato stante l'accettazione di due nuovi sostituti.

3° Lo stato di coloro che furono diretti al Corpo Reale d'Artiglieria comprendendo oltre ai 17 individui dall'E. V. indicativi.

Due altri nuovamente giunti che riunivano il desiderio e le qualità richieste per quella Arma.

4° Lo stato di coloro che mancarono alla partenza; persuaso che i torrenti ingrossati dalle pioggie furono i soli impedimenti al presentarsi dei medesimi, i quali si faranno raggiungere il Corpo si tosto si presenteranno.

5° Lo stato infine dei sostituti colle somme da essi depositate giusta le regole del Paese, e colla annotazione da me fatta in calce.

Eccettuati i 10 mancanti alla partenza que' giovani partirono questa mattina accompagnati da un Uff.le e 6 Bassiff.li del 1° Batt. di Ris. del 7 Regg. e diretti a Torino per essere incorporati in numero di 19 nel Corpo R. d'Artiglieria e di 90 nel Corpo Parmense sotto gli ordini del Generale Broglia. Ignorando io l'uso di simulare nell'atto dei Contratti dei sostituti la vera somma accettata riuscì mancante il necessario deposito di massa (2).

Il lavorio degli agenti austriaci anche in questa circostanza non è mancato. Però il primo istante di esitazione viene presto superato e per i Piacentini può ripetersi ciò che la « Gazzetta Piemontese » scriveva, il 18 agosto, in occasione delle « operazioni di leva sulla classe 1828 » effettuatasi negli stati sardi:

Dovunque si sta procedendo alle operazioni della leva attuale un solo è il voto degli inscritti, quello di condividere le fatiche della guerra, e offrire alla patria il generoso tributo della vita.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 139.

(2) « U. S. », , *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 89, n. 113.

Nei più de' mandamenti gl'iscritti della classe 1828, impazienti d'ogni formalità, espressero il nobile desiderio si sopprimesse l'estrazione a sorte, e niuno credendosi invalido, tutti instarono per la subita partenza, affrettando con l'ansia l'istante d'essere accolti sotto le insegne.

Sia questa la maggior comprova dello spirito nazionale onde sono compresi gli stessi inscritti, chiamati a tramandare a' posteri le antiche e le presenti virtù che sempre resero celebrate quelle armi a cui fu duce ognora uno degli Eroi della Real Casa di Savoia (1).

Infatti dei dieci mancanti all'appello, il 23 ottobre (2), due già trovavansi in Alessandria, uno è malato di pleurite, come rilevasi dal certificato medico vistato dal sindaco di Morfasso, cinque raggiungono, non appena le condizioni climatiche lo permettono Alessandria, solo due si rendono disertori, e vengono dall'arma dei carabinieri arrestati.

Con la leva del 1849, un nuovo contigente di Piacentini si appresta dunque ad entrare nelle file dell'esercito sardo; in merito il Barattieri col seguente manifesto del 19 febbraio ordina:

(1) « Gazzetta Piemontese » del 1848, n. 219.

(2) Elenco dei mancanti all'appello: Morganti Francesco e Ferrari Remigio (Borgonovo) in Alessandria; Mazzoni Luigi e Ponzinibbi Felice (Pontenure); Rigolli Antonio (Morfasso) molato; Cervini Domenico (Ferriere); Casella Domenico Luigi (Ferriere); Guglielmetti Giovanni, Segalini Antonio e Poggioli Pietro (Bettola). (« U. S., », vol. 41, pag. 499).

LEVA MILITARE

Classe del 1849.

IL DELEGATO ALL' UFFIZIO DI GOVERNATORE
DI PIACENZA

Veduto il Regio Decreto del 27 Ottobre del 1848, N. 832, che ha ordinato la Leva Militare della Classe del 1849. cioè de' nati del 1829;
Veduto l' Atto del Sig. Intendente Generale della Divisione Amministrativa di Piacenza del 10 di Febbraio del 1849, che stabilisce i luoghi nei quali il Consiglio d' Arruolamento dovrà tenere le sue sedute;
In adempimento dell' Articolo 62 del Regolamento di Leva, approvato con Decreto del 2 Aprile del 1820,

Fa noto:

Che il Consiglio d' Arruolamento della Divisione Amministrativa di Piacenza per la Leva Militare del 1849 eseguirà le sue incumbenze nei luoghi, nei giorni, e nelle ore indicate nel seguente Specchio:

PRETURE	CONTINGENTE	LUOGHI DELLE RIUNIONI	GIORNI ED ORE in cui si terranno i Consigli
PIANELLO	33	Castel San Giovanni	Venerdì 2 Marzo 1849, alle ore 9 mattina
BORGONUOVO. . . .	34		
CASTEL S. GIOVANNI .	60	Idem	Sabato 3 Idem Idem
RIVERGARO.	36	Idem	Lunedì 5 Idem Idem
AGAZZANO	54		
FERRIERE	14	Idem	Martedì 6 Idem Idem
PONTE DELL' OLIO. .	31	Idem	Mercoledì 7 Idem Idem
BETTOLA	51	Idem	Lunedì 12 Idem Idem
LUGAGNANO	26	Fiorenzuola	
CASTELL' ARQUATO. .	28		
FIORENZUOLA. . . .	34	Idem	Martedì 13 Idem Idem
MONTICELLI	37		
CORTEMAGGIORE . .	38	Idem	Mercoledì 14 Idem Idem
PONTENURE	46	Idem	Giovedì 15 Idem Idem
CARPANETO.	39	Idem	Venerdì 16 Idem Idem
BEDONIA.	36	Idem	Sabato 17 Idem Idem
BARDI.	43	Idem	Martedì 20 Idem Idem

I Signori Sindaci manderanno ad ogni Descritto del rispettivo Comune l' ordine individuale di presentarsi nanti il Consiglio d' Arruolamento nei luoghi, nei giorni, e nelle ore anzidette.

Castelsangiovanni 19 Febbraio 1849.

GUIDO BARATTIERI.

(« U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 169).

Il nuovo intendente generale, Fossati, che ha sostituito il Sappa destinato alle funzioni di commissario di governo, nomina, il 23 febbraio, le persone che, giusta le disposizioni contenute nel regolamento di leva, devono comporre il consiglio di arruolamento.

Queste sono il conte Guido Barattieri, presidente, il maggiore cav. Giovanni Sozzi ed il capitano dei Carabinieri Reali marchese Ollandini, membri, il capitano Ferdinando Hazon, ufficiale d'arruolamento, il dottor Galleani Matteo, chirurgo maggiore del 18° fanteria e, infine, il sergente Lenuja Fausto, sottufficiale d'arruolamento.

Iniziate le operazioni di leva, queste non vengono portate a termine. La triste giornata di Novara (23 marzo), interrompendo la marcia gloriosa del nostro risorgimento, impedisce alle reclute piacentine del 1849 di giurare la loro fedei ncrollabile alla bandiera della nuova Italia.

***

Il delegato Barattieri, oltre che secondare le autorità civili e militari sarde nell'organizzazione materiale del territorio, vuole attuare quelle leggi che le ultime vicende di guerra non hanno permesso lo fossero dal governo di Carlo Alberto. Il 2 agosto 1848, per la situazione delicatissima in cui era venuto a trovarsi il Piemonte dopo Custoza, Eugenio di Savoia, luogotenente generale nei regi stati, aveva emanato la seguente legge:

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno è autorizzato ad organizzare la Leva in massa della popolazione dei Regii Stati per la sacra difesa della Patria, e a dare le disposizioni occorrenti all'immediato suo attivamento (1).

Inoltre, con altra, di pari data, ordinava che:

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno è autorizzato a nominare in ogni Divisione amministrativa degli antichi Regii Stati e nei Ducati e nelle Provincie, di cui è per legge già pronunziata l'unione ad Essi, quel numero di Commissari che sarà creduto conveniente, coll'incarico di dare gli ordini e le disposizioni tutte occorrenti onde in ogni luogo restino compiute con celerità le operazioni dell'ordinamento della mobilizzazione della Milizia Nazionale a termini della legge in data d'oggi, e di compiere tutti gli atti che il Governo credesse di affidar loro per provvedere alla salvezza della Patria (2).

(1) *Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XVI, pagina 565, n. 758.

(2) *Raccolta degli atti del governo di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XVI, pagina 573, n. 761.

Il Barattieri, in relazione alle disposizioni sopra riportate, il 9 ottobre, dispone per la ripartizione tra i comuni della « Divisione Piacenza » del contigente di uomini stabilito per la costituzione dei reparti di milizia comunale.

Il manifesto così si esprime:

IL DELEGATO

ALL' UFICIO DI GOVERNATORE DI PIACENZA

Veduta la legge del 2 Agosto del 1848, colla quale venne ordinata la mobilizzazione di 56 Battaglioni della Milizia Comunale;

Veduta la Circolare a stampa del Ministero degli Interni emessa il giorno 2 Agosto predetto;

Veduta la Tabella annessa alla detta Circolare, dalla quale risulta che nove Compagnie della Milizia Comunale, composta ciascuna di cento cinquanta uomini, hanno ad essere mobilizzate nella Divisione di Piacenza,

Determina:

Art. 1.° Il Contingente delle Milizie Comunali mobilizzate è stabilito per ciascun Comune della Divisione di Piacenza, giusta la popolazione rispettiva siccome segue:

PRETURE	COMUNI	POPOLAZIONE per Comune	POPOLAZIONE per Pretura	CONTINGENTE per Comune	CONTINGENTE per Pretura
AGAZZANO	Agazzano	2464	10558	15	64
	Gragnano	3200		19	
	Pomaro	2234		13	
	Rivalta	2670		16	
BORGONUOVO	Borgonuovo	6227	10719	38	65
	Vicomerino	4492		27	
PIANELLO	Niblaino	3462	10191	24	61
	Perceto	2869		17	
	Pianello	3860		20	
BETTOLA	Bettola	6581	15806	40	96
	Borgo San Bernardino	5378		32	
	Coli	3852		23	
FERRIERE	Ferriere	4366	4366	26	26
PONTE DELL' OLIO	Podenzano	3077	9758	19	59
	Ponte dell' Olio	3633		22	
	Vigolzone	3048		18	
RIVERGARO	Gossolengo	2061	11365	12	68
	Rivergaro	3834		23	
	Travo	5470		33	
LUGAGNANO	Lugagnano	4595	8036	27	48
	Morfasso	3441		21	
CASTELL' ARQUATO	Castell' Arquato	4489	8820	27	53
	Vigoleno	4331		26	
BARDI	Boccolo	2796	13532	17	81
	Varsi	3431		20	
	Bardi	7305		44	
BEDONIA	Bedonia	5553	11261	34	68
	Tornolo (compresi i sinque Comuni soli classati in Compagnia)	5708		34	
CASTEL SAN GIOVANNI	Calendasco	3312	16422	20	99
	Castel San Giovanni	7333		44	
	Rottofreno	3402		20	
	Sarmato	2375		16	
PONTENURE	Caorso	3034	11626	18	88
	Mortizza	2602		16	
	Pontenure	2783		17	
	San Giorgio	3455		21	
	San Lazzaro	2769		16	
PIACENZA (*Nord*)	Piacenza (Cantone *Nord*)	16046	16046	97	97
PIACENZA (*Sud*)	Piacenza (Cantone *Sud*)	13852	16839	83	101
	Sant' Antonio	2987		18	
CARPANETO	Carpaneto	5224	12162	32	73
	Cedro	3053		18	
	Groppallo	3885		23	
FIORENZUOLA	Fiorenzuola	6516	10617	39	64
	Alseno	4101		25	
MONTICELLI	Monticelli	7965	11538	48	69
	Castelvetro	3573		21	
CORTEMAGGIORE	Cortemaggiore	4633	11824	28	71
	Besenzone	2002		12	
	Polignano	2287		14	
	Villanova	2902		17	
	Somma	224475	224475	1350	1350

Art. 2.° I Consigli Comunali di ricognizione, attenendosi al riparto scritto nella premessa Tabella, adempiranno, com' è da loro, alle disposizioni recate dagli Articoli 126, 128, 129 e 130 della legge del 4 Marzo 1848, N. 675, non meno che alle conseguenti istruzioni unitevi colla succitata Circolare Ministeriale.

Castel San Giovanni 9 Ottobre 1848.

G. BARATTIERI.

Tip. di A. Del Signo

(« U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 137).

Nel termine di 10 giorni sono compiute la formazione delle liste e le operazioni affidate ai consigli di ricognizione e in 5 giorni quelle di spettanza ai consigli di revisione. Il territorio piacentino fornisce due battaglioni su quattro compagnie dispari. In base alla legge aggiuntiva a quella riguardante la mobilitazione della milizia comunale ogni battaglione ha il seguente organico:

1 Maggiore; 1 Aiutante Maggiore; 1 Chirurgo Maggiore; 1 Furiere Maggiore; 1 Caporale Maggiore; 1 Capo tamburo.

Ed ogni compagnia è così composta:

1 Capitano; 2 Luogotenenti; 2 Sottotenenti; 1 Sergente Furiere; 6 Sergenti; 1 Caporale Furiere; 2 tamburi; 132 militi.

L'articolo 1 del regolamento piemontese, in vigore nel Piacentino dopo l'annessione, stabilisce che « Milizia comunale è istituita per difendere la Monarchia, e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare e stabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle Nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' Nostri Stati » (1).

Momento più acconcio non poteva essere scelto, dovendosi fronteggiare una situazione estremamente tesa e pericolosa. Le autorità austriache, pur fingendo di rispettare la convenzione stipulata col Bricherasio, bene e spesso chiudono gli occhi di fronte ad infrazioni perpetrate dai propri reparti o da singoli.

Tali fatti mettono in grande orgasmo le popolazioni appena fuori del « raggio militare ».

La milizia comunale viene, dalle autorità piemontesi, dislocata in quelle contrade che, per la loro ubicazione, sono méta di scorrerie nemiche e non sufficientemente protette da truppe regolari o di polizia.

La ragione della mobilitazione va ricercata, inoltre, nel fatto che prezzolati agitatori cercano sobillare il popolo, in favore dell'ex duca Carlo II. Non potendo il comando dell'avanguardia sparpagliare tutte le sue truppe, per secondare le autorità civili nel piano di repressione di ogni tentativo incostituzionale, la milizia comunale viene chiamata a fornire distaccamenti nei seguenti casi:

1. Dare per distaccamenti, in caso d'insufficienza dei Reali Carabinieri e della truppa di linea, il numero d'uomini necessario a scortare da una città al-

(1) *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna 1848*, vol. XVI, pag. 54.

l'altra i convogli di fondi o d'effetti appartenenti allo Stato, e per la condotta degli accusati, dei condannati ed altri prigionieri.

2° Dar distaccamenti onde recar soccorso ai comuni, provincie, e divisioni convicine turbate o minacciate da sommosse, sedizioni, o dall'incursione di ladri, masnadieri ed altri malfattori (articolo 112).

L'articolo 113, stabilisce, inoltre:

Quando sarà bisogno di recar soccorso da un luogo in un altro pel mantenimento od il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità pubblica, i distaccamenti della Milizia comunale in servizio ordinario saranno somministrati, se si tratta di operare in tutta la estensione della provincia, sulla richiesta dell'Intendente se in tutta l'estensione della divisione amministrativa, sulla richiesta dell'Intendente generale, e finalmente in altra divisione, in virtù di un Decreto nostro.

In caso d'urgenza tuttavia, e sulla richiesta per iscritto del Sindaco di un comune in pericolo, i Sindaci dei comuni limitrofi, senza distinzione di divisione, potranno richiedere un distaccamento sul punto minacciato, rendendo però, conto, nel più breve termine, del movimento e dei motivi all'autorità superiore.

In tutti questi casi i distaccamenti della Milizia comunale non cesseranno d'essere sotto l'autorità civile. L'autorità militare non prenderà il comando dei distaccamenti della Milizia comunale pel mantenimento della pubblica tranquillità, che sulla richiesta dell'autorità amministrativa (1).

Questo articolo ha la caratteristica del tempo, attribuendo alle autorità civili ciò che era di competenza delle militari e mettendo dei limiti a queste ultime, come fossero in antagonismo colle prime e tendessero a scopi diversi.

I legislatori del momento non hanno pensato che una situazione critica allora solamente può superarsi, quando le forze morali e materiali dello stato non sono travagliate da discordie.

Giusto lo spirito dell'articolo, disponendo per l'aiuto reciproco fra comuni e comuni, ma questo aiuto, quale può essere, se i capi che devono organizzare ed impiegare i reparti sono, di massima, ignari di psicologia militare?

Dato il fervore patriottico delle popolazioni, tale deficienza non viene sentita ed i reparti così costituiti prestano proficua opera, a volte in unione con la truppa piemontese e con i carabinieri, spesso isolatamente.

Dall'armistizio Salasco, l'unica méta a cui tendono le popolazioni dei ducati, ricadute o non sotto il giogo straniero, è quella di aiutare nel miglior modo le autorità sarde nella difficile impresa di tutto pre-

(1) *Raccolta degli atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna, 1848*, vol. XVI, pagg. 93 e 94.

disporre per la ripresa della campagna, che si preannuncia prossima. Se facile è la preparazione nel territorio sottomesso a Carlo Alberto, annullando con opportuna propaganda quella avversaria, difficile e pericolosa, invece, è l'azione fra le popolazioni sottoposto al governo del Thurn, del Degenfeld e del duca di Modena.

Il generale Alfonso Della Marmora comandante la 1ª divisione provvisoria in Sarzana, destinata ad operare nei ducati si rivolge, il 5 marzo 1849, alla commissione dei lavori statistici in Torino per avere indicazioni sicure di taluni individui, per far svolgere opera di fede nelle provincie occupate. Il Plezza facente funzioni di presidente, il giorno 8 così risponde:

Per attingere con maggiore precisione le notizie richieste da Vossignoria Illustrissima col pregiato foglio 5 andante si è questa Commissione rivolta al Comitato dei Ducati, e pregiasi di trasmetterle la ottenuta risposta lusingandosi che Le sarà per riescire soddisfacente.

Quelle ulteriori notizie, di che Vostra Signoria potesse abbisognare verranno sempre fornite dalla Commissione col massimo impegno e sollecitudine.

Ho l'onore di protestarmi colla massima considerazione (1).

Il Comitato dei ducati invia il seguente elenco di fiduciari:

Per Piacenza:

1° Conte Vincenzo Galli, e suoi fratelli, La casa loro esiste in Piacenza strada di S. Nicolò, vicino alla Piazza de' Cavalli.

2° Luigi Bucella, Perito-Geometra, abita in Piacenza. Ricapito sicuro al negozio di chincaglieria esistente sulla Piazza de' Cavalli, e condotto da una sua sorella.

3° Cav. Fabrizio Gavardi Sindaco della Città; ha casa in Piacenza, ma è meglio fare recapito alla casa di campagna posta a Muradolo, a 5 miglia dalla città sulla strada Caorsana, o di Cremona, e là si possono avere tutti i ritrovi più segreti.

4° Priamo Borlenghi, avvocato, abita in Piacenza.

5° Conte Francesco Scribani-Rossi comandante la Guardia Nazionale di Piacenza; per questo, meglio che ricapitare nella sua abitazione di città, si può rivolgersi alla sua casa di campagna posta alla Riva, cioè al Ponte dell'Oglio, a 12 miglia dalla città.

6° Dott. Luigi Zangrandi, Medico-Chirurgo dell'Ospedale Civile e Militare della Città – abita in Piacenza, strada diritta in casa del Prof. Morigi – ma ha casa anche in campagna, cioè a Rottofreno, 8 miglia distante dalla città.

7° Dott. Giovanni Rebasti, Medico, abita nella Strada del Guasto, ma può fare ricapito anche a S. Antonio, sobborgo posto al di qua del raggio della fortezza, presso suo cognato il Prof. Filippo Grandi causidico, che vi ha colà un casino di campagna: ambedue possono servire a meraviglia.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848–49*, vol. 63, pag. 637.

8° Lodovico Alessandri, Cancelliere-Commesso nel Tribunale Civile e Criminale di Piacenza, abita nel Cantone del Vescovado n. 10.

Per Parma si indicato i seguenti:

1° Piero Torrigiani.
2° Conte Girolamo Cantelli.
3° Avv. Giuseppe Borsani Giudice.
4° Enrico Pontoli.
5° Emilio Casa.

Per tutti questi indicati si avranno i precisi, sicuri ricapiti, ove trovarli, dal Sig. Enrico Bercheo, Parma, presso la Banca Laurent.

Per Reggio. Si unisce una lettera diretta al Sig. Gioacchino Paglia di Reggio ora a Sarzana, dal quale si avranno le cognizioni richieste.

Per Modena si indicano.

1° Michele Miani sotto il portico del Collegio.
2° Giovanni Borselli di Correggio. A Correggio.
3° Dott. in Leggi Boccaleoni di Paullo. A Paullo.
4° Priamo Ricci a Fanano.
5° Dott. Giosafatte Nizzi a Fiumalba.
6° Sig. Buffagni a Sassuolo (1).

Profondo deve essere il nostro sentimento di riconoscenza verso questi patriotti. Costoro, per la causa dell'unità, mettono a repentaglio la vita, essendo sicuri che, se qualche notizia fosse pervenuta alle autorità austriache sulla loro attività, non le carceri di Kuffstein li attendevano, bensì il capestro.

Per mezzo di questi generosi, il Della Marmora può essere minutamente informato delle mosse nemiche e prepararsi all'offesa o alla difesa, secondo le circostanze.

***

L'autorità civile di Castel S. Giovanni, ai primi di settembre 1848, mentre esplica la propria attività nei vari campi della vita politico-amministrativa del territorio, è chiamata a convocare i comizi elettorali, indetti con i decreti nn. 781 e 785 del giorno 7, per i due collegi di Piacenza e per quello di Monticelli (2). Quest'ultimo si è reso vacante per le dimissioni di Filippo Grandi, il primo

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 63, pag. 639.

(2) *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna, 1848*, vol. XVI, pagg. 637 e 661.

di Piacenza è stato lasciato dall'onorevole Gioia per l'applicazione dell'articolo 103 della legge elettorale piemontese del 17 marzo 1848 (1) e il secondo, avendo il Gerelli optato per il collegio di Bettola.

Il 28, il Sappa, incaricato delle funzioni di Commissario straordinario, emana la seguente circolare agli elettori per ricordar loro la retta coscienza con la quale devono compiere così importante atto. Egli così si esprime:

Per compiere il numero dei Deputati al Nazionale Parlamento dalla legge a questa Provincia assegnato, verranno convocati i due collegi di Piacenza e quello di Monticelli. Le particolari circostanze in cui si trova la prima, non consentendo che le operazioni elettorali vengano in essa compite, i collegi saranno convocati nei Comuni di Sant'Antonio, e di Pontenure, i quali fanno parte di quei distretti elettorali.

Signori ! l'officio di scegliere fra' cittadini chi abbia a rappresentare gl'interessi della patria nei Consigli della Sovranità, è non solamente uno dei più preziosi ed importanti diritti, ma è un dovere sacro, poichè da tali scelte dipendono in gran parte i destini della nazione, e quanto più i tempi sono difficili, tanto più la coscienza del cittadino si trova naturalmente impegnata al compimento di questo dovere.

Nè la sola patria riclama, Signori Elettori, il vostro zelo in questa circostanza, ma l'interesse vostro particolare e quello delle famiglie vostre possono essere compromessi se bene e saviamente non fossero rappresentati.

Lo spirito dei Piacentini si è abbastanza dimostrato in ogni circostanza perchè si possa dubitare che non sia in ora coerente a sè stesso, nè io potrei, o Signori, far di meglio, per eccitare il vostro zelo, che riportarvi le parole che mi vennero in proposito indirizzate da S. E. il Ministro dell'Interno in sua lettera circolare del 23 corrente Settembre.

« Io confido diffatti, che gli Elettori, illuminati dal proprio senno, e dall'esperienza delle passate elezioni, non che dello scorso Parlamento, saranno nella scelta dei nuovi Rappresentanti per esprimere un voto quale loro il detta la propria coscienza, libero da ogni pregiudicata opinione, non lusingato da illusioni impossibili, non travolto da insipienti paure, straniero a qualunque partito, incontaminato da ogni raggiro, e superiore ad ogni appassionata suggestione ».

(1) Art. 100. – Non si potrà ammettere nella Camera un numero di funzionarî, o d'impiegati regi stipendiati maggiore del quarto del numero totale dei Deputati. Ove questa proporzione sia superata, la Camera estrarrà a sorte il nome di coloro la cui elezione deve essere annullata.

Quando il numero degl'impiegati sia completo, le elezioni nuove d'impiegati saranno nulle.

Art. 103. – Quando un Deputato riceva un impiego regio stipendiato, od un avanzamento con aumento di stipendio, cesserà in sull'istante d'essere Deputato; potrà nondimeno essere rieletto, salvo il disposto dell'articolo 100.

In questo caso e quando per qualsiasi causa resti vacante il posto di un Deputato, il Collegio sarà convocato nel termine di un mese. (*Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna, 1848*, vol. XVI, pagg. 158 e 149).

« Da queste cieche ed impure ispirazioni, da questi pericoli è tanto maggior d'uopo che i voti degli Elettori serbinsi lontani, quanto in oggi vertono più delicate e supreme le questioni che debbono decidere della tranquillità interna del paese, delle sorti della pace o della guerra, dei destini in somma della nostra Patria nell'opera meravigliosa di ampliazione e di libertà, che la Provvidenza ed i tempi sembrano maturare per essa ».

« Questa è stagione nella quale i Cittadini tutti colla generosità dei sagrifici, coi pacati sentimenti di unione, colla fiducia nelle Leggi e nel Governo, col senno e col coraggio debbono maggiormente mostrare di comprendere, di amare, di volere gli ordini costituzionali che abbiamo sortito, e di esser degni di raggiungere l'intiero e leale loro svolgimento così contro qualunque malvolere o macchinazione interna, come contro qualunque prepotenza straniera ».

« Compenetrati da codesti pensieri, io vivo sicuro che niun Elettore starà neghittoso o renitente ad esprimere il suo voto nelle elezioni che sono per compiersi, ma che tutti concorreranno animosi e convinti dell'importanza del loro mandato ad assicurare alla Nazione una Rappresentanza che risponda all'altezza ed alla difficoltà dei tempi, e di cui ogni atto portar deve l'impronta della sapienza civile e politica, che l'Italia e l'Europa aspettano da noi ».

Con tali pensieri, Signori, compirete all'importante dovere che a benefizio generale vi è dalla Legge imposto, come si conviene a onesti e liberi Cittadini quali siete (1).

Per ottenere un più sicuro e regolare svolgimento delle operazioni, l'assessore delegato prende accordi anche col generale Della Marmora per la dislocazione delle truppe, nei paesi sede dei comizi. L'autorità militare così ne informa il comandante della 2ª divisione:

Ho l'onore di ragguagliare la S. V. Ill.ma che le autorità civili avendomi invitato ad appoggiare con la forza le elezioni che devono aver luogo martedì 10 corrente, onde riassicurare queste popolazioni dalla vicinanza austriaca, nei tre comuni ove devono aver luogo (in Monticelli cioè, in S. Antonio per il primo collegio di Piacenza, ed in Pontenure per il secondo collegio di detta città) credo di dover disporre nel modo seguente:

La divisione in Borgonovo si recherebbe a S. Nicolò rimanendo in S. Antonio la compagnia ivi di stanza. Il battaglione stanziato in Fiorenzuola invierebbe un'altra compagnia, col maggiore, a rafforzare quella distaccata a Pontenure. Ne spedirebbe una terza a Monticelli, rimanendo la quarta a Fiorenzuola. Tosto terminata l'operazione politica tutte queste truppe ritornerebbero alla loro stanza (2).

Precedentemente alla lettera inviata al comando della 2ª divisione, il comandante della brigata d'avanguardia ha esposto il 5 ottobre, al capo dello stato maggiore generale dell'esercito le ragioni

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 43, pag. 693.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 77, n. 94.

che lo hanno indotto al trasferimento di alcuni reparti in località più acconcie, per il servizio di vigilanza date le imminenti operazioni di leva ed elettorali.

Egli così si esprime:

Quando queste truppe abbandonarono Piacenza ebbero l'ordine dal Capo di S. M. generale di scegliere un centro o nucleo dalla parte del Piemonte di coprire ad un tempo la montagna e di collocare un forte posto fra Parma e Piacenza sul territorio a noi rimasto. Ma essendosi dovuto avviare in questa circostanza le truppe lombarde e miste a Vercelli e le frazioni di tutte le armi attive ai rispettivi corpi, non rimasero più a questa avanguardia che due battaglioni di riserva ed il battaglione piccolo dei cacciatori franchi sul quale ancora poco si poteva contare.

Mi sono limitato perciò a stabilire il nucleo a Castel S. Giovanni, luogo prescielto dalle autorità civili, ed a coprire la montagna collocando a Potenzano il quale forniva li posti necessari a tutte le strade che da Piacenza salgono, assicurando così la Val di Trebbia fino a Bobbio.

Ora che il battaglione dei Cacciatori franchi è stato rilevato da un battaglione più attivo collocato in Borgonovo, che li torrenti ingrossati servono di difesa stessa alle montagne, intercettando anzi le nostre comunicazioni, che devono aver luogo elezioni intorno a Piacenza ed al di là a Monticelli, e che le operazioni della coscrizione chiamano giovani da tutti i comuni della provincia, ho creduto opportuno di trasportare il battaglione da Potenzano a Fiorenzuola con una compagnia a Pontenure con posti siti allo sbocco di tutte le strade ed all'infuori del raggio con le truppe di S. Antonio e di S. Nicolò cioè cogli avamposti di Castel S. Giovanni.

Perciò eseguire ed all'uopo di non dare agli austriaci sospetto del menomo movimento offensivo ho preso pretesto di due piccoli infrazioni di territorio state commesse da subalterni austriaci e certamente contro agli ordini superiori per dirigere lagnanze al tenente maresciallo Thurn soggiungendole trovarmi in obbligo dietro le istruzioni ricevute ed anche per appoggiare operazioni meramente civili di collocare questo battaglione sulla strada Emilia il quale si sarebbe tenuto strettamente alla convenzione Bricherasio, e conseguentemente avrebbe lasciato passare i piccoli trasporti austriaci come i corrieri, i militari isolati tra Parma e Piacenza.

Rispose il generale essere dolente di quelle infrazioni, aver dato ordini rigorosi in proposito, essere per certo che gli Ulani hanno creduto che Castelnuovo fosse territorio parmigiano (di fatto è posto sull'estrema frontiera, ma sul Piacentino), sperare che non succederebbero collisioni; e dopo alcune corrispondenze per precisare questi passaggi di austriaci sulla via Emilia, fu convenuto che li piccoli trasporti o distaccamenti di malati o convalescenti (evacuano moltissimi centinaia di questi su Parma e Modena probabilmente per l'aria) transitando fra Parma e Piacenza dovranno essere uniti in una sol colonna e muniti d'un foglio spiccato dallo stato maggiore di quello dei due paesi da cui partono, il quale foglio dev'essere presentato ai nostri avamposti (ponte dell'Ongina verso Parma, ponte della Nure verso Piacenza) indicando la forza e la destinazione; e che se la forza fosse maggiore di 100 uomini dovrà tal foglio da me essere firmato (e n'ebbi ieri a firmare uno di 120 convalescenti che partivano oggi da Piacenza).

Ieri sera un'altro dispaccio del Thurn mi previene che prima ancora che i suoi ordini fossero arrivati a Borgo S. Donnino, ne era partita una pattuglia di Ulani recandosi nuovamente a Castelnuovo da dove la popolazione pare volesse scacciarveli, commentando quel fatto.

Nell'aver l'onore di tanto rassegnare alla S. V. Ill.ma in proposito delle mie relazioni cogli austriaci passo a protestarmi ecc. (1).

Il comando militare, oltre che prevenire le autorità civili per preparare un ambiente adatto, per la convocazione dei comizi, ha ridonato per tempo fiducia e calma agli interessati. Il 10 ottobre le elezioni si svolgono fra il massimo entusiasmo e la più perfetta calma come rilevasi dalla lettera che il generale Della Marmora rimette, il giorno 12 al capo dello stato maggiore generale dell'esercito. Ecco la lettera:

. . . . . .

Ieri l'altro, e ieri ebbero luogo le Elezioni nei due Collegi di Piacenza ed in quello di Monticelli. Li due di Piacenza furono convocati il 1° a S. Antonio a un miglio dalla città il 2° a Pontenure a 5 miglia ambi precisamente ai nostri posti avanzati.

Per appoggiare simile operazione, e rassicurare le popolazioni dalla vicinanza degli Austriaci ho fatto avanzare il picciolo Battaglione che era di stanza a Borgonovo sino alla sponda sinistra sulla Trebbia; in S. Antonio rimase la solita forte compagnia.

Da Fiorenzuola ho fatto partire una compagnia col Maggiore per rafforzare quella già stabilita in Pontenure; ed un'altra per Monticelli con posto distaccato a Caorso.

Tutto si passò tranquillamente ed in Sant'Antonio venne persino la musica della soppressa civica tutta ordinata.

Questa mattina tutte queste truppe sono rientrate alle loro stanze.

Molti malati Austriaci evacuano ancora su Parma e Modena.

Pare che nella Lombardia vi sia del fermento nelle Truppe Ungheresi e Croate ambe anelando di rientrare nella propria patria in soccorso dei Fratelli.

Gradisca ecc. (2).

Ultimato lo scrutinio vengono dichiarati eletti, per il collegio di Monticelli, il patriottico ed insigne poeta Giovanni Berchet, con grande maggioranza di voti, contro i pochi dati a Ferrante Aporti e nessuno al Gioia.

Per il primo di Piacenza, a quest'ultimo vengono attribuiti voti 83 contro 18, dati al repubblicano Angelo Genocchi e, per il secondo, è nominato l'avvocato Camillo Piatti.

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 73, n. 92.
(2) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 41, pag. 81, n. 103.

***

Come nella prima elezione, la campagna contro l'onorevole Gioia si svolge aspra, l'opposizione riporta in campo accuse da tempo sfatate, come l'aver taciuta la sua qualità di segretario della camera di commercio e di essere stato ed essere tenero per i Gesuiti; il buon senso degli elettori, però, fa giustizia sommaria di tal disoneste accuse e lo rimanda alla camera subalpina con voto quasi plebiscitario (1).

Il Gioia indeciso, in un primo tempo, se accettare o meno il mandato, avuto più tardi notizia del risultato delle elezioni scrive, il 14 ottobre, al suo amico Castelli: « Ho accarezzato fin qui il pensiero di rinunciare ma vedo che non potrei rinunziare senza una specie d'infamia..... O danno o vergogna: sono dunque al mio posto sul finire della prossima settimana..... (2) ».

Apertasi la camera, il 16 ottobre, egli riprende in pieno l'attività parlamentare, per conseguire, nella tornata del 2 novembre, un autentico successo (3). Edotto delle continue angherie perpetrate dalle autorità austriache ai danni dei suoi concittadini, svolge, in detto giorno, con un discorso pieno di amarezza, la seguente interpellanza « sulle condizioni del ducato di Piacenza e circa l'esecuzione per parte del comando militare austriaco della convenzione Bricherasio ».

Così egli parla al governo, chiedendo provvedimenti atti ad eliminare una situazione tanto dolorosa:

Vengo, o signori, a questa tribuna per soddisfare a un debito il quale di giorno in giorno si aggrava ne' miei pensieri e domanda imperiosamente di essere adempiuto.

La città che mi ha conferito l'onore di questa deputazione si trova, già sono presso a due mesi, in condizioni penosissime e tali che io non credo che la istoria ne registri altre o di uguali o di somiglianti.

L'armistizio di Milano, d'infausta memoria, e il successivo ritirarsi delle truppe piemontesi aprirono, come sapete, agli Austriaci la Città di Piacenza.

È inutile dire quante molestie siansi patite, quante gravezze sostenute dopo quell'epoca sventurata. *Quis talia fando temperet a lacrymis*! . . . Ma ciò che apparve

(1) Fermi S. e Picco F., *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, cap. XVII, pag. 109.

(2) Chiala L., *Carteggio politico di M. A. Castelli*, pag. 16.

(3) L'on. Bunico proponeva, e la camera accettava, la stampa del discorso. Grande distribuzione ne venne fatta nei ducati di Parma e Piacenza.

più duro e che veramente vinceva le forze della città fu l'aver posto a suo carico il mantenimento delle truppe, che ragguagliatamente costavano un po' più di sette mila lire per dì.

Un giorno (sui primi di settembre) uscì una domanda straordinaria di buoi, di grano, di fieno ecc., un valore tutt'insieme di circa 40 mila franchi. La città ne fu indignata: il Consiglio Civico si adunò, e fu presa una deliberazione, la quale epilogata ne' suoi minimi termini diceva in sostanza: che non *si poteva, non si doveva, non si voleva pagare più oltre.* Copia di quella deliberazione fu mandata al Comando austriaco il quale replicò, insistendo. Ma il Consiglio, insistendo non meno, rispose che non avrebbe revocata nè mutata la sua prima deliberazione.

Dove fu manifesto come il vero coraggio civile temperato qual debbe essere di ragione e di prudenza, comandi il rispetto anche dei nemici: imperocchè, veduta quell'attitudine ferma e diciam pure magnanima, le domande cessarono, sole rimanendo le spese consuete di casermaggio e di alloggiamento, le quali non credo che arrivino a trecento lire al giorno.

Intanto però si maturava a Milano un altro concetto molestissimo alla città, ingiuriosissimo allo Stato e alle ragioni di Piemonte. Ed ecco quale: Allorquando i Piemontesi abbandonarono la città ad un miglio intorno per lasciare luogo agli Austriaci, fu stesa una convenzione speciale firmata da generale Bricherasio per una parte, e per l'altra dal maresciallo Thurn, nella quale fu detto (cito le parole dell'atto) *che si riservava all'autorità governativa esistente per Re il diritto di continuare la direzione degli affari del paese*, e furono posti sotto la salva-guardia del comando militare austriaco i dragoni e carabinieri reali, li quali (son le parole sempre dell'atto) *dovevano rimanere ai loro posti sotto gli ordini dei propri superiori.*

Entrarono pertanto i Tedeschi nella città, ma senza in sulle prime toccar nulla al Governo civile, il quale continuò ad esercitarsi in nome del Re e dagli ufficiali delegati da lui. Era un'immagine perfetta di ciò che si faceva ai tempi di Maria Luigia, dove l'occupazione austriaca era riguardata come un fatto militare e nulla più.

Ma guai ai vinti! — Nel dì nove settembre d'improvviso venne ordine da Milano, che la somma del Governo civile dovesse conferirsi al comune, il quale avrebbe presi gli ordini dal Comando militare austriaco. Fu, come vedete, una violazione manifesta della convenzione Bricherasio: fu una ingiuria flagrante alle ragioni di Piemonte.

Le autorità piemontesi insorsero, e protestarono solennemente, ma indarno. Epperò, altro non rimanendo a fare, fu preso consiglio, che tutte le Autorità e Magistrati civili uscissero dalla città, eccetto quelli essenzialmente immutabili, i quali o a un modo o all'altro dovevano cooperare al regime municipale. L'ordine fu adempiuto con meravigliosa alacrità. Nel dì stesso e nel seguente, tutte le amministrazioni, tutte le ricevitorie, le dogane, i tribunali, la polizia stessa si ritrassero nel Borgo di Castel S. Giovanni: il sindaco diede la sua dimissione; la città rimase come deserta.

L'austriaco fece allora ogni sforzo per rimettere un regime qualsiasi amministrativo e giudiziario, ma non gli riuscì. Tutti o quasi tutti negarono: persone povere e che da molti anni sospiravano ad un impiego, disdissero le proposte del maresciallo vincitore. La quale meravigliosa abnegazione non era da passare in silenzio perchè ben sapete, o signori, che il coraggio e le virtù civili si misurano,

non a misura di parole, ma a misura di fatti e da quel tanto che costi a professarle.

Intanto che le persone più educate adoperavano così, il popolo intuonava la sera le sue canzoni al nome d'Italia e di Carlo Alberto, e le faceva suonare più alto dove fosse più numeroso il convegno degli invasori.

Il generale La Marmora venuto per trattative militari in Piacenza fu oggetto di ovazioni incredibili. Si staccarono i cavalli dalla sua carrozza, e a braccia di popolo fu ricondotto fuori della città. Col qual fatto operato tra le baionette austriache non si volle tanto rendere omaggio a quel glorioso soldato, significare potentemente il grande concetto di adesione a Piemonte, in cui sta veramente la salute d'Italia. Istinto mirabile di popolo non traviato, che non sapendo formulare le grandi questioni politiche, pur le risolve con senno, e giunge subitamente, laddove tarde e discordi arrivano le opinioni de' sapienti!

Nè, o signori, non ricuseremo noi pure la parte di lode che ci possa qui personalmente appartenere. Imperocchè noi deputati di quella città siamo come una protestazione viva e parlante contro l'austriaca occupazione, nè vorrà niuno pensare che il fatto nostro sia disgiunto da civile coraggio, quando i nostri beni e le nostre famiglie sono in arbitrio di coloro che qui nominiamo e trattiamo come nemici!

Se non che quanto più amica onorevole e leale è la compagnia di quella città, tanto più stretto obbligo è nel Governo di fare ogni sua opera per liberarla da una situazione che non temiamo di esagerare, chiamandola insopportabile: e insopportabile sopratutto è la mancanza assoluta degli ordini giudiziali, tanto di giurisdizione contenziosa quanto di giurisdizione volontaria: di che è in tutti gli atti e in tutte le transazioni civili uno scompiglio e un turbamento non possibili a descriversi. Nè citazioni, nè sequestri, nè pignorazioni, nè sentenze, nè provvedimenti tutelari, nè insomma non si posson fare validamente nessuno di quegli atti che si stimano e sono necessari al vivere civile. Ciò ha potuto tollerarsi sin qui, per fiducia che la guerra imminente ci redimesse: ma ora indubbiate pur troppo o prorogate quelle speranze, il danno e la molestia si aggravano quotidianamente fuor di misura.

Considerata di grazia, per dire di mille casi uno, come una sentenza potesse mai eseguirsi in Piacenza, anche quando per consenso dei litiganti fosse stata data dal Tribunale che è fuori. In nome di Carlo Alberto? No, perchè la forza pubblica che è austriaca non obbedisce a un tal nome. In nome del Governo Austriaco? Non similmente, perchè emana da Giudici che gli sono stranieri: oltrechè niun usciere vorrebbe far atti colla scorta di un tal nome. Dunque che fare?... Vedete che in quella povera città la vita civile è veramente come sospesa.

Dunque un provvedimento è necessario, è urgentissimo. Nè debba essere difficile il trovarlo, quando non si intende cosa guadagni la milizia austriaca da questo stato anormale della città.

Epperò, a nome de' miei committenti invito formalmente il Ministero a voler dire;

Se nulla siasi fatto insin qui per ottenere che sia rispettata ed eseguita la Convenzione Bricherasio;

Se nulla siasi fatto per liberare la città di Piacenza da una molestia che non ha nè esempio, nè nome, e che se durasse, vi distruggerebbe ogni civile comunanza.

E quando o non si fosse fatto nulla, o non si fosse fatto con sufficiente efficacia avrei come mio debito di domandare che *si facesse*, e si facesse di modo che quella eccellente popolazione non avesse a pentirsi dei suoi amori, o reputarsi abbandonata da quelli che avevano più stretto obbligo di procacciare e salvare i suoi interessi.

Signori, se i destini della patria comune ci apparissero d'ogni parte fausti e sicuri, non so se avessi osato di rattristarvi col racconto speciale dei dolori di una sola città Ma pur troppo non è da temere che si turbi la comune letizia, quando d'ogni parte è tristezza, e le condizioni generali del paese non sono punto più allegre delle speciali. Quest'oscurità misteriosa che non ci lascia scorger nulla intorno a noi, questa incertezza tremenda dell'avvenire, questa lotta occulta e tenace tra gli allettamenti di una gloria perigliosa e stragrande e i calcoli di un interesse assicurato e presente, sconfortano e debilitano la nazione. E peggio sarà in avvenire se presto non si desti e non si avvivi un'idea alta e potente, che divori gli indugi e richiami intorno alle nostre bandiere lo splendore e il fremito della vittoria.

Ove ciò avvenga, conterò per poco i dolori della mia città, la quale porterà volontieri la sua parte di sacrifici, se questi tornino a benefizio della patria comune (1).

Alla violenta filippica del deputato piacentino, risponde il Pinelli:

Io debbo confermare i fatti che dall'eloquente nostro onorevole collega furono pronunciati. I patimenti sofferti dalla città di Piacenza sono pur troppo veri, ma egli è pur vero che il Governo fece quanto era in lui per diminuirli; vero è che l'illustre deputato della città di Piacenza avvisò pure in quei temperamenti che si ottennero della prepotenza austriaca ci entrò sicuramente per massima parte il contegno dignitoso, nobile, coraggioso de' Piacentini, ma non mancarono per gli uffici del Governo. Il generale Della Marmora, nel giorno 9 settembre, portavasi in Piacenza, unitamente al commissario barone Sappa, per ottenere quelle stesse provvisioni che poi si ottennero dai nostri usurpatori, con cui gravava l'austriaco quella terra. Il Governo instava pure acciò si mantenesse in piena esecuzione l'articolo della convenzione citato dal nostro collega, per cui era considerato il governo civile del re nella città di Piacenza, essendo così ridotta l'occupazione a semplice occupazione militare. Dirò di più, e credo che pur lo sappiano i deputati di Piacenza, che si si riuscì a firmare col maresciallo Thurn una convenzione che era precisamente in quei termini, e che però il maresciallo Thurn si riservava di sottoporre all'approvazione del maresciallo Radetzky; quest'approvazione non venne sancita, e si continuò sempre in simile stato, meno quei temperamenti accennati dall'onorevole deputato rispetto ai gravami finanziari. Il Governo non ha mancato di fare nuovi uffici e di rappresentare anche queste gravezze alle potenze mediatrici, come dissi nel rendiconto; ma di più, quest'inosservanza della convenzione dall'austriaco riguardo ai piacentini, fu una delle ragioni perchè il Governo credeva di essere autorizzato a riman-

(1) « U. S. », *Documenti della campagna 1848-49*, vol. 25, pag. 451.

dare l'ordine alla flotta nostra di riportarsi nelle acque di Venezia. Veda dunque la Camera che il Governo non ha mai mancato al suo dovere per ridurre poi l'Austria ad osservare intieramente la convenzione dalla sua parte. I mezzi che oltrepassano i limiti delle trattative o delle proteste rientrano nella questione di guerra, che è quella questione che da vari giorni agitiamo.

Noi non abbiamo bisogno di replicare alla Camera che il Ministero sente l'obbligo suo di troncare questi indugi, di profittare di quelle occasioni che meglio si presenteranno per intraprendere di nuovo queste ostilità, quando non si possa ottenere che l'Austria aderisca a quel debito di giustizia ed a quei patti onorevoli che noi tutti cerchiamo; che il Ministero non è disposto neppure ad indugiare senza fine, che il Ministero lavora tuttodì per prepararsi a quella tremenda guerra, che il Ministero non tralascerà l'opportunità, quando essa si presenti.

Noi crediamo sopra di ciò che, siccome la questione non solo dipende, come già abbiamo detto, da quelle circostanze estrinseche, ma ancora dalle circostanze intrinseche dello Stato; noi crediamo, dico, che queste questioni le quali non possono essere sviluppate intieramente in pubblico, appunto per non dar luce ai nostri nemici, dovranno poi, in tutti i casi, essere comunicate meglio o ad una Commissione od anche ad un comitato segreto eletti dalla Camera, onde meglio si conosca quale sia veramente lo stato delle cose ed il modo della condotta del Governo. Noi non dissentiamo perchè desideriamo che il Parlamento sia veramente a giorno di quanto si conviene all'utilità del paese. Noi poi non cesseremo ancora da fare nuove istanze onde per quel tempo di cui si dovesse ancora indugiare sia la causa dei piacentini patrocinata, e che le loro ragioni si possano far sentire anche dal gabinetto austriaco (1).

L'onorevole Gioia, pur convinto dell'energica azione esplicata dal ministero Perrone, ribadisce così il suo pensiero:

Io ringrazio il signor ministro delle dichiarazioni cortesi che si è compiaciuto di emettere, e sono anche in ispecial modo soddisfatto, perchè la mia domanda, oltre all'oggetto speciale che aveva per iscopo, abbia dato luogo a delle dichiarazioni di più alta importanza che la Camera ha sentito probabilmente con non mediocre soddisfazione. Quanto ai piacentini, la cosa si riduce a questi termini: o non si fa la guerra, e allora ritengo l'esecuzione della promessa data dal Governo, che si farebbe luogo all'uopo a nuovi uffizi, onde far cessare questo stato veramente insopportabile, finora senza esempio, d'una città che abbia potuto durare senza leggi e senza tribunali; e per questo appunto, io non cesserò di richiamare l'attenzione del Governo, ma non voglio tacere che la più magnifica risposta che si possa dare, sarebbe quella la quale sostanzialmente e radicalmente rimediasse ai dolori della mia patria insieme ed ai patimenti della nazione (2).

Le parole del ministro per l'interno, onorevole Pinelli, rispondono pienamente a verità. Il gabinetto sardo, appena informato dalle autorità civili e militari di Castel S. Giovanni della inosservanza

(1) *Atti del Parlamento subalpino sessione del 1848*, pag. 670.
(2) *Atti del Parlamento subalpino sessione del 1848*, pag. 670.

della convenzione Bricherasio, da parte degli Austriaci, ne rende edotti gli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, come già si è visto, facendo loro notare i pericoli di un tale procedere. Questi, a loro volta, si rivolgono a Vienna, ma grande è la disillusione che provano, nel sentirsi rispondere: essere nei diritti del vincitore di assicurarsi con ogni mezzo una tranquilla e sicura permanenza nel territorio occupato, in forza dell'armistizio.

Il Piemonte, data la sua situazione politica e finanziaria e non potendo contare che solo sopra il proprio esercito, per la ripresa delle ostilità, cerca per mezzo dell'Inghilterra e della Francia di appianare i contrasti con l'Austria e risolvere il problema italiano diplomaticamente, anzichè ricorrere, quale ultima ratio, alla guerra (1).

Il 1848 lascia così, al 1849 una grave eredità, un orizzonte nazionale carico di elettricità. Il governo imperiale, debolmente contenuto nel suo subdolo modo di agire, continua a temporeggiare, a sofisticare, a dire e disdire fino al marzo 1849, mettendo il Piemonte a dura prova per spingerlo al bivio o del fallimento finanziario, o della guerra.

***

La guerra, ormai, è nel desiderio della maggioranza.

Ma nessun momento pareva meno opportuno di quello, per la ripresa delle ostilità. In tutta Italia regnava, è vero, lo stesso desiderio di por fine al dominio austriaco: moderati e democratici erano esasperati dalla durezza del governo imperiale; ma la fiducia e la conformità dei sentimenti più non esistevano. Il ricordo della recente disfatta, il dileguarsi di quella magnifica fede, che aveva animati gli spiriti nei primi mesi della guerra, il sentimento della potenza austriaca faceva indietreggiare i timidi e pazientare i prudenti; le profonde divisioni di partito, manifestatesi nell'inverno, paralizzavano molte energie; divergenze reali e fittizie rendevano difficile la cooperazione fra democratici e moderati. Sebbene la grande maggioranza fosse sinceramente nazionale, come nell'anno precedente, pure essa non aveva l'entusiasmo d'allora, e non dava alla causa dell'indipendenza il medesimo slancio. La gelosia fra i vari stati, triste retaggio di secoli, il timore della espansione piemontese, il

(1) Di Palma C., *Parma durante gli avvenimenti del 1848-49*, cap. X, pagina 191.

distacco della chiesa impedivano alle forze nazionali di raccogliersi gagliarde e disciplinate, sotto un'unica direzione (1).

Alla vigilia della ripresa delle ostilità, il rappresentante del governo piemontese, Lorenzo Valerio, trattava ancora con gli stati dell'Italia centrale della convenienza di un'alleanza militare col regno sardo.

Egli riuscì in gran parte a dileguare i sospetti e le ire settarie a Bologna, ad Ancona e a Firenze; ma dovette persuadersi che gli aiuti, che occorrevano, non si potevano avere nè presto, nè nella misura necessaria. Gli uomini si sarebbero forse ancora trovati, ma difettavano le armi, il denaro e la mente direttrice. Tanto a Roma che a Firenze trovò che in quei governi vi erano dei buoni italiani, onesti e anche ben disposti verso la guerra, ma avevano fatto poco o niente per dare un efficace aiuto alla causa nazionale; s'era perso troppo tempo nelle assemblee, e i partiti si erano troppo stancati nella lotta intestina, per sentirsi allenati e gagliardi contro lo straniero, nel momento supremo.

Onde, ad un anno di distanza, le cose erano perfettamente cambiate: l'unità morale non vi era più; l'unità politica, che sembrava possibile nel 1848, era diventata una vera chimera; parecchi stati della penisola, inerti e sospettosi, sembravano spettatori quasi indifferenti della chiusura del gran dramma nazionale, dimentichi che l'Austria, risoluta la guerra sul Ticino, avrebbe successivamente agito contro tutti coloro, che comunque si fossero compromessi durante la rivoluzione. Pareva, e fu, la lotta, che stava per ricominciare nell'alta Italia, un duello fra Piemonte ed Austria, anzichè la conclusione d'un avvenimento guerresco di massima importanza, e che involgeva i destini di tutta la nazione.

Comunque, il giorno 7 marzo i ministri Tecchio e Cadorna si recarono ad Alessandria, per fissare col generale maggiore il giorno preciso in cui sarebbero incominciate le ostilità. Lo Chrzanowski, per verità, fece presente, con tutti i mezzi e con tutti gli argomenti che erano a sua disposizione, l'intempestività di ricominciare la guerra; e acconsentì soltanto, dopo l'insistenza dei ministri, che l'armistizio si denunciasse il giorno 10 marzo.

Si convenne che il governo avrebbe scritto al Manin di eseguire qualche sortita da Venezia, prima del 20 marzo, e che avrebbe provveduto affinchè in Lombardia scoppiasse l'insurrezione.

(1) BERTOLINI, *Storia del Risorgimento*, pag. 419.

Nel consiglio dei ministri, presieduto dal re, venne stabilito che la denunzia si sarebbe fatta il 12 marzo a mezzogiorno.

Il giorno 14, il ministro Rattazzi così annunciava la ripresa delle ostilità:

Signori, il giorno della riscossa è giunto (*Applausi molto prolungati dalla Camera e dalle gallerie*); io vengo ad annunziarvelo in nome del governo.

La nostra longanimità, i buoni offici delle potenze mediatrici a nulla valsero finora. Il contegno dell'Austria dimostrò che non si poteva sperare una pace onorata, se questa non veniva promossa colle armi.

Coll'attendere più oltre, noi avremmo distrutte le nostre forze senza speranza veruna; le nostre finanze si sarebbero maggiormente impoverite il nostro esercito, ora pronto e fiorente, si sarebbe indebolito; l'ardore che in oggi lo anima a combattere e pel Re e per la patria si sarebbe scemato, se più a lungo fosse stato costretto a rimanersene inoperoso. (*Segni di approvazione*).

Voi lo comprendeste, o signori, ed or sono pochi giorni esprimeste quale era il voto della nazione : innalzaste il grido di guerra. Il governo l'accolse.

Nell'accoglierlo non ci dissimulammo i pericoli della lotta che si sta per ripigliare; non dissimulammo i mali che ne sono una trista ed inevitabile conseguenza. Ma, tra questi pericoli e l'onta di una pace ignominiosa che non assicurasse l'indipendenza italiana, il governo del Re non poteva non doveva esitare. (*Applausi vivissimi*).

Il giorno dodici di questo mese, al mezzodì, fu denunziata la cessazione dell'armistizio (*Bravo. Bravo. Applausi unanimi*): la denunzia si eseguì mercè la consegna a mani del maresciallo Radetzky di un dispaccio del ministro; la consegna ebbe luogo per mezzo di un uffiziale superiore che il governo aveva espressamente inviato a Milano.

Il 26 marzo principiano le operazioni, per terminare, dopo infauste giornate, il 23, con la sconfitta di Novara. E così Piacenza, dopo un breve periodo di libertà ed il susseguente martirio austriaco durante l'armistizio, ritorna sotto il dominio dei Borboni e i patrioti ricevono l'ostracismo dalle autorità imperiali che governano in nome di Carlo III.

Il 14 maggio lo Sturmer da Parma ordina:

che sia intimato in nome di S. A. R. il Duca regnante al signor Pietro Gioia di allontanarsi da questi Stati entro 24 ore da quella in cui sarà stato significato il presente ordine.

In difetto dovrebbe imputare a se stesso le conseguenze che sarebbero per derivarne.

L'esecuzione del presente ordine è commessa alla Delegazione di sicurezza pubblica (1).

(1) Per gli altri provvedimenti di rigore presi, più tardi, da Carlo III, verso illustri piacentini, vedi DI PALMA C., *Parma durante gli avvenimenti del 1848-49*, capitoli XIV e XV.

Alla tragedia, come spesso avviene, vi accoppia l'ironia; ai duchi e granduchi che tornano sui rispettivi troni, ben si adottano i versi del grande Giusti:

Voi governaste fino al quarantotto
Alla carlona e spesso alla birbona,
Pascendo il bel paese ove il sì suona,
Di ninnoli, di sonno e di pancotto.
A mala pena poi vi tremò sotto,
Per poca scossa, la regal poltrona,
Piantaste lì la gente e la corona,
E bravamente faceste fagotto.
Ora che vi ripiantano a sedere,
Scordate il prima e non pensate al poi,
Perchè l'Austria vi regge il candelliere
. . . . . e vivano gli eroi
Appuntellati all'armi forestiere!
Viva gli eunuchi, da Narsete a voi! (1)

Il fato di Piacenza, come quello di Parma e della intera penisola si era compiuto. In quella tragica primavera del 1849, tutto sembrava dunque fatalmente finito, sogni, speranze, sacrifici erano stati distrutti dall'aquila bicipite vittoriosa. Apparenze però, solo apparenze, l'Italia era vinta, non doma. Innanzi all'inesonerabile, si era temporaneamente arrestata nel suo aspro, ma glorioso cammino, che doveva riprendere, dieci anni dopo, forte dell'esperienza, a caro prezzo fatta, per raggiungere i suoi più alti destini.

CESARE DI PALMA
primo capitano dei granatieri.

(1) GIUSTI G., Sonetto: «A tutti coloro che se lo meritano».

R. MARINA

IL CINQUANTENARIO DELLA R. ACCADEMIA NAVALE

Nei giorni 3, 4, 5 e 6 dicembre, si sono svolte a Livorno le cerimonie per il cinquantenario della Regia Accademia Navale, la severa Università degli studi marittimi.

È stata una grande celebrazione marinara, certamente la più grandiosa manifestazione che l'Italia abbia fatto, dalla creazione del Regno in poi, alla sua marina da guerra ed ai suoi ufficiali.

Non rifarò in queste brevissime note la storia completa dell'origine dell'Istituto; mi limiterò soltanto a ricordare che Cavour comprese chiaramente come per formare la nuova Marina italiana occorresse anzitutto provvedere all'unificazione spirituale del corpo degli ufficiali. E, poichè tanto la Marina sarda quanto quella delle due Sicilie avevano le proprie scuole di reclutamento degli ufficiali, l'una a Genova e l'altra a Napoli, il grande Uomo di Stato, come prima misura, dette alle due scuole un regolamento unico; e, quando poi vide che questo provvedimento non era sufficiente, venne nella determinazione d'istituire l'Accademia Navale, quale unica scuola atta alla formazione dei giovani ufficiali. Come sede dell'Istituto fu scelta Livorno, città egualmente lontana, per spirito e per tradizione, da Genova e da Napoli; ma per l'immatura morte del Cavour, il progetto ideato non ebbe esecuzione e le due scuole di reclutamento continuarono a funzionare, perpetuando, sia pure in forma attenuata, le manchevolezze derivanti dalla diversa applicazione delle norme comuni.

Il 16 marzo 1878, essendo ministro della marina Benedetto Brin, riconosciutasi infine la necessità imprescindibile dell'unificazione delle due scuole, fu dal Parlamento reso esecutivo il progetto del Cavour con l'istituzione dell'Accademia Navale a Livorno e vennero senz'altro iniziati i lavori per la costruzione dell'edificio in

una località adatta, quale era la vasta area prospiciente sul mare, area, ove sorgeva il lazzaretto mediceo di S. Iacopo. Ed il 6 novembre 1881, alla distanza di ben 20 anni dalla data della sua ideazione, fu inaugurato e cominciò a funzionare la nuova sede dell'Accademia Navale, che venne poi, a mano a mano, abbellita ed ampliata secondo le esigenze dei tempi.

Le cerimonie del cinquantenario si sono iniziate il giorno 3 con un ricevimento sontuoso e magnifico nelle sale della Regia Accademia Navale, ed hanno proseguito i giorni 4, 5 e 6 con altri ricevimenti, serate di gala, manifestazioni di ogni genere, tra le quali il varo solenne della Regia nave *Pola*, il giuramento degli allievi. Ma di tutto ciò che avvenne nelle indimenticabili giornate, io voglio qui soltanto indugiarmi a parlare della cerimonia che, a parer mio, fu la più austera, la più grandiosa, la più commovente: la celebrazione del cinquantenario fatta il 4 dicembre, giorno che ricorda la santa protettrice della marina.

Nella grande sala di studio, dove gli ufficiali degli ultimi 50 anni appresero tutto ciò che li ha resi uomini e marinai ad un tempo, erano raccolti S. M. il Re, S. A. R. il Principe Ereditario, una gentile Principessa sabauda, S. A. R. la Duchessa di Pistoia, le LL. AA. Reali i Duchi di Aosta, di Spoleto, di Genova, di Bergamo, di Pistoia e di Ancona.

A questo magnifico gruppo regale facevano corona le più alte cariche dello Stato e le più illustri personalità del nostro paese, ed una folla di ufficiali di tutti i gradi e di tutti i corpi, in servizio attivo ed in congedo, venuti da ogni parte d'Italia a rivivere nell'Istituto un'ora di giovinezza.

Parlarono S. E. il Ministro della marina, il comandante della Regia Accademia Navale ed il podestà di Livorno. Le brevi, ma nobilissime parole di S. E. Sirianni, il discorso dell'ammiraglio Cavagnari, che a grandi linee tracciò la storia dell'Istituto, attraverso mezzo secolo e rese il dovuto onore al valore ed ai sacrifici della marina, il saluto del podestà, ascoltati con religiosa attenzione da tutti, furono un inno di esaltazione per la Regia Accademia e per coloro che le diedero una tradizione di gloria. Erano certo presenti e vibravano all'unisono con quelle degli astanti, le anime degli eroi ricordati nella grande lapide murata nella parete centrale della sala di studio ed innanzi alla quale tante volte, giovinetti allievi e più tardi giovani ufficiali ed ormai vecchi comandanti, ci fermammo pensosi e ci inchinammo reverenti; erano realmente presenti e vibravano i cuori

degli allievi stretti intorno alle bandiere delle scuole gloriose di Livorno, Torino, Modena, Caserta; erano realmente presenti e vibravano i cuori di tutti gli ufficiali usciti dall'Istituto e riuniti nuovamente nel giorno solenne del cinquantenario per esaltarlo e glorificarlo nel nome del Re e della Patria.

Dopo i discorsi, la voce del comandante la Regia Accademia suonò alta e forte: « S. M. il Re ordina che sia scoperta la lapide ». La tela cadde ed apparve la lapide della grande celebrazione cinquantenaria:

REGNANTE VITTORIO EMANUELE III
BENITO MUSSOLINI CAPO DEL GOVERNO
IL 4 DICEMBRE 1931
10° ERA FASCISTA
ALLA AUGUSTA PRESENZA DEL SOVRANO
DINANZI A PRINCIPI REALI
ALLE GERARCHIE CIVILI E MILITARI
SI È CELEBRATO IL CINQUANTENARIO
DELLA FONDAZIONE DELLA REGIA ACCADEMIA NAVALE
ESALTANDO LA MEMORIA DI COLORO
CHE EDUCATI NEL GRANDE ISTITUTO
CADDERO SULLA VIA DEL DOVERE
AUSPICANDO ALLE FORTUNE DELLA MARINA
ALLA GLORIA DEL RE E DELLA PATRIA

Dopo ebbe luogo la rivista degli allievi nel grande piazzale esterno della Regia Accademia.

Lo spettacolo fu veramente bello e grandioso. Le rappresentanze delle Accademie militari e gli allievi dell'Accademia Navale sfilarono così ordinati, così perfetti e sicuri, così eleganti nel portamento e nella divisa, che ognuno si sentì commosso, ognuno provò un orgoglio quasi paterno nel guardare quella balda gioventù, onore e vanto della Patria.

La celebrazione del cinquantenario rimarrà a lungo scolpita nei cuori di tutti quelli che ebbero la fortuna e l'onore di vivere quelle ore solenni.

GUIDO ALMAGIÀ.

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA DAL MAGGIO 1930 ALL'OTTOBRE 1931 (1)

Dall'ultimo Congresso di Palermo sono trascorsi ormai circa 18 mesi ed in questo periodo la produzione dell'Ufficio da me diretto è stata assai feconda. Senza ripetere cenni sulla costituzione e sugli scopi dell'Ufficio Storico, da voi tutti ben conosciuti, entro subito nel vivo della questione, per non allungar troppo la mia conferenza.

L'opera principale cui attende l'Ufficio è la *Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-18*, della quale nel maggio dell'anno scorso erano stati pubblicati ben 20 volumi. Dal maggio ad oggi, altri tre volumi della Cronistoria sono già stati diffusi tra il pubblico, così intitolati:

1° *Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima.* — Questo volume contempla il periodo della neutralità dall'agosto 1914 al maggio 1915 ed altri volumi della stessa opera seguiranno fra breve tempo. L'eccezionale importanza dell'argomento trattato, rende il libro di grande interesse, non solo per la marina militare e mercantile, ma anche per gli studiosi di diritto e per quanti amano conoscere la verità in questo campo, sull'azione svolta dall'Italia e dagli altri stati durante la guerra.

2° *D'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina.* — Questo libro è stato scritto in segno di riconoscimento dell'opera prestata dal D'Annunzio, quale combattente sul mare e nel cielo agli ordini della Regia Marina. La documentazione è ricostituita attraverso le numerose lettere inviate dal poeta alle autorità ed agli ufficiali che ebbero relazioni con lui durante la guerra.

3° *L'attività della Regia Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca.* — Il volume espone, con ricchezza di particolari, i

(1) Conferenza tenuta dal Capo dell'Ufficio Storico della Regia Marina, capitano di vascello Guido Almagià, al Congresso storico di Modena, nella tornata del 29 ottobre 1931.

più importanti avvenimenti, che ebbero relazione con la nostra attività navale in quel periodo. Così, i precedenti politici e militari del conflitto europeo, la questione albanese, la riorganizzazione delle nostre forze di mare dopo la guerra libica, la convenzione navale con la triplice alleanza e quella di Parigi, sono argomenti ampiamente trattati nel libro e dimostrano – con una precisa documentazione storica – il costante e prezioso lavoro compiuto dalla nostra marina, durante le varie fasi politico-militari di quel periodo.

***

Posso inoltre annunziare che della stessa collana è quasi pronto per la stampa il volume intitolato *Attività dei sommergibili* che sarà suddiviso in tre capitoli: uno che tratterà della costituzione delle flottiglie e dei concetti di impiego, un altro che riferirà le missioni eseguite ed un terzo che narrerà le perdite subìte. In appendice sarà doverosamente ricordato anche il servizio prestato dai sommergibili alleati nel mare Adriatico.

Questo volume è atteso da molto tempo; le ricerche sono state lunghe e laboriose, i documenti sono stati scrupolosamente raccolti e vagliati. È ormai ora che sia divulgata l'opera di questo naviglio che per la natura stessa delle sue imprese è rimasta in gran parte ignorata.

Altro volume della Cronistoria, di cui si è già iniziata la stampa, è quello sul *Traffico marittimo*. Si è dovuto temporaneamente sospenderne la pubblicazione, perchè, avendo trovato nuovi ed importanti documenti, non avrei potuto ometterli; e ciò allo scopo di mettere sempre in miglior luce l'opera notevole, compiuta dal nostro naviglio mercantile durante la guerra.

Finalmente è in corso di compilazione, il volume della Cronistoria intitolato: *Le occupazioni territoriali ed insulari compiute dalla Regia Marina sul finire della guerra.* In esso saranno ricordate tutte le vicende delle occupazioni adriatiche prima e durante l'armistizio, corredate da documenti, comprovanti come la Regia Marina si sia presentata ai negoziati di pace con tutto l'Adriatico in suo potere.

Con i volumi usciti e con gli altri che vedranno la luce tra breve, la Cronistoria della guerra marittima italo-austriaca 1915-18 potrà dirsi finita; lavoro veramente imponente e grandioso, se si pensa che esso comprende le due grandi collezioni: *Organizzazione e preparazione dei mezzi* ed *Impiego delle forze navali e degli altri mezzi di*

efficienza marittima, ed una terza collezione speciale, che tratta argomenti politici, economici, militari non compresi nelle prime due.

Si dice da alcuni che la nostra Cronistoria è poco conosciuta, e francamente debbo riconoscere che l'asserzione è in parte fondata. Per poter dare alla stampa i volumi, a mano a mano che la documentazione era completa, si dovette adottare, negli anni scorsi, il criterio di svolgere la materia, non per ordine cronologico, come sarebbe stato certo più comodo e più utile per la divulgazione, ma per argomenti. Inoltre la tiratura necessariamente limitata ed un formato poco maneggevole (quale era richiesto in un primo tempo per consentire eventuali correzioni e modifiche) non permisero una grande diffusione.

Per gli ultimi tre volumi, da poco usciti e dei quali ho già detto più sopra, ho provveduto, eseguendo una tiratura più larga e modificando alquanto il formato: il successo vivissimo ottenuto, oltre che tra gli ufficiali anche nel pubblico, ha largamente confermato l'opportunità del metodo.

Ma bisogna fare di più; e, quantunque molte altre pubblicazioni di propaganda abbiano diffuso la conoscenza dell'opera della Regia Marina, durante la guerra, nel gran pubblico e nelle scuole (come fu già largamente dimostrato in precedenti congressi), pure io mi propongo, non appena saranno ultimati tutti i volumi della Cronistoria, di porre mano ad una vera e propria storia documentata della nostra guerra marittima che, valendosi del materiale già esistente, segua l'ordine logico naturale dei fatti e possa essere ampiamente diffusa tra il pubblico. Badate, tengo a ripetere le precise parole « storia documentata della guerra marittima » cioè narrazione fedele dei fatti in base ai documenti posseduti, e non « storia critica degli avvenimenti », perchè quest'ultima non potrà farsi che tra molti anni, come ognuno ben comprende, senza che io dica di più.

Prima di passare ad altri argomenti, non posso dimenticare un'altra pubblicazione, che ha veduto la luce pochi mesi fa e che è stata largamente apprezzata da tutti, intitolata: *Le cronache navali dell'anno 1859* del colonnello Gonni. È una breve raccolta di dati sull'attività navale in un periodo ricco di avvenimenti, di particolari notizie sull'azione della marina sarda, francese ed austriaca nella campagna di quell'anno, per l'indipendenza d'Italia; tratta anche di episodi singoli poco noti sinora.

***

L'Ufficio Storico della Regia Marina ha anche un'importante funzione di propaganda e, per accordi presi col Ministero dell'Educazione nazionale, ha cercato di diffondere nelle scuole la conoscenza delle nostre pubblicazioni, inviando sia il bollettino bibliografico periodicamente edito dall'Ufficio, sia distribuendo gratuitamente brevi pubblicazioni riassuntive, cartoline e quaderni con copertine illustrate. Quest'ultima forma di propaganda è risultata assai pratica ed efficace, giacchè milioni di quaderni sono ogni anno diffusi e penetrano ovunque, anche nelle più umili case, portando notizie della storia della nostra marina ed illustrando l'avvenire dell'Italia sul mare.

Ogni anno poi l'Ufficio Storico pubblica un elegante calendario, che è assai diffuso e ricercato: è inutile che io dica che il ricavato della vendita è offerto per beneficenza all'Istituto Principe di Piemonte, per gli orfani dei marinai. Quest'anno il calendario è dedicato ai nostri grandi navigatori Colombo e Vespucci e vuole, al tempo stesso, rendere omaggio alle due navi scuola che portano tali nomi illustri in coincidenza col primo cinquantennio di vita della Regia Accademia navale. Le illustrazioni che adornano il calendario riproducono appunto le due navi-scuola ed anche alcune bellissime stampe tratte dalla galleria Corsini, rappresentanti scene della scoperta dell'America.

Voi sapete pure che l'Ufficio Storico ha un importante archivio, che sempre più si arricchisce e che nella nuova sede del Ministero della marina ha trovato una degna sistemazione. Soltanto per mezzo di questo archivio, opportunamente ordinato, sì da rendere facili le consultazioni e le ricerche, è possibile rispondere con un personale assai ristretto (quale è quello del nostro Ufficio), alle numerose richieste di informazioni e notizie che da ogni parte ci pervengono.

Abbiamo inoltre un importante archivio fotografico, che si va sempre più ingrandendo ed ordinando, ed una buona biblioteca tutta di volumi di indole storica.

Voi sapete infine che l'Ufficio Storico ha un'altra produzione importantissima. Dall'anno 1926 in poi esso ha assunto anche l'incarico della traduzione, pubblicazione e diffusione delle principali opere straniere di storia navale, riguardanti specialmente il conflitto mondiale. Si tratta di oltre 50 volumi già pubblicati. Ma io citerò soltanto quelle tradotte dal maggio dell'anno scorso sino ad oggi:

a) Secondo volume dell'opera *Il traffico marittimo* del Fayle. Il primo volume trattava dell'attacco al commercio marittimo durante i primi mesi di guerra, per opera dei corsari di superficie; il secondo prende in esame le vicende della guerra al traffico, dal momento della apparizione del sommergibile, quale arma validissima per una vasta azione di attacco e di distruzione del naviglio mercantile (febbraio 1915). Il libro è denso di insegnamenti per gli studiosi di politica, per i cultori di studi militari, per chi si occupa di problemi marittimi e commerciali e per ogni persona anche di media cultura. Le drammatiche vicende del commercio marittimo, insidiato dal sommergibile, dalle mine, dai corsari e dagli aerei; le difficoltà formidabili di ogni ordine, superate per mantenere la capacità di resistenza degli alleati; gli avvenimenti tragici che portarono all'affamamento della Germania e dell'Austria, causa principale del crollo degli imperi centrali, sono esposti, nel volume in forma chiara e piacevole, insieme con le provvidenze di ordine militare, politico, commerciale, umanitario, escogitate per fronteggiare gli avvenimenti.

b) *La crisi mondiale* del Churchill, volume III, parte 1ª e 2ª e volume IV. La pubblicazione è già nota per i volumi già usciti e viene considerata come preziosa fonte storica per gli avvenimenti di cui tratta. Le alte cariche che il Churchill ebbe prima della guerra all'Ammiragliato e durante il conflitto, come ministro delle munizioni, gli dettero la possibilità di valutare perfettamente le situazioni sia politiche sia militari, mano a mano che si andavano determinando e di tali situazioni, l'autore ben conobbe le cause vere e profonde, che la stampa ignorò o dovette tacere e che il lettore ritrova ora nitidamente esposte ed abilmente ricollegate nel loro nesso ideale di causa e di effetto.

La prima parte del terzo volume tratta gli eventi del 1916 e del 1917 fino al mese di luglio; la seconda parte tratta invece gli avvenimenti dal luglio 1917 all'ottobre 1918 ed ha un particolare interesse perchè porta larga e spassionata documentazione di un periodo del conflitto mondiale, che è caratterizzato da elementi importantissimi, quali la guerra ad oltranza dei sommergibili, l'intervento americano, l'ultima disperata offensiva tedesca. Il IV volume conchiude efficacemente i precedenti, trattando il periodo che va dall'armistizio al convegno di Losanna. Così la traduzione dell'opera famosa del Churchill è, per parte nostra, un fatto compiuto.

c) *La guerra nel Baltico*, 2° volume, che fa parte della colossale opera *La guerra sul mare 1914–1918* edito dall'archivio della marina

germanica. Il volume tratta, in maniera esauriente, gli avvenimenti svoltisi nel Baltico nell'anno 1915, utilizzando non solo i documenti tedeschi, ma anche le poche pubblicazioni russe disponibili e le informazioni dell'Ammiragliato inglese, sulle operazioni dei propri sommergibili in quel mare.

d) *La guerra marittima dell'Austria–Ungheria 1914–1918*, volumi I e II, compilazione dell'archivio della marina, per opera del tenente di vascello della riserva Hans Sokol e del capitano di fregata della riserva Teodoro Braun.

Gli archivi della marina da guerra A. U. si sono aperti agli studiosi di storia, attraverso la pubblicazione di un'opera analitica sopra la guerra marittima dell'Austria–Ungheria, opera che presenta un particolare interesse per noi, diretti avversari di quella marina.

Il 1° volume è particolarmente dedicato alle operazioni navali svoltesi contro la costa montenegrina e contro le forze navali francesi, operanti in Adriatico, durante l'anno della nostra neutralità; ma ha anche pagine che riguardano il lavorio di preparazione per il nostro atteso intervento nel conflitto. L'importanza degli argomenti trattati e la fonte ufficiale della compilazione valgono a mettere in rilievo il valore sostanziale dell'opera nel quadro dello studio della nostra partecipazione alla grande guerra.

Il 2° volume abbraccia il periodo dal 24 maggio 1915 al maggio 1916. L'opera della marina italiana, anche in confronto ai nostri alleati di ieri, vi appare in piena luce e, salvo qualche accenno un po' vivo e qualche reticenza (del resto opportunamente commentate da speciali note del traduttore) la storia è imparziale e assai completa, avendo attinto anche alla documentazione ufficiale italiana, non di rado accettata in pieno; elogio non piccolo da parte di chi sentì la guerra contro di noi come « la guerra contro il nemico ereditario ».

Il volume dev'essere letto da ogni italiano che desideri sapere come il nemico vide ed apprezzò l'opera nostra; leggendolo egli avrà una più chiara visione delle difficoltà che ci incombevano in Adriatico e fremerà talvolta di compiacenza e di orgoglio per i nostri sommergibili, anche se le condizioni strategiche dell'Adriatico resero possibile qualche sorpresa nemica e ci costrinsero ad un'aspra e faticosa guerra di logoramento cui l'avversario, che forse ne intuiva la portata, desiderò opporsi, ma non potè di fronte al nostro opportuno contegno strategico e tattico.

Il 3° volume di quest'opera è in corso avanzato di traduzione; il 4° non è ancora comparso neppure in tedesco, e sarà tradotto

non appena pubblicato. S'intende che qualche lacuna o reticenza, che potesse trovarsi nei volumi ancora non pubblicati o qualche giudizio non esatto, circa nostre operazioni, saranno opportunamente rilevati con speciali note, come già si è fatto per i primi due volumi.

Molte altre opere sono in corso di traduzione ed alcune in corso di ristampa, essendosi completamente esaurite le prime edizioni. Non sto a citarle neppure per non allungare di troppo questa mia già lunga conferenza.

Di tutti i volumi pubblicati dal maggio del 1930 ad oggi, io ho l'onore ed il piacere d'offrire una copia in omaggio alla presidenza del congresso, completando, s'intende, le copie delle opere in più volumi con quelli già precedentemente stampati. E son pure molto lieto di offrire in omaggio a tutti i congressisti presenti una copia della memoria scritta per incarico dell'Ufficio Storico dal colonnello commissario della riserva navale Giuseppe Gonni, che vedo con piacere tra i presenti e che mi piace ringraziare ancora una volta pubblicamente: *La marina sarda e la rivoluzione del 1831*. Ricorrendo quest'anno tale centenario era doveroso ed opportuno ricordare, per parte nostra, l'opera spiegata dalla Regia Marina sarda in quel periodo sotto il comando del saggio, prudente, energico e diplomatico ammiraglio Giorgio de Geneys.

Tutto il notevole lavoro dell'Ufficio Storico, che vi ho sommariamente riassunto, è dovuto a pochissimi e fedelissimi miei collaboratori, che, operando in silenzio e nell'ombra, chi a Roma, e chi fuori, con rara costanza ed elevato amor proprio, suppliscono col loro valore alla deficienza del numero. Era mio dovere ricordarlo, come è mio dovere ringraziarvi per avermi benignamente ascoltato.

Capitano di vascello ALMAGIÀ.

NUOVE PUBBLICAZIONI

W. S. CHURCHILL, *La crisi mondiale*, vol. IV, « Il dopoguerra », tradotto a cura dell'Ufficio Storico dell'Ufficio del capo di Stato Maggiore della Regia Marina, dal capitano di fregata C. Giartosio. Tipografia della Regia Accademia navale (442 pagine con carte fuori testo e nel testo). Prezzo lire 20 per il pubblico; per gli ufficiali di tutte le armi lire 15. Rimangono ancora disponibili alcune copie di volumi precedenti. Per gli acquirenti in blocco

di tutta l'opera (5 volumi) saranno fatti i seguenti prezzi: pubblico lire 95 (invece di lire 115), ufficiali lire 75 (invece di lire 90).

Con la pubblicazione del IV volume si è completata la traduzione di questa importante opera del Churchill.

Dopo aver rievocato nei volumi precedenti gli anni di guerra, lo scoppio delle ostilità e gli avvenimenti dell'anno 1914 (vol. I), la spedizione dei Dardanelli ed i fatti d'arme del 1915 (vol. II), le grandi battaglie navali e terrestri del 1916 e del principio del 1917 (vol. III, parte 1ª), l'intervento americano e l'ultima disperata offensiva tedesca del 1918 (vol. III, parte 2ª), l'autore conchiude la narrazione dei suoi ricordi con questo volume sul « Dopoguerra », presentando una sintesi dei principali avvenimenti di quel periodo, che dall'armistizio giunge sino al convegno di Losanna. È il periodo in cui tra l'ubriacante entusiasmo delle folle per la vittoria, i governanti debbono affrontare la difficile opera di smobilitazione ed arginare il veemente risorgere delle passioni politiche di partito; il periodo in cui a Versailles si pongono le basi della nuova sistemazione mondiale, ed intanto, ai margini della conferenza per la pace, si svolge l'ultima fase della tragedia russa; il periodo, infine, in cui l'Irlanda conquista la sua autonomia, mentre in Levante, con una eroica ripresa d'armi, la Turchia risorge.

Il lettore pertanto troverà ricordato in questo volume il recente passato, in cui sorsero questioni d'importanza mondiale, parecchie delle quali ancora oggi sono appassionatamente dibattute.

L'opera del Churchill, che facendo parte del governo inglese, fu principale attore in parecchi degli avvenimenti dell'epoca, ha già avuto vasta risonanza, al suo primo apparire, per l'importante messe di notizie, per la ricca documentazione raccolta e per la forma piana e dilettevole, talvolta vivacemente polemica, con cui il brillante scrittore ha esposto la complessa materia. L'edizione italiana ha riscontrato pure fin dall'inizio larghi consensi. È da prevedere che anche quest'ultimo volume avrà dal pubblico la migliore accoglienza, completando il successo dell'opera di divulgazione svolta dal nostro Ufficio Storico.

***

Nell'occasione del XIX Congresso nazionale per la Storia del Risorgimento, tenuto in Modena nei giorni 29, 30, 31 ottobre 1931, il capitano di vascello Guido Almagià, capo dell'Ufficio Storico della Regia Marina, ha presentato in omaggio a tutti i congressisti il volume *La Regia Marina sarda e la rivoluzione del 1831.*

Le poche copie rimaste sono messe in vendita per il pubblico a lire 3, e per gli ufficiali di tutte le forze armate a lire 1.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
DELLA REGIA MARINA.

RUBRICA DEGLI STUDIOSI

LE RICOMPENSE MILITARI NELL'ESERCITO NAPOLEONICO

Nel numero di gennaio dello scorso anno, fu data risposta ad un quesito in merito al sistema di avanzamento degli ufficiali e della truppa nell'esercito francese, ai tempi della rivoluzione e dell'impero; si ritiene ora opportuno, a complemento di quello studio, riepilogare, di seguito, le disposizioni relative agli ordini cavallereschi, istituiti da Napoleone.

È indubbio che in ogni tempo e in ogni esercito, l'avanzamento non ha mai avuto per unico fine il semplice riconoscimento di un diritto acquisito, ma è sempre stato considerato, e lo è tuttora, un premio e ciò in modo ancor più evidente, quando esso viene concesso per meriti di guerra o per altri speciali. Il grande imperatore, peraltro, oltre al premiare i suoi migliori dipendenti con le promozioni o con la consegna di armi d'onore, appena superati i tempi prettamente rivoluzionari, che, nel campo araldico, avevano soppresso ordini cavallereschi ambitissimi, esistenti da secoli, quali l'ordine di S. Michele (istituito nel 1469), quello dello Spirito Santo (1573), quello reale e militare di S. Luigi (1693) e quello del merito militare (1759) per gli ufficiali di religione protestante, ritenne necessario istituire *ex novo* speciali ordini, che furono precisamente i seguenti: la Legione d'onore (19 maggio 1802), i tre Tosoni d'oro (15 agosto 1809) e l'ordine imperiale della Riunione (18 ottobre 1811).

La Legione d'onore, ancora oggi tanto apprezzata fra i sudditi della vicina Repubblica, fu decretata dal primo console nel maggio 1802, in obbedienza al disposto dell'articolo 87 della costituzione, che lasciava facoltà al Consolato di istituire apposite ricompense militari per quei « guerriers qui auront rendu des services éclatants en combattant pour l'Etat ».

Conviene peraltro subito rilevare che tale ordine non fu unicamente istituito per ricompensare benemerenze militari, ma anche quelle civili.

Al riguardo così si esprimeva nella sue memorie il grande imperatore: « Si la légion d'honneur n'était pas la récompense des services civils, comme des services militaires, elle cesserait d'être la légion d'honneur..... Les soldats ne sachant ni lire ni écrire étaient fiers, pour prix d'avoir versé leur sang pour la patrie, de porter la même décoration que les grands talents de l'ordre civil, et par contre, ceux-ci attachaient d'autant plus de prix à cette récompense de leurs travaux, quelle était la decoration des braves..... Ce qui a mécontenté quelques officiers, c'est que la décoration de la légion d'honneur était la même pour l'officier et pour le soldat; mais si jamais elle cesse d'être la récompense de la dernière classe de la milice, et que par un esprit d'aristocratie on institue une médaille pour

récompenser le soldat, comme si jamais on en prive l'ordre civil, ce ne sera plus la légion d'honneur ».

Inizialmente l'ordine fu composto, di un gran consiglio d'amministrazione e di quindici coorti, distribuite in quindici dipartimenti, cui ben presto si aggiunse la sedicesima riguardante il territorio della 27ª divisione (Piemonte), annnesso alla Repubblica fino dal 29 germinale del 1801. Ciascuna coorte fu dotata di beni patrimoniali propri, per una rendita di duecentomila franchi. Il gran consiglio d'amministrazione doveva essere composto da sette grandi ufficiali e cioè dei tre consoli e di altri quattro membri, scelti uno dal senato, uno dal corpo legislativo, uno dal tribunato ed il quarto dal consiglio di stato. Il primo console era di diritto capo della legione, presidente del gran consiglio d'amministrazione. Ciascuna coorte, invece, doveva essere composta da sette grandi ufficiali, venti commendatori, trenta ufficiali e trecentocinquanta legionari. Inoltre, la legge stabiliva un assegno annuo di franchi 5000, per i grandi ufficiali; 2000, per i commendatori; 1000, per gli ufficiali e 250 per i legionari. Ciascun eletto, all'atto della nomina, era tenuto a prestare giuramento di dedicarsi sul suo onore al servizio ed alla conservazione del territorio nazionale, alla difesa del suo governo, delle sue leggi e di combattere, con tutti i mezzi, qualsiasi tentativo tendente a ristabilire il sistema feudale.

Nel capoluogo di ciascuna coorte doveva essere istituito un ospizio per raccogliervi quei membri della legione che, o per vecchiaia, o per ferite fossero nell'impossibilità di ulteriormente servire lo stato e quei militari, che, feriti in guerra, versassero in istrettezze economiche. Sotto tale aspetto, gli ospizi venivano considerati come delle succursali de « l'Hôtel des Invalides », con la sola differenza che erano retti ed amministrati dal consiglio d'amministrazione della coorte e che nessun militare vi poteva essere ammesso, se non era della legione, salvo speciali eccezioni autorizzate dal gran consiglio dell'ordine. L'importo della degenza nell'ospizio, veniva defalcato dall'assegno di pensione, cui ciascun legionario aveva diritto.

Altra emanazione dell'ordine fu la creazione di case di educazione per le figlie dei membri di esso, istituite per iniziativa della signora Campan, con decreto imperiale del 15 dicembre 1805. La prima di esse fu fondata nel castello di Ecouen e ne fu direttrice la precitata signora; la seconda fu istituita nel 1809, nell'antica abbazia di Saint Denis; la terza, creata nel 1810, ebbe sede in Parigi.

La decorazione dell'ordine consistette originariamente in una stella a cinque raggi doppi, il cui centro era circondato da una corona di quercia e di alloro; da una parte essa presentava (secondo il decreto imperiale del 22 messidoro anno 12 che la istituiva) l'effige dell'imperatore con la dicitura: « Napoléon, Empereur des Français », dall'altra, l'aquila francese, che stringeva la folgore, sormontata dal motto: « Honneur et Patrie ». Essa era smaltata in bianco e montata in oro per i grandi ufficiali, i commendatori e gli ufficiali, e in argento per i legionari; doveva essere portata a una delle bottoniere dell'abito ed attaccata ad un nastro rosso ondato.

In seguito, il decreto imperiale del 10 piovoso dell'anno 13 (30 gennaio 1805) istituiva un quinto grado nella gerarchia dell'ordine, quello cioè della decorazione della grande aquila, che più tardi doveva prendere il nome di gran cordone o gran croce. Il suo distintivo consisteva in una fascia rossa da portarsi dalla spalla destra al fianco sinistro, in fondo alla quale era appesa l'aquila della legione,

ed in una placca bordata in argento da applicarsi sul lato sinistro dell'uniforme o dell'abito, composta di dieci raggi, in mezzo ai quali era l'aquila della legione, col motto « Honneur et Patrie ». La grande aquila non poteva essere conferita che ai grandi ufficiali della legione in numero non superiore ai sessanta, escludendo da tale computo i principi della famiglia reale e gli stranieri. Dopo la caduta di Napoleone I, l'ordine della Legion d'onore non fu mai soppresso, subì invece modificazioni di forma e di sostanza. La effige dell'imperatore fu sostituita dapprima con quella di Enrico IV, quindi con quella della repubblica e col motto « Republique française 1870 ». Sul rovescio, l'aquila imperiale dapprima fu sostituita con un ramo di tre fiori di giglio, in seguito da due bandiere nazionali incrociate, conservandosi il motto « Honneur et Patrie ». L'assegno originale stabilito per ciascun grado fu molto ridotto ed il grado di grand'aquila cambiò il nome in quello di gran croce o gran cordone.

L'ordine dei tre Tosoni d'oro fu istituito nel periodo aureo dell'impero e precisamente dopo i trionfi di Wagram, con decreto del 15 agosto 1809, in occasione del quarantesimo compleanno di Napoleone.

Ecco in riassunto il testo del decreto.

L'ordine dei tre Tosoni d'oro sarà composto di non più di 100 gran cavalieri, di 400 commendatori e di 1000 cavalieri. In tempo di pace non potrà essere fatta nessuna nuova nomina in nessun grado, se non quando il numero fissato per ciascuno sia ridotto al di sotto della metà.

Il gran maestro dell'ordine sarà l'imperatore; solamente il principe imperiale acquista dalla nascita il diritto alla decorazione, gli altri principi del sangue non potranno conseguirla, se non dopo aver fatto almeno una campagna di guerra o aver servito per due anni sia al campo, sia in guarnigione.

Potranno inoltre far parte dell'ordine i grandi dignitari, i ministri, tali per dieci anni ininterrotti, i ministri di stato, dopo venti anni d'esercizio, se durante questo periodo saranno stati chiamati almeno una volta all'anno a consiglio privato, il presidente del senato, purchè tale per tre anni, i discendenti diretti e maggiorenni dei marescialli, che abbiano comandato corpi della grande armata in guerra, purchè distintisi nella carica da essi esercitata. Nessun'altra persona potrà essere ammessa nell'ordine se non abbia fatto la guerra e riportate almeno tre ferite in azioni differenti. Sarà facoltà dell'imperatore di ammettere nell'ordine quei militari che, per quanto non abbiano riportate almeno tre ferite, si siano distinti sia nella difesa dell'aquila reggimentale, sia arrivando primi su una breccia, sia passando primi un ponte o comunque compiendo un'azione di speciale rilievo. Per essere nominati gran cavalieri occorrerà aver esercitato il comando in capo o in una battaglia campale o in un assedio o quello di un corpo d'armata nella grande armata.

Le aquile dei reggimenti che parteciparono alle grandi battaglie della grande armata saranno di diritto decorate dell'ordine. Spetterà inoltre a ciascuno di detti reggimenti il diritto, da trasmettersi fino alla più lontana posterità, di avere un capitano, un tenente, e un sottotenente fregiati della commenda di tale ordine ed a ciascun battaglione di avere un sottufficiale ed un soldato fregiati della croce di cavaliere.

La commenda sarà conferita a quel capitano, tenente e sottotenente quotato il migliore fra tutti i pari grado del reggimento, così pure saranno nominati cavalieri quel sottufficiale e quel soldato giudicati i migliori del rispettivo battaglione, per l'arma di fanteria, o del reggimento per l'arma di cavalleria.

Le nomine dovranno essere pubblicate ogni anno il 15 agosto; per i gradi di commendatore e di cavaliere dei reggimenti sarà stabilito rispettivamente un assegno di 4000 e di 1000 franchi annui.

Malgrado la sua istituzione, quest'ordine non pare abbia avuto pratica attuazione, sembra anzi, come asserisce il Cappelletti nella sua *Storia degli ordini cavallereschi*, che virtualmente esso sia stato considerato morto, appena nato e che non sia stata neppure stabilita quale dovesse esserne l'insegna.

L'ordine imperiale della Riunione deriva da quello reale, istituito da Luigi Napoleone Bonaparte, appena accettata la corona del reame di Olanda, nel 1806, ebbe però vita breve, perchè, come è noto, nel 1810, il re abdicava.

Il 18 ottobre 1811, Napoleone istituiva l'ordine imperiale della Riunione ed il decreto relativo, così si esprimeva:

« . . . . En même temps que nous prononçons cette extinction, nous avons voulu saisir l'occasion de faire connaître que les services rendus, selon l'ordre du devoir public, au souverain et à la patrie, dans les états, qui depuis ont passés sous notre domination, conservent leur mérite a nos jeux, lors même qu'il l'auraient été a notre préjudice; dans ces vues, nous avons senti l'utilité de créer un nouvel ordre; et nous y avons été determinés d'une manière plus particulière, en considérant que l'extension de notre empire à fait croitre le nombre de ceux de nos sujets qui se distinguent dans l'excercice des fonctions judiciaires, dans l'administration et dans les armes; qu'ainsi les services de tout genre, que nous nous plaisons à récompenser, se sont multipliés au point que les limites de la légion d'honneur ont été déjà dépassées, et que notre institution de l'ordre des trois tosons d'or ne peut y suppléer que d'une manière partielle, attendu qu'elle est spécialment destinée à recompenser les services militaires ».

Dopo tale premessa illustrativa del decreto, eccone il testo in riassunto.

Titolo I. – L'ordine della Riunione ha per iscopo di ricompensare i servizi resi dai nostri sudditi nell'esercizio delle funzioni giudiziarie od amministrative e nella carriera delle armi.

Il titolo ed il diritto di gran maestro dell'ordine sarà esclusivamente attribuito all'imperatore ed ai suoi successori.

L'ordine sarà composto: di 200 gran croci; 1000 commendatori e 10.000 cavalieri. Sarà nominato un gran cancelliere e un gran tesoriere che avranno il rango di gran croce e ne porteranno la decorazione. Il consiglio dell'ordine sarà presieduto da un principe del sangue o da un principe gran dignitario designato dall'imperatore. Esso sarà composto da sette cavalieri di gran croce, del gran cancelliere e del gran tesoriere e dovrà riunirsi almeno una volta all'anno, per le relazioni annuali sulla situazione dell'ordine e l'amministrazione dei suoi beni.

La formola del giuramento che doveva prestare ciascun nuovo eletto era la seguente:

« Giuro d'essere fedele all'imperatore ed alla sua dinastia, prometto sul mio onore di dedicarmi al servizio di S. M., alla difesa della sua persona ed alla conservazione del territorio dell'impero nella sua integrità; di non assistere a nessun consiglio o riunione contraria alla tranquillità dello stato, di prevenire S. M. di tutto ciò che si tramasse a mia conoscenza, contro il suo onore, la sua sicurezza, o di tutto ciò che tendesse a turbare l'unione ed il bene dell'impero ».

Titolo II. – (Tratta del tipo di decorazione). Essa consisterà in una stella ad otto punte smaltate di bianco, pomate d'oro, accollata ad una raggiera d'oro,

intorno a cui sarà ripetuto due volte il motto: « a jamais » e caricata di uno scudo rotondo d'oro orlato di un nastro azzurro, contenente il motto suddetto. La decorazione sarà sormontata dalla corona imperiale.

I cavalieri di gran croce la dovranno portare sospesa ad una larga fascia azzurra cielo, messa a tracollo da destra a sinistra, come pure porteranno sulla parte sinistra dell'abito o mantello una placca ornata in argento; i commendatori porteranno una stella, ma di minore dimensione, sospesa al collo pure con un nastro azzurro cielo; i cavalieri invece l'appenderanno ad un nastro del predetto colore dalla parte sinistra del petto.

Titolo III. – I cavalieri di gran croce, i commendatori ed i cavalieri dell'ordine reale dell'unione, che è soppresso, faranno parte, nella rispettiva loro qualità dell'ordine imperiale della Riunione e così pure tutti gli ordini degli altri paesi riuniti all'impero francese dovranno intendersi ugualmente soppressi. Tutti i sudditi dell'impero che furono insigniti di tali ordini saranno abilitati ad essere inscritti nell'ordine della Riunione ed a tal uopo essi sono autorizzati a presentarsi al gran cancelliere per sollecitare la loro ammissione.

L'ordine della Riunione ebbe vita breve, con la caduta dell'impero, non se ne ebbe più traccia; sembra anzi che re Luigi XVIII, nel 1815, l'abbia abolito.

***

In tema di ricompense, giova inoltre ricordare che il grande Napoleone aveva adottato anche il sistema di distribuire a chi gli aveva reso preclari servizi, titoli nobiliari dotati di lauti appannaggi. Come egli cercò di completare il suo sistema di governo con la creazione di monarchie, di principati, o di ducati attribuiti a membri della sua famiglia, così, ai suoi marescialli ed ai maggiori statisti distribuì a profusione titoli principeschi, ducali, marchionali, comitali.

Nella prima categoria dobbiamo ricordare: il fratello Giuseppe, prima re di Napoli, poi re di Spagna; il fratello Luigi, nel 1806 re di Olanda, poi volontariamente abdicatario; il fratello Girolamo, dopo la pace di Tilsit (luglio 1807), elevato alla dignità di re di Vestfalia; unico escluso da tali altissime cariche il fratello Luciano a causa di dissensi familiari e politici. Delle sorelle, Maria Anna Elisa, nel 1805, dotata dei principati di Lucca e di Piombino, fu nel 1809 nominata gran duchessa di Toscana; Maria Paolina, sposata al principe romano Camillo Borghese, fu dotata nel 1806 del ducato di Guastalla; Maria Carolina, sposata al generale Gioacchino Murat, ottenne per suo marito, dapprima, nel 1806, il granducato di Berg, e di Clèves, quindi nel luglio 1808 il reame delle Due Sicilie.

Fra i marescialli di Francia e i maggiori uomini di stato, numerosi furono gli insigniti di titoli con relative dotazioni, di seguito li ricordiamo.

Bernadotte, maresciallo di Francia, nel 1806 principe di Ponte Corvo e nel 1810 dall'imperatore autorizzato ad accettare la successione al trono di Svezia e Norvegia, che conseguì nel 1818, in seguito alla morte di Carlo XIII.

Berthier, maresciallo di Francia, e capo di stato maggiore di Bonaparte sino dai primi anni, colmato di onori e di ricchezze dall'imperatore, con la dotazione del sovrano principato di Neufchâtel e di Valangin, in seguito proclamato vice connestabile e principe di Wagram.

Arrighi, generale di cavalleria, nel 1809 sul campo di Essling, promosso divisionario ed insignito del titolo di duca di Padova, con un appannaggio di 300.000 franchi.

Augereau, maresciallo di Francia, nel 1804, con la promozione, ebbe anche il titolo di duca di Castiglione.

Bessières, il valoroso comandante della cavalleria nella campagna di Germania, nel 1813, morto sul campo il 1° maggio, sino dal 1809 era stato nominato duca d'Istria.

Caulaincourt, generale, grande scudiere di Napoleone, aveva il titolo di duca di Vicenza.

Clarke, generale e per lunghi anni ministro della guerra, fu nominato conte d'Hunnemburg e duca di Feltre.

Davout, maresciallo di Francia, per le sue brillanti vittorie nelle campagne del 1806 e del 1809, era duca di Auerstadt, principe di Eckmuhl.

Duroc, generale, era duca del Friuli, morto eroicamente in battaglia nel 1813, l'imperatore a titolo di gratitudine disponeva che all'unica figliuola, passasse in eredità la dotazione, col titolo di duchessa del Friuli.

Junot, generale, nel 1807 ebbe il titolo di duca d'Abrantès, in seguito ai brillanti servizi resi all'impero coll'occupazione del Portogallo.

Lannes, maresciallo di Francia, nel maggio 1807 ebbe la nomina a duca di Montebello.

Macdonald, maresciallo di Francia, in premio del brillante concorso alla vittoria di Wagram (6 luglio 1809), veniva promosso maresciallo, col titolo di duca di Taranto.

Marmont, maresciallo di Francia, dopo aver degnamente ricoperta la carica di governatore della Dalmazia, nel 1808 fu insignito del titolo di duca di Ragusa.

Massena, maresciallo di Francia, « l'enfant chéri de la victoire » come lo chiamava l'imperatore, il 19 marzo 1808 fu nominato duca di Rivoli, successivamente il 31 luglio 1810, principe di Essling.

Moncey, maresciallo di Francia, il 2 luglio 1808 fu nominato duca di Conegliano.

Mortier, maresciallo di Francia, dopo le mirabili prove date alla battaglia di Friedland, nel 1807, ebbe il titolo di duca di Treviso, cui era annessa una ricchissima dotazione.

Ney, maresciallo di Francia, nel marzo 1808 fu nominato duca di Elchingen e nel settembre 1812, distintosi al comando del 3° corpo della grande armata, si guadagnò il titolo di principe della Moskowa.

Oudinot, maresciallo di Francia, il 14 aprile 1810 fu provvisto del titolo ereditario di duca di Reggio, accompagnato da una lauta dotazione.

Savary, generale, nel 1808 ricevette il titolo di duca di Rovigo con una dotazione di 15000 franchi.

Soult, maresciallo di Francia, dopo la pace di Tilsit (1807) fu creato duca di Dalmazia.

Victor, maresciallo di Francia, dopo essere stato governatore di Berlino, fu nominato nel 1808 duca di Belluno.

Kellermann, maresciallo di Francia, nel 1808 era stato nominato duca di Valmy.

Lefebvre, maresciallo di Francia, aveva ricevuto il titolo di duca di quella Danzica, espugnata da lui nel 1807.

Suchet, promosso maresciallo per i suoi successi di Spagna, di seguito nel gennaio 1812 era stato nominato duca di Albufera.

Cambacères, prima console, poi arcicancelliere e presidente del senato, fu nominato duca di Parma.

Lebrun, terzo console di Francia dopo il 18 brumaio, poi arcitesoriere dell'impero, quindi governatore generale della Liguria, nel 1808 fu nominato duca di Piacenza.

Tra i grandi dignitari dello stato, sono da ricordarsi ancora: Champagny, Fouché, Gaudin e Maret nominati rispettivamente duchi di Cadore, di Otranto, di Gaeta e di Bassano; il gran giudice e ministro della giustizia Regnier, nominato il 15 agosto 1809, duca di Massa, e per ultimo l'astuto diplomatico Talleyrand, dal 1806 principe di Benevento.

Tutti questi generali, marescialli, ministri, statisti costituivano una nobiltà nuova, che stranamente contrastava con quella del vecchio regime, non avendone nè il costume, nè le consuetudini, ma che non era però meno fiera del proprio passato. A titolo unicamente di constatazione umana, devesi però mettere in evidenza, come, nell'ora dei disastri, tutti questi grandi beneficati dall'imperatore furono i primi ad abbandonarlo, laddove gli umili eran sempre e più che mai disposti ai supremi sacrifici.

Chi volesse maggiori particolari circa quanto brevemente si è integrato nella presente nota, si rimanda al libro del Lacroix *Les maréchaux de Napoléon* e per quanto concerne gli ordini cavallereschi, alla preziosa opera del Berriat sulla legislazione militare dell'epoca napoleonica, per la prima volta edita nel 1812 ed aggiornata nel 1817.

Ten. col. LUIGI SUSANI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

STORIA GENERALE E MILITARE

Italia.

ANGELI DIEGO, *Storia romana di trent'anni (1770–1800)*. Treves, Milano. Un volume, pag. 271 – L 25,

BACCHELLI RICCARDO, *La congiura di Don Giulio D'Este*. Treves, Milano. Due volumi, pagg 244–276. – L 30.

BASCAPÉ GIACOMO, *Le relazioni fra l'Italia e la Transilvania nel secolo* XVI. Note e documenti Prefazione di Arrigo Solmi. Anonima romana editoriale. Roma. Un volume, pag. 198. – L. 20.

BELLIFEMINE CORRADO, *Antologia militare di aforismi e pensieri*. L'Italiana, Roma. Un volume, pag. 560. – L. 18.

BRIGANTE COLONNA GUSTAVO, *Bartolomeo Pacca*. Vol. VI della collezione: *I grandi cardinali italiani nella vita e nella storia*. Cappelli, Bologna. Un volume, pag. 139. – L. 5.

CAPORILLI PIETRO, *Uomini di ferro*. Prefazione di Giovanni Giuriati. Littorio, Roma. Un volume, pag. 219. – L. 12.

CASSI GELLIO, *Il cardinal Consalvi e i primi anni della restaurazione pontificia (1815–1819)*. Albrighi e Segati, Roma. Un volume, pag. 213. – L. 12.

COGNASSO FRANCESCO, *Il Conte Rosso*. Paravia (Collana storica sabauda), Milano. Un volume, pag. 171. – L. 13.

CORSELLI RODOLFO (Generale), *L'arte della guerra nelle varie epoche della storia. Storia universale delle grandi guerre, dell'arte militare e della letteratura militare con la biografia dei grandi capitani*. Vol. I e vol. IV. Stabilimento poligrafico modenese. Modena, pagg. 572–494. – L. 65.

D'ALIA ANTONINO, *Popoli e Paesi nella storia dell'Umanità*. Saggio di scienza politica. Libreria internazionale, Roma. Un volume, pag. 710. – L. 50.

DE BONO EMILIO (Generale), *Nell'Esercito, prima della guerra*. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 397. – L. 25.

DURUY VITTORIO, *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari*. Traduzione italiana di Camillo Marchisio. Edizione curata ed illustrata nelle persone nei luoghi e nei monumenti da Ettore Pais. Vol. II, tomo II, *I Gracchi. Mario e Silla (a. 133–79). I tentativi di Riforma*. Sten, Torino. Un volume, pag. 341. – L. 45.

GRAY EZIO MARIA, *Il Duca d'Aosta cittadino della riscossa italica*. Prefazione di Giovanni Giuriati. Ente Autonomo Stampa, Milano. Un volume, pag. 120. – L. 3.

HARDEN MASSIMILIANO, *Da Versailles a Versailles.* Corbaccio, Milano. Un volume, pag. 600. – L. 25.

JACINI STEFANO, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860–1870).* Giuseppe Laterza, Bari. Un volume, pag. 355. – L. 30.

LARIA SANTE, *Le Fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano.* Alpes, Milano. Due volumi, pagg. 1146.

MANGANO VINCENZO. *Il pensiero sociale e politico di Leone XIII.* Athena, Milano. Un volume, pag. 458. – L. 16.

Mc. NAIR WILSON R., *Giuseppina Bonaparte (Ritratto di una donna).* Mondadori, Milano. Un volume, pag. 375. – L. 30.

MEREZKOVSKY D., *La congiura dei Decembristi.* Athena, Milano. Un volume, pag. 409. – L. 12.

MONTANARI TOMMASO, *Dopo venti secoli. Annibale dal Rodano in Italia.* Stabilimenti poligrafici riuniti, Bologna. Un volume, pag. 153. – L. 18,50.

MONTÙ CARLO (Generale), *Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta.* Per cura della « Rivista d'artiglieria e genio », Roma. Un fascicolo, pag. 29.

ORSI FEDERICO, *I Marescialli di Napoleone.* Edizioni Corbaccio, Roma. Un volume, pag. 313. – L. 12.

RANGONI MACHIAVELLI, *Titolatura dei Conti di Savoia, poi Duchi, Re di Sicilia, di Sardegna e Re d'Italia.* « Rivista Araldica », Roma. Un fascicolo, pag. 152.

R. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati.* Vol. 27°: *Atti conchiusi dal 1° gennaio al 31 dicembre 1921.* Volume 28°: *Atti conchiusi dal 1° gennaio al 31 dicembre 1922.* Tipografia del Ministero degli Affari Esteri. Roma. pagg. 470–670.

SALIMEI A , *Gli Italiani a Lepanto, 7 ottobre 1571. Riassunto storico della lega contro i Turchi: 1570–1573.* Lega navale italiana, Roma. Un volume, pag. 199. – L. 12.

SANTINI GUALTIERO, *La Rocca papale di San Cataldo in Ancona.* S. T. A. M. P. A. Ancona. Un fascicolo, pag. 56.

SILVAGNI UMBERTO, *Congiure celebri e regicidi.* Athena, Milano. Un volume, pag. 413. – L. 14.

SILVAGNI UMBERTO, *Commedie e tragedie della Storia,* seconda serie. Athena, Milano. Un volume, pag. 350. – L. 12.

Francia.

BAINVILLE JACQUES, *Napoléon.* A Fayard et C.ie Parigi. Un volume, pag. 592. Frs. 16,50.

LALOY ÉMILE, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674–1678). Avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648–1674) et sur la sorte des exilés (1678–1702).* Librairie C. Klincksieck, Parigi. Tre volumi. – Frs. 250.

TABONIS G. R., *Nabuchodonosor et le triomphe de Babylone.* Préface de G. Hanotaux. Payot, Parigi. Un volume, pag. 432. – Frs. 30.

WEIL BRUNO, *Grandeur et décadence du général Boulanger.* Traduit de l'allemand par L. C. Herbet. Les éditions Rieder, Parigi. Un volume, pag. 444. – Frs. 20.

Inghilterra.

ANDREWS C. F., *Mahatma Gandhi.* Autobiografia a cura di C. F. Andrews. Traduzione italiana con prefazione di Giovanni Gentile. Treves, Milano. Un volume, pag. 393. – L. 40.

RISORGIMENTO ITALIANO

DEL PIANO RINA, *Roma e la Rivoluzione del 1831.* Cooperativa Tip. Ed. Paolo Galeati. Un volume, pag. 385. – L. 25.

GHISI E., *Il tricolore italiano.* Rizzoli e C. Anonima per l'Arte della stampa, Milano. Un volume, pag. 384.

PIRAJNO ANTONIO (Generale), *Guida storica politico-militare del Risorgimento italiano.* Stabilimento grafico. U. Bortoli, Venezia. Un volume, pag. 103. – L. 6.

ROSI MICHELE, *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fasti e Persone.* Vol. II: *Le persone A. D.* Casa Ed. dott. Francesco Vallardi, Milano. Un volume, pag. 970. – L. 100.

SOLMI ARRIGO, *Ciro Menotti e l'idea unitaria nell'insurrezione del 1831.* Con una appendice di documenti. Società tipografica modenese, Modena. Un volume, pag. 209. – L. 15.

VIGANÒ ETTORE (Generale), *Ricordi degli anni 1859-60.* Cagliati, Milano. Un volume, pag. 148. – L. 9.

GUERRA MONDIALE

ANNONI ENRICO, *Prigionieri! Evasioni di guerra.* Agnelli, Milano. Un volume, pag. 141. – L. 7.

BOMPIANI GIORGIO (Generale) e PREPOSITI CLEMENTE (maggiore), *Le ali della guerra.* Mondadori, Milano. Un volume, pag. 428. – L. 26.

BUSETTO ANDREA, *L'Italia e la sua guerra.* Studio editoriale Busetto, Milano. Un volume, pag. 212. – L. 300.

CHURCHILL WINSTON (Primo Lord dell'ammiragliato dal 1911 al 1915), *La Crisi Mondiale.* Vol. IV: *Il Dopoguerra.* Tradotto dall'inglese a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della Marina (Ufficio Storico) dal capitano di fregata Carlo E. Giartosio. Tipo-litografia della R. Accademia navale, Livorno. Un volume, pag. 442. – L. 20.

DE MORI GIUSEPPE, *Vicenza nella guerra 1915-1918.* Giacomo Rumor, Vicenza. Un volume, pag. 703. – L. 35.

FABRY JEAN (Lieut.-Col.), *Joffre et son destin. (La Marne-Verdun, la Somme, l'Amerique).* Ch. Lavauzelle, Parigi. Un volume, pag. 371. – Frs. 12.

FRANÇOIS (Von General) HERMANN, *Hindenburgs Sieg bei Tannenberg. Das Cannae des Weltkrieges in Wort und Bild.* Kribe, Verlag, Berlino. Un fascicolo, pag. 71.

GALET (Général), *S. M. le Roi Albert commandant en chef devant l'invasion allemande.* Préface de S. M. le Roi Albert. Plon, Parigi. Un volume, pag. 405. – Frs. 30.

KOELTZ L. (Lieut), *Le G. Q. G. Allemand et la bataille de la Marne.* Payot, Parigi. Un volume, pag. 410. – Frs. 40.

LAURENS ADOLPHE, *Le commandement naval en Méditerranée, 1914–1918.* Payot, Parigi. Un volume, pag. 353. – Frs. 30.

LIDDEL Hart (B. H.), *Reputations. Etudes critiques, par un officier anglais des grands chefs de la guerre mondiale.* Traduction et préface D'André Cogniet, Payot, Parigi. Un volume, pag. 269. – Frs. 24.

MACCHI (Freiherr von . .), *Wahrheit! Fürsto Bülow und ich in Rom, 1914–15.* Jung Osterreich Verlag, Vienna. Un volume, pag. 135. – L. 27.

MANDEL ROBERTO, *La guerra aerea.* L'« Editoriale moderna », Milano. Un volume pag. 363. – L. 10.

MINISTERO DELLA GUERRA, *Albo d'Oro–Militare caduti nella guerra nazionale 1915–1918.* Vol. X, *Lombardia (provincia Milano).* Istituto poligrafico dello Stato, Libreria, Roma. Un volume, pag. 816.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. Ufficio Storico), *L'esercito italiano nella grande guerra (1915–1918).* Vol. III. *Le operazini del 1916.* Tomo I, *Gli avvenimenti invernali – Narrazione.* Tomo I-*bis*: *Documenti.* Istituto poligrafico dello Stato. Roma. – L. 100.

MORDACQ (Général), *Le ministère Clemenceau.* « Journal d'un témoin ». Vol. IV, juillet 1919, janvier 1920. Ed. Plon, Parigi. Un volume, pag. 348. – Frs. 18.

ÖSTERREICH–UNGARNS LETZTER KRIEG 1914–1918, *Herausgegeben vom österreichischen Bundesministerium fur Heereswesen und vom Kriegsarchiv.* (L'ultima puntata pubblicatasi recentemente è stata la sesta del II volume. Si è completato con ciò il vol. II il quale dalla narrazione delle operazioni svoltosi nei Carpazi nell'inverno 1914–1915 arriva alla narrazione delle operazioni delle battaglie combattute sulla fronte italiana nell'estate 1915).

SOKOL HANS e BRAUN TEODORO, *La guerra marittima dell'Austria Ungheria 1914–1918.* Compilato per interessamento della Lega Navale dell'Archivio della Guerra (Archivio di Marina), tradotto per cura dell'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina dal capitano di fregata Raffaele De Courten (vol. I) e dal capitano di Vascello Silvio Salza (vol. II). Poligrafico dello Stato, Roma. Due volumi, pagg. 246–147. – L. 30.

STUPARICH GIANI, *Guerra del '15* (Dal taccuino d'un volontario). Treves, Milano. Un volume, pag. 280. – L. 15.

STORIA COLONIALE

DELLA VALLE CARLO, *I pionieri italiani nelle nostre Colonie.* Appunti storico-bibliografici. Voghera, Roma. Un volume, pag.165. – L. 10.

En collaboration, *Les Grands Soldats coloniaux.* Editions Henri Jonquières. Parigi. Un volume, pag. 437. – L. 210.

FROBENIUS LEO, *Erythräa. Länder und Zeiten des heiligen Königsmordes.* Atlantis, Verlag, Berlino. Un volume, pag. 368. – L. 80.

GIANNINI AMEDEO, *Le costituzioni degli Stati del vicino Oriente (Afghanistan, Egitto, Higiaz, Thag, Libano e Siria, Palestina, Persia, Transgiordania, Turchia).* Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente, Roma. Un volume, pag. 470. – L. 50.

JOALLAND (Général), *Le Drame de Dankori–Mission Voulet–Chanoine–Mission* Joalland–Meynier. Editions Argo, Parigi. Un volume, pag. 253. – Frs. 15.

MAINO ELENA e GIGI, *Sud Africa*. Con prefazione di Roberto Forges Davanzati. Cremonese Paolo, Roma. Un volume, pag. 304. – L. 15.

SONIA E. HOWE, *Les Héros du Sahara*. Préface du maréchal Lyautey. Colin A., Parigi. Un volume, pag. 362. – Frs. 35.

TERRIER Auguste, *Le Maroc*. (Collection coloniale pubbliée sous la direction de Henry Gourdon). Librairie Larousse, Parigi. Un volume, pag. 224. – Frs. 30.

TUMINETTI DANTE MARIA, *Il Mistero di Cufra*, con prefazione di S. E. Emilio De Bono. Ed. Calcagni Bengasi. Un volume pag. 183. – L. 18.

RECENSIONI

WARDE FOWLER, *Jules César et la fondation du régime imperial romain*. Payot, Paris, un vol. pag. 320. – L. 32.

Previo esame dell'ambiente romano, all'epoca in cui Cesare nacque, l'autore ne descrive la giovinezza, la prima ascesa alle cariche pubbliche, le vicende belliche nelle Gallie, le guerre civili, il governo assoluto, la fine. Illustrazioni e schizzi arricchiscono il volume, che costituisce un nuovo contributo allo studio di un periodo storico, che da noi ormai assai lontano, è pur sempre assai interessante.

N. G.

POPOV C. (Capitaine) *Souvenirs d'un grenadier du Caucase (1914-1920)*. Payot, Parigi. Un vol. pag. 284. – L. 20.

La grande guerra sorprendeva l'autore, a quell'epoca sottotenente nei granatieri del Caucaso, in un piccolo villaggio alla frontiera persiana. Raggiunto, col suo distaccamento il reggimento a Manglis e compiutavi la mobilitazione, il 1° settembre, questo, dopo lungo viaggio, raggiungeva Grodno.

Le vicende di esso, i primi contatti con i Tedeschi, le grandi battaglie dell'autunno 1914 e dell'anno 1915, gli episodi relativi, la scomparsa di cari amici, le glorie del reggimento costituiscono i primi capitoli del volume.

Nel 1916, l'autore, dopo essere stato gloriosamente ferito e curato nell'ospedale n. 3 di Tsarskoie-Selo, passa a prestare servizio in un corpo di riserva, di guarnigione a Mosca e successivamente viene destinato, quale istruttore, alla scuola militare di Tiflis. Ivi, sorpreso dalla rivoluzione, ne narra le vicende e descrive l'amarezza sua e dei suoi colleghi per la rovina della patria.

Passato poi nella armata volontaria, costituitasi per fronteggiare il bolscevismo, questa disciolta, il Popov, come tanti altri, prende la via dell'esilio.

Questo il filo conduttore del libro, profondamente umano, semplicemente scritto, scevro da qualsiasi auto-esaltazione, tendente allo scopo di raccogliere e narrare le glorie dei valorosi granatieri del Caucaso, per additarne le gesta ai venturi; libro che, come tanti del genere, costituisce un modesto, ma eccellente contributo alla storia del terribile dramma, che sconvolse il mondo. Il volume è stato tradotto in buon francese da Alessandro Kaznakow, antico colonnello della cavalleria della guardia imperiale russa.

N. G.

GENTILE GIOVANNI, *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*. Treves, Milano. Un vol. pag. 164. – L. 25.

L'onorevole Gentile, in questo volumetto ha riunito ed offerto agli studiosi la corrispondenza intercorsa tra il re Carlo Alberto ed il suo ministro delle finanze, durante la campagna del 1848, dal 3 aprile al 9 settembre. Sono ventidue lettere, molto interessanti, che trattano dell'andamento delle operazioni e degli affari interni dello stato. Ancora una volta esse rivelano l'alta nobiltà ed il profondo patriottismo del primo campione della nostra indipendenza e sono state precisamente divulgate: « ad onorare la memoria del Re magnanimo, la cui figura si eleva sempre più in alto nella memoria del popolo italiano », come il senatore Gentile scrive, nella sua sobria e dotta prefazione, nella quale esprime anche il concetto di essersi volontariamente astenuto dal.... « gravare di superflue note storiche e illustrative i documenti ».

È questa dunque una pubblicazione di grande interesse, per tutti coloro che con passione si dedicano agli studi del nostro magnifico risorgimento.

N. G.

IACINI STEFANO, *Il Tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860–1870)*. Laterza, Bari. Un vol. pag. 360. – L. 27.

L'autore, come egli stesso dice nella prefazione, essendo a Vienna per studii, ebbe occasione di scorrere nell'archivio di stato della repubblica austriaca, ormai accessibile agli studiosi di qualsiasi nazione, il carteggio degli ambasciatori austriaci presso la Santa Sede, durante il decennio 1860–1870.

Da ciò, la genesi del volume, di recente divulgato, il quale nulla rivela, nè può rivelare di nuovo; ma per contro esibisce un armonico quadro dei fatti, opportunamente illustrati e suffragati dai documenti, di quei fatti, che si andarono così evolvendo nel tempo, al punto che l'Austria imperiale, nel 1860, quasi disposta alla guerra per restituire al pontefice le Marche e l'Umbria, nel 1870 ci spinse invece alla conquista di Roma. Il volume, ricco di fotografie degli attori del tempo, cardinali, ministri, ambasciatori, nonchè di un prezioso indice dei nomi, costituisce un nuovo contributo allo studio di quel periodo storico del nostro risorgimento così complesso e delicato.

N. G.

GUATTERI G., *Il Figlio di Napoleone*. Corbaccio, Milano. Un vol. pag. 364. – L. 18.

Nato in un ambiente di grandezza, per la precipitosa caduta del padre, condannato dal feroce Metternich, a dorata prigionia, alla corte del nonno materno; la figura del re di Roma, a quasi cento anni dalla sua morte, affascina ancora oggi le fantasie e tange i cuori, sicchè di lui si seguita a scrivere e tra gli scritti, assai interessante il recente volume del Guatteri, già noto per altre trattazioni napoleoniche.

N. G.

DE MINICIS D. (colonnello). *Il Veltro*. Casa editrice Pinciana, Roma. Un vol. pag. 254, – L. 20.

Questo volume, alla sua seconda edizione, si presenta al pubblico sotto l'egida di Paolo Orano, che ne ha dettato la prefazione. L'autore, nel suo libro, esa-

mina, con passione e competenza, la questione del Veltro dantesco, che può considerarsi il simbolo centrale della *Divina Commedia*. È un lavoro storico letterario interessante, cui si augura la fortuna che merita. N. G.

SANTINI G. (tenente colonnello), *La Rocca papale di S. Cataldo in Ancona*. S. T. A. M. P. A., Ancona. Un vol. pag. 56. – L. 10.

Nel 1356, il cardinale Egidio Albornoz, legato e rettore della marca anconitana, ordinava, sul colle di S. Cataldo, dominante la città adriatica, la sistemazione di un forte « che con meravigliosa arte fu in salde e grosse mura edificato » allo scopo non solo di proteggere l'abitato, ma anche di dare asilo ai legati pontificii.

Sul precitato colle, sino dai tempi lontani dei Piceni, ed in seguito erano sempre state apprestate difese.

La roccaforte concepita dall'Albornoz, era a tracciato bastionato, la sua cinta aveva un perimetro quadrangolare di circa 1200 metri, svolgentesi sul ciglio rupestre, dominante il mare ed il retroterra; comprendeva oltre le varie opere, una torre maestra alta 35 metri ed il grande palazzo pontificio.

Tale roccaforte, dagli Anconitani insorti contro il dominio pontificio, fu, dopo lungo assedio, occupata nel 1383, ed in seguito spianata, dopo soli 27 anni di esistenza.

Nel 1797, sul colle di S. Cataldo, fu, per ordine di Buonaparte, edificato un forte, poi in gran parte distrutto, nel 1815, dagli Austriaci; oggi ne restano solo parziali tracce.

Tutto ciò è esposto chiaramente nella dotta memoria, ricca di belle illustrazioni e di ampia bibliografia, stillata dal tenente colonnello Santini, che è un cultore appassionato delle istorie della nobile città anconitana. N. G.

CORSELLI RODOLFO (generale), *L'Arte della guerra nelle varie epoche della storia. Storia universale delle grandi guerre, dell'arte militare e della letteratura militare, con la biografia dei grandi capitani*. Vol. I e vol. IV. Modena. Stabilimento poligrafico modenese. Due vol., pag. 572–494. – L. 65.

L'autore, oggi comandante di divisione, ha ridato alle stampe questa sua pubblicazione vecchia di oltre trent'anni, quando era ancora subalterno e che d'allora gli procurò l'approvazione e gli elogi dei maggiori scrittori del tempo. Peraltro, ora non si tratta di una pura e semplice ristampa, ma di una nuova edizione, completamente riveduta e aggiornata, che, indubbiamente, per la maggiore autorità ed esperienza, acquistata dall'autore, deve tornare ancor più gradita agli studiosi. Fino ad ora di quest'opera sono stati pubblicati soltanto il volume I ed il volume IV, il primo tratta dell'epoca antica: cioè dell'arte della guerra presso i popoli orientali, greci e romani. Ciascun capitolo è intessuto sulla stessa traccia e secondo uno stesso metodo, eminentemente didattico e particolarmente pratico. Dalla parte descrittivo-geografica, si passa allo studio dei popoli di quell'epoca, delle loro istituzioni militari e delle guerre combattute, concludendo con succinti medaglioni biografici dei principali capitani od uomini di guerra e con un buon accenno alla letteratura militare dell'epoca. Completamente nuovo nel volume I

è il capitolo: « Introduzione » in cui l'autore tratta, con la sua ben nota competenza, del grave e sempre poderoso problema della pace e della guerra, come oggi si presenta ai popoli, secondo le esperienze del passato e con tutte le incognite ed i moniti per l'avvenire.

Il volume IV, dopo un quadro sommario introduttivo degli avvenimenti in Europa dal 1815 al 1870, con particolare riguardo al risorgimento italiano, è diviso in tre parti: parte 1ª: Avvenimenti del 1848-49; parte 2ª: Guerre minori in Europa nel primo cinquantennio del secolo XIX; parte 3ª: Sguardo d'insieme, all'arte militare nel primo cinquantennio del secolo XIX, agli uomini di guerra ed agli scrittori italiani. Ciascun volume è accompagnato da un fascicolo di tavole.

In conclusione, un eccellente lavoro da consigliarsi in modo particolare ai giovani, desiderosi di approfondire le proprie cognizioni e di prepararsi a maggiori cimenti. È da sperare che non tardi troppo la pubblicazione dei volumi secondo e terzo.

L. S.

BUSETTO ANDREA, *L'Italia e la sua guerra*. Milano, Studio editoriale Busetto. Un vol., pag. 211. – L. 300.

Si tratta di un'opera di passione e di arte, di passione perchè l'autore, editore di se stesso, ha trattato dell'ultima nostra guerra principalmente dal punto di vista sentimentale e passionale, non omettendo peraltro la narrazione dei fatti ed una precisa citazione di documenti, e di arte, per la sontuosità dell'edizione, la bellezza delle tavole policrome, intercalate da fotografie, con autografi dei principali artefici della nostra vittoria e per la bellezza dei fregi e dei caratteri usati. Sotto tale aspetto, questo volume può forse considerarsi fra i migliori di quelli del genere, pubblicati fino ad oggi.

L'autore, presidente della « Famegia Veneziana » di Milano, ha inteso di consacrare la sua opera « opera di interpretazione e di sintesi, quale devoto omaggio della gente Veneta agli artefici della vittoria », e pertanto, molto opportunamente, ha premesso al testo il proemio del compianto principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta al popolo di San Marco, datato da Venezia, il 27 luglio 1919, pochi giorni dopo cioè il suo congedo dalla terza armata.

L'opera è ripartita in dodici capitoli, che trattano gli avvenimenti salienti della nostra guerra, l'ultimo contiene i bollettini, i documenti, i proclami storici. Antonio Salandara, Carlo Delcroix e Giuseppe Volpi hanno dettata la prefazione ad altrettanti capitoli e cioè: S. E. Salandra, al capitolo II « Luglio 1914: l'incendio europeo e l'Italia »; il grande invalido on. Delcroix, al capitolo VII « Martiri ed eroi, duci e condottieri »; e S. E. Volpi, al capitolo VIII « La terra veneta per la guerra e per la vittoria ».

Alla parte artistica hanno collaborato cinque buoni pittori, e cioè: Giuseppe Sorgiani, Felice De Gray, Adriano Bogoni, Raffaele Boschini e Spartaco Greggio.

Il prezzo dell'opera è corrispondente al suo valore artistico, peraltro si fa voto che della medesima si possa avere presto un'edizione più economica, affinchè raggiunga quella maggiore diffusione, che per il suo valore profondamente educativo e morale, merita.

L. S.

COGNASSO F., *Il Conte Rosso*. Paravia, Torino. Un vol., pag. 174. - L. 13.

L'autore, già noto per numerosi altri pregevoli lavori della collana storica sabauda, con la consueta capacità, tratteggia la figura del Conte Rosso, Amedeo VII. Breve ne fu la vita, solo trentuno anni durata (1360-1391), ancor più breve il regno, di soli otto; denso però di vicende, quali: la lotta contro i Visconti, le spedizioni nel Vallese, l'occupazione di Nizza, la penetrazione nella Provenza.

L'interessante volume, abbellito da fotografie, è completato da un elenco dei nomi citati e da una chiara carta dei possedimenti sabaudi del tempo.

N. G.

ROMANI ALESSANDRO (tenente colonnello), *La Biblioteca di artiglieria e genio nel 1931*. Pinnarò, Arti grafiche, Roma. Un fasc., pag. 24.

La Biblioteca in questione, sorta nel 1860, alla costituzione dei comitati delle armi speciali, più tardi nel 1887 sottomessa all'ispettorato di artiglieria ed affidata al direttore della « Rivista di Artiglieria e Genio », annovera oggi circa 50 mila volumi. Essi sono suddivisi in 29 sezioni, prevalgono, come è naturale che sia, quelli riguardanti l'artiglieria ed il genio, nonchè le matematiche e l'ingegneria, ma son bene rappresentate anche le altre branche della scienza militare.

Questo, in breve sintesi, il contenuto dell'assai interessante fascicolo, utile guida per gli studiosi, che è anche arricchito da fotografie del salone di lettura e da altre di plastici riguardanti fortificazioni e materiali del genio.

N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore). Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella grande guerra. Le operazioni del 1916*. Tomo I. *Gli avvenimenti invernali* (narrazione); Tomo I-bis, *Documenti*. Lire 50 ciascun tomo. Istituto Poligrafico dello Stato. Roma.

A seguito dei precedenti volumi narranti delle forze belligeranti contrapposte e delle vicende belliche dell'anno 1915, l'Ufficio Storico ha iniziato la relazione dell'anno 1916, in due tomi pressochè di 450 pagine l'uno. Come è detto nella premessa, non potendosi comprendere in un unico volume, tutta la campagna di quell'anno, il volume stesso è stato diviso in tomi, che saranno quattro, cui ne corrisponderanno altrettanti di documenti.

Il tomo I, di recente divulgato, comprende anzitutto le vicende organiche dell'esercito, durante l'anno 1916, attraverso le quali si era poderosamente aumentato di unità e di mezzi ed in secondo tempo, narra le vicende sulla fronte isontina e su quella montana, durante l'inverno del 1916. Il tomo I-bis comprende 263 documenti, dei quali 17 di parte austriaca; 30 schizzi in testo e 12 tavole facilitano allo studioso la lettura, senza bisogno di ricorrere alla cartografia dei volumi precedenti.

La divisione in tomi del volume III è stata suggerita dall'andamento stesso della guerra in quell'anno e quindi il tomo II narrerà della spedizione austriaca in Trentino ed adeguata nostra risposta, il III dirà come fu concepita e sviluppata

la brillante manovra, che ci condusse a Gorizia, il IV tratterà degli avvenimenti svoltisi nell'autunno.

I due tomi sono stati, come i precedenti, stampati con molta cura e sobria eleganza dall'Istituto Poligrafico Statale.

PIRAINO A. (generale), *Guida storica politico-militare del risorgimento italiano.* Venezia, Stabilimento Grafico Bortoli. Un vol., pag. 106. – L. 6.

L'autore, già noto per il volume pubblicato nel 1911, *Pagine riassuntive di storia militare specialmente italiana*, ha di recente diramato al pubblico questo suo nuovo lavoro, piccolo di mole, denso di contenuto, per fare risparmiare sforzi mnemonici o ricerche tardive, a chi possa trovarsi dubbiosamente perplesso dinnanzi ad un ricordo storico dell'ultimo secolo, eternato sui marmi, o vivificato da racconti locali, non sempre esattissimi. Lo scopo è stato perfettamente raggiunto, giacchè il nostro risorgimento è nel libro chiaramente tracciato, attraverso tabelle, grafici, note esplicative, con un metodo tutto speciale dell'autore, metodo che è assai interessante.

In appendice sono esibite numerose notizie sui nostri martiri, sugli attori diversi del risorgimento, sui campi di azione ed una breve bibliografia completa il volume che si presenta assai simpaticamente. N. G.

VIGANÒ E. (generale), *Ricordi degli anni 1859-60.* Cogliati, Milano. Un vol., pag. 148. – L. 9.

L'autore, come tanti altri giovani del suo tempo, abbandonava nel 1860 gli studi liceali, e, facendo parte della spedizione Cosenz, raggiungeva, il 6 luglio, Palermo, valorosamente combattendo in seguito contro i Borbonici. Congedatosi il 28 novembre dello stesso 1860, si iscriveva alla università di Pavia, ma poco dopo l'abbandonava, per entrare all'accademia militare di Torino. Divenuto ufficiale d'artiglieria, percorse onorevolmente la carriera, salendo ai più alti gradi della gerarchia, e reggendo anche, negli anni lontani, l'amministrazione della guerra. Oggi, in tarda età, lancia al pubblico il volume, nel quale narra le vicende gloriose degli anni 1859-60, inserendo nel gran quadro nazionale, ricordi personali. La pubblicazione tende, secondo l'autore, non solo a portare il proprio contributo alla storia nazionale, ma anche a correggere qualche errore di enti e di persone, che hanno scritto di quegli avvenimenti, errori che se pure possono essersi verificati (non è questa la sede di discuterne), sono dovuti unicamente al fatto che i compilatori non ebbero visione di quei documenti e di quei carteggi, conosciuti invece dall'autore del libro. N. G.

BELLIFEMINE C. (tenente colonnello), *Antologia militare di aforismi e pensieri.* Ditta editrice «L'Italiana». Un vol., pag. 560. – L. 18.

È una buona raccolta di aforismi e di pensieri diffusi nelle opere di scrittori militari antichi e moderni, italiani e stranieri, raccolta tendente ... «a far cosa utile e grata ai giovani ufficiali». L'ampio materiale, diligentemente riunito, è

diviso in novantadue capitoli, ciascuno rispondendo a voci diverse, alfabeticamente disposte, concernenti il grande fenomeno della guerra, nelle sue più disparate forme e manifestazioni tecniche e morali. In calce al volume un utile elenco degli autori citati ed una sintetica bibliografia.

È un lavoro di diligente compilazione, che può essere utile non solo ai giovani ufficiali, ma agli studiosi tutti, e della fatica compiuta, al compilatore va dato elogio. N. G.

MONTÙ C. (generale), *Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta*. A cura della « Rivista d'Artiglieria e Genio ».

La direzione della « Rivista di Artiglieria e Genio » ha dato incarico al generale d'artiglieria prof. ing. Carlo Montù, negli anni lontani compagno d'Accademia del compianto Duca, di profilarne la magnifica figura. Il grave ed onorifico compito, l'autore ha magnificamente assolto, mettendo in evidenza come il principe sino dall'inizio della sua vita militare, secondo le tradizioni della illustre Sua Casa, siasi dedicato con slancio e con entusiasmo agli studi militari e specie a quelli dell'arma di artiglieria e come non siasi mai sottratto ad alcuna delle fatiche dei propri condiscepoli. Di seguito l'autore narra le vicende di carriera dell'augusto principe e sopratutto ne lumeggia l'azione profondamente umana ed altamente militare di comandante della 3ª armata, nell'ultima grande guerra. Il volumetto di sole trenta pagine, adorno di alcune belle fotografie del compianto duca, in tempi ed in gradi diversi, si fa leggere tutto d'un fiato e procura al lettore un soave e malinconico godimento spirituale. N. G.

LARIA S. (generale), *Le Fiamme gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano*. Alfieri, Milano. Due volumi, pag. 1146.

L'autore offriva per la prima volta al pubblico, nel 1916, l'opera intitolata: *I Fasti militari dei Finanzieri d'Italia*, oggi ne rinnova la diffusione, sotto l'egida del Comando Generale, in due volumi, che si presentano, in degnissima veste tipografica, adorni di assai belle fotografie, stampe, illustrazioni in genere. Il lavoro, veramente poderoso, dedicato ai finanzieri tutti, caduti per la grandezza della patria, è onorato da una bella prefazione del senatore Rava, auspicante . . . « alle vedette insonni del confine le più avanzate e le più sole », tende allo scopo, dallo egregio autore pienamente raggiunto, di « mettere in grado i finanzieri d'Italia di comprendere la gloria che si irradia dalla loro bandiera ».

Nel volume primo si discorre delle gesta dei finanzieri italiani durante il periodo napoleonico, della loro organizzazione negli stati italiani, ricostituitisi nella penisola, dopo la caduta di Napoleone; di seguito viene ampiamente analizzato il contributo dato al risorgimento nazionale, dal 1848 al 1870, ed alla nostra grande impresa coloniale nel Nord Africa.

Nel secondo, sono ampiamente narrate le vicende dei reparti di finanza mobilitati per la grande guerra, su tutta la nostra fronte, in Albania, sul Garda e sul mare; la narrazione è sempre suffragata da ampia documentazione e termina con una degna integrazione di tanti sacrifici e di tanti eroismi, che furono

anche altamente apprezzati e riconosciuti da un comandante nemico di altissimo grado.

È un'opera sotto tutti gli aspetti degna, che rappresenta inoltre un pregevole contributo anche alla nostra storia nazionale. N. G.

GHISI E., *Il tricolore iItaliano*. Rizzoli e C. Anonima per l'arte della stampa. Milano. Un vol., pag. 384.

È un poderoso lavoro, divulgatosi nello scorso autunno, frutto di un lungo e profondo studio dall'autore compiuto, volume che ha potuto essere diramato, sotto l'egida del Comitato Regionale Lombardo per la Storia del Risorgimento, per la illuminata liberalità del dott. Restelli e mercè l'ausilio tecnico del marchese generale Rangoni Macchiavelli, che, a norma dello statuto sociale della Società predetta ha assunto, nel fatto in ispecie, le funzioni di commissario responsabile.

Il volume, in tre parti diviso, illustra, con la scorta del documento, le vicende del tricolore benedetto, simbolo della patria, dalle sue origini (1796) sino ai giorni nostri. Il volume, che si presenta in degna veste tipografica, è inoltre arricchito ed abbellito da numerose stampe a colori, rappresentanti stendardi e bandiere di epoche diverse. N. G.

GIANNINI AMEDEO, *Le costituzioni degli stati del vicino Oriente*. Istituto per l'Oriente. Roma. Un vol., pag. 470. – L. 50.

Presentare un'opera di Amedeo Giannini è cosa tanto facile quanto gradita, poichè le sue pubblicazioni costituiscono dei testi di sicura consultazione, tanta è la fama che egli per la sua ben nota, profonda competenza, gode nel mondo degli studiosi di ordinamenti politici statali.

In questo volume, l'autore ha raccolto una serie di studi già pubblicati recentemente in « Oriente Moderno », che riguardano l'attuale ordinamento e costituzione dei principali stati del vicino Oriente, cioè di quel complesso di territori che, come egli avverte nell'introduzione, prima del conflitto mondiale si chiamava tradizionalmente « il Levante » che comprendeva qualche cosa di più e qualche cosa di meno di quello che oggi si chiama « vicino Oriente » in contrapposto all'« Oriente europeo » e all'« Estremo Oriente ».

Tali studi sono raccolti per paese in ordine alfabetico. Il primo riguarda lo stato dell'Afghanistan con l'illustrazione della sua legge fondamentale dell'aprile 1923, modificata nel luglio 1924; segue quindi quello del regno indipendente di Egitto e poi quello del regno dell'Hegiaz, che in certi momenti, sia durante, come dopo il grande conflitto mondiale, sembrava destinato a divenire il centro del movimento panarabo, e dell'Iraq eretto a stato indipendente, con costituzione emanata il 20 luglio 1924. Fanno seguito gli studi riguardanti il Libano e la Siria, regioni che, dopo essere state soggette in regime di mandato, alla Francia, riuscirono a conseguire una costituzione autonoma e cioè il Grande Libano, reggentesi a repubblica, con Beirut capitale e la Siria, anche essa stato indipendente e sovrano, nella forma di repubblica parlamentare, con Damasco, capitale. Nello stesso capitolo sono presi quindi in esame gli ordinamenti del sangiaccato di Alessandretta,

dei due sangiaccati (Lattaquié e Tartus), costituenti il governo di Laodicea e lo statuto organico del governo del Gebel Druso.

Il capo VI riguarda la costituzione palestinese, scaturita dal trattato di Sèvres, secondo il quale, la Palestina costituisce uno stato indipendente, ma sottoposto a mandato dell'Inghilterra, mandato, peraltro, che non è stato interamente interpretato nel suo spirito ed ha degenerato in un vero e proprio protettorato.

Il capo VII è dedicato alla Persia ed alla sua costituzione, da quella originale del 1906–1907 alle successive lievi modificazioni, apportatevi nel 1909 e nel 1925.

I due ultimi capi riguardano rispettivamente lo stato della Transgiordania e quello della Turchia, il primo retto da uno statuto o legge organica propria, in data 16 aprile 1928, emanata in seguito all'accordo concluso e firmato a Gerusalemme il 20 febbraio precedente, tra la Gran Bretagna e la Transgiordania; il secondo riporta gli ordinamenti costituzionali ottomani dal 1839 al 1918, nonchè la costituzione del 1921 e quella ultima del 20 aprile 1924.

Si tratta pertanto di un'opera di grande interesse per gli studiosi di questioni del vicino Oriente, perchè da essa si ha la visione chiara ed esatta dell'attuale ordinamento di quegli stati, visione che molto opportunamente l'autore ha inquadrato in una succinta narrazione degli avvenimenti principali, più recenti, che portarono all'attuale stato di cose. L. S.

HARDEN M., *Da Versailles a Versailles*. Corbaccio, Milano. Un vol. pag. 600. – L. 25.

Nel 1871 in Versailles, davanti a Parigi assediata, principi e generali proclamavano solennemente l'impero germanico, che, 48 anni dopo, proprio in Versailles era già scomparso, travolto dalla sconfitta; ciò spiega il titolo del poderoso volume, che tradotto in lingua italiana è stato nello scorso autunno divulgato.

Comprende una serie di articoli nel tempo stillati dal fiero giornalista, articoli nei quali sono esaminati quegli avvenimenti che, secondo l'autore, condussero l'impero tedesco alla rovina. Certo da quegli articoli l'ex kaiser non ne esce bene, d'altra parte sono noti gli aspri dissensi tra questi e l'autore, vecchi di or sono molti anni. È un libro di grande passionalità, ma anche di grande interesse. N. G.

IN COLLABORAZIONE, *Les grands soldats coloniaux*. Jonquières, Parigi. Un vol. di pag. 442. – L. 210.

È una magnifica serie di profili di soldati francesi di terra e di mare, di tutti i gradi, che hanno onorevolmente servito oltre i mari il proprio paese, profili tracciati, nella massima parte, da ufficiali coloniali di grado diverso. Da Champlain, il conquistatore del Canadà, attraverso ai dominatori delle Indie, alle più grandiose figure dell'Algeria, si giunge sino agli ultimi, a quei capi cioè, che salvarono la Francia nel conflitto del mondo, dopo averla servita in altri continenti, quali Gallieni, Joffre, Mangin; chiude la schiera il maresciallo Lyautey. Più che un libro è un superbo dizionario di gloria, arricchito da fotografie e da alcuni schizzi, che ne aumentano il pregio. N. G.

DEL PIANO R., *Roma e la rivoluzione del 1831*. Galeati, Imola. Un vol. pag. 390. – L. 25.

Tra i pregevoli studi, riferentisi al centenario, lo scorso anno compiutosi, va ricordato questo lavoro, divulgato sotto l'egida del Comitato Romano della Storia del Risorgimento, al Congresso storico di Modena, nel passato ottobre. In questo volume sono chiaramente dall'autrice narrati, confortati da interessanti documenti, in parte anche inediti, il moto in Roma sviluppatosi il 10 dicembre 1830, il successivo del 12 febbraio (ripercussione degli avvenimenti dell'Emilia e delle Romagne), le vicende diplomatiche della conferenza di Roma e l'ultimo tentativo insurrezionale del luglio 1831.

Una lunga ed interessante appendice, un elenco dei nomi citati in testo, alcune tavole completano questo buon lavoro, che merita elogio.

N. G.

DELLA VALLE C., *I pionieri italiani nelle nostre Colonie*. Voghera, Roma. Un vol. pag. 168. – L. 10.

Per ciascuna colonia, l'autore offre un riassunto, nel quale sono brevemente descritte le opere ed i sacrifici di coloro che contribuirono all'affermarsi dell'Italia oltre mare; sunto che è corroborato da ciò che costituisce la parte principale del libro, cioè da un'ampia bibliografia, preziosa guida a chi vuole approfondirsi nella conoscenza dei nostri arditi pionieri.

Libro semplice e modesto, di appunti, come lo definisce l'autore stesso, libro però assai utile. N. G.

DE BONO E. (Generale), *Nell'Esercito nostro prima della guerra*. Mondadori, Milano. Un vol. pag. 400. – L. 25.

Come l'autore dice nella premessa, il libro è scritto alla bersagliera e senza alcuna pretesa, ma costituisce una profonda ed acuta analisi dell'ambiente, della vita, della attività del nostro Esercito, da circa mezzo secolo addietro, all'anteguerra. In quelle pagine, per quanto scritte alla buona, prevalgono i profondi ed alti concetti che sono e debbono essere retaggio della vita militare, è un libro profondamente umano e sotto ogni aspetto interessante. N. G.

BAINVILLE I., *Napoléon*. Fayard, Parigi. Un vol. pag. 592. – Fr. 16.50.

Nella collezione dei grandi studi storici è, nello scorso autunno, apparso questo volume, nel quale l'autore tratta, con grande maestria, un argomento già ampiamente sviluppato da altri, vecchio e pur sempre nuovo, per il fascino che proviene dal soggetto: Napoleone.

L'autore si propone di mettere il lettore in condizione, chiuso il libro, di vedere innanzi a sè la vita del grande condottiero, nei suoi periodi più salienti e ben definiti, tale obiettivo l'autore ha perfettamente raggiunto. Completa l'eccellente volume una ottima bibliografia. N. G.

NOTIZIARIO

Italia.

— Domenica 4 ottobre 1931, in occasione del ventesimo anniversario del nostro sbarco in Tripoli (5 ottobre 1911), a cura dell'Istituto Coloniale Fascista di Roma, nel Teatro Quirino, presenti le più alte autorità militari e civili e numeroso pubblico, la storica data è stata commemorata dal colonnello Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Questi – premesso il dovere ed il bisogno di rivolgere reverente e grato il pensiero a coloro che hanno fatto signorile olocausto della vita, durante tutta la conquista – ne ha rievocate le principali vicende e relative caratteristiche, lumeggiando episodi di singolare rilievo.

Ha concluso, facendo l'appello delle 59 medaglie d'oro, collettive ed individuali, nel ventennio concesse ed ha esibito interessanti cifre affermanti il sacrificio compiuto ed il premio concesso agli attori della conquista della Libia, che oggi – si può affermare – è saldamente nelle nostre mani.

La conferenza è stata ripetuta in Padova, a cura dell'Istituto Fascista di cultura, la sera del 15 dicembre scorso.

— Dal 29 al 31 ottobre, con lieve spostamento di date dalla comunicazione a suo tempo fatta (vedi notiziario pag. 400 di questo « Bollettino » annata 1931) il XIX Congresso Storico ha svolto in Modena i propri lavori. Fu dichiarato aperto, in nome di S. M. il Re, il 29, nella sede del comune di Modena, da S. E. Di Marzo Sottosegretario di Stato per l'Educazione Nazionale. Come di consueto il capitano di vascello, comm. Almagià ed il colonnello Giacchi, rispettivamente capi degli Uffici Storici della marina e dell'esercito, presentarono i volumi pubblicati dal maggio 1930 (Congresso di Palermo) a tutto l'ottobre 1931, brevemente illustrandoli.

I lavori del Congresso si alternarono fra le comunicazioni e le visite ai musei modenesi, alle case del Muratori, di Ciro Menotti, alla tomba di quest'ultimo, al Castello di Carpi.

Interessantissime le comunicazioni tutte, nella massima parte riflettenti avvenimenti del 1831, di singolare importanza quelle dei professori Monti, Canevazzi, De Maria sui rispettivi musei di Milano, di Modena, e di Palermo, cui sono preposti; nonchè quella del colonnello prof. Cesare Cesari relativa alla grande figura del generale Fontanelli. Il Congresso, svoltosi in un ambiente di alta spiritualità, si è chiuso il 31 ottobre, designando per il 1932, quale futura sua sede, Roma.



PUBBLICAZIONI
DELL'UFFICIO STORICO

AVVERTENZE

Le pubblicazioni di cui al presente Catalogo vanno richieste esclusivamente all'« Ufficio Pubblicazioni militari » del Ministero della Guerra, Via XX Settembre n. 123, Roma (13).

I signori Ufficiali che le richiederanno per il tramite dei rispettivi comandi o uffici godranno di uno sconto del 35 per cento (Circolare 98 del G. M. 1928) fatta eccezione per le opere segnate con asterisco.

Per acquisti con pagamento rateale vedi circolare 249 G. M. 1927.

Gli ex combattenti ed i mutilati possono acquistare le pubblicazioni fruendo dello stesso sconto concesso ai signori Ufficiali, purchè ne facciano domanda per il tramite delle rispettive associazioni.

Nei prezzi del presente Catalogo **non** sono comprese le **spese postali.**

PUBBLICAZIONI ANTERIORI AL 1915

Gli avvenimenti militari del 1848-49 (3 volumi). G. FABRIS (esaurita).
La spedizione Sarda in Crimea (1855-56). C. MANFREDI (esaurita).
La battaglia di Castelfidardo (narrazione e schizzo). E. BARBARICH (esaurita).
La campagna del 1866 in Italia (2 vol.) C. CORSI (esaurita).
La guerra tra la Russia e il Giappone (1904-905). Vol. I (esaurita).
La guerra del 1870-71 (Corrispondenza militare di Moltke tradotta in italiano) 3 volumi (esaurita).
La guerra di Candia negli anni 1667-69 (col. BIDGE del 7° Renano), traduzione in italiano (esaurita).
Gli Italiani nella campagna del 1813 in Germania (I volume illustr.). N. GIACCHI (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia (3 volumi), (esaurito soltanto il 1° volume).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (esaurita).
La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.
Parte 1ª (3 vol.), narrazione, documenti e schizzi. . . . . L. 13 —
Parte 2ª (3 vol.), id. id. . . . . » 13 —
Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Narrazione e documenti (2 volumi). . . . . L. 8 —
Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (ristampa dell'opera del dottore PAOLO DELLA CELLA, con biografia e ritratto dell'autore) . . . . . L. 2,40
Una escursione in Cirenaica: appunti di viaggio del mag. ANDREA PEDRETTI L. 1,20
Gli Italiani in Russia nel 1812. Cap. G. CAPPELLO (esaurito).
Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana dal 1537 al 1860 (3 volumi e un atlante a colori). Gen. G. GIORGETTI . . . . . L. 25 —
Custoza. Gen. A. POLLIO (Ristampata nel 1920). . . . . » 35 —
Waterloo. Gen. A. POLLIO (Ristampata nel 1920, esaurita).
L'islamismo e la confraternita dei Senussi (cap. BOURBON DEL MONTE), (pubblicazione dell'Ufficio Coloniale). . . . . L. 1,60
La repubblica di Liberia (id. id.) . . . . . » 7 —
L'oasi di Ghat (id. id.) . . . . . » 2 —
L'Africa orientale tedesca (id. id.). . . . . » 10 —

MEMORIE STORICHE MILITARI

VOLUME I. (*Anno 1909*).

Fascicolo I. — (1° della serie). . . . . L. 1,50

Garibaldi a Talamone (1860), cap. BRANCACCIO.

L'incontro del Re Vittorio Emanuele II col generale Garibaldi il 26 ottobre 1860, cap. DEL BONO.

Vittorio Emanuele II, il generale Cialdini e la dichiarazione Rouher (1860), col. CAVACIOCCHI.

Il priore Rondelli e il generale Bixio (1866), col. CAVACIOCCHI.

Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna (1860), col. CAVACIOCCHI.

Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie (1847), col. CAVACIOCCHI.

Fascicolo II. — (2° della serie). . . . . L. 2 —

Le operazioni militari nel Veneto tra i francesi e gli austriaci durante l'autunno del 1796, GIACOMO PARMA.

Gli Italiani nelle guerre napoleoniche, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

La battaglia di Maida, prof. OMAN trad. cap. DEL BONO.

Intorno alla « Diversione » (1860), col. CADOLINI.

La spedizione Zambianchi (maggio 1860), cap. DEL BONO.

Il 1° e il 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (24 giugno 1866), ten. RAGIONI.

Fascicolo III. — (3° della serie) (esaurito).

Bourcet (1700–1780) cap. ALBERTI.

Cosseria (13 aprile 1799), ten. MALTESE.

Vigliena (13 giugno 1796), cap. DE MAYO.

Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX, capitano BRANCACCIO.

Di alcuni trofei di guerra del 1848–49, col. CAVACIOCCHI.

Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, cap. BRANCACCIO.

Autografo garibaldino (1860), cap. DEL BONO.

Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del Risorgimento italiano e dei Corpi che vi parteciparono, cap. ROCCA e DEL BONO.

Cronistoria della colonia Eritrea, mag. ANGHERA e cap. ASSUM.

Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I, capitano BRANCACCIO.

VOLUME II. (*Anno 1910*).

Fascicolo I. — (4° della serie) (esaurito).

La guerra del Re Luigi I di Ungheria nel Reame di Napoli (1347–1350), ten. col. GUERRINI.

Poltava, cap. MARSENGO.

Fascicolo II. — (5° della serie) . . . . . L. 3,80

Le bandiere del Regno di Sardegna dal 1814 al 1860, magg. BRANCACCIO.
I Cacciatori del Tevere, cap. CESARI.
La presa di Roma, cap. DEL BONO.

VOLUME III. (*Anno 1910*).

Fascicolo III. — (6° della serie) (esaurito).

La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria nella giornata di Mondovì, 21 aprile 1796, id.
Il reggimento italiano di cavalleria « 1° Ussari cisalpino » poi « Dragoni della Regina » dal 1798 al 1814, id.
Una brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799, id.
La difesa di Portoferrario, maggio 1801-giugno 1802, id.
Il reggimento italiano « Cacciatori reali » nella campagna del 1807 in Germania, id.
Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807 id.

Fascicolo IV. — (7° della serie) (esaurito).

Il generale Peiri nel Trentino, campagna del 1809, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria italiana alla grande armata, campagna del 1813 in Germania, id.
La brigata italiana Zucchi e la divisione italiana Peiri nella campagna del 1813 in Germania, id.
Il colonnello Neri in Valtellina e in Val Camonica, campagna del 1813-1814, id.
Un episodio di guerra al Sempione (1814), id.
Il battaglione volontari bersaglieri del 1813-14, cap. FANTUZZI.

VOLUME IV. (*Anno 1911*).

Fascicolo I. — (8° della serie). . . . . L. 4,40

L'insurrezione calabrese nel 1806, ten. col. FERRARI.
L'assedio di Amantea, cap. CESARI.

Fascicolo II. — (9° della serie). . . . . L. 5,40

Le giornate di Custoza (1848), ten. gen. NAVA.

VOLUME V. (*Anno 1911*).

Fascicolo III. — (10° della serie). . . . . L. 6 —

I bersaglieri valtellinesi nella prima guerra per l'indipendenza d'Italia, cap. RAGIONI.
Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino, cap. ROCCA.
Il patriottismo di Ventimiglia, ten. col. FERRARI.
Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei mille, capitano CAPPELLO.
Una relazione inedita sullo scontro alle Grotte di Castro, cap. ARZANO.
Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco (1849-1860), cap. DE MAYO
I cacciatori di Montefeltro e di San Leo, cap. CESARI.

Fascicolo IV. — (11° della serie). . . . . L. 3,50
Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859, cap. DEL BONO.
Ricordi sui combattimenti di Monterotondo e di Mentana, cap. BARBARICH.
Alcuni giudizi sull'opera. « La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia » (I parte).

Fascicolo V. — (12° della serie). . . . . L. 5,10
Authion (note storiche), magg. DE ANTONIO.
I mille nell'esercito, cap. SCHIARINI.

Il contenuto dei fascicoli III e IV del 1911 è stato raccolto in un sol volume col titolo: « Alcuni fatti del risorgimento italiano » (esaurito).

VOLUME VI. (*Anno 1912*).

Fascicolo I. — (13° della serie) (esaurito).
La spedizione della Marina sarda a Tripoli nel 1825, ten. col. FERRARI.

Fascicolo II. — (14° della serie, 2ª edizione). . . . . L. 3,70
La spedizione francese in Tunisia, cap. CAPPELLO.
La spedizione inglese in Egitto nel 1882, cap. CESARI.

Fascicolo III. — (15° della serie). . . . . L. 3,70
Le legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio nel 1860, cap. CESARI.
L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848, cap. ARZANO.
Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria (1844), tenente colonnello FERRARI.
La rivolta degli Hereros, cap. GAIANI.
Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, cap. CESARI.

VOLUME VII. (*Anno 1912*).

Fascicolo IV. — (16° della serie) (esaurito).
Gli Italiani in Russia nel 1812, cap. CAPPELLO.
Un manoscritto inedito del conte De Maistre, ministro di S. M. Sarda a Pietroburgo nel 1812, ten. col. FERRARI.
Una conferenza del conte Gianotti ai granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812, ten. col. FERRARI.

VOLUME VIII. (*Anno 1913*).

Fascicolo I. — (17° della serie). . . . . L. 4,80
La campagna di Bonaparte in Siria nel 1799, cap. SEGRE.
La 2ª e 3ª squadra russa del Baltico a Tsuscima, cap. BENELLI.
Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860 (con documenti inediti), cap. ARZANO.
Il generale Pianell negli Abruzzi nel 1860, ten. BATTAGLINI.

Fascicolo II. — (18° della serie). . . . . L. 5 —
L'occupazione francese in Algeria (parte I), cap. GAIANI.
Contributo alla storia delle nostre truppe coloniali indigene dell'Eritrea e della Somalia italiana, cap. CESARI.

VOLUME IX. (*Anno 1913*).

Fascicolo III. — (19° della serie) . . . . . L. 5 —
Le battaglie dei Dardanelli (1656–1657), ten. col. FERRARI.
I Cacciatori delle Marche, cap. VIGEVANO.
Fascicolo IV. — (20° della serie) . . . . . » 4,40
I Cacciatori della Magra nel 1859 (origini della brigata Modena) cap. GIACCHI.
La crociera borbonica dinanzi a Marsala, magg. DE MAYO.

VOLUME X. (*Anno 1914*).

Fascicolo I. — (21° della serie) . . . . . L. 3 —
La prima operazione della Marina Sarda dopo la restaurazione (1815), colonnello FERRARI.
Come morì Rosolino Pilo, magg. ARZANO.
Tripoli e i veneziani, FILIPPO NANI MOCENICO.
Fascicolo II. — (22° della serie) . . . . . L. 4,40
Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno (16 maggio 1860), magg. DE MAYO.
Milizie dello Stato Romano (1600–1797), ANDREA DA MOSTO

VOLUME XI. (*Anno 1914*).

Fascicolo III. — (23 della serie) . . . . . L. 5 —
Il generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815, col. FERRARI.
Milizie Estensi (1814–1859), cap. CESARI.
Una pagina di storia della brigata Savoia (1860), cap. ADAMI.

PUBBLICAZIONI POSTERIORI AL 1918

La conquista del Monte Nero (2ª edizione) * . . . . . L. 10 —
L'esercito del vecchio Piemonte (1560–1859).* Generale N. BRANCACCIO » 30 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti, parte 1ª (1560–1814). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . L. 25 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti, parte 2ª (1814–1859). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . L. 30 —
La manovra di Regensburg (1809). Gen. D. GUERRINI (Ristampa). . » 14 —
L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814–1914. Generale A. CHAPPERON * . . . . . L. 30 —
L'armistizio di Villa Giusti, Col. A. ALBERTI . . . . . » 3 —
L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito. Col. A. ALBERTI . . . . . » 2 —
L'azione milit. italiana nella guerra mondiale. Gen. di brig. A. ALBERTI L. 7,50
Esame di alcune manovre accerchianti. Gen. di brigata A. ALBERTI » 4 —
Il gen. Falkenhayn – Le relazioni tra i capi di S. M. della Triplice. Generale A. ALBERTI . . . . . » 6 —

Il maresciallo Hindenburg. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 5 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) - Parte 1ª. La lotta sul Grappa. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . » 12 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. II (Villa Giusti). Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 12 —
La fine dell'esercito pontificio. Col. A. VIGEVANO * . . . . . » 100 —
Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870. Col. C. CESARI * (esaurito) (1) » 10 —
La campagna nelle Marche e nell'Umbria (1860). Col. A. VIGEVANO » 35 —
La legione ungherese in Italia (1859–1867). Col. A. VIGEVANO . . » 20 —
I confini di Stato nella legislazione internazionale. Col. V. ADAMI . » 6,50
Per la storia economica della nostra guerra. Dott. G. ROCCA (esaurito).
La conquista di Gorizia. Ten. Col. ZINGALES . . . . . L. 10 —
La conquista del Col. di Lana. Cap. D. BADINI . . . . . » 10 —
Che cosa sia la guerra. DE CRISTOFORIS (ristampa). . . . . » 9,50
Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-18. Vol. I. . . . . » 20 —
Id. id. id. id. Vol. II. . . . . » 23 —
La manovra napoleonica di Ulma (1805), gen. GUERRINI . . . . . » 20 —
La spedizione italiana in Cina (1900–1901). Cap. TOSTI . . . . . » 12 —
L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860–61 nell'Italia meridionale Col. CESARI . . . . . L. 12 —
La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico. Gen. ALBERTI » 20 —
Manuale di storia politico–militare delle colonie italiane. Magg. GAIBI » 13 —
La Casa Militare alla Corte dei Savoia. Gen. I. IORI . . . . . » 15 —
La campagna del 1849 nell'Alta Italia . . . . . » 20 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. I. Confine italo–francese. Col. V. ADAMI . . . . . L. 30 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. II. Confine italo–svizzero. Parte 1ª. Narrazione. Col. V. ADAMI . . . . . L. 25 —
Id. id. Parte 2ª. Documenti. Col. V. ADAMI (esaurito) . . » 25 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. III. Confine italo–austriaco . . . . . L. 20 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. IV. Confine italo–jugoslavo . . . . . L. 30 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. 1915. (Edizione di lusso) * . . . . . » 25 —
Id. id. Vol. I. (Edizione economica) * . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. II. 1916. (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. III (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. IV. (Edizione lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) . . . . . » 10 —
Id. id. (1915–18). Appendice . . . . . » 2 —
Id. id. dell'esercito nelle guerre coloniali . . . . . » 8 —
Relazione del campo prigionieri colerosi dell'Asinara nel 1915–16. Generale G. C. FERRARI . . . . . L. 15 —
La campagna di Libia. Vol. I * . . . . . » 30 —

(1) Vedi «Estratti del Bollettino».

La campagna di Libia. Vol. II . . . . . L. 30 —
La campagna di Libia. Vol. III . . . . . » 35 —
La campagna di Libia. Vol. IV . . . . . » 35 —
La campagna di Libia. Vol. V . . . . . » 20 —
Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915–18. Brigate di fanteria. Vol. I . . . . . » 10 —
Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria. Vol. II . . . . . L. 10 —
Idem. Vol. III . . . . . » 10 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 12 —
Idem. Vol. V. . . . . » 14 —
Idem. Vol. VI . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VII . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VIII . . . . . » 14 —
Idem. Vol. IX Bersaglieri . . . . . » 28 —
Idem. Vol. X Parte 1ª Alpini . . . . . » 10 —
Idem. Vol. X Parte 2ª Alpini . . . . . L. 35 —
L'esercito italiano nella grande guerra 1915–18, Vol. I. Le forze belligeranti. Narrazione. . . . . L. 30 —
Idem. Vol. I-*bis*. Le forze belligeranti. Allegati . . . . . » 15 —
Idem. Vol. II. Le operazioni del 1915. Narrazione e Vol. II-*bis*. Documenti, Vol. II-*ter*. Cartografia . . . . . L. 150 —
Idem. Le operazioni del 1916. Vol. III. Tomo I. Gli avvenimenti invernali (narrazione. Vol. III, Tomo I-*bis*. Documenti . . . . . L. 100 —
Annuario Militare – Allegato permanente – Sunti storici-organici dei Comandi, Corpi e Servizi del Regio esercito . . . . . » 25 —
La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860) Colonnello C. CESARI . . . . . » 15 —
L'Ufficio Storico (cenni monografici) . . . . . » 4 —
Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813–14) Colonnello GIACCHI . » 12 —

Traduzioni.

Gen. V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire*. (Trad. del Col. A. Bollati) L. 14 —
Gen. V. FALKENHAYN, *Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916, nelle sue più importanti decisioni*. (Trad. del Col. A. Bollati) . . . . . L. 30 —
Gen. V. FALKENHAYN, *La campagna della 9ª Armata contro i Rumeni ed i Russi*. (Traduzione del Col. A. Bollati) . . . . . » 12,50
Von HINDENBURG, *Dalla mia vita*. (Trad. del Col. A. Bollati) . » 20 —
Gen. GURKO, *Memoria della guerra e della rivoluzione russa*. (Trad. del Gen. P. Meomartini) . . . . . L. 18 —
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO, *La guerra mondiale 1914-18* (Traduzione del Gen. A. Bollati) Vol. I . . . . . L. 25 —
Idem. Vol. II . . . . . » 20 —
Idem. Vol. III . . . . . » 20 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 30 —
Idem. Vol. V . . . . . » 25 —
Idem. Vol. VI . . . . . » 22 —

Estratti dal BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Col. NICOLÒ GIACCHI. Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico 1796-1814 . . . . . L. 1,50
Col. NICOLÒ GIACCHI. I Napoletani nell'esercito napoleonico . . . . » 2,50
Col. NICOLÒ GIACCHI. L'esercito murattiano nel 1815 . . . . . » 1,50
Col. RANGONI MACHIAVELLI. Onorificenze e medaglie nazionali . . » 2 —
Col. CESARE CESARI. I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 . . » 5 —
Col. NICOLÒ GIACCHI. Le vicende dell'esercito della Lega (1859-60) » 3 —
Col. NICOLÒ GIACCHI. Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848. » 1 —
1° Cap. CESARE DI PALMA. Parma durante gli avvenimenti del 1848-49. L. 10 —

Di prossima pubblicazione.

L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18. Le operazioni del 1916. Tomi II. III. IV, del volume III.
La guerra mondiale 1914-18. Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico. (Traduzione del gen. A. Bollati), volume VII.

In preparazione.

L'Esercito italiano nella grande guerra 1915-18 - Le operazioni 1917 - Vol. IV, Narrazione e documenti.

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO (1)

(Pubblicazione bimestrale)

1926. Fascicolo I. – (*1° gennaio*) L'eroe d'Amba Alagi – Attività dell'U. S. nel 1925 – Gli archivi in Europa – I documenti storici sulla nostra guerra tratti dagli archivi esteri – Attività dell'U. S. della R. Marina. – Bibliografie italiane della guerra – Bibliografia storica delle brigate e dei reggimenti di fanteria.

Fascicolo II. – (*1° marzo*) Per S. M. la Regina Margherita – Adua – Un documento inedito garibaldino – Le relazioni ufficiali della guerra mondiale degli Stati Maggiori francese, inglese e tedesco – La biblioteca militare centrale – Le pubblicazioni dell'U. S. nel dopo-guerra – Attività dell'U. S. della R. Marina – Il Corpo misto dell'Etruria nel 1860 – La guardia nazionale – L'esercito della Lega dell'Italia

(1) Abbonamento annuo . . . . . L. 15 —
Per gli abbonati alla «Rivista Militare Italiana» . . . . . » 12 —
Un numero separato. . . . . » 4 —

centrale nel 1859 – L'artiglieria pesante nella guerra campale – Bibliografia storica dei bersaglieri e degli alpini.

1926. Fascicolo III. (*1° maggio*) – La guerra mondiale nella sua essenza e nelle sue forme operative – Le relazioni ufficiali della guerra navale – Bibliografie francesi della guerra – Una unità tedesca alla nostra fronte – La biblioteca Reale di Torino – Il museo dei granatieri – Attività dell'U. S. della R. Marina – Pagine di storia della R. Aeronautica – I grandi Comandi dal 1860 al 1870 – Il nostro regolamento di disciplina – Il Comando sardo nel 1849 – Gli ultimi cento anni di Zara austriaca – Bibliografia dei reggimenti di cavalleria e d'artiglieria.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – L'albo d'oro dei morti nella grande guerra – Un archivio che vive e che produce – La via di Annibale per le Alpi – Le brigate di fanteria disciolte – Il museo sforzesco di Milano – Il museo del genio – Un bel libro di vita marinara – Bibliografie storiche dei RR. carabinieri, della Guardia di finanza, delle truppe coloniali e delle scuole militari – La difesa di Ancona nel 1799 – L'«obbedisco» di Garibaldi.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – La riconquista di Monte Val Bella – Una memoria del gen. Radetzki – Il generale Haynau a Londra – Bibliografie inglesi della guerra – Museo storico navale – Museo dei bersaglieri – Attività dell'U. S. della R. Marina. – Gli ordini equestri nazionali.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'U. S. nel 1926 – Il Trentino attraverso la storia – Mentana – Penne spezzate – Profilo del generale Baldissera – La Regia armeria di Torino – La perdita dell'Hampshire e la morte di Lord Kitchner – Bibliografie reggimentali – Il Principe Napoleone in Toscana nel 1859 – Le ricompense nazionali al valore.

1927. Fascicolo I. (*1° gennaio*) – Roma ed Aspromonte – Variazioni stendhaliane su Napoleone – La storiografia italiana nel 1926 – I corsi di storia militare nelle università – Profilo del generale Enrico Cosenz – Bibliografie americane della guerra – La questione colombiana – Pubblicazioni della R. Marina – Le medaglie commemorative nazionali.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Premessa alla relazione ufficiale della storia della grande guerra – Saati e Dogali – La storiografia italiana della guerra – La via di Annibale per le Alpi – L'occupazione inglese di Illig in Somalia – Profilo del gen. Carlo Corsi – L'archivio di guerra austriaco – Pubblicazioni marinare – Il Corpo sanitario militare – Le donne italiane nel risorgimento – Lettere di Tisza sulla guerra – Le medaglie d'anzianità di servizio – Il generale Boroevic – Le forze napoleoniche nel 1813 per la difesa del Regno italico.

1927. Fascicolo III. – Il congresso di Berlino e Benedetto Cairoli – Il maresciallo Bugeaud – Profilo del generale N. Marselli – Bibliografie tedesche della guerra – Tre archivi di Stato dell'Emilia – La Marina alla mostra di Tripoli – Gli istituti topografici dei cessati Stati italiani – La sagra di Vittorio Amedeo II a Palermo – Le medaglie di benemerenza nazionale – Le note caratteristiche dell'esercito napoletano – Bibliografia dei Corpi.
(*1° maggio*)

Fascicolo IV. – Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico – Cesare Balbo e la campagna del 1848 – La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca – Profilo del col. Cecilio Fabris – Il museo di Rovereto – Il museo del risorgimento di Bologna – Per la storia navale d'Italia – Castel S. Angelo e il museo nazionale – L'ordine di Malta – Una triplice italo-franco-austriaca nel 1869 – Gli ordini del giorno del generale Benedek.
(*1° luglio*)

Fascicolo V. – I Napoletani nell'esercito napoleonico – Il corpo di spedizione interalleato in Murmania – L'istituto geografico di Firenze – Profilo del generale Perrucchetti – Bibliografie belghe della guerra – L'archivio di fortificazioni nel museo del genio – La traduzione inglese della storia della nostra guerra marittima – Un documento di Bixio del 1870 – La denuncia della convenzione di Ginevra.
(*1° settembre*)

Fascicolo VI. – L'attività dell'Ufficio Storico nel 1927 – L'esercito murattiano nel 1815 – La manovra di Garibaldi attorno a Palermo nel 1860 – Maria Luisa Napoleone e la Marina sarda nel 1821 – Profilo del gen. Zanelli – L'attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina – Documenti austriaci sul bombardamento d'Ancona nel 1915 – Il Corpo di Stato Maggiore nel 1814 – Gli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie.
(*1° novembre*)

1928. Fascicolo I. – L'aeronautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo-austriaca – Cronologia della Libia – La carica di aiutante di campo durante il regno di Vittorio Amedeo III – Profilo del gen. A. Ricci – Museo del Buon Consiglio a Trento – Traduzioni di opere straniere sulla guerra marittima – Riordinamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1867 – Lissa 1810-11.
(*1° gennaio*)

Fascicolo II. – Memorie di un prigioniero austriaco, dalla Sava all'Asinara (1914-15) – La storiografia in Italia nel 1927 – Profilo di Luigi Chiala – Il Congresso internazionale di scienze storiche ad Oslo – Monumento al marinaio d'Italia a Brindisi – Ordini cavallereschi dei cessati Stati italiani – Le origini del Corpo d'amministrazione – Corpi dei veterani, dei cacciatori franchi, dei moschettieri.
(*1° marzo*)

1928. Fascicolo III. (*1° maggio*) – Il maresciallo Diaz – Gli Inglesi nell'Adriatico (1813) – La guerra di Gradisca (1615–16) – Profilo di Cristoforo Manfredi – Bibliografie della guerra – La mostra navale a Torino nel 1928 – L'aeronautica austriaca durante la grande guerra – Le colonne militari dell'Umbria nel 1861–62. Gli ordini cavallereschi pontifici – Bibliografia balcanica.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Emanuele Filiberto Duca di Savoia – I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 – Profilo di Domenico Guerrini – Documenti storici sul culto di S. Barbara – La divisione Lechi nel Regno di Napoli – Le perdite degli ufficiali tedeschi in servizio attivo permanente durante la guerra.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – Il congresso storico internazionale di Oslo – Il suggello storico della battaglia di Adua – Il passaggio dello Spluga operato dal gen. Macdonald nel 1800 – Profilo di Alberto Pollio – Cronologia della colonia Eritrea – Documenti austriaci sull'ultima guerra adriatica.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – Sernaglia (27–28 ottobre 1918) – Gli Inglesi nell'Alto Tirreno (1813–14) – La Regia Marina al Congresso storico internazionale di Oslo – La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione – Bibliografia essenziale della guerra 1915–18 divisa per settori – La camicia rossa – Il servizio del pane nelle armate napoleoniche – Istituti militari soppressi.

1929. Fascicolo I. (*1° gennaio*) – Il maresciallo Cadorna – L'Ufficio Storico del Regio Esercito e la sua attività nel 1928 – Le vicende dell'esercito della Lega 1859–60 – La storiografia in Italia nel 1928 – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel 1928 – La campagna navale della Marina sarda in Adriatico (1848–49) – Indicazioni bibliografiche sulla battaglia della Marna 1914 – Motti araldici dei corpi del Regio Esercito – L'impiego dei carabinieri nella campagna del 1859 – Garibaldi in Valtellina nel 1859 – La scuola d'Ivrea.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del secolo XX – Brevi note sulla spedizione di Sapri – Cronologia della Somalia italiana – Profilo del generale Alberto Cavaciocchi – Attività U. S. della R. Marina – Le operazioni dei Dardanelli – Tannenberg – Origini e provenienze dei nostri generali nella campagna del 1866 – La spedizione francese a Roma nell'ottobre 1867 – I gas di combattimento alla fronte italiana.

Fascicolo III. (*1° maggio*) – Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848 – L'ammiraglio Giorgio De Geneys fondatore della Marina sarda ed assertore degli interessi mediterranei dell'Italia – Il museo e la biblioteca della grande guerra a Parigi – Bibliografia della battaglia di Verdun –

Rapporto del comandante la divisione di Perugia al ministro della guerra sull'arresto di Garibaldi a Sinalunga – Ricorsi storici – Le nostre truppe ausiliarie in Francia.

1929. Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale del 1859 – Il maresciallo Bazaine a Metz nel 1870 – Profilo di Enrico Barone – Giudizi americani sulla nostra guerra marittima – Circa l'affondamento della *Viribus Unitis* – I trattati di pace delle nostre guerre per l'indipendenza – Il regolamento di esercizi per la fanteria – Previsioni di un ufficiale tedesco per la guerra europea – Come finirono gli eserciti dei cessati Stati italiani.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – Le grandi raccolte di documenti diplomatici – L'ammiraglio Augusto Riboty – Dal « Primato » alle « Speranze » – Una lettera inedita di Pietro Pietramellara – Di alcune vicende del feld maresciallo Boroevic – L'organizzazione dell'Ufficio Storico della Marina degli Stati Uniti d'America – Un grave dibattito fra Cialdini e Persano nel 1860 – I primi servizi telegrafici da campo – Il trattato di pace che non fu firmato a Campoformio.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito e la sua attività nel 1929 – Nicola Fabrizi e i Cacciatori del Faro – Napoli durante il dominio francese – Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano alla primavera del 1929 – L'Archivio storico militare dell'Ungheria – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel 1929 – Le perdite della nostra guerra – I carri d'assalto – Le batterie a cavallo – Garibaldi a Velletri – Bersaglieri a cavallo – Il reggimento spagnuolo « Savoia » – La liberazione di Venezia – Napoleone a Bologna – Computo delle campagne di guerra.

1930. Fascicolo I. (*1° gennaio*) (1) – Appunti per una storia della letteratura italiana – I Francesi in Dalmazia (1806–1809) – L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi nel 1860 – Una lettera inedita di Quirico Filopanti sulla difesa di Roma nel 1849 – La Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano – La partecipazione dell'Ufficio Storico della Marina alla III Mostra d'arte marinara – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Belgio eroico – Il bilancio numerico e morale della guerra italo–turca del 1911–1912 – Apprensioni austriache per la difesa del Tirolo – Il contingente sardo nella campagna del 1815.

(1) Col 1° gennaio 1930 il Bollettino è divenuto trimestrale.

1930. Fascicolo II. – Parma durante gli avvenimenti del 1848–49 – La storiografia italiana nel 1929 – La Regia Marina Sarda sulle coste di Barberia (1830) – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Come la Germania perdette le sue colonie – Il generale Giuseppe Rondizzone – Il 332° reggimento fanteria americano alla fronte italiana – Il monumento al Ponte di Arcole – Le vivandiere nelle armate napoleoniche.
(*1° aprile*)

Fascicolo III. – L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e la sua attività nel primo quadrimestre 1930 – La brigata Fabrizi da Salerno a Capua – Il reggimento garibaldino nelle Argonne (1914–1915) – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel primo quadrimestre 1930 – Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un ammiraglio – I Lombardi alla difesa di Venezia nel 1848–49 – Nel centenario dell'occupazione francese in Algeria – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina – Ricordi storici della linea del Piave – Successive vicende dei Murattiani nel 1815, dopo lo sbarco del Pizzo – Le nostre ferrovie durante l'ultima guerra.
(*1° luglio*)

Fasciolo IV. – Parma durante gli avvenimenti del 1848–49 – Alcune considerazioni sul pensiero politico di Carlo Alberto – Una squadra sardo-napoletana a Tunisi (1833) – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Periodici militari – Un minuscolo esercito napoleonico – L'assedio di Venezia nel 1813–14 – L'occupazione e lo sgombro della Dalmazia – I battaglioni universitari napoleonici.
(*1° ottobre*)

1931. Fascicolo I. – Per un centenario (1831–1931) – Guerra di alta montagna nelle Alpi tridentine – Regie navi sarde ed italiane a Tunisi (1843–44–64) – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – L'avanzamento degli ufficiali e della truppa nell'esercito napoleonico.
(*1° gennaio*)

Fascicolo II. – Il generale Zucchi – La storiografia italiana nel 1930 – Parma durante gli avvenimenti del 1848–49 – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Giuseppe Grossi scrittore militare – L'ultimo comandante delle truppe pontificie nel 1870 – Truppe straniere al servizio della Francia (1792–1815).
(*1° aprile*)

Fascicolo III. – Parma durante gli avvenimenti del 1848–49 – Nel cinquantenario dell'occupazione francese in Tunisia –
(*1° luglio*)

Brevi note sulla Guardia Nazionale in Italia – La Regia Marina nell'Eritrea e nella Somalia – Carlo Alberto al Trocadero nel 1823 – L'istruzione premilitare nel passato – Distretti militari – Il generale Curely.

1931. Fascicolo IV. – Emanuele Filiberto duca d'Aosta – Piacenza durante gli
(*1° ottobre*) avvenimenti del 1848-49 – La legione straniera francese – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico della Regia Marina – Il generale Yusuf – L'Annuario militare del regio esercito.



Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1932-X. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi.

Anno VII, N. 2. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 5 Aprile 1932-X

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

ROMA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO
1932

INDICE

1. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-18.*
   I. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914 . . . . . Pag. 259
   II. I lineamenti della battaglia di Arras (ottobre 1914) 268

2. *Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi.*
   I. L'uomo e il condottiero 297
   II. Bibliografia militare garibaldina 315

3. *Cronistoria del conflitto cino-giapponese* 338

4. *L'attività del servizio storico militare negli Eserciti europei.* (Francia, Germania, Austria, Ungheria) . . 359

5. *Sfogliando i giornali.*
   Riassunto di articoli storici pubblicati nei giornali italiani e stranieri 365

6. *Sfogliando i periodici.*
   Riassunto di studi storici pubblicati nelle riviste italiane e straniere 375

7. *Rassegna dei libri di storia introdotti dal 10 dicembre 1931 al 10 marzo 1932 nella Biblioteca Militare Centrale* 388

DIFFONDETE
IL BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Un fascicolo separato . . . . . L. 4 —
Abbonamento annuo (quattro fascicoli trimestrali) . . » 15 —
Per gli abbonati alla « Rivista Militare Italiana » l'abbonamento annuo è ridotto a . . . . . » 12 —

Inviare vaglia a

MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI — ROMA

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Anno VII - N. 2

5 Aprile 1932-X

PROPRIETÀ LETTERARIA DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1932-X.

STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18

I.

Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914.

Il tomo II della relazione ufficiale francese della guerra del 1914-18 (1) — pubblicato sul finire dello scorso anno 1931 — dedica il primo capitolo allo studio delle cause che condussero alla così detta stabilizzazione della fronte e cioè che trasformarono la guerra di movimento in guerra di posizione. Se ne sono dette e scritte tante, su queste cause, che non è certamente privo d'interesse far conoscere, a chi non ha tempo e modo di leggere la relazione ufficiale già citata, il pensiero, al riguardo, dello Stato Maggiore francese.

* * *

La prima causa che secondo la relazione ufficiale francese (la quale sarà indicata, d'ora innanzi, per brevità con la sigla r. u. f.) condusse alla guerra di posizione va cercata nell'esaurimento fisico dei due Eserciti avversari. Dopo la battaglia della Marna erano esauriti di forze tanto l'Esercito tedesco, quanto l'Esercito francese e di questo esaurimento delle forze fisiche la r. u. f. offre ampia documentazione.

(1) Ministère de la Guerre, État Major de l'Armée, Service historique: *Les Armées françaises dans la grande guerre*. Tome II. Paris, Imprimerie Nationale, 1931.

L'Esercito tedesco aveva attraversato il Belgio e il nord-est della Francia — in agosto e settembre del 1914 — compiendo lunghe e faticose marce e sostenendo sanguinosi combattimenti. Animato dalla speranza di conseguire rapidamente una schiacciante vittoria e inebbriato dai successi riportati, non aveva troppo risentito, fino alla battaglia della Marna, né delle fatiche, né delle perdite. Le forze morali, elevatissime, avevano sostenuto le forze fisiche compensandone il logoramento. Ma dopo la battaglia della Marna le cose cambiarono.

Quella battaglia fu una tremenda delusione per l'Esercito tedesco, il quale vide sfuggire una vittoria ritenuta facile e prossima e si vide tener testa, improvvisamente, da un avversario che credeva quasi debellato. Alla crisi di depressione morale che ne seguì, tenne dietro, subito, l'esaurimento fisico. L'estrema fatica degli uomini e dei quadrupedi e le conseguenze delle forti perdite sofferte, si fecero sentire. Si aggiunga che si fecero contemporaneamente sentire l'eccessiva distanza dell'Esercito dalle sue basi di operazione, la difficoltà di vivere con le risorse locali e lo stentato funzionamento dei servizi logistici. Per un certo tempo l'Esercito tedesco, secondo la r. u. f., soffrì, fra l'altro, anche la fame. Quest'affermazione è forse esagerata, ma sta di fatto che l'Esercito tedesco rasentò la possibilità di soffrire la fame.

L'Esercito francese, d'altro canto, si trovava dopo la battaglia della Marna « à bout de souffle » vale a dire all'ultimo respiro. Basta pensare, per convincersene, al poderoso sforzo compiuto sulla Marna per arrestare l'avanzata tedesca. Quello sforzo, sostenuto dopo più di un mese di marce in ritirata, lunghe e faticose, e di combattimenti accaniti, aveva estenuato uomini e quadrupedi e aveva ridotto la forza organica di molti riparti del cinquanta, e più, per cento (1). La r. u. f. pubblica, al proposito, dei brani di alcuni rapporti di comandanti di grande unità, concordi, tutti nell'affermare la grave situazione dei loro riparti. Eccone uno, a ti-

(1) Anche la relazione ufficiale tedesca scrive che « alcuni riparti [tedeschi] avevano perduto fino al cinquanta per cento dei loro effettivi, per perdite di combattimento e di marcia ». Cfr. *La guerra mondiale, 1914-18*, compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Traduzione del generale di Divisione Ambrogio Bollati, vol. V. Roma, Libreria dello Stato, 1930.

tolo d'esempio. Il generale de Mitry comandante di una Divisione di cavalleria, scriveva al suo superiore diretto, il 13 settembre 1914, di trovarsi: « in una delle situazioni più difficili: senza viveri e foraggi e con uomini e cavalli estremamente affaticati ». Soggiungeva: « nella presente situazione la Divisione di cavalleria *est incapable d'un effort*; essa ha percorso nelle ultime quarantotto ore delle forti distanze senza mangiare, né bere, né dormire ».

* * *

Dopo la battaglia della Marna le condizioni di esaurimento alle quali si è ora accennato, non consentirono alle Armate francesi di spingere a fondo, con celerità e con energia e con tutte le loro forze, l'inseguimento delle Armate tedesche. Non ci fu, in altre parole, il completo sfruttamento del successo. Le Armate tedesche, dal canto loro, per effetto delle stesse condizioni di esaurimento non poterono approfittare di essere debolmente inseguite dai francesi per passare alla controffensiva e si fermarono, dopo la ritirata dalla Marna, su posizioni già precedentemente studiate e sulle quali crearono, con molta rapidità, una organizzazione difensiva, sia pure sommaria ma efficace, in virtù dell'addestramento « tres poussé » — scrive la r. u. f. — delle truppe ai lavori di fortificazione campale e in virtù dell'abitudine acquisita di trincerarsi ogni qualvolta si dovessero fermare. Avvenne così che le truppe francesi destinate per prime all'inseguimento delle tedesche non si trovarono di fronte a retroguardie, più o meno forti, da tentar di travolgere combattendo, ma urtarono in un « immense cordon de tranchées » che bisognava attaccare con metodo e con pienezza di forze.

Verso la metà di settembre del 1914 il Comando supremo francese incominciò a veder chiaro nella nuova situazione che si era creata e da quell'epoca decise — scrive la r. u. f. — « une nouvelle manœuvre » che doveva avere per conseguenza diretta di opporre all'organizzazione difensiva tedesca una organizzazione difensiva francese. Fu prescritto alle Armate, infatti, di conservare attitudine aggressiva per tenere l'avversario sotto la continua minaccia

di un attacco onde impedirgli di « se degager » e poter compiere spostamenti di truppe da una parte all'altra della fronte. Ma fu prescritto alle Armate, nel tempo stesso, di organizzare a difesa con molta cura le posizioni sulle quali si trovavano e di approfittare del forte appoggio di tale organizzazione difensiva per costituire, a tergo, delle riserve capaci ad un certo momento, di iniziare una offensiva a fondo contro le Armate tedesche. Questa costituzione di riserve a tergo delle posizioni organizzate a difesa, permetteva, anche, di concedere alle truppe il riposo di cui avevano tanto bisogno e di procedere alla loro riorganizzazione.

Le Armate tedesche, è superfluo il dirlo, fecero altrettanto. Anch'esse approfittarono del forte appoggio dato dalla loro organizzazione difensiva per costituire, a tergo, delle riserve da impiegare, ad un certo momento, in una ripresa offensiva contro le Armate francesi. Anche il Comando supremo tedesco dette ordine alle unità che presidiavano le trincee di assumere un contegno aggressivo per tenere i francesi sotto la continua minaccia di un attacco e per impedir loro di spostare le riserve da una parte all'altra della fronte.

* * *

Per assumere e mantenere un contegno aggressivo e poi, ad un certo momento, iniziare l'offensiva contro un avversario trincerato, le trincee del quale vanno di giorno in giorno perfezionandosi e irrobustendosi, non bastano i soli uomini (« les effectifs seuls — scrive la r. u. f. — sont insuffisants ») ma occorrono anche i proiettili e sopra tutto quelli per le artiglierie. Non si può tenere un avversario sotto la minaccia dell'attacco senza il concorso del fuoco d'artiglieria e tanto meno poi lo si può attaccare sulle sue posizioni preparate a difesa, senza che il detto fuoco spiani, accompagni e sostenga l'avanzare della fanteria. Orbene, il 19 settembre 1914 il generale « directeur de l'arrière » comunicava al Ministro della guerra che i pezzi da campagna francesi avevano in tutto, una disponibilità, per ciascuno di 695 colpi, sparati i quali non avrebbero più potuto far fuoco fino a che nuove munizioni non fossero state allestite. Ma l'allestimento di nuove munizioni procedeva lentamente e ad ogni modo non poteva procedere di

pari passo, e cioè nella stessa misura, con il consumo giornaliero che fino allora se n'era fatto. Il 24 settembre 1914 il Comando supremo francese era costretto a telegrafare ai Comandi d'Armata che se il consumo delle munizioni, da parte dei pezzi da campagna, fosse continuato con il ritmo fino allora adoperato sarebbe stato « impossible continuer guerre faute de munitions dans quinze jours ». Da quel momento, lo stesso Comando supremo francese fu obbligato a raccomandare, quasi quotidianamente, il risparmio delle munizioni, fino a che il 27 settembre ordinò — sempre in conseguenza della penuria delle munizioni — che le Armate soprassedessero per il momento a compiere azioni offensive e si accontentassero di arrestare gli attacchi del nemico sulle posizioni da ciascuna Armata occupate, rinforzandone l'organizzazione difensiva « de manière à rendre ce front inviolable ». Le Armate « ne passeront à l'offensive » che per ordine del Comando supremo (1).

Non diverse da queste ora accennate e forse peggiori erano le condizioni delle Armate tedesche in fatto di munizioni d'artiglieria. Anch'esse erano obbligate a procrastinare le loro intenzioni offensive per mancanza di munizioni (2).

Ecco dunque, secondo la r. u. f., la seconda causa che trasformò la guerra di movimento in guerra di posizione. La conseguenza diretta, scrive la r. u. f., della deficienza di munizioni d'artiglieria fu l'arresto di qualsiasi operazione offensiva sulla fronte, dai Vosgi al fiume Oise, dei due Eserciti contrapposti. Le Armate francesi e le tedesche costrette, in un primo tempo, a trincerarsi per effetto dell'esaurimento delle forze fisiche furono costrette, in un secondo tempo, a mantenere attitudine passiva « par le manque de munitions ».

(1) Scrive la relazione ufficiale tedesca che il Comando supremo francese aveva riconosciuto « prima ancora del Comando supremo tedesco, l'accrescimento di forza della difensiva, prodotta dalla efficacia delle armi moderne » e soggiunge che da questo riconoscimento ne aveva tratte subito le logiche deduzioni « sospendendo l'attacco su gran parte della propria fronte ». Cfr. *La guerra mondiale*, ecc., già citata, vol. V.

(2) In un colloquio avvenuto la sera del 14 settembre 1914 fra il Ministro della guerra e il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, questi aveva dichiarato a quello che « la questione delle munizioni d'artiglieria era molto grave fra tutte ». Aggiunge, la relazione ufficiale tedesca, che « il consumo di munizioni, intensivo e rapido oltre ogni previsione, nelle prime settimane di guerra, aveva oltrepassato di molto i calcoli del tempo di pace». Cfr. *La guerra mondiale*, ecc., già citato, vol. V.

* * *

Né il Comando supremo francese, né il tedesco — e questi meno di quello — avevano l'interesse di permettere che la guerra di movimento si trasformasse in guerra di posizione.

Tutti sanno che era progetto del Comando supremo tedesco di battere rapidamente l'Esercito francese (liquidare, si diceva, la partita con la Francia) per poi concentrare tutte le forze disponibili contro la Russia. Il Comando supremo francese, dal canto suo, desiderava una rapida soluzione della lotta non foss'altro perché era reclamata dal nervosismo del paese. Tanto l'uno che l'altro, per conseguenza, cercarono di mantenere alla lotta il carattere di guerra di movimento ricorrendo all'unico mezzo ancor possibile: quello della manovra d'avvolgimento dell'ala nord-ovest del rispettivo Esercito avversario. Qui giova ricordare che l'ala destra dell'Esercito francese e l'ala sinistra dell'Esercito tedesco (le due ali sud-est) appoggiavano entrambi, press'a poco, al confine franco-svizzero, mentre le due ali opposte (le ali nord-ovest e cioè la sinistra francese e la destra tedesca) non appoggiavano ad alcun ostacolo naturale o artificiale ed erano, come si usa dire, in aria.

« Le haut-commandement français se propose donc — scrive la r. u. f. — de profiter de l'acroissement de puisance que donnent les organisations défensives à des effectifs réduits, pour prelever sur les armées de l'Est le plus de forces possible et les jeter vers l'ouest et le nord-ouest afin d'essayer de déborder le flanc ennemi ».

Il Comando supremo tedesco ebbe, contemporaneamente, la stessa concezione: far affluire le riserve all'ala destra per tentar d'avvolgere l'ala sinistra dell'avversario o quanto meno opporsi ad un tentativo d'avvolgimento della propria ala, se l'avversario lo avesse tentato.

Ognun vede che se i francesi, ad esempio, fossero riusciti ad avvolgere l'ala destra dell'Esercito tedesco e a cadere a tergo di quest'Esercito, sarebbero automaticamente cadute le posizioni organizzate a difesa occupate dai tedeschi e la guerra avrebbe forse potuto riprendere il carattere di guerra di movimento avviandosi verso una più celere e meno gravosa sua soluzione.

Lo stesso ragionamento si può ripetere supponendo che i tedeschi fossero riusciti ad avvolgere l'ala sinistra dell'Esercito francese.

Così sul finir di settembre e nei primi giorni d'ottobre del 1914 mentre le Armate francesi e le tedesche erano « immobilisées » le une di fronte alle altre « entre les Vosges et l'Oise », all'ala nord-ovest dei due Eserciti ebbe inizio e sviluppo, da una parte e dall'altra, « la manœuvre d'enveloppement » con grandi unità prelevate, qua e là, dalle Armate. Ma questi tentativi di reciproco avvolgimento, da parte francese e da parte tedesca, fallirono nel loro intento e condussero al solo risultato di prolungare sempre più verso nord-ovest, le ali dei due Eserciti. Queste ali, che verso il 15 settembre 1914 terminavano, all'ingrosso, nel territorio di Noyon sul fiume Oise, verso la fine di settembre si prolungarono nel territorio fra Albert e Bapaume e ai primi d'ottobre nel territorio di Arras. La causa principale per la quale le manovre d'avvolgimento fallirono è di aver voluto o dovuto compiere le manovre stesse — lo scrivono numerosi critici francesi e tedeschi — con forze impari a tanto compito sia per capacità offensiva che per disponibilità di munizioni. I due Comandi supremi in parte non vollero e in parte non poterono sottrarre alle Armate, la cui fronte si era stabilizzata, tutte le forze necessarie per compiere le manovre d'avvolgimento. Le forze sottratte erano troppo depauperate di uomini, di forze fisiche e di materiali perché potessero riuscire nell'intento che da loro si aspettava.

Il lettore potrà convincersene, con chiara evidenza, leggendo lo studio sulla battaglia di Arras che fa seguito a questo (1).

* * *

Di manovre d'avvolgimento dell'ala destra dell'Esercito tedesco, i francesi ne tentarono due: la prima con la II Armata nel territorio tra i fiumi Oise e Somme; la seconda con la X Armata nel territorio di Arras.

In una nota del 6 ottobre 1914, quando la seconda manovra d'avvolgimento era già fallita nel suo intento, il Comando supremo

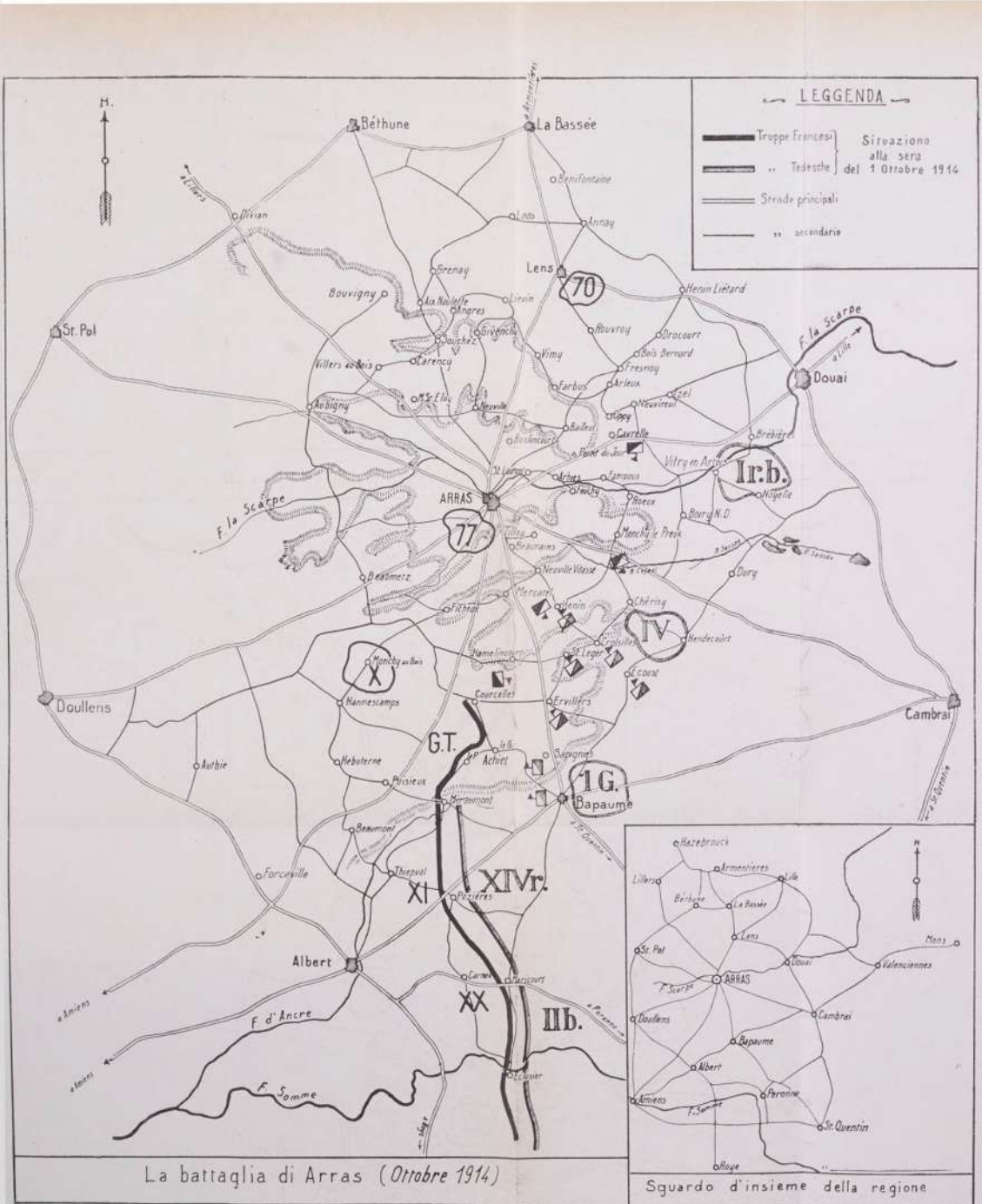
(1) Ved. lo studio che segue: « I lineamenti della battaglia di Arras ».

francese scriveva ai comandanti di Armata che se le grandi unità operanti nel territorio di Arras non fossero riuscite ad avvolgere l'avversario e ad obbligarlo a ritirarsi, dovevano « tout au moins » immobilizzarlo su tutta la fronte. La r. u. f. commenta questa nota aggiungendo: « C'est cette seconde hypothèse qui se réalise ». Le grandi unità francesi che avevano combattuto attorno ad Arras, nel secondo tentativo d'avvolgimento dell'ala destra tedesca — lo ripeteremo nello studio che segue — ricevettero, nella notte dal 6 al 7 ottobre 1914 l'ordine di « s'enterrer » e pochi giorni dopo l'ordine di perfezionare la loro organizzazione difensiva. Il 12 ottobre ricevettero nuovamente l'ordine di rinforzare e migliorare le posizioni occupate, pur tenendosi pronte a « prendre une vigoureuse offensive ». Ma nei comandanti di queste grandi unità, era sparita la fiducia nella possibilità di una ripresa offensiva e già prevedevano la « fixation progressive » di tutta la fronte compresa fra il territorio di Arras e il canale della Manica. Le grandi unità, infatti, inviate dopo il 6 ottobre fra Arras e il mare, in unione ai contingenti inglese e belga, nella manovra che fu chiamata « la corsa al mare », si cristallizzarono anch'esse a poco a poco sulle posizioni occupate. Così, verso la metà di novembre del 1915, i due Eserciti avversari — il francese con i contingenti inglese e belga, e il tedesco — erano immobilizzati, in forti trinceramenti, l'uno di fronte all'altro, dai Vosgi al fiume Oise e da questo fiume alle coste del Mare del Nord. Il generale Foch scriveva fin dal 5 novembre 1914 al Comando supremo francese che: « la période des grandes manœuvres [la guerra di movimento] me parait terminée, celle de l'investissement [la guerra di posizione] peut approcher ».

* * *

Riassumiamo.

Le condizioni d'esaurimento delle forze fisiche, l'indomani della battaglia della Marna, obbligarono francesi e tedeschi a trincerarsi, gli uni di fronte agli altri, dai Vosgi al fiume Oise, per dar riposo ai riparti, riordinarli, ricostituire delle riserve e riorganizzare i servizi logistici. L'impreveduto consumo di munizioni d'artiglieria fino allora fatto e le difficoltà di un pronto rifornimento, adeguato al consumo, obbligarono, successivamente, a procrasti-



La battaglia di Arras (*Ottobre 1914*)

Scala approssimativa 1:270.000

Scala approssimativa 1:350.000

nare ogni intenzione offensiva sulla fronte dai Vosgi al fiume Oise. Su questa fronte, i trinceramenti francesi e i tedeschi acquistarono di giorno in giorno una sempre crescente potenzialità e abbarbicarono al terreno le opposte Armate avversarie. Le manovre tentate da francesi e da tedeschi « pour tourner l'aile encore libre de l'ennemi » e cioè per avvolgere l'ala nord-ovest dell'avversario — allo scopo di mantenere alla lotta il carattere di guerra di movimento — non ebbero altro risultato che di prolungare la fronte dal fiume Oise al mare del nord, abbarbicandola anch'essa al terreno. Il giorno in cui la fronte dei due avversari appoggiata da un lato alla frontiera svizzera, raggiunse con il lato opposto la costa del mare, senza soluzioni di continuità, fu chiuso definitivamente il periodo della guerra di movimento. « Da quel momento — scrive la r. u. f. — fu giocoforza rassegnarsi o all'inazione o all'attacco frontale. Ma attaccare di fronte delle posizioni organizzate a difesa, senza disporre di mezzi materiali in quantità sufficiente, voleva dire sacrificare inutilmente degli uomini e prestarsi al giuoco dell'avversario assicurandogli, a breve scadenza, la superiorità del numero. Per aver speranze di successo, da attacchi frontali, bisognava, prima di tutto, disporre dei mezzi necessari per distruggere le difese passive dell'avversario. L'economia nel consumo delle munizioni prescritta dal Comando supremo, non poteva bastare alla creazione della riserva di proiettili necessaria per distruggere i reticolati, sconvolgere le trincee e battere le mitragliatrici. Occorrevano, nel tempo stesso, delle artiglierie a lunga gittata per battere le artiglierie avversarie e delle armi nuove da trincea per le distruzioni. La fanteria, per conseguenza, fu immobilizzata, momentaneamente, in una attitudine passiva, in attesa che le fossero dati i mezzi di poter agire. Al paese spettava il compito di fornire questi mezzi e il Ministro della guerra e il Comandante supremo fecero appello a tutte le forze della Francia perché dessero all'Esercito i materiali che gli erano necessari ». Da quel giorno, conclude la r. u. f., « l'industrialisation de la guerre va commencer » e con essa, definitivamente, la guerra di posizione.

II.

I LINEAMENTI DELLA BATTAGLIA DI ARRAS.

(Ottobre 1914).

Questa descrizione, di carattere semplicemente narrativo, dei lineamenti della battaglia di Arras, è stata compilata mettendo a confronto la relazione ufficiale tedesca della guerra del 1914-1918 (1) (non è stata ancora pubblicata la relazione ufficiale francese della battaglia in discorso) con molte altre fonti storiche, francesi e tedesche, scelte fra le più autorevoli. Ma il lettore tenga presente, a giustificazione di qualche lacuna, di qualche punto oscuro e di qualche punto controverso (2), che la documentazione storica, della battaglia di Arras, non è delle più abbondanti.

Premessa.

Sul finire di settembre del 1914 la II Armata francese (generale de Curies de Castelnau) era schierata a cavallo del fiume Somme.

A nord di questo fiume stavano, fronte ad oriente, i Corpi d'armata XX (Divisione 11ª e 39ª) e XI (Divisione 21ª e 22ª) che occupavano, all'ingrosso, la linea Eclusier-Maricourt-Pozières-Miraumont. Il fianco sinistro dell'XI Corpo d'armata — che costituiva l'ala sinistra dell'Esercito francese — era protetto dal Gruppo territoriale comandato dal generale Brugère (Divisioni territoriali 81ª, 82ª, 84ª e 88ª) e da una Divisione di cavalleria (senza numero) comandata dal generale Beaudmoulin. Il Gruppo territoriale occupava, sempre all'ingrosso, la linea Miraumont-Achiet le Petit-Achiet le Grand-Courcelles; i riparti della Divisione di cavalleria Beaudmoulin presidiavano Hamelincourt, Saint Leger e Croisilles.

(1) *La guerra mondiale, 1914-18.* Compilazione dell'Archivio di Stato germanico. Traduzione del generale di Divisione Ambrogio Bollati, vol. V. Roma, Libreria dello Stato, 1930.

(2) A proposito di punti controversi (circa situazioni, ordini impartiti, risultati dei combattimenti, ecc.), giova avvertire che per togliere pesantezza alla narrazione si è voluto evitare il sistema di esporre le versioni in contrasto e si è adottato quello, invece, di esporre soltanto la versione più accreditata, tranne qualche necessaria eccezione.



IL LEONE DEL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE DI ARRAS

(Dall'opera: HANOTAUX, *Histoire illustrée de la guerre de 1914*).

Di fronte alla II Armata francese stava, press'a poco, la VI tedesca (S. A. R. Rupprecht principe ereditario di Baviera). A nord del fiume Somme i Corpi d'armata francesi XX e XI erano fronteggiati dal II Corpo d'armata bavarese (Divisione 3ª e 4ª) e dal XIV Corpo d'armata di riserva tedesco (Divisione 26ª e 28ª). Il fianco destro del XIV Corpo d'armata di riserva tedesco — che costituiva l'ala destra dell'Esercito tedesco — era protetto dalla 2ª Divisione di cavalleria (assegnata al detto Corpo d'armata) la quale presidiava Bapaume e Sapignies, e dai Corpi di cavalleria I (Divisione 4ª e della Guardia) e II (Divisione 7ª e 9ª) i quali presidiavano Ervillers ed Ecoust.

Era questa, dunque, nelle sue linee generali, la situazione dell'ala sinistra dell'Esercito francese e dell'ala destra dell'Esercito tedesco — ali, che dopo aver tentato di aggirarsi a vicenda, incominciavano a « s'enterrer » sulle loro posizioni — quando, volgendo la fine di settembre del 1914, si stava preparando, da parte francese e da parte tedesca, contemporaneamente, una seconda manovra d'avvolgimento. Era la manovra, com'è stato già detto nel precedente studio (1), che doveva condurre alla battaglia che poi fu chiamata di Arras.

Il disegno del Comando supremo francese (generale Joffre) era di « déborder » l'ala destra dell'Esercito tedesco e piombare a tergo di quest'ala « en débouchant d'Arras et de Lens sur Bapaume et Cambrai ». Il disegno del Comando supremo tedesco (generale von Falkenhayn) era di avvolgere l'ala sinistra dell'Esercito francese, sbucando da Arras e da Lens su Albert e su Doullens.

« Rémarquez bien — avverte uno scrittore francese che partecipò a tutta la battaglia di Arras — qu'il ne s'agissait pas, à ce moment là, de la course à la mere, de la marche vers le nord ». No. La così detta « corsa al mare » — lo abbiamo già detto nel precedente studio — avvenne più tardi, dopo la battaglia di Arras. « A ce moment là » e cioè sul finir di settembre del 1914, si trattava, nella concezione dei francesi e dei tedeschi, di compiere una nuova manovra di avvolgimento per cadere a tergo dell'avversario.

(1) Ved. lo studio precedente: « Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914 ».

Intorno al 26-27 settembre del 1914 il Comando supremo francese ordinò, pertanto, che nel territorio di Arras affluissero il X Corpo d'armata (Divisione 19ª e 20ª) e un Corpo d'armata di nuova formazione, che fu chiamato Corpo d'armata provvisorio, costituito dalla 70ª e dalla 77ª Divisione di riserva. Fu calcolato che questi due Corpi d'armata fossero pronti ad operare, nel territorio di Arras, il 1° ottobre, e con essi fu costituita una Subdivision d'Armée — cioè una Suddivisione della II Armata — il cui comando fu affidato al generale de Maud'huy. Questa Subdivision d'Armée era autonoma per quanto riguardava operazioni, ma per ogni altra cosa (servizi, disciplina, ecc.) dipendeva dal Comando della II Armata. Alla Subdivision d'Armée fu anche assegnato, qualche giorno dopo, il I Corpo di cavalleria costituito dalle Divisioni 1ª, 3ª, 5ª e 10ª, delle quali la 1ª, la 5ª e la 10ª già si trovavano nel territorio di Arras e la 3ª vi affluì più tardi.

Intorno agli stessi giorni 26-27 settembre del 1914 il Comando supremo tedesco ordinò che per il 1° ottobre affluissero, nel territorio di Arras, il I Corpo d'armata di riserva bavarese (Divisione 1ª e 5ª) il IV Corpo d'armata (Divisione 7ª e 8ª) e il Corpo d'armata della Guardia (Divisione 1ª e 2ª). Queste tre grandi unità furono poste alla dipendenza del comandante la VI Armata. Nello stesso tempo il Comando supremo tedesco, allo scopo di aver notizie di ciò che potesse avvenire a nord della linea Arras-Douai-Valenciennes-Mons ordinò che il 4° Corpo di cavalleria (Divisione 3ª e 6ª e Divisione bavarese) si concentrasse, il più presto possibile, a Mons e gli assegnò il compito di esplorare fino alle coste francesi per rendersi conto principalmente di eventuali sbarchi di truppe inglesi su quelle coste e, ove avvenissero, di impedirne l'avanzata arrecando gravi danni alle linee ferroviarie.

Concludendo, la progettata seconda manovra di avvolgimento doveva essere compiuta:

da parte francese, da una massa di manovra di due Corpi d'armata (4 Divisioni) con il concorso di quattro Divisioni di cavalleria;

da parte tedesca da una massa di manovra di tre Corpi d'armata (6 Divisioni) ai quali il comandante la VI Armata aggiunse le quattro Divisioni di cavalleria dei Corpi di cavalleria I e II.

* * *

La situazione delle due masse di manovra avversarie, la sera del 1° ottobre 1914, era, su per giù, la seguente. (Vedi lo schizzo topografico generale).

Francesi.

1. Il X Corpo d'armata (generale Desforges) si trovava nella zona di Monchy au Bois. Era stato sottratto alla V Armata ed era stato trasportato per ferrovia, a principiare dal 28 settembre, alla stazione di Doullens e stazioni viciniori.

2. Il Corpo d'armata provvisorio (generale D'Urbal) aveva:

— la 70ª Divisione di riserva a Lens. Era stata sottratta alla I Armata ed era stata trasportata per ferrovia, a principiare dal 28 settembre, alla stazione di Lens;

— la 77ª Divisione di riserva ad Arras. Era stata sottratta egualmente alla I Armata ed era stata trasportata per ferrovia, a principiare dal 28 settembre, alla stazione di Arras.

3. Il I Corpo di cavalleria (generale Conneau) al quale mancava ancora la 3ª Divisione, occupava Henin, Monchy le Preux e Gavrelle — per coprire il concentramento del Corpo d'armata provvisorio — ed era quasi a contatto con riparti tedeschi i quali il mattino del 1° ottobre erano venuti avanti da Cambrai.

Tedeschi.

1. I Corpo d'armata di riserva bavarese (generale von Fasbender). Sottratto al gruppo d'Armate del generale von Falkenhausen, era stato trasportato per ferrovia, a cominciare dal 27 settembre, alla stazione di Cambrai e stazioni viciniori. Il 1° ottobre doveva raggiungere, per via ordinaria, la zona di Douai. Un suo distaccamento occupò questa città dopo aver avuto facile ragione del riparto territoriale francese che la presidiava e dopo aver ricacciato nuclei di cavalleria francese apparsi da Gavrelle. A sera il grosso del Corpo d'armata s'arrestò fra Vitry en Artois e Brebières.

2. IV Corpo d'armata (gen. von Armin). Sottratto alla I Armata, si era trasferito, per via ordinaria, a cominciare dal 28 set-

tembre, nel territorio fra Bapaume e Cambrai. Il 1° ottobre doveva raggiungere, sempre per via ordinaria, la zona di Cherisy. Sulla linea Henin-Monchy le Preux le punte delle sue avanguardie si scontrarono con nuclei di cavalleria francese e s'arrestarono. A sera il grosso del Corpo d'armata si fermò a sud di Cherisy.

3. I e II Corpo di cavalleria (generali von Richthofen e von der Marwitz). È stato già detto che presidiavano Ervillers ed Ecoust. Riparti di questi due Corpi dovevano, il 1° ottobre, proteggere il fianco sinistro del IV Corpo d'armata e velarne l'avanzata su Cherisy. Si scontrarono a Saint-Leger e Croisilles con riparti di cavalleria francese (erano riparti della Divisione di cavalleria Beaudmoulin) i quali ripiegarono verso Hamelincourt. Occuparono, per ciò, Croisilles e Saint-Leger spingendo anche qualche riparto verso Henin. A sera, in conclusione, i due Corpi di cavalleria presidiavano Ervillers, Ecoust, Saint-Leger e Croisillers e fronteggiavano Henin.

4. Corpo d'armata della Guardia (generale von Plettenberg). Sottratto alla II Armata, aveva principiato il 27 settembre a trasferirsi per ferrovia (truppe a piedi) e per via ordinaria (truppe a cavallo) a Bapaume. La 1ª Divisione raggiunse questa città la sera del 1° ottobre con tutta, forse, o con una parte dell'artiglieria della 2ª Divisione la quale, la stessa sera, era ancora a Saint-Quentin.

Prima di procedere nella lettura è necessario che il lettore ricordi quali fossero le condizioni morali e materiali dei due avversari, condizioni che sono state già esposte nello studio che precede questo (1) e che perciò qui non ripetiamo.

Il 2 ottobre 1914.

Il disegno di manovra del comandante la VI Armata tedesca per avvolgere l'ala sinistra dell'Esercito francese, era, nelle sue linee generali, questo. Raggiungere con due Corpi d'armata e un Corpo di cavalleria, mediante una conversione a sinistra, di raggio più stretto per i Corpi d'armata e di raggio più largo per la caval-

(1) Ved. lo studio precedente: « Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914 ».

leria, la linea Doullens-Authie-Forceville e tenere il rimanente Corpo d'armata in Arras pronto a scendere su qualunque punto della linea anzidetta. Dalle informazioni ricevute nel corso del giorno 1° ottobre, il comandante la VI Armata si era formata l'opinione che il I Corpo d'armata di riserva bavarese e il IV Corpo d'armata avessero urtato, quel giorno, a Henin, a Monchy le Preux e a Douai, in riparti territoriali francesi dei quali doveva esser facile, il giorno dopo, aver piena ragione. Ignorava che a Lens, Arras e Monchy au Bois si stessero concentrando grandi unità francesi o n'ebbe notizia così vaga e confusa che non attribuì alla notizia stessa, l'importanza che essa meritava.

In base al disegno di manovra ora esposto, il comandante la VI Armata tedesca impartì, alle ore 18,45 del 1° ottobre, questi ordini da eseguire il giorno successivo. Il I Corpo d'armata di riserva bavarese doveva avanzare in due colonne su Arras per poi volgere verso sud ovest quando gli fosse ordinato. Il IV Corpo d'armata, che aveva la fronte rivolta a nord, doveva volgere la fronte ad ovest e avanzare, suddiviso in due colonne, su Ficheux per poi dirigersi verso Authie. La 1ª Divisione del Corpo d'armata della Guardia doveva avanzare su Puisieux e poi dirigersi a Forceville; la 2ª Divisione doveva raggiungere Bapaume e seguire il movimento della 1ª. Il I Corpo di cavalleria sfilando dietro il IV Corpo d'armata, per Hendecourt, doveva portarsi in Arras e poi iniziare subito la conversione su Doullens. Il II Corpo di cavalleria sfilando anch'esso dietro il IV Corpo d'armata e il I Corpo d'armata di riserva bavarese, doveva portarsi sul fianco destro di quest'ultimo Corpo d'armata per osservare eventuali provenienze da Lille di truppe avversarie, in attesa che il IV Corpo di cavalleria, tuttora in via di concentramento a Mons, incominciasse a disimpegnare il compito assegnatogli e che già conosciamo. Il XIV Corpo d'armata di riserva con la 2ª Divisione di cavalleria e il II Corpo d'armata bavarese — entrambi agli ordini del comandante il II bavarese, generale von Martini — dovevano, dal canto loro, aumentare la pressione sui Corpi d'armata francesi XI e XX e sul Gruppo territoriale, tosto che si fosse delineato il movimento della massa di manovra d'avvolgimento.

* * *

Quale fosse con precisione il disegno di manovra del comandante la Subdivision d'Armée, per avvolgere l'ala destra dell'Esercito tedesco, non lo sappiamo. Ma poco importa, del resto, perché il disegno, qualunque fosse stato, fu dovuto metter da parte, la sera del 1° ottobre, in seguito alle informazioni ricevute, in quel giorno, dal comandante la Subdivision d'Armée e dal comandante la II Armata. Seppero, i due ora detti comandanti, che forze tedesche valutate un Corpo d'armata o poco più, si erano concentrate nella zona di Cherisy; che riparti di questo Corpo d'armata erano a contatto, con la cavalleria francese, sulla linea Henin-Monchy le Preux e che Douai era stata occupata. Sulle intenzioni delle forze tedesche concentrate a Cherisy, i pareri erano discordi. Il generale Anthoine, Capo di Stato Maggiore della II Armata, sosteneva l'opinione che quelle forze si sarebbero dirette verso Courcelles-Miraumont; altri sostenevano l'opinione che si sarebbero dirette, invece, verso Arras. Il comandante la Subdivision d'Armée stimò, dunque, che fosse opportuno mettere da parte, per il momento, il vero e proprio disegno per la manovra d'avvolgimento e adottare un dispositivo delle sue forze che gli permettesse di manovrare a seconda che le circostanze imponessero quando la situazione si fosse chiarita. La sera del 1° ottobre, di conseguenza, impartì per il giorno successivo — secondo risulta da buona fonte — questi ordini. Il Corpo d'armata provvisorio doveva spingere la 77ª Divisione a Neuville Vitasse e la 70ª Divisione a Gavrelle: la prima per sbarrare le strade da Cherisy ad Arras; la seconda per sbarrare le strade da Douai ad Arras o per continuare ad avanzare verso sud secondo fosse poi ordinato. Il X Corpo d'armata doveva trasferirsi a Ficheux, tenendosi pronto a muovere in qualsiasi direzione. Il I Corpo di cavalleria doveva: con la 1ª Divisione sorvegliare le provenienze da Douai portandosi verso Izel-Vitry en Artois; con la 5ª Divisione sorvegliare le provenienze da Douai e collegare la 70ª Divisione con la 77ª Divisione; con la restante 10ª Divisione (la 3ª non era ancora giunta) mantenere il contatto con l'avversario sulla linea Henin-Monchy le Preux, sorvegliare le provenienze da Saint-Leger e collegare la

77ª Divisione con il X Corpo d'armata. La stessa sera del 1° ottobre il comandante la II Armata ordinò, per il giorno successivo, che la Divisione di cavalleria Beaudmoulin collegasse fra di loro il Gruppo territoriale e il X Corpo d'armata e che i Corpi d'armata a nord del fiume Somme, XI e XX, tenessero impegnate le forze tedesche che stavano loro di fronte.

* * *

Il mattino del 2 ottobre 1914, la 70ª Divisione del Corpo d'armata provvisorio francese, che da Lens si doveva trasferire a Gavrelle, fu attaccata, mentre era in marcia, dal I Corpo d'armata di riserva bavarese il quale si dirigeva su Arras in due colonne, l'una per Izel e l'altra per Gavrelle. L'incontro sorprese tanto i tedeschi quanto i francesi. La 70ª Divisione fu obbligata a fronteggiare l'attacco schierandosi ad arco, da Bois Bernard, all'incirca, a Neuvireuil e Gavrelle.

La 77ª Divisione — l'altra Divisione del Corpo d'armata provvisorio francese — che si doveva trasferire, il mattino del 2 ottobre, da Arras a Neuville Vitasse, era stata obbligata, fin dalla notte 1-2 ottobre, a proiettare una buona parte delle sue forze sulla linea Henin-Monchy le Preux, occupata da squadroni della 10ª Divisione di cavalleria, per contenere l'attacco del IV Corpo d'armata tedesco pronunziatosi molto prima dell'alba. Era intendimento del comandante questo Corpo d'armata di non iniziare la marcia da Cherisy su Ficheux, prima di aver ricacciato le forze avversarie che occupavano la linea Henin-Monchy le Preux. L'impresa, giudicata di poco momento, si palesò poi tutt'altro che facile e assorbì, un po' per volta, quasi tutto il IV Corpo d'armata. Così, mentre il I Corpo d'armata di riserva bavarese trovava sbarrata la via per Arras, il IV Corpo d'armata tedesco era obbligato a non iniziare la marcia su Ficheux e a combattere sulla linea Henin-Monchy le Preux.

Intanto il X Corpo d'armata francese che aveva raggiunto Ficheux, secondo gli ordini ricevuti, fu spostato a Mercatel, dove verso le ore 12 fu raggiunto dall'ordine di attaccare il IV Corpo d'armata tedesco in direzione di Croisilles. Sugli effetti di quest'attacco che avrebbe dovuto piombare all'improvviso sul fianco sini-

stro del detto IV Corpo d'armata, il comandante la Subdivision d'Armée, faceva grande assegnamento. Sperava di disimpegnare dal combattimento la 77ª Divisione per avvicinarla a Fampoux a sostegno della 70ª Divisione. Equivoci nell'interpretazione dell'ordine ricevuto (1) fecero sì che il X Corpo d'armata si diresse verso Hamelincourt e non verso Croisilles. Non attaccò, per conseguenza, il IV Corpo d'armata tedesco e nel pomeriggio del 2 ottobre si stancò inutilmente in marce e contromarce, ritornando, verso sera, a Mercatel.

Ad ogni modo la 70ª Divisione e la 77ª Divisione riuscirono a tener testa, per tutta la giornata, agli attacchi del I Corpo d'armata di riserva bavarese e del IV Corpo d'armata tedesco. La 70ª Divisione fu obbligata, verso sera, a ripiegare la propria destra da Gavrelle a Bailleul; la 77ª Divisione non cedette un sol palmo di terreno.

Anche la 1ª Divisione del Corpo d'armata della Guardia incontrava, il 2 ottobre, da parte francese, una resistenza impreveduta nella sua tenacità. Questa Divisione, che da Bapaume doveva avanzare su Forceville, passando per Puisieux, urtò, sulla linea Achiet le Grand-Achiet le Petit, nel Gruppo territoriale del generale Brugère le cui Divisioni resistettero con tanto vigore che « en surent imposer suffisamment à la Garde de Prusse — afferma un testimonio di quel combattimento — pour obliger celle-ci à n'avancer que prudemment pied à pied ». La 1ª Divisione del Corpo d'armata della Guardia fu obbligata ad arrestarsi.

A sud del Gruppo territoriale, la situazione dei Corpi d'armata francesi XI e XX e dei loro contrapposti XIV di riserva tedesco e II bavarese, restò, il giorno 2 ottobre, invariata.

* * *

Le Divisioni di cavalleria francesi 1ª e 5ª occuparono, il 2 ottobre, Fampoux e Roeux, cercando di collegare la 70ª Divisione con la 77ª e dando, all'una e all'altra, l'aiuto di qualche loro squadrone appiedato. La 10ª Divisione — una volta disimpegnata dal

(1) Di quale natura fossero questi equivoci è difficile dire fino a che la relazione ufficiale francese della guerra del 1914-18 non avrà posto in luce l'azione del X Corpo d'armata nella giornata del 2 ottobre 1914.

combattimento sulla linea Henin-Monchy le Preux — sorvegliò, in unione alla Divisione di cavalleria Beaudmoulin, il terreno interposto fra la 77ª Divisione e il Gruppo territoriale. Queste quattro Divisioni di cavalleria, in conclusione, cercarono di rendersi utili a seconda che le loro condizioni lo permettevano e in qualche modo ci riuscirono. Meno fortunata fu la cavalleria tedesca.

I Corpi di cavalleria tedesca I e II presidiavano, la sera del 1° ottobre, Ervillers, Ecoust, Saint-Leger e Croisilles con riparti staccati verso Henin. Il mattino del 2 ottobre avrebbero dovuto, secondo gli ordini ricevuti, concentrarsi, a un di presso, verso Hendecourt, di dove il I Corpo avrebbe dovuto spingersi su Arras e il II raggiungere Brebières e portarsi verso Lens. Avvenne che la marcia di questi due Corpi di cavalleria fu ritardata, ostacolata e deviata dall'incrociarsi delle colonne dei due Corpi stessi fra di loro e con quelle del IV Corpo d'armata e del I Corpo d'armata di riserva bavarese, talché soltanto verso sera il II Corpo raggiunse Brebières e il I venne a trovarsi nella zona di Noyelle.

* * *

Il 2 ottobre 1914, riassumendo, le due masse di manovra avversarie combatterono tutta la giornata in tre zone:

a) nella zona a nord-est di Arras (linea Bois Bernard-Neuvireuil-Oppy-Bailleul) la 70ª Divisione francese sostenne l'urto del I Corpo d'armata di riserva bavarese;

b) nella zona a sud-est di Arras (linea Henin-Monchy le Preux) la 77ª Divisione sostenne l'urto del IV Corpo d'armata tedesco;

c) nella zona a nord-ovest di Bapaume (linea Achiet le Grand-Achiet le Petit) il Gruppo territoriale francese sostenne l'urto della 1ª Divisione del Corpo d'armata della Guardia.

Dalle informazioni ricevute nel corso della giornata seppero, i francesi, di aver di fronte non meno di tre Corpi d'armata e forse immaginarono che dietro a queste grandi unità, altre ve ne fossero, pronte a rincalzare le prime. Non si posero la domanda se la manovra d'avvolgimento fosse o non fosse, ormai, da considerarsi fallita, perché la situazione imponeva di non pensare ad altro,

per il momento, che a difendersi e a resistere. La sera del 2 ottobre, il comandante la Subdivision d'Armée, impartì, per il giorno successivo, l'ordine di « mantenir à tout prix le front du soir » e cioè le posizioni già tanto validamente difese, il 2 ottobre, dal Corpo d'armata provvisorio. Avvertì, nel tempo stesso, che con il X Corpo d'armata avrebbe attaccato, il 3 ottobre, il IV Corpo d'armata tedesco sul suo fianco sinistro, attacco sfumato il giorno 2 per le ragioni che già conosciamo. Richiamò anche l'attenzione dei suoi comandanti in sottordine sul pericolo che presentavano i larghi intervalli esistenti fra la 70ª Divisione e la 77ª Divisione e fra questa e il Gruppo territoriale, intervalli sorvegliati soltanto da riparti di cavalleria. « Tenir » fu anche l'ordine che impartirono alle loro unità, la sera del 2 per il 3 ottobre, i comandanti la 2ª Armata e il Gruppo territoriale francese.

I tedeschi, dal canto loro, restarono molto sorpresi — tirando, la sera del 2 ottobre, le somme della giornata — di aver trovato nel territorio di Arras forze molto superiori a quelle supposte e una resistenza ben diversa da quella preveduta. Si formarono subito, in seno ai grandi Comandi tedeschi, due diverse opinioni: l'una dava già per fallita la manovra d'avvolgimento, sostenendo essere difficile il poter vincere rapidamente la resistenza francese; l'altra, invece, riteneva ancor possibile la manovra di avvolgimento, nella convinzione che la resistenza francese sarebbe stata superata in brevissimo tempo. Di questa seconda opinione era il comandante la VI Armata tedesca il quale impartì la sera del 2 ottobre, per il giorno successivo, questi ordini. Il I Corpo d'armata di riserva bavarese e il IV Corpo d'armata dovevano riattaccare le truppe che avevano di fronte, sbaragliarle e puntare ambedue su Arras, dove avrebbero poi eseguito una conversione verso sud-ovest secondo nuovi ordini. Il Corpo d'armata della Guardia (la sera del 2 ottobre la 2ª Divisione era arrivata a Bapaume) doveva egualmente riattaccare le truppe che aveva di fronte e continuare a puntare su Puisieux. Dei due Corpi di cavalleria: il I doveva avanzare per Henin Lietard-Lens e Grenay e poi volgere verso sud-ovest su Doullens; il II doveva avanzare per Drocourt-Rouvroy e Givenchy e poi volgere egualmente verso sud-ovest su Doullens. Il XIV Corpo d'armata di riserva con la 2ª Divisione di cavalleria e il II Corpo

d'armata bavarese, infine, dovevano attaccare i Corpi d'armata francesi XI e XX che avevano di fronte.

Verso la crisi.

Il 3 ottobre 1914 i francesi opposero ancora ai tedeschi, nelle zone a nord-est e sud-est di Arras, una resistenza più che accanita, ma furono obbligati a ceder terreno. La sinistra della 70ª Divisione perdette Bois Bernard e la sinistra della 77ª Divisione perdette Monchy le Preux. Il X Corpo d'armata entrò in azione e piombò, da Mercatel, sul fianco sinistro del IV Corpo d'armata tedesco, attaccandolo fra Henin e Croisilles. Ma il IV Corpo d'armata aveva provveduto, durante la notte dal 2 al 3 ottobre, a sistemare fortemente a difesa il suo fianco sinistro, cosicché l'attacco del X Corpo d'armata francese s'infranse contro quelle difese, s'arrestò e venne contrattaccato. Vi fu un momento in cui parve che il X Corpo d'armata, inseguito, stesse per cedere. Si racconta che in quel momento d'incertezza, di confusione e di frammischiamento il comandante il Corpo d'armata provvisorio francese ordinò alla 77ª Divisione di ripiegare dietro Arras. Ma il generale Barbot, comandante quella Divisione, che pure aveva dovuto indietreggiare sulla linea Neuville Vitasse-Feuchy, non volle saperne, deciso di impedire a tutti i costi che Arras cadesse nelle mani dei tedeschi (1). Sta di fatto che se l'attacco del X Corpo d'armata fallì nel suo intento di far retrocedere il IV Corpo d'armata tedesco, giovò ad infondere nuova forza di resistenza nel Corpo d'armata provvisorio francese e ad affievolire la foga assalitrice dei tedeschi. Il I Corpo d'armata di riserva bavarese e il IV Corpo d'armata diminuirono, a poco a poco, la loro pressione. Il X Corpo d'armata francese riuscì a distendersi, sulla sua sinistra, fin verso Feuchy, sostituendo da Neuville Vitasse a Feuchy la 77ª Divisione e mantenendo il possesso di Henin. La 77ª Divisione a sua volta si restrinse e si riannodò fra Feuchy-Arhies-Point du Jour-Bailleul, chiudendo il pericoloso

(1) « Un ordre de retraite? — esclamò il generale Barbot, comandante la 77ª Divisione — Jamais! Moi vivant on ne recule pas... ». Secondo qualche autore francese il generale Barbot avrebbe pronunziato questa frase il giorno 5 ottobre, e non il 3, quando fu dato ordine di ritirata oltre Arras. La versione più accreditata è che il generale Barbot si sia rifiutato di ritirarsi il 3 ottobre.

intervallo — il « couloir de la Scarpe » — che la separava dalla 70ª Divisione. La sera del 3 ottobre il Corpo d'armata provvisorio francese e il X Corpo d'armata occupavano, press'a poco, la fronte Rouvroy-Fresnoy-Arleux-Oppy-Bailleul-Point du Jour-Arhies-Feuchy-Tilloy-Neuville Vitasse-Henin.

Ma ogni forza di resistenza ha un limite. Il 4 ottobre, il Corpo d'armata provvisorio francese, sotto la rinnovata pressione del I Corpo d'armata di riserva bavarese e quantunque rinforzato da una parte della 45ª Divisione — fatta affluire in Arras dal Comando supremo francese (1) — fu obbligato a ceder terreno. Lo cedette, però, a caro prezzo. Il I Corpo d'armata di riserva bavarese riuscì ad occupare la linea Givenchy-Vimy-Farbus-Bailleul. Anche il X Corpo d'armata francese fu obbligato a ceder terreno e dovette ridursi sulla linea Feuchy-Tilloy-Beaurains-Mercatel. Il IV Corpo d'armata tedesco riuscì a spingere qualche suo riparto fino a Ficheux.

Il Gruppo territoriale del generale Brugère, costituito, come già fu detto, di quattro sparute Divisioni territoriali, fece sforzi miracolosi, nei giorni 3 e 4 ottobre, per resistere agli attacchi impetuosi del Corpo d'armata della Guardia. Rinforzato dall'8ª Divisione di cavalleria (2) e da riparti (forse una brigata) sottratti al XX Corpo d'armata, il Gruppo territoriale tenne testa ai prussiani fin che poté, ma il 4 ottobre fu obbligato a ripiegare sulla linea Monchy au Bois-Hannescamps-Hebuterne-Beaumont. Un largo e pericoloso intervallo venne così a prodursi, da Mercatel a Monchy au Bois, fra la destra del X Corpo d'armata francese e la sinistra del Gruppo territoriale, intervallo che la Divisione di cavalleria Beaudmoulin cercò il più possibile di chiudere.

Non miglior fortuna avevano avuto le truppe francesi a sud del Gruppo territoriale. I Corpi d'armata XI e XX erano stati ob-

(1) Fin dalla sera del 2 ottobre il Comando supremo francese aveva provveduto, come sarà detto in seguito, a rinforzare la Subdivision d'Armée. La 45ª Divisione, sottratta alla VI Armata, fu trasportata per ferrovia ad Arras dove arrivò il mattino del 4 ottobre.

(2) L'8ª Divisione di cavalleria destinata dal Comando supremo francese al Corpo di cavalleria del generale Conneau, fu trattenuta, mentre era in marcia di trasferimento, dal Comando della II Armata il quale il giorno 3 ottobre la dislocò verso Albert e il 4 l'assegnò di rinforzo al Gruppo territoriale.

bligati, sotto la pressione dei Corpi d'armata XIV di riserva tedesco e II bavarese, a ripiegare, nei giorni 3 e 4 ottobre, sulla linea Beaumont Triepval-Carnov-Eclusier.

* * *

Il II Corpo di cavalleria tedesco, il quale avrebbe dovuto, il 3 ottobre, da Brebierès portarsi a Givenchy, fu trascinato, invece, a rinforzare l'ala destra del I Corpo d'armata di riserva bavarese, verso Rouvroy-Fresnoy. Il I Corpo di cavalleria dovette arrestarsi nella zona di Henin Lietard dove incontrò resistenze improvvise da parte di cavalleria francese. Erano riparti della 4ª Divisioni di cavalleria affluiti a Beninfontaine, la mattina del 3 ottobre, per ordine del Comando supremo francese.

La sera del 3 ottobre il comandante della VI Armata tedesca telefonò al generale von der Marwitz, comandante il II Corpo di cavalleria — agli ordini del quale sembra fosse posto, quella sera, anche il I Corpo — che S. M. l'Imperatore desiderava per il 4 ottobre « vedere la cavalleria alle spalle dei francesi ». Il 4 ottobre, in effetti, i due Corpi di cavalleria tedesca fecero il possibile per eseguire l'ordine del loro Imperatore. Il I Corpo riuscì a portarsi ad Annay, spingendo qualche riparto in Loos, e il II riuscì a portarsi fra Lens e Annay. Ma si trovarono di fronte a grandi unità di cavalleria francese delle quali non riuscirono a superare la resistenza.

Nella giornata del 3 ottobre il I Corpo di cavalleria francese, con le sue Divisioni 1ª, 5ª e 10ª, fu concentrato, per ordine del Comando della Subdivision d'Armée, a nord di Arras, dove fu raggiunto dalla 3ª Divisione arrivata ad Arras nella mattina di quel giorno. Nella stessa mattina era arrivata a Beninfontaine, come è stato già detto, la 4ª Divisione di cavalleria. Con questa Divisione e con la 5ª, sottratta al I Corpo, fu costituito la sera del 3 ottobre, il II Corpo di cavalleria che fu posto agli ordini del generale Mitry (1).

Il 4 ottobre il I Corpo di cavalleria francese si dislocò a Souchez per sorvegliare le provenienze da Givenchy occupato, in quel

(1) Il I Corpo di cavalleria (generale Conneau) restò con le Divisioni 1ª, 3ª e 10ª. Il II Corpo (generale Mitry) ebbe le Divisioni 4ª, 5ª e 8ª. Quest'ultima, però, era trattenuta dal Comando della II Armata a rinforzo del Gruppo territoriale.

giorno, da riparti del I Corpo d'armata di riserva bavarese. La 4ª Divisione di cavalleria (che il 3 ottobre aveva arrestato nella zona di Henin Lietard l'avanzata del I Corpo di cavalleria tedesca) il 4 fu obbligata a ripiegare fra Annay e Lens dove si congiunse all'altra Divisione, la 5ª del nuovo II Corpo. Fra Annay e Lens il II Corpo di cavalleria francese riuscì ad arrestare la marcia del I e del II Corpo di cavalleria tedeschi.

Intanto il 4 ottobre, il IV Corpo di cavalleria tedesca (generale von Hollen) finalmente concentrato nella zona di Mons, iniziò la esplorazione del territorio a nord della linea Douai-Valenciennes-Mons secondo il compito assegnatogli e che già conosciamo. Il comandante della VI Armata tedesca, perciò, non si preoccupò delle vaghe notizie, ricevute fin dal giorno 3 ottobre, di arrivo di truppe francesi, per ferrovia, nella zona di Armentières, giacché queste truppe sarebbero state fronteggiate, se mai, dal IV Corpo di cavalleria. Le vaghe notizie erano vere perché in effetti il Comando supremo francese aveva provveduto, fin dalla sera del 2 ottobre, ad impartire ordini per far affluire rinforzi alla Subdivision d'Armée. Il XXI Corpo d'armata (sottratto alla IX Armata) fu posto subito in viaggio, per ferrovia, per raggiungere con la 43ª Divisione Saint-Pol e con la 13ª Armentières; la 45ª Divisione fu trasportata, come si è veduto, ad Arras e la 4ª Divisione di cavalleria a Beninfontaine; la 7ª Divisione di cavalleria fu diretta ad Armentières e la 6ª, anche di cavalleria, ad Hazebrouck. L'8ª Divisione di cavalleria diretta ad Arras è quella che, come fu detto, venne trattenuta dal Comando della II Armata a rinforzo del Gruppo territoriale. Anche il Comando supremo tedesco si preoccupò, nei giorni 2 e 3 ottobre, di rinforzare la propria massa di manovra della VI Armata e ordinò che nel territorio di Douai affluissero, per ferrovia e per via ordinaria, il XIV Corpo d'armata (Divisione 28ª e 29ª) (1), il XIX Corpo d'armata (Divisione 40ª e 47ª) e la 13ª Divisione del VII Corpo d'armata.

(1) Da non confondere con il XIV Corpo d'armata di riserva (Divisioni 26ª e 28ª) che già faceva parte della VI Armata tedesca e fronteggiava il XI Corpo d'armata francese.

* * *

La sera del 4 ottobre 1914 la situazione generale — giova riepilogarla per comodità del lettore — era la seguente (vedi schizzo topografico di fronte):

1. zona di Annay-Lens. — I e II Corpo di cavalleria tedesca di fronte al II Corpo di cavalleria francese;

2. zona di Souchez. — I Corpo di cavalleria francese;

3. linea Givenchy-Vimy-Farbus-Bailleul-Point du Jour-Arhies-Feuchy. — I Corpo d'armata di riserva bavarese di fronte al Corpo d'armata provvisorio francese rinforzato dalla 45ª Divisione;

4. linea Feuchy-Tilloy-Beaurains-Mercatel. — IV Corpo d'armata tedesco (con riparti a Ficheux) di fronte al X Corpo d'armata francese;

5. linea Mercatel-Monchy au Bois. — 2ª Divisione di cavalleria tedesca di fronte alla Divisione di cavalleria francese Beaudmoulin;

6. linea Monchy au Bois-Hannescamps-Hebuterne-Beaumont. — Corpo d'armata della Guardia tedesca di fronte al Gruppo territoriale francese rinforzato dalla 8ª Divisione di cavalleria e da riparti (forse una brigata) del XX Corpo d'armata;

7. linea Beaumont-Thiepval-Carnov-Esclusier (vedi schizzo topografico generale). — XIV Corpo d'armata di riserva tedesco e II Corpo d'armata bavarese di fronte ai Corpi d'armata francesi XI e XX.

Intanto erano in viaggio (vedi schizzo topografico generale: sguardo d'insieme alla regione):

a) da parte francese, in ferrovia:

— la 43ª Divisione diretta a Saint Pol;

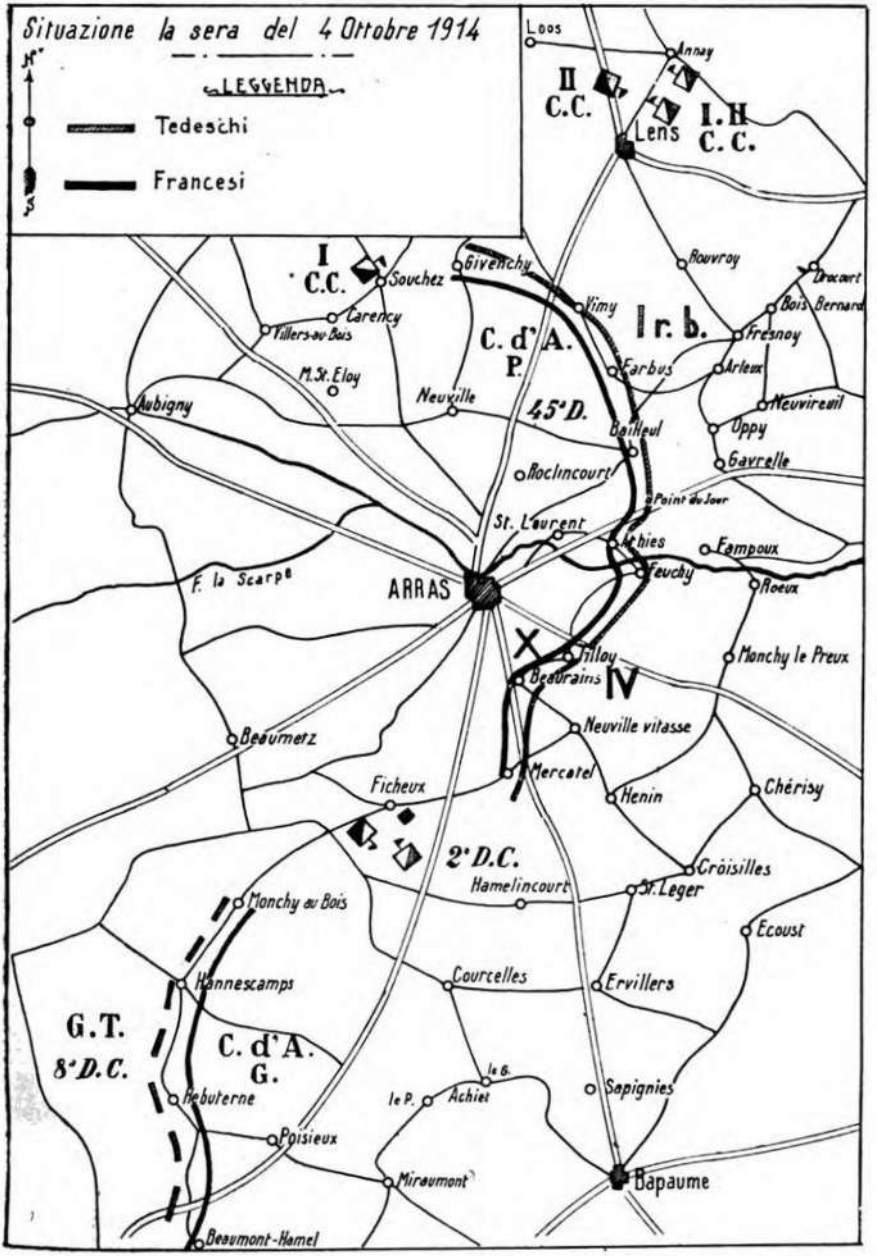
— la 13ª Divisione diretta ad Armentières (in parte già arrivata);

— la 6ª Divisione di cavalleria diretta a Hazebrouck;

— la 7ª Divisione di cavalleria diretta ad Armentières.

b) da parte tedesca, diretti a Douai e dintorni:

— il XIV Corpo d'armata per ferrovia;



Scala approssimativa 1 : 260.000.

— la 13ª Divisione per ferrovia;

— il XIX Corpo d'armata per via ordinaria (era ancora lontano).

Il IV Corpo di cavalleria tedesca era in marcia su Lille.

* * *

La situazione creata dai combattimenti del 3 e del 4 ottobre era giudicata particolarmente grave e piena d'incognite dal Comando della II Armata francese. La manovra d'avvolgimento dell'ala destra dell'Esercito tedesco era completamente fallita. Con l'occupazione, da parte dei tedeschi, di Givenchy a nord e di Mercatel-Ficheux a sud, la Subdivision d'Armée correva serio pericolo di essere accerchiata in Arras, e in ogni caso di essere tagliata dalla II Armata non essendo possibile di colmare l'intervallo che esisteva fra la sinistra del Gruppo territoriale e la destra del X Corpo d'armata francese. Il Gruppo territoriale era agli estremi della propria forza di resistenza e non migliori erano le condizioni dei Corpi d'armata XI e XX. In una situazione così fatta — pensava il Comando della II Armata — non sarebbe stato opportuno ripiegare ordinatamente i Corpi d'armata XI e XX dietro il fiume Somme? Avrebbero dovuto ripiegare, naturalmente, dietro la Somme, anche il Gruppo territoriale e la Subdivision d'Armée. Fin dal pomeriggio del 4 ottobre, secondo risulta da buona fonte, il Comando della II Armata incominciò a meditare sulla opportunità dell'anzidetto ripiegamento. La sera del 4 ottobre telegrafò questi suoi divisamenti al Comando supremo francese.

Il generale de Maud'huy, Comandante la Subdivision d'Armée, non era della stessa opinione del Comando della II Armata. Anche il generale de Maud'huy giudicava che la situazione fosse grave: le sue truppe, durante le giornate del 3 e del 4 ottobre, avevano per verità combattuto « sur la corde raide » secondo l'espressione usata dal generale D'Urbal comandante il Corpo d'armata provvisorio. Ma i tedeschi, pensava il generale de Maud'huy, dovevano essere, anch'essi, molto malconci e al termine, per inevitabile esaurimento fisico, della loro foga assalitrice. Che disponessero di notevoli rinforzi non lo credeva, stando alle informazioni ricevute.

La Subdivision d'Armée, invece, era in procinto di essere rinsanguata da ben quattro nuove Divisioni delle quali una — la 13ª — in parte già arrivata ad Armentières. Il generale de Maud'huy, in conclusione, non soltanto non temeva di essere accerchiato in Arras e di essere tagliato dalla II Armata; non soltanto non vedeva la necessità di ordinare un ripiegamento, ma sperava entro il giorno 5, o al più tardi entro il giorno 6, di passare alla controffensiva con tutte le sue forze. Nella notte dal 4 al 5 ottobre, telegrafò al Comando supremo francese che egli avrebbe preso senz'altro « l'offensive dans l'après midi [del 5 ottobre] ou au plus tard le lendemain matin [il mattino del 6]... ».

Il Comando supremo francese era dell'opinione, secondo è lecito arguire, del generale de Maud'huy: non credeva più possibile, in altre parole, realizzare la manovra d'avvolgimento, ma non voleva sentir parlare di ripiegamento. In ogni modo, nel pomeriggio del 4 ottobre il Comando supremo francese trasformò la Subdivision d'Armée in X Armata e incaricò il generale Foch di assumere subito il comando delle Armate II e X sotto il nome di Gruppo d'Esercito Nord. Vedremo in seguito quale effetto importante produsse questo provvedimento.

* * *

Durante i combattimenti del 3 e del 4 ottobre i tedeschi avevano compiuto qualche passo avanti in direzione di Arras, specialmente alla destra del I Corpo d'armata di riserva bavarese e alla sinistra del IV Corpo d'armata. Questo risultato confermò il Comando della VI Armata nel suo inalterato ottimismo, vale a dire nel credere che la resistenza francese attorno ad Arras sarebbe finalmente crollata e che i Corpi d'armata I di riserva bavarese e IV avrebbero potuto il 5 ottobre, o al più tardi il 6, iniziare da Arras la marcia su Doullens-Albert. Si trattava di compiere, in conclusione, ancora uno sforzo per soverchiare i difensori di Arras, travolgerli, impadronirsi della città e realizzare la manovra d'avvolgimento. Per compiere questo nuovo sforzo, il comandante la VI Armata decise di assegnare al IV Corpo d'armata la 2ª Divisione di cavalleria (sottraendola al XIV Corpo d'armata di riserva)

e alcuni battaglioni delle due Divisioni del Corpo d'armata della Guardia (1).

La conferma della notizia, già ricevuta il 3 ottobre, che truppe francesi stavano affluendo in Armentières, non preoccupò il Comandante della VI Armata, per due ragioni: perché le truppe francesi di Armentières — che non potevano essere molte — sarebbero state trattenute dal IV Corpo di cavalleria e perché i Corpi d'armata I di riserva bavarese e IV, pensava, si sarebbero impadroniti di Arras e avrebbero iniziato la marcia verso sud-ovest prima che le truppe di Armentières si potessero far sentire.

Nel pomeriggio del 4 ottobre l'imperatore Guglielmo II e il generale Falkenhayn visitarono i comandanti del Corpo d'armata della Guardia, del IV e del I di riserva bavarese. Il generale Falkenhayn non modificò il convincimento che la manovra d'avvolgimento dell'ala sinistra dell'Esercito francese fosse fallita. Convenne, ad ogni modo, con il comandante della VI Armata, che il combattimento del giorno dopo, 5 ottobre, avrebbe veramente deciso la situazione: o si sarebbe riusciti ad iniziare la marcia verso sud-ovest o si sarebbe dovuto rinunziare definitivamente all'avvolgimento.

La soluzione della crisi.

In conseguenza degli ordini impartiti dal Comando della VI Armata tedesca, il I Corpo d'armata di riserva bavarese, e il IV Corpo d'armata restrinsero, durante la notte dal 4 al 5 ottobre, la loro fronte. Sulla sinistra del IV Corpo d'armata fu fatto affluire il Gruppo Winckler, del Corpo d'armata della Guardia, e la 2ª Divisione di cavalleria.

Prima che spuntasse l'alba del 5 ottobre l'attacco dei tedeschi si pronunciò, con estrema violenza, su tutta la linea che circondava Arras, da Givenchy a Mercatel e ottenne, in poco tempo, vantaggi notevoli specialmente alle due estremità della linea. Poco

(1) Il frammischiamento avvenuto, nei giorni 3 e 4 ottobre, fra le due Divisioni del Corpo d'armata della Guardia, impedì di sottrarre a questo Corpo d'armata una intera Divisione. Il Corpo d'armata fu diviso in due Gruppi l'uno al comando del generale Winckler e l'altro al comando del generale Huttler. Il Gruppo Winckler fu assegnato al IV Corpo d'armata.

dopo l'alba, i Corpi di cavalleria I e II riuscirono a raggiungere Grenay e Angres, obbligando il II Corpo di cavalleria francese a ripiegare verso Bouvigny; la destra del I Corpo d'armata di riserva bavarese riuscì a raggiungere Souchez obbligando il I Corpo di cavalleria francese a ripiegare verso Villers au Bois; il Gruppo Winckler del Corpo d'armata della Guardia riuscì a impadronirsi di Ficheux. Verso le ore 9 la situazione dei francesi, attorno ad Arras, diventò addirittura « angoissante » secondo fu detto da un testimonio oculare. Sembrava che i tedeschi avessero centuplicato le loro energie, tanto era forte la pressione che esercitavano dappertutto, ma specialmente a Souchez e a Ficheux. I riparti francesi resistevano, sì, ma con le unghie e con i denti: le loro perdite erano enormi e il loro travolgimento sembrava dovesse avvenire da un momento all'altro. Lo stesso generale de Maud'huy, comandante la X Armata (l'ex Subdivision d'Armée) così fiducioso, il giorno innanzi, di poter passare alla controffensiva, si lasciò prendere dallo scoraggiamento. La speranza di poter ancora resistere svanì dal suo animo e pensò che bisognava rassegnarsi a dar partita vinta ai tedeschi e salvare l'Armata da una rotta. Dopo aver ordinato alla 43ª Divisione, che si stava scaricando alla stazione di Saint-Pol, di spingere riparti in autocarro a Aubigny e a Beaumetz, per trattenere il nemico alle due ali della linea di combattimento, il comandante la X Armata preavvisò i suoi comandanti in sottordine che non appena Aubigny e Beaumetz fossero stati occupati avrebbe impartito disposizioni per il ripiegamento.

Erano le ore 9,30 circa del 5 ottobre.

* * *

Verso le ore 10 il generale de Maud'huy stava dettando l'ordine di ripiegamento al suo Capo di Stato Maggiore « lorsqu'une auto — racconta un testimonio oculare — s'arrêta devant la porte de la petite maison d'Aubigny [dov'era stabilito il Comando della X Armata francese] et le général Foch pénétra en coup de vent, dans notre salle ». Il generale Foch, che aveva assunto all'alba il comando del Gruppo d'Esercito Nord, rincuorò il comandante la X Armata: bisognava sperare ancora, un miracolo si sarebbe cer-

tamente compiuto, non si doveva cedere volontariamente un sol palmo di terreno... « Je ne veux rien entendre — aggiunse Foch ad alta voce — vous comprenez! Je ne veux rien entendre! Je suis sourd! Je ne connais que trois manières de combattre: attaquer, résister, f... le camp! Je vous enterdit la dernière... Choisissez entre les deux premières!... ». Il generale de Maud'huy distrusse l'ordine di ripiegamento. I comandanti in sottordine furono subito avvertiti che non si sarebbe più parlato di ripiegamento, che bisognava continuare a resistere fino a che un solo uomo fosse rimasto in piedi, che era proibito qualsivoglia arretramento anche di pochi metri e che anzi al più presto tutta l'Armata « allait repasser à l'attaque général ». A conferma di questa intenzione il I e il II Corpo di cavalleria francese — posti entrambi agli ordini del generale Conneau comandante il I Corpo — ricevettero l'ordine di attaccare subito la cavalleria tedesca fra Bouvigny ed Aix Noulette.

* * *

Fra le ore 9 e 11 le grandi unità tedesche che stringevano Arras, da Souchez a Ficheux, fecero ancora dei progressi. Il I Corpo d'armata di riserva bavarese raggiunse la linea Carency-Neuville-Roclincourt-Saint Laurent; il IV Corpo d'armata occupò Tilloy, saldandosi a Saint Laurent al I di riserva bavarese. Qualche pattuglia della 2ª Divisione di cavalleria, che operava sulla sinistra del Gruppo Winckler, si spinse fino in vista di Beaumetz. A nord di Arras, i Corpi di cavalleria tedesca I e II raggiunsero Bouvigny-Aix Noulette-Souchez, collegando la propria sinistra alla destra del I Corpo d'armata di riserva bavarese a Carency.

Alle ore 11, all'incirca, il Comando della VI Armata tedesca fu informato che pareva si stessero compiendo, da parte dei francesi, dei preparativi di ripiegamento. In effetti il Corpo d'armata provvisorio francese e il X Corpo d'armata allontanavano i loro carreggi e spostavano qualche batteria in base al preavviso di ripiegamento impartito dal generale de Maud'huy alle ore 9,30 e da essi ricevuto fra le 10 e le 10,30. Il comandante la VI Armata tedesca incitò, allora, i suoi Corpi d'armata ad approfittare del momento per raccogliere il frutto dei sanguinosi attacchi fino al-

lora compiuti. Ancora uno sforzo, l'ultimo, e sarebbe stato raggiunto l'obbiettivo. Ma non disponeva più di riserve per alimentare la foga attaccante delle sue truppe e queste erano esaurite. Avevano compiuto il massimo sforzo che si potesse loro richiedere: non potevano compierne ancora un altro. La fatica sostenuta dall'alba in poi di quel giorno, unita alle fatiche dei giorni precedenti, le perdite rilevanti sofferte, la scarsità del vettovagliamento, la deficienza di munizioni, avevano fiaccato le truppe tedesche. Esse non potevano rispondere all'appello di compiere lo sforzo definitivo e non lo compirono. Dopo le ore 11 i tedeschi s'arrestarono.

Intanto l'ordine del generale de Maud'huy, che la X Armata « allait répasser à l'attaque générale » era arrivato fino ai comandanti di reggimento. Non era un ordine che rispondesse alla realtà della situazione, non era di possibile attuazione e non fu attuato (1). La X Armata francese non solo non era in grado di passare alla controffensiva, ma neanche di resistere ancora se i tedeschi avessero continuato ad attaccare, dopo le ore 11, con lo stesso impeto del mattino. Quell'ordine, tuttavia, s'incontrò con l'impossibilità, da parte tedesca, di persistere negli attacchi e produsse quel miracolo che il generale Foch poche ore prima aveva invocato: il miracolo d'impedire un ulteriore arretramento dei francesi.

* * *

Il comandante della II Armata, che fin dal pomeriggio del giorno 4 ottobre andava meditando sulla necessità di un ripiegamento dietro il fiume Somme, aveva incominciato il mattino del 5 ad impartire ordini in questo senso, quando l'intervento del generale Foch li fece annullare e sostituire con altri che imponevano a qualunque costo la resistenza sul posto. Il generale Foch assumeva su di sé la responsabilità di questi nuovi ordini nella sua qualità di comandante del Gruppo d'Esercito Nord. Si correva il pericolo di essere travolti e di andare incontro ad una rotta anziché ad un predisposto ripiegamento? Pazienza! Ad ogni modo, di rotta

(1) I Corpi di cavalleria francese I e II tentarono l'attacco, loro ordinato, della cavalleria tedesca fra Bouvigny ed Aix Noulette, ma non raggiunsero alcun risultato.

non vi era ancora alcun segno palese e bisognava aver fiducia nella capacità di resistenza delle truppe.

Il Gruppo territoriale francese, infatti, nonostante la sua sposatezza e il frammischiamento dei suoi riparti, tenne testa, per tutto il giorno 5 ottobre, ai ripetuti attacchi del Gruppo Huttler del Corpo d'armata della Guardia, sulla linea Monchy au Bois-Hannescamp-Hebuterne-nord di Beaumont. Riuscì, anzi, a riprendere Hebuterne che poi perdette nuovamente nel pomeriggio di quel giorno.

A sud del Gruppo territoriale francese, il XIV Corpo d'armata di riserva tedesco riuscì ad occupare Beaumont e Thiepval ma poi dovette arrestarsi. Il II Corpo d'armata bavarese, invece, non riuscì a progredire di un passo.

A nord del Gruppo territoriale francese, il largo intervallo fra questo Gruppo e la destra del X Corpo d'armata rimase custodito, per tutto il giorno 5 ottobre, dai riparti della Divisione di cavalleria Beaudmoulin.

* * *

La sera del 5 ottobre 1914 un silenzio assoluto, tragicamente impressionante, si distese su tutto il campo di battaglia. Da Carency a Ficheux e da Monchy au Bois a Beaumont ed a Eclusier, non si sentiva più né un colpo di cannone, né un colpo di fucile. Sembrava, secondo un testimonio oculare, che « les deux armées adverses, epuisées, étaient tombées endormies l'une devant l'autre ». Era proprio così. Nella giornata del 5 ottobre, tanto i francesi, quanto i tedeschi avevano compiuto il massimo sforzo, gli uni nel resistere e gli altri nell'attaccare e ora giacevano, esauriti di forze, gli uni di fronte agli altri. Avrebbero potuto il giorno dopo riprendere il combattimento? Il comandante la VI Armata tedesca e il comandante la X Armata francese ritennero di sì.

Dopo il 5 ottobre 1914.

Il Comando supremo tedesco escluse definitivamente dopo i risultati del giorno 5 ottobre, che fosse ancora il caso di pensare all'avvolgimento dell'ala sinistra dell'Esercito francese e anzi raccomandò, al Comando della VI Armata, di agire con molta pru-

denza, giacché non era improbabile che i francesi tentassero di passare alla controffensiva. Il Comando della VI Armata, pur essendo convinto che ormai non fosse più il caso di parlare d'avvolgimento, volle tentare, tuttavia, di togliere la « spina di Arras » dalla fronte delle proprie unità e ricacciare i francesi al di là di questa città. Ordinò, perciò, che il giorno 6 ottobre si proseguisse nell'attacco, quantunque non avesse sottomano alcun riparto per colmare i vuoti, molto sensibili, che cinque giorni di combattimento avevano prodotto nelle sue grandi unità. L'ordine fu eseguito. I Corpi di cavalleria I e II, il I Corpo d'armata di riserva bavarese, il IV Corpo d'armata e il Corpo d'armata della Guardia, tentarono, il giorno 6 ottobre, di avanzare ancora, ma non riuscirono a fare un passo. È possibile pretendere — si domanda un critico tedesco — che un uomo dissanguato compia uno sforzo?... I battaglioni tedeschi che occupavano la linea da Carency a Ficheux erano dissanguati, perché ridotti alla forza di 100-150 uomini con due o tre ufficiali.

La sera del 6 ottobre anche il Comando della VI Armata rinunciò definitivamente ad ogni ulteriore velleità offensiva. Ordinò che le sue grandi unità s'abbarbicassero sul terreno occupato scavando trincee e costruendo reticolati. Con le grandi unità di rinforzo, che incominciavano ad arrivare, provvide a colmare i vuoti prodotti dalle perdite e a chiudere gl'intervalli fra una grande unità e l'altra.

* * *

Il comandante la X Armata francese ritenne, dopo i risultati del giorno 5 ottobre, che fosse arrivato finalmente il momento di passare alla controffensiva. Ordinò, dunque, la sera del 5 per il 6 ottobre, che i Corpi d'armata X e Provvisorio resistessero ad ogni nuovo tentativo d'attacco dei tedeschi; che la 13ª Divisione, ormai tutta concentrata ad Armentières, si trasferisse a La Bassée e poi scendesse su Lens per piombare a tergo del I Corpo d'armata di riserva bavarese; che la 43ª Divisione (1) si concentrasse, nella

(1) La 43ª Divisione è quella che il mattino del 5 ottobre aveva inviato dei riparti per autocarro a Beaumetz e ad Aubigny. Nella notte dal 5 al 6 ottobre il grosso della Divisione si concentrò a Mont Saint-Eloy.

notte, a Mont Saint Eloy e all'alba attaccasse in direzione di Carency; che i Corpi di cavalleria I e II, infine, attaccassero a fondo in direzione di Aix Noulette e Souchez. Anche questi ordini furono eseguiti, ma si risolvettero in quello che i francesi chiamano « un coup nul ». La 13ª Divisione attaccò in direzione di Lens troppo tardi e con deboli forze e ripiegò su La Bassée; la 43ª Divisione mancò di vigore e di coesione nel suo attacco e non ottenne alcun risultato; i Corpi di cavalleria I e II non riuscirono ad avanzare di un passo.

La sera del 6 ottobre il comandante la X Armata si convinse della inutilità di ogni tentativo controffensivo e ordinò alle sue grandi unità di sistemarsi fortemente a difesa sul terreno occupato. Con le grandi unità ricevute di rinforzo e con altre che ricevette più tardi provvide a colmare i vuoti prodotti dalle perdite e a chiudere gl'intervalli fra una grande unità e l'altra.

* * *

Il 7 ottobre 1914 le fronti della X Armata francese e della VI Armata tedesca, si erano ormai irrigidite l'una contro l'altra, incapaci entrambi, per il momento, di nuove riprese offensive. Con il 7 ottobre ebbe termine la battaglia di Arras. Nuove forze francesi, in unione a forze inglesi, vennero trasportate — e in parte già lo erano state — nel territorio a nord di Arras e di Lens, contemporaneamente a nuove forze tedesche. Da una parte e dall'altra si fece a gara di prolungare la fronte sempre più a nord: « de deux cotés — scrive uno storico francese — nous allions, cette fois-ci, courir à la mer ».

Conclusioni.

Può darsi che nuove pubblicazioni di documenti storici, da parte francese o da parte tedesca, modifichino, in qualche particolare, questa narrazione della battaglia di Arras. Ma i lineamenti caratteristici della battaglia stessa, rimarranno quali noi li abbiamo esposti. Questi lineamenti a volerli, ora, riassumere per prospettarli al lettore sotto forma schematica conclusiva, si presentano così.

Due masse di manovra, l'una francese e l'altra tedesca, sono pronte ad operare, il 1° ottobre 1914, nel territorio di Arras. Hanno entrambe lo stesso compito: la massa francese deve avvolgere l'ala settentrionale dell'Esercito tedesco; la massa tedesca deve avvolgere l'ala settentrionale dell'Esercito francese. Anche lo scopo dell'avvolgimento è identico — e non può essere diversamente — per tutt'e due le masse: la lotta sta assumendo la forma della guerra di posizione; la possibilità di ottenere un successo importante e rapido con una battaglia frontale di sfondamento si dimostra quasi impossibile; l'avvolgimento di un'ala dell'avversario, per poi agire sulle comunicazioni a tergo dell'avversario stesso, è l'unico mezzo che offra garanzia di mantenere alla lotta la forma di guerra di movimento e di ottenere risultati decisivi. Le due masse muovono, dunque, per assolvere il loro compito, ma hanno appena iniziato il movimento che s'incontrano e si urtano. Nessuna delle due masse ha la capacità di travolgere l'altra con un colpo di forza e perciò sono costrette a fronteggiarsi. La cavalleria non è in condizioni di sfruttare i larghi intervalli che intercedono fra le grandi unità impegnate frontalmente, per dilagare al di là di questi intervalli, cadere sul tergo delle unità e provocarne la rotta. È il caso di pensare ancora alla possibilità di attuare l'avvolgimento? No. Perché l'avvolgimento di un'ala dell'avversario possa riuscire occorre che la massa all'uopo destinata abbia la capacità di travolgere gli ostacoli che incontra sul suo cammino e s'accaparri la possibilità di cadere rapidamente e di sorpresa sul fianco e poi a tergo dell'avversario. Questa condizione non si verifica né da parte tedesca, né, tanto meno, da parte francese. La possibilità dell'avvolgimento è sfumata dal primo cozzare delle due masse.

La massa francese, più debole, è dunque obbligata a difendersi. La tedesca, di poco più forte, attacca, ma poiché non ha la superiorità necessaria per sopraffare l'avversario, la lotta si risolve in un tragico duello, sopra una fronte sproporzionatamente estesa; duello grandioso per entrambe le masse, giacché l'una si accanisce, con ferrea volontà, nel difendersi e l'altra s'accanisce, con volontà non meno ferrea, nell'attaccare. Attacco e difesa si polarizzano, intanto, intorno all'acquisto o alla perdita dell'obiettivo territo-

riale di Arras (1). Sembra, ai francesi, che la perdita di questa città escluda ogni ulteriore possibilità di riuscire nell'avvolgimento progettato. Sembra, ai tedeschi, che la conquista di quella città possa ancora far realizzare l'avvolgimento progettato. La massa tedesca riesce a cingere da tre lati la città di Arras e il 5 ottobre, quando sta per cogliere il frutto dei suoi sanguinosi sacrifici, quando basterebbe un ultimo sforzo per raggiungere l'obiettivo, è obbligata ad arrestarsi perché la capacità offensiva le vien meno. La massa francese, dal canto suo, si riduce con le spalle alla città di Arras e il 5 ottobre, esaurita, sta per cedere all'avversario l'obiettivo così aspramente e sanguinosamente conteso, ma l'azione energica e tempestiva di un capo avveduto impedisce che l'atto si compia. Un generale tedesco ha scritto che una battaglia non è soltanto un atto di forza, ma è sopra tutto, in certi momenti decisivi, un urto di volontà. Noi aggiungiamo che anche la fortuna — secondo ha scritto il nostro Garibaldi — è una componente della vittoria nell'urto delle volontà.

Dopo quattro giorni di lotta disperata le due masse avversarie impossibilitate a continuare il duello, s'abbarbicano al terreno, esaurite di forze, l'una di contro all'altra. La guerra di movimento si trasforma, anche nel territorio di Arras, in guerra di posizione.

* * *

La battaglia di Arras si presta a molte considerazioni che qui non sono esposte perché il farlo non rientra nei limiti di un sunto storico, com'è questo, di carattere semplicemente narrativo. Il lettore che lo voglia può farle da sé, con molto maggior profitto. Non dimentichi, però, nel farle, di tener conto delle condizioni materiali e morali dei due avversari, secondo è stato esposto. Per parte nostra, tenuto conto delle ora ricordate condizioni, è doveroso affermare che le truppe francesi e quelle tedesche fecero tutto ciò che potevano fare per riuscire nel loro intento e si comportarono, nelle tragiche giornate della battaglia di Arras, con grande valore, dando prova di profondo sentimento del dovere e di alto spirito di sacrificio e meritando, entrambi, l'ammirazione di chiunque voglia giudicare serenamente le loro gesta.

(1) Ponga mente il lettore che così l'obiettivo della manovra si rimpicciolisce e si raccoglie in se stesso fino a ridursi ad un obiettivo tattico più che strategico.

NEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI

I.

L'uomo e il condottiero.

Nelle ore decisive della storia dei popoli balzano improvvisamente in prima fila degli uomini che trascendono la portata normale delle forze individuali, si rendono interpreti della volontà di tutta una razza e diventano gli artefici dei destini di una intera nazione. Nel pensiero e nelle opere di questi uomini fuor del comune, si risolvono le grandi questioni storiche, questioni che numerosi altri uomini, consapevoli o inconsapevoli, iniziarono, svilupparono e portarono alla crisi.

Giuseppe Garibaldi alla pari di Vittorio Emanuele II, di Camillo Cavour e di Giuseppe Mazzini, fu di questi uomini, nelle ore decisive della storia del nostro risorgimento. L'opera sua fu tanto più necessaria in quanto il nostro paese non è di quelli che si formarono attorno al nucleo di un feudo sovrano e poi s'ingradirono per via d'eredità e di matrimoni principeschi. No. Il nostro paese fu creato nella guerra e con le guerre, sotto l'egida di un'antichissima dinastia che rappresentò sempre per gl'italiani non un nome senza soggetto, ma una realtà sacra: la realtà della patria italiana. La virtù guerriera del nostro popolo sta, perciò, alla base del nostro essere politico e nazionale, come fu sempre alla base di ogni grande e duratura civiltà di popolo. Ogni altro valore diventa effimero senza questa solida dote fondamentale. Orbene della virtù guerriera del popolo italiano risorgente a dignità di nazione dopo secoli di schiavitù, della virtù guerriera di questa folla eterogenea che volontariamente si diede alle armi, composta di contadini, di

operai, di studenti, di letterati, di artisti, di liberi professionisti, di gente umile e di bei nomi aristocratici, Giuseppe Garibaldi fu, e rimarrà il divinatore, il precursore, il condottiero e il campione.

Commemorare Giuseppe Garibaldi, dunque, nel cinquantenario della sua morte, non significa soltanto onorare la memoria di un uomo che fu grande nella storia del nostro risorgimento; significa, anche, esaltare, nella sua più nobile espressione, la virtù guerriera di tutta la generazione che creò lo Stato italiano.

* * *

Giuseppe Garibaldi sortì, da madre natura, qualità psicologiche le più complesse. Ebbe cuore di angelo e di leone nel tempo stesso. Francesco Dall'Ongaro volle immaginarlo nato da un demonio e da una santa e cantò:

> Gli è tutto il padre quanto il ferro agguanta,
> Ma della madre ha la dolcezza in core.

Ad una straordinaria gagliardezza di fibra fisica e morale e ad una energia non comune, accoppiò ricchezza di affetti delicati, bontà di cuore, gentilezza di sentimento, semplicità espansiva di pensiero e un misticismo naturale intessuto di poesia e di idealismo. A leggere certe pagine delle sue Memorie, certe lettere del suo voluminoso epistolario e certi versi del suo poema autobiografico, così traboccanti di sentimento, si rimane meravigliati e mai più si direbbe che quelle pagine, quelle lettere e quei versi siano stati scritti da un uomo di guerra come fu Giuseppe Garibaldi. Si direbbero cadute dalla penna di un romantico, incerto nel distinguere tra il sogno e la realtà della vita. Ma nel tempo stesso Giuseppe Garibaldi fu uomo pronto ad agire di primo impeto, fulmineo nel decidere e nell'operare, dotato di un acutissimo senso pratico della vita e amante appassionato dell'ignoto. Di temperamento impetuoso e infiammabile fu anche calmo, ponderato, riflessivo... Strane contraddizioni!... La più tangibile delle quali è questa. Uomo d'azione nel significato più vivo e più esteso della parola, volle anch'essere, e in certo modo fu, uomo di pensiero, là dove mal si conciliano nello stesso uomo — tranne eccezioni — le due tendenze. Chi è portato ad agire non perde il suo tempo



GIUSEPPE GARIBALDI NEL 1859.

né a comporre versi, né a filosofeggiare e gli manca, bene spesso, l'abito allo studio. Garibaldi no. Uomo di guerra, ideatore ed esecutore d'audaci imprese e vincitore di battaglie arrischiate — tutto vita, tutto moto, tutt'energia — volle misurarsi anche con la poesia, scrisse versi e vergò addirittura un poema autobiografico nel quale svelò un'anima satura di motivi letterari e di reminiscenze classiche. È un poema la cui prosodia non sempre si può dire corretta, ma sul quale alita un'oscura e misteriosa grandezza. Non basta. Volle misurarsi anche nella filosofia, discutendo e scrivendo, sol guidato dal buon senso, di quei problemi che hanno fatto tremar le vene e i polsi a tutti i pensatori da Socrate a Gioberti e le fanno tremare ancor oggi a quanti tentino di risolvere le incognite dei problemi della vita.

* * *

La qualità predominante, in Giuseppe Garibaldi, fu la generosità.

Fu la generosità che lo spinse ad abbracciare la religione della patria, divisa, calpestata e derisa, votandosi ad essa con l'ardore di un apostolo pronto al sacrificio e al martirio. Fu la generosità che lo spinse ad abbracciare e far sua, senza calcoli di tornaconti politici, la causa di ogni popolo oppresso, fosse chi fosse. Fu la generosità che lo spinse ad aborrire e a combattere qualunque sopruso, qualunque angheria, qualunque camorra, esagerandone talvolta la portata e i contorni. Fu la generosità, in fine, che lo spinse alle più strane contraddizioni di pensiero o a lasciarsi portare là dove altri avevano interesse di trascinarlo.

Questa generosità, ispirata sempre a cristallina onestà d'intendimenti, fu, per Giuseppe Garibaldi, una forza che lo animò, lo sorresse e lo confortò nelle inevitabili traversie della vita. Ben a ragione, perciò, fu chiamato il nostro Eroe, il paladino della giustizia, il caldo partigiano d'ogni entusiasmo e il cavaliere dell'umanità oppressa, alla quale nulla chiese, noncurante, com'era, di onori e di ricchezze, ma sol pago dell'affettuosa popolarità che circondava il suo nome. Tanta popolarità che il tedesco Bebel non esitò a chiamarlo l'uomo più popolare del mondo.

L'uomo, è risaputo, opera come sente e non come pensa. Giuseppe Garibaldi operò, sempre, guidato dal sentimento della gene-

rosità che è, senza dubbio, una delle più splendide doti umane, quella che lascia ai posteri un più fecondo retaggio di elevazione morale.

* * *

Giuseppe Garibaldi aveva la potenza ammaliatrice dello sguardo e della voce.

> Ha un non sò che nell'occhio
> che splende dalla mente

cantò Ippolito Nievo. E il Dall'Ongaro di rincalzo:

> E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi.

Possedeva, in definitiva, quella forza ammaliatrice che soggioga e trascina le folle. « Padroneggiava — scrisse Guido Mazzoni — con l'occhio, con la voce, col gesto l'uditorio... ». Univa, a questo fascino della persona, una sicura, penetrante, profonda e geniale conoscenza degli uomini, dei quali sapeva cogliere il lato buono con acutezza di intuizione psicologica. Era dunque, Giuseppe Garibaldi, un dominatore di uomini, come molti dei grandi capitani che la storia ricorda e per citarne due sommi, Giulio Cesare e Napoleone I. Non ebbe, certamente né la profonda intelligenza meditatrice di Giulio Cesare, né la superba genialità di Napoleone I. Mal s'opporrebbe, dunque, chi volesse porre il nostro Eroe a petto di questi due colossi. No. Giuseppe Garibaldi, come capitano, sta a sé e se ebbe molte doti comuni a Giulio Cesare e a Napoleone I, mancò di tant'altre e alcune ne possedette che quelli non ebbero.

Oltre la dote di dominatore di uomini, Garibaldi possedette, in comune con i due sommi capitani, il coraggio fisico, la presenza di spirito, l'audacia, il così detto colpo d'occhio tattico, la grande fiducia in se stesso e la fede illimitata nella propria fortuna. Come quelli Garibaldi dovette certamente studiar l'arte della guerra sulla storia, perché non si diventa grandi capitani senza studio e senza meditazione. Ebbe in più, che quelli non ebbero, e compensò la sua minore potenza intellettuale, uno speciale movente interno che lo spinse ad osare, ad arrischiare e insomma ad operare; movente che egli stesso chiamò il suo « fatale animatore ». Questo fatale animatore di Giuseppe Garibaldi fu la convinzione profonda ed assoluta

di combattere sempre per una causa giusta, all'infuori e al disopra d'ogni interesse di partito, di ogni lucro personale, di ogni speculazione di sètte, di ogni ambizione di potenti. Fu l'Eroe puro per eccellenza, il vero cavaliere senza macchia e senza paura, sempre, anche quando s'ingannò o fu ingannato. Ecco perché Giosuè Carducci, che meglio d'ogni altro italiano penetrò nell'anima di Garibaldi, cantò di lui:

> Mai non pensammo forma più nobile
> d'eroe . . . . . .

* * *

Può parere strano che un uomo come Giuseppe Garibaldi il quale consumò la vita nell'esercizio delle armi, non abbia scritto, nel suo molto scrivere in prosa e in versi, che poco o nulla in materia d'arte della guerra. Ma tant'è. Lo si deve al fatto, forse che Garibaldi fu, come capitano, molto modesto e rifuggì sempre di magnificare, direttamente o indirettamente, le sue vittorie.

Non tutti sanno o ricordano, a proposito di scrivere d'arte della guerra, che qualche anno dopo la morte di Giuseppe Garibaldi, un giornalista che fu elegante scrittore e capo scarico nel tempo stesso, fece spargere la voce di aver rinvenuto il manoscritto di un vero e proprio trattato d'arte della guerra tutto di pugno dell'Eroe. Il trattato, al dire del giornalista, era un capolavoro quale né Federico II, né Napoleone, né altri grandi capitani avrebbero saputo scrivere. Bisognava stamparlo, a che i militari di tutto il mondo imparassero l'arte tremenda e difficile della guerra e il nostro giornalista fece sapere di voler entrare in trattative con un editore. Molti abboccarono e più di tutti fu insistente un editore, non italiano, che s'impegnò a lanciare una edizione del trattato in tre o quattro lingue. Dopo lunghe trattative, questo povero editore si vide finalmente, un bel giorno, consegnare il manoscritto tanto agognato, il quale consisteva in un mezzo foglietto di carta da lettera che recava scritte, di pugno di Garibaldi, queste quattro parole: *Chi vuol vincere vince* (1). Con

(1) Queste parole Garibaldi le aveva già inserite in un proclama agli italiani del 18 ottobre 1848. Cfr. *Giuseppe Garibaldi*, Scritti politici e militari, Ricordi e pensieri inediti, raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciampoli. Roma, Enrico Voghera, editore (senza data).

quanto naso restasse l'editore è inutile dire. Domenico Guerrini, che si compiaceva di ripetere questo aneddoto, concludeva con il dire che il giornalista forse sì, ma l'editore non aveva capito un'acca del valore di quelle quattro parole, vergate da Garibaldi, le quali racchiudevano un tesoretto d'arte della guerra.

Se Giuseppe Garibaldi, dunque, scrisse poco o nulla in materia d'arte della guerra, si trovano tuttavia qua e là, nelle sue innumerevoli lettere e nelle altre sue scritture, degli aforismi, spesso ripetuti con le stesse parole, sul tipo di quello già citato, che manifestano, in modo limpido e incisivo, gran parte del pensiero militare dell'Eroe. Eccone un saggio.

* * *

Non è certamente del tutto sperduto il seme di coloro che del garibaldinismo fecero sinonimo di disordine e d'indisciplina, mettendo in ridicolo, e chiamando persino dannosa, la disciplina militare. Giuseppe Garibaldi, capo di volontari sempre, anche sotto le assise di generale dell'Esercito, fu strenuo assertore di disciplina:

1. *Un corpo militare qualunque non può esistere senza disciplina.*

[Lettera a Menotti Garibaldi (1)].

2. *La disciplina è senza dubbio la base dell'organizzazione d'ogni forza armata, e senza disciplina non si può regolarmente condurre una guerra.*

[Lettera al « Court Journal » (2)].

3. ... *io non raccomando valore al soldato italiano, ma devo raccomandare con tutto il fervore dell'anima mia la disciplina dell'antica Roma...*

[Ciampoli, pag. 171 (3)].

4. ... *la disciplina, senza la quale non può esistere armata.*

[Ciampoli, pag. 280].

(1) Lettera di Garibaldi a Menotti, da Rezzato, il 18 aprile 1862, in « Illustrazione Popolare » del 6 settembre 1903.

(2) Lettera di Garibaldi al direttore del « Court Journal » del 1859, in « La Rivista di Fanteria », anno 1900, pag. 643.

(3) Opera già citata di Domenico Ciampoli, *Giuseppe Garibaldi*, Scritti politici e militari, ecc.

5. ... *non voglio da voi che sangue freddo e disciplina, indispensabile nella guerra.*

[CIAMPOLI, pag. 550].

6. *Sì, la disciplina militare è indispensabile, e senza disciplina non v'è corpo di truppa che possa esistere.*

[CIAMPOLI, pag. 902].

7. *Una polizia di campo è indispensabile in ogni corpo di milizia...*

[*Memorie*, pag. 449 (1)].

* * *

Come intendesse, Giuseppe Garibaldi, la disciplina militare, è presto detto. L'intendeva come noi italiani abbiamo saputo praticarla dai tempi di Nicolò Machiavelli — e forse prima — ad oggi, e cioè umana, paterna e amorevole, non basata sul terrore ma sulla convinzione; di prevenzione più che di repressione; non suscitata dalle pene ma fatta sorgere dalle cure per il benessere morale e materiale dell'inferiore. Scriveva Machiavelli: « Chi è rozzo e crudele nel comandare, è male obbedito da' suoi; chi è benigno e umano è ubbidito » e poco appresso ripeteva: « è meglio per comandare una moltitudine essere umano che superbo, essere pietoso che crudele ». E Garibaldi:

8. *La vostra disciplina non provenga dal rigore, no, ma dal santo convincimento della sua necessità.*

[CIAMPOLI, pag. 97].

9. *Col rigore si può ottenere una severa disciplina; ma è preferibile ottenerla coll'affetto e coll'ascendente.*

[CIAMPOLI, pag. 170].

10. *Tra le qualità che devono primeggiare negli ufficiali dell'esercito italiano, oltre il valore, deve contarsi l'amabilità che attrae e vincola l'affetto del soldato.*

[CIAMPOLI, pag. 170].

(1) *Garibaldi*, Memorie autobiografiche. Firenze, G. Barbera, editore, 1888.

11. *Ripeterò pure agli ufficiali il sacro dovere di tutti di stare coi nostri militi e considerarli come propria famiglia, nostra famiglia in tutte le circostanze.*

[Ciampoli, pag. 185].

12. *È difficile che un ufficiale valoroso, ed amato da' suoi subalterni, non ottenga da loro, quella disciplina, subordinazione, e slancio necessari nell'ardue circostanze e sopratutto quella costanza per sopportare i disagi delle lunghe campagne e quella pertinacia che nelle pugne decide quasi sempre della vittoria.*

[Ciampoli, pag. 170].

13. *L'ufficiale amato e rispettato dai suoi soldati, s'accorgerà con compiacenza del fascino acquistato su di loro dal suo valore ed amorevolezza, massime nei perigliosi casi di guerra, ove la stanchezza, la mancanza di cibo, la durata della pugna, sembrano legittimare il milite ad accovacciarsi. Uno sforzo di più per decidere della vittoria: — ma il soldato è sfinito! — si risponde. La voce, allora, d'un ufficiale di prestigio ed amato, basta per spingere nuovamente alla pugna i più avviliti. È impossibile poi che il soldato abbandoni sul campo di battaglia il suo caro ufficiale. che lo trattò con benevolenza, che lo sorresse nei bisogni e con cui divise fatiche e glorie della campagna. Perciò dev'essere cura speciale degli ufficiali di stare coi loro militi, e prenderne cura, come della propria famiglia.*

[Ciampoli, pag. 171].

* * *

Dopo la disciplina Giuseppe Garibaldi esaltava, nei soldati, le virtù della generosità, del valore, del coraggio, della calma, della volontà, del sangue freddo, della costanza:

14. *Col coraggio, la volontà e la costanza non v'è impossibile impresa.*

[*Memorie*, pag. 42].

15. *La defezione all'ora del pericolo è il più nefando di tutti i delitti.*

[*Memorie*, pag. 109].

16. *Con coraggio e sangue freddo si può combattere un nemico senza contarne il numero.*

[*Memorie*, pag. 164].

17. *Il valore, credetemi, è la prima qualità; almeno la più fascinante, quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno.*

[Ciampoli, pag. 34].

18. *Non vi è nulla che incute timore al nemico quanto il sangue freddo.*

[Ciampoli, pag. 92].

19. *Il valoroso trova un'arma dovunque!*

[Ciampoli, pag. 138].

20. *Qualunque arma è buona per un valoroso; fucile, falcia, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone.*

[Ciampoli, pag. 149].

21. *Il valore è sempre accompagnato dalla generosità.*

[Ciampoli, pag. 170].

22. *Il valore dev'essere sempre accompagnato dalla costanza e dalla pertinacia.*

[Ciampoli, pag. 171].

23. *La prodezza senza generosità è brutalità, è fantasma...*

[Ciampoli, pag. 317].

* * *

Giuseppe Garibaldi aveva fiducia sicura nelle qualità degli italiani:

24. *La pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuno.*

[Ciampoli, pag. 192].

Affermava solennemente che le fortune d'Italia stavano chiuse nel pugno del suo popolo:

25. *La salute d'Italia stà nelle virtù del suo popolo...*

[Ciampoli, pag. 328].

Esprimeva un convincimento già espresso da Goffredo Mameli in tre versi famosi:

Che se il popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
La sua folgore gli dà!

e cioè che un popolo deliberato a vincere i suoi nemici vince e un popolo conscio della sua potenza non è sfidato impunemente da chicchessia:

26. *Un popolo che vuole sa spezzare gl'indugi; non si affanna per la grandezza dell'impresa; non misura il pericolo; né numera i suoi nemici, ma scende in campo cercando la vittoria e la trova perché dessa non è mai mancata ad un popolo deliberato a vincere.*

[Ciampoli, pag. 324].

27. ... *non si sfida un popolo impunemente quand'è deciso a combattere a tutt'oltranza.*

[*Memorie*, pag. 363].

Ma era necessario, soggiungeva Garibaldi, che la gioventù si esercitasse alle armi e rinvigorisse le membra:

[*Memorie*, pag. 363].

28. ... *per marciare e dar delle buone baionettate ci vogliono uomini forti.*

[*Memorie*, pag. 351].

29. *Non meno che alle armi è pur necessario che i nostri giovani si esercitino a tuttociò che vale a rendere i loro corpi facili ai movimenti, obbedienti alla loro intelligente volontà.*

[Ciampoli, pag. 249].

30. *Ammaestratevi possibilmente alle armi, nelle ore di intervallo agli studi, acciò possiate servirla [la patria] col senno ed anche col braccio.*

[Ciampoli, pag. 245].

31. *Dite a tutti che nei giorni di festa si addestrino al tiro delle armi da fuoco.*

[Ciampoli, pag. 247].

32. *Non sarà mai abbastanza raccomandato ai nostri concittadini il tiro... [l'esercizio del tiro al bersaglio].*

[Ciampoli, pag. 248].

33. *Sì, esercitatevi alla carabina; essa costituisce fatalmente la giustizia dell'odierna civilizzazione.*

[Ciampoli, pag. 356].

34. *Esercitate pure al maneggio di una carabina quelle robuste braccia e nell'avvenire il bellissimo nostro Paese non sarà più l'appannaggio di tutti i ladri d'Europa.*

[Ciampoli, pag. 358].

35. *Nelle battaglie il soldato si rende superiore sul nemico, se al maneggio delle armi aggiunge quell'agilità e quella rapidità d'azioni a cui si deve il successo.*

[Ciampoli, pag. 249].

* * *

Che Giuseppe Garibaldi abbia studiato e meditato, come abbiamo detto, l'arte della guerra, sulla storia delle campagne dei grandi capitani, è dimostrato da quest'aforisma:

36. *Io sono d'accordo con voi essere la strategia il cervello delle operazioni nelle grandi guerre.*

[Ciampoli, pag. 567].

Riconobbe, anche, che è necessario combattere secondo determinate norme, pur ammettendo che qualche volta si possa fare a meno, in via d'eccezione, di osservarle:

37. *Voi avete vinto le truppe più agguerrite del mondo, ad onta non abbiate esattamente adempiuto a quelle regole che danno il vantaggio nelle battaglie...*

[Ciampoli, pag. 563].

Ma Garibaldi fu soprattutto assoluto assertore del principio che per vincere, in guerra, bisogna aver fiducia in se stessi e nei propri soldati e bisogna inseguire la vittoria con salda fede e con

incrollabile costanza (abbiamo già riportato l'aforisma « chi vuol vincere, vince »):

38. *Chi dispera [nel successo] è un codardo.*

[*Memorie*, pag. 166].

39. *Combattendo bisogna vincere, quest'assioma è verissimo in tutte le circostanze, ma massime quando s'inizia una campagna.*

[*Memorie*, pag. 348].

40. *... nei più seri dei nostri combattimenti, come Milazzo ed il Volturno, fummo perdenti per più di metà della giornata ed a forza di costanza, non disperando giammai, si pervenne a sconfiggere un nemico superiore in tutto.*

[*Memorie*, pag. 370].

41. *Io non cesserò quindi di raccomandare ai miei giovani concittadini la maggior costanza e pertinacia nei combattimenti.*

[*Memorie*, pag. 475].

42. *Pertinacia e costanza nelle battaglie, ecco una delle chiavi della vittoria!*

[*Memorie*, pag. 476].

43. *Iniziando una pugna qualunque, devesi riflettervi ben bene prima, ma principiata che sia, non si deve desistere dalla vittoria sino ad aver tentato gli ultimi sforzi, sino ad aver portato in azione le ultime riserve.*

[*Memorie*, pag. 36].

44. *Quando si stà iniziando un attacco vi si deve ponderatamente riflettere; ma una volta deciso, vi si deve impegnare ogni forza disponibile, sino alle ultime riserve.*

[*Memorie*, pag. 82].

45. *... mai si deve disperare nelle battaglie e nella politica, particolarmente quando si propugna la causa della giustizia.*

[*Memorie*, pag. 128].

46. *... prima di ritirarsi davanti ad un nemico, per forte che sia, conviene almeno vederlo, assaggiarlo e calcolare freddamente il danno e la vergogna che può risultare da una ritirata precipitosa.*

[*Memorie*, pag. 412].

* * *

Giuseppe Garibaldi fu sempre partigiano dell'offensiva a fondo e cioè a testa bassa e senza contare il numero degli avversari che stanno di fronte:

47. *In tutta la mia vita ho sempre creduto che meglio è picchiare che accovacciarsi.*

[CIAMPOLI, pag. 507.]

48. *Trovandoti attaccato tu devi sempre combattere vigorosamente, anche se la tua forza sia inferiore.*

[Lettera a Menotti Garibaldi].

49. *In caso d'allarme di notte i nostri non facciano fuoco, ma bensì carichino alla baionetta qualunque forza nemica si presenti.*

[CIAMPOLI, pag. 148].

50. *Mi si obietterà che tale nostro sistema [cariche a fondo, alla baionetta, senza fare un tiro] può essere nocivo colle nuove armi di precisione, ed io dico con convincimento che è anche più necessario ancora con tali armi.*

[*Memorie*, pag. 393].

51. *I molti tiri e lontani cagionano confusione nei nostri e confidenza nel nemico che non feriscono. I pochi tiri aggiustati con impavidezza e da vicino feriscono molti nemici, economizzano le munizioni, non insudiciano i fucili ed atterriscono il nemico.*

[CIAMPOLI, pag. 92].

Maestro d'audacia — qualche volta fu persino temerario — Garibaldi raccomandò, ciononostante, anche la prudenza e la vigilanza e lo sfruttamento del terreno per farsene un riparo:

52. *In guerra le precauzioni son sempre poche.*

[*Memorie*, pag. 153].

53. *... vigilanza soprattutto, questa poi non è mai abbastanza.*

[*Memorie*, pag. 477].

54. *Bisogna fare il possibile per non essere sorpreso mai.*

[Lettera a Menotti Garibaldi].

55. ... *voi vi tenete* [*in combattimento*] *troppo uniti e non approfittate abbastanza delle accidentalità che offre il terreno...* [*per ripararvi*].

[Ciampoli, pag. 563].

Garibaldi affermò poi che il successo, in guerra, è dovuto, in parte, anche alla fortuna:

56. *La fortuna contribuisce per una gran parte negli eventi di una guerra.*

[*Memorie*, pag. 36].

57. ...*nelle combinazioni di guerra bisogna essere secondati dalla fortuna...*

[*Memorie*, pag. 397].

58. *Nella guerra domina signora la fortuna...*

[*Memorie*, pag. 473].

Petronio aveva scritto, a questo proposito, fin dai suoi tempi: « Multum cum in omnibus rebus tum in re militari potest fortuna » (1) e qualche secolo dopo il nostro Machiavelli, quasi a conferma del proverbio « la fortuna e l'ardir van sempre insieme », commentò Petronio con questa postilla: « La fortuna è più amica di chi assalta che di chi si difende ».

* * *

In una lettera che Giuseppe Garibaldi diresse nel 1859, al direttore del « Court Journal » di Londra, si legge:

59. *Al disopra d'ogni teoria dell'arte della guerra* [*quella teoria, che, come abbiamo veduto, Garibaldi era ben lungi dal disprezzare*] *un fatto pratico riesce sempre trionfante: sbigottire il nemico, questa verità trionferà sempre di tutte le teorie.*

[Lettera al « Court Journal »].

(1) Anche il Manzoni, che pur combatté soltanto delle battaglie letterarie, nel suo *Il conte di Carmagnola*, fà dire ad un personaggio di quella tragedia:

. . . . . *In ogni*
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa?...

Sbigottire il nemico significava, per Garibaldi, agire di sorpresa, ossia far ciò che il nemico non si aspetta:

60. *...contando sull'effetto di un brusco, inaspettato attacco... mi decisi alla pugna.*

[*Memorie*, pag. 415].

61. *Nulla incute timore al nemico quanto la sorpresa... Un nemico sorpreso è un nemico distruttto.*

[Lettera a Menotti Garibaldi].

62. *Che l'aurora ti trovi sempre imboscato, preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri o le loro vettovaglie...*

[Ciampoli, pag. 550].

63. *Conoscendo l'avvicinarsi di un nemico è sempre proficuo eseguire alcune imboscate sulle strade che egli deve percorrere per avvicinarsi.*

[*Memorie*, pag. 226].

Garibaldi fu assertore del così detto accorrere al cannone, ma dell'accorrervi a ragion veduta:

64. *... quando il cannone rugge e si sà essere i compagni impegnati, non v'è scusa che tenga, là si deve marciare... a meno che non abbiate altra missione od ordini contrari bene espressi.*

[*Memorie*, pag. 424].

Fu partigiano, nella guerra di montagna, del possesso delle alture:

65. *La guerra... in tutti i paesi di montagna non può essere condotta senonché col possesso delle alture.*

[*Memorie*, pag. 418].

66. *... « fare l'aquila », [cioè come impadronirsi delle alture] prima di qualunque marcia avanti per le vallate.*

[*Memorie*, pag. 419].

67. *Essendo attaccato o dovendo attaccare, è sempre meglio di essere nell'alto.*

[Lettera a Menotti Garibaldi].

Fu partigiano altresì delle riserve:

68. *Impegnando un combattimento è sempre bene di tenere delle riserve che si possano adoperare convenevolmente, ove sia d'uopo, poiché d'una forza impegnata tutta nel principio di una pugna è difficile di poterne richiamare una parte per spingerla ove il bisogno si facesse sentire.*

[Lettera a Menotti Garibaldi].

Garibaldi, infine, raccomandò di curare i servizi logistici:

69. *... i capitani dovranno sempre pensare che ogni milite abbia nel sacco il da mangiare per un giorno.*

[Ciampoli, pag. 30].

70. *L'inumazione dei morti, il provvedimento pei feriti, quanto insomma è reclamato dalle leggi d'umanità, onora sempre il valore del soldato Italiano.*

[Ciampoli, pag. 155].

* * *

Molti studiosi di storia militare si sono affannati a cercare quello che usa di chiamare « il segreto » delle vittorie dei grandi capitani e quasi tutti hanno concluso che uno degli elementi di questo segreto è il carattere del capitano stesso. Napoleone, a questo proposito, scrisse che la qualità più necessaria ad un uomo di guerra « c'est que chez lui l'esprit ou le talent » sia « en equilibre avec le caractère ou le courage » e in altre parole « il faut qu'un homme de guerre ait autant de caractère que d'esprit » ma in ogni caso « il vaut mieux beaucoup de caractère et peu d'esprit ». Giuseppe Garibaldi riunì intelligenza e carattere e il segreto delle sue vittorie và cercato appunto nel carattere.

Domenico Guerrini, che fu dei primi a chiamare Garibaldi « divinatore e maestro », scrisse che la battaglia del Volturno del 2 ottobre 1860: « è certamente la più bella del Garibaldi, o una delle bellissime ma chi ne cerca e ammira il " piano " come usa dire, è di facile contentatura. La insuperabile grandezza del Garibaldi, al Volturno, stà tutta nella indomabile energia colla quale sostenne la dura prova d'essere sorpreso e di vedersi grave-

mente minacciata la ritirata, prima che la battaglia principiasse. Non ebbe un istante solo d'esitazione; scese dalla carrozza e si mescolò ai primi soldati che trovò, ripetendo colla consueta serenità: "Anche questa è una vittoria; avanti!". Cento generali avrebbero meglio schierato l'esercito il 1° ottobre; nessuno, forse, sarebbe rimasto a combattere il mattino del 2 ». Conclude il Guerrini scrivendo: « le grandi cose sempre furono opera di fede salda e di ferrea persistenza ». Garibaldi, lo abbiamo già detto ma giova ripeterlo, ebbe l'una e l'altra: sul campo di battaglia, come condottiero di soldati, fu per prima cosa un uomo di carattere.

* * *

In Italia non vi è paese, per piccolo che sia, dove Giuseppe Garibaldi non abbia un ricordo in bronzo o in marmo. Sul basamento delle statue, sulle colonne che sorreggono i busti e nelle lapidi, si leggono parole di esaltazione, di riconoscenza e d'amore. C'è della retorica, senza dubbio, in molte di queste epigrafi, ma c'è anche, del gran sentimento e c'è la piena della meraviglia dell'anima popolare che dinanzi alle gesta di Giuseppe Garibaldi non trova parole sufficientemente sonore per esprimere la sua ammirazione. Una di queste epigrafi — che è la più semplice e la più bella e storicamente la più esatta — dice che la gloria dell'Eroe « si eterna nell'avvenire della patria ». È così, difatti. Il presente di un popolo deriva dal suo passato e soltanto dall'uno e dall'altro si può svolgere l'avvenire. Finché vi saranno dunque italiani animati da sentimento d'italianità, durerà circondata d'amore, di orgoglio e di ammirazione la memoria del « placido signor della vittoria » secondo Marradi chiamò Garibaldi. Il racconto delle sue gesta, leggendarie e miracolose, « correrà — scrisse il poeta inglese Meredith — per la china infinita della storia e la sua tomba rimarrà nel cuore dell'umanità: the bosom of humanity his grave ».

II.

Bibliografia militare garibaldina.

Nei nostri periodici militari sono stampati molti studi che si riferiscono a Garibaldi, in generale, alle operazioni di guerra da lui compiute e ai volontari che sotto il di lui comando combatterono. Molti di questi studi sono veramente pregevoli per i documenti inediti che contengono, per i particolari sconosciuti o dimenticati che narrano e per le considerazioni che svolgono sull'opera dell'Eroe e dei suoi compagni. Ma sono studi — come tutti quelli, del resto, che pubblicano i periodici — la cui esistenza è sconosciuta dai più e che non è sempre facile di rintracciare. L'Ufficio Storico offre, perciò, ai cultori di storia militare, un *saggio di indice ragionato* degli studi in questione pubblicati a tutto il 1° marzo 1932, diviso per soggetti. Gli studi sono tratti dai periodici qui elencati per ordine alfabetico con l'indicazione delle abbreviazioni adoperate per nominarli (1).

1.	Bollettino dell'Ufficio Storico	B. U. S.
2.	Carabiniere (IL)	C.
3.	Caserma (La)	Cas.
4.	Esercito Italiano (L')	E. I.
5.	Esercito e Nazione	E. N.
6.	Forze Armate (Le)	F. A.
7.	Illustrazione Militare Italiana	I. M. I.
8.	Italia Militare (L')	I. Mi.
9.	Italia Militare e Marina	I. M. Ma.
10.	Memorie Storiche Militari	M. S. M.
11.	Nuova Rivista di Fanteria	N. R. F.
12.	Preparazione (La)	Pr.
13.	Rivista d'Artiglieria e Genio	R. A. G.
14.	Rivista di Cavalleria	R. C.
15.	Rivista di Fanteria	R. F.
16.	Rivista Militare Italiana	R. M. I.

(1) L'Ufficio Storico sarà grato ai lettori che vorranno segnalargli le manchevolezze, nel rintracciare gli studi, nelle quali fosse involontariamente caduto.

Le voci sotto le quali sono raggruppati gli studi sono le seguenti:

I. Campagna di guerra del 1848.
II. id. 1849.
III. id. 1859.
IV. id. 1860.
V. Aspromonte — 1862.
V. Campagna di guerra del 1866.
VI. id. 1867.
VII. id. 1870-71.
VIII. Miscellanea (Garibaldi: la sua vita, la sua figura, la sua famiglia, i suoi scritti, i suoi volontari, la sua dottrina militare — l'epopea garibaldina — paralleli, giudizi, commemorazioni, onoranze — versi, icnografia — curiosità — bibliografie — ecc.).

Campagna di guerra del 1848.

1. *Garibaldi a Como*, 1848 (Anonimo).

L'A. pubblica una lettera di Garibaldi riguardante la sconfitta toccata al generale austriaco Urban nella campagna del 1848.

[« C. », anno 1882, pag. 141].

2. *Le prime gesta di Garibaldi in Italia*, di Alberto Cavaciocchi (colonnello di S. M.).

L'A. pubblica dei documenti riguardanti le operazioni di Garibaldi in Lombardia nel 1848.

[« R. M. I. », anno 1907, vol. 2, pag. 1053].

Campagna di guerra del 1849.

3. *Combattimento del 3 giugno 1849 alla porta S. Pancrazio in Roma*, di G. Cenni.

L'A. pubblica la relazione compilata da Garibaldi per il combattimento del 3 giugno 1849.

[« I. M. Ma. », anno 1905, n. 66].

4. *Episodi della difesa di Roma (1849)*, di Enrico Tradigo.

L'A. rievoca il combattimento di Porta S. Pancrazio del 3 giugno 1849.

[« I. M. Ma. », anno 1906, n. 65].

5. *La difesa di Roma*, di S. M.

L'A. critica il libro di Temistocle Mariotti *La difesa di Roma*, per non aver fatto risaltare i due personaggi più eminenti: Garibaldi e Mazzini.

[« I. Mi. », anno 1892, n. 77, 78, 79, 80, 82, 83].

6. *Garibaldi in Liguria nel settembre 1849*, di Nicola Brancaccio (capitano di fanteria).

L'A. narra le vicende di Garibaldi dal suo giungere a Portovenere (5 settembre 1849) alla sua partenza da Genova per Tangeri (16 settembre 1849) e documenta come Garibaldi abbia percepito una pensione dal governo piemontese (1849) a patto che abbandonasse l'Italia.

[« M. S. M. », vol. I, pag. 413, anno 1909].

7. *Sessantesimo anniversario del salvamento di Giuseppe Garibaldi in Romagna* (Anonimo).

L'A. rievoca gli avvenimenti del 1849, quando Garibaldi, reduce dalla difesa di Roma fu costretto a sbarcare a Magnavacca, cercando rifugio nella pineta di Ravenna.

[« Pr. », anno 1910, n. 89].

8. *Per Anita Garibaldi*, di Federico Fabbri.

L'A. ricorda la morte e la sepoltura di Anita nelle dune della Pastonara alle Mandriole e del pericolo corso da Garibaldi, in quel frangente, di cadere nelle mani degli austriaci.

[« Pr. », anno 1910, n. 92].

9. *L'Esposizione Etnografica*, di Syll.

Riproduzione fotografica del « Capanno di Garibaldi » nella pineta di Ravenna.

[« Pr. », anno 1911, n. 50].

10. *L'opera dei patriotti toscani nel 1849 per lo scampo del generale Giuseppe Garibaldi — Dall'Appennino toscano alla spiaggia maremmana*, di Piero Marcucci Poltri (capitano 61° fanteria).

L'A. narra le vicende di Garibaldi dal 26 agosto al 2 settembre del 1849 da Molino di Cerbeia (Appennino) a Cala Mortino (Follonica).

[« R. C. », anno XIV, 1911, vol. XXVII, pag. 260, 269, 381, 393].

11. *Il Diario di Francesco Simonetta, comandante della cavalleria garibaldina nella campagna del 1859*, di N. M. Campolieti (capitano di fanteria).

L'A. pubblica il Diario del Simonetta intitolato *Giornale dei cacciatori a cavallo o guide del generale Garibaldi dal 21 aprile al 21 settembre 1859*. Premette poche parole sull'importanza del Diario, aggiunge poche considerazioni per precisare qualche dato di fatto e conclude che Garibaldi non fu un genio ma un eroe.

[« R. C. », anno XII, 1909, vol. XXIII-XXIV, pag. 581-598 del vol. XXIII; pag. 3 e 21 del vol. XXIV e pag. 109 e 129 del vol. XXIV].

12. *La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino (dal 2 al 31 luglio 1849)*, di Eugenio De Rossi (capitano dei bersaglieri).

L'A. sostiene che Garibaldi fu esperto comandante di cavalleria e lo dimostrò durante l'audace marcia di 550 chilometri da Roma a S. Marino, sfuggendo agli avversari collegati contro di lui. Racconta minutamente la storia di questa marcia.

[« R. C. », anno V, 1902, vol. IX, pag. 3, 20, 105, 123, 245, 262].

13. *La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino nel 1849. Studio sui servizi logistici*, del dott. Luigi Gritti (capitano commissario).

Breve studio del come fu provveduto ai bisogni della colonna che con Garibaldi si ritirò da Roma a S. Marino.

[« R. C. », anno V, 1902, vol. IX, pag. 338, 355].

14. *L'effemeride storica — Velletri 19 maggio 1849* (Anonimo).

L'A. narra le operazioni di Garibaldi contro i franco-napoletani accorsi all'appello di Pio IX pel riacquisto dello Stato pontificio.

[« R. F. », anno 1896, vol. V, pag. 318].

15. *Il genio di Garibaldi nella difesa di Roma*, di Salvatore Sinopoli (capitano di fanteria).

L'A. vuol dimostrare come Garibaldi non sia né un geniale guerriero, né un avveduto capobanda ma un uomo che possiede tutte le doti di un gran capo militare e prova l'asserto studiando le operazioni per la difesa di Roma nel 1849.

[« R. M. I. », anno 1915, vol. I, pag. 148].

Campagna di guerra del 1859.

16. *Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale*, di Cesare Cesari (colonnello di fanteria).

L'A. ricorda la parte che il generale Garibaldi ebbe nella campagna del 1859, parte che dimostra in Garibaldi come egli seppe posporre ogni risentimento personale ai doveri della disciplina ed ai supremi interessi della Patria.

[« B. U. S. », anno 1929, pag. 257].

17. *L'Inglese di Garibaldi*, di Jak la Bolina.

L'A. narra la grande dedizione di John Whitehead Peard per Garibaldi nelle campagne del 1859-1860.

[« I. M. I. », anno 1909, n. 4 e 5, pag. 15 e 8].

18. *Garibaldi e Cialdini*, di C. Manfredi.

L'A. tratta delle relazioni fra i due comandanti durante le campagne del 1859-1860, dei contrasti sorti fra essi e poi appianati.

[« I. M. Ma. », anno 1901, n. 169].

19. *Documenti per la Storia* (Anonimo).

È riprodotta una lettera inedita di Garibaldi a Vittorio Emanuele II, nella quale Garibaldi riafferma la propria devozione al gran Re (1859).

[« I. Mi », anno 1886, n. 60].

20. *La cavalleria di Garibaldi nella campagna del 1859*, di Eugenio De Rossi (maggiore 8° battaglione bersaglieri).

L'A. espone come Garibaldi adoperò la sua poca cavalleria nella campagna del 1859 per dimostrare l'impiego geniale che ne fece a doppio scopo: sicurezza e informazioni.

[« R. C. », anno VIII, 1905, vol. XVI, pag. 568-533].

21. *La difesa del Tirolo nel 1859*, di Oreste Baratieri (maggiore).

Vengono riassunte le operazioni di Garibaldi nel Tirolo narrate e giudicate dagli austriaci nella loro relazione ufficiale sulla guerra del 1859 in Italia. L'A. vi aggiunge le sue considerazioni.

[« R. M. I. », anno 1877, vol. I, pag. 296].

Campagna di guerra del 1860.

22. *La manovra di Garibaldi attorno a Palermo* (*1860*), di Rodolfo Corselli (generale di brigata).

L'A. studia le operazioni compiute intorno a Palermo, per distruggere la leggenda dell'« imponderabile » che aiutava Garibaldi e della poca solidità delle truppe borboniche.

[« B. U. S. », anno 1927, pag. 439].

23. *Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un ammiraglio*, di Guido Almagià (capitano di vascello).

L'A. pubblica il Diario privato della campagna del 1860-61 dell'ammiraglio Di Persano. Vi si parla delle operazioni di Garibaldi in quella campagna e dell'ammirazione da lui suscitata nel Persano.

[« B. U. S. », anno 1930, pag. 197].

24. *L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi*, di Cesare Cesari (colonnello di fanteria).

L'A. narra come fu organizzata l'artiglieria dei Mille durante il tragitto da Talamone a Marsala.

[« B. U. S. », anno 1930, pag. 28].

25. *Capua e Gaeta* (Anonimo).

L'A. sostiene che le operazioni attorno a Capua stancarono talmente i garibaldini che forse non avrebbero resistito ad una terza giornata di combattimento.

[« C. », anno 1883, pag. 37 e 44].

26. *Garibaldi a Napoli* (*1860*) (Anonimo).

L'A. ricorda come l'arrivo di Garibaldi a Salerno costrinse Francesco II a lasciare Napoli, città che poi Garibaldi occupò il 7 settembre fra l'esultanza generale.

[« C. », anno 1883, pag. 20].

27. *Lo sbarco in Calabria* (Anonimo).

L'A. narra le operazioni di sbarco di Garibaldi in Calabria e le successive operazioni contro le truppe borboniche sul continente.

[« C. », anno 1883, pag. 12].

28. *La battaglia di Milazzo* (Anonimo).

L'A. pubblica una lettera di Alessandro Dumas, che si trovava al quartier generale garibaldino, nella quale è descritta la battaglia.

[« C. », anni 1882 e 1883, pag. 197 e 5].

29. *La spedizione dei Mille (1860)* (Anonimo).

L'A. rievoca l'avvenimento e riporta la convenzione stipulata fra i rappresentanti dei Borboni e Garibaldi.

[« C. », anno 1882, pag. 189].

30. *Incontro di Garibaldi col Re Vittorio Emanuele sulla strada da Caianello a Teano* (Anonimo).

L'A. espone le ragioni dell'incontro.

[« Cas. », anno 1886, n. 18 e 21 dicembre pag. 7].

31. *Da Quarto a Marsala*, di E. Caggiano.

L'A. commemora la spedizione di Garibaldi in Sicilia (1860).

[« I. M. I. », anno 1915, n. 6, pag. 21].

32. *27-30 maggio 1860*, di E.

L'A. rievoca il 43° anniversario dell'entrata di Garibaldi a Palermo.

[« I. M. Ma. », anno 1903, n. 50].

33. *I Mille*, di G. M. Damiani.

L'A. pubblica l'elenco dei Mille sbarcati l'11 maggio 1860 a Marsala e ancora viventi alla data del 30 giugno 1907.

[« I. M. Ma. », anno 1907, n. 76].

34. *L'entrata di Garibaldi a Napoli (7 settembre 1860)*, di Lucio Scolart.

L'A. ricorda l'esultanza del popolo napoletano per l'entrata di Garibaldi nella capitale del regno borbonico.

[« I. M. Ma. », anno 1907, n. 102].

35. *Garibaldi a Talamone (1860)*, di Nicola Brancaccio (capitano di fanteria).

L'A. racconta come Garibaldi ottenne armi e munizioni dal colonnello Giorgini, comandante la piazza di Orbetello e dal sottotenente De Lear, comandante del presidio di Talamone, per compiere le operazioni in Sicilia.

[« M. S. M. », vol. I, pag. 7, anno 1909].

36. *La spedizione dello Zambianchi nello Stato romano (maggio 1860)*, di Giulio Del Bono (capitano di fanteria).

L'A. studia la diversione dello Zambianchi, voluta da Garibaldi, appena sbarcato a Talamone, per distrarre l'attenzione dei pontifici e dei napoletani dalle operazioni che si proponeva di compiere in Sicilia.

[« M. S. M. », vol. I, pag. 189, anno 1909].

37. *L'incontro fra il Re Vittorio Emanuele II e il generale Garibaldi il 26 ottobre 1860*, di Giulio Del Bono (capitano di fanteria).

L'A. tratta la questione del luogo e dell'ora del famoso incontro fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, dopo il plebiscito delle provincie meridionali (21 ottobre 1860), nel territorio di Teano.

[« M. S. M. », vol. I, pag. 35, anno 1909].

38. *Intorno alla « Diversione » (1860)*, di Giovanni Cadolini (colonnello di fanteria).

L'A. studia « l'animus » delle divergenze sorte nel 1860 fra il « partito d'azione » e Garibaldi circa l'indirizzo da darsi alle operazioni. Garibaldi si rifiutò di deviare le forze che gli erano necessarie in Sicilia per impiegarle nelle provincie pontificie e in Abruzzo.

[« M. S. M. », vol. I, pag. 169, anno 1909].

39. *Un autografo garibaldino*, di Giulio Del Bono (capitano di fanteria).

Testo del decreto col quale Garibaldi, il 1° ottobre 1860, depose la dittatura delle provincie meridionali nelle mani di Vittorio Emanuele II.

[« M. S. M. », vol. I, pag. 463, anno 1909].

40. *Una relazione inedita sullo scontro alle Grotte di Castro*, di Aristide Arzano (capitano dei bersaglieri).

L'A. in base a nuovi documenti, riprende in esame le vicende della diversione dello Zambianchi nello Stato pontificio.

[« M. S. M. », vol. V, pag. 109, anno 1911].

41. *Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860*, di Aristide Arzano (capitano dei bersaglieri).

Depretis scrisse il 1° settembre 1860 a Garibaldi per ottenere l'autorizzazione di proclamare l'annessione, previo plebiscito, della Sicilia al Piemonte: Garibaldi volle procrastinarla.

[« M. S. M. », vol. VIII, pag. 127, anno 1913].

42. *La spedizione dei Mille*, di Giovanni Pittaluga (tenente generale).

L'A. rievoca la spedizione dei Mille ed espone delle considerazioni politico-militari al riguardo.

[« N. R. F. », anno 1910, vol. III, pag. 412].

43. *Garibaldi nel 1860*, del senatore G. Cadolino.

L'A. rievoca i combattimenti di Calatafimi e di Palermo e la battaglia del Volturno.

[« N. R. F. », anno 1910, vol. III, pag. 395].

44. *Medaglioni garibaldini* (*Calatafimi, 15 maggio 1860*) — *La manovra attorno a Palermo* (*21-27 maggio 1860*) (Anonimo).

L'A. descrive la battaglia di Calatafimi, dove il concetto della massa trova una magistrale applicazione pratica. Descrive la manovra fatta da Garibaldi per impossessarsi di Palermo, manovra che chiama un modello del genere.

[« N. R. F. », anno 1910, vol. III, pag. 416].

45. *La spedizione dei Mille e il conte di Cavour*, di Federico Fabbri.

L'A. spettatore degli avvenimenti che si svolsero nel 1860 narra il fine accorgimento diplomatico di Cavour nei riguardi della spedizione mettendolo a confronto con le accuse di averla ostacolata.

[« Pr. », anno 1910, n. 15].

46. *La spedizione dei Mille e il conte di Cavour*, di Alberto Cavaciocchi (colonnello di S. M.).

L'A. prova, con documenti, come Cavour aiutò la spedizione dei Mille senza lasciar apparire la propria azione.

[« Pr. », anno 1910, n. 19].

47. *L'Album dei Mille*, di Federico Fabbri.

L'A. dà notizie della consegna che Marcello Galli Dun fece al sindaco di Roma di un album contenente i ritratti dei Mille raccolti quando la spedizione era pronta ad imbarcarsi a Quarto.

[« Pr. », anno 1910, n. 42].

48. *Sull'incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi*, di Angelo Dovara (colonnello della riserva).

L'A. riproduce note del suo diario riguardante il famoso incontro nel territorio di Teano.

[« Pr. », anno 1910, n. 49].

49. *Presentate le armi!*, di Pompilio Schiarini (capitano di fanteria).

L'A. commemora il cinquantenario del giorno in cui le navi « Piemonte » e « Lombardo » salparono le ancore dallo « Scoglio di Quarto ».

[« Pr. », anno 1910, n. 53].

50. *Mille e uno?*, di Vittorio Turletti.

L'A. dopo un'acuta disamina degli avvenimenti del 1860, afferma che ai Mille di Marsala si dovrebbe aggiungere quell'uno che fu Camillo di Cavour.

[« Pr. », anno 1910, n. 54].

51. *I Mille e le squadre siciliane nel 1860*, di Rodolfo Corselli (capitano di fanteria).

L'A. descritta la delusione provata da Garibaldi e dai suoi nel trovare Marsala tutt'altro che in rivoluzione, difende le squadre siciliane dall'accusa che loro fu fatta di inazione.

[« Pr. », anno 1910, n. 71].

52. *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, di Federico Fabbri.

L'A. recensendo il libro di Alberto Dallolio *La spedizione dei Mille nelle memorie bolognesi*, dà notizie del periodo nel quale Bologna e la Romagna preparavano la loro cooperazione alla spedizione dei Mille.

[« Pr. », anno 1910, n. 74].

53. *Ancora sull'incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi*, di Giuseppe Porta.

L'A. afferma, che due furono gli incontri fra il Re e Garibaldi, il primo, privato, avvenne il 25 ottobre e l'altro, pubblico, il giorno successivo.

[« Pr. », anno 1910, n. 78].

54. *Francesco Crispi e la gloriosa spedizione dei Mille*, di Sylle.

È un ampio riassunto del primo dei due volumi scritti dallo statista siciliano e pubblicati da Palamenghi-Crispi.

[« Pr. », anno 1910, n. 149].

55. *L'azione del « Tukery » alla battaglia di Milazzo* (Polemica fra il garibaldino Uzielli e il tenente colonnello Guerrini), di Federico Fabbri.

L'A. omette di occuparsi della parte polemica che si riferisce ai rapporti fra il conte di Cavour e Garibaldi, e riporta la relazione di Carlo Olivetti, capitano di corvetta imbarcato a bordo della « Tukery », unica nave da guerra garibaldina che partecipò alla battaglia di Milazzo, dopo che il comandante Aguissola l'ebbe catturata alla marina borbonica.

[« Pr. », anno 1911, n. 2].

56. *L'Epopea Italiana del 1860*, di Giorgio Bompiani.

L'A. fà una ragionata esposizione della monografia pubblicata dal « Comitato nazionale per le commemorazioni del 1860 » nella quale Carducci scrisse a mo' d'epigrafe: « Le glorie d'Italia si chiamano nel pensiero e nel dovere Mazzini; nell'azione per il diritto Garibaldi; ed anche — diciamo tutto — nella tradizione dinastica, Vittorio Emanuele; nella diplomazia europea, Cavour ».

[« Pr. », anno 1911, n. 7].

57. *Allo scoglio di Quarto*, di Timone.

L'A. svolge il concetto che « Garibaldi raccolse l'idea della rivoluzione e di Napoleone, la spogliò di ciò che era ingombrante al suo cammino, la animò di ciò che era consona ai tempi nuovi, e trasformò l'epopea dell'Impero in epopea della Libertà ».

[« Pr. », anno 1915, n. 52].

58. *Calatafimi* (*15 maggio 1860*), di Eugenio Massa (capitano di fanteria).

L'A. riassume lo svolgimento di quella battaglia.

[« R. C. », anno XIII, 1910, vol. XXV, pag. 461 e 478].

59. *Da Marsala a Palermo* (*1860*), di Giuseppe De Gregorio. (tenente).

L'A. narra le operazioni garibaldine da Marsala a Palermo.

[« R. C. », anno X, 1907, vol. XX, pag. 537, 554, 704, 722; anno XI, 1908, vol. XXI, pag. 89, 119].

60. *L'effemeride storica. Milazzo, 20 luglio 1860.* (Anonimo).

L'A. rievoca il combattimento di Milazzo e dimostra come la vittoria fosse necessaria a Garibaldi a che i borbonici non potessero riaversi dalla sorpresa e le prime gesta dei volontari fossero via e sprone ad altri successi.

[« R. F. », anno 1894, vol. III, pag. 474].

61. *1° ottobre 1860 presso Santa Maria Capua Vetere,* di Carlo Corsi (tenente generale).

L'A. narra come il vigoroso contrattacco di Garibaldi fu la causa della ritirata dei borbonici e della vittoria dei volontari.

[« R. F. », anno 1899, vol. VIII, pag. 497].

62. *La notte di Quarto.* (Poesia). (Anonimo).

In questo canto è riassunta tutta la storia garibaldina.

[« R. F. », anno 1900, vol. IX, pag. 289].

63. *Lo sbarco dei Mille a Marsala.* (Anonimo).

L'A. studia la preparazione e lo sbarco dei Mille in relazione alla sorveglianza della flotta borbonica.

[« R. F. », anno 1903, vol. XII, pag. 813].

64. *La spedizione dei Mille,* di Felice Cuniberti (capitano di fanteria).

L'A. ricostruisce la storia della spedizione.

[« R. M. I. », anno 1880, vol. III, pag. 263].

65. *Milazzo, 1860,* di Giuseppe De Gregorio (tenente di fant.).

L'A. narra il combattimento di Milazzo in base al racconto di testimoni oculari.

[« R. M. I », anno 1901, vol. III, pag. 1352].

66. *Battaglia del Volturno, 1° ottobre 1860,* di Giuseppe De Gregorio (tenente di fanteria).

L'A. ricostruisce la battaglia ed espone al riguardo riflessioni militari, politiche e morali.

[« R. M. I. », anno 1901, vol. IV, pag. 1773].

67. *Garibaldi*, di Giuseppe De Gregorio (tenente di fant.).

L'A. commemora la battaglia del Volturno (1 e 2 ottobre 1860).

[« R. M. I. », anno 1903, vol. III, pag. 1485].

68. *Sullo sbarco dei Mille a Marsala*, di Giuseppe De Gregorio (tenente di fanteria).

L'A., fatto rilevare come le vittorie di San Martino e di Solferino non lasciarono indifferenti i siciliani, accendendone i propositi rivoluzionari passa alla ricostruzione del come venne preparato ed eseguito lo sbarco dei Mille.

[« R. M. I. », anno 1907, vol. III, pag. 1411].

69. *Nel cinquantenario dei Mille*, di Odoardo Marchetti.

L'A. rievoca la genialità politico-militare di Garibaldi negli avvenimenti del Risorgimento italiano del 1860, genialità che portò alla conquista del regno dei Borboni.

[« R. M. I. », anno 1910, vol. II e III, pag. 1187 e 1379].

70. *L'epopea italiana del 1860 commemorata nel I cinquantenario*, di Temistocle Mariotti (colonnello).

La rivista esamina diffusamente il volume del Mariotti dal titolo sopraindicato. L'A. ha scritto — secondo la rivista — una compiuta e geniale relazione degli avvenimenti politico-militari del 1860-61.

[« R. M. I. », anno 1911, vol. III, pag. 1956].

71. *Da Renda a Palermo, 19-27 maggio 1860*, di Casimiro Vagliasindi (tenente colonnello di fanteria).

L'A. rievoca la spedizione dei Mille considerandola sotto questi due punti di vista. Senza l'intervento di Garibaldi e dei Mille la rivoluzione siciliana o non sarebbe scoppiata o sarebbe stata soffocata; senza il validissimo concorso dei siciliani la leggendaria e temeraria impresa avrebbe potuto arricchire il martirologio italiano.

[« R. M. I. », anno 1911, vol. II, pag. 782 e 889].

72. *Da Quarto a Palermo (1860)*, di Angelo Bosi (capitano di fanteria).

Saggio di conferenza con proiezioni luminose fatta alla truppa.

[« R. M. I. », anno 1912, vol. II, pag. 707].

73. *La spedizione dei Mille*, di C. Licomati.

L'A. rievoca la spedizione.

[« R. M. I. », anno 1916, vol. unico, pag. 464].

Aspromonte (1862).

74. *Roma ed Aspromonte*, del prof. Michele Rosi.

L'A. pubblica il Diario di Enrico Cairoli, nel quale sono narrate le vicende della spedizione di Aspromonte (29 agosto 1862).

[« B. U. S. », anno 1927, pag. 1].

75. *Aspromonte.* (Anonimo).

L'A. ricorda l'episodio di Aspromonte per concludere che « nessuno, per quanto grande e per quanto benemerito sia della patria, ha il diritto di mettersi al disopra della legge ».

[« Cas. », anno 1886, n. 7, 1° settembre, pag. 7].

76. *Garibaldi a Pisa dopo Aspromonte*, di Licurgo Cappelletti.

L'A. ricorda come Garibaldi nel 1862, dopo l'amnistia generale concessa dal governo piemontese, si portò a Pisa ove dal prof. Ferdinando Zanetti gli venne estratto dal piede il proiettile che lo colpì ad Aspromonte.

[« I. M. I. », anno 1907, n. 8, pag. 5].

77. *G. Garibaldi al figlio Menotti (1862).* (Anonimo).

L'A. riproduce la lettera in cui Garibaldi raccomanda al figlio il programma « Italia e Vittorio Emanuele » e di non permettere che tra le file dei suoi volontari s'introducano altri programmi.

[« I. M. Ma », anno 1903, n. 87].

78. *I Bersaglieri e i loro atti di valore. Da Goito ad Adua*, di E. Tradico.

L'A. narra l'episodio di Aspromonte e riproduce il rapporto al Ministro della guerra steso dal colonnello Pallavicini sull'episodio stesso.

[« I. M. Ma », anno 1907, n. 64].

79. *La spedizione garibaldina del 1862*, di Umberto Marselli (tenente di fanteria).

L'A. studia le ragioni che spinsero Garibaldi ad organizzare ed attuare la nuova spedizione in Sicilia ponendo il campo, il 1° agosto, alla Ficuzza antica casina reale tra Corleone e Palermo.

[« N. R. F. », anno 1910, vol. III, pag. 634 e 746].

Campagna di guerra del 1866.

80. *Fra le balze del Trentino nel '66*, di Salvatore Sinopoli (maggiore di fanteria).

L'A. studia la perizia di Garibaldi nel condurre le operazioni di guerra in montagna.

[« R. M. I. », anno 1916, pag. 938, volume unico].

Campagna di guerra del 1867.

81. *Mentana* (*1867*), di Domenico Guerrini (generale di fant.).

L'A. studia le vicende politico-diplomatiche che portarono Garibaldi nello Stato Pontificio.

[« E. N. », anno 1927, vol. II, pag. 402].

82. *Per la campagna di Mentana.* (Anonimo).

L'A. combatte la proposta parlamentare di riconoscere la campagna di Mentana come una delle campagne di guerra per l'indipendenza italiana.

[« I. M. Ma », anno 1899, n. 43 e 49, quotidiano].

83. *Ricordi sui combattimenti di Monterotondo e di Mentana*, di Eugenio Barbarich (capitano di fanteria).

L'A. studia le operazioni dei franco-pontifici contro i volontari garibaldini nell'ottobre-novembre del 1867.

[« M. S. M. », anno 1911, vol. V, pag. 323].

84. *L'effemeride storica. Mentana, 3 novembre 1867.* (Anon.).

L'A. rievoca il combattimento di Mentana per dedurne come « la sorpresa del rapido attacco franco-pontificio si aggiunse ai danni inerenti agli ordini improvvisati, alle difficoltà del comando ed alla poca abilità manovriera dei volontari ».

[« R. F. », anno 1894, vol. III, pag. 791].

85. *Villa Glori*, di L. Paroni (capitano).

L'A. tratta dell'arresto di Garibaldi e della sua fuga da Caprera (20 ottobre 1867) come preambolo della spedizione Cairoli a Roma.

[« R. M. I. », anno 1904, vol. IV, pag. 1882].

Campagna di guerra del 1870.

86. *Il vero poema di Garibaldi*, di Federico Fabbri.

L'A. commenta la lettera che Garibaldi scrisse alla moglie dopo la battaglia di Digione (1870).

[« Pr. », anno 1910, n. 50].

Miscellanea.

87. *Un documento inedito garibaldino*, di Emilio Curatulo.

La spada d'onore decretata da Napoleone I al « primo granatiere di Francia » è donata a Garibaldi.

[« B. U. S. », anno 1926, pag. 71].

88. *Monumento a Garibaldi.* (Anonimo).

Il giornale dà notizia della nomina della Commissione per un monumento a Garibaldi da erigersi a Roma.

[« E. I. », anno 1883, n. 109].

89. *Monumento a Garibaldi.* (Anonimo).

Viene pubblicato il programma del concorso per il monumento a Garibaldi da erigersi a Roma.

[« E. I. », anno 1883, n. 132].

90. *Visioni di pace e realtà di guerra in Giuseppe Garibaldi*, di Domenico Guerrini (generale di fanteria).

L'A. pubblica il I Capitolo di un libro che non fu più stampato dal titolo: « La sapienza militare di Garibaldi ». Nel capitolo tratta la questione della guerra nelle sue molteplici esigenze.

[« E. N. », anno 1926, vol. I, pag. 506].

91. *Italia e Vittorio Emanuele!* (Anonimo).

L'A. rievoca l'epopea garibaldina nell'annuale della morte dell'eroe.

[« F. A. », anno 1926, n. 13].

92. *Drammatico duello fra Cavour e Garibaldi alla Camera dei Deputati (16 aprile 1861)*, di Carlo Podestà.

L'A. ricorda che Garibaldi tacciò Cavour di nemico dei volontari per averli esclusi dall'esercito regolare.

[« F. A. », anno 1929, n. 313, 16 aprile].

93. *2 giugno.* (Anonimo).

Si dà notizia della decretata pubblicazione delle « Memorie e carteggi » dell'Eroe (*Gazzetta Ufficiale* del 2 agosto) in occasione del cinquantenario della di lui morte.

[« F. A. », anno 1931, n. 534].

94. *Giuseppe Garibaldi.* (*La famiglia — I primordi*), di U. S.

L'A. riassume la vita dei primi anni dell'Eroe.

[« F. A., anno 1932, n. 608].

95. *Del generale Garibaldi, di un suo cavallo e di un quadro dell'Ademollo*, di Vittorio Turletti.

L'A. esamina come il pittore Ademollo « sentì » Garibaldi e lo riprodusse nei suoi quadri.

[« I. M. I. », anno 1908, n. 8, pag. 2].

96. *Garibaldi a Cialdini (1861).* (Anonimo).

Garibaldi propone al generale Cialdini di riaccendere la guerra senza tener conto delle « paurose rimostranze [del governo] di Torino ».

[« I. Mi., » anno 1885, n. 3].

97. *Camicia Rossa*, di Italina Montaguti Bonetti. (Poesia).

L'A. rievoca in versi l'epopea garibaldina.

[« I. M. I. », anno 1907, n. 7].

98. *La Canzone di Garibaldi di Gabriele d'Annunzio*, di I. C. Falbo.

L'A. espone la bellezza della canzone del d'Annunzio, nella quale sono illustrati sette episodi della vita dell'Eroe: « La nascita » — « L'Oceano e la Pampa » — « La Notte di Caprera » — « Da Roma alla palude » — « Aspromonte e Mentana » — « Le Corone della Pace » — « La morte dell'Eroe ».

[« I. M. Ma », anno 1901, n. 63].

99. *Memorie dell'epoca del risorgimento italiano: Garibaldi e Mazzini*, di C. Manfredi.

L'A. fa il parallelo fra Mazzini e Garibaldi e conclude che se i due grandi uomini avessero operato di comune accordo la loro azione sarebbe stata anche più feconda di risultati.

[« I. M. Ma », anno 1901, nn. 173, 174, 175, 177, 178].

100. *Garibaldi. 2 giugno*, di E.

L'A. commemora l'anniversario della morte dell'Eroe.

[« I. M. Ma », anno 1903, n. 52].

101. *Le onoranze centenarie a Giuseppe Garibaldi*, di Luigi Gordano (tenente colonnello).

L'A. rievoca la gloria garibaldina e dimostra come essa sia all'infuori di qualsiasi partito, ed appartenga « alla storia della nostra redenzione senza limitazione di sorta ».

[« I. M. Ma », anno 1907, n. 75].

102. *Commemorazioni di Garibaldi. Uno dei presenti.* (Anon.).

Resoconto delle onoranze rese alla memoria dell'Eroe, alla presenza di S. A. R. il Duca d'Aosta, dal popolo napoletano « con vesuviano entusiasmo ».

[« I. M. Ma », anno 1907, n. 76].

103. *Caprera.* (*Impressioni di viaggio*), di E. Tradigo.

L'A. rievoca la vita dell'Eroe a Caprera dopo gli avvenimenti del 1860 e dopo quelli del 1867.

[« I. M. Ma », anno 1907, n. 132 e 133].

104. *Giuseppe Garibaldi.* (Anonimo).

Viene riprodotto l'annunzio di morte di Garibaldi ed il manifesto della Giunta municipale di Roma pubblicato per l'occasione.

[« I. Mi », anno 1882, n. 67].

105. *Giuseppe Garibaldi.* (Anonimo).

Vengono stampati i resoconti delle commemorazioni tenute al Parlamento italiano e francese per la morte dell'Eroe.

[« I. Mi », anno 1882, n. 68].

106. *Il generale Garibaldi*, di T. Mariotti.

L'A. studia Garibaldi come uomo di guerra.

[« I. Mi », anno 1882, n. 68].

107. *Garibaldi e la stampa militare estera.* (Anonimo).

Parole pronunziate dal Ministro della guerra sul feretro del generale Garibaldi.

[« I. Mi », anno 1882, n. 69].

108. *Garibaldi e la stampa militare estera.* (Anonimo).

Giudizi di ammirazione dei giornali: « Le Progrès militaire » — « El correo Militar » — « Diario de exercito » — « La Wehrzertung ».

[« I. Mi », anno 1882, n. 69].

109. *Garibaldi e l'arte della guerra secondo la « Revue Militaire Suisse ».*

La rivista militare svizzera sostiene che « milizie e bande di guerriglieri bastino a far fronte ad eserciti regolari » confortando la tesi con esempi tolti dalle operazioni di Garibaldi.

[« I. Mi », anno 1882, n. 73].

110. *Alla memoria del generale Garibaldi.* (Anonimo).

Su proposta di Crispi la Camera nomina una commissione per un monumento all'Eroe da erigersi a Roma.

[« I. Mi », anno 1883, n. 65].

111. *Lo sfregio al monumento a Garibaldi.* (Anonimo).

Il giornale riporta la notizia dello sfregio fatto dai « Nizzardi » al monumento dell'Eroe in quella città.

[« I. Mi », anno 1891, n. 71 e 106].

112. *Giuseppe Garibaldi*, di Achille Fazzari.

L'A. dimostra come Garibaldi avesse fede illimitata nei Principi di Casa Savoia e nessuna nel regime parlamentare.

[« I. Mi », anno 1892, n. 67].

113. *Pellegrinaggio a Caprera.*

Telegramma di S. M. il Re Umberto I a Menotti Garibaldi per il decennale della morte dell'Eroe.

[« I. Mi », anno 1892, n. 67].

114. *La fanteria italiana nella mente di Garibaldi*, di Pietro Gramantieri (maggiore di fanteria).

L'A. sostiene la tesi che l'ordinamento militare italiano dovrebbe essere quello intraveduto e designato da Garibaldi.

[« N. R. F. », anno 1903, vol. I, pag. 54 e 184].

115. *Spunti d'arte garibaldina nel libro sui Mille*, di Francesco Crispi. (Anonimo).

Contiene ordini del giorno indirizzati da Garibaldi ai volontari per ammaestrarli sul migliore impiego delle armi e sul modo di combattere.

[« N. R. F. », anno 1911, vol. IV, pag. 178].

116. *La tradizione militare garibaldina e gli alpini*, di Luigi Nasi (capitano dei bersaglieri).

L'A. sostiene che tra il grigio-verde dell'uniforme degli alpini « un artista dovrebbe combinarvi un po' di rosso e di azzurro » dell'assisa garibaldina.

[« N. R. F. », anno 1911, vol. IV, pag. 539].

117. *Per una raccolta della letteratura garibaldina*, di Nasalli Rocca (generale di brigata).

Elenco di libri e opuscoli garibaldini raccolti dall'A. come contributo ad una bibliografia garibaldina.

[« N. R. F. », anno 1911, vol. IV, pag. 461].

118. *Anita Garibaldi e il suo monumento.* (Anonimo).

L'A. analizza la fusione spirituale di Garibaldi con Anita la quale attratta dal fascino dell'Eroe lo seguì in ogni sua avventura.

[« Pr », anno 1909, n. 67].

119. *I Sovrani a Palermo per il cinquantenario dei Mille.* (Anonimo).

Relazione delle feste palermitane per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi.

[« Pr. », anno 1910, n. 62].

120. *Il poema di Garibaldi*, di Syll.

L'A. fa l'analisi del poema autobiografico scritto da Garibaldi e mette in rilievo come « Garibaldi, del suo tempo, sente l'urto profondo nell'anima ».

[« Pr. », anno 1911, n. 3].

121. *Il garibaldinismo e l'Albania*, di C. c. m.

L'A. combatte il progetto di organizzare una spedizione garibaldina in Albania.

[« Pr. », anno 1911, n. 23 e 54].

122. *Il dovere militare da Garibaldi a d'Annunzio*, di e. c.

L'A. si occupa dell'analogia che alcuni vogliono trovare, fra l'impresa di d'Annunzio a Fiume e quella di Garibaldi in Sicilia.

[« Pr. », anno 1919, n. 93].

123. *L'artiglieria di Garibaldi nelle campagne d'Italia*, di Paride Negri (tenente d'artiglieria).

L'A. vuole dimostrare come Garibaldi curò, nei limiti del possibile, l'organizzazione e l'impiego dell'artiglieria nelle operazioni in Italia.

[« R. A. C. », anno 1907, vol. III, pag. 79].

124. *La cavalleria garibaldina*, di G. Dei (capitano di fanteria).

Rapida rassegna del modo come Garibaldi impiegò la sua cavalleria.

[« R. C. », anno XV, 1912, vol. XXIX, pag. 357, 368, 515, 527].

125. *Giuseppe Garibaldi*, di Martino Gimmelli (capitano).

I. - *Profilo patriottico ed umanitario di Lui*, vol. XIX, pag. 667-675.

II. - *Profilo militare caratteristico*, vol. XX, pag. 142-150.

III. - *Garibaldi partigiano*, vol. XX, pag. 251, 266.

IV - *Garibaldi stratega e tattico*, vol. XX, pag. 266, 287, 723, 738.

V. - *Conclusione*, vol. XX, pag. 738-744, anno X, 1907, vol. XIX e XX.

L'A. trova in Garibaldi un patriottismo immenso che ha per sfondo l'umanità. Si differenzia da altri guerrieri perché le finalità del

suo combattere sono Patria e Umanità. Si domanda se fu un gran Capitano o un avventuriero. Conclude che Garibaldi fu un grande guerriero.

[« R. C. », anno 1907].

126. *Garibaldi e la fanteria montata*, di Eugenio De Rossi (maggiore dei bersaglieri).

L'A. attinge nelle operazioni di Garibaldi esempi d'impiego di fanteria montata e rivela un nuovo aspetto del talento guerresco dell'Eroe.

Gli esempi sono tutti di guerre combattute in America prima del 1848.

[« R. C. », 1903, anno VI, vol. XI, pag. 47, 64].

127. *Rimembranze di guerra* (*1859-1860*), di Carlo Corsi (tenente generale).

L'A. espone il suo giudizio sulla organizzazione dell'esercito garibaldino dopo la campagna del 1860.

[« R. F. », anno 1896, vol. V, pag. 26].

128. *Garibaldi divinatore e maestro.* (Anonimo).

Garibaldi in una lettera al direttore del « Court Iournal » di Londra, scrive dei suoi volontari ed espone la propria concezione sull'arte della guerra sostenendo che « al di sopra di ogni teoria dell'arte della guerra, un fatto pratico riesce sempre trionfante: sbigottire il nemico ».

[« R. F. », anno 1900, vol. IX, pag. 643].

129. *Bibliografia relativa al generale Giuseppe Garibaldi*, di C. Quarenchi.

L'A. per agevolare lo studio su Garibaldi e le sue operazioni ha riunito, dividendole per anno, le pubblicazioni più importanti che riguardano direttamente l'Eroe.

[« R. M. I. », anno 1882, vol. III, pag. 123].

130. *Garibaldi* (*1807-1859*), con documenti editi ed inediti, piante e fac-simili, di Guerzoni Giuseppe.

La Rivista fa la recensione del volume del Guerzoni e lo giudica un lavoro serio, avendo l'A. fatto pochissimo uso dei lavori altrui, e sfruttato memorie manoscritte di amici e di commilitoni pressoché ignote.

[« R. M. I. », anno 1882, vol. III, pag. 313].

131. *Garibaldi generale*, di Antonio Gandolfi.

La Rivista, dopo aver fatto l'analisi del lavoro « Garibaldi generale » del Gandolfi, conclude che « meriterebbe di essere riprodotto per intiero » giacché il Gandolfi analizza le qualità militari di Garibaldi, studiandole nel modo con cui guidò le sue imprese e nelle forze che ebbe più in se medesimo che nei mezzi ausiliari.

[« R. M. I. », anno 1883, vol. III, pag. 148].

132. *Garibaldi*, di Bordone. (Anonimo).

Per quanto la Rivista sia dissenziente, in molti giudizi politici, dall'autore, consiglia la lettura del libro del Bordone, antico compagno di Garibaldi. Il libro si compone di tre parti: « Dal 1807 al 1860 »; « I Mille »; « La campagna del 1870-71 ».

[« R. M. I. », anno 1891, vol. IV, pag. 163].

133. *Rassegna bibliografica mensile della « Rivista Militare Italiana »*, anno 1891, pag. 334, vol. IV.

Viene segnalato, per i cultori di storia contemporanea, il libro di A. Vismara: « Materiali per una bibliografia del generale Garibaldi ».

[« R. M. I. », anno 1891, vol. IV, pag. 334].

134. *La fine d'un esercito*, di Tito Battaglini (capitano di fanteria).

L'A. studia come dalla decadenza delle istituzioni civili si arrivò nel regno di Napoli a quella delle istituzioni militari, decadenza che permise a Garibaldi nel 1860, la travolgente avanzata.

[« R. M. I. », anno 1914, vol. I, II, III, IV, pag. 175, 387, 769, 1024, 2441, 2694, 3083; anno 1915, vol. I e III, pag. 181, 582, 1413].

135. *Il « Fratello di guerra » di Garibaldi*, di Attilio Vigevano (capitano degli alpini).

L'A. tratta delle relazioni fra Garibaldi e Francesco Anzani.

[« R. M. I. », anno 1915, vol. III, pag. 1342, 1554].

136. *Garibaldi — Il Generale*, di Ferlito Bonaccorsi (capitano di fanteria).

L'A. studia come l'opera di Garibaldi sia quella di un grande artista, di un vero stratega.

[« R. M. I. », anno 1915, vol. IV, pag. 1966].

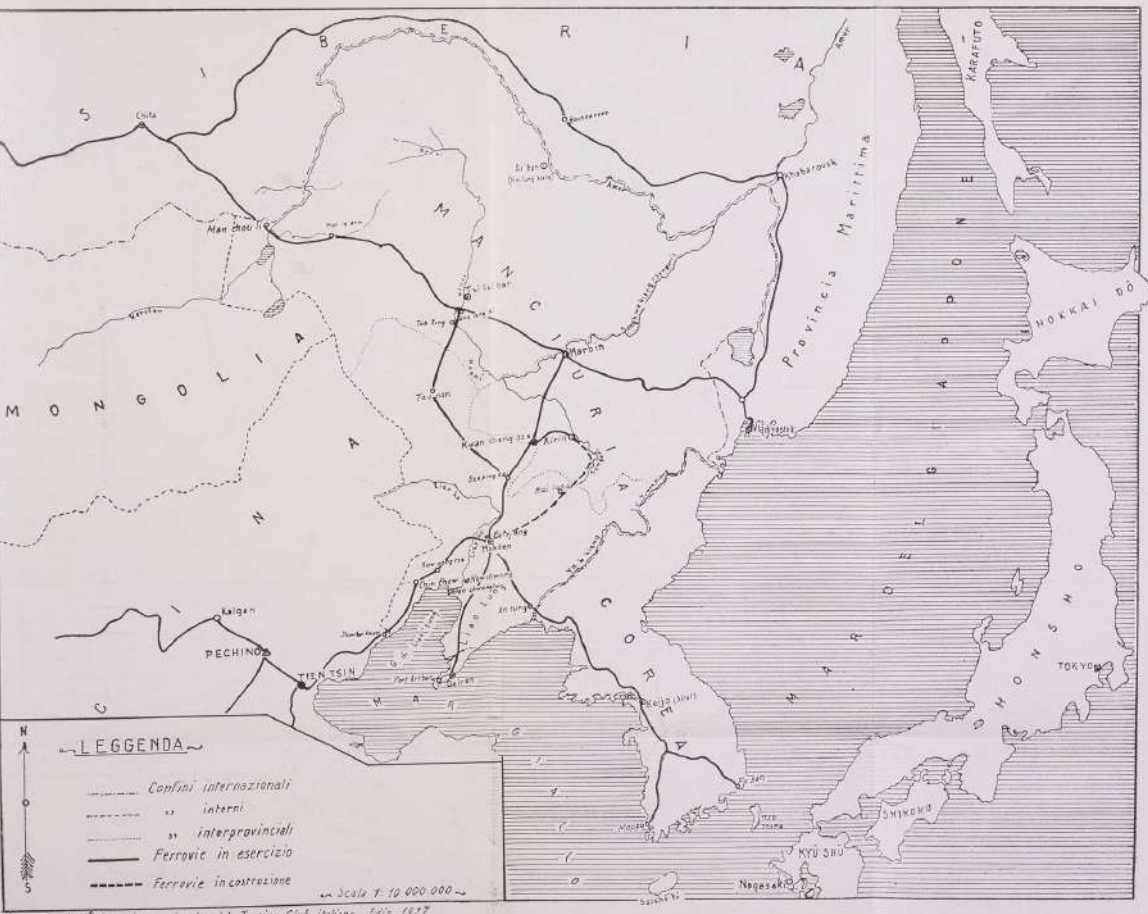
IL CONFLITTO CINO-GIAPPONESE

L'attenzione del mondo è in gran parte concentrata, in questi giorni, sul conflitto che si sta svolgendo, nell'Estremo Oriente, fra la Cina e il Giappone, conflitto improvvisamente scoppiato, in Manciuria, verso la metà di settembre dello scorso anno 1931. Farne la storia non è possibile, per ora, mancando i necessari dati di fatto documentati. In attesa di poterla fare, un giorno, offriamo intanto, al lettore, una cronistoria del conflitto stesso, ricavata dalle notizie pubblicate dalle migliori riviste e dai più accreditati giornali, e sopra tutto dal *Bollettino Mensile della Società delle Nazioni* (1) e dalla *Rassegna settimanale della Stampa Estera* del nostro Ministero degli Affari Esteri (2). Ci è necessario premettere, per la chiara comprensione degli avvenimenti, un cenno sulla situazione in Manciuria anteriormente al conflitto.

La situazione in Manciuria.

La Manciuria, ha una estensione di 942.000 chilometri quadrati. È compresa fra la Cina propriamente detta, la Mongolia, la Siberia. il Mar del Giappone, la Corea e il Mar Giallo, ed è chiamata, dai cinesi, *Tung-sang-schong* che significa *le tre provincie d'oriente*. La più meridionale di queste tre provincie è quella di *Feng tien* (Mukden), culla della dinastia che regnò sulla Cina; la centrale è quella di *Kirin* e la settentrionale è quella di *Tsi tsi har*. La città più importante è Mukden. Paese agricolo, in prevalenza, la Manciuria ha suolo fertile, ricco di foreste, di miniere di carbone e di ferro e di giacimenti di

(1) Pubblicazione della Società delle Nazioni, Ginevra.
(2) Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.



Ricavato dall'Atlante internazionale del Touring Club Italiano, Ediz. 1927

olii minerali. Ma la sua popolazione indigena è quanto mai scarsa: la densità dei mancesi è di appena 6 abitanti per chilometro quadrato. La Manciuria era, ed è, per conseguenza, un paese quanto mai adatto a ricevere l'esuberante popolazione del troppo ristretto Giappone. Secondo statistiche le più recenti il Giappone possedeva, nel 1900, una popolazione di circa 45 milioni d'abitanti, salita successivamente a 48 milioni nel 1905 e a 50 nel 1910. Oggi conta una popolazione da 70 a 90 milioni di abitanti. Non si meravigli il lettore di queste cifre: la razza giapponese è fra le più prolifiche del mondo e l'incremento annuale della popolazione segna la cifra di circa 800.000 anime. Così impressionante incremento di popolazione è causa di una irresistibile spinta alla politica espansionistica del Governo imperiale di Tokyo, costretto a trovare nuovi mercati ai prodotti del lavoro del proprio popolo e nuovi territori dove smaltire il proprio eccesso demografico. Sotto questa spinta, il Giappone rivolse le sue mire, nel corso del secolo XIX, sulla Corea e sulla Manciuria, soggette, entrambi, al Governo di Pechino. In Corea, ma principalmente nella provincia meridionale della Manciuria, cominciarono a sorgere, allora, delle potenti imprese agricole ed industriali, dovute all'investimento di cospicui capitali giapponesi, che richiamarono, nell'uno e nell'altro paese, una forte corrente d'immigrazione di sudditi del Mikado. Contemporaneamente anche i cinesi, troppo densi in casa propria e martoriati da continue guerriglie civili, si riversarono nella provincia mancese meridionale, da essi fino allora trascurata, per sfruttarne le ricchezze del suolo. Ben presto gl'interessi dei giapponesi vennero a cozzare contro gl'interessi dei cinesi, non tanto in Corea, quanto nella provincia meridionale mancese, mentre i russi, riprendendo una loro antica aspirazione politica — avere uno sbocco nel Mare del Giappone — si affacciavano nella provincia mancese settentrionale. Nel corso del secolo XIX, in conclusione, i giapponesi cominciarono a contendere ai cinesi il possesso della Corea e i giapponesi e i russi anche il possesso della Manciuria. Ai governi russo e giapponese si unirono, poi, governi di altre grandi potenze, per appoggiare o contrastare la politica dell'uno o dell'altro, cercando di trarne vantaggi a proprio beneficio. Tutti sanno quale campo di competizioni diplomatiche e militari diventarono, così, in breve volger di tempo, la

Corea e la Manciuria. Competizioni che portarono alla stipulazione di trattati, alla conclusione di alleanze e allo scatenarsi di guerre. Chi pagò i conti di queste competizioni fu sempre la Cina, paese più disorganizzato che debole, e travagliato a volta a volta da torbidi, rivolte e addirittura rivoluzioni. La Russia ebbe fin dal 1860 la regione costiera della provincia settentrionale mancese, chiamata provincia marittima, e nel 1905, dopo la guerra con il Giappone, ottenne anche un certo predominio sulla detta provincia settentrionale mancese. Il Giappone ebbe definitivamente, nel 1910, la Corea; ma fin dal 1905, dopo la guerra con la Russia, le era stato riconosciuto un certo predominio sulla provincia meridionale mancese.

Intanto venivano costruite in Manciuria, per lo sfruttamento economico del paese, con capitali o giapponesi o russi, misti qualche volta a capitali cinesi, delle importanti strade ferrate, che un collaboratore della rivista « Current History » di Nuova York (fascicolo di dicembre 1931) chiama « le chiavi della questione mancese ». Le strade ferrate, infatti, sono la base fondamentale dello sviluppo economico della Manciuria, e perciò il mezzo principale della sua prosperità. Orbene: « il fatto che la prosperità della Manciuria dipende dalle strade ferrate significa — si legge nella già citata rivista — che coloro i quali posseggono queste strade ferrate hanno una parte importante nel dominio del paese... ». Anche l'on. prof. Francesco Mauro in una conferenza tenuta sulla Manciuria, la sera del 17 febbraio di quest'anno, alla sede della Reale Società Geografica Italiana, in Roma, ha posto in rilievo come le strade ferrate mancesi rappresentino un mezzo efficacissimo di controllo e di penetrazione politica ed economica in quel paese.

Le strade ferrate che solcano la Manciuria da ovest a est, press'a poco, e da nord a sud (vedi lo schizzo geografico qui unito) sono chiamate con le sigle *C.E.R.* e *S.M.R.*

La C.E.R. (ferrovia orientale cinese) costruita sul prolungamento della transiberiana congiunge Man chou li (confine russo-mancese) con Tsi tsi har, Harbin e Vladivostok (possedimento russo), attraversa le province mancesi settentrionale e centrale, ed è amministrata, essenzialmente, dalla Russia. La S.M.R. (ferrovia meridionale mancese) congiunge Harbin a Mukden e a Port-Arthur

distaccando un tronco da Kwan cheng tze a Kirin. Da Mukden si staccano la strada ferrata che attraversa la Corea e porta a Keijo (Söul), Fusan e Moppo e la strada ferrata che porta a Pechino. L'importanza commerciale e militare di questa S.M.R., non ha bisogno di essere messa in rilievo: la provincia meridionale mancese — basta por mente solo a questo — è, di tutta la Manciuria, quella economicamente più importante ed è anche la più necessaria alla sicurezza della Cina e della città di Pechino. La strada ferrata S.M.R. è amministrata dal Giappone, il quale ottenne dalla Cina il quasi possedimento di una striscia di territorio, da ogni lato della strada, larga dieci metri con diritto di presidiarla con 15 soldati per chilometro lineare, per proteggere la strada e le sue numerose opere d'arte dai briganti che infestavano il paese. Poiché la strada è lunga oltre 1000 chilometri, le truppe giapponesi dislocate in quello che chiameremo la zona S.M.R. sommavano, prima dell'attuale conflitto, a circa 15.000 uomini al comando di un generale.

Da quanto si è detto, il lettore può ricavarne questa conclusione, un po' sommaria, se vogliamo, ma sufficiente a rendersi conto della situazione in Manciuria prima dell'attuale conflitto: sul suolo mancese sono in giuoco forti interessi di cinesi, di giapponesi e di russi. Sono interessi economici e politici, che dalla piattaforma della Manciuria mirano ad estendersi, anche, sulla Cina. Scrive Vico Mantegazza (« Echi e Commenti » del 25 novembre 1931): « Sono due le grandi potenze le quali aspirano, se non a soggiogare nel vero senso della parola, a impadronirsi economicamente della Cina e ad esercitarvi una influenza preponderante: la Russia Sovietica, che continua le tradizioni della Russia tzarista, ed il Giappone ». La Cina difende come può la sua esistenza per non cadere nelle mani né del Giappone, né della Russia. Il Giappone ha la necessità di eliminare il pericoloso concorrente russo, e intanto gli occorre prendere in Manciuria il sopravvento sulla Cina, ma sopra tutto sulla Russia. « ... sotto l'attuale conflitto tra Giappone e Cina — scrive Albert Bushnell in « Current History » (fascicolo di dicembre 1931) — vi è la continua rivalità tra giapponesi e russi ». A sua volta, Roger Levy scrive in « Europe Nouvelle » (del 3 ottobre 1931): « ... la Manciuria è un paese cinese in cui il Giappone moderno ha speso le sue energie, il suo ingegno e molti miliardi; in

cui ha organizzato grandi cose e specialmente le industrie, gli ospedali, le scuole. Ma il Giappone dovrà lottare e già lotta per mantenere le sue posizioni contro la xenofobia della giovane Cina e la rivalità attorno alla quale si aggruppano mire od interessi di altre grandi potenze ». Vico Mantegazza, infine, osserva in « Echi e Commenti » (del 15 novembre 1931): « ... non si può non riconoscere che il Giappone, che ha diritti e privilegi in Manciuria, dove ha speso somme enormi, che ha messo in valore regioni che erano improduttive, non abbia ragione di sostenere questi suoi diritti, e di non vedere sfruttati tanti sacrifici. Sacrifici che ha fatto nell'interesse suo, beninteso, ma, in fondo, anche nell'interesse della civiltà mettendo in valore territori che di valore non ne avevano che ben poco. Forse avrebbe potuto raggiungere lo stesso scopo con un atteggiamento più o meno violento, giacché le nazioni europee si rendono conto non solo del servizio che rende a tutti, con l'aprire all'attività ed al commercio regioni che a ciò erano chiuse, ma, altresì, della necessità di espansione nella quale si trova un popolo che sarà presto di 70.000.000, al quale è angusta la patria sua... ».

Cronistoria del conflitto

(fino al 31 dicembre 1931).

17 settembre 1931. — Nella zona S.M.R. avviene un *incidente* fra le truppe cinesi e le truppe giapponesi che presidiano detta zona. Non è ancora possibile, fra le tante versioni contraddittorie che corrono, specificare la natura e l'entità dell'*incidente*. Sembra che un grosso riparto cinese di fanteria e artiglieria (1) abbia sorpreso alcuni posti giapponesi di vigilanza della zona S.M.R. ed abbia arrecato danni alla strada ferrata. Il comandante delle truppe giapponesi della zona S.M.R. non consultando, pare, il governo di Tokyo, invia, per ritorsione, dei riparti oltre i limiti della zona, in direzione di Mukden.

(1) Non riesce possibile, per ora, indicare, sia pure approssimativamente, né qui né in seguito, l'entità delle forze contrapposte nell'attuale conflitto, perché i dati offerti da giornali e riviste non sono molto attendibili. D'altra parte, nei comunicati dei Governi interessati non si fa mai cenno delle forze che prendono parte ai singoli episodi del conflitto.

La rivista inglese « Economist », del 26 settembre, osserva che: « ... la Manciuria fa concorrenza all'Europa orientale per avere il titolo della zona più esplosiva del mondo post-bellico... ».

18 settembre. — Nella notte, la città di Mukden, cinta di mura e presidiata da riparti di truppe cinesi, è bombardata ed occupata da truppe giapponesi. Segue, di poco, l'occupazione di Newchwang, nel golfo di Liao tung, l'unico porto importante mancese ancora in possesso della Cina.

19 settembre. — I governi del Giappone e della Cina informano, degli avvenimenti, il Consiglio della Società delle Nazioni (1). Il Giappone afferma che l'occupazione di Mukden è dovuta all'iniziativa del comandante delle truppe giapponesi della zona S.M.R., più che alla volontà del governo, e che, d'altra parte, le truppe giapponesi non hanno fatto altro che reagire alle provocazioni dei cinesi e prevenire maggiori disordini che avrebbero reso poco sicura la vita dei giapponesi nella detta zona S.M.R. Il governo cinese, invece, tende, con le sue dichiarazioni, a dimostrare che le proprie truppe sono state aggredite da quelle giapponesi.

Il « Daily Telegraph » del 22 settembre si domanda se questi avvenimenti della Manciuria rimarranno localizzati oppure si dif-

(1) Quando nel gennaio 1918 il Presidente degli Stati Uniti d'America, Wilson, formulava i noti 14 punti, il quattordicesimo diceva precisamente: « Un'associazione generale di Nazioni dev'essere formata in vista di creare delle mutue garanzie dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale tanto degli Stati grandi che dei piccoli ». Era, in sostanza, il fine massimo della costituenda Società delle Nazioni, svilupparе, cioè, la cooperazione tra le Nazioni e garantire loro la pace e la sicurezza. Il Patto della Società, uscito dalle deliberazioni della Conferenza di Parigi il 28 aprile 1919, mira, dunque, essenzialmente, ad impedire la guerra.

Gli organi della Società sono:

l'Assemblea (con uguaglianza giuridica di tutti gli Stati membri);
il Consiglio (con prevalenza delle grandi Potenze sulle piccole);
le Commissioni;
il Segretariato.

Attualmente, cinquantasei Stati fanno parte di essa; sono assegnati dei seggi permanenti a cinque grandi Potenze: Italia, Francia, Inghilterra, Giappone, Germania (gli Stati Uniti d'America, non avendo ratificato il Trattato di Versailles, contenente il Patto della Società, non ne fanno parte); nove seggi non permanenti vengono annualmente assegnati per la durata di tre anni, e la Cina ha per l'appunto uno di questi seggi per il triennio 1931-1934. La Società poi mantiene relazioni con la maggioranza degli Stati che non ne sono membri.

fonderanno fino a che tutto il lontano Oriente sia coinvolto prima in una calorosa discussione, e poi in aperta ostilità. È questa, secondo il giornale londinese, la questione principale che preoccupa i governi d'Europa.

21 settembre. — Le truppe giapponesi avanzano da Mukden su Kwan cheng tze, che viene occupata ad onta di forte resistenza delle truppe cinesi, le quali si ritirano a Kirin, e si trincerano ad oriente di detta località. Nel pomeriggio, le truppe giapponesi si impossessano anche di Kirin, capitale della provincia centrale e città più importante della Manciuria dopo Mukden e Harbin.

Verso sera, truppe cinesi attaccano Peteyang, località a settentrione di Mukden; mancano, però, al riguardo, maggiori informazioni.

Il governo cinese, dopo avere esaminata e scartata la possibilità di regolare gli incidenti che sono avvenuti trattando direttamente con il governo giapponese, chiede l'intervento del Consiglio della Società delle Nazioni. Pertanto il rappresentante della Cina presso la detta Società domanda, d'ordine del suo governo, al Segretario generale della Società stessa, che, conformemente all'articolo 11 del Patto (1), il Consiglio venga subito convocato per prendere le misure necessarie: *a*) ad impedire l'aggravarsi in Manciuria di una situazione che mette in pericolo la pace delle Nazioni; *b*) a ristabilire lo *statu quo ante*; *c*) a determinare la portata e la natura delle riparazioni dovute alla Cina. Aggiunge che il governo cinese è pronto ad uniformarsi ad ogni decisione del Consiglio. La Cina, in sostanza, deferisce al Consiglio della Società delle Nazioni, con questa sua richiesta, una violazione al Patto di detta Società e incidentalmente al Patto Kellogg-Briand (2), commessa, a suo dire, dal Giappone. A questo proposito Romulus osserva (in « Nuova Anto-

(1) L'articolo 11 del Patto della Società delle Nazioni, dice che è dovere della Società di prendere le misure necessarie per salvaguardare efficacemente la pace delle Nazioni.

(2) Il « Patto Kellogg-Briand », venne concordato a Parigi il 27 agosto 1928, ed entrò in vigore il 24 luglio 1929 dopo un non breve dibattito politico tra Francia e Stati Uniti. Ad esso aderiscono oggi cinquantasette tra maggiori e minori Potenze. Sostanzialmente, il Patto contempla la condanna del ricorso alla guerra, e la rinunzia alla guerra come strumento di politica nazionale.

logia » del 16 novembre) che: « ... non è esagerato il dire che il conflitto cino-giapponese rappresenta la prova del fuoco ancor più per il patto Kellogg che per quello della Società delle Nazioni ». La « Neue Preussische Kreuz Zeitung » del 15 ottobre scrive a sua volta: « Le complicazioni nell'Estremo Oriente mettono a dura prova la Società delle Nazioni. Se questa riuscirà non solo a scongiurare i pericoli che direttamente minacciano la pace, ma a creare altresì le premesse per le future trattative dirette tra il Giappone e la Cina, sarebbe già un passo importantissimo verso la pacificazione dell'Estremo Oriente, e al tempo stesso la Società delle Nazioni guadagnerebbe in prestigio. Il successo o l'insuccesso dell'azione mediatrice del consesso ginevrino dipende essenzialmente dall'atteggiamento del Giappone. Se invece i suoi sforzi riusciranno vani, il prestigio ne verrebbe menomato e dal conflitto in Manciuria e dal suo ampliamento potrebbero sorgere complicazioni, la cui portata oggi non si può ancora prevedere. Una eventuale intransigenza del Giappone potrebbe scatenare una nuova conflagrazione mondiale ».

22 settembre. — In seguito alla richiesta del governo cinese, si riunisce il Consiglio della Società delle Nazioni. Dopo ampia discussione, alla quale partecipano, oltre i rappresentanti della Cina e del Giappone, quelli di altre grandi potenze, il Consiglio autorizza il suo Presidente: 1° a rivolgere ai due governi in contesa un urgente appello a che si astengano da ogni atto che possa aggravare la situazione o pregiudicare la pacifica soluzione del conflitto; 2° a cercare, d'accordo con i rappresentanti della Cina e del Giappone, i mezzi adeguati per consentire ai due paesi in conflitto di procedere immediatamente al ritiro delle rispettive truppe (le giapponesi entro la zona S.M.R. e le cinesi fuori di detta zona) senza danno per la sicurezza della vita e degli averi degli abitanti.

Il Consiglio decide, infine, di comunicare il risultato della discussione, a titolo d'informazione, al governo degli Stati Uniti d'America.

Il Presidente del Consiglio della Società informa telegraficamente i due governi interessati della missione affidatagli dal Consiglio stesso; convoca i delegati della Cina e del Giappone, e chiama ad assistere alle sue conversazioni con essi i rappresentanti dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra e della Francia.

24 settembre. — Nel rispondere alla comunicazione del 22 settembre del Consiglio della Società delle Nazioni, il governo cinese insiste ancora nella richiesta dell'immediato ritiro delle truppe giapponesi nella zona S.M.R. Assicura, da parte sua, di poter provvedere alla protezione della vita e dei beni dei sudditi giapponesi abitanti fuori di detta zona, non appena sia ristabilita l'autorità cinese nelle località evacuate dalle truppe giapponesi.

In questo stesso giorno il governo degli Stati Uniti d'America comunica di approvare l'operato del Consiglio della Società delle Nazioni.

25 settembre. — Nel rispondere alla comunicazione del 22 settembre del Consiglio della Società delle Nazioni, il governo giapponese manifesta il desiderio di regolare pacificamente la questione con la Cina, il più sollecitamente possibile, mediante trattative dirette. Dichiara di aver ritirato la maggior parte delle sue truppe nella zona S.M.R. e che soltanto scarse forze restano accantonate, per misure precauzionali, nelle città di Mukden e di Kirin e in poche altre località. Soggiunge che il ritiro di queste truppe, ancor fuori della zona S.M.R., si effettuerà nella misura consentita dalle necessità di garantire la sicurezza dei sudditi giapponesi e di proteggere la strada ferrata. Confida perciò che il Consiglio della Società delle Nazioni vorrà riconoscere la correttezza e la sincerità della sua condotta.

Il Consiglio prende atto delle risposte ricevute dai governi cinese e giapponese e rivolge loro un nuovo appello a risolvere pacificamente il conflitto, facendo assegnamento sulla loro ferma volontà, sulla loro lealtà e sul loro sincero desiderio di non aggravare di più la già grave situazione.

28 settembre. — Il rappresentante giapponese nel Consiglio della Società delle Nazioni conferma che il ritiro delle truppe nella zona S.M.R. continua e che le forze che presidiano Kirin sono state ridotte. Oltre la zona S.M.R., in definitiva, non rimangono che poche forze per proteggere i sudditi giapponesi dagli attacchi delle bande di briganti che scorazzano nel paese. Conclude dichiarando che il governo giapponese non ha alcuna mira territoriale in Manciuria,

e rimane fermo nell'intenzione di ritirare le sue truppe nella zona S.M.R. non appena la sicurezza dei suoi sudditi e dei loro beni sia effettivamente garantita dal governo cinese.

30 settembre. — Il punto fondamentale per la soluzione del conflitto consiste nel ritiro entro la zona S.M.R. delle truppe giapponesi. Fatto questo rilievo, il Presidente del Consiglio della Società delle Nazioni constata che, a causa di speciali circostanze, è inevitabile un certo ritardo nel compiere detto ritiro, dovuto specialmente alla necessità di garantire la sicurezza della vita e degli averi dei sudditi giapponesi. In attesa che il ritiro sia effettuato, propone al Consiglio di rinviare l'ulteriore discussione sul conflitto ad altra seduta, e presenta intanto un « progetto di risoluzione », che il Consiglio approva all'unanimità. In detto progetto il Consiglio, dopo aver preso atto delle dichiarazioni fatte dai governi giapponese e cinese, riconosce l'importanza della dichiarazione del governo di Tokyo, il quale esclude di avere mire territoriali in Manciuria e annunzia l'intenzione di addivenire al più presto al ritiro delle sue truppe nei limiti della zona S.M.R., mentre il governo di Nanchino assicura, dal canto suo, di assumere la responsabilità della sicurezza dei sudditi giapponesi oltre detta zona, man mano che le truppe giapponesi saranno ritirate. Il progetto prende atto, infine, della assicurazione data dai due governi, di volere adottare tutte le misure necessarie per non allargare il conflitto e per non aggravare la situazione, nell'intento di ripristinare al più presto fra i due paesi, le relazioni normali. Il rappresentante del Giappone, prima di accettare il « progetto », propone che ogni membro del Consiglio trasmetta, al Segretario generale della Società, le informazioni sul conflitto, che il rispettivo Governo può raccogliere sul posto. Nell'accettare a sua volta il progetto, il rappresentante della Cina precisa che il ritiro totale delle forze giapponesi non costituisce che una tappa preliminare nella soluzione del conflitto, e comunica che il suo Governo, riservandosi tutti i diritti che in virtù del Patto gli spettano, conta sempre sull'aiuto del Consiglio per precisare le responsabilità di ciascuna delle parti negli avvenimenti verificatisi dopo il 18 settembre, e per stabilire le riparazioni che saranno dovute. Poiché il rappresentante del Giap-

pone dichiara che accetta il « progetto di risoluzione » così com'è, e non la interpretazione datagli dal rappresentante della Cina, il Presidente ricorda che « i diritti delle due parti rimangono naturalmente immutati e l'una e l'altra possono, se del caso, sottoporre ulteriormente al Consiglio i loro punti di vista ».

« Così — scrive Romulus in "Nuova Antologia" del 16 dicembre — la navicella societaria [l'opera della Società delle Nazioni] viene respinta al largo e tutte le pratiche durate per portarla a riva minacciano di andar perdute ».

5 ottobre. — Il Governo cinese informa quello giapponese, con una « nota », di avere nominato due rappresentanti incaricati di prendere in consegna le località che saranno evacuate dalle truppe giapponesi. Chiede, contemporaneamente, che siano inviate istruzioni telegrafiche al comandante delle truppe giapponesi per l'immediato ritiro delle truppe stesse nella zona S.M.R..

8 ottobre. — Aeroplani giapponesi in ricognizione, accolti da tiri antiaerei mentre volano su Chin chow, punto importante della linea ferroviaria Pekino-Mukden e sede provvisoria del Governo della Manciuria, lanciano bombe sulla città, causando la morte di parecchie persone, altre ferendone, e tra esse un europeo residente a Tien Tsin.

9 ottobre. — Il Governo giapponese risponde, a sua volta, con una « nota », alla « nota » del Governo cinese del 5 ottobre. Il ritiro delle truppe nella zona S.M.R. — scrive il Governo di Tokyo — dipende dalla sicurezza della strada ferrata S.M.R., e dalla protezione della vita e dei beni dei sudditi giapponesi in Manciuria. Nelle attuali condizioni, il compito più urgente è, per i due Governi, di calmare gli eccitati sentimenti dei loro paesi, fissando sollecitamente, con trattative dirette, i punti fondamentali che dovranno servire di base al ristabilimento delle relazioni normali. Per la discussione di questi punti fondamentali il Governo giapponese si dichiara pronto a prendere immediatamente contatto con quello cinese.

Il Consiglio della Società delle Nazioni aveva deciso di riunirsi soltanto il 14 ottobre per esaminare a quella data « la situazione creatasi in Manciuria a causa del conflitto cino-giapponese ». Avendo però le truppe giapponesi intraprese nuove operazioni « di carattere offensivo » in Manciuria, il Governo cinese invoca l'immediata convocazione del Consiglio. Il Presidente di questo, allora, ricorda telegraficamente ai Governi cinese e giapponese gli impegni che essi hanno preso, di astenersi da qualunque atto che possa aggravare il conflitto e convoca il Consiglio per il 13 ottobre.

12 ottobre. — Il Governo giapponese, in merito al richiamo rivoltogli il 9 ottobre dal Presidente del Consiglio della Società delle Nazioni, risponde confermando le dichiarazioni fatte direttamente alla Cina il 9 ottobre, e cioè di essere pronto ad entrare in negoziati con i rappresentanti della Cina allo scopo di « intendersi su alcuni grandi principî che devono servire di base al mantenimento delle relazioni normali tra i due paesi ».

Intanto, in risposta alla « nota » del Governo giapponese del 9 ottobre, quello cinese conferma che continuerà a fare tutti gli sforzi possibili per proteggere la vita ed i beni dei sudditi giapponesi in Manciuria. « Le difficoltà sopravvenute negli scambi commerciali fra i popoli cinese e giapponese sono — aggiunge la nota cinese — il risultato inevitabile dell'azione delle truppe giapponesi. Se il Governo giapponese si sforza di eliminare la causa delle deplorevole situazione attuale, le relazioni tra i due paesi ne saranno migliorate ».

15-16 ottobre. — Nel corso dei precedenti dibattiti alcuni membri del Consiglio della Società delle Nazioni avevano espresso l'opinione che il conflitto cino-giapponese contravvenisse non soltanto agli obblighi risultanti dal Patto della Società, ma anche a quelli previsti dal Patto Kellogg-Briand. Orbene, tra i primi firmatari di questo figurano gli Stati Uniti d'America, i quali, dopo aver manifestata, come abbiamo visto, la loro simpatia per l'operato del Consiglio di fronte al conflitto, avevano espresso il desiderio di appoggiarne l'azione. Il Consiglio decide, pertanto, malgrado talune obiezioni di ordine giuridico sollevate dal rappresentante del Giap-

pone, di invitare il Governo degli Stati Uniti ad inviare un suo rappresentante in seno al Consiglio.

A proposito di queste obiezioni, René Pinon osserva (in « Revue des Deux Mondes » del 1° novembre) che esse hanno il loro peso e rappresentano la «mise en forme» della profonda ripugnanza del Giappone a prestarsi al desiderio del Consiglio di avere nel proprio seno un rappresentante degli Stati Uniti d'America. Questa profonda ripugnanza deriva non solo dal fatto che gli americani osteggiano l'influenza giapponese in Manciuria, ma anche e sopra tutto dal fatto che gli americani hanno interdetto l'accesso al loro paese agli uomini di razza gialla colpendo così « au vif l'amour propre japonais... ».

A rappresentare gli Stati Uniti presso il Consiglio della Società delle Nazioni è delegato il console americano a Ginevra; il quale sarà, così, in grado di « esaminare col Consiglio stesso i rapporti che intercedono tra le disposizioni del Patto Kellogg-Briand e l'incresciosa situazione della Manciuria, e di seguire nello stesso tempo le discussioni del Consiglio sugli altri aspetti del problema ». Il Governo degli Stati Uniti annuncia inoltre « l'invio in Manciuria di osservatori per riferire sulla situazione in quel paese ».

17-22 ottobre. — La maggior parte dei Governi rappresentati in seno al Consiglio della Società delle Nazioni, come firmatari del Patto Kellogg-Briand, richiama la Cina e il Giappone sugli obblighi sanciti nel detto Patto, e più specialmente nell'articolo 2 di esso (1). Risponde il Governo cinese di aver cercato di evitare, fin dal principio del conflitto, di ricorrere alla forza e di aver sempre desiderato una soluzione giusta ed equa del conflitto stesso con mezzi pacifici. Conclude con questa dichiarazione: « Noi abbiamo affidato, senza riserve, il nostro caso alla Società delle Nazioni ». Il Governo giapponese, dal canto suo, risponde confermando che le truppe di presidio nella zona S.M.R. sono state spinte ad agire unicamente dalla necessità di difendersi e di difendere

(1) L'articolo 2 dice: « Le alte parti contraenti convengono che la sistemazione o la soluzione di tutte le controversie o conflitti di qualunque natura o di qualunque origine che tra di esse potessero sorgere, non sarà mai cercata che con i mezzi pacifici ».

i beni e le persone dei sudditi giapponesi; dà assicurazioni sui suoi pacifici intendimenti; dichiara di non avere affatto intenzione di prendere misure tali da ostacolare gli sforzi per una soluzione pacifica del conflitto e rileva infine, che il movimento antigiapponese, sviluppatosi in Cina, è favorito dal Governo di detto paese il cui atteggiamento, pertanto, non può venire considerato conforme alla lettera e allo spirito dell'articolo 2 del Patto Kellogg-Briand.

22 ottobre. — Il Consiglio della Società delle Nazioni è riuscito, fino ad ora, a contenere il conflitto entro certi limiti. Date, pertanto, le disposizioni di spirito enunciate dalle due parti, il Consiglio, facendo seguito alla deliberazione del 30 settembre, redige un secondo « progetto di risoluzione », e lo comunica alle parti stesse. Ricordati dettagliatamente gli impegni assunti dalle due parti, il Consiglio domanda al Governo giapponese il progressivo ritiro delle truppe nella zona S.M.R., in modo che sia cosa fatta prima della prossima riunione del Consiglio. Domanda poi al Governo cinese di garantire che le vite ed i beni dei giapponesi in Manciuria siano salvaguardati ed invita il Governo stesso, a tale proposito, di associare alle autorità cinesi tutorie di detti beni e vite, dei rappresentanti di altre potenze, per un necessario controllo. Raccomanda ai due Governi in conflitto di nominare immediatamente dei rappresentanti che fissino le modalità di evacuazione, da parte giapponese, delle località occupate e di intavolare, appena terminata l'evacuazione, delle trattative dirette su tutte le questioni rimaste in sospeso, specialmente su quelle connesse agli ultimi avvenimenti e su quelle relative alle difficoltà della situazione delle strade ferrate in Manciuria.

Il rappresentante del Giappone presenta al Consiglio un esposto sulla situazione in Manciuria, « resa particolarmente pericolosa dalla presenza di numerosi banditi e soldati fuggiaschi », la quale impedisce di fissare una data precisa per il completo ritiro delle truppe giapponesi entro la zona S.M.R. ad onta che il Governo giapponese desideri vivamente di effettuare il ritiro stesso. Dal canto suo, il rappresentante della Cina precisa che i termini « evacuazione e restituzione delle località evacuate », che figurano nel progetto, dovrebbero riferirsi all'allontanamento da dette località di

tutti i giapponesi militari o quasi militari (gendarmeria e polizia) che vi si trovano e sottointendere il divieto di volo agli aeroplani di ogni specie. Tutte le proprietà cinesi, incamerate dai giapponesi dal 18 settembre in poi, dovrebbero essere restituite, e dovrebbero essere abrogate le misure di controllo prese sulle autorità cinesi, sugli stabilimenti bancari, commerciali, industriali, ecc. Afferma, infine, che quando il conflitto attuale sarà chiuso, il Governo cinese accetterà volentieri di esaminare, con animo conciliativo, i punti suscettibili di discussione d'ogni possibile controversia tra Cina e Giappone.

23-29 ottobre. — Un animato dibattito avviene in seno al Consiglio della Società delle Nazioni, nei riguardi di taluni punti fondamentali formulati dal Governo giapponese in un « controprogetto di risoluzione » da esso compilato e sul quale si dovrebbero basare le relazioni tra la Cina ed il Giappone. Trattative e chiarimenti si susseguono, ma, in verità, senza che la situazione venga sostanzialmente modificata. Conclude il Presidente del Consiglio manifestando ancora una volta la speranza che il Governo giapponese effettui con la maggior possibile sollecitudine il ritiro delle truppe nella zona S.M.R. e raccomanda ai due Governi in conflitto di nominare immediatamente dei rappresentanti per stabilire le modalità di restituzione delle località occupate dai giapponesi, in modo che questa operazione possa compiersi regolarmente e celermente. Invita infine il Governo cinese a dimostrare, prima di una nuova riunione del Consiglio, fissata al 16 novembre, la capacità che possiede di difendere i sudditi giapponesi in Manciuria.

3 novembre. — Il Governo cinese segnala al Consiglio della Società delle Nazioni che in talune località della Manciuria, le entrate della imposta sul sale sono state confiscate da parte di agenti dipendenti dalle autorità militari giapponesi.

6 novembre. — Truppe giapponesi avanzano su Tah Sing, sul fiume Non-ni. Il rappresentante del Giappone a Parigi dichiara che « l'avanzata è dovuta unicamente alla necessità di proteggere gli operai occupati a riparare il ponte ferroviario sul fiume, lavori che

dureranno circa due settimane, e che il Governo di Tokyo ha la ferma intenzione di richiamare queste truppe immediatamente dopo il compimento di detti lavori ». (Sul ponte in discorso passa la strada ferrata che congiunge Tao nan a Tsi tsi har).

Il Governo giapponese smentisce la segnalazione cinese del 3 novembre, riguardante la confisca di entrate dell'imposta sul sale.

7 novembre. — Il Governo giapponese conferma una volta di più al Consiglio della Società delle Nazioni, l'intenzione di ritirare le sue truppe entro i limiti della zona S.M.R., ma accusa il Governo cinese di non voler rispettare i trattati che costituiscono la base delle relazioni fra i due paesi. I trattati conclusi con tutta la solennità degli usi internazionali — dice il Governo giapponese — debbono essere scrupolosamente osservati dalle Alte Parti contraenti. Occorre dunque — continua il Governo giapponese — che il Governo cinese riconosca francamente, prima d'ogni altra cosa, questo principio fondamentale. Soltanto allora sarà possibile intavolare discussioni e condurre a termine trattative per risolvere il conflitto.

Nella « Revue des Deux Mondes » del 1° novembre René Pinon ha rilevato che il Giappone come fondatore della Società delle Nazioni e come membro del Consiglio di detta Società, ha sempre dimostrato un « dévouement éclairé à l'institution par la quelle les peuples, après les horreurs de la grande guerre, ont essayé d'en prévenir le retour », ma il Giappone si trova « dans l'affaire de la Mandchourie » in presenza di interessi troppo antichi e d'importanza vitale.

8 novembre. — Avvengono incidenti, dei quali è difficile specificare genere e portata, nella zona del ponte sul fiume Non-ni (il fiume viene definito, in Francia, « La Marna dell'Estremo Oriente »). Il Governo cinese chiede al Presidente del Consiglio della Società delle Nazioni l'invio, sul posto, di rappresentanti delle potenze per constatare la situazione. Il Governo giapponese, dal canto suo, conferma quanto ebbe a dichiarare, il 6 novembre, il rappresentante a Parigi, e cioè che l'avanzata delle truppe su Tah Sing fu resa necessaria per proteggere i lavoratori del ponte ferro-

viario sul fiume Non-ni. Ritiene che non sia il caso di temere un aggravamento della situazione, se il Governo cinese non ricorrerà a nuovi atti ostili.

9 novembre. — Ad onta della smentita da parte del Governo di Tokyo, il Governo cinese conferma la confisca delle entrate dell'imposta sul sale operata dalle autorità militari giapponesi.

È segnalato il bombardamento aereo di Tien Tsin da parte di apparecchi dell'aviazione giapponese.

13-17 novembre. — Dopo avere occupato Tah Sing, truppe giapponesi si avviano verso Ang ang ki, e con celere avanzata e con attacco di fronte e di fianco, occupano la città di Tsi tsi har, capitale della provincia mancese settentrionale. Questa nuova operazione militare del Giappone complica la situazione, perché la città di Tsi tsi har si trova nella zona d'influenza russa, e precisamente sulla già citata C.E.R., gestita dall'Unione Sovietica e dalla Cina, e la sua occupazione potrebbe recare danni notevoli al traffico commerciale tra Mosca e Vladivostok. Le truppe cinesi ripiegano verso la zona a nord di Harbin.

17 novembre. — La Russia si fa viva. Nonostante assicurazioni date dal rappresentante del Giappone a Pietroburgo che « gli avvenimenti in Manciuria non avrebbero portato alcun pregiudizio agli interessi dei russi », il signor Litvinoff, commissario per gli Affari Esteri, esprime le sue preoccupazioni nei riguardi della situazione.

Fin dal 25 settembre, Vico Mantegazza ha scritto in « Echi e Commenti »: « ... nella politica di quella lontana parte del mondo [l'Estremo Oriente] vi è un terzo fattore: la Russia che, czarista o bolscevica, non abbandona le sue mire in Manciuria dato specialmente l'incremento della sua popolazione che ha bisogno di espandersi; la stessa ragione per la quale l'Impero del Mikado guarda a quello sterminato territorio... ».

24-25 novembre. — Avvengono scontri tra truppe cinesi e giapponesi, ad ovest di Mukden. Pare che le truppe cinesi, che si sono ritirate verso Hailung, si stiano riorganizzando.

27 novembre. — Il Governo giapponese fa rilevare al Consiglio della Società delle Nazioni la « seria minaccia » che per le truppe giapponesi (inferiori di numero) costituisce la presenza, nella regione di Chin chow, importante centro tra Mukden e Tien Tsin, sulla strada ferrata Pechino-Mukden, di un concentramento di truppe cinesi, col manifesto intento di marciare sulla capitale mancese. Segnala, inoltre, l'impiego, da parte delle autorità cinesi, allo scopo di turbare l'ordine in Manciuria, di gruppi di banditi e di soldati in abito civile. « Le truppe giapponesi — dichiara — non intraprenderanno alcun atto di ostilità se non per ragioni di difesa e come misura di polizia ». La comunicazione termina avvertendo che il Governo giapponese non ha alcuna obiezione di massima a che « ove le truppe cinesi vengano ritirate dalla regione di Chin chow, quelle giapponesi non penetrino in detta regione, salvo nella eventualità di una minaccia seria ed urgente ».

28 novembre. — Il Governo cinese richiede l'immediata riunione del Consiglio della Società delle Nazioni a causa della minaccia giapponese su Chin chow. Questa località è considerata la « chiave » della Manciuria; è, infatti, la prima città importante al nord della Grande Muraglia, dalla quale dista precisamente duecento chilometri, trovandosi, sul punto dove la strada ferrata, sola via di comunicazione, in questa zona, tra la Cina e la Manciuria, si stacca dal litorale del golfo di Liao tung, e si addentra in territorio mancese.

11 dicembre. — Il Consiglio della Società delle Nazioni dirama un terzo « progetto di risoluzione » per risolvere il conflitto cino-giapponese, approvato anche dalle parti contendenti. Il rappresentante giapponese dichiara che il suo Governo accetta detto progetto fermo restando il principio di non impedire alle truppe giapponesi di adottare le misure necessarie per assicurare « direttamente » la vita e i beni dei giapponesi contro i banditi (« elementi senza legge ») che compiono vessazioni in diverse zone della Manciuria. Il progetto prevede la costituzione di una commissione di cinque membri « incaricata di fare uno studio sul luogo ». Dell'invio di

questa commissione se ne parlava fin dal novembre, e il « Neue Reich » di Vienna del 28 di quel mese così commentava la notizia: « ... prima che questa [la Commissione] possa giungere in Manciuria passeranno almeno due settimane ed intanto il Giappone la farà trovare di fronte ai così detti fatti compiuti ».

15 dicembre. — Avvengono in Cina delle sommosse nazionaliste contro il governo, accusato di soverchia arrendevolezza alle prepotenze giapponesi. Il Presidente della Repubblica cinese presenta le dimissioni e l'alta carica viene assunta provvisoriamente dal Presidente del Consiglio Legislativo.

20 dicembre. — Il Governo giapponese si dimette, non essendo tutti i ministri concordi nella valutazione della « delicata situazione politica e militare » creata dal conflitto con la Cina. La crisi viene, peraltro, rapidamente risolta.

21-25 dicembre. — Le truppe giapponesi muovono da Mukden, a cavallo del fiume Liao ho, verso sud, con l'intento di compiere operazioni definitive contro i banditi, che infestano la provincia meridionale e sono inquadrati da ufficiali e soldati provenienti dall'Esercito cinese.

A Mukden è indetta una conferenza dei governatori delle tre provincie mancesi. Si dovrebbe deliberare la costituzione di una « repubblica federativa indipendente della Manciuria », separata dalla repubblica cinese. Istituito il governo della nuova repubblica, verrebbe creata una « camera di consiglieri » (incaricati degli affari diplomatici e militari), composta di autorità militari cinesi e di un rappresentante generale del governatore della Manciuria e della Mongolia, eletto dal Giappone. Prende corpo, in sostanza, l'idea del distacco della Manciuria dalla Cina, e la costituzione di uno stato mancese sotto il larvato protettorato del Giappone.

26-27 dicembre. — L'occupazione di importanti posizioni presso Tien chwang tai (città sul Liao ho, poco lungi dalla sua foce) assicura alle truppe giapponesi il fianco sinistro nella avan-

zata su Chin chow, ultimo baluardo cinese in Manciuria. Questa avanzata è eseguita su due colonne, la prima, al comando del generale Tamon, deve operare lungo la strada ferrata Mukden-Chin chow; la seconda, al comando del generale Kamura, deve operare ad occidente della prima. Le due colonne sono al comando del generale Honjo. Una terza colonna, al comando del generale Muro, deve proteggere le retrovie.

31 dicembre. — Le truppe giapponesi (generale Tamon) occupano Kow pang tze, verso Chin chow.

Conclusione.

La cronistoria di questo primo periodo del conflitto (settembre-dicembre 1931) non presenta un grande interesse dal punto di vista militare perché le notizie relative alle operazioni delle truppe cinesi e delle truppe giapponesi sono monche, incerte e frammentarie. Le truppe giapponesi, riepilogando, occupano Mukden e poco dopo New-chang (18 settembre). Successivamente occupano Kwan cheng tze e Kirin (21 settembre). Si volgono poscia a nord, avanzano su Tah sing (6 novembre) e su Ang ang ki ed occupano Tsi tsi kar (13-17 novembre). Così dal 18 settembre al 17 novembre sono occupate, dalle truppe giapponesi, le città più importanti delle tre provincie mancesi. Dopo la metà di novembre avvengono degli scontri ad ovest di Mukden (24-25 novembre) le operazioni delle trupppe giapponesi preponderano verso il confine tra Cina e Manciuria e portano all'occupazione di Tien Chwang tai (26-27 dicembre) e di Kow pang tze (31 dicembre). Ognuno vede come da queste notizie non sia possibile ricavare il filo conduttore che ha certamente dovuto presiedere alle operazioni delle truppe giapponesi. Una sola deduzione è possibile trarre, da queste notizie, ed è che i giapponesi dal 18 settembre al 31 dicembre si sono resi padroni della provincia centrale e della provincia meridionale della Manciuria, nonché della capitale della provincia settentrionale.

Vico Mantegazza osserva a questo proposito in « Echi e Commenti » del 25 novembre: « ... volere o no, siamo in piena guerra

senza sia stata dichiarata. La dichiarazione di guerra è una formalità della quale il Giappone crede di poter fare a meno. È accaduto lo stesso per la guerra russo-giapponese... ».

Un maggior interesse, invece, presenta la cronistoria di questo primo periodo del conflitto dal punto di vista dell'opera svolta dal Consiglio della Società delle Nazioni, a proposito della quale il direttore de « L'Economist » di Londra (fascicolo del 19 dicembre 1931) osserva: « ... la questione mancese è decisiva perché solleva la questione fondamentale dalla quale dipendono i destini della Società delle Nazioni e del mondo. La questione è se i popoli e i governi, cooperando a mezzo della Società delle Nazioni, siano capaci di far prevalere la legge sulla forza... La posizione della Società delle Nazioni sarà precaria finché la questione non sarà stata affrontata, regolata e risolta... ».

Il prossimo fascicolo del « Bollettino » (5 luglio) conterrà la cronistoria dei successivi avvenimenti.

L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE NEGLI ESERCITI EUROPEI

Francia. — Il « Service Historique de l'Etat Major de l'Armée » a capo del quale è il generale di brigata Paolo Azan, attende, in questo momento, alla compilazione e alla pubblicazione di due distinte opere. La prima consiste nella relazione ufficiale della guerra del 1914-18; la seconda in una bibliografia dell'Africa del Nord.

Della relazione ufficiale sulla guerra del 1914-18, sotto il titolo *Les Armées Françaises dans la Grande Guerre*, il « Service Historique » ha pubblicato, fino ad oggi, sette tomi rilegati in nove volumi, secondo è qui di seguito indicato:

Tomo I,	1° volume:	I preliminari — La battaglia delle frontiere — Operazioni anteriori al 24 agosto 1914. [Lire 134] (1).
	2° volume:	La manovra in ritirata (24 agosto-5 settembre 1914) — I preliminari della battaglia della Marna. [L. 382].
Tomo II.		La stabilizzazione della fronte — Gli attacchi locali (14 novembre 1914-1° maggio 1915). [Lire 394].
Tomo III.		Le offensive del 1915 — L'inverno 1915-1916. [L. 443].
Tomo IV.	1° volume:	Progetti di coalizzazione per il 1916 — Offensiva tedesca contro Verdun (21 febbraio-1° maggio 1916). [L. 443].

(1) I prezzi sono indicati in lire italiane.

Tomo VII. 1° volume: Le offensive per riprendere la libertà d'azione e la preparazione delle offensive generali (15 luglio-25 settembre 1918). [L. 172].

Tomo VIII. 1° volume: La campagna d'Oriente fino all'intervento della Romania (febbraio 1915-agosto 1916). [L. 371].

Tomo X. 1° volume: Ordine di battaglia delle grandi unità. [Lire 76,50].

2° volume: Ordine di battaglia delle Divisioni di fanteria e di cavalleria. [L. 80].

Questi nove volumi già pubblicati sono in vendita al pubblico presso la *Imprimerie Nationale* in *rue de la Convention* a Parigi.

Altri quattro volumi della stessa relazione ufficiale sono in corso di stampa e precisamente i seguenti:

Tomo IX. 2° volume: Le campagne coloniali: Togo, Camerum, ecc., vedrà la luce approssimativamente in aprile di quest'anno 1932.

Tomo V. 1° volume: L'offensiva di aprile 1917 (1° novembre 1916-15 maggio 1917), vedrà la luce approssimativamente in novembre 1932.

Tomo VI. 1° volume: La preparazione della campagna del 1918 — L'offensiva tedesca dalla Oise al Mare del Nord (10 novembre 1917-30 aprile 1918). Vedrà la luce approssimativamente in dicembre 1932.

Tomo I. 3° volume: La battaglia della Marna (6-14 settembre 1914), vedrà la luce approssimativamente al principio del 1933.

Altri otto volumi, infine, sempre della relazione ufficiale sulla guerra del 1914-18, sono in corso di compilazione e vedranno la luce nell'anno 1934:

Tomo I. 4° volume: La battaglia dell'Aisne — La corsa al mare (14 settembre-13 novembre 1914).

Tomo IV. 2° volume: Verdun (1° maggio-3 settembre 1916) — La preparazione della battaglia della Somme — La battaglia della Somme (1° luglio-3 settembre 1916).

3° volume: Fine della battaglia della Somme — Offensive francesi di Verdun (3 settembre-fine di novembre 1916).

Tomo V. 2° volume: Le offensive a obiettivi limitati (15 maggio-1° novembre 1917).

Tomo VI. 2° volume: L'offensiva tedesca del 30 aprile-17 luglio 1918.

Tomo VII. 2° volume: Le offensive generali e la marcia al Reno (26 settembre 1918-28 giugno 1919).

Tomo VIII. 2° volume: La campagna d'Oriente dopo l'intervento della Romania (settembre 1916-agosto 1919).

Tomo IX . 1° volume: Egitto - Siria - Russia — La propaganda tedesca nell'Africa del Nord.

Della bibliografia dell'Africa del Nord il « Service Historique » ha pubblicato, fino ad oggi, due volumi che riguardano l'Algeria e che sono in vendita al pubblico presso la già indicata *Imprimerie Nationale*. Il volume che riguarda la Tunisia vedrà la luce sul finire di quest'anno e il volume, o i volumi, riguardanti il Marocco nei primi mesi del prossimo anno 1933.

Inoltre, il « Service Historique », in occasione della esposizione coloniale del 1931, ha compilato e pubblicato una collezione di ventun volumi dal titolo *Les Armées françaises d'outre mer*. Questa collezione, però, stampata in un numero limitato di copie, non è stata posta in vendita al pubblico. Soltanto dieci volumi, dei ventuno, sono stati pubblicati, in seconda edizione, da editori diversi e posti in vendita al pubblico. Sono i seguenti:

1. La conquista e la pacificazione dell'Algeria.
2. La cavalleria nelle Colonie.
3. Il genio militare nelle Colonie.
4. Il servizio di trasporti per via ordinaria nelle Colonie.
5. Il servizio sanitario nelle Colonie.
6. Il servizio d'intendenza nelle Colonie.
7. La carta dell'impero coloniale francese.
8. Le uniformi delle truppe coloniali.
9. I grandi capi militari coloniali.
10. I contingenti di truppe coloniali.

I primi sette volumi, sono in vendita presso la *Librairie de France*, a Parigi, *boulevard Saint Germain*; l'ottavo presso la Casa editrice *La Sabretache*, a Parigi, via *Jean Goujon*; il nono presso la Casa editrice *Ionquières*, sempre a Parigi, via *Visconti*; il de-

cimo, infine, presso la *Librairie Lavauzelle, boulevard Saint Germain.*

Intanto, allo scopo di supplire alla lacuna degli undici volumi che non si trovano in commercio, il « Service Historique » attende alla compilazione di un volume che rappresenterà il riassunto dei detti undici volumi.

Germania. — La « Historische Abteilung » (sezione storica, che fa parte dell'*Archivio Nazionale tedesco* con sede a Potsdam) retta dal tenente colonnello di stato maggiore Wolfgang Foerster, attende, in questo momento, alla compilazione e alla pubblicazione della relazione ufficiale della guerra del 1914-18. Di questa relazione, che ha per titolo *Der Weltkrieg 1914-18* sono stati pubblicati, fino ad oggi, i sette volumi qui di seguito indicati, tradotti in lingua italiana dal generale di Divisione Ambrogio Bollati:

1° volume: Le battaglie di frontiera nell'ovest — L. 16,25 (1).
2° » La liberazione della Prussia orientale — L. 13.
3° » La campagna della Marna (preliminari) — L. 13.
4° » La campagna della Marna (la battaglia) — L. 13.
5° » La campagna autunnale del 1914 (I Parte) — L. 16,25.
6° » La campagna autunnale del 1914 (II Parte) — L. 14,30.
7° » Gli avvenimenti dell'inverno 1914-15 e della primavera 1915 — L.14,50.

Questi sette volumi sono in vendita al pubblico presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra.

La « Historische Abteilung » ha ora in corso di stampa l'ottavo volume che vedrà la luce, con tutta probabilità, entro questo mese di aprile e sarà tradotto in lingua italiana, a suo tempo, come i precedenti.

La stessa « Historische Abteilung » ha già compilato e pubblicato altre due opere che riguardano la guerra del 1914-18. Esse sono:

1. *Das deutsche Feldeisenbahnwesen* (Le ferrovie campali tedesche) — edizione 1928. Di quest'opera è apparsa, finora, sol-

(1) Prezzi già ridotti dello sconto del 35 per cento al quale hanno diritto gli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

tanto la 1ª parte e non è dato ancora di prevedere quando sarà pubblicata la 2ª parte.

2. *Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft* (Armamenti ed economia di guerra) — edizione 1930. Quest'opera è rilegata in due volumi.

La « Historische Abteilung », infine, attende anche alla pubblicazione di opere di carattere semiufficiale (*halbamliche*) che differiscono da quelle già indicate, aventi carattere ufficiale (*amtliche*) perché appaiono sotto il nome e la responsabilità di un autore al quale la « Historische Abteilung » ha fornito il materiale di studio necessario per la compilazione del lavoro. Queste opere sono elencate in un catalogo a stampa che può essere richiesto alla Libreria C. C. Mittler a Berlino (*Verlag C. C. Mittler e Sohn, Berlin*). Noi indichiamo, qui, soltanto due delle opere in discorso, che sono fra le più interessanti. La prima è una collana di trentasei monografie sulle battaglie della guerra del 1914-18, pubblicate sotto il titolo di *Schlachten des Weltkrieges* e compilate da autori diversi. La seconda ha per titolo *Die Sendung des Oberst-leutnant Hentsch am 8 bis 10 september 1914* (La missione del tenente colonnello Hentsch dall'8 al 10 settembre 1914) compilata dal tenente colonnello Guglielmo Mueller Loebnitz.

Austria. — L'*Osterreichischen Kriegsarchives*, con sede a Vienna, retto dal tenente colonnello di stato maggiore (con rango di generale di brigata) Edmondo von Glaise Horstenau, attende, in questo momento, alla compilazione e alla pubblicazione della relazione ufficiale della guerra del 1914-18. Di questa relazione, che ha per titolo *Oesterreich-Ungarn's letzter Kriegs* (L'ultima guerra austro-ungarica) sono stati pubblicati, fino ad oggi, due volumi:

1° volume: Le operazioni di guerra dell'anno 1914 — L. 160 (1).
2° » Le operazioni di guerra dell'anno 1915 (I Parte) — L. 160.

I due volumi sono in vendita presso tutti i librai di Vienna. La II parte del 2° volume, sempre dal titolo *Le operazioni di*

(1) I prezzi sono indicati in lire italiane.

guerra dell'anno 1915, sarà pubblicata verso giugno o luglio di quest'anno.

L'*Osterreichischen Kriegsarchives* non ha in corso di compilazione altre opere, né sulla guerra del 1914-18, né su altri argomenti.

Ungheria. — L'Archivio Storico militare ungherese, con sede a Budapest, retto dal generale di Divisione Giulio Kubinyi di Felsökubiny e di Deménfalva, attende, in questo momento, alla compilazione e alla pubblicazione della relazione ufficiale della guerra del 1914-18. Di questa relazione, che ha per titolo *La guerra mondiale 1914-18*, sono stati pubblicati, fino ad oggi, tre volumi:

1° volume: Avvenimenti di politica estera precedenti la guerra — dichiarazione di guerra — mobilitazione — — prime operazioni sul fronte nord.

2° » Operazioni sul fronte nord fino al 30 agosto 1914 (Parte I).

4° » Operazioni nei Balcani in agosto 1914.

La II parte del 2° volume (continuazione delle operazioni sul fronte nord nel 1914), vedrà la luce nel corso di quest'anno insieme al 5° volume (continuazione delle operazioni nei Balcani nel 1914).

L'Archivio storico militare ungherese ha anche compilato e pubblicato un'opera, in tre volumi, dal titolo *I rifornimenti dell'Esercito ungherese durante la guerra del 1914-18* e ha provveduto alla pubblicazione delle seguenti opere di autori diversi:

1. La cooperazione delle forze di terra e di mare nella guerra mondiale — edizione 1927 — del generale Suhay.
2. Le operazioni del XIV Corpo d'Armata e della 41ª Divisione honved dal 17 al 28 agosto 1914 — edizione 1927 — del generale Suhag.
3. Il VI Corpo d'Armata nella battaglia di sfondamento di Gorlice (maggio 1915) — edizione 1928 — testo in ungherese e in tedesco — del generale Riedl.
4. Le operazioni del VI Corpo d'Armata dal 25 al 30 agosto 1914 — edizione 1929 — del generale Gerbert.

Tutte le opere sopra indicate sono in vendita presso i librai di Budapest.

SFOGLIANDO I GIORNALI

1. Napoleone e Luciano Bonaparte.

(« Giornale d'Italia », 13 gennaio 1932).

Alberto Baldini analizza le figure dei due fratelli Bonaparte, Napoleone e Luciano, i contrasti di carattere e la differente concezione della vita, che li tennero separati spiritualmente e materialmente.

Napoleone, assetato di gloria, pretende che tutti i membri della sua casa gli siano ubbidienti e tutti servano alle sue mire di dominio. Luciano, invece, uomo indipendente e volitivo, non solo non vuole essere sottoposto al fratello ma pretende di dargli dei consigli. Questo cozzo di volontà scava un solco profondo fra i due fratelli, solco che diventa incolmabile quando l'imperatore pretende che Luciano, per progetti dinastici, divorzii dalla donna sposata nel 1802, dopo la morte della prima moglie.

Napoleone offre al fratello, nel convegno di Mantova, un regno, ma Luciano rifiuta perché « non vuol saperne della carica di prefetto coronato » e preferisce rimaner libero intravedendo che la politica egemonica in atto, porterà l'impero alla rovina. Con maggior calore poi afferma che, quanto a sua moglie, essa « è ottima sposa e madre di famiglia, alla quale vuol bene e dalla quale non si separerà mai ».

Dopo Sant'Elena vi fu un riavvicinamento fra i due fratelli ma non durò che « cento giorni » come l'ultima avventura dell'imperatore.

2. Con l'Eroe, in Brescia nel 1859 (Sulle orme di Garibaldi).

(« La Stampa », 23 febbraio 1932).

Italo Sulliotti, lumeggia il fascino che Garibaldi esercitò sul popolo nostro, fascino mai usato per tornaconto personale ma solamente per l'ideale della libertà e della unità nazionale, e ricorda alcuni episodi della permanenza dell'Eroe in Brescia nel 1859.

L'A. sceglie, fra i tanti, quegli episodi che meglio caratterizzino la fede patriottica di Giuseppe Garibaldi ed il suo profondo sentimento

di sacrificio e di sottomissione per il trionfo del suo ideale. Quando alla fine del 1859 « l'impresa dell'Italia centrale si arresta sotto il veto di Rattazzi e la pacata esortazione di Cavour, Giuseppe Garibaldi può rinunciare al « militare servizio », poiché sa bene essere vicina l'ora in cui re e popolo lo chiameranno ». L'Eroe non si distacca dal suo re con astio e disgusto, ma con la sicurezza di un vicino ritorno. Infatti, nel manifesto di Genova, 19 novembre, leggiamo: « ..... il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai miei prodi commilitoni... ». E così fu.

3. Una sosta dell'Eroe — Nei « Ronchi » di Mompiano. (Sulle orme di Garibaldi).

(« La Stampa », 27 febbraio 1932).

Italo Sulliotti porta a conoscenza del pubblico i ricordi personali che l'ingegnere Giovanni Antonio Facchi gli ha confidato sulla permanenza di Garibaldi a Mompiano nel 1862, quando girava l'Italia per istituire i « Tiri a segno » « ... non avendo trovato nulla di meglio, il governo di Torino, per tenere occupato il generale ».

Due ricordi del Facchi richiamano specialmente l'attenzione del lettore, perché più degli altri, caratterizzano la figura dell'Eroe, il suo profondo amore per l'unità italiana e il suo attaccamento a Vittorio Emanuele II.

Quando parlava del primo re d'Italia, anche nei momenti più amari, anche quando era in urto coi ministri e coi governi — ha detto il Facchi — la voce di Garibaldi si faceva grave. Diceva sempre: « È un galantuomo quello! Ed è il primo degli Italiani, non bisogna mai dimenticarlo... ».

Quando seppe dell'arresto di Nullo e dei suoi, da parte delle truppe piemontesi, mentre tentavano l'invasione del Trentino — ha soggiunto il Facchi — Garibaldi dapprima si adirò ma poi dominandosi si inchinò al volere del re d'Italia che non credeva opportuna quell'invasione. È da questo senso di devozione disciplinata che nacque il fascino di Giuseppe Garibaldi.

4. Il secondo esilio di Garibaldi.

(« Il Popolo d'Italia », 13 gennaio 1932).

P. Giangiacomi, ricostruisce le vicende di Garibaldi dalla fuga da Roma, dopo la caduta della repubblica (1849), alla partenza per Lima. Sono vicende che fanno risaltare l'affetto che italiani e stranieri hanno avuto per il nizzardo. A Modigliana è don Giovanni Verità che lo na-

sconde agli sbirri del Gorzkowsfk e lo aiuta a fuggire in Toscana, a Calamartina è l'Azzarini che, con le proprie barche, lo trasporta a Porto Venere. Dopo l'arresto a Genova sono il Lanza, il Rattazzi, il Valerio, il Brofferio, il Borella, il Baralis ed il Tecchio che protestano e costringono il governo piemontese a restituirgli la libertà. Di fronte alla persecuzione del governo francese a Tunisi, del console inglese a Malta e di quello spagnolo a Gibilterra, è il console americano che si offre per proteggerlo.

Questo periodo di vita tormentosa dell'Eroe, l'A. lo riassume con passione, mettendo in luce tutte le vicende del Nostro da Tangeri a Liverpool, da Liverpool a New York e da quest'ultima città a Callao, porto di Lima. Ed è proprio a Lima, su terra straniera, che Garibaldi rintuzza a Carlo Ledòs, con cinque frustate sulla faccia, la volgare accusa lanciata contro gl'italiani in genere, chiamati traditori, e contro la sua persona, definita « Hoeroes de pacotilla ».

5. L'ULTIMA BATTAGLIA DELLA CAMPAGNA DI FRANCIA. (Anniversari garibaldini).

(« Il Resto del Carlino », 23 gennaio 1932).

Camillo Caleffi, rievocando la campagna di Francia del 1871, ricorda che, fra tutti i generali che combatterono quella campagna, Garibaldi fu il solo che non subì sconfitte, riconsegnando alla Francia integre e vittoriose le unità e le armi che gli erano state consegnate allorché assunse il comando dell'Armata dei Vosgi. Dopo aver ricostruite le varie fasi della battaglia, svoltasi a Digione, il 21, 22 e 23 gennaio, l'A. mette in risalto come Garibaldi, vigile e sereno, riuscì a tener testa ai reparti tedeschi che, con contrattacchi, volevano scacciarlo dalle sue posizioni le quali costituivano grave impedimento e seria minaccia alle altre truppe tedesche che si dirigevano a Vesoul.

Garibaldi vinse e conquistò la bandiera dell'8° reggimento di Pomerania. Dalla Francia nulla ebbe e nulla pretese.

6. LA FIGURA FISICA DI GARIBALDI.

(« Corriere della Sera », 25 febbraio e 7 marzo 1932).

I figli del capitano garibaldino Raffaele Tosi, riordinando l'archivio di famiglia, hanno trovato, fra le carte paterne, una interessante descrizione della figura fisica dell'Eroe. Questa notizia viene integrata da Luigi Somazzi con altre notizie, sullo stesso argomento.

Se Garibaldi poteva attrarre per le sue caratteristiche fisiche, molto più avvinceva per le sue qualità morali. In lui « la gioia e il dolore (quando non fosse il ruggito della collera) non si manifestavano per segni

esteriori. Una volta soltanto — scrive il Tosi — gli vidi gli occhi umidi: davanti alla salma di Andrea Aghiar, il suo gigantesco moro fedele venuto con lui dall'America, caduto nel '49 nell'epica difesa di Roma ».

7. Due « legni pirati » nella notte di maggio. (Sulle orme di Garibaldi).

(« La Stampa », del 12 marzo 1932).

Italo Sulliotti, ricostruisce, nei suoi particolari più commoventi e caratteristici, quella che fu la leggendaria spedizione dei Mille. L'A. delinea, con mano felice, le gesta della temerarietà garibaldina, che tanto entusiasmo ha destato e desta nel popolo italiano. Fu certo temerarietà, ma cosciente, fu la caratteristica degli organizzatori della spedizione e di coloro che la seguirono, fu la fiducia nella vittoria.

Due volontà trovavansi di fronte in maggio del 1860, quella di Garibaldi e quella di Francesco II di Borbone: la prima, volta al compimento dell'unità italiana e l'altra, volta al mantenimento del proprio Stato. Lotta di volontà ineguale se si pone mente alla dovizia dei mezzi del re di Napoli ed alla povertà dei mezzi dei garibaldini. Ma ad onta di questa inferiorità, « i mille filibustieri » ebbero ragione dell'esercito borbonico. Forse perché la fortuna è degli audaci? Fino ad un certo punto. La vittoria di Garibaldi prima di essere guerresca, fu vittoria morale. Egli aveva conquistato tutta l'anima generosa del popolo siciliano. « Sbucano dai monti, dalle forre, dalle pieghe del terreno — scrive l'A. — i ribelli che hanno proclamato la " guerra santa " della liberazione. Sorgono dinanzi a Garibaldi, al bivacco di Rampagallo, le bande irregolari dei fratelli Sant'Anna e del Barone Moccarta: gli " sciuani " laceri e scalzi della Rivoluzione siciliana — sono fra essi i giovanetti che disertarono, per combattere, i seminari di Monreale e di Cefalù! — vengono ad offrirsi all'Uomo che ha nella sua bandiera: Italia e Vittorio Emanuele ».

8. Uomini e cose d'Italia nel Risorgimento. (L'episodio di Aspromonte).

(« Il Lavoro Fascista », del 12 gennaio 1932).

Mario Puccioni, ricorda il lavorio diplomatico compiuto dal Cavour al Rattazzi per trovare un mezzo onde risolvere la grave questione di Roma capitale.

Per andare a Roma, scrive l'A., « occorreva il consenso della Francia imperiale, poi era consigliabile l'andarvi d'accordo col Sommo Pontefice » ma lo spirito italiano, ormai completamente trasformato ed orientato verso l'unificazione totale della patria, era insofferente degli indugi.

Garibaldi lo intuì e, per assecondare lo spirito italiano, organizzò quella seconda impresa che ebbe quale doloroso ma necessario epilogo Aspromonte.

9. Con Türr da Torino a Palermo. (Lettere inedite dell'eroe magiaro sulla battaglia di Calatafimi).

(« La Stampa », 8 febbraio 1932).

In queste lettere inedite del Türr, ora pubblicate, si trovano le narrazioni di alcuni episodi della gesta di Garibaldi in Sicilia, dallo sbarco a Marsala, all'attacco alla baionetta degli studenti pavesi a Calatafimi e alla liberazione di Palermo. Scaturisce, dalle lettere, tutta la trepidazione e l'ansia di quel portentoso momento, trepidazione ed ansia che erano condivise da coloro che tutto sacrificavano per la libertà della loro patria, e che, per Stefano Türr, erano addirittura spasmodiche, giacché Garibaldi gli aveva promesso di occuparsi dell'Ungheria dicendogli: « Faremo una forte colonna per andare in Ungheria ». Da quel momento l'indipendenza e la libertà d'Italia balenò, nella mente di Garibaldi, strettamente legata alla indipendenza e all'unità dell'Ungheria.

10. Il maggiore Leggero. (Un fedelissimo di Garibaldi).

(« Il Popolo d'Italia », del 31 gennaio 1932).

Ezio Comuncoli rievoca la figura del Leggero, ufficiale garibaldino, che ebbe con l'Eroe « le più segrete confidenze e le più aperte dichiarazioni del suo pensiero ».

Nel breve cenno biografico l'A. rievoca, del Leggero, la figura di carbonaro e di soldato della marina sarda, di volontario nella legione italiana di Montevideo e di combattente garibaldino per l'indipendenza italiana nel 1848-49 e nel 1860. Il suo ardire, la sua abilità di comandante e la sua abnegazione si erano temprate alla scuola del gran capo, del quale seguì le orme ogni qualvolta si dovette combattere per la libertà e la giustizia. L'A., inoltre, accenna alla gloria di cui seppe coprirsi il Leggero, nel 1856, combattendo, in terra straniera, a Costa Rica contro « le bande dei filibustieri » comandati dal generale Walker.

È questo uno degli esempi più belli di come i capi possano essere forgiatori delle anime dei loro seguaci.

11. Un cooperatore di Garibaldi. (Antonino Colombo).

(« L'Ora », del 25 gennaio 1932).

Pina Clarkson tratteggia l'opera svolta da Antonino Colombo a pro della causa nazionale e rileva quanta preziosa fosse la sua cooperazione a Garibaldi dopo lo sbarco a Marsala e nel combattimento a Calatafimi.

Il patriota, preso d'occhio dalle autorità borboniche fin dal 1848, per i suoi atteggiamenti rivoluzionari, fu costretto, nel 1860, a rifugiarsi sulla Montagna Grande per non cadere nelle mani della polizia borbonica. Ma, il 12 maggio di detto anno, saputo dello sbarco dell'Eroe, ritornò a Calatafimi, costituì una squadra di volontari e con essa si portò a Salemi offrendo il suo braccio a Garibaldi. Da quel momento principiò la sua attiva e proficua cooperazione all'impresa garibaldina e fu la guida preziosa dell'Eroe, data la conoscenza che aveva dei posti, per le operazioni che si svolsero nel primo periodo della campagna.

Nel 1862 si trovò nuovamente con Garibaldi ad Aspromonte dove venne fatto prigioniero e internato nel Castello di Bard. Durante la prigionia il Colombo non ebbe che un pensiero: la salute di colui che, sbarcando in Sicilia aveva unito alla patria il regno di Napoli.

12. Luglio 1914.

(« L'Avvenire d'Italia », 13 gennaio; 13 e 25 febbraio 1932).

Augusto Torre porta il proprio contributo alla storia della guerra mondiale del 1914-1918. Il suo studio è diviso in tre parti: *a*) le responsabilità intorno alle origini della guerra; *b*) le cause della guerra e le riparazioni; *c*) le responsabilità occasionali e le cause remote della guerra.

L'A.. basandosi sopra le ricerche ed i documenti pubblicati da Alfredo Von Wegeter, direttore dell'« Ufficio Centrale tedesco per la ricerca delle cause della guerra », si è formata l'opinione che la responsabilità della guerra debba accollarsi principalmente alla Serbia ed alla Russia. « Le richieste che l'Austria presentava alla Serbia, col noto ultimatum del 24 luglio 1914 — scrive l'A. — erano senz'altro molto dure, ma non ingiustificate dal punto di vista politico, quando si pensi alla minaccia che la propaganda serba costituiva per l'impero absburgico e, per quanto il governo austriaco non desiderasse la loro accettazione, perché non si attendeva che la situazione generale migliorasse dietro un semplice trionfo diplomatico, tuttavia le aveva formulate in modo che il governo serbo potesse anche accettarle ».

L'A. critica, poi, il trattato di pace di Versailles il quale costrinse la Germania a riconoscersi responsabile della guerra. Non era quello di Versailles — afferma l'A. — il luogo più adatto per discutere una questione di tanta importanza perché vi mancava serenità di spirito.

Nel riassumere infine, le responsabilità occasionali e le cause remote della guerra (questione dell'Alsazia, questione degli Stretti, rivalità anglo-tedesche, contrasti fra Triplice Alleanza e Triplice Intesa, ecc.) il Torre ne dimentica una non meno grave: la prepotente politica austriaca verso i popoli e le nazioni più deboli ai confini dell'impero.

13. ACQUA E FUOCO. (Come un ardito di guerra passò il Piave).

(« La Tribuna », 12, 13, 14 e 15 gennaio 1932).

Il principe Valerio Pignatelli pubblica i proprî ricordi di « ardito fiamma nera » sulle operazioni dell'ottobre 1918. La narrazione ha un valore storico e psicologico nello stesso tempo; storico, in quanto è la valorizzazione della fase iniziale della nostra vittoria e psicologico, perché rievoca l'ansia di quelle giornate, facendole rivivere nella loro grandezza e nel loro sacrificio.

Per quanto l'A. abbia dato a tutta la narrazione un carattere disinvolto, vi sono episodi che fanno meditare e che ogni studioso dovrebbe conoscere per valutare da quale e quanto tormento fisico e morale sia stato preceduto « Vittorio Veneto ».

L'A. ci descrive anche il modo di combattere degli arditi. Eccolo: « ... la « strisciata » d'avvicinamento alle trincee austriache, era fatta sotto il tiro delle proprie mitragliatrici che dalle trincee di partenza irroravano gli spalti di quelle da prendere e ne bloccavano le feritoie e gli osservatorî in modo che non un uomo potesse mostrare anche solo un dito, sotto pena di farselo portar via. Bloccate così le trincee, non era possibile, alle vedette avversarie, segnalare l'assalto imminente. Era perciò sotto un fuoco d'inferno, radente le teste e i dorsi incurvati nella fatica di avanzar carponi, che gli assaltatori si portavano fin sotto la trincea nemica. Un fischio del direttore della manovra e le mitragliatrici cessavano di cantare. Un altro fischio, immediato al primo, ed era la scarica dei petardi Thévenot ed il balzo al di sopra dei sacchi a terra avversari, dietro i quali di solito gli austriaci si tenevano addossati nell'attesa che la dannazione di quel fuoco cessasse e li lasciasse rivivere. Se ciò si avverava, la trincea era presa con la stessa facilità con cui un buon nerbo di guardie liquida una dimostrazione di studenti. Se la sorpresa non si avverava, l'assalto falliva con pregiudizio grave di chi l'aveva tentato ». I votati alla morte potevano, all'avverarsi di quest'ultima circostanza, ripetere con Orazio « dulce et decorum est pro patria mori ».

14. UNA LEGGENDA DI GUERRA.

(« L'Ambrosiano », 18 febbraio 1932).

Alberto Lumbroso ribatte, con chiaro, logico e preciso ragionamento la « fiaba » ancora una volta ripetuta dallo storico francese Troud nel libro « L'Empereur Charles »: aver l'Italia fatto « prima di Caporetto, nel 1917, con un inviato militare apposito a Berna, proposta di pace separata all'Austria ». Il Lumbroso fa parlare al riguardo il conte Czernin, il quale ebbe a dichiarare nella « Neue Freje Presse » del 17 gennaio 1920, che « per tutto il tempo in cui aveva retto il ministero degli

esteri non gli era mai giunta una proposta di pace da parte del governo italiano » e che anche una supposta offerta di pace, da parte di Cadorna, gli era perfettamente ignota.

15. Il valore del nostro Esercito esaltato da un Arciduca. (Testimonianze di guerra).

(« Il Messaggero », 18 febbraio 1932).

Alberto Lumbroso, riporta i giudizi che l'Arciduca Giuseppe, Maresciallo d'Ungheria, in due lettere, (una diretta al generale Sante Laria, e l'altra allo stesso Lumbroso) ha espresso sul valore del nostro Esercito e sul conto del nostro Comando Supremo.

Tali attestazioni di parte avversaria, hanno tale valore storico che le riportiamo per intero. Scrive l'Arciduca:

I. — « Prima di enumerare queste note, permetta ch'io caratterizzi in forma generale le impressioni che io ho avute nella guerra a proposito delle Guardie di Finanza italiane. Trovandomi in Carnia, all'inizio delle ostilità, fui informato che certi posti italiani erano tenuti da Finanzieri. Giudicai che ciò avrebbe significato una facilitazione per le operazioni delle mie truppe in quanto sapevo che le Guardie di Finanza erano truppe destinate alla guardia di frontiera piuttosto che alla guerra vera e propria. Ritenevo cioè che avrei dovuto contare su di una difesa meno tenace di quella di cui sarebbero stati capaci i famosi Alpini. Ma ben presto la mia opinione mi si dimostrò completamente errata, avendo dovuto constatare la meravigliosa ed eroica maniera di condursi dei Finanzieri. Mi apparve allora che la situazione delle truppe ad essi opposte era assai difficile poiché le Guardie di Finanza non solo si erano dimostrate entusiaste ed ardite, ma per nulla inferiori agli Alpini, i valorosi figli dei monti. Le conversazioni avute coi prigionieri mi confermarono quanto sopra, e lo slancio e il sacrificio di cui erano capaci i Finanzieri per la loro Patria non meno dei miei bravi ungheresi per l'Ungheria.

« Nel mio *Diario di Guerra* trovo le seguenti due note: 12 giugno 1915. Dopo mezzanotte ricevo rapporto dal capitano Gloger che verso le ore 11 della notte, italiani Finanzieri o Alpini sono discesi inosservati, servendosi di corde, lungo la muraglia di roccie del Seekopf e hanno sorpreso sul passo di Volaj una nostra compagnia di Landsturm austriaca, annientandola sino all'ultimo uomo. Una seconda compagnia, venuta in soccorso, è stata essa pure completamente distrutta. — 19 giugno 1915. Giù il cappello davanti al nemico, Finanzieri e Alpini, scalatori meravigliosi, truppe eroiche ed arditissime! I miei ufficiali mi raccontano di fatti caratteristici che dimostrano quanto grande sia il loro eroismo di uomini pronti a tutto!

« A proposito di Finanzieri ricordo anche questi due altri casi: Il primo, verificatosi sul Carso, dove essi erano di fronte a mie compagnie

cicliste nella contrada di Peteano. Trovandomi un giorno a visitare le mie truppe in linea, un comandante di compagnia mi informò di aver di fronte le Guardie di Finanza italiane le quali si dimostravano attente, tenacissime nella battaglia, valorose, sì che le più gravi perdite non le fanno indietreggiare. Il secondo caso è quello di un ufficiale che mi raccontò che durante un attacco contro le posizioni occupate dai Finanzieri, questi combatterono con una decisione così disperata che non gli fu possibile di occupare le posizioni fino a che tutti gli uomini non furono morti o feriti.

« Ho però anche — come ho detto sopra — alcune esperienze personali. Esse si limitano a due conversazioni avute con Finanzieri italiani fatti prigionieri, ma sono nondimeno assai rimarchevoli. Durante una battaglia estiva sul Doberdò, essendomi portato sulle nostre posizioni per essere in contatto personale con le nostre truppe tanto provate, incontrai, poco distante da Marcottini, due miei soldati che conducevano due prigionieri accuratamente legati. Volli conoscere perché avessero legato i prigionieri. Mi dichiararono che non si poteva fare altrimenti tanto essi erano violenti: " Mordono, danno dei calci, e vogliono fuggire ad ogni costo! ". Avvicinai allora i due giovani dal cui aspetto appariva il dolore d'essere caduti in mano del nemico, e domandai a che reggimento appartenevano. Mi dichiararono di essere Finanzieri. Chiesi allora perché non si adattavano alla loro sorte; dichiarai che li avremmo trattati bene e avremmo rispettato in loro dei soldati fedeli al dovere, che avevano combattuto con onore per la loro Patria. Uno di essi, dall'aspetto intelligentissimo, guardandomi con occhi torvi mi ringraziò di volerli trattar bene, ma dichiarò che non si sarebbero mai arresi alla loro sorte perché intendevano continuare a combattere per l'Italia anche a costo della morte: " Siamo italiani e la nostra vita è per la Patria! ". Risposi encomiando la loro generosità e nobiltà, assicurandoli che essi non sarebbero per ora morti per la Patria, ma anzi ritornati a casa dopo la guerra avrebbero potuto continuare a vivere per il bene della loro Patria. Ribattè il giovane che egli pensava di essere ormai disprezzato perché caduto prigioniero; eppure avendo combattuto onorevolmente voleva continuare a battersi. Per questo sarebbero fuggiti appena se ne fosse offerta loro l'occasione. Rimasi profondamente commosso.

« Altra volta, avendo avuto occasione di parlare ad alcuni prigionieri, domandai ad uno di loro che riserva si trovava a Sagrado e più a levante. Già si disponeva a rispondere, quando il suo sguardo si incontrò con quello di un altro prigioniero che stava poco dietro di me, e sull'istante la sua risposta divenne esitante e mi disse: " Scusi, signore, non lo so! ". Voltandomi mi accorsi allora che un sottufficiale delle Guardie di Finanza lo stava fissando severamente ed aveva posto l'indice sulla bocca in segno di silenzio. Apostrofai il sottufficiale: " Che segni fa? ". A capo alto mi rispose: " Il nostro dovere è di tacere! ".

« Oltre tutto ciò mi è ben noto che i Finanzieri italiani combatterono valorosamente in Carnia e sul Carso, adempiendo sempre con fedeltà il loro difficile còmpito. Ho l'impressione che essi abbiano sempre fatto tutto quanto era possibile nell'amore della Patria e al nobile scopo di vincere o morire per l'Italia ».

II. — « L'attività del generale Cadorna — vista dal campo avversario — appare caratterizzata da chiarezza di piano strategico, e da energia ed incredibile tenacia di attuazione. Sfondare il Carso verso Gorizia, puntando su Trieste e Lubiana, equivaleva ad attaccare il punto più sensibile della nostra fronte, e — qualora tale piano fosse riuscito — a scuotere gravamente (*sic*) e forse capovolgere la nostra situazione strategica. Qualsiasi altra linea di condotta, o piano d'azione, avrebbe potuto raggiungere solo scarsi vantaggi locali. Attribuisco ancora a sagacia strategica del Cadorna la incredibile tenacia posta per attuare il suo piano, insistendo in esso per ben undici battaglie, che possono con diritto definirsi *formidabili*, perché di violenza e di accanimento che *non hanno eguali in tutta la guerra mondiale*. Infatti con esse Cadorna rese ai suoi alleati un servigio, come più grande non sarebbe stato possibile da parte di nessuno, né *su nessuna altra fronte*. Basta tener presente, che la lotta sul Carso costò all'Esercito austro-ungarico così gravi, anzi così terribili sacrifici, da *paralizzare quasi ogni altro sforzo sulle altre fronti della guerra*. Se, non ostante tutto ciò, Cadorna non raggiunse il suo scopo e non occupò Trieste, lo si deve attribuire esclusivamente alla valorosissima resistenza delle nostre truppe ed al sovrumano eroismo da esse esplicato in quelle undici *tremende* battaglie.

« Ho così espresso implicitamente il mio parere sull'Esercito italiano. Ripeterò, dunque, che avendo avuto l'onore di trovarmi alla testa delle mie brave truppe su *tutti i fronti, non ho visto mai lotte così accanite, esacerbate, e cruente come le battaglie del Carso*. Fu lotta di soldati pronti sempre al più alto sacrificio, lotta di morte nel più alto e nobile significato della parola, lotta non più di uomini ma di eroi, avversarî gloriosi, ben degni gli uni degli altri ».

L'Arciduca Giuseppe conclude così la sua lettera: « Mi sia concesso, e come combattente, e come esperto di arte guerresca, e come ex-avversario (ora convinto e sincero amico dell'Italia), dichiarare che ogni italiano può essere fiero dell'eroica abnegazione delle truppe del suo Piave, e dei due grandi suoi Capi nella guerra mondiale. Tutto ciò deve essere amesso (*sic*) e riconosciuto da qualunque avversario non animato da preconcetto e rievocato con *cavalleresca ammirazione*. Voglia gradire, illustre signor barone, i sensi della mia alta considerazione, con cui La saluto cordialmente.

SFOGLIANDO I PERIODICI

1. Yorktown (1781).

Il generale De Cugnac pubblica nel fascicolo di febbraio della « Revue militaire française » un interessante studio sull'assedio della città di York nella Virginia (Yorktown) assedio del quale l'America celebrò, recentemente, il centocinquantesimo anniversario.

Quest'assedio, dopo tre mesi di azioni continue per mare e per terra, si risolse, nell'ottobre 1781, in favore della coalizione franco-americana che era in guerra contro quella anglo-tedesca-americana. Sul continente operavano, da una parte gli americani « insorti o patrioti », comandati da Washington rinforzati dalle truppe francesi della Divisione del generale Rochambeau e dall'altra le truppe inglesi di sir Clinton e lord Cornwallis rinforzate da piccoli contingenti tedeschi e americani « lealisti ». Sul mare, la flotta francese dell'ammiraglio conte di Grasse-Ronville marchese de Tilly combatteva le due squadre inglesi agli ordini di sir George Rodney.

Il generale De Cugnac mette in rilievo l'importanza di questa campagna non soltanto per le concezioni strategiche dei comandanti e per la perfetta cooperazione fra esercito e flotta, ma anche per il grandioso risultato da essa scaturito e cioè per aver dato, con la vittoria della coalizione franco-americana, l'indipendenza agli Stati Uniti, tanto da essere perciò ricordata come « un des plus grands événements de l'histoire moderne ». Analizza, poi, ogni particolare dei piani di operazioni e lo svolgimento delle operazioni stesse fino alla sconfitta dei coalizzati anglo-tedeschi-americani.

2. Napoleone: mito romanzo e storia.

Sotto questo titolo Luigi Salvatorelli pubblica in « Pègaso » di febbraio un interessante studio critico di tre recenti biografie sul grande Imperatore compilate dallo scrittore russo Merezkovskij (*Napoleone, l'uomo, la sua vita e la sua storia*) dal tedesco Ludwig (*Napoleone*) e dal francese Bainville (*Napoléon*) per dimostrare come in ognuna di queste opere la verità storica non rifulga in tutta la sua esattezza. Tanto

il biografo tedesco quanto quello russo — scrive il Salvatorelli — travisano la vera figura storica di Napoleone, la quale non si presta né alle improvvisazioni degli odierni scrittori di biografie romanzate (allude con ciò a Ludwig) (1) né a chi voglia accumulare attorno a Napoleone « il mistero » (allude con ciò al Merezkovskij). L'unico dei tre autori che secondo il Salvatorelli possa pretendere che l'opera sua sia considerata come storia è il Bainville, pur dissentendo dalle conclusioni dell'opera stessa. Il Bainville, invero, tende a svalutare esageratamente tutta la politica napoleonica fino a concludere che dopo tanti sforzi e tante guerre « tutto nel 1815 tornò al punto di prima ». Il Salvatorelli, invece, dimostra che « nulla tornò al punto di prima » dopo la caduta di Napoleone e molto restò dell'opera sua geniale e poderosa.

3. L'ordre impérial de la Réunion.

Marcel Leijendecker in « Revue des Études Napoléoniennes » di gennaio, tratta dell'ordine cavalleresco imperiale della Riunione istituito da Napoleone I e destinato, secondo è detto nel relativo decreto firmato in Amsterdam il 18 ottobre 1811, « à récompenser les services rendus dans l'exercice des fonctions judiciaires ou administratives ou dans la carrière des armes ». Condizioni, queste, analoghe, ma invertite, a quelle per le quali lo stesso Napoleone aveva creato con legge del 29 floreale dell'anno X, l'ordine cavalleresco della Legion d'Onore per « récompenser la bravoure militaire et le mérite civile ».

A differenza dell'ordine della Legion d'Onore, che fu mantenuto in Francia anche dopo la caduta di Napoleone ed è tuttora la più ambita ricompensa cavalleresca della vicina Repubblica, l'ordine della Riunione fu abolito da Luigi XVIII con decreto del 28 luglio 1815. Questo decreto stabiliva in più che tutti i decorati dell'ordine avrebbero dovuto versar le insegne alla zecca, dove sarebbero state fuse e trasformate in numerario a beneficio della cassa della Legion d'Onore.

4. I dragoni a piedi napoleonici (1805).

Nel fascicolo di gennaio-febbraio della « Revue de Cavalerie » sono rievocate le gesta di quello speciale corpo di dragoni a piedi che Napoleone costituì per la campagna che culminò in Austerlitz. L'A. ha voluto scrutare se in Napoleone vi fosse l'intenzione di impiegare quel corpo secondo gli stessi criteri con i quali oggi si vorrebbe creare, in Francia, la specialità dei « dragons portés » e ha voluto anche studiare come quel corpo fosse organizzato e quali risultati abbia dato durante la campagna del 1805.

(1) Noi non condividiamo quest'apprezzamento del Salvatorelli sull'opera del Ludwig.

La costituzione del corpo di dragoni a piedi fu decisa il 24 agosto 1805. Doveva essere composto di quattro reggimenti i cui dragoni appiedati erano da trarsi dalle quattro Divisioni di dragoni a cavallo. Ogni reggimento doveva costituirsi su due battaglioni di 900 uomini. Il comando del corpo fu affidato al colonnello generale dei dragoni Baraguey-D'Hilliers. Secondo il pensiero dell'Imperatore il corpo avrebbe dovuto costituire una truppa « d'élite », analoga a quella dei reggimenti granatieri della guardia imperiale. Il suo impiego, nella campagna che si intraprendeva, doveva essere essenzialmente quello di sostegno al corpo di cavalleria di Murat, e cioè: « sous le couvert des troupes à cheval, qui bousculeraient les détachements avancés ennemis » il corpo dei dragoni a piedi doveva prendere « position sur des positions importantes afin de les défendre contre tout retour offensif de l'ennemi et, au besoin, pour recueillir les escadrons chargés de la découverte s'ils étaient ramenés ».

Ma il rendimento che diede questo corpo di dragoni a piedi, costituì una delusione, perché non fu soltanto scarso, ma, conclude l'A., fu addirittura « une expérience malheureuse ». L'A. addiviene a questa conclusione dopo aver esposto, quasi giornata per giornata, l'impiego che del corpo fu fatto durante il corso di tutta la campagna del 1805. Le cause di tale insuccesso sono qui riportate per intero dal testo.

« La première, et la plus importante, réside incontestablement dans la façon dont elle [il corpo] fut formée. Prendre de vieux soldats ayant fait la guerre à cheval pendant des années, les mettre à pied, leur faire entreprendre une longue série de marches sac au dos alors qu'ils voyaient les conscrits accomplir le même trajet confortablement juchés sur leurs anciennes montures, c'était commettre une grave erreur psychologique. Dans de telles conditions, toutes les belles théories pur la grandeur et la beauté de la mission qui leur était confiée ne pouvaient servir à rien. Ces vieux briscards n'y voyaient qu'une brimade et on les comprend aisément. Il eût fallu des hommes dressés spécialement à ce genre de service, n'ayant pas fait campagne à cheval, et commandés par des officiers de cavalerie, volontaires autant que possible, en tout cas choisis avec soin.

« La seconde fut, pour réparer cette erreur, de modifier la composition de la division alors que les opérations étaient déja commencées. Outre la perturbation apportée à la constitution des unités, on allait envoyer au feu une troupe dont les officiers ignoraient complètement les hommes placés sous leurs ordres et des hommes aigris par un changement de situation considéré comme une disgrâce.

« Enfin, on demandait des marches excessives à un corps composé d'éléments non entraînés. Il est certain que pour qu'une troupe à pied apporte à la cavalerie une puissance de feu sérieuse, il faut qu'elle soit engagée dans un état de fraîcheur suffisant pour donner son plein ren-

dement. Ce n'était pas le cas des dragons à pied, obligés de suivre la cavalerie de Murat, accomplissant des marches forcées par un temps et des chemins épouvantables et munis d'un équipement nullement approprié aux efforts qu'on leur demandait ».

Questo studio della « Revue de Cavalerie », qui sommariamente indicato, è molto interessante e merita di essere letto.

5. Il generale marchese Michele Taffini d'Acceglio.

Nel fascicolo di ottobre-dicembre 1931 della « Rassegna Storica del Risorgimento » è rievocata, per opera di Emilio Nasalli Rocca di Corneliano, la bella figura del marchese Michele Taffini d'Acceglio, generale nell'esercito piemontese dalla restaurazione al 1849. Il Taffini, dopo aver appartenuto all'esercito napoleonico (era nato nel 1786) conseguendovi il grado di capitano nell'artiglieria a cavallo, passò nel 1815 nell'esercito piemontese col grado di tenente dei reali carabinieri e vi raggiunse il massimo grado della gerarchia, quello cioè di comandante generale dell'arma. L'A. ricorda, in questo suo studio, con la scorta di documenti inediti, non soltanto l'attività del Taffini come comandante generale dell'arma dei reali carabinieri, ma l'opera che svolse, come patriota, attraverso le sue aderenze con re Carlo Alberto — dal quale era onorato di personale amicizia — con la famiglia Cavour, con Gaetano Recchi — una delle più note personalità ferraresi del nostro risorgimento — e con altri uomini eminenti. L'A., infine, accenna all'atteggiamento del Taffini nei confronti del generale Ramorino, del quale fu uno dei giudici nel consiglio di guerra che lo condannò alla pena di morte.

6. La giovinezza di Garibaldi.

La serie degli scritti commemorativi sull'Eroe, per la ricorrenza del cinquantenario della morte, si inaugura in « Nuova Antologia » del 1° febbraio, con uno studio di S. E. il generale Francesco Grazioli su *La Giovinezza di Garibaldi condottiero.*

Dopo una premessa, nella quale sono illustrate le ragioni che rendono necessario « indagare l'intima natura dell'uomo e l'influenza che su di essa possono avere avuto l'ambiente nel quale visse e le vicende più singolari fra le quali si svolse il corso della sua esistenza, specie negli anni giovanili nei quali il temperamento guerriero si delinea e prende forma e sostanza personali » il generale Grazioli tratta, in questo suo studio, delle vicende di Garibaldi dalla nascita all'anno 1836, in cui prese imbarco sul « Nautonnier » che faceva rotta per Rio Janeiro dove attendevano il nostro Eroe « aspre e dure vicende di guerra, ma nuovi e ben più decisi destini a fama mondiale di insuperabile condottiero ».

7. Ancora su Garibaldi.

Nel fascicolo di luglio-dicembre 1931 di « La Sicilia nel Risorgimento Italiano » sono pubblicati alcuni interessanti studioli su Garibaldi e sui garibaldini.

Luigi Natoli offre ai lettori delle curiose notizie su *I più piccoli garibaldini del 1860*. Nei battaglioni garibaldini che furono costituiti in Sicilia nel 1860 si arruolarono molti giovani al disotto dei diciassette anni di età. « Ce n'erano — scrive il Natoli — centosedici di sedici anni, sessantasette di quindici, venticinque di quattordici, otto di tredici, dieci di dodici e tre di undici anni!... ». Erano spinti ad arruolarsi, questi giovani, dal grande fascino che sapeva esercitare Garibaldi su tutti, ma anche da uno spontaneo, sincero ed ardente amor di patria. Ecco la letterina che un quattordicenne — Ignazio Zappalà di Palermo — scrisse al padre nel fuggir di casa per raggiungere le file garibaldine: « Affezionatissimo padre, L'amore della patria supera ogni altro amore, è lei che mi chiama a difenderla. Spero di ritornare vittorioso, ma se il destino vuole che io muoia son pronto a versare il mio sangue..... ».

Luigi Giuliano dà notizie dei cimelî garibaldini posseduti, in Siracusa, dall'avvocato Ugo Rubino nipote di Salvatore Tringali il quale, fra i siciliani che parteciparono all'epopea garibaldina, fu di quelli che più si distinsero per valore e per attaccamento all'Eroe. I cimelî più importanti sono: il proiettile che colpì Garibaldi ad Aspromonte; una benda insanguinata che coprì la ferita riportata da Garibaldi sempre ad Aspromonte ed una ciocca dei capelli dell'Eroe.

Nicola Domenico Evola, poi, narra un episodio poco conosciuto della vita di Garibaldi e cioè il pernottamento dell'Eroe a Balestrate il 19-20 giugno 1860. Nel pomeriggio del 19 giugno Garibaldi si recò a Castellamare del Golfo per salutare i componenti della seconda spedizione Medici colà arrivata. La sera s'imbarcò, per far ritorno a Palermo, su una barchetta del luogo, ma a causa del mare burrascoso fu costretto a prender terra a Balestrate dove fu ospite del sindaco di quel paese. La mattina del 20 giugno Garibaldi partì a cavallo alla volta di Palermo.

8. La politica economica italiana dal 1815 al 1931.

Il prof. Franco Landogna, della R. Università di Napoli, pubblica nei numeri di dicembre 1931 e gennaio 1932 della rivista « Costruire » un interessante studio sui *Lineamenti storici della politica economica dell'Italia dal 1815 al 1931*.

La storia economica d'Italia dal 1815 al 1870 è caratterizzata da una serie di tentativi eroici per ottenere insieme con l'unità politica, la unificazione commerciale. La politica economica del Regno di Sardegna, dal 1815 al 1821, sotto Vittorio Emanuele I e poi dal 1821 al 1831, sotto

Carlo Felice, non seppe sfruttare il beneficio che le derivava dall'aver ottenuto dal trattato di Vienna l'acquisto di Genova con il suo porto. Ma dopo il 1831, la detta politica economica prese un indirizzo ben diverso, tanto da raggiungere poi un periodo di splendore, tra il 1849 e il 1859, durante il governo dei ministeri d'Azeglio e Cavour « per merito sopratutto di Carlo Alberto, il quale — scrive l'A. — oltre ad essere valoroso soldato, fu Sovrano riformatore ».

Alla morte di Cavour il Piemonte occupava il primo posto per la lavorazione delle sete e delle lane, il secondo per il cotone e la carta, era alla testa degli altri Stati per lo sviluppo della rete ferroviaria e per il movimento commerciale. La sua popolazione era in dieci anni cresciuta di 250 mila anime.

Anche il movimento economico nel Lombardo-Veneto, nel Granducato di Toscana e nel Regno delle due Sicilie ebbe un particolare risveglio negli anni fra il 1840 e il 1860 tanto che si può concludere che all'atto della proclamazione del Regno d'Italia tutta la Penisola si trovava « avviata, lentamente, ma costantemente, verso il progresso economico ».

Lo studio del Landogna si dilunga, poi, ad esaminare, con una larga esposizione di dati statistici, le condizioni economiche del Regno d'Italia nei successivi periodi dal 1861 al 1870, dal 1870 al 1914 ed infine dal 1914 al 1931 con un particolare riferimento all'attività economica del paese dopo l'avvento al potere del Governo fascista.

9. Il cinquantenario de « Il Piccolo » di Trieste.

È stato ricordato nello scorso dicembre il cinquantesimo anniversario della fondazione del giornale « Il Piccolo » di Trieste che per più di trentacinque anni fu ardente fiaccola di spirito irredentista, senza che l'Austria, malgrado le continue sue diuturne intimazioni, mai riuscisse a spegnerla. « L'Illustrazione Italiana » del 10 gennaio a ricordo di così significativa ricorrenza, vi dedica, a firma di Vittorio Tranquilli, un interessante studiolo.

« Il Piccolo » di Trieste vide la luce il 29 dicembre 1881 ed ebbe subito per motto « onestà, libertà e indipendenza ». Si chiamò « Il Piccolo » perché il suo formato era ben modesto, dovendo commisurarsi alle modeste finanze di cui il giornale disponeva. Ma, appunto perché ispirato da una causa santa che gli aveva impresso un indirizzo profondamente patriottico e italiano, divenne ben presto grande. La sua politica era quella di difendere il carattere e i diritti nazionali della città di Trieste e della regione e quando nel maggio 1915 la polizia austriaca ricorse all'ultima più terribile vendetta facendone incendiare la sede, esso aveva raggiunto una tiratura di più di centomila copie.

10. L'italianità di Lussino.

Alessandro Voltolina ha dato alle stampe un libro dal titolo *L'Isola di Lussino nel passato e nel presente* e la « Rassegna Storica del Risorgimento » di ottobre-dicembre 1931 ne riporta il brano che illustra, con indiscutibili attestazioni, l'italianità dell'isola invano compressa dalla dominazione francese prima e da quella austriaca poi. Le attestazioni attingono nell'anima profondamente veneziana dei lussignani che si manifestò dalle prime delusioni patite in conseguenza del trattato di pace di Campoformio, fino alla fulgida giornata del 4 novembre 1918 in cui l'isola si ricongiunse alla gran madre Italia.

11. Il diario di Francesco Baracca.

Nel fascicolo di gennaio della « Rivista Aeronautica » è rievocata la grande figura di Francesco Baracca attraverso i duelli aerei da lui stesso narrati in alcuni suoi scritti ricostruiti « con mano tremante — è detto nella rivista — come davanti a reliquie sacre, tra carte polverose di archivi ministeriali e tra vecchie carte di amici e camerati dell'Eroe ». È stato possibile, così, ricostruire, in una ventina di pagine, il diario di guerra del valoroso Eroe dell'aria, dal suo primo volo fortunato, compiuto il 7 settembre 1915, a quello che, dopo aver raggiunta la sua trentaquattresima vittoria, il 19 giugno 1918, doveva segnare la sua morte. Una pallottola di mitragliatrice nemica, mentre Baracca faceva fuoco, da bassa quota, sulle truppe nemiche, gli spezzava un'ala dell'aeroplano e lo faceva precipitare fra un cumulo di macerie sulle pendici del Montello, poco lungi dall'Abbazia di Nervesa, presso la località della Busa delle Rane. È superfluo aggiungere quanto interesse desti, nel lettore, questo breve diario dell'eroico aviatore.

12. A Bolama.

Raffaello Guzman, nella « Illustrazione Italiana » del 24 gennaio fa la cronaca della crociera compiuta, sulla nave *Esperia*, dal 15 dicembre 1931 all'8 gennaio di quest'anno, dai rappresentanti della nostra armata aerea, che, guidati da S. E. il Ministro dell'Aeronautica, si recarono, al compimento del primo anniversario della transvolata atlantica, sulla spiaggia di Bolama ad inaugurarvi il monumento, fatto erigere dall'Italia a ricordo dell'eroico sacrificio di cinque suoi figli in quella transvolata. La crociera fu definita « della Riconoscenza » e miglior parola non si sarebbe potuto scegliere, perché col sacrificio della loro vita i valorosi piloti Boer, Barbacinti, Nensi, Imbastari e Fois, coronano di gloria ancor maggiore la già gloriosa e audace impresa dell'attraversata in massa, per le vie dell'aria, dell'Atlantico. A proposito della stessa

crociera, sono molto interessanti, per il quadro storico geografico in cui sono contenuti, anche i tre articoli del generale Aurelio Ricchetti, che partecipò alla Crociera, pubblicati in « Echi e Commenti » del 15, del 25 gennaio e del 5 febbraio.

Seguendo la Crociera in ogni sua principale tappa, da Casablanca a Rabat, sede della Residenza Generale francese nel Marocco; da Dakar nel Senegal francese a Bolama, residenza del Governatore della Guinea portoghese; da Santa Cruz di Teneriffa, il maggior porto della più grande isola delle Canarie, a Funchal nell'isola di Madera ed infine da Lisbona a Tangeri che è sempre « un delicato punto politico ed uno speciale punto geografico », il generale Ricchetti sotto forma di « appunti presi durante il viaggio » parla dell'importanza storica e geografica di ciascuna di codeste località.

13. Intorno alla Società delle Nazioni.

Il senatore Lelio Bonin Longare, per tanti anni nostro ambasciatore, tratta nel fascicolo di « Nuova Antologia » del 1° gennaio, della Società delle Nazioni, grande consesso politico internazionale scaturito dai protocolli di pace del 1919.

L'A. si dimostra entusiasta della istituzione della Società e la dichiara « opportuna e sagace ». Mette peraltro in luce le diverse cause per le quali nei suoi primi anni di vita la Società delle Nazioni è rimasta scarsamente popolare in Italia. « L'odium auctoris », concorse a mantenerla, all'inizio, in uno stato di indifferenza nell'opinione pubblica italiana e soltanto l'incidente di Corfù riuscì a vincere, in parte, tanta indifferenza. Altri motivi di indifferenza da parte dell'opinione pubblica italiana erano costituiti dalla presenza di numerosi elementi massonici e demosociali nell'alto Consesso, dalla prevalenza che altre grandi potenze si erano assicurate nella sua organizzazione ed infine della notevole prevalenza di inglesi, francesi e svizzeri negli impieghi inferiori del segretariato.

Ciò premesso, l'A. tratta della Società delle Nazioni quale è oggi, come funziona e quali benefici da essa si debbano naturalmente attendere. A proposito dei compiti che ad essa si vogliono assegnare scrive l'A. che taluno considera la Società come se essa fosse « una Minerva astata e loricata pronta ad imporre con la forza le sue volontà », concezione falsa, questa, perché l'alto Consesso per durare ed operare utilmente dove e quando occorra « ha da rimanere un organo di conciliazione e non farsi uno strumento di coercizione che fallirebbe alla prova con gravissime conseguenze ».

14. La Costituzione etiopica.

Enrico De Leone in « L'Oltremare » di gennaio si occupa della Costituzione largita dall'Imperatore di Etiopia, Hailé Selassié I il 16 luglio 1931.

L'A. prende in esame ciascuno dei 55 articoli di cui si compone quest'importante atto politico che ha conferito veste ufficiale di Stato costituzionale all'Impero Etiopico il quale ha l'onore di sedere a Ginevra fra gli Stati membri della Società delle Nazioni. Sullo stesso argomento ha compilato un molto interessante studio anche Amedeo Giannini, pubblicandolo in « Oriente Moderno » di gennaio. Il Giannini nella sua profonda conoscenza delle questioni del mondo orientale e coloniale, fa, sotto l'aspetto giuridico e politico, un esame minuto del contenuto di questa Costituzione largita ad « un popolo che, come l'etiopico, è ancora sulla soglia di un regime feudale e schiavista » e che compiendo « il primo passo verso un " novus ordo " giuridico e politico » si intende avviarlo verso l'ordinamento costituzionale.

Secondo la Costituzione in esame, il supremo potere è nelle mani del sovrano che lo esercita per mezzo del Senato e della Camera dei deputati, che però hanno facoltà assai limitate. Il Senato è composto di membri designati dall'Imperatore tra i grandi dignitari, i principi, i ministri, i giudici e i capi dell'esercito. La Camera dei deputati, invece, è provvisoriamente costituita da membri scelti dai capi locali e così rimarrà finché il popolo non sia in grado di eleggerli lui stesso.

Le principali caratteristiche della Costituzione sono queste: appartiene al sovrano stabilire le forze armate necessarie all'Impero tanto in pace che in guerra; il diritto di dichiarare la guerra, di conchiudere la pace, di negoziare e firmare i trattati internazionali, di concedere onorificenze e titoli nobiliari, di istituire nuovi ordini cavallereschi e di far grazia.

L'iniziativa parlamentare non è ammessa, spetta soltanto ai ministri di proporre le leggi.

Ciascuna delle due Camere ha il diritto di esporre separatamente al sovrano la propria opinione su questioni legislative e su altri affari di Stato.

Quando nella deliberazione di una questione importante le due Camere propongono soluzioni differenti che non sia possibile di conciliare spetta al sovrano di scegliere e promulgare una delle soluzioni o di aggiornare la questione.

Le Camere non possono, anche se ne sentono il bisogno, invitare i ministri ad assistere alle loro sedute senza avere ottenuto il consenso del sovrano e i ministri, da parte loro, non possono assistere alle sedute delle Camere e prendere parte alle loro deliberazioni senza aver ottenuto lo stesso consenso.

I ministri non costituiscono il vero e proprio governo dell'Impero, ma hanno la figura di consiglieri del sovrano al quale sottopongono i loro pareri circa gli affari riguardanti i rispettivi dicasteri e sono responsabili soltanto per quanto riguarda l'esecuzione degli ordini impartiti dal sovrano.

15. La nostra concessione di Tien-Tsin in Cina.

Cesare Cesari in rivista « L'Oltremare » di febbraio, traccia un breve quadro storico delle trattative per le quali l'Italia ottenne, il 21 gennaio 1901, la concessione di Tien-Tsin in Cina. Questa concessione consisteva, in origine, in una modesta striscia di terreno di 120 acri (cioè un chilometro di lunghezza e mezzo di larghezza) di natura pantanosa, che serviva a deposito di sale. Vi sorgeva un umile villaggio con circa un migliaio di capanne nelle quali si annidava una popolazione di 15 o 16.000 cinesi. Oggi, invece, per merito dei nostri ufficali e dei nostri rappresentanti diplomatici e consolari della Legazione in Cina, il villaggio si è trasformato in una elegante cittadina. Il Cesari illustra, poi, le ragioni dei nostri interessi nella lontana Cina e spiega il motivo per cui il nostro Governo ha inviato nelle acque di Sciangai alcune nostre navi da guerra con un contingente di marinai del reggimento San Marco.

16. Scavi in Albania.

Teodoro Vaucher in uno studio dal titolo *A la recherche des Civilisations disparues — Fouilles en Albanie* pubblicato ne « L'Illustration » del 16 gennaio, tratta dei lavori di ricerche archeologiche di antichità romane e preistoriche che da sette anni sta compiendo, nella regione di Santi Quaranta in Albania, la missione italiana guidata dal nostro appassionato e competente archeologo dott. Luigi M. Ugolini e mette in rilievo che « il était réservé au fascisme de donner à ces recherches — comme à tant d'autres entreprises — une impulsion énergique ».

Accenna dapprima il Vaucher alle ricerche fatte nei primi anni dalla nostra missione attorno all'attuale villaggio di Feniki, attorno cioè all'antica *Phoenice* o *Fenice*, ricordata da Polibio per essere stata, nell'antichità, la più ricca città dell'Epiro e poi città importante anche ai tempi dei romani. A Fenice, infatti, verso la fine della seconda guerra punica, Roma firmò il trattato di pace con Filippo il Macedone.

Nell'estate 1928 la nostra missione si trasferì più a sud, nella parte meridionale dell'Albania e precisamente nella zona di Butrinto, antica *Buthrotum*, città che fu tanto cara a Virgilio per essere stata luogo di soggiorno di Enea e che fu non meno cara a Racine che vi pose la scena del suo capolavoro *Andromaca*.

E qui l'A. descrive l'interessante materiale che è venuto alla luce, e che già in gran parte conosciamo attraverso la bella pubblicazione, riccamente illustrata, scritta dallo stesso Ugolini sotto il titolo *Albania antica — Ricerche archeologiche* edita dalla Società Editrice d'Arte Illustrata pochi anni or sono sotto gli auspici della nostra Reale Società Geografica Italiana.

17. Il generale Pau.

Ne « L'Illustration » del 9 gennaio il colonnello Grasset ha pubblicato la necrologia del generale Pau, morto il 2 gennaio di quest'anno.

Il generale Pau che contava 83 anni di età era uno dei più vecchi soldati della Francia, mutilato del braccio destro fin dal 1870 per ferita riportata nel combattimento di Froeschwiller durante la campagna franco-germanica. Assurse ai più alti gradi, fu in predicato nel 1911 per la carica di capo di stato maggiore generale dell'Esercito. Nel 1913 fu colpito dai limiti di età, ma nell'agosto 1914 fu richiamato in servizio al comando dell'Armata d'Alsazia. In seguito gli fu affidata una missione speciale nei Balcani. Nel dopo guerra il generale Pau si dedicò con entusiasmo giovanile ad opere di assistenza accettando la presidenza del Comitato Centrale della Croce Rossa. La Francia ha perduto, nel generale Pau, una bella figura di valoroso soldato.

18. Il ministro Maginot.

« L'Illustration » del 16 gennaio pubblica la necrologia del ministro della guerra francese Andrea Maginot, morto il 7 precedente.

Maginot era pervenuto all'alta carica passando dalla carriera amministrativa (era stato per sette anni addetto al Governo Generale dell'Algeria) a quella politica come deputato. Sottosegretario alla guerra dal dicembre 1913 al giugno 1914, fu, durante la guerra semplice soldato e poi sergente e si segnalò particolarmente nelle file del 44° reggimento di fanteria territoriale meritando due speciali citazioni all'Ordine del Giorno. Fu due volte seriamente ferito e fu decorato della medaglia militare. Appartenne anch'egli alla schiera di coloro, che dovettero lasciare la fronte fin dai primi mesi della guerra, perché la seconda grave ferita, riportata il 7 novembre 1914 al ginocchio, non gli permise di riprendere servizio attivo. Riprese, invece, il suo posto alla Camera dove fu eletto presidente della Commissione dell'Esercito e del gruppo dei mutilati. Nel 1917 fu Ministro delle colonie e poi delle pensioni; nel gennaio 1922 fu nominato Ministro della Guerra nel Gabinetto Poincaré rimanendovi fino al giugno 1924. Ritornò poi al palazzo della « rue Saint-Dominique » col ministero Tardieu, dal novembre 1929 al dicembre 1930 e per ultimo col ministero Laval nel gennaio 1931. Della

sua opera di Ministro della Guerra va ricordata l'introduzione in Francia della ferma militare di 18 mesi, approvata dalla Camera nel 1923 e la legge del 14 aprile 1924 sulle pensioni civili e militari.

19. Paolo Boselli.

Di Paolo Boselli, scomparso il 10 marzo, parlarono, in sede di commemorazione, i nostri maggiori uomini di Stato e primo fra tutti Sua Eccellenza Mussolini in Senato. Ad essi fece eco, tutta la stampa rievocando degnamente la vita vissuta dal Boselli spesa tutta a servizio della patria.

Il fascicolo di « Echi e Commenti » del 15 marzo dedica all'illustre Uomo il suo articolo editoriale ricordando che « con la dipartita di Paolo Boselli si è taciuta per sempre una delle ultime possenti voci del nostro Risorgimento », ricordando come « fosse deciso fautore della grande guerra... e come contro gli svalutatori di questa, non vedesse salute che nel movimento fascista » e concludendo con l'affermazione che « ... la cara immagine paterna di Paolo Boseli, soffusa di aureola di intelligenza, bontà e rettitudine, rimane e rimarrà nume tutelare della nostra multiforme quotidiana fatica, rivolta... alla grandezza di quella Patria che Egli in ogni momento della sua vita esemplarmente pura e operosa, ci ha insegnato ad amare e venerare sopra ed innanzi ad ogni cosa ».

Anche « L'Illustrazione Italiana » nel fascicolo del 20 marzo, dedica, a firma di G. F., una sua pagina all'illustre patriota morto quasi novantaquattrenne.

La grande anima del Boselli — è detto nell'articolo — educata ai più nobili sentimenti di amor di patria trovò il suo primo impulso nell'ambiente stesso famigliare, quando il padre fu costretto ad esulare per aver partecipato ai moti del 1821. « La sua memoria, prodigiosamente nitida fino all'ultima ora — continua l'articolo — poteva ricordare la prima diana del 1848, il dolore del '49, dopo la fatal Novara, la travolgente riscossa del '59, l'adunanza del Senato, a Palazzo Madama, dalla quale fu votata la legge per la costituzione del Regno d'Italia, Lissa implorante l'alta vendetta e Roma capitale ». Come uomo politico Paolo Boselli si temprò alla scuola di Quintino Sella, ma la grande passione della sua vita più che per la politica, fu per la « Dante Alighieri » l'opera della quale, sotto la di lui guida « si rafforzò, si estese, come trasportata da una passione nuova ». Il suo Nome rimane legato alla storia della grande guerra per essere Egli stato fin dall'inizio uno dei più ferventi interventisti. « Il 16 maggio 1915 — è detto nell'articolo — Boselli conchiuse la sua campagna per l'intervento in un lungo colloquio col Re. E fu la guerra ». Un anno dopo, nel giugno 1916, Boselli « venne chiamato a succedere a Salandra, e senza riguardo alla grave età, accettò

l'incarico, tenne il posto periglioso fino all'ottobre del 1917 ». Conclude l'articolo dicendo essere giusto riconoscere che Paolo Boselli portò il suo contributo alla vittoria, tenendo fermo, pur tra le forze centrifughe di una Camera giolittiana, pur tra colleghi di troppe diverse tendenze, e facendosi sentire a tutto il Paese come un animatore ». Dopo Vittorio Veneto toccò ancora a Boselli schierarsi fra coloro che difesero la vittoria e salutarono nel Fascismo l'avvento di una nuova Italia.

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 DICEMBRE 1931 AL 10 MARZO 1932

Dal 10 dicembre 1931 al 10 marzo 1932 sono state introdotte nella Biblioteca Militare Centrale 111 opere, provvisoriamente ripartite, per materia, come risulta nella presente elencazione. Questa elencazione, però, potrà subire delle modificazioni nella catalogazione definitiva delle opere.

ARTE MILITARE

1. Blin, *Histoire de l'organisation et de la tactique des differents armes* (1610 à nos jours), Paris, Lavauzelle, 1931. Un vol. in-8°, pag. 146. — Frs. 8.

2. Marras Efisio, *Orientamenti attuali della preparazione militare.* Roma, A.N.U.C.I. Sezioni all'Estero, anno X. Un vol. in-16°, pag. 128. S. P. Dono dell'Associazione nazionale ufficiali in congedo.

3. Mertens, *Tattica e tecnica dei passaggi dei corsi d'acqua. Insegnamenti di guerra ed esperienze di pace.* Traduzione del generale Gustavo Suchet. Roma, « La Speranza », 1914. Un vol. in-8°, pag. 289. Illustrato S. P. (Dono del traduttore).

4. Scotti Luigi, Milesi Giuseppe e Colonna Antonio, *Manuale del Mitragliere.* Edito dall'Associazione Nazionale Mitraglieri. Ed. 1931. Un vol. in-16°, pag. 197. S. P. (Dono dell'Associazione Nazionale Mitraglieri).

5. Sonderegger, *Attaque d'infanterie et manœuvre stratégique.* (*Anticipations et suggestions*). Traduit en français par le colonel Le Comte. Lausanne-Vaney, Burnier S. A., 1931. Un vol. in-8°, pag. 116. — Frs. 18.

COLONIE

(Storia, geografia, politica, viaggi, ecc.).

6. Charbonneau Jean, *Du Soleil et de la Gloire. La grandieuse épopée de nos contingents coloniaux*, Paris, Ch. Lavauzelle, 1931. Un vol. in-4°, illustrato, pag. 147. — Frs. 30.

7. Colonies françaises (les), *Les colonies françaises*, Paris, Editeur Flammarion, 1931. Un vol. in-8°, pag. 271. — Frs. 30.

8. Exposition coloniale internationale de Paris, *Le livre d'or de l'exposition coloniale internationale de Paris, 1931*. Paris, 1931, Librairie Champion. Un vol. in-4°, pag. 342, illustrato. S. P.

9. Hanotaux Gabriel et Martineau Alfred, *Histoire des Colonies françaises et de l'expansion de la France dans le monde*. Tomo IV: *Afrique occidentale française par Maurice Delafosse — Afrique equatoriale française*, par Auguste Terrier. *La Côte des Somalis*, par Alfred Martineau. Paris, Plon, 1932. Un vol. in-4°, illustrato, pag. 611. — Frs. 150.

10. Howe Sonia E., *Les Héros du Sahara*. Préface du Maréchal Lyautey. Paris, Armand Colin, 1931. Un vol. in-8°, pag. 366, illustrato. — Frs. 35.

11. Lawrence T. E., *La rivolta nel deserto*. Versione e prefazione di Arrigo Cajumi. Mondadori, Milano, 1930, illustrato. Un vol. in-8°.

12. Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi, *La esplorazione dello Uabi-Uebi Scebeli dalle sue sorgenti nell'Etiopia meridionale alla Somalia italiana*. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8° e un fascicolo di carte, illustrato, pag. 515. — L. 150.

13. Norden Hermann, *L'ultimo impero Africano*. Milano, « Alpes », 1931. Un vol. in-8°, pag. 277, illustrato. — L. 15.

14. Piccioli Angelo, *La porta magica del Sahara. Itinerario Tripoli-Gadames-Tripoli*. Libreria editrice Minerva, 1931. Un vol. in-4°, pag. 534, illustrato. — L. 350.

15. Pesenti Gustavo, *Danane — Nella Somalia italiana — Nel 25° anniversario del combattimento*. Milano, « L'Eroica », 1932. Un vol. in-8°, pag. 140. — L. 10.

GEOGRAFIA

16. Aialbert Jean, *L'Indochine par les Français*. Paris, Gallimard, 1931. Un vol. in-8°, pag. 253. — Frs. 21.

17. Tajani Filippo, *L'avvenire dell'Albania*. Milano, Hoepli, 1932. Un vol. in-8°, illustrato, pag. 198. — L. 30.

18. Terre Redente e Adriatico, *Terre redente e l'Adriatico*. Vol. I, *Il Trentino e l'Alto Adige*. Vol. II, *Venezia Giulia*. Milano, Vallardi, 1932. Due voll. in-8°, illustrato, pag. 651-683. — L. 130.

19. Villa, *Nelle terre degli Incas*. Milano, « Alpes », 1932. Un vol. in-8°, illustrato, pag. 292. — L. 15.

20. Vidal de la Blache et Gallois, *Géographie universelle*. Tome IV, Deuxième Partie, *Suisse-Autriche-Hongrie-Tchécoslovaquie-Pologne-Roumanie*. Paris, Librairie Colin A., 1931. In-8° grande, illustrato, pag. 845. — Frs. 120.

LETTERATURA IN GENERALE E LETTERATURA DI GUERRA

BIBLIOGRAFIA

21. Baratella Livio, *Dell'Eroe di Lubiana — L'esempio e la Gloria*. Rovigo, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 43. S. P. (Dono dell'autore).

22. Battaglini Tito, *Genio — Eroismo — Duce*. Pescara, Arte della Stampa, Anno X. Un vol. in-8°, pag. 229. — L. 8.

23. Beltramelli Antonio, *Novelle della Guerra*. Con prefazione di A. Mussolini. Milano, Mondadori, 1931. Un vol. in-8°, pag. 314, illustrato. — L. 10.

24. Blasco-Ibanez Vicente, *La Horde Roman*. Paris, Calman-Levy. Un vol. in-8°, pag. 405. — Frs. 12.

25. Fischetti Ugo, *Nel vento e nel fango*. Milano, Editoriale Italiana, 1932. Un vol. in-8°, pag. 142. — L. 8.

26. Gobbi Giuseppe Francesco, Dal « Notiziario della Terza Armata ». *Impressioni di un fante*, con prefazione di Renato Simoni. Milano, Biblioteche popolari, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 59. — L. 6.

27. Lee Vernon, *Il settecento in Italia — Accademie — Musica — Teatro*. Traduzione dall'inglese di Margherita Farina Cini. Napoli, Ricciardi, 1932. Un vol. in-8°, pag. 380. — L. 20.

28. Marpicati Arturo, *Ritratti e racconti di guerra*. Bologna, Cappelli, 1931. Un vol. in-8°, pag. 278, illustrato. — L. 12,50.

29. Ministero delle Finanze (Provveditorato generale dello Stato). Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso. *Catalogo generale*. Supplemento 1924-1930 e aggiunte al periodo anteriore. Roma, Libreria dello Stato, 1931. Un vol. in-8°, pag. 346. — L. 10.

30. — Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso. Spoglio dei periodici e delle opere collettive 1926-1930. Parte I: *Scritti biografici e critici o comunque riferentisi alle singole persone e alle loro opere*.

Parte II: *Ripartizione per natura. Roma*, Libreria dello Stato, 1931. Due voll. in-8°, pag. 133-417. — L. 30.

31. Queto Pasquale, *Luigi Cadorna* (Per i Combattenti d'Italia). Sansevero, Tip. Dodoli, 1929. Un fascicolo in-8°, pag. 101 — L. 8.

32. Société des Nations (Bibliothèque), *Bibliographie commentée du Désarmement et de Questions militaires*. Genève, Société des Nations, Service des publications 1932. Un vol. in-8°, pag. 169. — Frs. 2,50.

33. — L'année de la Société des Nations (1 octobre 1929-30 septembre 1930). Genève, Société des Nations, Service des publications, 1932. Un vol. in-8°, pag. 208. — Frs. 1.

34. Turati V. *Rapsodia Alpina. Alpini e Artiglieri alpini medaglie d'oro*. Raccolta biografica illustrata. Milano, Ed. la Sezione ossolana del C.A.I., 1931. Un vol. in-8°, pag. 172, illustrato. — L. 10.

35. Tosti Amedeo. *Nievo (1831-1931)*. Roma, « Augustea », 1931. Un fasc. in 16°, pag 97. L. 4.

MISCELLANEA

36. Altomare Comelio, *Il concetto artistico e scientifico della scherma*. Catanzaro, Stab. Abramo, 1931. Un fasc. in-8°, pag. 78. — L. 12.

37. Antona Traversi Grismondi Giannino, *Il santuario della Patria. Cimitero militare di Redipuglia « Invitti della Terza Armata »*, Padova, U.C.O.S.C.G., 1927. Un fascicolo in-8°, pag. 71, illustrato. S. P.

38. Barni Edoardo, *Il Montatore elettricista* (Manuale per gli operai elettricisti di impianti industriali). Milano, Hoepli, 1931. Un vol. in-8°, pag. 594, illustrato. — L. 25.

39. Bova Scoppa R., *Russia rossa*. Roma, Littorio, Anno X. Un vol. in-8°, pag. 376. — L. 15.

40. Braunschvig Marcel, *La vie américaine et ses leçons*. Paris, Colin, 1932. Un vol. in-8°, pag. 372. — Frs. 35.

41. De Ruggero Roberto, *Istituzioni di diritto civile*. Volume I: *Introduzione e parte generale — Diritto delle persone*. Messina, Principato, 1931. Un vol. in-8°, pag. 457. — L. 40.

42. De Stefani Alberto, *Manuale di Finanza*. Bologna, Zanichelli, 1931. Un vol. in-8°, pag. 334. — L. 30.

43. Di Castelnuovo Arturo, *Mezzo secolo di attività giornalistica*. Roma, Stabilimento tipo-litografico genio civile, 1932. Un vol. in-8°, pagine 250. — L. 25.

44. Dreyfuss Albert, *Dictionnaire Allemand-Français* (vocabulaire général terminologie militaire — Nomenclature technique). Paris, Lavauzelle et C., 1932. Un vol. in-8°, pag. 1172. — Frs. 40.

45. Foà Ferruccio, *Manuale di diritto d'autore*. Milano, Treves, 1931. Un vol. in-16°, pag. 142. — L. 25.

46. Fortini A., *Le Nozze Regali di Assisi*. Milano, Treves, 1931. Un vol. in-8°, illustrato, pag. 381. — L. 30.

47. Gregoraci Giuseppe, *Riuscirà la Russia?* Con prefazione di V. Gayda. Roma, Ediz. Maglione, 1932. Un vol. in-8°, pag. 134. — L. 14.

48. Istituto del Nastro Azzurro, *IV Congresso generale*. Siena, ottobre 1930. Un fascicolo in-8°, pag. 124. S. P.

49. Manzini Vincenzo, *Trattato di diritto processuale penale italiano*. Prefazione di Alfredo Rocco. Volume III: *Gli atti del processo penale*. Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1932. Un vol. in-8°, pag. 559. — L. 50.

50. Marcovitch Lazare, *Le désarmement et la politique de Belgrade*. Paris, Société générale d'imprimerie et d'editions, 1932. Un vol. in-8°, pag. 387. — Frs. 30.

51. Ministero della Marina (Ufficio del Capo di S. M. della R. M.), *Onomastica navale*. Studio di massima per l'assegnazione dei nomi alle unità della nostra Marina militare. Roma, Tip. dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina, 1931. Un vol. in-8°, pag. 169. — L. 6.

52. Morozzo della Rocca Muzzati Elena, *Giovin Signore — Norme di saper vivere e di mondanità*. Lanciano, Ed. Carabba, 1931. Un vol. in-8°, pag. 240. — L. 9.

53. Orano Paolo, *Mussolini da vicino*. Roma, Pinciana, 1932. Un vol. in-8°, pag. 175. — L. 10.

54. Papini Roberto, *Cesù Bambino*. Numero di Natale e Capodanno de « L'Illustrazione Italiana ». Milano, Treves, 1931-32. Un fascicolo in-4°, pag. 60, illustrato. — L. 30.

55. Popesco D., *L'Italie d'aujourd'hui — Impressions*. Roma, Stabilimento litografico romano, 1931. Un vol. in-8°, pag. 150. — L. 12.

56. Reale Accademia d'Italia (Sezione Letteratura), 1° Ettore Romagnoli, *Virgilio*, pag. 18; 2° Gioacchino Volpe, *Simon Bolivar (1783-1830)*, pag. 20; 3° Ugo Ojetti, *Andrea Mantegna*, pag. 26. Discorsi commemorativi. — Pubblicazioni della Reale Accademia d'Italia. Fascicoli in-8°. (Dono della Reale Accademia d'Italia).

57. Romain Rolland, *Mahatma Gandhi*. Parigi, Libreria Sbock, 1930. Un vol. in-16°, pag. 208, illustrato. — Frs. 15.

58. Schanzer Carlo, *Il Mondo fra la pace e la guerra*. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8°, pag. 398. — L. 30.

59. Tencajoli Oreste Ferdinando, *Poeti maltesi d'oggi*. Roma, Signorelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 212. — L. 25.

60. Venturi Adolfo, *Storia dell'arte italiana — La pittura del cinquecento*. Volume IX, Parte V. Milano, Hoepli, 1932. Un vol. in-8°, pagine 933, illustrato. — L. 120.

STORIA

A) Generale.

61. Basevi Giorgio, *Enrico IV*. Milano, Edizioni Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 345, illustrato. — L. 16.

62. Capasso Carlo, *Italia e Oriente*. Firenze, « La nuova Italia », 1932. Un vol. in-8°, pag. 290. — L. 20.

63. Città di Genova, *Cristoforo Colombo*. (Documenti e prove della sua appartenenza a Genova). Bergamo, Officine dell'Istituto d'Arti Grafiche, 1931. Un vol. in-4°, pag. 288, illustrato. — L. 350.

64. Comandini Alfredo e Monti Antonio, *L'Italia nei cento anni del secolo* XIX. Volume V, fascicoli 1°, 2°, 3°, 4° (1871-1874). Milano, A. Vallardi, 1931, illustrato. — L. 3 il fascicolo.

65. Croce Benedetto, *Storia di Europa nel secolo* XIX. Bari, Laterza, 1932. Un vol. in-8°, pag. 368. — L. 25.

66. Curatolo Giacomo Emilio, *Anita Garibaldi*. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8°, pag. 262, illustrato. — L. 30.

67. Essad-Bey, *Stalin*. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8°, pag. 379, illustrato. — L. 25.

68. Gay J., *Un siècle d'histoire italienne — Les deux Romes et l'opinion française — Les rapports franco-italiens depuis 1815*. Paris, Alcan, 1931. Un vol. in-8°, pag. 246. — Frs. 30.

69. Ghisi Enrico, *Il Tricolore Italiano (1796-1870)*. Milano, Rizzoli e C., 1931. Un vol. in-4°, pag. 384, illustrato. — L. 150.

70. Hervé Gustave, *Nouvelle histoire de l'Europe*. Paris « La Victoire », 1931. Un vol. in-8°, pag. 412. — Frs. 12.

71. Maccaferri Eugenio, *Lettere garibaldine*. (Estratto dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Piacenza). Volume VII (1932). Piacenza, Tip. del Marino. Un fascicolo in-8°, pag. 19. S. P. (Dono del Preside del R. Istituto Tecnico).

72. Madelin Louis, *La Fronde*. Paris Plon, 1931. Un vol. in-8°, pag. 350. — Frs. 20.

73. Muratori Lodovico Antonio, *Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*. « Rerum Italicarum Scriptores ». Fascicoli 245, 246, 247, 248, 249. Bologna, Zanichelli, 1931. — L. 150.

74. Norton Cru Jean, *Du Témoignage*. Paris, Gallimard, 1931. Un vol. in-8°, pag. 266. — Frs. 15.

75. Omodeo Adolfo, *L'età del Risorgimento*. Messina, Principato, 1931. Un vol. in-8°, pag. 564. — L. 40.

76. Pieri Piero, *Storia illustrata del Risorgimento Nazionale — Le società segrete e i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*. Milano, Vallardi, 1932. Un vol. in-4°, pag. 232, illustrato. — L. 45.

77. Pirajno Antonio, *Guida storica politico-militare del Risorgimento italiano*. Venezia, Stabilimento grafico Bortoli, 1931. Un vol. in-16°, pag. 103. — L. 6.

78. Pugliese Salvatore, *Le prime strette dell'Austria in Italia*. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8°, pag. 340. — L. 30.

79. Rosi Michele, *Dizionario del Risorgimento nazionale — Dalle origini a Roma capitale — Fatti e persone*. Volume I: *I fatti, A-Z*; Volume II: *Le persone, A-D*. Milano, Vallardi, 1931, illustrato. — L. 225.

80. Salvagnini E., *Sant'Antonio da Padova e i suoi tempi (1195-1231)*. Bologna, Cappelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 348, illustrato. — L. 16.

81. Strano Titina, *La romanzesca vita di Margherita di Navarra*. Milano, Ceschina, 1932. Un vol. in-8°, pag. 265. — L. 20.

82. Terruzzi Paolo, *La grande Romania*. Milano, « Alpes », 1931. Un vol. in-8°, pag. 301, illustrato. — L. 15.

83. Vallentin Antoin, *Stresemann*. Préface de Albert Einstein. Paris, Flammarion, 1931. Un vol. in-8°, pag. 283. — Frs. 12.

84. Vincenzoni Guido, *Donne della rivoluzione, dalle storie di A. Lamartine, G. Michelet e L. Blanc*. Milano, Rizzoli, 1931. Un vol. in-8°, pag. 574, illustrato. — L. 30.

85. Wendel H., *Danton* (traduzione italiana dal tedesco). Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 409, illustrato. — L. 30.

B) Militare.

86. Album de la Guerre, *L'Album de la Guerre*. Histoire photographique et documentaire reconstituée chronologiquement à l'aide de clichés et de dessins publiés par « L'Illustration » de 1914 à 1921. Paris, « L'Illustration », 1930. Due voll. in-4°, pag. 1303. — Frs. 470.

87. Aston George, *Secret Service — Espionnage et contre-espionnage anglais pendant la guerre 1914-1918*. Paris, Payot, 1931. Un vol. in-8°, pag. 338. — Frs. 25.

88. Bremond Ed. (Général), *Le Hedjaz dans la guerre mondiale*. Paris, Payot, 1931. Un vol. in-8°, pag. 351. — Frs. 25.

89. Caracciolo Mario, *L'Italia e i suoi alleati nella Grande Guerra con nuovi documenti*. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 329. —. L. 20.

90. Danilow Yourij, *Le premier généralissime des armées russes — Le grand duc Nicolas. Son rôle dans la guerre mondiale (1914-1915)*. Paris, Berger-Levrault, 1932. Un vol. in-8°, pag. 180, illustrato. — Frs. 12.

91. Edmonds sir James (Brig-General), *History of the great War based on official documents — Military Operations — France and Belgium 1916 — Sir Douglas Haig's command to the 1 July: Battle of the Somme*. London, Macmilland and C., 1932. Un vol. di testo, uno di appendice ed uno di carte. — Lit. 90.

92. Gascouin (Général), *Le triomphe de l'Idée 1914*. Paris, Berger-Levrault, 1931. Un vol. in-16°, pag. 262. — Frs. 15.

93. Gehre (L.), *Die deutsche Kâjterverteilung während des Weltkrieges — Eine Clausewitzstudie*. Berlin, Mittler, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 50, con carte. — L. 20.

94. Johnson (Th. O.), *Rivelazioni sullo spionaggio americano 1917-1919*. Traduzione dall'inglese di M. C. Antinori. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8°, pag. 434, illustrato. — L. 20.

95. Liddel Hart Basil Henry, *Foch. The Man of Orleans*. London, Eyre and Spottiswoode, 1931. Un vol. in-8°, pag. 518. — Scellini 21 (L. 84).

96. Marmont P. et Fage A., *Pages choisies de nos grands Chefs*. Préface de M. Raymond Poincaré. Paris, Berger-Levrault, 1932. Un vol. in-8°, pag. 321. — Frs. 15.

97. Ministère de la Guerre (Etat-major de l'armée, Service historique), *Les Armées françaises dans la grande guerre*: (Tome II, *La stabilisation du front — Les attaques locales (14 novembre 1914-1 mai 1915)*. Un volume di testo, due di allegati e due di carte. Paris, 1926-1931. — Frs. 515.

Tome IV, *Verdun et la Somme* — 1° vol. *Les projets offensives pour 1916 et la bataille de Verdun (21 février 1916-1 mai 1916)*. Un volume di testo e tre di annessi. Paris, 1926-1931. — Frs. 580.

98. Ministero della Marina (Ufficio del Capo di S. M., Ufficio Storico), *Il traffico marittimo*. Vol. I. Roma, Tip. dell'Ufficio del Capo di S. M., 1932. In-4°, pag. 129. — L. 10.

99. Motù Carlo, *Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta*. Per cura della « Rivista d'Artiglieria e Genio ». Roma, 1931. Un fasc. in-4°, illustrato, pag. 29. — S. P. (Dono della « Rivista d'Artiglieria e Genio »).

100. Mordacq (Général), *Le Ministère Clemenceau. Journal d'un témoin.* Vol. IV. *Juillet 1919-Janvier 1920.* Paris, 1931. Plon. Un vol. in-8°, pag. 348. — Frs. 18.

101. Pagnacco F., *Volontari delle Giulie e di Dalmazia.* Trieste, Società Editrice Mutilati e Combattenti, 1930. Un vol. in-8°, illustrato, pagine 453. — S. P.

102. Quatrelles D'Épine, *Le Maréchal de Saint-Arnaud d'après sa correspondence et des documents inedits.* Paris, Plon, 1928 e 1929. Due voll. in-8°, pag. 505. — Frs. 25.

103. R. Accademia navale, *La R. Accademia navale, 1881-1931.* Tipografia della R. Accademia navale, 1931. Un vol. in-8°, illustrato, pagine 362. — S. P.

104. Reuter (Vice ammiraglio), *Scapa Flow — La Tomba della Flotta tedesca.* Trad. dal tedesco. Milano, Marangoni, 1931. Un vol. in-8°, pag. 215, illustrato. — L. 10.

105. Schmitt Bernadotte E., *Comment vint la guerre (1914).* Publication de la Société de l'histoire de la guerre. Tome I, traduit par F. Debyser. Tome II, traduit par Ch. Appuhn. Due voll. in-8°, pagine 450-453. Paris, Alfred Costes, 1932. — Frs. 150.

106. Société des Nations, *Conférence pour la réduction et la limitation des armements.* Annuaire militaire. Edition spéciale. Renseignements généraux et statistiques sur les armements terrestres, navals et aériens. Genève, 1932. Un vol. in-8°, pag. 496 — L. 37,50.

107. Vivaldi Raoul, *Permbledhje historije Ushtarake* (Sommario di storia militaire tradotto dall'italiano da Lazzaro Cetta). Firenze, Ricci, 1931. Un vol in-8°, pag. 257. — S. P.

108. Weber Fritz, *Das Ende der Armee.* Berlin. Steyerermuhl. Un fascicolo in-8°, pag. 141. — S. P.

OPERE ANTICHE E DI VECCHIA EDIZIONE

109. Houzé A., *Atlas universel historique et géographique.* Galerie V. Adam. Paris, Tip. Gaittet. Un vol in-4°, illustrato. — S. P.

110. Ministère de la Guerre, *Ordonnance du Roi du 4 mars 1831 sur l'exercice et les manœuvres de l'infanterie.* Paris, De l'Imprimerie royale, 1831. Un volume di testo ed uno di tavole in-4°. — S. P.

111. Poggiali C., *Memorie storiche di Piacenza compilate dal proposto Cristoforo Poggiali, bibliotecario di S. A. R.* Edizione 1757. Ristampate a cura di Ferruccio Borotti. Piacenza. 12 volumi in-8°. — L. 420.

RESOCONTI

Onomastica Navale.

L'Ufficio Storico della R. Marina ha pubblicato un volume intitolato: *Onomastica Navale.* « Studio di massima circa l'assegnazione dei nomi alle unità della Marina Militare » (1), il quale comprende circa mille voci corredate di cenni illustrativi interessanti ed utili a tutti.

Lo scopo di questa pubblicazione è chiaramente indicato nella prefazione apposta al volume e crediamo opportuno di riportare integralmente il brano che segue.

« L'importanza della assegnazione dei nomi alle navi da guerra di nuova costruzione è fuori discussione; essa è stata sempre oggetto di speciale attenzione da parte del pubblico, che sa o chiede di comprendere le ragioni ideali e contingenti che ne hanno determinata la scelta. Per questa ragione, e poiché in alcuni casi non è facile scorgere quali furono gli intendimenti che guidarono nella assegnazione, si è ritenuto opportuno addivenire alla trattazione dell'importante argomento con un ampio ed accurato studio; studio apparso tanto più necessario, in quanto che per il passato l'assegnazione dei nomi alle nuove unità venne effettuata con criteri saltuari, spesso in base a sollecitazioni e ad opportunità d'indole regionale od elettorale, senza norme definitive, e talvolta senza adeguata corrispondenza fra l'importanza del nome e quella della nave. E poiché all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore è devoluto il compito delle proposte al Ministero circa i nomi da conferirsi alle unità navali di nuova costruzione, si è ritenuto altresì necessario disciplinare la delicata materia con razionali principî di continuità anche in relazione alla entità dei nuovi tipi di naviglio militare ed ai concetti informativi della rinnovata vita nazionale.

Si è pertanto elaborato un « Quadro generale dei nomi delle navi » informato alle seguenti direttive di massima: mantener vivo il ricordo dei sommi genî della stirpe e quello degli uomini insigni che onorarono l'Italia in tutti i campi dello scibile e dell'azione; rinsaldare sempre più gli alti concetti di Patria, di Nazione, di devozione alla Dinastia regnante; esaltare il valore guerriero della stirpe e le nostre glorie civili, militari e patriottiche di tutti i tempi; ricordare le personalità che illustrarono la Marina nel campo delle sue attività scientifiche, nautiche, militari e co-

(1) Il volume costa 6 lire, ma è ceduto a metà prezzo al personale militare e ai soci della Lega Navale.

Le richieste debbono essere inviate all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero della Marina - Roma) con vaglia postale o bancario intestati impersonalmente al Capo Ufficio Storico.

loniali; rendere omaggio alle nobili regioni dell'Italia costiera ed interna, che tanti loro figli hanno dato e daranno al servizio del mare; onorare il ricordo degli ufficiali di Marina nobilmente caduti per aprire nuove vie alla civiltà, ed all'Italia nuovi campi di attività e di penetrazione civilizzatrice; ricordare le gesta e gli episodi eroici della grande guerra e della rinascita nazionale; armonizzare l'importanza della nave con quella del nome, prestabilendo, per vari gruppi di unità similari, gruppi di nomi omogenei; mantenere e ripetere i nomi dei memorabili fatti e dei grandi personaggi della storia nazionale, e quei nomi astratti, simbolici, mitologici, atmosferici, astreali, zoologici ecc. comuni a tutte le marine e che parlano simpaticamente allo spirito ed alla fantasia del marinaio; istituire nuovi gruppi di nomi, mai adottati per l'innanzi, come quello dei Condottieri medievali, dell'Epopea romana, delle Eroine, ecc., ampliando il campo dei nomi degli illustri navigatori ed esploratori, e degli insigni capitani di mare di ogni tempo.

Il quadro generale dei nomi, di cui trattasi, comprende, per ciascun tipo di nave, i nomi di tutte le unità esistenti al 31 dicembre 1930, ed una raccolta di altri nomi, ritenuti idonei per la scelta delle nuove assegnazioni, qualora non si vogliano ripetere i nomi delle unità radiate. Sono altresì indicati, in apposita colonna, i nomi già esistiti fra quelli presentemente assegnati e quelli indicati per nuove assegnazioni.

La prefazione al volume in esame termina così:

« Il *Quadro generale*, che comprende circa un migliaio di nomi, corredati di altrettante brevi monografie illustrative, mostra quindi, a prima vista, il grande numero di nomi che attendono di essere ripristinati o proposti per nuove assegnazioni, e dà un'idea della importanza relativa fra questi ed i nomi che non di rado vengono suggeriti con criterî particolaristici o regionali, e che non trovano corrispondenza con quelli già assegnati.

Dato lo stato di fatto e la saltuarietà dei criterî adottati pel passato nel conferimento di molti nomi esistenti, questo studio — che già da qualche tempo ha ben servito di guida nelle assegnazioni dei nomi al naviglio di nuova costruzione — potrà perfezionarsi mano mano che le vecchie unità daranno posto alle nuove, e rispondere più completamente allo scopo, per il conseguimento della tradizione onomastica, importante elemento anch'essa nella vita e nello spirito degli organismi navali ».

Il traffico marittimo (volume I).

L'Ufficio Storico della R. Marina, che, com'è noto, cura la collezione della Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca (1915-1918), ha arricchito tale collezione pubblicando l'opera ***Il traffico***

marittimo, in due volumi (1). Il primo è già uscito, e il secondo uscirà tra breve. La materia è stata lungamente elaborata e studiata da diversi ufficiali addetti all'Ufficio Storico; secondo le direttive del Capo dell'Ufficio, essa, infine, è stata riordinata e completata dal maggiore commissario della R. Marina, Di Losa.

La pubblicazione presenta un particolare interesse perché mette in speciale evidenza l'opera diuturna svolta dalla Marina Militare e dalla Marina Mercantile nazionale per assicurare alla Nazione in guerra i rifornimenti di armi e munizioni, di materie prime, di combustibili e di vettovaglie. Tali rifornimenti indispensabili per la condotta della guerra da parte delle masse combattenti e per la resistenza da parte della popolazione civile, si svolsero tra grandi difficoltà, che furono superate mercé il grande spirito di sacrificio e di abnegazione, sia della nostra gente di mare, sia di coloro che furono incaricati di dirigere la difesa del traffico.

L'opera non si arresta a lumeggiare solo questa cospicua attività della Nazione in armi. Essa considera lo sconvolgimento causato dallo scoppiare della guerra europea all'andamento normale del traffico marittimo mondiale, con particolare riflesso per l'Italia. Tratta del blocco di Otranto e della conseguente limitazione della navigazione in Adriatico; della lotta contro il traffico nemico e contro il neutro contrabbandiere per il rifornimento clandestino in Mediterraneo dei sommergibili degli Imperi Centrali e degli attentati alle navi mercantili trafficanti per l'Intesa.

Dà conto del come, nelle sue linee generali, si è svolto il traffico italiano nel corso della guerra; traffico su cui si ripercuotevano i mutamenti nei metodi di lotta della guerra sottomarina adottati dalla Germania. Ed ancora l'opera mette in rilievo quale somma di lavoro fu necessaria per approntare ed eseguire le spedizioni dei Corpi Speciali del R. Esercito nell'Albania e nella Macedonia, ed assicurare la indispensabile regolarità a tutti i movimenti di truppa fra le isole maggiori (Sicilia e Sardegna) ed il Continente, fra le Colonie e la Madre Patria e tra le diverse Colonie.

In dipendenza di tutto ciò sono ricordati, nel volume pubblicato, i fatti di maggiore rilievo relativi a catture di unità mercantili appartenenti a neutri; le perdite d'unità dovute ad attentati; la partecipazione delle unità mercantili per le spedizioni dei Corpi Speciali e le perdite subìte in relazione a tale particolare traffico; l'inizio della guerra sottomarina in Mediterraneo da parte della Germania.

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 10; per gli Ufficiali di tutte le armi il prezzo è ridotto a L. 7.

Le richieste debbono essere inviate all'Ufficio Storico della R. Marina (Ministero della Marina - Roma) con vaglia postale o bancario intestati impersonalmente al Capo Ufficio Storico.

Vari allegati mettono in evidenza quale fu la zona bloccata in Adriatico, quali furono le istruzioni emanate per l'esercizio del diritto di visita e quali provvedimenti legislativi furono necessari per disciplinare i movimenti dei combustibili liquidi. Infine, un grafico dà la nozione esatta dell'importanza delle nostre importazioni durante la guerra.

L'importanza dell'argomento trattato rende il libro di grande interesse per la Marina Militare e per la Marina Mercantile, affratellate per il supremo bene della Patria in guerra.

L'Accademia Navale dal 1881 al 1931.

Si tratta di una ricca e degna pubblicazione (1) edita a ricordo della festa che la nostra R. Marina celebrò il 4 dicembre 1931 in onore della sua Accademia di Livorno, in occasione della ricorrenza del cinquantesimo annuale della fondazione dell'Accademia stessa. Nella pubblicazione, dopo la rievocazione storica delle origini della nostra Marina da guerra, sorta dalla fusione delle Marine sarda e borbonica, avvenuta all'atto della proclamazione del Regno d'Italia, e prima ancora di trattare della storia, dell'ordinamento e del funzionamento dell'attuale centro di reclutamento degli ufficiali dell'armata navale, sono pure ricordati gli ordinamenti della R. Accademia di Marina di Napoli e della R. Scuola militare di Marina di Genova, la di cui soppressione dette luogo appunto alla creazione dell'attuale Accademia di Livorno.

Un molto interessante capitolo, l'XI, è dedicato alla storia della R. Accademia Aeronautica di Caserta, creata dal Governo Fascista con ordinamento simile a quello della R. Accademia Navale.

Non meno interessanti sono i successivi capitoli che ricordano « Cerimonie e i fatti salienti nei primi cinquant'anni di vita dell'Accademia Navale »; le note biografiche dei diversi comandanti dell'Accademia; le medaglie d'oro al valor militare o al valor di marina concesse agli ufficiali che furono allievi dell'istituto e le belle pagine dedicate al viaggio che S. A. R. il Principe Umberto di Savoia compì a bordo della R. nave « Ferruccio ».

Il Trionfo dell'idea.

Numerose sono le cause che in una grande guerra moderna concorrono al successo od alla sconfitta. L'A. nel presente studio (2) non intende esaminarle tutte, ma si limita ad accennare alle principali di esse che

(1) R. Accademia Navale, *La R. Accademia Navale, 1881-1931.* Tip. della R. A. N., 1931. Un vol. in 8° gr., illustrato, pag. 362. S. P. Dono del Comando della R. Accademia Navale.

(2) Général F. Gascouin, *Le triomphe de l'idée (1914).* Paris, éditions Berger-Levreault, 5, Rue Auguste-Comte (VI), 1931, pag. 259. Prezzo: 15 Frs.

così classifica: cause d'ordine psicologico o morale; d'ordine strategico; d'ordine tattico e d'ordine tecnico.

Nell'immediato dopo guerra, « dans ces années où l'on allait de monument commémoratif à monument commémoratif » si è reso soprattutto omaggio al valore del soldato. E ciò, allora, fu questione di elementare giustizia. Oggi però sarebbe estremamente dannoso confidare unicamente per la difesa del paese nel valore proprio della razza, nel suo eroismo, nella sua tenacia e nella sua attitudine ad improvvisare. È tempo ormai, ammonisce l'A., che la Nazione francese, se vuole provvedere con serietà alla difesa delle sue frontiere, si renda conto con chiarezza di ciò che nell'ultima guerra fu bene e di ciò che fu male concepito, mal preparato, o male eseguito. Molti errori, sia prima che durante il grande conflitto, furono conseguenza di « deformazioni mentali » dei dirigenti civili e militari.

L'incomprensione da parte degli uomini di governo a non voler riconoscere in tempo i veri bisogni dell'esercito e soprattutto a non voler reagire energicamente alla propaganda antimilitarista causò alla Francia perdite irreparabili.

Il Parlamento negli anni che precedettero la guerra si dedicò principalmente alla questione degli effettivi, ben poco si occupò del valore professionale dell'esercito, e della dottrina di guerra dello Stato Maggiore, la quale poté in pochi anni, quasi a sua insaputa, cambiare completamente l'orientamento tattico e strategico, passando dalla prudenza ragionata a l'« amour avué du risque ». Questa nuova dottrina nacque come reazione a quella insegnata fino al 1900 dal Foch e dal Lanzerac: dottrina molto preoccupata (ed era naturale dopo le sorprese del 1870) delle questioni di sicurezza strategica e tattica, dottrina offensiva ma ragionata, logica e prudente. Essa teneva anche in gran conto gli effetti del fuoco dell'artiglieria e della fanteria.

I novatori, la cui dottrina era fondata quasi esclusivamente sulle antiche forze morali e sul valore proprio del fattore umano, negavano invece l'importanza delle recenti realizzazioni in artiglieria, in chimica, in metallurgica, in meccanica, il valore, insomma, delle nuove forze tecniche e scientifiche. Tutto ciò condusse ad una supervalutazione dei fattori morali e all'infatuazione per il « pouvoir mystique irresistible de l'offensive ». Sono note le costose conseguenze in uomini di questa dottrina.

La Francia, confessa l'A., all'inizio della guerra corse il rischio di scomparire come popolo per non aver saputo evolvere la propria tattica parallelamente ai progressi delle macchine. Nel campo strategico la fiducia cieca nell'offensiva, la quale doveva bastare a tutto, tenere luogo di tutto, aveva nociuto non poco agli studi sull'organizzazione difensiva. Il dispositivo del piano XVII era uno spiegamento preparatorio all'offensiva generale « toutes forces réunies ». Esso faceva fronte all'est e al nord-

est, trascurando il nord (frontiera belga), e cioè proprio quella regione ove si verificarono i principali attacchi tedeschi. I francesi, in seguito all'invasione attraverso il Belgio, furono costretti inizialmente a subire la strategia del nemico, e, per avere imposto l'offensiva su tutta la fronte, anche nelle regioni sfavorevoli come terreno dal punto di vista tattico e tecnico, ebbero perdite sanguinosissime. Gli scacchi subìti dalla Francia nell'agosto del 1914 e che sono passati alla storia col nome di battaglia delle frontiere, furono conseguenza, insiste l'A., delle deformazioni mentali dei dirigenti militari e civili dell'epoca.

I francesi non tardarono però molto a riprendersi e venne la Marna. A questa grande vittoria concorsero vari fattori, e, principale fra tutti, l'impiego dei trasporti in massa per ferrovia prima della battaglia e durante la battaglia stessa.

Anche nel campo tattico, dopo i sanguinosi insuccessi dei primi giorni di lotta, si dovette ricorrere ai ripari. La dottrina bellica dei novatori aveva fallito completamente.

Il 24 agosto 1914 il generale Joffre scrive a tutte le armate: « Il résulte des renseignements recueillis dans les combats livrés jusqu'à ce jour que les attaques ne sont pas exécutées par une combinaison intime de l'infanterie et de l'artillerie. Toute opération d'ensemble comporte une série d'actions de détail visant à la conquête des points d'appui. A chaque fois que l'on veut conquérir un point d'appui, il faut préparer l'attaque avec l'artillerie, retenir l'infanterie et ne la lancer à l'assaut qu'à une distance où l'on est certain de pouvoir atteindre l'objectif. Toutes les fois que l'on a voulu lancer l'infanterie à l'attaque de trop loin, avant que l'artillerie ait fait sentir son action, l'infanterie est tombée sous le feu des mitrailleuses et a subi des pertes qu'elle aurait pu eviter. Quand un point d'appui est conquis, il faut l'organiser immédiatement, se retrancher, y amener de l'artillerie, etc.... ».

È un ritorno alla dottrina di Foch e di Lanrezac, e cioè alla prudenza, al buon senso, al metodo, alla cooperazione intelligente ed intima tra fanteria ed artiglieria. Ed è con questa dottrina che si combatterà vittoriosamente alla Marna. Però dopo la corsa al mare, con l'inizio della guerra di posizione, anche questa dottrina si rileverà insufficiente. Occorrerà una nuova tattica, la quale dovrà cedere sempre più il passo alla tecnica. Ai fattori tecnici e scientifici del successo o della sconfitta, l'A. dedica un lungo capitolo.

I fucili e le mitragliatrici in servizio nell'esercito francese valevano dal punto di vista balistico e meccanico quanto quelli dell'esercito tedesco.

Tuttavia il rendimento del fuoco della fanteria francese era minore di quello della fanteria tedesca.

Per quanto concerne l'artiglieria da campagna, i francesi entrarono in guerra, dato il loro orientamento spiccatamente offensivo, con una sola bocca da fuoco e cioè col cannone da 75, mentre i tedeschi inizia-

rono le operazioni con il cannone da 77 e gli obici da 105 e da 150. I materiali d'ambo le parti erano ottimi ed i cannoni si equivalevano. Dal punto di vista dell'impiego però le batterie da 75 francesi, su quattro pezzi, avevano un indiscutibile vantaggio su quelle tedesche da 77, su sei, a causa principalmente della loro maggiore attitudine alla manovra. Ecco perché nel primo periodo della lotta, e specie durante la battaglia della Marna, esse dominarono più di quelle tedesche sul campo di battaglia. Ma quando, dopo la corsa al mare, i francesi si trovarono a fronteggiare i tedeschi sistemati a difesa in profonde trincee, protette da più ordini di reticolati, le batterie da 75 non ebbero più un utile impiego: si avvertì allora tutta la mancanza dell'artiglieria pesante che in piccola quantità era assegnata organicamente solo alle armate. L'A. non comprende come non si sia pensato fin da quel momento di utilizzare il cannone da campagna per il tiro curvo, riducendo convenientemente la carica di lancio e come per arrivare a ciò siano stati necessari più di due anni.

Durante la guerra di movimento la grande superiorità delle artiglierie da campagna francesi rispetto a quelle tedesche dipese in gran parte anche da un fattore tecnico detto « le tir à ricochet de l'obus explosif de 75 ». Mediante questo tiro il proietto, dopo aver toccato terra, rimbalzava con un angolo di poco superiore a quello di caduta e dopo una diecina di metri scoppiava ad un'altezza dal suolo da 1 a 3 metri. Con tale tiro i francesi raggiunsero l'effetto massimo come violenza d'esplosione e come proiezione di schegge. « On conçoit sans peine l'impression, l'effet de surprise pénible produit sur les soldats allemands à l'arrivée de ces rafales d'obus » che scoppiavano spesso all'altezza della loro testa. Gli artiglieri francesi tuttavia non seppero trarre inizialmente dal cannone da campagna tutto il rendimento che il medesimo poteva dare. Essi avevano creduto che col 75 non si potesse sparare oltre i 4000 metri, mentre in realtà con tale bocca si poteva sparare con efficacia sino ad una distanza quasi doppia.

Pertanto, non eseguirono mai nei primi mesi di guerra tiri di controbatteria, malgrado disponessero di un cannone avente una gittata più lunga di quella del 77 tedesco.

Venendo alla conclusione l'A. avverte che sarebbe ora di dare l'ostracismo, dopo tante dolorose esperienze fatte durante l'ultima guerra, a talune frasi enfatiche come: « C'est toujours le moral qui gagne les batailles.». — « C'est l'infanterie qui est au plus haut degré l'arme morale ». — « Une infanterie brave et bien commandée triomphe de tous les obstacles ».

La fanteria francese all'inizio della guerra « fut vaincue, bien que d'un moral supérieur, n'ayant pu faire ce qu'on lui demandait de faire et qu'il etait alors matériellement impossible de faire ».

Dopo aver rilevato tutta l'importanza dei mezzi tecnici nelle guerre moderne ed il continuo loro evolversi, l'A. termina il suo interessantis-

simo studio auspicando alla costituzione di grandi stati maggiori tecnici a fianco e a disposizione dei grandi stati maggiori tattici.

L'Italia e i suoi Alleati.

L'A. non ha inteso di presentare uno studio (1) completo sui rapporti corsi tra l'Italia e i suoi Alleati durante la Grande Guerra, né lo avrebbe potuto, dato che gran parte dei documenti è ancora gelosamente custodita negli archivi diplomatici. Ha voluto offrire soltanto al pubblico uno studio limitato ai seguenti quattro importantissimi punti sui quali, in base alla documentazione dell'A. fino ad oggi raccolta, sente di poter dire una parola nuova:

— L'intervento dell'Italia in guerra.

— L'inazione della Serbia nel 1915.

— Gli aiuti che gli Alleati dettero all'Italia nel 1917.

— Le pressioni del Comando francese nel 1918 perché l'Italia attaccasse, a costo anche di sacrificarsi.

In Francia, all'inizio del 1915, per la « fissità » che prende la fronte (guerra di posizione) incomincia a farsi strada il concetto di una diversione e cioè di un'operazione in un terreno non ancora saldamente sistemato a difesa. Mentre i tedeschi sarebbero tenuti fermi ad occidente, non si potrebbe tentare, domanda Poincaré, un'operazione attraverso la Serbia per prendere di rovescio l'Austria? — « Siamo davanti a un muro, disteso dalla Svizzera al mare... », bisogna cercare altrove, torna ad ammonire, poco dopo, il Presidente. Ma Joffre non intende distogliere un solo uomo dalla propria fronte ch'egli considera principale, e ad ogni suggerimento di diversione si affretta a ripetere che riuscirà a cacciare i tedeschi e ad abbattere il muro. Per giustificare una tale ostinazione dell'Alto Comando francese s'invocarono allora per il pubblico le « immutabili leggi » della guerra, in base alle quali bisognava « concentrare gli sforzi sulla fronte principale ». Napoleone non ebbe mai una simile preoccupazione. Egli cercò di colpire il nemico sempre nel suo punto più sensibile e non pensò mai che si potesse giudicare principale un punto, solo perché ivi erano stati accumulati in grande quantità mezzi e forze.

Ora, durante tutta la guerra i capi militari dell'Intesa furono in maggioranza per l'azione a fondo sulla fronte anglo-francese. Non così però avvenne da parte degli Imperi Centrali, che cercarono invece di mettere prima fuori combattimento gli avversari più deboli per poi concentrare tutti i mezzi contro il più forte.

(1) Caracciolo Mario, *L'Italia e i suoi Alleati*. Ed. Mondadori, Milano, 1932 (pag. 336). L. 20.

Non è privo di un certo interesse vedere come presso l'Intesa l'idea di una diversione al di fuori della fronte più difficile, chiamata principale, sia venuta da uomini politici come Poincaré, Briand e Lloyd George. I soli capi militari che concordarono con questi uomini politici furono due generali italiani, Cadorna e Diaz, i quali sostennero sempre la necessità di un attacco a fondo contro l'Austria.

L'intervento dell'Italia nel conflitto, considerato dagli Alleati inizialmente come prezioso, finì, nei primi mesi del 1915, per essere giudicato addirittura indispensabile, al buon esito delle operazioni. Tuttavia, incredibile a dirsi, esso venne sabotato da alcuni Alleati e proprio da quelli che avrebbero potuto ritrarne un vantaggio più immediato: la Russia e la Serbia. Durante le trattative, Sazonof, ministro degli esteri russo, impegnò una vera lotta a fondo per restringere le aspirazioni italiane nell'Adriatico a favore dei serbi. Le trattative vanno così per le lunghe. Poincaré ha interesse invece che l'Italia intervenga al più presto. D'altronde egli non ha una grande opinione di Sazonof sul cui conto così si esprime: « ... (Sazonof) continua a partorire (enfanter) un'idea ogni mattina per abbandonrla ogni sera; propone un quarantesimo o cinquantesimo mezzo, infallibile come i precedenti... ».

E allora si rivolge, il 19 aprile, direttamente allo Czar Nicola II: « Très cher et grand ami.

« Vostra Maestà mi vorrà permettere di dirLe quanto mi sembra pericoloso il ritardo nell'adesione degli Alleati al memorandum italiano.

« Il generale Joffre desidera, come S. A. Granduca Nicola, che l'entrata in azione dell'Italia avvenga al più presto possibile, ma la sola maniera di affrettarla è il firmare immediatamente l'accordo...

« Io mi scuso di essere stato costretto dall'urgenza a mandare direttamente queste parole a Vostra Maestà...

« Raymond Poincaré ».

L'accordo è finalmente firmato.

Pochi giorni dopo, però, gl'intrighi dei nostri neutralisti e le dimissioni del ministero Salandra mettono in allarme l'Intesa.

Si teme che un nuovo ministero non voglia più sapere dei precedenti accordi e allora per compromettere l'Italia coi Centrali, si rende pubblica, prima del tempo, la notizia dell'impegno che essa aveva assunto con gli Alleati.

Gli austriaci hanno tempo così di prepararsi a ricevere gl'italiani.

Il 24 maggio le nostre truppe scendono in campo, ma dopo una breve avanzata vengono infatti arrestate da un nemico forte e saldamente sistemato a difesa.

Il nostro ingresso nel grande conflitto rappresenterà una diversione come era stata concepita dagli uomini politici? Niente affatto.

La fronte italiana avrà sempre per gli Alleati un carattere secondario. Essa rappresenterà solo un prolungamento della fronte principale francese. La sua funzione consisterà essenzialmente nel trattenere davanti a sé il massimo delle forze austriache. Non occorre che l'Italia raggiunga dei grandi obbiettivi militari, basta solo che logori il nemico ed eventualmente riesca a distogliere coi suoi sanguinosi attacchi anche qualche divisione tedesca dalla fronte francese. La risoluzione della lotta, la vittoria, dovrà avvenire sul suolo francese, con truppe francesi al comando di generali francesi.

L'A. venendo a parlare dell'inazione della Serbia nel 1915, accenna che non furono pochi che sospettarono che essa avesse tradito gli Alleati stringendo segreti accordi con l'Austria. Fino a tutt'oggi però nessuno elemento probatorio è venuto ad avvalorare un tale sospetto.

Comunque, sta di fatto che la Serbia nel 1915 rimase inattiva senza alcuna ragione plausibile. Essa rimase sorda in marzo-aprile, all'appello della Russia, della sua grande protettrice, in un momento in cui il suo intervento avrebbe potuto rendere decisiva la vittoria delle truppe russe in Galizia. Essa egualmente non si mosse nel maggio, quando si verificò l'entrata in guerra dell'Italia. E la sua inerzia consentì all'Austria di sguarnire allora in gran parte la fronte serba per rinforzare quella italiana. Quali le ragioni di tutto ciò?

L'A. le ha trovate chiaramente espresse in alcuni documenti delle relazioni ufficiali francese e serba. Ecco che cosa scrive il 6 gennaio 1915 il ministro della guerra serbo al capo dello Stato Maggiore: « ... occorre che ci atteniamo al principio della massima economia di forze, in modo che nel corso della guerra europea possiamo non solo resistere, ma essere anche in condizione di parare a tutte le eventualità nei Balcani, fino alla conclusione della pace, cosa che non avverrà tra breve ».

In conclusione, i serbi dicono: « ... noi abbiamo finito il nostro compito. Cacciati gli austriaci dal nostro paese, ora la guerra si svolge tra i grandi Stati ».

Ed in questo ordine d'idee essi saranno irremovibili, o meglio prometteranno continuamente di agire salvo a trovare poi all'ultimo momento dei pretesti per non adempiere alle promesse fatte e per giustificare così la propria inazione. Intanto gli Alleati faranno a gara per rifornirli di cannoni, di munizioni, di aeroplani e di materiali vari. L'esercito serbo nel marzo del 1915 era in perfetta efficienza e comprendeva 205.000 uomini raccolti in undici divisioni di fanteria. La consegna era però di non muoversi. « Lo Stato Maggiore serbo — dice la Relazione francese — non sembrava volesse uscire dalla situazione di attesa in cui era restato tutto l'inverno ». Inutili saranno anche nel giugno le pressioni del Granduca Nicola e le deplorazioni del generale Joffre. L'Alto Comando serbo, il 4 luglio, in una lettera che indirizza al proprio Presidente del Consiglio (Pasic) dice tra l'altro: « La guerra si prolunga,

e noi abbiamo interesse a conservare forze per qualunque evenienza... ». E più oltre: « Quello che succederà non è noto, comunque, a noi conviene mantenere intatto il nostro Esercito ». E per la storia della solidarietà tra gli Alleati sembra che ce ne sia abbastanza!

L'A. prima di venire a parlare degli aiuti che gli Alleati ci dettero nel 1917, dopo la rottura della nostra fronte, fa rilevare che l'Italia in quello stesso anno e fino al mese di ottobre, fra gli Stati dell'Intesa, aveva più degli altri combattuto e pagato più abbondante tributo di sangue:

10ª battaglia dell'Isonzo (Cucco-Vodice), perdite	. . . . .	160.000
Ortigara	»	26.000
11ª battaglia dell'Isonzo (Bainsizza)	»	166.000

In totale 352.000 uomini tra morti, feriti e dispersi.

Non è privo d'interesse inoltre apprendere che durante tutto il 1917 l'Italia perdé il 36 per cento della sua forza combattente, l'Inghilterra il 34 e la Francia soltanto l'8.

Nell'ottobre gli austro-tedeschi si accingono a portare un poderoso urto contro l'Italia allo scopo di metterla fuori combattimento, come già avevano fatto con la Serbia e con la Romenia. Siamo alla vigilia di Caporetto, ma l'Alto Comando francese non vuol credere ancora alla serietà della minaccia. Un alto ufficiale francese (l'Herbillon) nota: « La minaccia tedesca contro l'Italia s'afferma: ma vi sono ancora degli increduli. Che cosa ci vorrà perché essi aprano gli occhi? ». E più oltre: « Io attiro l'attenzione sulle minacce tedesche contro l'Italia, ma trovo sempre la stessa incredulità presso tutti quelli cui ciò darebbe fastidio, e perché la teoria dello struzzo è sempre applicata ».

« Caporetto — scrive l'A. — è la prima di tre battaglie somiglianti strettamente nelle cause e parzialmente negli effetti; la seconda è lo sfondamento delle linee inglesi in Piccardia (marzo '18); la terza, lo sfondamento delle linee francesi sullo Chemin des Dames (maggio-giugno '18) ».

In questi tre attacchi il nemico adotta un nuovo metodo di offensiva che porterà agli stessi risultati tattici: lo sfondamento delle linee nemiche. Con questa differenza, però, che mentre alla nostra fronte, a causa del disgraziato andamento delle linee di difesa, il successo tattico dilagherà facilmente nel campo strategico, alla fronte francese e a quella inglese, per il diverso andamento delle linee e l'abbondanza delle comunicazioni, il successo nemico potrà invece essere arrestato nel campo tattico.

Dopo il grave scacco che i francesi riportarono allo Chemin des Dames, Painlevé, ministro della guerra francese, disse testualmente: « L'Esercito italiano aveva sperimentato per il primo l'effetto dei nuovi

metodi offensivi nemici, effetti che l'Esercito inglese e poi quello francese dovevano conoscere a loro volta ».

Nei riguardi dell'Italia non bisogna dimenticare poi che l'attacco degli austro-tedeschi sorprendeva il nostro esercito dopo la battaglia della Bainsizza che aveva profondamente logorato i nostri mezzi di lotta. E bene a ragione l'A. dice che « Caporetto nasce dalla Bainsizza ».

Quale fu l'aiuto che gli Alleati dettero all'Italia in quell'occasione? Perché venne Foch in Italia? Quali furono le ragioni della inazione delle truppe francesi alla nostra fronte?

L'A. risponde a questi interrogativi attingendo principalmente a scritture francesi.

Le divisioni francesi che in un primo tempo dovevano essere 30 furono ridotte rispettivamente a 11.

Il generale Foch venne in Italia con la speranza, dato il suo prestigio, di fare accettare facilmente agli italiani la subordinazione all'Alto Comando francese; ma tale sua speranza dopo pochi giorni doveva rimanere completamente delusa.

L'inazione poi delle truppe alleate dipese dal fatto che queste erano venute nella pianura padana soltanto « per la preoccupazione che i tedeschi si avvicinassero alle Alpi francesi; il loro mandato più importante era di difendere questa direzione d'interesse francese e non il cuore d'Italia ».

Particolarmente interessante è il carteggio che si svolse nel 1918 tra il nostro Comando Supremo ed il Comandante in capo delle armate alleate (Foch).

Attraverso la lettura di tale carteggio emerge luminosamente l'incomprensione degli Alleati sui nostri veri bisogni e sulla nostra situazione militare.

Nel giugno 1918 l'esercito austro-ungarico urge alla nostra fronte con tutti i suoi mezzi per l'ultimo disperato sforzo.

Come al solito in Francia non si vuol credere alla serietà della minaccia. Ed il 12 giugno, tre giorni prima della grande offensiva nemica, il generale Foch è così bene informato dei preparativi austro-ungarici che rinnova al generale Diaz le pressioni di attaccare. « L'Austria — così egli scrive — pareva che dovesse attaccare ai primi di giugno, sul basso Piave e nella regione montagnosa e che comanda lo sbocco del Brenta. Il suo attacco non è avvenuto... o i suoi preparativi hanno avuto soltanto per scopo di parare alla offensiva che temeva da vostra parte o ancora ad obbligare gli Alleati a mantenere delle forze in Italia, a detrimento della fronte franco-britannica ».

Diaz non attaccò; ma si preparò invece a ricevere il nemico e a sconfiggerlo.

E fu grande ventura per l'Italia che il generale Foch, comandante in capo degli eserciti alleati in Francia, avesse a quell'epoca nei riguardi

dell'Italia soltanto poteri di « coordinazione » e non di comando. Altrimenti la vittoria ci sarebbe sfuggita.

Il libro del Caracciolo, interessante dalla prima all'ultima pagina, non può facilmente riassumersi; va letto tutto.

Pochi libri come questo, per chi ha sete di verità e di giustizia, danno sollievo allo spirito.

Nessun italiano, combattente o no della Grande Guerra, dovrebbe ignorarlo.

In particolare all'estero esso dovrebbe essere diffuso per sfatare odiose leggende ai nostri danni e come antidoto alla congiura del silenzio sopra quanto di grande e di eroico seppe compiere in guerra il nostro Esercito.

Rimandiamo al prossimo fascicolo di questo « Bollettino » i resoconti di altre interessanti opere.

Direttore responsabile: Luigi De Biase, Colonnello di Stato Maggiore, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

LA GUERRA MONDIALE
1914-1918

Compilazione dell'Archivio di Stato Germanico
Traduzione del Generale di Divisione Ambrogio Bollati.

VOL. VII.

PREZZO DI COPERTINA L. 22 —
CON LO SCONTO DEL 35 PER CENTO » 14,30

Hanno diritto allo sconto del 35 per cento gli Ufficiali in S. P. E. e in congedo che facciano richiesta del Volume per il tramite dei Comandi ai quali appartengono o sono in forza. Gli Ufficiali in S. P. E. possono acquistare le opere a pagamento rateale a norma delle disposizioni contenute nella Circolare n. 249 del Giornale Militare dell'anno 1927.

Rivolgere le richieste al MINISTERO DELLA GUERRA
Ufficio Pubblicazioni Militari - ROMA (13)

LEGGETE E DIFFONDETE:

LE FORZE ARMATE

BISETTIMANALE

Un numero separato centesimi 25.

ABBONAMENTI IN ITALIA E COLONIE

Annuale	L.	18,00.
Semestrale	»	11,00.
Trimestrale	»	4,50.

Ogni numero contiene interessanti articoli su argomenti d'attualità d'arte militare, storia, geografia, letteratura. Pubblica i bollettini delle Forze Armate dello Stato.

MAGGIORE AMEDEO TOSTI

CRONOLOGIA DELLA GUERRA MONDIALE

1914-1918

CON UNA SINTESI DEGLI AVVENIMENTI
E UNA BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Volume di 222 pagine in-8° — L. 25,00.

Opera di consultazione necessaria ad ogni studioso della guerra mondiale.

ROMA
TIPOGRAFIA REGIONALE
1932-X

*L'*UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE *pubblica in ogni fascicolo della* RIVISTA MILITARE ITALIANA *un notiziario interessantissimo sulle opere che ha in corso di compilazione o di pubblicazione. Invia gratuitamente a chi gliene faccia richiesta il catalogo delle proprie opere.*

698 S. 394 11.438

Anno VII, N. 3. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 5 Luglio 1932-X

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
-9 LUG 1932
* RIVISTE *

ROMA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO
1932

INDICE

1. *La contropreparazione d'artiglieria alla battaglia della Piave* . . . . . Pag. 411
2. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-18.*
   La 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme (luglio 1916) 414
3. *Nel centenario della morte del figlio di Napoleone* 433
4. *Cronistoria del conflitto cino-giapponese* . . . 440
5. *Curiosità storiche.*
   I. Le grandi manovre dell'Armata austriaca in Italia in ottobre del 1831 455
   II. Una esercitazione di combattimento a Döberitz in maggio del 1914 459
6. *L'attività del servizio storico-militare negli eserciti europei.*
   (Belgio — Inghilterra — Jugoslavia — Bulgaria — Romania — U. R. S. S. — Germania) . . . 464
7. *Gli studi storici militari in Italia.*
   (L'Ufficio Storico dello S. M. della R. Marina — L'Ufficio Albo d'Oro del Ministero della Guerra — Opere diverse) 471
8. *Sfogliando i giornali.*
   Riassunto di articoli storici pubblicati nei giornali italiani e stranieri 477
9. *Sfogliando i periodici.*
   Riassunto di studi storici pubblicati nelle riviste italiane e straniere 496
10. *Rassegna dei libri di storia introdotti dal 10 marzo al 10 giugno 1932 nella Biblioteca Militare Centrale.* 509

IL BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

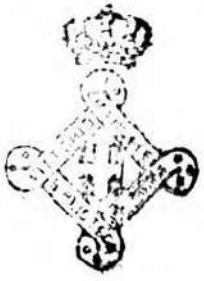
pubblicazione trimestrale
è la più completa rassegna di storia militare.

Un fascicolo separato . . . . . L. 4 —
Abbonamento annuo (quattro fascicoli) . . . . . » 15 —
Per gli abbonati alla « Rivista Militare Italiana » l'abbonamento annuo è ridotto a . . . . . » 12 —

Dirigere richieste — Inviare vaglia a
MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI — ROMA.

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



Anno VII - N. 3

5 Luglio 1932-X

PROPRIETÀ LETTERARIA DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1932-X.

LA CONTROPREPARAZIONE D'ARTIGLIERIA ALLA BATTAGLIA DELLA PIAVE



La questione della nostra contropreparazione d'artiglieria all'inizio della battaglia della Piave, il 15 giugno 1918, ha dato luogo, nel campo degli studiosi e degli scrittori di storia dell'ultima guerra da noi combattuta, a discussioni e polemiche. La soluzione della questione apparirà, documentata, nella relazione ufficiale della guerra del 1915-18, della quale l'Ufficio Storico ha da tempo iniziata la pubblicazione. Ma poiché il volume sulle operazioni del 1918 non potrà vedere la luce che fra qualche anno, è opportuno esporre, fin d'ora — sia pure in forma necessariamente sommaria — i risultati delle indagini che sulla questione l'Ufficio Storico ha compiuto. S'intende che nello studiare la questione in esame, l'Ufficio Storico ha tenuto conto di tutti i documenti, ufficiali e autentici, del suo Archivio. La documentazione vedrà la luce, a suo tempo, nella relazione ufficiale.

Esaminare, in dettaglio, che cosa fosse sancito in materia di contropreparazione d'artiglieria, nella dottrina tattica in vigore in giugno del 1918, porterebbe a troppo lungo discorso. Diremo soltanto che per contropreparazione s'intendeva un complesso di tiri preordinati, eseguiti, simultaneamente e con continuità, da tutte le artiglierie di una Armata, allo scopo di neutralizzare l'artiglieria dell'avversario e stroncare, sul nascere, l'attacco. La contropreparazione non comprendeva, perciò, quei concentramenti di fuoco (chiamati di disturbo, di logoramento, di controbatteria,

ecc.) eseguiti, su punti vitali dell'avversario, senza continuità, da una parte soltanto delle artiglierie di una Armata, ed effettuati quasi quotidianamente, con intensità diversa, di giorno e di notte.

Stabilito, così, il significato di contropreparazione, dobbiamo, esaminare, ora, se la contropreparazione del 15 giugno 1918 ebbe carattere di contropreparazione anticipata e rispetto a quale atto tattico dell'avversario fu anticipata.

Se per contropreparazione anticipata si vuole intendere una contropreparazione iniziata prima che l'avversario lanciasse all'attacco le sue fanterie, si può concludere, senz'altro, che la nostra contropreparazione, il 15 giugno 1918, fu anticipata.

Se per contropreparazione anticipata, invece, si vuole intendere una contropreparazione iniziata prima che l'avversario principiasse la sua preparazione d'artiglieria, si può concludere, subito, che essa non fu anticipata. Per anticiparla, invero, sarebbe stato necessario conoscere l'ora in cui detta preparazione avrebbe avuto inizio ed avere l'assoluta certezza che questa informazione fosse esatta, per non incappare nel pericolo di compiere una contropreparazione a vuoto, che si sarebbe risolta in un inutile e dannoso consumo di munizioni.

Sul giorno e sull'ora in cui l'avversario avrebbe iniziato la sua preparazione di artiglieria, oppure avrebbe lanciato all'assalto le sue fanterie, oppure avrebbe, con termine generico, pronunciato l'attacco, si ebbero le informazioni più diverse. Ci fu detto che l'avversario avrebbe pronunciato l'attacco il 5, poi il 7, poi il 12, poi dal 12 al 15 giugno, ecc. Ci fu detto che la preparazione d'artiglieria sarebbe stata iniziata alle ore 18 del 12 e poi a ore diverse della notte dal 14 al 15 giugno. Tutte queste informazioni, e altre ancora omesse per brevità, furono trasmesse da Comando a Comando, furono discusse e furono giudicate più o meno attendibili ma non sicure, come è provato dal fatto che su tali informazioni nessun Comando di Armata emanò l'ordine d'iniziare la contropreparazione di artiglieria, la quale, in definitiva, fu poi cominciata, il 15 giugno, quando l'avversario principiò la sua preparazione e non vi fu più dubbio sulla natura della preparazione stessa.

Dobbiamo aggiungere, però, che nella notte dal 14 al 15 giugno, prima d'iniziare la contropreparazione, una parte notevole delle artiglierie delle nostre Armate, eseguirono, in ore diverse, come nelle notti precedenti, dei saltuari e poderosi concentramenti di fuoco su obiettivi vitali per l'avversario. Questi concentramenti furono tanto più intensi, da parte di questa o quell'Armata, quanto più era stato dato credito alle diverse informazioni sull'ora d'inizio della preparazione d'artiglieria avversaria. Per quanto è stato già detto, però, in principio, questi concentramenti non fanno parte della vera e propria contropreparazione.

Ma al disopra delle discussioni e delle polemiche sulla questione se la contropreparazione fu o non fu anticipata rispetto alla preparazione dell'avversario — questione di un valore in fondo, relativo — stà di fatto che in giugno del 1918, la nostra artiglieria, con il suo fuoco ben diretto e ben eseguito, la sua perizia e la sua abnegazione, seppe contribuire, valorosamente, al raggiungimento della vittoria.



STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18

La 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme (luglio 1916)

La battaglia che poi venne chiamata della Somme, perché combattuta a cavallo di quel fiume, fu voluta dal Comando Supremo francese (generale Joffre) al doppio scopo di riprendere l'iniziativa delle operazioni e di costringere i tedeschi a rallentare la forte pressione che esercitavano su Verdun. I due scopi ora detti ne celavano naturalmente un terzo, meno limitato nella sua portata e più complesso: frantumare il sistema difensivo tedesco, tornare alla guerra di movimento e por termine alla lotta.

Iniziata il 1° luglio del 1916, la battaglia si svolse in due fasi. La prima, nota sotto il nome di battaglia di rottura, perché intesa prima a sgretolare e poi a rompere la fronte tedesca, ebbe termine verso la metà di luglio. La seconda fase, che fece immediatamente seguito alla prima, intesa a logorare metodicamente e pazientemente la salda resistenza dei tedeschi, si protrasse, poi, fino alla metà di novembre. Parteciparono alla battaglia della Somme, con compito principale, la 4ª Armata inglese e la 6ª Armata francese, e a nord della prima e a sud della seconda vi parteciparono, con compito secondario, altre grandi unità rispettivamente inglesi e francesi.

I risultati della battaglia — ad onta della sua lunga, paziente, minuziosa e scrupolosa preparazione — non furono certamente quelli che il Comando Supremo francese si era prefisso di conse-

guire in ordine, sopratutto, a quel terzo scopo al quale si è in principio accennato. L'iniziativa delle operazioni, da parte dei franco-inglesi, fu ripresa, ma fino ad un certo punto e la forte pressione su Verdun fu, dai tedeschi, diminuita, ma anche per il concorso di altre cause. Però la fronte tedesca non fu né sgretolata, né tanto meno rotta e tutto si limitò alla conquista, da parte dei franco-inglesi, di alcuni chilometri di terreno. Risultati, dunque, che mentre non compensarono le forti perdite subite dai francesi e dagli inglesi, non giovarono nemmeno allo spirito degli uni e degli altri, i quali videro naufragare, in conclusione, la speranza di porre fine alla guerra entro l'anno 1916 com'era nei voti dei loro paesi. Questo insuccesso, chiamiamolo così, della battaglia della Somme, nonostante il suo apparente successo, fu subito attribuito, da un acuto critico militare svizzero, al fatto che ancora nel 1916, dopo due anni di dura esperienza di guerra, le armi dell'offensiva per quanto affilate con diligenza e con sagacia, si spuntavano, inesorabilmente, di contro alla potenza della difensiva.

* * *

Il V volume della relazione ufficiale inglese della guerra del 1914-18, compilata dalla « Historical Section » del Comitato di Difesa dell'Impero Britannico, a cura del generale sir James E. Edmonds (1) — volume che è stato licenziato al pubblico sul finire di gennaio di quest'anno — dedica quattro suoi capitoli allo studio della preparazione della battaglia della Somme e in altri quattro successivi descrive lo svolgimento della prima fase della battaglia stessa.

Anche la relazione ufficiale francese della guerra del 1914-1918, compilata dal « Service Historique » dello Stato Maggiore de « L'Armée », nel I volume del 4° tomo (2), pubblicato sul finire del 1931, fa qualche cenno sulla preparazione della battaglia della

(1) History of the Great War based on official documents - vol. V: *Military Operations France and Belgium 1916*. London, Macmillan and Co., 1932.

(2) Ministére de la Guerre - État Major de l'Armée - Service Historique: *Les Armées françaises dans la grande guerre*. Tome IV, I volume, Paris, Imprimerie Nationale, 1931.

Somme, della quale poi tratterà nel II volume, dello stesso tomo 4°, che vedrà la luce probabilmente nel corso del 1934.

Ciò premesso, una rapida scorsa alla relazione ufficiale inglese, con qualche riferimento a quella francese (1), sulla preparazione della battaglia in discorso, non potrà che riuscire interessante, specialmente per quei lettori che non hanno né tempo né modo di compulsare le due voluminose relazioni ufficiali. L'esame viene limitato — per non rendere troppo lungo e troppo pesante questo studio — alla sola preparazione della 4ª Armata inglese, che fu quella, secondo è stato già detto, che nella battaglia della Somme svolse, da parte inglese, il compito principale.

* * *

La 4ª Armata inglese, al comando del generale Rawlinson, si componeva, in giugno del 1916, di cinque Corpi d'Armata con un totale di quindici Divisioni. Poiché ogni Divisione era forte di tre Brigate di fanteria su quattro battaglioni ciascuna, di circa tredici batterie da campagna e pesanti e di una compagnia del genio, la 4ª Armata possedeva complessivamente 540 battaglioni di fanteria, 195 batterie di piccolo e medio calibro e 15 compagnie del genio.

Inquadrata fra la 3ª Armata inglese a nord e la 6ª Armata francese a sud, la 4ª presidiava una fronte di circa 27 chilometri (2) di contro al XIV Corpo d'Armata di Riserva della 2ª Armata tedesca. La prima linea, occupata dalla 4ª Armata inglese, si stendeva da Hebuterne a Maricourt ed era quasi a contatto della prima linea dei tedeschi o poco distante da essa.

La prima linea dei tedeschi aveva una profondità da 500 a 1000 metri ed era costituita da un labirinto di trincee molto profonde, ben collegate fra di loro e provviste di ottimi ricoveri e di eccellenti osservatorî. Dietro questa prima linea, e distante da essa da 3 a 5 chilometri, ne esisteva una seconda, meno profonda della

(1) Sulla battaglia della Somme, da parte inglese, è anche molto interessante l'opera: *Nelson's History of the War by John Buchan* - volume XVI: *The battle of the Somme*. T. Nelson, London (senza data).

(2) Vedi lo schizzo topografico annesso.

prima, ma tuttavia non meno salda. Le due linee erano abbondantemente protette da robusti reticolati e alcune località situate fra le linee stesse — come Serre, Contalmaison, il bosco di Mametz e Montauban — erano state apprestate a difesa con molta cura. Dietro la seconda linea ve ne era una terza, alla distanza di circa 3 chilometri, con andamento parallelo alle altre due.

Per la battaglia della Somme la 4ª Armata inglese poteva calcolare, oltre che sulle proprie forze, in battaglioni e in batterie, anche sul concorso di numerosa artiglieria pesante. Il Comando in capo inglese, poi, si era costituita, per la battaglia, una riserva composta da un Corpo d'Armata e da tre Divisioni di cavalleria. Questa riserva era dislocata alle spalle della 4ª Armata inglese.

* * *

Il generale Rawlinson, incaricato fin dal 4 febbraio del 1916 dello studio dell'offensiva da compiere con la sua Armata, avrebbe voluto attaccare la prima linea tedesca, in un primo tempo, fra Serre e Mametz, e poi, in un secondo tempo, concentrare lo sforzo dell'attacco fra Grandcourt e Pozieres, contro la seconda linea tedesca. Da Hebuterne a Serre e da Mametz a Maricourt, avrebbe voluto rimanere sulla difensiva, tanto nel primo, quanto nel secondo tempo del suo attacco. Avrebbe voluto, infine, una lunga preparazione dell'attacco, da parte dell'artiglieria, la quale avrebbe dovuto impegnarsi a distruggere i reticolati della prima e della seconda linea e ad annientare le mitragliatrici che ostacolavano l'avvicinarsi alla prima linea dei tedeschi. Se l'artiglieria avesse saputo compiere bene il suo dovere — diceva il generale Rawlinson — « il resto » sarebbe stato facile.

Questi concetti del generale Rawlinson, esposti in un piano di operazioni da lui compilato il 3 aprile, non furono approvati dal « Commanding — in — chief the British Forces in France » generale Douglas Haig, il quale « per deferenza alle idee del generale Joffre » (1) aveva in animo, invece, di effettuare un'offensiva di ben più grande ampiezza. Stabilì, dunque, il generale Douglas

(1) Così è detto nella relazione ufficiale inglese.

Haig, con direttive del 12 aprile, che la 4ª Armata inglese dovesse attaccare su tutta la fronte, da Hebuterne a Maricourt. L'ala sinistra dell'Armata doveva sfondare la prima linea tedesca e spingersi sulla seconda e oltre, affermandosi saldamente da Miraumont, per Grandcourt, a Pozieres. L'ala destra doveva, nel tempo stesso, sfondare egualmente la prima linea tedesca e conquistare Montauban, a metà strada fra la prima e la seconda linea. Il centro dell'Armata, infine, doveva avanzare, sempre nello stesso tempo, oltre la prima linea tedesca fino all'altezza di Pozieres-Montauban e poi sfondare la seconda linea e conquistare Bazentin le Petit e Bazentin le Grand. In quanto alla preparazione d'artiglieria, il Comandante in capo inglese stabilì, il 16 maggio, che essa avrebbe avuto una durata che non era possibile fissare subito, dipendendo dalla quantità di munizioni disponibile all'inizio dell'offensiva. Il 5 giugno, però, ordinò che la preparazione d'artiglieria avesse la durata di cinque giorni, superando, in tal modo, i desideri del generale Rawlinson. Il 16 giugno, lo stesso Comandante in capo inglese avvertì che qualora si fosse riusciti ad infrangere le linee tedesche le tre Divisioni di cavalleria della riserva avrebbero dovuto spingersi immediatamente oltre la seconda linea e raggiungere l'aperta campagna nella direzione di Bapaume, tosto seguite da alcune Divisioni del II Corpo d'Armata anche della riserva. A tale fine le Divisioni di cavalleria furono dislocate, alla fine di giugno, a sud ovest di Albert.

È da notare che tanto il generale Rawlinson, nel piano d'operazioni del 3 aprile, quanto il generale Douglas Haig, nelle direttive del 12 aprile e in altri ordini successivi, non fanno alcun accenno alla terza linea di trincee tedesche. È affermato al riguardo, nella relazione ufficiale francese, che si riteneva per certo, dai franco-inglesi, che dopo la seconda linea tedesca non ve ne fosse una terza.

* * *

È detto nella relazione ufficiale inglese che il generale Rawlinson dopo aver ricevuto le direttive del 12 aprile, assicurò il generale Douglas Haig, che avrebbe posto « tutta la sua attenzione e la massima lealtà » nel seguire a puntino le direttive stesse. Ma

privatamente — soggiunge la relazione — il generale Rawlinson era convinto che quelle direttive fossero basate su premesse erronee e su un ottimismo eccessivo, perché non vi era ancora alcun indizio che il morale dei tedeschi si fosse indebolito e fino a che non si verificasse questo fatto — pensava il Comandante la 4ª Armata — si doveva escludere di poter conseguire un successo definitivo.

Ad ogni modo il generale Rawlinson, dopo aver avuto abboccamenti con il generale Douglas Haig e conferenze con i suoi comandanti di Corpo d'Armata, impartì, con ordine di operazione definitivo, verso gli ultimi di maggio, queste disposizioni:

I. - *La 4ª Armata prenderà parte ad una offensiva generale allo scopo di rompere il sistema difensivo dell'avversario e di sfruttare in pieno tutte le possibilità che si presenteranno per sconfiggere le forze dell'avversario stesso.*

II. - *La 3ª, la 1ª e la 2ª Armata intraprenderanno operazioni offensive, sulle loro fronti, in conformità con le operazioni della 4ª Armata. La 3ª Armata includerà nelle sue operazioni anche l'attacco di Gommecourt che dovrà aver luogo contemporaneamente all'attacco della 4ª Armata.*

III. - *I francesi opereranno offensivamente sulle due rive della Somme. Il XX Corpo d'Armata francese opererà a stretto contatto con la destra della 4ª Armata, attaccando l'avversarió alla stessa ora sulla destra della Somme.*

IV. - *I tre compiti successivi che la 4ª Armata dovrà assolvere, sono:*

a) *la conquista delle difese avversarie della linea Montauban-Pozieres-Serre, costituendo un poderoso fianco difensivo sulle alture di Grandcourt-Serre;*

b) *estendere il fianco difensivo da Grandcourt a Martinpuich e, nello stesso tempo, avanzare ad est della linea Montauban-Martinpuich;*

c) *attaccare l'avversario ad est della linea Montauban-Martinpuich e occupare saldamente l'altopiano Bazentin le Grand-Ginchy.*

. . . . . .»

* * *

La preparazione d'artiglieria, secondo è stato già detto, doveva durare cinque giorni, ma all'ultimo momento fu stabilita in sette. I primi tre giorni dovevano essere dedicati, dall'artiglieria, esclusivamente alla distruzione dei reticolati e all'aggiustamento del tiro; gli altri quattro a continuare la distruzione dei reticolati e in più all'annientamento delle trincee, delle località apprestate a difesa, dei nidi di mitragliatrici, degli osservatori ecc. Il tiro di controbatteria doveva essere molto attivo in ogni giorno. In conclusione, tutta la fronte, da Hebuterne a Maricourt, doveva essere tenuta ininterrottamente sotto il fuoco di artiglieria e a tale effetto il programma quotidiano dei tiri, nei giorni di preparazione, fu diviso, a batterie alternate, in periodi di fuoco e in periodi di sosta. Questi ultimi, per consentire il raffreddamento dei cannoni, per concedere riposo al personale delle batterie e per dare il cambio agli ufficiali osservatori del tiro.

Il numero di bocche da fuoco di cui effettivamente dispose la 4ª Armata inglese, il primo giorno della preparazione, fu di 1537 d'ogni calibro, alle quali sono da aggiungere 288 mortai da trincea medî e 28 pesanti. Queste bocche da fuoco spararono, nei giorni di preparazione, 1.732.873 proiettili.

Nella notte fra il secondo e il terzo giorno di preparazione, il Comandante della 4ª Armata inglese volle far procedere, dalle sue fanterie, a degli assaggi, quà e là lungo la fronte, per constatare gli effetti del tiro d'artiglieria. L'8ª Divisione riferì che le trincee di Ovillers erano ben presidiate e che non era riuscita a catturarvi un sol prigioniero; la 34ª trovò egualmente ben presidiate le trincee di La Boisselle; la 18ª, invece, trovò le trincee, a nord-est di Carnoy, vuote e molto danneggiate; la 30ª, infine, trovò quelle a nord di Maricourt debolmente occupate e vi catturò un solo prigioniero. Nel pomeriggio di un successivo giorno di preparazione, fotografie prese da aeroplani dimostrarono che gli effetti del tiro d'artiglieria erano soddisfacenti: le trincee tedesche apparivano sconvolte e i reticolati, in molti punti, distrutti. Dagli interrogatori di prigionieri tedeschi risultò, infine, che i Comandi tedeschi non si attendevano una grandiosa offensiva, da parte inglese, ma soltanto un attacco parziale.

* * *

Scrive la relazione ufficiale inglese che nell'ultima ora prima dell'azione della fanteria fu notata poca ansietà tanto nella truppa quanto negli ufficiali della 4ª Armata inglese. Truppa e ufficiali ritenevano fermamente che le trincee tedesche fossero spianate, i reticolati distrutti e gli sforzi fatti dall'avversario, per riparare i danni sofferti, annullati dal fuoco di artiglierie e di mitragliatrici. Era opinione di tutti, insomma, che bastasse stendere la mano per impadronirsi della prima e della seconda linea tedesca.

Nella chiara luce di una notte estiva senza luna — la notte dal 30 giugno al 1° luglio 1916 — s'iniziò l'approccio — continua la relazione ufficiale inglese — alla posizione di partenza per l'attacco. Centinaia di colonne, da Hebuterne a Maricourt, iniziarono la loro marcia in avanti, lungo camminamenti accuratamente indicati e contrassegnati. Gradatamente queste colonne venivano inghiottite dalle trincee o dai ricoveri ed ogni rumore era sommerso dal bombardamento delle artiglierie inglesi. Il silenzio delle batterie tedesche confermava la speranza che in sette giorni di preparazione d'artiglieria si fossero ottenuti i risultati voluti.

Alle 6,25 del 1° luglio vi fu una ripresa imponente del tiro delle artiglierie inglesi e otto minuti prima delle 7,30, si scatenò un uragano di fuoco da parte dei mortai da trincea. Alle 7,30 incominciò l'azione della fanteria. Sotto un cielo serenissimo, che prometteva una splendida giornata estiva, scattarono ad ondate successive i battaglioni inglesi e sparirono in una nuvola di fumo e di nebbia... (1).

* * *

In una lettera del marzo diretta al Comandante la 4ª Armata inglese, il generale Douglas Haig raccomandava di dare il massimo sviluppo all'addestramento degli ufficiali e della truppa, perché, dal grado di addestramento dipendeva « in gran parte l'estensione

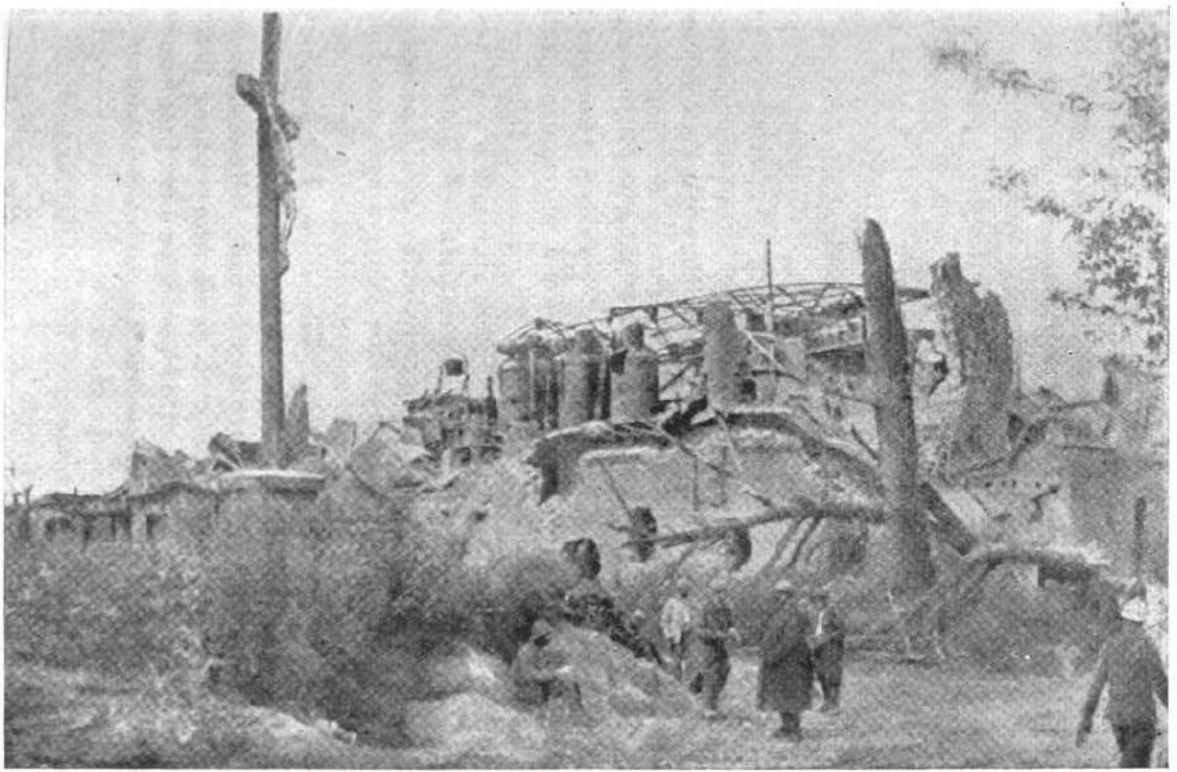
(1) Nell'VIII volume di *Au service de la France*, Paris, Plon, 1931, Raimondo Poincaré scrive: « Samedi 1er juillet... L'offensive anglais a pu commencer ce matin. Le sang coule à flots au nord de la Somme ».

del successo » che si sarebbe potuto ottenere. Da quel momento, in effetti, l'addestramento degli ufficiali e della truppa diventò una assillante preoccupazione di tutti i Comandi inglesi da quello in Capo a quelli di battaglione.

Nelle retrovie della 4ª Armata furono stabilite delle zone di addestramento nelle quali fu cercato di riprodurre il campo di battaglia. Le supposte trincee dell'avversario venivano rappresentate, in taluni casi, con indicanti o con nastri distesi sul terreno. In altri casi, invece, si scavavano delle vere e proprie trincee, la qual cosa, è detto nella relazione ufficiale inglese, « mandava sulle furie i contadini francesi e provocava a noi l'appellativo di *les autres Boches...* ». In queste zone le truppe venivano esercitate, nei loro turni di riposo, ad avanzare, ad assaltare le trincee, e ad afforzarsi in esse dopo averle conquistate ecc. I generali Douglas Haig e Rawlinson si recarono spesso, insieme o isolatamente, ad assistere a queste esercitazioni per rendersi conto, di persona, dei progressi raggiunti dalle truppe.

Ma oltre a queste esercitazioni pratiche furono compilate, pubblicate a stampa e distribuite, agli ufficiali dei diversi gradi, delle « istruzioni » tattiche e logistiche.

Fin dal 3 febbraio 1916 il Comando in capo inglese aveva stampato e distribuito un « memorandum » dal titolo *Misure preparatorie da adottare dalle grandi unità prima d'intraprendere operazioni su larga scala.* L'8 maggio lo stesso Comando in capo stampò e distribuì un altro « memorandum » dal titolo *Addestramento delle Divisioni per le azioni offensive.* Questi due « memorandum », sulla preparazione e sull'addestramento, dovevano servir di guida ai Comandanti di grande unità fino a quelli di Divisione inclusi. Qualche cosa di più semplice e di più dettagliato, si ritenne necessario per gli ufficiali delle Brigate. Ma poiché nel 1916 non vi era al Comando in capo inglese un ufficio che si occupasse dell'addestramento (vi fu istituito l'anno successivo) il compito di preparare delle « istruzioni » essenzialmente tattiche, per gli ufficiali di grado meno elevato, fu devoluto ai Comandi d'Armata, di Corpo d'Armata e di Divisione. Così il 17 maggio il Comando della 4ª Armata inglese fece stampare e distribuire alle Brigate un opuscolo dal titolo *Note tattiche per la 4ª Armata.* Più



Sulla fronte della 4ª Armata inglese durante la battaglia della Somme
(da *L'Album de la Guerre* de « L'Illustration »)

tardi i Corpi d'Armata e le Divisioni stamparono e distribuirono, per conto loro, altre « istruzioni » alcune delle quali — osserva la relazione ufficiale inglese — erano « eccessivamente lunghe ». Quali concetti tattici erano propugnati e sanciti in queste « istruzioni » dei vari Comandi inglesi? Eccoli, in riassunto.

* * *

Il problema della buona riuscita dell'azione della fanteria era considerato, in gran parte, come problema d'artiglieria. Se l'azione della fanteria era ben preparata dall'artiglieria, l'azione stessa si risolveva, per la fanteria, in una corsa, da farsi comodamente, per prendere possesso del parapetto della trincea avversaria. « Niente deve più sussistere — era detto in una delle « istruzioni » citate — alla fine di un bombardamento (preparazione d'artiglieria) nell'area sulla quale esso si è sferrato e la fanteria deve andare soltanto a prendere possesso di quell'area ». Poco prima dell'ora stabilita per lo scatto della fanteria, l'artiglieria doveva troncare la preparazione ed eseguire un intenso fuoco di sbarramento sulla prima linea di trincee dell'avversario. Al momento dello scatto questo fuoco di sbarramento doveva essere allungato e poi doveva via via, precedere l'avanzata della fanteria. Doveva, in altre parole, spostarsi in avanti a mano a mano che la fanteria procedeva nell'avanzata. La fanteria, in conclusione, doveva avanzare dietro il velo costituito da questo sbarramento, velo che doveva precederla da quaranta a cento yard (1), vale a dire da cinquanta a cento metri. Questo genere di fuoco d'artiglieria fu chiamato « sbarramento progressivo » e al riguardo nelle *Note tattiche per la 4ª Armata*, distribuite dal generale Rawlinson, era detto: « . . . l'ideale per l'artiglieria è di dirigere il proprio fuoco immediatamente avanti alla fanteria secondo le successive avanzate di questa, abbattendo ogni ostacolo con un uragano di proiettili ». Le stesse *Note tattiche* riconoscevano che le difficoltà tecniche di regolare i tempi dello sbarramento — ossia di spostarlo progressivamente avanti in relazione all'avanzare della fanteria — non

(1) Un yard equivale a metri 0,91439.

si potevano superare che mercé un'intima e intelligente intesa fra i Comandanti della fanteria e i Comandanti dell'artiglieria. Soggiungevano le *Note tattiche*, aver l'esperienza insegnato che soltanto il sistema della « tabella oraria » aveva dato, fino allora, dei buoni frutti. Nella tabella dovevano essere indicate le ore nelle quali l'artiglieria spostava in avanti lo sbarramento e la fanteria avanzava, e i Comandanti dell'una e dell'altra arma avevano l'obbligo di attenersi scrupolosamente a tali indicazioni.

La relazione ufficiale inglese osserva che tutta la dottrina relativa a questo fuoco di sbarramento progressivo, del quale si è discorso, fu poi applicata con norme e con ordini troppo rigidi. Ad ogni batteria — dice la relazione — era stata assegnata una zona di terreno ben delimitata e per nessuna ragione al mondo la batteria poteva spostare il suo tiro dalla detta zona, senza l'autorizzazione delle più alte autorità d'artiglieria. Avvenne così, durante la battaglia, che urgenti richieste della fanteria, dirette a talune batterie, di far fuoco su particolari bersagli che le ostacolavano l'avanzata, non furono ascoltate.

* * *

La fanteria doveva avanzare a successive ondate e ogni ondata era costituita da una linea di fanti quasi a contatto di gomiti. Le ondate non dovevano essere meno di quattro. Al riguardo in una delle « istruzioni » precedentemente citate, era press'a poco detto: « Una sola linea di uomini abitualmente fallisce; due linee generalmente falliscono, ma qualche volta riescono; tre linee generalmente riescono, ma qualche volta falliscono; quattro o più linee quasi sempre riescono ». Il riuscire o il fallire sono riferiti alla conquista dell'obiettivo stabilito per la linea. Ogni linea, o ondata, successiva alla prima, aveva, naturalmente, il compito di spingere avanti, o addirittura scavalcare, la precedente, a tutti i costi, e di avanzare fino a che l'obiettivo non fosse stato raggiunto.

In una conferenza che fu tenuta il 15 giugno 1916, il generale Douglas Haig manifestò qualche dubbio sulla bontà di questa formazione lineare d'avanzata della fanteria. Egli avrebbe preferito far avanzare la fanteria a gruppi, tanto nel senso della fronte,

quanto nel senso della profondità, ma trovò opposizione nei suoi Comandanti di Armata. Costoro erano d'avviso che l'avanzata a gruppi fosse dannosa perché l'avversario poteva concentrare su questo o quel gruppo il fuoco di una sua mitragliatrice anziché essere costretto a disperderlo su tutta una linea.

La relazione ufficiale inglese osserva come questa formazione lineare d'avanzata della fanteria fosse troppo rigida. La fanteria era, in tal modo, uniformemente distribuita su tutta la fronte del campo di battaglia lunga chilometri e chilometri, come se dappertutto, con eguale uniformità, si fosse potuto raggiungere il successo. In alcuni punti della fronte le difficoltà da superare sarebbero state — era logico il prevederlo — ben maggiori che in altri punti. Mentre contro i primi si sarebbe dovuto diradare il numero dei fanti, tanto nel senso frontale quanto in quello della profondità, contro i secondi, invece, si sarebbe dovuto concentrare lo sforzo di un maggior numero di fanti. I riparti di fanteria, invece, distesi in linea e costretti ad occuparsi soltanto di ciò che accadesse davanti a loro, non potevano darsi reciproca cooperazione e cioè portarsi reciproco aiuto per vincere le difficoltà che via via incontrassero.

* * *

Dove le trincee di prima linea — quelle inglesi da una parte e quelle tedesche dall'altra — non fossero quasi a contatto, la fanteria inglese doveva portarsi ad occupare, durante le ultime ore della preparazione d'artiglieria, una base di partenza, per lo scatto, stabilita a circa duecento yard (quasi duecento metri) dalla trincea avversaria. Al momento dello scatto, questo spazio fra la base di partenza e la trincea avversaria — e in seguito lo spazio interposto fra la prima e la seconda linea di trincee tedesche — doveva essere percorso, dalla fanteria, con la maggiore possibile celerità, in modo da raggiungere la trincea prima che l'avversario, obbligato dal fuoco di sbarramento a starsene nei ricoveri, potesse presidiarla. Ma il soldato di fanteria — osserva la relazione ufficiale inglese — era così pesantemente equipaggiato che non poteva percorrere quello spazio, accidentato per giunta, che a passo normale. Ogni soldato di fanteria portava in capo l'elmetto di acciaio

e indosso una vanghetta, una coperta da campo arrotolata, la boraccia e la tasca per pane. In questa tasca vi erano le posate di stagno, un pezzo di sapone, un paio di calze di ricambio, un blocchetto di carta per scrivere, la porzione della razione di viveri non consumata nella giornata, e una razione di viveri di riserva in scatola. Il soldato di fanteria portava, inoltre, due maschere per i gas e in una speciale tasca della giubba un pacchetto da medicazione. Nella bandoliera ogni soldato aveva 220 cartucce per fucile (1), in una tasca a tracolla 2 bombe a mano e sulla spalla due sacchi da riempire di terra a momento opportuno per la costruzione di parapetti. Un certo numero di soldati, per ogni compagnia, doveva, infine, portare dei picconi, delle pale e delle pinze per tagliare il filo di ferro. In conclusione l'equipaggiamento di guerra del soldato aveva il peso complessivo di circa 66 libbre (30 chilogrammi) (2) la qual cosa — è detto nella relazione ufficiale inglese —impediva al soldato di affrettare il passo, di gettarsi a terra e di rialzarsi con rapidità.

* * *

Buoni o meno buoni che fossero — non è qui il caso di discuterli — erano quelli ora esposti i principali concetti tattici propugnati e sanciti nelle varie « istruzioni » diramate dai Comandi inglesi da febbraio a maggio del 1916. E fu in base a questi concetti di massima, da noi riassunti, che i riparti di fanteria e di artiglieria della 4ª Armata inglese si esercitarono, fino a tutto giugno, in quelle zone di addestramento che abbiamo in precedenza ricordato. Mentre questa preparazione nel campo tattico, per la grande offensiva della Somme, veniva compiuta, in cinque mesi di ininterrotto lavoro, con cure minuziose e scrupolose, un'altra preparazione, non meno scrupolosa e minuziosa, veniva compiuta, per la stessa offensiva, nel campo logistico.

Nel « memorandum » distribuito dal Comando in capo inglese il 2 febbraio 1916, già ricordato, erano trattati tutti gli argomenti

(1) La fanteria inglese era armata di fucile « Lee Enfield » di calibro 7,7.
(2) Una libbra inglese equivale a grammi 453.

di carattere logistico che dovevano essere presi in esame dai responsabili del funzionamento dei servizi. La sola elencazione di questi argomenti — è detto nella relazione ufficiale inglese — sarebbe più che sufficiente a render chiara l'idea della complessità e dell'importanza di tutto ciò che doveva essere accuratamente preparato per la buona riuscita di una grande offensiva come quella che si voleva effettuare.

Alla diramazione del « memorandum » fece seguito una conferenza, tenuta ai primi di marzo alla sede del Comando della 4ª Armata inglese, alla quale parteciparono gli ufficiali di Stato Maggiore del Comando in capo inglese e del detto Comando d'Armata. A questa prima conferenza ne seguirono poi delle altre. In esse furono esaminati e discussi tutti gli argomenti contenuti nel « memorandum » e fu riconosciuto, all'unanimità, che i due problemi logistici più importanti da risolvere, per la buona riuscita della progettata offensiva, erano quelli delle strade e del rifornimento dell'acqua.

* * *

Le strade, nel territorio delle operazioni e delle retrovie della 4ª Armata inglese, erano poche e mediocri, non essendo state costruite per un traffico intenso e pesante. La massicciata aveva una profondità di pochi centimetri, ma, quel che è peggio, appoggiava su terreno calcareo facile a frantumarsi. Rendere queste strade atte ad un ininterrotto traffico militare era del tutto fuori di ogni possibilità pratica, perché mancavano i lavoratori nel numero necessario, mancavano i compressori e, sopra tutto, mancava il pietrame per la massicciata. Era giuocoforza, pertanto, limitarsi a rappezzare i punti peggiori delle strade, tanto più che si rendeva necessario, contemporaneamente, provvedere alla manutenzione dei ponti, preparare gli accessi ai numerosi baraccamenti sorti nel territorio e costruire piazzali di scarico e di sosta alle teste delle linee ferroviarie.

Per tutti questi lavori di riattamento e di manutenzione delle strade fu stabilito che immediatamente a ridosso della fronte, entro limiti ben precisati, vi provvedessero i Comandi di Corpo d'Armata con due compagnie, per ciascuno, di lavoratori, tratti dalla

fanteria. Più indietro, e cioè nel territorio delle retrovie propriamente detto, vi doveva provvedere una Sottocommissione d'Armata, a capo della quale stavano il Comandante del genio della 4ª Armata inglese e un ingegnere in capo del genio civile francese. La Sottocommissione disponeva di due compagnie di zappatori del genio, di una compagnia di lavoratori tratti dalla fanteria e di due compagnie di lavoratori francesi.

Per il pietrame, fu sfruttata l'unica cava esistente nel territorio della 4ª Armata inglese, quella di Corbie (1). Ma siccome questa cava forniva un materiale molto povero, misto ad una troppo grande quantità di argilla, fu necessario far venire il pietrame, per ferrovia, da cave esistenti nei pressi di Boulogne. Ad ogni modo la quantità di pietrame a disposizione della 4ª Armata inglese, fu sempre inferiore alle richieste.

Da marzo a giugno si lavorò così ininterrottamente, nel territorio della 4ª Armata inglese, al miglioramento della rete stradale, ma i risultati non furono quelli che si sperava di ottenere. Nel periodo preliminare dell'offensiva — è detto nella relazione ufficiale inglese — quantunque le strade fossero oggetto di grave preoccupazione, non si verificarono seri incidenti, e nei primi giorni di combattimento le strade « si tennero in piedi ». Ma quando i trasporti di pietrame da Boulogne non giunsero più, perché fu necessario provvedere ad altri trasporti, e si ebbero, quantunque in luglio, dei giorni di continua pioggia, le strade si trasformarono « in una massa di fango liquido e la situazione fu tale da diventare un vero incubo ».

* * *

Il problema di fornire a tutte le truppe della 4ª Armata inglese, l'acqua loro necessaria per bere, per cucinare, per lavare e per i bagni, era di soluzione non meno difficile del problema delle strade. Fu risoluto mercè speciali misure e grandiosi lavori che tennero occupati, da marzo a giugno, un numero considerevole di operai civili e di lavoratori tratti dai riparti di fanteria. A capo

(1) Sulla destra della Somme, ad ovest di Bray.

del servizio di rifornimento dell'acqua furono posti un ufficiale presso il Comando della 4ª Armata e un ufficiale presso ogni Comando di Corpo d'Armata.

A provvedere, poi, l'acqua necessaria furono adottati due sistemi. Quello degli impianti perforatori del sottosuolo con pompe d'ogni genere, comprese poderose pompe a vapore, per l'estrazione dell'acqua e il suo afflusso nei serbatoi e quello degli impianti depuratori dell'acqua della Somme, con pompe non meno poderose per l'afflusso dell'acqua, filtrata e depurata, negli stessi serbatoi. Questi serbatoi della capacità minima di 2000 galloni (9000 litri) (1) furono costruiti, in ferro galvanizzato, nelle località di estrazione dell'acqua. Dai serbatoi l'acqua era portata ai baraccamenti delle retrovie e in località prestabilite della prima linea di trincee, mediante un complesso sistema di condutture con tubi da 4 e da 6 pollici (da 10 a 15 centimetri) (2). Per il caso che le condutture fossero danneggiate dal tiro dell'artiglieria avversaria, furono dislocati qua e là, dei depositi di « fasciature » provvisorie dei tubi danneggiati e furono costituite delle officine mobili per la riparazione dei tubi stessi. Ma nel contempo furono assegnate a ciascun Corpo d'Armata delle riserve mobili di acqua, costituite da 80 carri con botti a trazione animale e da 223 autocarri con serbatoi della capacità da 550 a 135 galloni (da 2500 a 600 litri). Queste « colonne di acqua », carreggiate e autocarreggiate, furono provviste di pompe e di depuratori.

Con queste provvidenze, adottate in così larga misura, l'acqua potabile fu distribuita a tutte le truppe, con notevole abbondanza, durante l'intiera durata della battaglia della Somme.

* * *

Con larghezza di mezzi, non minore di quella adottata per la riparazione e la manutenzione delle strade e per il rifornimento dell'acqua, fu provveduto, anche, al buon funzionamento di tutti gli altri servizi logistici. Potrà riuscire interessante, ad esempio,

(1) Un gallone inglese equivale a litri 4,54.
(2) Un pollice inglese equivale a metri 0.0254.

qualche notizia sui provvedimenti presi per assicurare il funzionamento del servizio sanitario.

Dietro i posti di soccorso dei battaglioni (corrispondenti ai nostri posti di medicazione) furono impiantati, sulla fronte della 4ª Armata, 67 ambulanze da campo (corrispondenti alle nostre sezioni di sanità) per la raccolta dei feriti affluenti dai posti di soccorso, il loro smistamento e il loro avviamento alle stazioni di sgombero dei feriti. Di queste stazioni tre, più avanzate delle altre, provvedevano ad eseguire operazioni chirurgiche urgenti ai feriti gravissimi non trasportabili; tre provvedevano alla medicazione e al ricovero dei feriti gravi non trasportabili; sette, infine, provvedevano alla medicazione e allo sgombero sui treni ospedali, dei feriti meno gravi e dei feriti leggeri trasportabili. Ciascuna di queste stazioni si componeva di tre, quattro o più centri (corrispondenti ai nostri ospedali da campo) stabiliti in caseggiati, in baraccamenti e in tende. Ogni centro disponeva di non meno di trecento posti letto e di un magazzino abbondantemente provvisto di materiale da medicazione, di medicinali, di materiale igienico, acqua, viveri ecc. Scrive la relazione ufficiale inglese che soltanto dalle 6 del 1° luglio alle 6 del 2 luglio le ambulanze da campo raccolsero 26.675 feriti e che soltanto in virtù delle minuziose predisposizioni adottate fu possibile, al servizio sanitario, di far fronte, in quel giorno e nei successivi, ai suoi obblighi verso i combattenti.

* * *

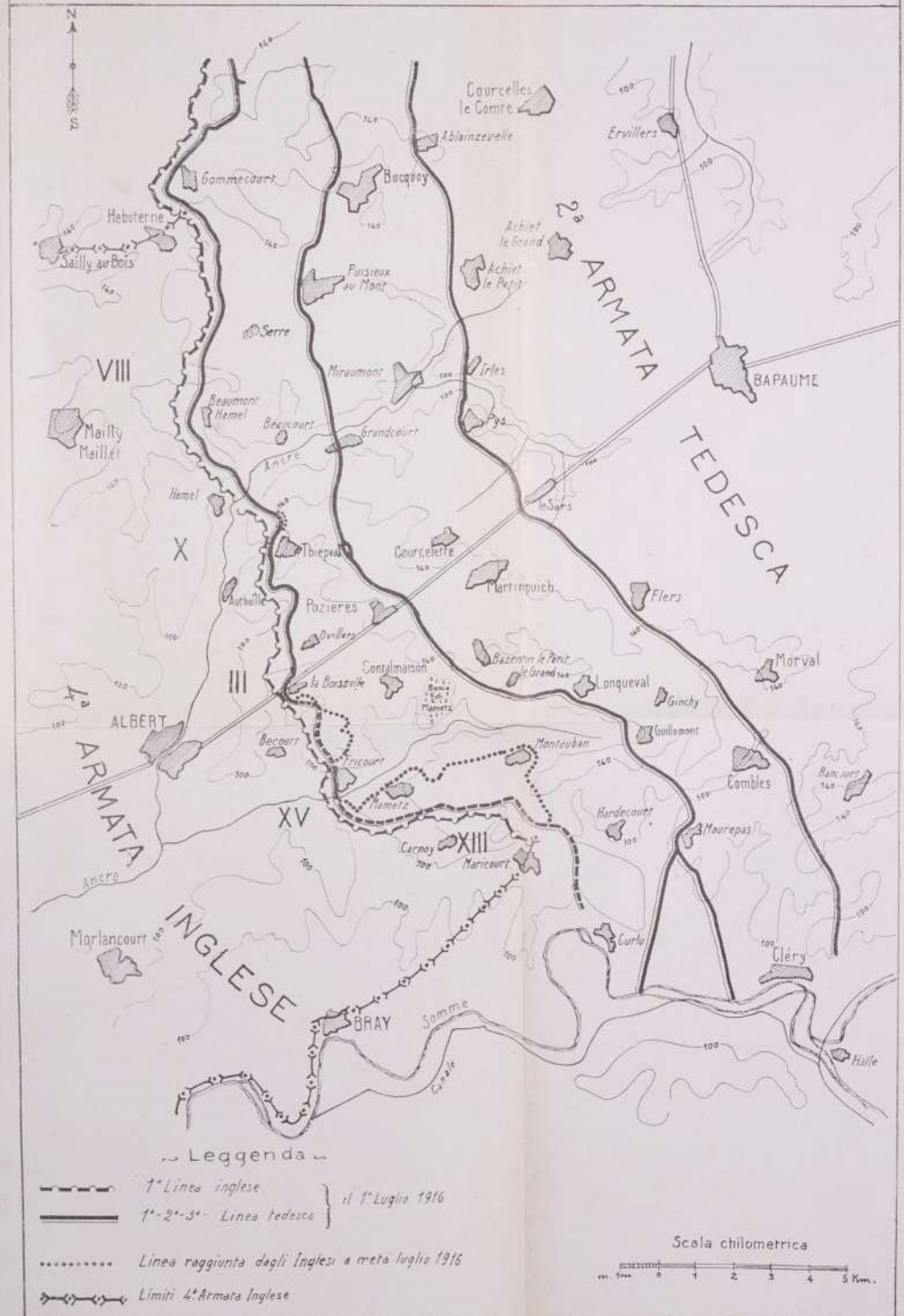
È stato già detto, in principio di questo studio, che ad onta della sua lunga, paziente, minuziosa e scrupolosa preparazione, i risultati pratici della battaglia della Somme non furono quelli che il Comando Supremo francese e il Comando in capo inglese si erano prefissi di conseguire.

Raimondo Poincarè nel suo diario *Au Service de la France* (volume VIII, già citato) sotto la data del 2 luglio scrive: « Les nouvelles de l'attaque anglaise ne sont pas trés bonnes »; sotto la data del 5 luglio constata che gl'inglesi non hanno potuto raggiungere i « leurs objectifs » e sotto la data del 31 luglio, infine, dopo aver osservato che: « Il semble que la journée d'hier sur la Somme

n'ait pas été bonne » si domanda malinconicamente: « Allons-nous retomber dans l'impuissance des efforts successifs? »... La relazione ufficiale inglese, dal canto suo, osserva che i tedeschi avevano fino allora sempre preparato, ad ogni attacco franco-inglese, « una sorpresa ». Per la battaglia della Somme la sorpresa fu questa: quando alle 7.30 del 1° luglio i battaglioni inglesi scattarono all'assalto di quelle trincee tedesche che sembravano spianate, e i cui difensori non rispondevano più al fuoco e non davano da giorni alcun segno di vita, trovarono quelle trincee stesse sconvolte sì, ma fortemente presidiate e ben difese da fucili e da mitragliatrici, mentre le artiglierie tedesche, fino a quel momento silenziose, scatenavano un fuoco micidiale sugli assalitori... Durante i sette giorni di preparazione dell'artiglieria inglese, i tedeschi si erano rifugiati nei loro ricoveri profondi persino « due piani sotto terra » e là erano rimasti ammassati, senza alcuna comodità, senza cibo e senza acqua, ma sempre pronti agli ordini dei loro ufficiali. Cessata la preparazione d'artiglieria inglese erano balzati dai loro ricoveri « con morale elevato » — scrive la relazione ufficiale inglese — e se non avevano trovato più trincee si erano appostati, con i loro fucili e con le loro mitragliatrici, nelle buche formate dai proiettili. Così, al termine della prima fase della battaglia della Somme, verso la metà di luglio del 1916, la 4ª Armata inglese non riuscì che a conquistare qualche metro di terreno verso Thiepval, verso Fricourt e verso Montauban. Eppure la 4ª Armata inglese si batté bene: con coraggio, con tenacia e con immensi sacrifici.

« Mai uomini più coraggiosi e più risoluti — scrive la relazione ufficiale inglese — fecero fronte all'avversario come questi figli dell'Impero Britannico, che " andarono oltre i limiti " delle possibilità umane, il 1° luglio del 1916. Mai prima di allora i ranghi dell'Esercito inglese avevano contenuto, come allora, il meglio di tutte le classi sociali della nazione per forza fisica, intelligenza e addestramento. Erano tutti soldati volontari e non coscritti. Se mai una vittoria completa e decisiva poteva essere ottenuta, quella era la volta! ».

La battaglia della Somme (*Luglio 1916*)





NEL CENTENARIO DELLA MORTE DEL FIGLIO DI NAPOLEONE

Come la pensasse Napoleone in materia di amore, è difficile di dire. Nel *Memoriale di Sant'Elena* troviamo scritta questa massima raccolta dal conte de Las Cases dalle labbra dell'Imperatore: « L'amour est l'occupation de l'homme oisif, la distraction du guerrier, l'écueil du souverain ». Siccome Napoleone, come uomo non stette mai in ozio, come guerriero ebbe ben altre cose per il capo che il pensare a distrarsi e come sovrano incontrò sul suo cammino troppi scogli naturali per crearsene degli artificiali, si sarebbe indotti a pensare, insomma, che non cercò e non trovò mai, nella sua vita agitata, il tempo di amare. Ma dice bene il nostro Dante: « Né creator, né creatura mai... fu senz'amore ». Anche Napoleone, infatti, ad onta delle apparenze contrarie, amò. L'unica donna, forse, che amò sul serio, con profondità di sentimento, quantunque poi la sacrificasse per ragioni di Stato, fu Giuseppina. Abbiamo la prova di quest'amore nelle lettere appassionate che Napoleone le scriveva quand'era lontano da lei. Eccone una: « Depuis che je te connais, je t'adore tous les jours davantage: cela prouve combien la maxime de la Bruyere, que l'amour vient tout d'un coup, est fausse ». E poi il de La Cases registra aver detto Napoleone, un giorno a Sant'Elena: « Joséphine était la plus aimable et la meilleure des femmes ». Il dottor O' Meara nel suo *Napoleone in esilio*, scrive, a sua volta, aver sentito dire dall'Imperatore che: « Joséphine était la grâce personnifiée... ». In conclusione Napoleone, nel triste esilio di Sant'Elena conservava di Giuseppina: « les plus tendres souvenirs et la plus vive reconnaissance ». Anche di Maria Luisa, Napoleone, conservava, a

Sant'Elena, un buon ricordo dicendo di averla trovata sempre buona, dolce, semplice, ingenua e « d'une complaisance absolue ». Non si può dire, però, che l'avesse veramente amata. L'amore era rimasto totalmente estraneo al matrimonio dell'Imperatore con Maria Luisa, matrimonio che fu contratto soltanto come « gage d'une paix durable » fra l'Austria e la Francia e per riflesso in tutta Europa.

Che enorme differenza fra le due donne!

Giuseppina tutta nervi, volubile, capricciosa e simulatrice, ma intelligente, aggraziata, piena di brio: meridionale, insomma, fino alla punta dei capelli. Maria Luisa, invece, timida, senza entusiasmi, senza ribellioni, incapace di fingere, irresoluta e non molto intelligente: il tipo perfetto, in conclusione, della donna nordica di mediocre levatura. La prima conosceva a fondo il carattere e le debolezze di Napoleone e ora con un sorriso, ora con due lagrimucce, sapeva dominarlo senza farsene accorgere. La seconda, viceversa, era dominata dall'Imperatore, per il quale nutriva un rispetto misto a soggezione. Né l'una né l'altra, forse, amarono Napoleone. Giuseppina lo teneva in gran concetto, e avendolo accompagnato giorno per giorno nella prodigiosa ascesa nutriva una profonda riconoscenza per lui che l'aveva innalzata così in alto. Ma l'amore delle donne — è detto che risale a Ovidio — non si basa né sulla fama, né sulla riconoscenza. Anche Maria Luisa aveva un gran concetto di Napoleone, ma non ne capiva il carattere, non ne penetrava i pensieri, lo temeva e si era piegata a sposarlo perché così si era voluto dall'onnipotente Imperatore suo padre.

Da Giuseppina, l'Imperatore non ebbe figliuoli e il non averne fu per lui un gran cruccio. « Un fils de Joséphine m'eût été necessaire et m'eût rendu heureux, disait l'Empereur — scrive il de Las Cases — non seulement comme résultat politique, mais encore comme douceur domestique ». C'è da scommettere che se Giuseppina gli avesse dato un figliuolo, Napoleone, ad onta di tutte le ragioni di Stato, non avrebbe divorziato da lei.

Da Maria Luisa, l'Imperatore ebbe, finalmente, il tanto atteso



Napoleone Francesco Carlo Giuseppe Buonaparte Re di Roma
(Da una litografia francese del 1831).

erede al quale diede il titolo di re di Roma. Ne fu felice e quante speranze non concepì su questo suo figliuolo! Era scritto, però, nel gran libro del destino, che il titolo di re di Roma si tramutasse, sette anni dopo, in quello di duca di Reichstadt. Da Roma a Reichstadt, che salto! Roma: la *caput mundi* d'ogni età, l'emblema della grandezza, il simbolo della potenza; Reichstadt: piccola e sconosciuta città boema, modesto capoluogo di una oscura signoria!

Venne alla luce, il re di Roma, all'alba del 20 marzo 1811. Ma venne alla luce senza dar segno di vita. Sembrava morto e fu deposto a terra, sopra un tappeto, mentre i medici si affaccendavano attorno a Maria Luisa, il parto della quale era stato difficile e laborioso. Anche Napoleone ritenne che fosse morto, quel suo povero figliuolo, e non lo guardò nemmeno. Ma uno dei medici, poi, rialzò il neonato, lo stropicciò, gli fece mandare un grido. Napoleone accorse, lo strappò dalle mani del medico, lo baciò e due grosse lagrime, lente e silenziose — racconta un testimonio — gli solcarono le guancie. Erano le prime che versava il dominatore d'Europa e probabilmente furono le ultime.

Poco dopo il tuonar del cannone destava Parigi. « Le moltitudini — è Giuseppe Mazzini che scrive — si spandevano per le vie invase da un fremito d'incertezza, commosse da un desiderio, agitate da una speranza. Tendevano l'orecchio a enumerare quei colpi, come se dall'ultimo pendessero i destini di una nazione, e quando quest'ultimo risuonò (1) su quel popolo intento, un plauso, un'esultanza, un sol grido uscì da ogni petto: Gloria all'eletto della vittoria! Gioia e riposo alla Francia! Un figlio è nato al potente!... ».

Fu il 25 gennaio del 1814, alle quattro del mattino, mentr'era ancora buio, che Napoleone abbracciò e baciò, per l'ultima volta, il suo bambino addormentato. L'Imperatore partiva per raggiungere l'Armata e battersi contro gli avversari che avevano invaso

(1) Era stato stabilito che i colpi fossero cento e uno se il nascituro era di sesso maschile.

la Francia. Ma la stella di Napoleone volgeva ormai al tramonto: ai soldati di Austerlitz mancarono prima le forze che gli animi, l'intera Armata — la vecchia e gloriosa Armata di cento battaglie vittoriose — sentì la sua impotenza e l'Imperatore dovette riconoscerla e piegare il capo. Gli avversari occuparono Parigi, ma ben prima che l'occupassero l'Imperatrice — la reggente dell'Impero — e il piccolo re di Roma l'avevano abbandonata. « Se il nemico si avanzasse su Parigi con forze tali — aveva scritto Napoleone — che ogni resistenza si mostrasse impossibile, fate partire in direzione della Savoia, la Reggente, mio figlio, i grandi dignitari... ». Fu, certamente, un errore. Se l'Imperatrice Maria Luisa e l'erede al trono fossero rimasti a Parigi, la storia di Napoleone avrebbe, forse, potuto avere tutt' altro corso. Fu un errore, per di più, che ne trascinò un altro. Napoleone voleva che l'Imperatrice e il figliuolo abbandonassero Parigi, ma non la Francia. L'Imperatrice, invece, timida, paurosa e mal consigliata, varcò a precipizio il confine francese e cercò rifugio alla corte paterna.

Il 21 di maggio del 1814 Napoleone Francesco Carlo Giuseppe Buonaparte, re di Roma, fece il suo ingresso a Schoenbrünn. Quel giorno la storia scrisse nelle sue pagine: *Finis Regis Romae.*

Napoleone aveva scritto in febbraio o in marzo del 1814: « io preferirei che si sgozzasse mio figlio, piuttosto che vederlo allevato a Vienna come principe austriaco ». Questo presagio, pauroso e doloroso per il cuore del grande Condottiero che aveva tenuto nel suo pugno di ferro tutt'Europa per quasi quindici anni, era proprio quello destinato ad avverarsi. Non solo il titolo di re di Roma, alla corte di Vienna, fu subito fatto « ausstreichen » (cassare); non solo il primo nome di battesimo, quello di Napoleone, fu sostituito dal secondo, quello di Francesco; non solo con patenti imperiali del 22 luglio 1818, fu imposto al giovinetto il nuovo titolo di duca di Reichstadt, ma, quello che è peggio, l'erede di Napoleone fu affidato alle cure del precettore e governatore conte Maurizio Dietrichstein. Un uomo profondamente onesto, senza dubbio, ma anche profondamente imbevuto delle idee della corte di Vienna, ispirate dal principe di Metternich. Idee che si possono tutte riassumere in questo solo concetto:

la storia d'Europa, dal 1789 al 1815, doveva essere assolutamente dimenticata come se i grandiosi avvenimenti di quei ventisei anni non fossero esistiti. Francesco, duca di Reichstadt, fu allevato, dunque, alle idee della corte di Vienna e non poteva essere diversamente. Diventò, per davvero, un principe austriaco? Restò, sotto false parvenze, l'erede di Napoleone?...

Due correnti di opinioni si sono formate sul conto del duca di Reichstadt.

La prima, è quella mirabilmente espressa in versi, da Edmondo Rostand, in quel dramma *L'Aiglon* che è un capolavoro di sentimento e che ha commosso e commoverà le platee d'ogni paese. Il duca di Reichstadt è rappresentato come un giovane dalla maschera quasi impenetrabile per gli austriaci che lo circondano, ma che dentro di sé freme e piange al ricordo delle gesta paterne e sogna battaglie, vittorie, allori e troni. Ogni tanto ha uno scatto di ribellione, ma, nella speranza che i suoi sogni si realizzino, si frena e intanto studia, lavora e rievoca, clandestinamente, le grandiose memorie del primo impero.

La seconda corrente di opinioni è quella freddamente esposta da non pochi storici, uno dei quali ha scritto che « all'ombra delle quercie gigantesche non crescono quercioli gagliardi ». Il duca di Reichstadt è rappresentato come un giovane apatico, sottomesso alla volontà dei suoi precettori, contento del suo stato di duchino austriaco. Un invito a restaurare il trono dei Buonaparte in Francia, fattogli nel 1831, è da lui rifiutato e subito comunicato al principe di Metternich. Non basta. Nel 1831 è lo stesso duca che chiede, senza ottenerlo, d'essere inviato in Italia, alla testa di truppe austriache, per ristabilirvi l'ordine turbato dai moti rivoluzionari.

L'interesse politico, s'intende bene, non rimase estraneo al primo formarsi delle due correnti di opinioni che abbiamo tracciato. I così detti rivoluzionari, cioè i propugnatori di libertà e i sostenitori delle indipendenze nazionali, avevano l'interesse di eccitare la fantasia e il sentimento del popolo, mostrandogli un figliuolo di Napoleone prigioniero di Metternich e vittima del potente Imperatore d'Austria. I così detti conservatori invece, cioè

gli amanti dell'ordine e del quieto vivere, avevano l'interesse di mostrare al popolo un figliuolo di Napoleone ligio ai voleri del nonno, l'Imperatore d'Austria, e convinto, lui per primo, della bontà e della necessità della politica del Metternich.

Lo stesso interesse politico non rimase estraneo alle versioni sulla morte del duca. Per i rivoluzionari, il giovane duca di Reichstadt fu ucciso da Metternich con un mezzo più perfido di quelli adoperati dai Borgia: il mezzo di farlo consumare dall'amore, gettandolo nelle braccia di femmine assoldate per eccitarne i sensi fino al limite delle forze. Per i conservatori, all'opposto, il giovane duca di Reichstadt o si uccise per volontaria e sfrenata concupiscenza o fu ucciso dal morbo i cui germi portava nell'organismo fin dalla nascita.

Quale delle due correnti d'opinioni è la vera? Quali delle versioni, sulla morte immatura del figliuolo di Napoleone è la esatta?

Noi non abbiamo la possibilità di rispondere alle domande formulate. Forse i nuovi grandi lavori storici, già annunziati, rigorosamente basati sulla ricca collezione di documenti esistenti negli Archivi di Vienna, riusciranno a dir l'ultima parola sulla vita, sulla condotta e sulla morte di Francesco duca di Reichstadt. Noi ci limitiamo soltanto ad affermare che il povero figliuolo di Napoleone visse sotto cattiva stella, sia che nell'interno dell'anima sua fremessero i ricordi delle glorie paterne, sia che nell'intimo del pensiero suo quelle fulgide glorie fossero avvolte dal velo dell'indifferenza! E qualunque sia la causa della morte immatura, stà di fatto che l'Aquilotto, nato sulla soglia del più potente e più brillante trono d'Europa, con il titolo di re di Roma, uscì di questa vita sui gradini del più freddo e del più compassato trono d'Europa, sotto le spoglie di duca austriaco. Piegò come « pallido giacinto » in una notte in cui infuriava la bufera. Lo scroscio della pioggia, l'ululato del vento, il bagliore dei lampi e lo schianto dei fulmini, giungevano fino al morente che delirava: « attaccate i cavalli... debbo andare incontro a mio padre!... ».

Era la notte del 22 luglio 1832.

IL CONFLITTO CINO-GIAPPONESE

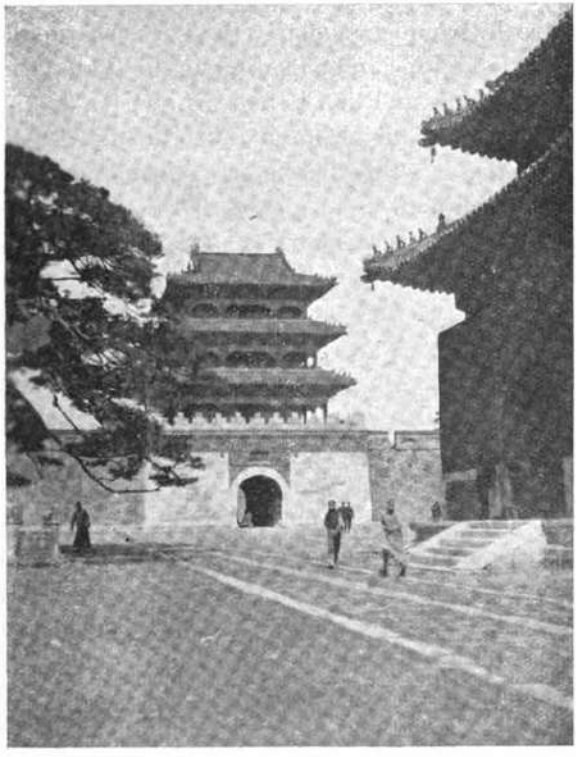
Nel fascicolo del 5 aprile scorso di questo Bollettino abbiamo offerto al lettore la cronistoria del conflitto cino-giapponese dal 17 settembre al 31 dicembre 1931 (1). Gli offriamo, ora, la cronistoria del conflitto stesso dal 1° gennaio al 31 marzo di quest'anno, ricavata, come la precedente, dalle notizie pubblicate dalle migliori riviste e dai più accreditati giornali e sopra tutto dal *Bollettino mensile della Società delle Nazioni* e dalla *Rassegna settimanale della Stampa Estera* del nostro Ministero degli Affari Esteri.

Concludevamo la cronistoria inserita nel precedente fascicolo del Bollettino, facendo osservare come le notizie relative alle operazioni delle truppe cinesi e delle truppe giapponesi, fornite dalla stampa, fossero incerte, frammentarie e monche e permettessero una ricostruzione dei fatti necessariamente limitata alle sole linee generali. Stando a queste linee generali risultava, dunque, che i giapponesi, dal 18 settembre al 21 dicembre 1931, si erano impadroniti, o quasi, della provincia centrale e della provincia meridionale della Manciuria, nonché della capitale — Tsi tsi har — della provincia settentrionale. Dopo il 21 dicembre, due colonne di truppe giapponesi — la prima al comando del generale Tamon e la seconda al comando del generale Kamura — spalleggiate da una terza — al comando del generale Muro — avanzavano da Mukden, lungo la strada ferrata Mukden-Tien Tsin, con obiettivo Chin Chow. Il 31 dicembre la colonna del generale Tamon occupava Kow Pang Tze, a poche miglia da Chin Chow.

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 2, 5 aprile 1932, pag. 338 e seguenti.

AVVENIMENTI MILITARI
Gennaio 1932.

In Manciuria (1). — Il generale Kamura dopo aver passato, il 1° gennaio, il fiume Taling, attacca la città di Chin Chow e dopo un bombardamento aereo e di artiglieria, occupa quest'ultimo baluardo della resistenza cinese in Manciuria. I cinesi ripiegano a



Mukden. — Una porta della città.

sud, dietro la Grande Muraglia. Frattanto alcune bande irregolari cinesi irrompono in Sin Min, uccidono sudditi giapponesi, saccheggiano e devastano l'abitato. Fatti analoghi avvengono, per opera di altre bande, anche in altre località della Manciuria meridionale.

(1) Vedi schizzo geografico della Manciuria alla fine della cronistoria.

Dopo l'occupazione di Chin Chow, le truppe giapponesi entrano in Lien Shan, e marciano verso Shan Hai Kwan, centro molto importante sulla strada ferrata di Tien Tsin, a sud della Grande Muraglia.

A poca distanza dalla stessa Chin Chow, si svolgono altre importanti operazioni per parte delle truppe giapponesi, le quali si impadroniscono del centro strategico di Chin Si, ricacciando gli avversari verso ovest. Dette truppe iniziano, poi, nel territorio di Mukden, e particolarmente nei pressi di Sin Min, una lotta accanita contro le bande irregolari cinesi e proseguendo ad avanzare verso il Liao Ho, s'impadroniscono di Tung Liao Chen e spingono ricognizioni su Pin Chen, cioè quasi a metà strada fra i due centri importanti di Mukden e di Harbin.

Il 22 gennaio, le solite bande irregolari cinesi attaccano un piccolo presidio giapponese nei pressi di Fu Shun e dopo un violento combattimento lo scacciano.

Per tutta l'ultima decade del mese di gennaio vengono segnalati anche altri conflitti nel territorio di Kirin.

Nella Cina centrale (1). — A Shanghai alcuni giapponesi, fra i quali dei monaci buddisti, sono aggrediti nella località designata col nome di Sanye-Tovvel Factory, che sorge nei pressi del sobborgo di Cia Pei. Gli aggressori appartengono, a quanto sembra, al così detto « corpo dei volontari antigiapponesi ». Si deplora, nell'aggressione, qualche morto e la polizia cinese, intervenuta con ritardo, non riesce ad arrestare i colpevoli. L'edificio della Factory viene, intanto, incendiato da un gruppo di appartenenti ad una società detta di « protezione della gioventù giapponese », dopo un cruento conflitto con la polizia.

Altri gravi incidenti del genere si ripetono il 21 gennaio. Di conseguenza, a salvaguardare le vite e i beni dei rispettivi sudditi, tanto la Cina quanto il Giappone provvedono ad inviare in Shanghai delle truppe, fra le quali s'impegnano, ben presto, furiosi combattimenti con gravi perdite d'ambo le parti. La lotta si svolge particolarmente a Cia Pei, sobborgo settentrionale di Shanghai.

(1) Vedi schizzo geografico della Cina Centrale inserito a pag. 449.

abitato in prevalenza da cinesi e da giapponesi. Nel contempo anche Francia, Inghilterra e Stati Uniti, che hanno forti interessi commerciali da salvaguardare in Shanghai, vi fanno affluire dei contingenti di truppe o di marinai degli stazionari in Estremo Oriente. A questi contingenti si uniscono anche i marinai del nostro stazionario, a proposito dei quali il *North China Daily News* (1) del 6 febbraio scrive: « La parte che gl'italiani stanno prendendo nella difesa di Shanghai, raccoglie lo speciale elogio dei loro camerati inglesi ed americani. Il comandante italiano, Bacci di Capaci, ha contribuito alla difesa con 200 marinai della R. N. « Libia », che tengono il settore compreso tra quello americano ed inglese, posizione molto difficile e di grande importanza. Le condizioni della difesa e lo spirito dei marinai italiani, che sono nei migliori rapporti con i loro vicini americani ed inglesi, destano generale ammirazione ».

Il 29 gennaio, su domanda della Municipalità cinese di Shanghai, i consoli d'America e d'Inghilterra accondiscendono a negoziare una tregua d'armi di undici ore fra giapponesi e cinesi, a cominciare dalle ore 20 di detto giorno. Ma la lotta è poi ripresa prima ancora della scadenza di questa tregua. Intanto, poiché il conflitto tende a dilagare oltre il territorio di Shanghai, assumendo l'aspetto di una « guerra senza dichiarazione », il governo cinese trasferisce la sua capitale da Nan King a Lo Jang (2). Il trasferimento è appena avvenuto, che, nella notte dal 30 al 31 gennaio una unità della marina giapponese, risalite le acque del Jang tze kiang, bombarda Nan King. Violenti conflitti avvengono, nel contempo, fra truppe cinesi e marinai giapponesi sbarcati sulle rive del detto fiume.

Il Giappone dispone per l'invio a Shanghai di una grande unità dell'Esercito, giustificando tale provvedimento con la necessità di rinforzare i reparti di truppa (forse costituiti da marinai) impegnati a terra contro i cinesi. Anche la Cina concentra, nel territorio di Shanghai, nuove truppe.

(1) Il più importante giornale inglese di Shanghai.
(2) Lo Jang si trova a più di seicento chilometri ad ovest di Nan King.

Febbraio 1932.

In Manciuria. — Nei primi giorni di febbraio forti bande irregolari cinesi attaccano Hung Chi Chien, sulla strada ferrata Mukden-An Tung, ma sono respinte dalle truppe giapponesi e disperse. L'11 febbraio avviene un serio combattimento, sempre fra bande irregolari cinesi e truppe giapponesi, in un villaggio



Vladivostok. — Stazione ferroviaria.

del territorio di Harbin. I cinesi, che hanno la peggio, sono obbligati a ritirarsi. Nel frattempo, le truppe giapponesi occupano Harbin, vi si rafforzano e proclamano lo stato d'assedio in tutto il territorio di detta città.

Intanto corre voce che la Russia stia concentrando a Wladivostok delle truppe come misura precauzionale di sicurezza.

Nella Cina centrale. — Fra il 7 e l'8 febbraio, alla confluenza del Wampo con lo Jang tze kiang, poco lungi da Wu sung, avviene lo sbarco di un primo contingente di truppe della 9ª Divisione giapponese. Sembra che sbarcheranno complessiva-

mente, fra Wu sung e Shanghai, circa 10.000 uomini, giacché la forza dei marinai già sbarcata, valutata a poco più di 3000 uomini, è inadeguata al compito di proteggere la vita e gli averi dei sudditi giapponesi residenti nel territorio di Shanghai.

L'11 febbraio i giapponesi sferrano un attacco contro le resistenze cinesi nei dintorni di Cia Pei. Una tregua di poche ore, negoziata dal padre francese Jaquinot, direttore del collegio missionario di S. Francesco, energicamente appoggiato dai consoli delle potenze, ottiene che le donne e i bambini dimoranti nel sobborgo di Cia Pei e dintorni possano rifugiarsi in Shanghai. Una successiva tregua permette l'allontanamento, da Cia Pei e dintorni, del personale insegnante di un collegio tedesco.

Due giorni dopo, cioè il 13, l'aviazione giapponese distrugge in vari punti la strada ferrata che da Shangai fa capo a Nan King, mentre le truppe attaccano, ma senza risultato, alcune unità cinesi nei pressi di Tsao Cin Ciao (1). Anche a Wu Sung si combatte intensamente; i giapponesi tentano di conquistare quelle fortificazioni, ma anche qui hanno risultati negativi per la valida resistenza dell'avversario.

A Cia Pei, intanto, si continua a combattere. Parecchie granate cinesi cadono su Shanghai causando dei morti, tra i quali due marinai inglesi. La resistenza delle truppe cinesi (che sembra costituiscano la 19ª Armata al comando del generale Tsai Ting Kai) distese sulla fronte da Cia Pei alle fortificazioni di Wu Sung, è superiore alla prevista.

Il 16 febbraio sbarcano a Shanghai gli ultimi contingenti della 9ª Divisione giapponese al comando del generale Ujeda, il quale rimette alle autorità militari e civili della città un « ultimatum ». In esso si richiede l'immediato ritiro delle truppe cinesi a venti chilometri di distanza dal margine esterno di Shanghai; la smilitarizzazione della zona così evacuata; la demolizione delle fortificazioni di Wu Sung e la cessazione di ogni movimento antigiapponese. Il generale Ujeda dichiara esplicitamente essere pronto ad ordinare i più energici provvedimenti per ottenere, con la forza,

(1) Tsao Cin Ciao si trova in un punto non bene precisato fra Kiang wan e Ciang hua peng.

la completa adesione al suo « ultimatum » se esso non sarà accettato pacificamente prima del tramonto del 20 febbraio.

Il governo cinese, al quale è stato trasmesso l'« ultimatum » giapponese, risponde di essere pronto ad ordinare il ritiro delle sue truppe a venti chilometri dal margine esterno di Shanghai, sempre quando il Giappone ritiri dalla città le sue; oppone, però, un categorico rifiuto allo smantellamento delle fortificazioni di Wu Sung. Il generale Ujeda considera questa risposta del governo cinese come un rifiuto alle richieste del suo « ultimatum » e si appresta perciò ad attaccare le posizioni cinesi (che, come si è detto, attorniano Shanghai e si prolungano a Wu Sung), malgrado le proteste dei consoli delle potenze, i quali rappresentano la grave situazione che verrebbe a crearsi in seguito ad una vasta azione militare che si svolgesse attorno alla città. Nel contempo, il governo di Tokio dirama un comunicato nel quale, dopo aver premesso che fino ad oggi esso non ha risparmiato sforzi per cercare di convincere la Cina a ritirare spontaneamente le sue truppe dal territorio di Shanghai, afferma che la Cina stessa ha continuato a concentrare forze in Cia Pei e dintorni ed a infliggere perdite alle truppe giapponesi, minacciando altresì, sempre più gravemente, la vita ed i beni dei sudditi giapponesi residenti nel territorio di Shanghai.

Intanto, con violenta azione di fuoco contro le posizioni cinesi da Cia Pei a Wu Sung, la 9ª Divisione giapponese inizia l'offensiva. La battaglia — che i corrispondenti dei grandi giornali chiamano « battaglia di Shangai » — assume ben presto vaste proporzioni e si intensifica particolarmente sulla fronte da Cia Pei a Kiang Wan. È da notare che Kiang Wan è posizione strategica di notevole importanza in quanto assicura continuità difensiva alla linea che allaccia Cia Pei alle fortificazioni di Wu Sung. Il generale Ujeda fa concorrere all'attacco numerosi apparecchi della sua aviazione e numerosi carri d'assalto, ma la resistenza dei cinesi non accenna a crollare. Le fanterie giapponesi, appoggiate da intenso fuoco di artiglieria, attaccano furiosamente, ma senza conseguire notevoli vantaggi, tanto che sono poi costrette a rallentare l'impeto dei loro assalti.

Durante il bombardamento un proiettile dell'artiglieria cinese colpisce lo scafo della nostra Regia nave « Libia ». Il fatto provoca une energica protesta da parte del nostro console in Shanghai.

Mentre la battaglia di Shanghai si protrae, senza giungere a conclusione, il generale Shirakawa, membro del Supremo Consiglio di guerra giapponese, e che fu Ministro della guerra dal 1927 al 1929 e comandante l'armata del Kwan Tung nella guerra russo-giapponese, viene nominato, il 25 febbraio, comandante in capo delle forze operanti a Shanghai.

Il 27 vengono segnalate incursioni di aeroplani giapponesi su Hang chow, 160 chilometri a sud-ovest di Shanghai, con distruzione dell'aeroporto cinese.

Il 29 successivo, il generale Ujeda consegna al sindaco di Shanghai una nota nella quale informa che se prima del giorno 2 marzo non cesseranno i movimenti di truppe cinesi lungo le strade ferrate che fanno capo a Wu Sung e Shanghai, i giapponesi bombarderanno, e distruggeranno in più punti, le dette strade ferrate. Viene osservato che l'esecuzione di questa minaccia porterebbe senza dubbio gravi danni alle vite e ai beni degli abitanti dei villaggi posti lungo le strade ferrate.

Sulla fronte da Cia Pei a Wu Sung continua, frattanto, ininterrotto il combattimento.

Marzo 1932.

In Manciuria. — Fino al 18 marzo non sono segnalati avvenimenti militari di notevole importanza. Successivamente a tale data si ha notizia di numerosi e sanguinosi scontri fra truppe giapponesi e le solite bande irregolari cinesi in località diverse della Manciuria.

Nella provincia settentrionale mancese, in località poste lungo il confine fra la Manciuria e la Siberia, le bande cinesi suscitano, nella seconda quindicina di marzo, dei gravi disordini, che richiamano l'attenzione del governo sovietico. È confermata la notizia che detto governo stia intensificando i già ventilati provvedimenti militari concentrando, al confine, truppe e materiali e facendo costruire, in taluni punti, dei trinceramenti.

Il 22 marzo avviene uno scontro fra le truppe giapponesi e le bande cinesi nei pressi di Tung hwa; altri scontri avvengono, nei giorni successivi, in località imprecisate poste lungo il fiume Sungari e nei pressi di Swi chung (1).

Il 26 marzo, truppe giapponesi avanzano in direzione di Feng chen e occupano Tapin (2). Il 29 altre bande cinesi occupano Nung an, che poi abbandonano per il sopraggiungere di truppe giapponesi.

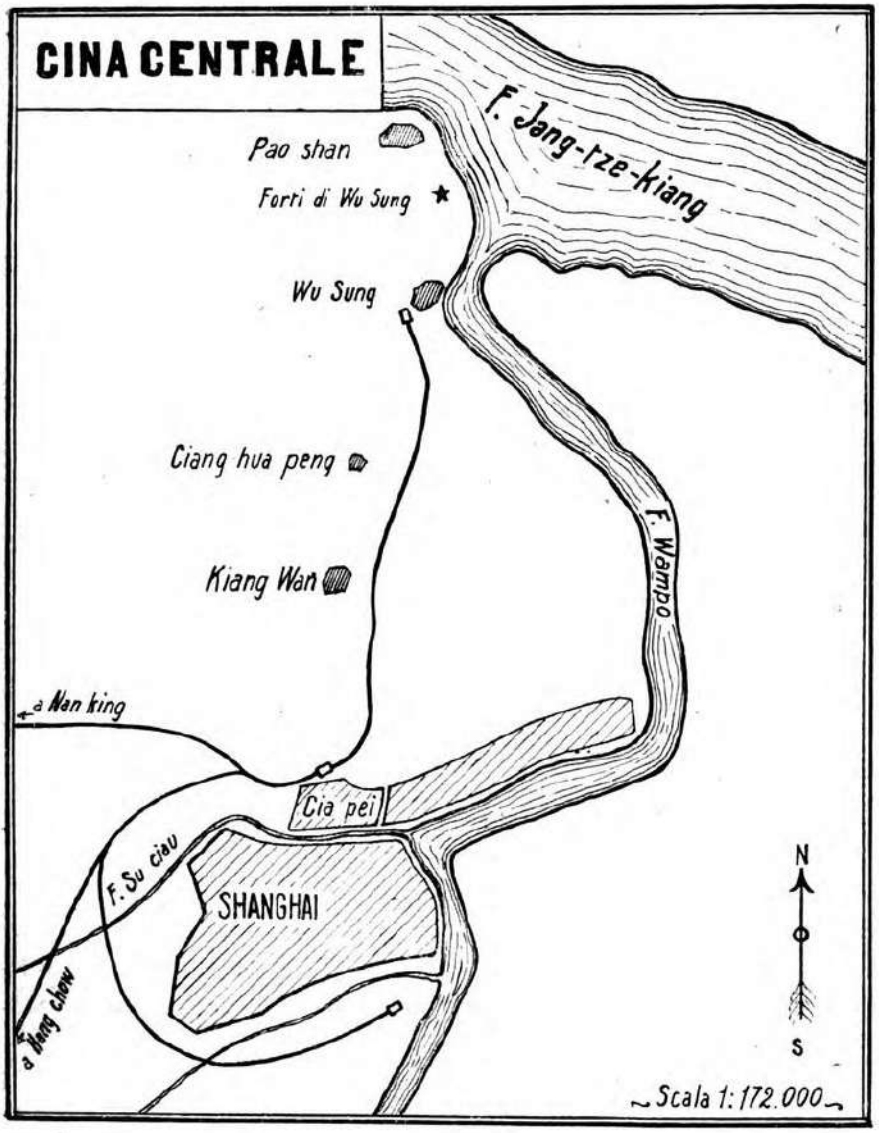
Nella Cina centrale. — Nei primi giorni di marzo le truppe giapponesi riattaccano, con nuovo violento sforzo, le posizioni occupate dai cinesi da Shanghai a Wu Sung. I cinesi sono obbligati, in qualche punto, a ceder terreno e a ritirarsi di pochi chilometri. Il sobborgo di Cia Pei rimane, però, in loro possesso. Frattanto la 10ª Divisione giapponese sbarca nei pressi di Pao Shan, all'estrema ala sinistra dei cinesi, e minaccia di cadere a tergo delle fortificazioni di Wu Sung. Queste fortificazioni che finora hanno tenacemente resistito, cadono, in seguito ad un nuovo attacco, nelle mani dei giapponesi.

La caduta delle fortificazioni di Wu Sung e il pericolo che la 10ª Divisione arrivi alle spalle dei difensori della linea Cia Pei Kiang Wan, inducono i cinesi a ritirarsi di venti chilometri dal margine esterno di Shanghai.

Intanto, verso la metà di marzo, sia per l'opera svolta dal Consiglio della Società delle Nazioni e sia per l'opera svolta dai singoli Stati d'Europa e dagli Stati Uniti d'America, s'incomincia a delineare la possibilità di un accordo fra la Cina e il Giappone. Questa possibilità non significa ancora la fine del conflitto, ma fà intravedere una prossima sospensione delle operazioni militari.

(1) Non è possibile stabilire con esattezza dove sorga Swi chung. Si ha ragione di credere che sorga a qualche chilometro ad est di Kirin.

(2) Feng chen e Tapin si trovano fra Kirin e Harbin in posizione che non è stato possibile precisare.


CINA CENTRALE
F. Jang-tze-kiang
Pao shan
Forti di Wu Sung
Wu Sung
Ciang hua peng
Kiang Wan
F. Wampo
a Nan king
Cia pei
F. Su ciau
SHANGHAI
a Jang chow
N
S
Scala 1: 172.000

CONCLUSIONE

Nel trimestre gennaio-marzo di quest'anno, non hanno più operato, in Manciuria, a quanto sembra, truppe regolari cinesi, ma soltanto bande irregolari composte di briganti e di volontari. I combattimenti fra queste bande e le truppe giapponesi sono avvenuti un po' dovunque, da Harbin a An tung e da Sin Min a Tung hwa. Più che vere e proprie operazioni di guerra, le truppe giapponesi hanno compiuto, in Manciuria, operazioni di polizia. Ad ogni modo queste operazioni, quasi tutte favorevoli alle truppe giapponesi, hanno consentito a queste di occupare e presidiare, nelle tre provincie mancesi, nuove località importanti da aggiungere a quelle già occupate da settembre a dicembre dello scorso anno.

Tutt'altra fisionomia, invece, ha assunto il conflitto nel territorio di Shanghai, dove non si è trattato più di operazioni di polizia, ma di autentiche operazioni di guerra compiute da truppe regolari dei due Stati in lotta. « Da una parte vi è il Giappone — si legge ne *Le Forze Armate* del 23 febbraio — con tutti i suoi perfezionatissimi mezzi, con le sue superbe truppe, con la sua strapotenza aerea, con le sue moderne, belle e numerose navi da guerra. Vi è, insomma, un apparecchio militare completamente " a punto ", i cui uomini sfidano, come sempre, la morte con una serenità oramai leggendaria per la salute della Patria e la grandezza del Mikado. Dall'altra vi è la Cina il cui strumento bellico ha sul teatro della lotta la preponderanza numerica, ma è dotato, relativamente in modo scarso, di mezzi moderni e il cui popolo è in crisi sociale allo stato endemico ».

Da Shanghai a Wu Sung, insomma, si è svolta, in febbraio-marzo, una vera battaglia, di carattere offensivo da parte giapponese e di carattere difensivo da parte cinese. Le notizie fornite dalla stampa non permettono ancora di ricostruire i particolari di questa battaglia; tuttavia sembra che essa si sia svolta, essenzialmente, in due fasi. La prima è costituita dai replicati tentativi, compiuti dai giapponesi, di sfondare, a Cia Pei prima e a Kiang van poi, la fronte cinese; tentativi falliti, l'uno dopo l'altro, ad onta

che i giapponesi vi abbiano adoperato larghezza di mezzi offensivi terrestri ed aerei. La seconda fase è costituita dello sbarco della 10ª Divisione a Pao Shan, dalla caduta delle fortificazioni di Wu Sung e dalla minaccia esercitata dalla detta Divisione di cadere a tergo della fronte cinese. È bastata questa sola minaccia per indurre i cinesi a desistere dalla loro pur vittoriosa resistenza e a ritirarsi su una fronte a venti chilometri dal margine esterno di Shanghai.

Se una considerazione è fin d'ora lecito fare, sulla battaglia di Shanghai, non può essere che questa: ancora una volta è stato dimostrato il principio che sul campo di battaglia è sempre l'uomo — e lui solo — che predomina signore.

AVVENIMENTI POLITICI

Non possiamo chiudere questa cronistoria da gennaio a marzo, del conflitto cino-giapponese, senza fare un cenno dei principali avvenimenti politici che si sono verificati nello stesso periodo di tempo e che sono strettamente legati agli avvenimenti militari.

Il primo, degli avvenimenti politici in discorso, è quello della proclamazione dell'indipendenza mancese (18 febbraio) ad opera di una commissione chiamata dei « signori della guerra », e della conseguente separazione della Manciuria dalla Cina. La nuova repubblica mancese ha chiesto il suo riconoscimento ufficiale, notificando che rispetterà tutti i trattati e le obbligazioni internazionali e osserverà scrupolosamente il principio detto della « porta aperta » e cioè rispetterà la libertà dei traffici e non ostacolerà l'immigrazione straniera. Il governo di Tokio si è subito affrettato a comunicare che la separazione della Manciuria dalla Cina è avvenuta per libera decisione del popolo mancese, senza alcuna sua ingerenza diretta o indiretta. Non tutti, però, sono convinti della verità di quest'affermazione. Ad ogni modo, mentre è difficile valutare fin d'ora quali saranno i rapporti fra la nuova Manciuria ed il Giappone, un fatto — scrive il « Daily Telegraph » del mese di marzo ultimo scorso — si rende subito palese ed è che l'indipendenza politica mancese non escluderà la supremazia dell'influenza giapponese la quale, se saggiamente esercitata, potrà tornare utile a tutti.

Il secondo avvenimento politico importante è costituito dalle misure di sicurezza prese dal governo dei sovieti al confine fra Siberia e Manciuria, concentrandovi truppe e materiali e facendo anche costruire, in taluni punti, dei trinceramenti. A questo proposito è degno di rimarco una nota dell'« Observer », di Londra, dello scorso marzo, nota nella quale è richiamata l'attenzione dei lettori sul fatto che in Manciuria hanno stabile dimora « varie diecine di migliaia di fuorusciti del vecchio regime czarista ». Questi fuorusciti, fra i quali non mancano molti soldati che militarono nelle Armate bianche di Kolciak e di Semonoff, potrebbero, da un momento all'altro, suscitare gravi incidenti al confine tra Manciuria e Siberia, donde in fondo, le misure precauzionali adottate dal Governo sovietivo. Queste misure, per altro, sono state adottate anche per il fatto che il Giappone si è astenuto dal rispondere in modo concreto alla proposta del governo sovietico di stipulare un patto, fra i due Stati, di non aggressione e di neutralità, proposta avanzata a Tokio in gennaio.

Il terzo avvenimento politico, forse più importante dei due ai quali si è già accennato, per la larga ripercussione che esso ha suscitato in Europa e in America, è quello del trasferimento della lotta, per opera del Giappone, dalla Manciuria a Shanghai. Shanghai, grande emporio commerciale, settimo porto del mondo per intensità di traffico, con oltre 3.000.000 di abitanti, di cui 60.000 stranieri, si può considerare la capitale industriale e bancaria della Cina, ed il centro degli affari e della influenza straniera in tutto il bacino del Jang tze kiang. Esso deve la sua prosperità agli stranieri i quali, in virtù dei privilegi e della sicurezza garantiti dai trattati internazionali, hanno potuto impiantarvi un fiorente commercio. « Toucher à Shanghai, c'est une grosse affaire — avverte René Pinon nella « Revue des Deux Mondes » del 15 febbraio ultimo scorso — c'est non seulement atteindre la Chine dans ses oeuvres vives, mais encore risquer de soulever des difficultés d'ordre international ». Scrive Virginio Gayda, a sua volta, in « Gerarchia » del marzo ultimo scorso: « . . . la posizione commerciale di Shanghai nel quadro generale dei traffici cinesi è veramente sovrana. Chi domina Shanghai, controlla per metà il commercio estero della Cina, poiché per questo emporio vasto e

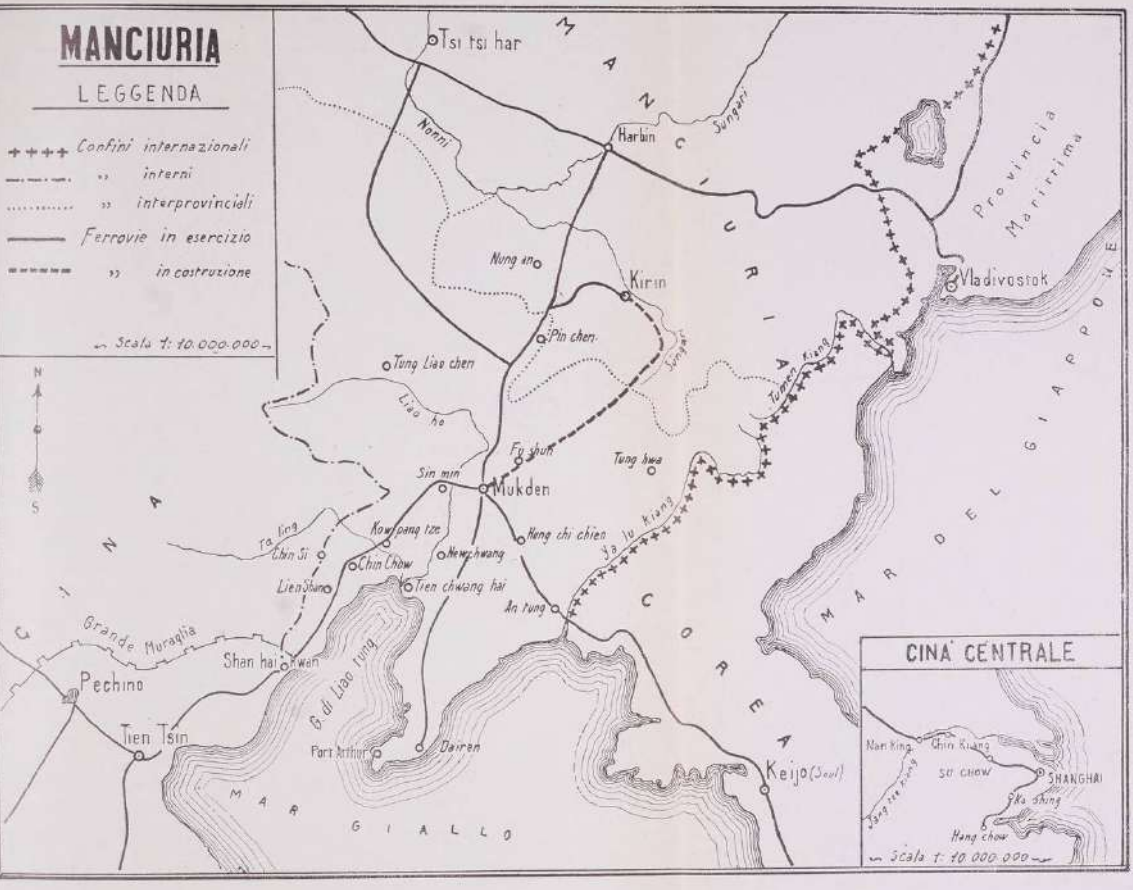
pittoresco passano il cinquantuno per cento di tutte le sue importazioni ed il trentacinque per cento delle sue esportazioni. Chi possiede la fortezza di Wu Sung, attorno alla quale si è sanguinosamente combattuto in questi giorni, domina il fiume Wampo, sul quale si distende Shanghai; e chi occupa la foce del Jang tze kiang ha le chiavi di questa via acquea, che è la più importante nei traffici interni della Cina ». « L'Economist » di Londra, infine, avverte che le operazioni di Shanghai, non debbono distrarre l'attenzione dalla Manciuria giacché, probabilmente, queste nuove operazioni non costituiscono che un'abile diversione giapponese, intesa ad occupare in Cina un territorio da evacuare poi successivamente, in cambio del riconoscimento di più vasti privilegi in Manciuria. È questa, infatti, l'opinione più diffusa nella stampa europea ed americana.

A questi avvenimenti politici, sommariamente ricordati, si è intrecciata l'opera del Consiglio della Società delle Nazioni, il quale ha cercato di circoscrivere il conflitto, di attenuarne la portata e di indurre i belligeranti a trasferire la lotta dal terreno militare al terreno diplomatico. Tutto ciò per mezzo di numerose note e contro note e di non meno numerose commissioni di studio, di vigilanza e di controllo della situazione in Estremo Oriente.

Per quanto riguarda, poi, il nostro paese si deve aggiungere che l'Italia ha da salvaguardare nell'Estremo Oriente non soltanto il suo prestigio di grande potenza, ma dei veri e propri interessi economici. Virginio Gayda scrive in proposito, nel già ricordato fascicolo di marzo ultimo scorso, della rivista « Gerarchia »: « ... la posizione dell'Italia è fra le più chiare. Gli interessi italiani in Cina sono di tre ordini: pace e prosperità per lo sviluppo della Cina; progresso dei commerci italiani, già rilevanti; protezione delle missioni religiose, dei loro beni, e dei loro istituti, e degli altri interessi costituiti dalle indennità ancora dovute per la rivolta dei « boxers » e dai crediti ex-austriaci. Perciò l'Italia è neutrale nel conflitto cino-giapponese, opera per la sua pacificazione ». Ma pur operando in tale senso, deve difendere i suoi cittadini stabiliti in Cina, e le loro proprietà ed avere la sua parte collaborativa in qualunque fase del conflitto cino-giapponese. Quando Francia, Inghilterra e Stati Uniti sentirono il bisogno di

concentrare a Shanghai le loro unità navali stazionanti in Estremo Oriente, sbarcarvi dei contingenti di marinai e farli raggiungere poi da rinforzi, anche il nostro governo provvide, come è stato detto, ad unire ai contingenti stranieri, reparti di marinai delle Regie navi dislocate a Tien Tsin. Più tardi dispose che l'incrociatore « Trento » e il cacciatorpediniere « Espero » raggiungessero, a Shanghai, le Regie navi « Libia », « Caboto » e « Carlotto », già affluite in quel porto. Sul « Trento » fu anche imbarcato un riparto del battaglione San Marco (1). Con tale provvedimento — scrive un autorevole giornalista — l'Italia ha convalidato il suo diritto di presenza nell'Estremo Oriente, diritto di protezione e di espansione tanto nei suoi particolari interessi, quanto nell'interesse della sua collaborazione internazionale.

(1) Il battaglione « San Marco » fu costituito nell'estate del 1917. Si distinse nella difesa del basso Piave e dopo la guerra non fu sciolto, ma rimase col preciso compito di fornire contingenti per eventuali spedizioni oltre mare. Attualmente, esso alimenta i nostri presidi di Pechino, Shanghai e Tien Tsin.


MANCIURIA
LEGGENDA
Confini internazionali
» interni
» interprovinciali
Ferrovie in esercizio
» in costruzione
Scala 1: 10.000.000
Tsi tsi har
Harbin
Nonni
Sungari
Nung an
Kirin
Pin chen
Tung Liao chen
Liao ho
Sungari
Fu shun
Tung hwa
Sin min
Mukden
Heng chi chien
Ya lu kiang
Tumen kiang
Provincia Marittima
Vladivostok
MAR DEL GIAPPONE
Kow pang tze
New chwang
Chin Chow
Lien Shan
Tien chwang hai
An tung
Ta ling
Chin Si
Grande Muraglia
Shan hai kwan
G. di Liao tung
Pechino
Tien Tsin
Port Arthur
Dairen
MAR GIALLO
COREA
Keijo (Seul)
CINA CENTRALE
Nan king
Chin kiang
Su chow
SHANGHAI
Ka shing
Hang chow
Scala 1: 10.000.000



CURIOSITÀ STORICHE

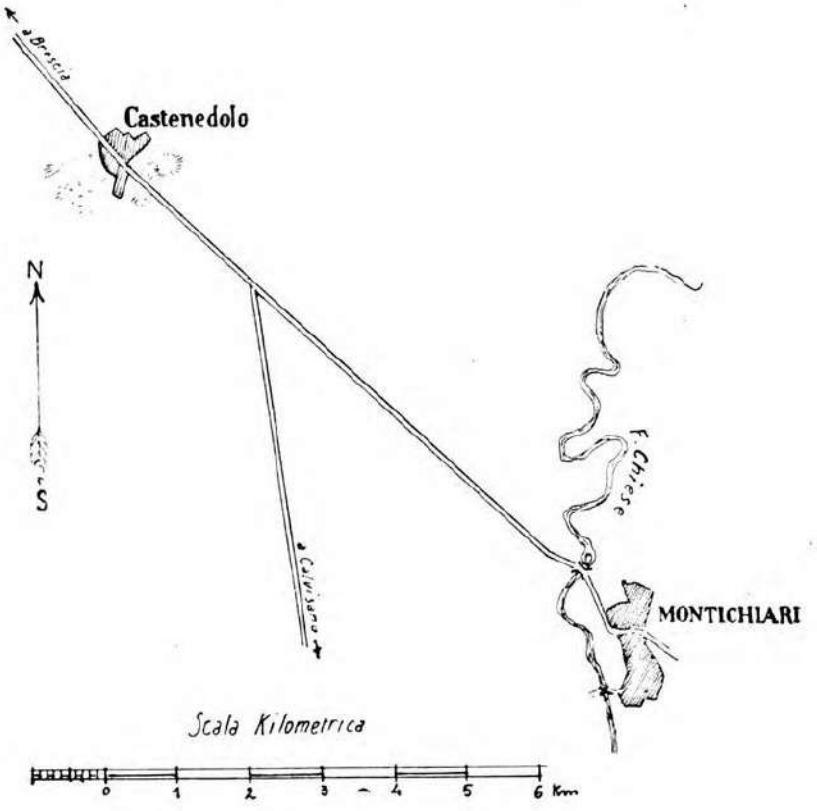
I. — Le grandi manovre dell'Armata austriaca in Italia in ottobre del 1831.

In ottobre del 1831 l'Armata austriaca di occupazione del Lombardo Veneto, svolse nella provincia di Brescia le sue annuali « grandi manovre » sotto la direzione del maresciallo conte Radetzski. A queste grandi manovre — che in Italia assumevano ogni anno una speciale importanza per l'aureola di potenza che circondava l'Armata austriaca — assistette, come spettatore, insieme ad ufficiali di altri Eserciti italiani e stranieri, cortesemente invitati dal Maresciallo Radetzski, il colonnello dell'Esercito sardo Eusebio Bava comandante la Brigata Piemonte.

Al ritorno a Torino il colonnello Bava compilò e rimise al ministro della guerra, il 12 novembre 1831, un lungo rapporto confidenziale sullo svolgimento delle grandi manovre alle quali aveva assistito. Togliamo da questo rapporto (64 pagine manoscritte formato protocollo) le interessanti notizie che si riferiscono soltanto, per necessità di spazio, alla esercitazione, di quelle grandi manovre, che ebbe luogo nel territorio di Montichiari il 21 ottobre 1831.

Il tema dettato dal maresciallo Radetzski, per la esercitazione del 21 ottobre, diceva così: l'Armata austriaca, forte di due Corpi d'Armata, è in ritirata da Brescia a Montichiari. Il mattino del 21 ottobre è schierata sulla destra del Chiese, fronte ad ovest, con un Corpo d'Armata a nord e l'altro a sud della rotabile

Brescia-Montichiari, sotto la protezione di una forte retroguardia. Costituita da cinque battaglioni di fanteria, due squadroni di cavalleria e una batteria, la retroguardia in discorso, occupa le alture di Castenedolo così schierata: un battaglione in cacciatori lungo il margine nord-ovest del paese; due battaglioni sul ciglio delle alture di Castenedolo; altri due sul rovescio sud-est delle



alture stesse, protetti sulla loro destra dai due squadroni di cavalleria e dalla batteria. L'avversario, in marcia sulla rotabile Brescia-Castenedolo obbliga l'ora detta retroguardia a ripiegare verso Montichiari sul grosso dell'Armata. Questa, ricevuti, frattanto, dei rinforzi, passa alla controffensiva per arrestare l'inseguimento dell'avversario.

L'esercitazione, ciò premesso, consisteva nel vedere come avrebbe ripiegato la retroguardia da Castenedolo a Montichiari e poi in qual modo i due Corpi d'Armata, schierati sulla destra del Chiese, sarebbero passati alla controffensiva.

Esaminiamo, ora, come si svolse l'esercitazione.

Ad un segnale convenuto — ci racconta il Bava nel suo rapporto — il battaglione in cacciatori schierato lungo il margine nord-ovest dell'abitato di Castenedolo aprì il fuoco contro il supposto avversario. Sotto la protezione di questo fuoco, gli altri quattro battaglioni si ammassarono ai piedi sud-est delle alture e poi si posero in marcia verso Montichiari, in formazione a scacchiera, preceduti dai due squadroni di cavalleria e dalla batteria. A marcia iniziata, il battaglione in cacciatori cominciò anch'esso il ripiegamento verso Montichiari, sostando ogni tanto per trattenere con il fuoco l'avversario incalzante. La retroguardia continuò per un'ora, a marciare in ritirata nella formazione che è stato detto, ma poiché questa marcia a scacchiera era molto lenta e d'altra parte — soggiunge il Bava — qualcuno probabilmente si accorse che era un contro senso « del mestiere » far trattenere l'incalzante avversario, in pianura, da un solo battaglione in cacciatori, anziché dalla cavalleria, il maresciallo Radetzski ordinò che riparti di cavalleria dell'Armata entrassero in azione. Si videro allora riparti di cavalleria avanzare sulla rotabile Montichiari-Castenedolo, oltrepassare la retroguardia e lanciarsi alla carica contro il supposto avversario per arrestarne la marcia.

Quando la retroguardia — la quale per effetto dell'azione della cavalleria poté marciare più speditamente — ebbe raggiunta l'Armata, il Corpo d'Armata di destra (quello a nord della rotabile Castenedolo-Montichiari) fece avanzare, contro l'avversario, tre reggimenti di cavalleria formati in colonne di mezzi squadroni e dietro la cavalleria parecchie colonne di fanteria. I tre reggimenti di cavalleria operarono una imponente carica contro l'avversario e poi si raccolsero sulla rotabile Castenedolo-Montichiari; le colonne di fanteria intanto si spiegarono, aprirono il fuoco e assaltarono alla baionetta il supposto avversario, mentre l'artiglieria, portatasi sulla loro fronte, appoggiò con il suo fuoco, l'assalto.

A questo punto l'esercitazione ebbe termine.

Nel suo rapporto confidenziale diretto al ministro della guerra, il colonnello Bava espose le *Réfléxions générales sur tout ce que j'ai vu en Lombardie* nel corso delle grandi manovre, *réfléxions* che qui riportiamo integralmente:

I. - *Le personnel de l'armée Autrichienne est superbe, beaucoup de Bataillons de fusilliers son d'une taille à en faire des grenadiers; les soldats sont en général d'une propretée remarquable et les bataillons de chasseurs se distinguent sur tous, par une tournure toute militaire; et une élégance d'habillement et de coiffure qui tient presqu'un peu de la coquetterie. Les seuls bataillons de Croates sont encore les mêmes que l'on vit dans les guerres du siècle passé; ils n'ont rien gagné: ce qui tient à leur position géographique, aux institutions, et franchises que S. M. l'Empereur leur accorde.*

II. — *La cavalerie en détail est superbe, bien montée; mais leurs mouvements sont décousus, sans ensemble. Pris un à un je suis d'avis qu'ils feraient des miracles, manœuvrant réunie et en grandes masses, il me parait que difficilement elle pourrait aspirer à des résultats marquants.*

Toujours il m'a semblé voir dans les chefs de cette arme de l'irresolution, et presque jamais je n'ai entrevu dans les divers mouvements par elle exécutés, l'application des vrais principes.

III. - *L'artillerie est très bien attelée, elle manœuvre avec vitesse et ensemble, et quoique son vêtement soit gothique, elle n'en est pris pour cela moins bonne; on souhaiterait seulement qu'elle apprit à mieux choisir ses positions, pour ne point exposer inutilement pièces, hommes et chevaux.*

Non è fuor di luogo ricordare che Eusebio Bava (nato a Vercelli il 6 agosto 1790, morto a Torino il 30 aprile 1854) colonnello nel 1831, diventò poi generale dell'Esercito sardo e sconfisse gli Austriaci a Goito nelle memorabili giornate dell'8 aprile e del 30 maggio 1848. Il conte Giuseppe Wenzel Radetzski di Radetz (nato il 2 novembre 1766, morto il 3 gennaio 1858) fu comandante dell'Armata austriaca di occupazione del Lombardo-Veneto, dal febbraio del 1831 al febbraio del 1857. Maestro, per i suoi tempi, di arte militare, fece raggiungere in poco tempo, alle sue truppe, un grado di addestramento non comune.

II. — Una esercitazione di combattimento a Döberitz in maggio del 1914.

Il 25 maggio 1914 le truppe delle guarnigioni di Berlino e di Potsdam svolsero, al campo di Döberitz — venticinque chilometri, circa ad ovest di Berlino e dieci a nord di Potsdam — una « esercitazione di combattimento » diretta dal generale von Loewenfeld comandante il Corpo d'Armata della Guardia.

Erano contrapposti il Corpo d'Armata della Guardia (partito rosso) e il II Corpo d'Armata di riserva della Guardia (partito azzurro) entrambi, nella loro supposta formazione di guerra, non inquadrati nella grande unità superiore.

I temi per i due partiti erano questi (1).

Per il partito rosso. — *Il II Corpo d'Armata di riserva della Guardia nelle prime ore del 25 maggio 1914 ha oltrepassato il confine fra gli Stati rosso e azzurro segnato dalla linea Priort-Fahrland. Il suo compito è quello di attaccare gli azzurri che stanno affluendo nella zona Dallgow-Seeburg, per impedirne la radunata. L'avanguardia del Corpo d'Armata urta, sulla linea Wolf Berg-Alter Mühlen Berg in forze azzurre valutate, all'incirca, una Brigata e, dopo breve combattimento le obbliga — sono le ore 5,30 — a ripiegare in direzione di Dallgow, inseguendole con qualche riparto di fanteria e di cavalleria.*

Verso le ore 6 il grosso del Corpo d'Armata attesta sulla linea Wolf Berg-Hitz Berg. Il comandante del Corpo d'Armata che si trova a Wolf Berg riceve, da aeroplano, un messaggio che gli segnala l'avanzata di due forti colonne azzurre: l'una da Seeburg verso Döberitz e l'altra da Dallgow verso Hasenheiden Berg. La prima è giunta appena con la testa a Seeburg mentre la seconda stà raggiungendo Hasenheiden Berg. Quali decisioni prende il comandante del Corpo d'Armata?

Per il partito azzurro. — *Il Corpo d'Armata della Guardia stà ultimando la sua radunata, nelle prime ore del 25 maggio 1914, nella zona Dallgow-Seeburg-Seeburg Fichten, sotto la protezione*

(1) Vedi schizzo topografico a pag. 461.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

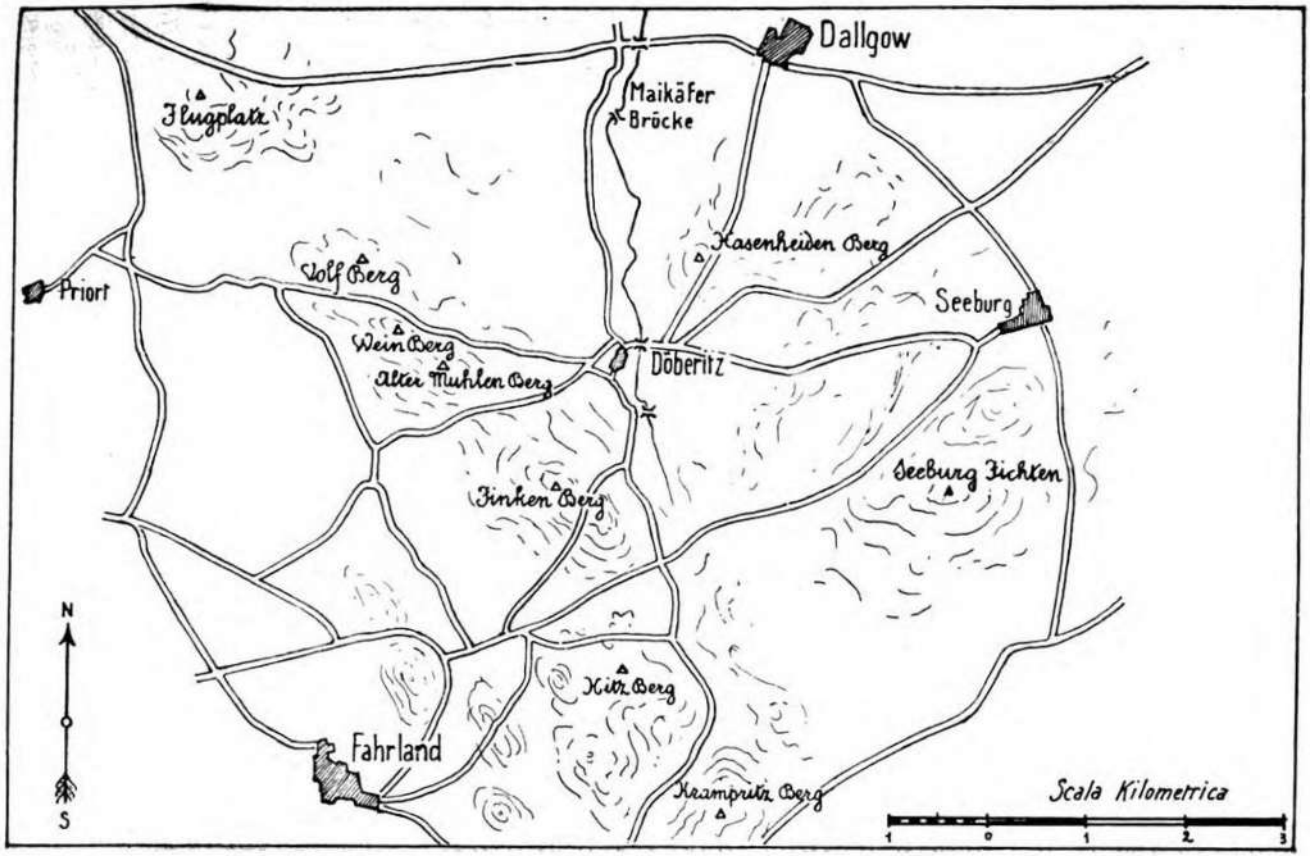
della 1ª Brigata di fanteria (rinforzata da un plotone di cavalleria e da un gruppo di artiglieria da campagna) della 1ª Divisione, spinta sulla linea Wolf Berg-Wein Berg-Alter Mühlen Berg-Finken Berg. Attaccata di sorpresa, da forze rosse preponderanti, la 1ª Brigata è obbligata a ripiegare, verso le ore 5,30-6, in direzione di Dallgow, inseguita da riparti rossi. Intanto la 2ª Brigata di fanteria (rinforzata da mezzo squadrone di cavalleria e da un gruppo di artiglieria da campagna) della stessa 1ª Divisione, già in marcia da Dallgow verso Döberitz è arrivata a Hasenheiden Berg, mentre la 2ª Divisione del Corpo d'Armata muove da Seeburg verso Döberitz. Il comandante la 2ª Brigata di fanteria è informato, dalle sue pattuglie di cavalleria, del ripiegamento della 1ª Brigata e che notevoli forze rosse hanno raggiunto la linea Wein Berg-Alter Mühlen Berg. Manca sul momento qualunque collegamento fra il comandante la 2ª Brigata e le sue autorità superiori. Quali decisioni prende il comandante la 2ª Brigata?

Tutte le unità del partito rosso erano segnate dai riparti della guarnigione di Potsdam e il partito era comandato dal generale von Friedeburg. Le unità del partito azzurro erano segnate dai riparti della guarnigione di Berlino, meno la 2ª Brigata di fanteria rinforzata che era effettivamente costituita da nove battaglioni di fanteria, mezzo squadrone di cavalleria e un gruppo di tre batterie sul piede di pace.

Il partito azzurro era comandato dallo stesso direttore della esercitazione generale von Loewenfeld. Della 2ª Brigata di fanteria, rinforzata, assunse il comando l'imperatore Guglielmo II per festeggiare la ricorrenza del giorno in cui era stato promosso al grado di generale di Brigata e assegnato al Comando della stessa 2ª Brigata del Corpo della Guardia. Tutti gli anni l'imperatore Guglielmo festeggiava con qualche cerimonia o con qualche esercitazione, la detta ricorrenza.

L'esercitazione ebbe inizio alle ore 6 quando sulla collina Hasenheiden Berg fu innalzato il gagliardetto imperiale.

Il comandante del partito rosso (generale von Friedeburg) decise di arrestare le sue unità sulla linea, già raggiunta, di Wolf Berg-Wein Berg-Alter Mühlen Berg-Finken Berg-Hitz Berg, assu-


Dallgow
Flugplatz
Maikäfer
Brücke
Hasenheiden Berg
Wolf Berg
Priort
Seeburg
Wein Berg
alter Mühlen Berg
Döberitz
Seeburg Fichten
Finken Berg
N
S
Kitz Berg
Fahrland
Kramprutz Berg
Scala Kilometrica
1
0
1
2
3

mere contegno difensivo, spingere riparti di cavalleria in esplorazione verso Maikäfer Brucke, Hasenheiden Berg e Seeburg e dislocare riparti di sicurezza alle due ali del suo schieramento verso Krampritz Berg, a sud, e verso Flugplatz a nord.

Il comandante la 2ª Brigata di fanteria del partito azzurro (l'imperatore Guglielmo II) esaminata la situazione del suo partito, le informazioni sull'avversario a sua conoscenza e non potendo mettersi in comunicazione con le proprie autorità superiori per riceverne ordini, decise senz'altro di attaccare i rossi. Scelse, come fronte d'attacco, il tratto Wein Berg-Alter Mühlen Berg come quello che a suo avviso era il punto più debole dello schieramento avversario. Dispose che sul detto tratto fosse esercitato lo sforzo principale e che un attacco concomitante fosse sferrato verso il Finken Berg.

L'esercitazione ebbe termine alle ore 10. Il direttore di essa riunì tutti gli ufficiali che vi avevano partecipato e dopo aver esposto lo svolgimento della importante esercitazione, elogiò il comandante del partito rosso e il comandante la 2ª Brigata di fanteria azzurra per le decisioni da essi prese. Rilevò, sopra tutto, lo spirito d'iniziativa del comandante la 2ª Brigata il quale non potendo mettersi in comunicazione con i suoi superiori aveva assunto la grave responsabilità di attaccare l'avversario. Prese quindi la parola l'imperatore Guglielmo il quale prospettò che avrebbe potuto attaccare l'avversario in due modi: o frontalmente, in un tratto della linea sulla quale l'avversario si era arrestato, oppure tentando di avvolgerne l'ala sinistra a nord di Wolf Berg. Dei due modi, aveva, senza esitazione, scelto il primo.

A questo proposito l'imperatore soggiunse (1): «*Contrariamente a quanto è sostenuto da molti dei miei generali, è mia opinione che in una guerra avvenire l'attacco avvolgente di un'ala dell'avversario sarà di assai difficile esecuzione e che perciò si dovrà ricorrere di preferenza all'attacco frontale, tentando di sfondare la linea avversaria* (*durchburch*). *Con la grande estensione delle fronti di battaglia che si avranno nelle guerre avvenire, ritengo assai difficile di poter giungere all'avvolgimento di un'ala perché non sarà*

(1) Queste parole dell'Imperatore furono raccolte da un ufficiale che presenziò tutta l'esercitazione.

possibile di stabilire ove le ali effettivamente siano e se anche lo si potesse riuscirà difficile farvi affluire in tempo e all'insaputa dell'avversario le forze preponderanti necessarie per eseguire l'avvolgimento. Sarà, invece, più facile stabilire quali siano i punti deboli della fronte avversaria e in quei punti si dovrà allora, attaccare: là si dovrà tentare il durchbruch e, naturalmente, con grande energia. Non mi nascondo il pericolo, s'intende, di una tale manovra e cioè che le truppe attaccanti giunte sulla posizione avversaria stanche e decimate si trovino di fronte a truppe fresche che le contrattacchino. Per parare questo pericolo bisogna che l'attacco non sia limitato ad un solo tratto della fronte avversaria, ma sia diretto simultaneamente contro diversi tratti. In questo modo le riserve dell'avversario resteranno in parte paralizzate nel loro accorrere sul punto minacciato e di decisiva importanza. Un attacco, così come io lo immagino, verrà facilitato dalla suddivisione della fronte avversaria in tante strisce di combattimento (gefechts streifen) quanti sono i Corpi d'Armata che attaccano in prima schiera, in modo che ogni Corpo d'Armata abbia ben delimitata la propria fronte. Viene, così, facilitata l'azione simultanea contro i tratti di fronte più opportuni dell'avversario. Delle riserve, poi, convenientemente dislocate, in seconda schiera, debbono coadiuvare l'azione dei Corpi d'Armata di prima schiera, come rincalzi nell'attacco e nel caso che l'avversario contrattacchi. Ho voluto esporre quanto io penso sul durchbruch perché sò che molti ufficiali, nel mio Esercito, sono tenacemente legati alla manovra avvolgente di un'ala ed è un errore il fissarsi su un prestabilito sistema d'attacco ».

Fu questa l'ultima esercitazione che svolsero le truppe dei presidi di Berlino e di Potsdam prima che scoppiasse la grande guerra mondiale.

L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE NEGLI ESERCITI EUROPEI [1]

Belgio. — Il « Service Historique » dello Stato Maggiore dell'Esercito belga, del quale servizio è a capo il colonnello di Stato Maggiore Duvivier, ha pubblicato a stampa, fino adesso, le seguenti opere, di carattere ufficiale, relative alla guerra del 1914-18:

1. *I combattimenti di Hautem Sainte Marguerite e di Grimde.* Edizione 1920.

2. *I combattimenti di Steenstraete.* Edizione 1920.

3. *L'Esercito belga e le fortezze del Belgio nel 1914,* a cura del colonnello DUVIVIER e del maggiore HERBIET. Edizione 1928.

4. *Le campagne coloniali del Belgio dal 1914 al 1918,* tomi I e II, edizioni 1927-1929.

5. *La difesa della posizione fortificata di Namur in agosto 1914.* Edizione 1930.

6. *La battaglia di Mercken.* Edizione 1932.

Tutte queste opere sono state edite dall'Istituto cartografico militare di Bruxelles.

Sono, poi, in corso di preparazione, presso il predetto « Service Historique », le seguenti altre opere:

1. *Le campagne coloniali del Belgio dal 1914 al 1918,* tomo III. Vedrà la luce alla fine di quest'anno.

2. *La battaglia dell'Yser.* Vedrà la luce probabilmene nel corso del 1933.

(1) Nel fascicolo del 5 aprile scorso di questo « Bollettino » (vedi pag. 359 e seguenti), si sono date informazioni sull'attività del servizio storico militare negli Eserciti di Francia, Germania, Austria e Ungheria.

Si deve aggiungere che il « Service Historique » pubblica, fin dal 1920, nel *Bulletin belge des sciences militaires* (rivista mensile) una succinta relazione ufficiale sulle operazioni dell'Esercito belga nella guerra del 1914-18. La relazione è arrivata fino ai preliminari dell'offensiva nelle Fiandre del 1918.

Sono poi da considerarsi come pubblicazioni di carattere ufficiale, quantunque non compilate dal « Service Historique » anche le seguenti altre opere:

1. *Il Belgio e la guerra*, a cura del tenente colonnello TASNIER e del maggiore VAN OVERSTRAETEN. Editore Bertels di Bruxelles, 1923.

2. *La battaglia di Liegi* (agosto 1914), a cura del colonnello DE SCHRYVER. Editore Vaillant Carmanne di Liegi, 1922.

3. *S. M. il Re Alberto comandante in capo di fronte all'invasione tedesca*, a cura del generale GALET capo di Stato Maggiore generale dell'Esercito belga. Editore Plon di Parigi, 1931.

Inghilterra. — La « Historical Section » del « Committee of Imperial Defence », a capo della quale è il tenente colonnello E. V. Daniel, ha finora pubblicato a stampa, cinque volumi della relazione ufficiale della guerra del 1914-18 nei riguardi delle operazioni compiute dal Corpo di spedizione in Francia. Questi cinque volumi, compilati dal brigadiere generale sir Iames E. Edmonds, comprendono la narrazione delle operazioni compiute in Francia e nel Belgio dall'agosto del 1914 alla battaglia della Somme del 1916. L'ultimo volume — il V — ha veduto la luce in gennaio di quest'anno. Ecco i titoli dei volumi:

1. 1914: *Mons, dalla Marna all'Aisne*. Edizione 1922.

2. 1914: *Le operazioni in Fiandra*. Edizione 1925.

3. *L'inverno 1914-15. Neuve Chapelle e la seconda Ypres*. Edizione 1927.

4. *L'anno 1915*. Edizione 1928.

5. 1916: *La battaglia della Somme*. Edizione 1932.

Questi volumi sono stati stampati dall'editore Macmillan di Londra (St. Martin's Street) presso il quale si trovano in vendita.

Altri volumi della stessa relazione ufficiale sono in corso di compilazione.

Inoltre la « Historical Section » ha pubblicato a stampa: due volumi sulle operazioni compiute in Palestina, dalle truppe inglesi, dal 1917 al 1918, autori il generale sir G. F. Mac Munn e il capitano C. Falls, edizione 1928-30, editore H. M. Stationery Office di Londra; due volumi sulle operazioni di Gallipoli del 1915, autore il capitano C. Falls, edizione 1929-32, editore Heinemann di Londra; quattro volumi sulle operazioni in Mesopotamia dal 1915 al 1918, autore il generale F. I. Moberly, edizione 1923-27, editore H. M. Stationery Office di Londra; un volume, infine, sulle operazioni nell'Africa occidentale (Togoland e Camerum), autore il già citato generale F. I. Moberly, edizione 1931, editore lo stesso H. M. Stationery Office di Londra. Sono in corso di compilazione due volumi sulle operazioni di Salonicco.

La stessa « Historical Section » si occupa anche di pubblicare a stampa le relazioni ufficiali delle operazioni navali e delle operazioni aeree relative alla guerra del 1914-18. Sulle operazioni navali hanno veduto la luce cinque volumi completando così la storia della guerra sul mare (edizioni 1920-31, editore Longmans Green di Londra); sulle operazioni aeree hanno veduto la luce tre volumi (edizioni 1922-31, editore The Clarendon Press di Londra) e altri cinque sono in corso di compilazione.

La « Historical Section », infine, ha pubblicato a stampa nel 1922 un diario dei principali avvenimenti politici e militari della guerra del 1914-18 sotto il titolo di *1914-1918* — (*Naval Military Air and Political*) compilato dalla Sezione stessa ed edito da H. M. Stationery Office di Londra.

Jugoslavia. — L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito jugoslavo, ufficio retto dal generale Stojan Nikolic, ha finora pubblicato a stampa ventuno volumi sulla guerra del 1914-18. Questi ventuno volumi, dal titolo *La grande guerra della Serbia per la liberazione e l'unione dei serbi, dei croati e degli sloveni* tratta delle operazioni compiute dall'agosto 1914 a tutto dicembre 1916. Sono in corso di compilazione i volumi che trattano delle operazioni degli anni 1917-18. Inoltre l'Ufficio Storico jugoslavo ha in progetto di pubblicare a stampa, quando gli sarà possibile, la storia della guerra serbo-turca del 1876-78; la storia

della guerra serbo-bulgara del 1885-86 e la storia della guerra balcanica del 1912-13.

Bulgaria. — Il Servizio Storico Militare dello Stato Maggiore dell'Esercito bulgaro, del quale Servizio è a capo il generale Ivan Filippov, non ha finora pubblicato a stampa alcuna opera, di carattere ufficiale, sulla guerra del 1914-18. Il detto Servizio è però in procinto di dare alle stampe le seguenti opere che vedranno la luce, probabilmente, entro l'anno 1933:

1. *Cenni preliminari politico-militari sulla partecipazione della Bulgaria alla guerra mondiale.* (Un volume).

2. *Le operazioni contro la Serbia fino ai fiumi Morava e Vardar* (autunno 1915). (Un volume).

3. *Le operazioni del 1916 contro la Romania — Attacco e capitolazione di Tutrakan.* (Un volume).

Il Servizio Storico Militare bulgaro, poi, ha pubblicato a stampa le opere qui di seguito indicate relative alle guerre serbo-bulgara del 1885 e bulgaro-turca del 1912-13:

1. *Storia della guerra serbo-bulgara del 1885.* (851 pagine di testo con 32 carte geo-topografiche). Edizione 1925.

2. *La guerra fra la Bulgaria e la Turchia del 1912-13*:

1° volume: *Le operazioni di Losengrad.* (696 pagine di testo con 20 carte geo-topografiche). Edizione 1928.

2° volume: *Le operazioni contro la fortezza di Adrianopoli.* (1192 pagine di testo con 34 carte geo-topografiche). Edizione 1930.

3° volume: Il *combattimento di Ciatalgia.* (512 pagine di testo con alcune carte geo-topografiche). Edizione 1930.

4° volume: *I combattimenti di Lule Burgas e Bunar Hissar.* (674 pagine di testo con 17 carte geo-topografiche). Edizione 1931.

Sono, inoltre, in corso di compilazione — sempre nei riguardi della guerra bulgaro-turca del 1912-13 — le altre seguenti opere:

1. *La preparazione della guerra del 1912-13.* (Un volume).

2. *Le operazioni nella zona di Tracia dopo l'armistizio del 22 gennaio 1913.* (Un volume).

Il Servizio Storico Militare bulgaro, infine, pubblica a stampa, mensilmente, degli studi — riuniti sotto il nome di « Biblioteca Militare » — che trattano argomenti varii di storia, strategia, tattica ecc. Questi studi — ciascuno in fascicoli da 100 a 150 pagine, del prezzo di 2 o 3 lire italiane — sono compilati da ufficiali in attività di servizio o in congedo, con l'approvazione del Ministero della Guerra bulgaro. Ecco l'elenco dei principali studi storici che hanno finora veduto la luce:

1. Generale KRISTOFF, *Il concorso dell'Esercito bulgaro alla guerra mondiale del 1914-18.* Sguardo storico.

2. Colonnello IOJKAFF, *Perché non abbiamo vinto nella guerra mondiale del 1914-18.*

3. NEDELKOFF, *La 1ª Divisione di fanteria alla frontiera macedone nella seconda metà di settembre 1918.*

4. Colonnello GHEORGHIEFF, *Il combattimento di Monte Dub in Macedonia dal 14 al 25 settembre 1918*

Tutte le opere del Servizio Storico Militare bulgaro, alle quali si è qui accennato, sono in vendita presso i principali librai di Sofia.

Romania. — L'Ufficio Storico del Grande Stato Maggiore dell'Esercito romeno, ufficio del quale è a capo il generale Costandache, attende alla compilazione della relazione ufficiale della guerra del 1914-18 e ne darà alle stampe, prossimamente, il primo volume. Questo volume esporrà la preparazione politica e militare della guerra, i piani di operazione, le operazioni di mobilitazione e le operazioni compiute in Transilvania e in Dobrugia dall'agosto al settembre del 1916. È da prevedere che il volume vedrà la luce verso la fine di quest'anno e che il secondo volume — il quale esporrà le operazioni compiute dal 1916 fino all'armistizio — sarà pubblicato nel corso del 1933.

In seguito l'Ufficio Storico romeno ha intenzione di pubblicare a stampa la storia delle guerre sostenute nel 1877 e nel 1913 nella penisola balcanica.

U. R. S. S. — Presso la 1ª Direzione dello Stato Maggiore della R. K. K. A. (Armata Rossa degli Operai e dei Contadini) è costituito un « Reparto Storico Militare » retto dal capo reparto

Anulov con grado di generale. Il detto « Reparto Storico Militare » ha in corso di compilazione, attualmente, un volume relativo alla guerra mondiale del 1914-18, che sarà pronto per la stampa entro l'anno in corso. Questo volume comprenderà la narrazione delle operazioni compiute nel 1915 nella Prussia Orientale, in Galizia, a Varsavia-Ivangorod e a Lodz. A questo primo volume faranno seguito degli altri che vedranno la luce probabilmente nel 1933.

Germania. — Com'è stato annunziato nel fascicolo di questo Bollettino del 5 aprile scorso (1), la « Historiche Abteilung » del « Reichsarchiv » ha licenziato al pubblico, sul finire di aprile, l'ottavo volume della relazione ufficiale della guerra del 1914-18, dal titolo *Der Veltkrieg 1914-1918*, edito dalla Casa Mittler di Berlino. Quest'ottavo volume si compone di 680 pagine di testo, con 32 carte geo-topografiche, divisa in sei capitoli:

I. *La situazione delle Potenze Centrali in maggio 1915.*

II. *L'avanzata e le prime battaglie sulla fronte italiana.*

III. *La fronte occidentale della metà di aprile al principio di agosto del 1915.*

IV. *Le operazioni contro la Russia nell'estate e nell'autunno del 1915.*

V. *Le operazioni dell'estate 1915.*

VI. *Sguardo retrospettivo alla condotta del generale Von Falkenhayn nelle operazioni contro la Russia.*

Anche questo nuovo volume della relazione ufficiale tedesca sarà tradotto in lingua italiana, a cura del generale Ambrogio Bollati, e sarà dato alle stampe sul finire dell'anno in corso.

Intanto è stato pubblicato a stampa a Berlino, con i tipi della Casa Mittler, un opuscolo di 63 pagine dal titolo *Die Marne Deutschlands Schicksal?* (La Marna destino tedesco?). Ne è autore il generale in congedo von Marx, il quale gode fama di apprezzato cultore di studi storici e fu ispettore d'artiglieria fino a poco tempo fa. Il generale von Marx — già autore di un'opera dal ti-

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 2, 5 aprile 1932, pag. 362.

tolo *La guerra mondiale nella concezione storica naturale scientifica* — vuol combattere, nel suo opuscolo, la tendenza generale di drammatizzare gli avvenimenti storici, attribuendone l'origine a persone o a cause piccine. In modo particolare l'interessante studio del generale von Marx, vuol essere un'aperta critica alla relazione ufficiale della guerra del 1914-18 compilata e pubblicata dalla « Historiche Abteilung » del « Reichsarchiv ». Nell'ora detta relazione ufficiale — scrive il von Marx — la colpa dell'insuccesso delle operazioni del 1914 è attribuita alla condotta del generale von Moltke. Un tale giudizio — soggiunge — è ingiusto e nella coscienza delle nuove generazioni falsa il concetto che esse debbono formarsi sulle personalità alle quali incombeva la responsabilità della condotta della guerra nel 1914.

Dopo aver esaminata l'accusa, mossa al generale von Moltke, di non aver maggiormente rafforzato l'ala destra dell'Esercito tedesco, per la buona riuscita del piano Schlieffen, il von Marx ritiene che non era possibile né allungare la detta ala con nuove unità, né rinforzarla con scaglioni arretrati. Il rafforzamento dell'ala sinistra — secondo il von Marx — era, invece, necessario per immobilizzare l'offensiva francese. Considerata la situazione alla Marna, al momento dell'ordine di ritirata, il von Marx ritiene che il famoso intervento del tenente colonnello von Hentsch salvò l'Esercito tedesco da un più duro colpo che avrebbe potuto ricevere dall'avversario.

Il generale von Marx, in conclusione, afferma che in contrasto a quanto è detto o è lasciato capire nella relazione ufficiale dei « Reichsarchiv » bisogna avere il coraggio di affermare, oggi, che nel 1914 il piano Schlieffen non aveva probabilità di condurre alla vittoria immediata: anche vincendo alla Marna, la Germania non avrebbe vinto la guerra.

Abbiamo voluto accennare a questa critica mossa alla relazione ufficiale tedesca, senza, per ora, pronunciarci in merito, soltanto per richiamare l'attenzione dei nostri lettori, ai quali fosse per avventura sfuggito, l'interessante opuscolo del generale von Marx.

GLI STUDI STORICI MILITARI IN ITALIA

1. Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina.

Nel trimestre aprile-giugno di quest'anno l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina ha licenziato al pubblico due opere di notevole interesse storico.

La prima consiste nella ristampa in nuova edizione del volume *Due incontri fra cugini* (Die zwei weissen voelker) del capitano di fregata Giorgio von Hase, tradotto in nostra lingua dal capitano di vascello Wladimiro Pini (1).

In questo volume il von Hase ci dà notizie, nella I parte, della visita che una squadra inglese di navi da battaglia, fece a Kiel, nel 1914, in occasione delle regate che si svolsero in quel porto, proprio nel periodo in cui avvenne l'eccidio di Serajevo che fu la scintilla che fece divampare, poco dopo, il conflitto mondiale. Nella II parte, suddivisa in undici capitoli, il von Hase descrive la battaglia navale dello Skagerrak, del 31 maggio 1916, in tutte le sue emozionanti fasi. La descrizione esercita sul lettore un fascino speciale, dovuto al fatto che l'autore partecipò a quella famosa battaglia come direttore di tiro della « Derfflinger », una delle navi più provate nella battaglia stessa. In appendice al volume sono poi riportate una memoria dettata da lord Churchill sulla battaglia dello Skagerrak, già pubblicata nel « London Magazine » di ottobre del 1916 e un canto di Conrad Müller in onore del « Derfflinger » estratto dai poemi composti sulla battaglia.

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 10; per i militari di tutte le armi il prezzo è ridotto a L. 7. Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia bancario o postale intestato impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina - Roma.

Il volume di 165 pagine con 23 illustrazioni e 2 schizzi è di attraente lettura per ogni categoria di studiosi della guerra mondiale del 1914-18, giacché la battaglia dello Skagerrak costituisce l'avvenimento marittimo di più alta risonanza di quella guerra.

La seconda opera, di notevole interesse, licenziata al pubblico dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina, è costituita dal volume *Il sommergibile* dell'ammiraglio Bauer, tradotto in lingua italiana dal capitano di vascello Wladimiro Pini e dal capitano di fregata Parona (1). L'interesse di questo volume, si rende subito manifesto dalla sola elencazione dei sottotitoli: l'importanza del sommergibile quale elemento costitutivo di una flotta — la sua posizione nel Diritto Internazionale — il suo impiego bellico — il suo avvenire.

Il Bauer, dopo aver accennato all'influenza esercitata dal sommergibile sul concetto del dominio del mare, accenna al contributo che questo tipo di unità può dare ai compiti delle flotte. Descrive, poi, le caratteristiche dei diversi tipi di sommergibili, quelle dei mezzi di difesa e quelle delle costruzioni di tale naviglio nel periodo prebellico. Si dilunga, in fine, ad esaminare i compiti particolari del sommergibile nel contrasto fra le flotte e nella difesa costiera, e tratta dell'impiego del sommergibile nella guerra al traffico basandosi sull'esperienza del conflitto mondiale.

Si deve riconoscere che quest'ultimo argomento è il più caro al Bauer, forse perché esso ebbe a costituire accurato oggetto di studio, da parte del Bauer stesso, nei primi periodi del conflitto mondiale, quando sull'impiego del sommergibile si fondavano le maggiori speranze della Marina germanica. Ma a parte l'esame di ciò che fecero o di ciò che avrebbero dovuto fare i sommergibili tedeschi durante la guerra mondiale, il Bauer cerca di stabilire quale dovrebbe essere l'impiego avvenire dell'arma sottomarina per non urtare con le norme del Diritto Internazionale, con gli accordi o con i patti in vigore, e tanto meno con i riguardi do-

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di L. 10; per i militari di tutte le armi il prezzo è ridotto a L. 7. Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia bancario o postale intestato impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina - Roma.

vuti ai sentimenti umanitari. Si estende perciò ad esaminare l'attività del sommergibile nelle operazioni di blocco e nell'attacco ai convogli, per dedurne l'influenza di tale attività sulla condotta generale della guerra.

Nell'ultimo capitolo il Bauer si sofferma sull'avvenire del sottomarino, sullo sviluppo delle sue caratteristiche, sugli incrociatori sommergibili e sulle idee circa le navi da battaglia sommergibili. Come conclusione getta un rapido sguardo sullo sviluppo delle flotte subacquee nel dopoguerra e sul trattato di Londra del 1930.

In conclusione, anche per questo volume del Bauer si può ripetere quanto già fu detto per il volume del von Hase: essere, cioè, di attraente lettura per ogni categoria di studiosi e in modo particolare per coloro che vogliono completare la loro cultura sui grandi problemi navali dell'età nostra.

2. Ufficio « Albo d'Oro » del Ministero della Guerra.

L'Ufficio Albo d'Oro fu creato per effetto del Regio decreto del 22 novembre 1925 che affidava al Ministero della Guerra (Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa) l'incarico di curare la pubblicazione di un Albo che ricordi, in segno d'onore, i militari dell'Esercito, della Marina e della Guardia di Finanza morti o dispersi nella guerra del 1915-18.

Così, l'Ufficio ha dato vita all'opera dal titolo *Albo d'Oro*, destinata, innanzi tutto, allo scopo di eternare i nomi dei nostri gloriosi Caduti e, in secondo luogo, a quello di valutare e documentare il tributo di vite umane, immolate nello sforzo di guerra compiuto dall'Italia.

Nell'Albo d'Oro sono compresi: i morti in combattimento; i dispersi per cause di guerra; i deceduti in prigionia; i morti in seguito a malattia riconosciuta dipendente da causa di servizio di guerra; i deceduti per cause di servizio di guerra (infortuni, affondamenti di navi, ecc.); i deceduti in località di oltre mare morti o dispersi per causa della guerra, dal 1915 al 1918; il personale civile deceduto per cause di servizio di guerra; in fine, i cittadini, arruolati negli Eserciti alleati ed in quello associato, che

decedettero per fatto di guerra dal 1915 al 1918, nonché coloro che fecero parte del Corpo Volontario Italiano delle Argonne anche prima del maggio 1915.

Ne sono esclusi, naturalmente, gli indegni e cioè i disertori, i condannati per reati infamanti, ecc.

Il lavoro minuzioso inteso ad accertare per ogni caduto le precise generalità, la data ed il luogo di nascita e di morte, la causa della morte, il grado, il reparto cui apparteneva, e via dicendo, oltre ad alcune notizie di carattere statistico (stato civile, prole, professione ecc.) richiede una laboriosa istruttoria, che non sempre si presenta facile e spedita. Se si considera che esistono più di 650.000 « pratiche » relative a Caduti di guerra si avrà una idea della mole di lavoro necessaria per la selezione e l'accertamento dei dati occorrenti.

Lunghe e laboriose sono state, anche, le indagini compiute nei paesi ex nemici per accertare la sorte toccata ai nostri prigionieri non ritornati in Italia dopo la pace. A queste indagini, compiute tra svariate difficoltà, hanno atteso principalmente i nostri addetti militari presso le rappresentanze diplomatiche e speciali commissioni che per incarico del Governo percorsero nell'immediato dopo guerra i territori degli Stati esteri dove erano esistiti dei campi di concentramento di prigionieri e dove si poteva presumere che vi fossero ancora nostri ex prigionieri.

L'Albo d'Oro viene pubblicato per Regioni d'Italia (uno o più volumi per ciascuna Regione) in una edizione (opera del Poligrafico dello Stato) veramente bella per carta, fregi e nitidezza di caratteri. In ciascun volume i Caduti sono elencati per ordine alfabetico, tranne i Caduti decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare che hanno una pagina intera per ciascuno, in cui viene riportata anche la motivazione della decorazione.

Ciascun volume, poi, è corredato da alcuni specchi statistici che offrono dei dati molto interessanti. In essi i Caduti sono divisi per provincia, per arma, corpo o servizio, per gradi, cause della morte, per numero di decorazioni al valore conseguite, ecc.

Finora sono stati pubblicati i seguenti volumi:

I.	— Lazio e Sabina	Caduti (1)	N.	17.998
II.	— Abruzzi e Molise	»	»	22.188
III.	— Basilicata	»	»	7.352
IV.	— Calabria	»	»	20.046
V.	— Campania (prov. di Napoli e Salerno)	»	»	21.353
VI.	— Campania (prov. di Avellino, Benevento e Caserta)	»	»	21.159
VII.	— Emilia (prov. di Modena, Parma, Piacenza e Reggio Emilia) . . .	»	»	26.146
VIII.	— Emilia (prov. di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna)	»	»	23.543
IX.	— Liguria	»	»	12.696
X.	— Lombardia (prov. di Milano) . . .	»	»	24.301
XI.	— Lombardia (prov. di Bergamo, Brescia, Mantova e Sondrio) . . .	»	»	27.922

Il volume XII (Lombardia, provincie di Como e Pavia) è in corso di stampa e il volume XIII (Marche) è pronto per la stampa. Sono in via di compilazione i volumi XIV, XV e XVI che riguardano il Piemonte e saranno a suo tempo compilati i volumi che riguardano le Puglie, la Sardegna, la Sicilia, la Toscana, l'Umbria e le Venezie. In quest'ultimo saranno compresi, in elenchi a parte, i volontari irredenti che caddero combattendo nelle file del nostro Esercito. Con i nomi di questi prodi soldati volontari si chiuderà degnamente l'Albo d'Oro che come si è detto vuole essere sopratutto un documento della gloria e del sacrificio degli italiani nella grande guerra.

3. Opere diverse.

Il colonnello Cesare Ambrogetti ha pubblicato un libro dal titolo *Capitani e battaglie* (edizione Vittoria - Milano - L. 50) del quale hanno parlato la « Rivista Militare Italiana » nel fascicolo di maggio 1932 e « Le Forze Armate » del 25 marzo 1932. Di questo libro è particolarmente interessante la parte IX dedicata alla guerra mondiale. In essa sono descritte, con molti particolari, le battaglie di Gorizia, della Piave e di Vittorio Veneto.

(1) Queste cifre potranno subire qualche variante in seguito a nuovi accertamenti e a nuovi computi che l'Ufficio sta compiendo.

La Casa Editrice Agnelli ha dato in luce *Cinque capi nella tormenta e dopo* di Alberto Lumbroso. Il libro (prezzo L. 25) contiene studi storici bibliografici su S. A. R. il compianto Duca d'Aosta, sui Marescialli d'Italia Cadorna, Diaz e Giardino e sul Grande Ammiraglio Thaon di Revel, i cinque capi che l'Autore ha « visti da vicino ».

S. E. il generale Pietro Marini ha riunito in un volume un suo dettagliato studio su *La spedizione francese per la conquista della Sardegna nel 1793*, già pubblicato nella rivista « Archivio Storico Sardo » (Tipografia Ledda di Cagliari, senza prezzo). Lo studio — del quale ne ha parlato « Le Forze Armate » — sfata la leggenda che i sardi avrebbero volontieri accolta la dominazione repubblicana se le vicende della spedizione fossero state fortunate per i francesi.

Il maggiore Amedeo Tosti, autore di molte opere sulla guerra del 1915-18, ha pubblicato una *Cronologia della guerra mondiale* (Tipografia Regionale di Roma - L. 25) nella quale gli avvenimenti politici e militari degli anni dal 1914 al 1918 sono prospettati in quadri cronologici e sincronici.

La Casa Editrice Schioppo di Torino ha ristampato il *Sommario di Storia Militare* (prezzo L. 135) del generale Carlo Corsi, facendolo precedere da cenni biografici sull'Autore. Quest'opera del Corsi — che fu un vero maestro di storia militare — non ha perduto nulla della sua freschezza ed è ancora oggi uno dei migliori testi di storia militare.

SFOGLIANDO I GIORNALI

1. Il drammatico diario di guerra di un affondatore.

(« Roma », 2 aprile 1932).

La guerra ha le sue ferree e terribili leggi ma l'uomo, nell'applicarle, può mettervi quel tanto di civiltà che non contrasti col dovere.

Lo scopo di un duello mortale intrapreso fra due o più popoli, o per una supremazia politico-commerciale, o per la difesa e rivendicazione di diritti etnici, o per la tutela di minoranze minacciate, non si raggiunge che imponendo all'avversario la propria volontà, ma questa, a sua volta, non può imporsi che paralizzandogli tutti i centri vitali. La Germania, conscia della forza di un tale principio dominante gli eventi guerreschi, iniziò, durante l'ultima conflagrazione europea, quella preoccupante caccia, a mezzo di sommergibili, alle navi degli Alleati ed a quelle dei neutri, portanti materiale bellico per i nemici, da provocare grida di raccapriccio e di sdegno.

Il dopo guerra, scrive Felice Scandone, « ha fatto giustizia di molte inesattezze e di molte leggende. Così si è visto che non tutti i sottomarini tedeschi bombardavano o affondavano navi di passeggeri, e ve ne furono di quelli che svolsero diversamente la loro attività ».

L'A., prendendo in esame il diario del comandante tedesco Spiess, riconosce che questi seppe compiere il proprio dovere senza venir meno a certe leggi ed a certi sentimenti di cavalleria.

Il comandante tedesco sente, nel profondo dell'anima, uno strazio, assistendo, dopo aver compiuto il proprio dovere, alla lotta disperata degli equipaggi delle navi silurate per non essere inghiottiti dalle onde.

Parlando del siluramento dell'incrociatore inglese Cressy, scrive: « Il dramma precipita. Il gigante dalle quattro ciminiere s'inclina lentamente, ma irresistibilmente. E noi vediamo dei grappoli umani salire, come schiere nereggianti di formiche, sul fianco, poi sulla chiglia immensa e piatta della nave, prima di sparire sotto i flutti. Triste spettacolo per un marinaio! ».

2. Ago e filo pel San Gabriele.

(« La Tribuna », 3 aprile 1932).

È la sintesi di un episodio della nostra ultima grande guerra rievocato da Valerio Pignatelli; è la passione vissuta dal 1° reparto Fiamme Nere per l'attacco del San Gabriele; è la valorizzazione degli eroismi di un giovane ardimentoso, il tenente Farina, che si cucì, con l'ago e col filo, fattisi prestare dai suoi arditi, la bandiera tricolore che poi pianterà, il 4 settembre, sulle posizioni conquistate del monte « muto ed enigmatico come il destino », è, infine, l'esaltazione del battesimo di fuoco dei primi arditi costituitisi in Italia. Questi non erano che mille e i capi che li avevano concepiti li avevano curati in ogni particolare nell'attesa di gettarli in piena fornace per un'opera gigantesca. Il giorno era giunto. Siamo al 4 settembre 1917, quello designato dal Comando Supremo per l'attacco del San Gabriele. Alle 6 del mattino, dopo un bombardamento di inaudita intensità, i reparti della II Divisione e, primo fra tutti, quello Fiamme Nere si avventano su per le pendici sconvolte del monte. Gli arditi sono sulla prima trincea austriaca quasi nel tempo stesso in cui i loro petardi vi esplodono. È la prima tappa, ma il colonnello Bassi, comandante del reparto ha detto ben chiaro: « l'obiettivo dell'attacco non è già la cresta del monte, andare più lontano bisogna, occorre scendere fino ai fianchi e riverso del San Gabriele ». Gli arditi lo ricordano e si dirigono verso la cima, dov'è il terribile fortino orgoglio del comando austriaco. Il tenente Farina prende il comando della 3ª compagnia per la perdita del capitano. Senza fermarsi un secondo, narra il Pignatelli, « senza contare i suoi morti, l'ufficiale ventenne riafferra i suoi uomini e li trascina all'assalto mentre il nemico crede averne rotto, come sempre, lo sforzo forsennato. Gli arditi cadono come mosche, ma il fortino è spazzato via, come una semplice barriera al passaggio di una valanga. La 3ª compagnia non ha più che cento uomini... Farina vi arriva per primo. Un malizioso sorriso torce la sua giovine bocca annerita dagli scoppi troppo vicini. Incurante dei proiettili s'arresta sulla cresta più alta ed estrae, dal di sotto del suo maglione, una bandiera tricolore che si piega al vento e batte in mille pieghe come un tamburo ». Il suo grido di « Viva l'Italia » è ripetuto da mille bocche mentre ancora aspra è la battaglia. Più tardi quando gli austriaci sferrano il contrattacco il violatore del San Gabriele cade ferito.

3. L'ultima battaglia.

(« Gazzetta del Popolo », 9 aprile 1932).

Le impressioni che gli uomini ricevono dai molteplici aspetti di una guerra variano da individuo a individuo, a seconda della sensibilità psichica di ciascuno, degli studi fatti e delle tendenze spirituali.

Mario Sobrero l'ha vista da giornalista psicologo. A lui, più che i combattimenti, nel senso tecnico della parola, preme analizzare gli effetti morali e materiali della guerra, i contrasti che, nelle circostanze di tempo e di luogo, si appalesano tra l'umanità e l'inesorabile legge che governa sì terribile fenomeno. Egli, nel seguire le varie fasi della battaglia di Vittorio Veneto che costrinse gli imperi centrali alla resa è combattuto da due opposti sentimenti, il desiderio di veder ricacciato il nemico dal suolo della patria invaso e la trepidazione sul risultato più o meno completo della battaglia. Quest'ansia gli stringe il cuore fino al momento in cui il tricolore non viene issato sopra i semi distrutti campanili d'oltre Piave ed i reparti « di quello che fu uno degli eserciti più potenti del mondo non risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ». La trepidazione dev'essere stata certamente angosciosa, principalmente per l'ostacolo continuo di una pioggia pesante che accrescendo la portata della Piave e la velocità della sua corrente, ostacolava la volontà dei capi e il desiderio dei soldati di battersi corpo a corpo con gli austriaci.

Ma superato, infine, la Piave, tutto viene travolto e le nostre truppe non danno tregua al nemico. La resistenza valorosa delle retroguardie austriache, che si battono non più per un impero che è in sfacelo, ma « per l'onore », non trattiene la loro marcia vittoriosa, né la foga dei loro attacchi.

La gioia, però, si muta tosto in tristezza non appena l'A. si mette in giro per le contrade riconquistate giacché la desolazione dei luoghi è opprimente e l'aspetto squallido delle popolazioni strugge l'anima. L'immensa gioia non può cancellare le piaghe ed i segni del dolore patito. A Vittorio Veneto « la popolazione è tutta in piazza, uomini, donne, bambini, intorno alla fontana; non sànno che fare, che dire, se ne stanno radunati immobili e silenziosi, non han voglia di separarsi, di tornare a casa. Appena ricomparisce una uniforme italiana tutti si voltano da quella parte, circondano il sopraggiunto, sia ufficiale o soldato. Molti ricominciano sempre a piangere; nei gesti, sui volti di tutti è una stessa espressione strana, come di malati che con la febbre alta siano scappati dal letto. Così si mostrerebbero dei condannati innocenti rimasti molto tempo in una prigione orribile ed all'improvviso rimessi in libertà ». Tutto, per questa nostra gente liberata e ricongiunta alla patria, sembra un sogno, mentre la battaglia ancora infuria e le truppe avanzano per la vittoria finale.

4. Automobilismo di guerra.

(« L'Auto Italiana », 10 aprile 1932).

In questo articolo, Almar rievoca le benemerenze degli automobilisti nella guerra del 1915-18, esaltandone l'abnegazione nel disimpegnare i loro molteplici compiti quale valido ausilio alle truppe operanti.

Gli automobilisti hanno avuto anch'essi i loro martiri e parecchi di loro hanno versato sangue generoso pur non potendo partecipare alla ebbrezza dell'assalto. Essi seppero fondere l'opera loro, nei momenti critici della lotta, con quella dei combattenti, tutto sacrificando, affinché nulla mancasse a coloro che difendevano l'onore e la libertà della patria.

Anche i fanti delle trincee, scrive Almar, che da principio guardavano con un senso quasi di sprezzo questi compagni benvestiti, che giungevano, comodamente seduti al volante, da quelle favolose retrovie ove ancor si poteva mangiare a una tavola e dormire in un letto, cominciarono più tardi, a poco a poco, a guardarli con altro occhio, a considerarli con altra coscienza, ad attenderli con altro cuore, a invocarli con altre parole. Erano essi, gli automobilisti, a portar fin lassù, ai limiti della vita e della morte, tutto il materiale necessario per vivere e per combattere; erano essi ad alimentare, con ciò che portavano nelle notti illuni, ogni resistenza, a sostenere ogni spirito, a fortificare ogni fede ed ogni speranza, a dare, con le trattrici, la sicurezza di essere sostenuti col ferro, a dare, con le ambulanze, la fede di esser raccolti nel sangue. Le favole bimillenarie dello stomaco e delle membra, del perno e dei raggi, della base e del culmine, ripetevano i loro assiomi: ciascuno al proprio posto e ciascuno alla propria funzione per l'unanime sforzo di tutti verso l'unico fine.

5. Cesare Battisti.

(« Il Popolo di Lombardia », 11 aprile 1932).

Fissare le pupille, con serenità di coscienza, nelle occhiaie cave della morte è delle anime grandi che considerano la vita non fine a sé stessa, bensì un mezzo per raggiungere quell'ideale di bene voluto da Dio; ed è, invero, di anime eroiche affrontarla scientemente per il trionfo di una idea o il conseguimento di un obiettivo che interessi non l'egoistico « io » ma l'umanità tutta o una parte di essa. Cesare Battisti appartiene a questa seconda categoria.

Egli, fin dalla prima giovinezza, fu assillato dal pensiero della libertà della propria terra dal dominio degli Absburgo e dal profondo desiderio di riunirla all'Italia. Passione così ardente esigeva una formazione spirituale alta e sublime e il figlio del Trentino educò le facoltà della sua anima in proporzione dello sforzo fisico e morale che doveva compiere. Le forche che si proiettavano lungo la strada prescelta, non fecero vacillare il suo cuore, le guardava e riconosciuto, dalla sagoma penzolante, un martire della stessa idea, lo baciava spiritualmente, per continuare, sempre più deciso, l'aspro calvario. Egli che conosceva le carceri imperiali e le nerbate dei gendarmi, fin da quando era studente a Gratz, tornato da Firenze ove si era recato « per dare alla sua italianità

un crisma perfetto » iniziò la lotta santa e tremenda contro il potente impero di Francesco Giuseppe.

Lotta titanica che non lo spaventava: i centotrentacinque provvedimenti penali e le cinquanta condanne subìte, non hanno prostrato il suo ardore, Egli è deciso a sostenere fino all'estremo « l'urto di tutte le tempeste ».

Angelo Uglietti ce lo rievoca ne « Il Popolo di Lombardia », nella esplicazione della nobile missione quale giornalista, deputato al Parlamento di Vienna per la città di Trento, membro della Dieta provinciale di Innsbruck, apostolo della guerra contro i tiranni della sua terra, volontario combattente, ed infine quale martire.

Fatto prigioniero a Monte Corno, nella notte tra il 3 e il 4 luglio 1916, all'uditore che l'interrogava egli rispose in italiano: « Io sostengo di essere cittadino italiano, essendo stato nominato ufficiale nell'esercito italiano. Debbo, tuttavia, ammettere di non essere stato cassato dal nesso statale austriaco. Dichiaro, inoltre, di avere, prima e dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, fatto una intensissima propaganda, in ogni modo, con la parola, con gli scritti, per mezzo della stampa per la causa italiana e per la annessione all'Italia delle regioni italiane dell'Austria; di essere entrato volontariamente nell'esercito italiano; di avere, dopo la nomina a sottotenente ed a tenente, combattuto contro l'Austria; di essere stato fatto prigioniero di guerra mentre impugnavo le armi. Dichiaro, in particolare, di avere scritto tutti gli articoli ed opuscoli che mi sono attribuiti negli atti di questo tribunale, di averne promossa la stampa, nonché di aver tenuto tutti i discorsi sovversivi in essi menzionati. Sostengo espressamente di avere sempre agito secondo i miei ideali politici, che avevano per mèta l'indipendenza delle provincie italiane dell'Austria e la loro unione al Regno d'Italia ». Così rispondendo Cesare Battisti proclamò a fronte alta tutto il suo odio per gli antichi e nuovi carnefici, non temendo la morte. Il 12 luglio, condotto al supplizio, camminò in mezzo ai soldati nemici con la fiera testa eretta, gli occhi guardavano lontano, il suo passo era franco. Arrivato dinanzi alla forca non vacillò e quando il laccio gli strinse il collo, emise il grido, più forte del cupo rullo dei tamburi « Viva Trento Italiana, Viva l'Italia ».

Da quel giorno Cesare Battisti è fra i numi tutelari della patria.

6. Episodi di prigionia di guerra al concentramento di Mauthausem.

(« La Provincia di Bolzano », 12 aprile 1932).

Il dolore si sente maggiormente quando viene a mancare l'oggetto della nostra felicità, quel « quid » che, pur variando da uomo a uomo, è, per la psiche di ciascuno, forza per operare ed elemento essenziale

per resistere al travaglio quotidiano. Esso, poi, raggiunge, quasi il parossismo, quando l'uomo, strappato dalla propria terra, viene costretto a vivere in altra sconosciuta e nemica, lungi da tutto il proprio mondo materiale e spirituale e da tutti gli effetti più cari, in una regione ove l'esistenza è prigioniera, nulla la volontà, incerto il domani. Quanta gioventù, nell'ultima guerra, ha assaporato sì terribile spasimo giorno per giorno, ora per ora? Tutta quella che le vicende delle battaglie fecero cadere in prigionia ed è proprio durante tale tempesta spirituale che i dolori, tanto fisici che morali, si moltiplicano — scrive Lotti-Pace in « La Provincia di Bolzano » — « non solo a seconda delle varie cause interne ed esterne che li producono, o dei vari beni di cui si privano, ma ancora a secondo della maggiore o minore squisitezza della sensibilità e del sentimento di coloro che ne sono colpiti ».

Alcuni presi dalla tristezza e dallo sconforto ripetono col Carducci:

..... un velo nero
Copre la terra che lontan fioriva.
Strillano augei palustri in sulla riva
Ed io poco più amo e nulla spero.

Altri, sorretti dalla fede, sperano nel domani ed uniformano la loro vita alle circostanze del momento, nel loro intimo sentono che non è lontano il giorno in cui riacquisteranno la libertà.

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando,.....

Ed è proprio il delirio per il riacquisto di tale privilegio che Lotti-Pace rievoca. Egli ci fa vivere, la sera del 5 novembre 1918, a Mathausem scrivendo: « A un tratto un rumore indistinto, come di valanga scrosciante sopra un pendìo, salì dal centro del campo diffondendo un rombo nell'aria. Non era il frastuono abituale, né il clamore di mille voci in armonia di trilli animati, ma l'ansia naturale di una moltitudine tumultuante che irrompe, rovescia, travolge con frenetiche grida... A un tratto una fanfara intonò concenti guerrieri e pareva che le sue trombe riversassero al vento torrenti di entusiasmo. Mille petti gridarono: Vittoria! Giustizia! Salvezza!... Il baccano dilagava come torrente in pieno: frotte di prigionieri passavano in corsa... Rotti gli sbarramenti una densa colonna di uomini straripò dai varchi con impeto irresistibile avviandosi verso il limite sacro: ciascuno con un fardello sulle spalle e la frenesia di giungere il primo sul suolo italiano ».

La patria li attendeva per farli partecipi della propria esultanza.

7. Gli alpini nei giudizi dei nostri nemici. — Alberto Picco che conquistò la vetta del Monte Nero. — Giuseppe Caimi difensore di Cima Valderoa.

(«Il Mattino», 15 aprile 1932).
(«Il Mattino», 15 aprile 1932).
(«La Voce di Mantova», 12 aprile 1932).

L'eroe ideale, nel significato etico, è l'uomo che si eleva al di sopra della massa per nobiltà di pensiero, di azione e di cuore, racchiudendo, così, nel proprio essere, tutte le perfezioni della natura nei tre aspetti fondamentali. Umanamente considerato, invece, la concezione non è unica, essa varia, nel tempo e nello spazio, a seconda l'evoluzione delle genti. Eroe, pertanto, è gridato da ogni popolo l'uomo che scientemente si sacrifica per il conseguimento di un ideale universale di cui non godrà gli effetti. La coscienza umana si sente attratta verso questi esseri superiori, perché, con la grandezza e la nobiltà delle loro gesta e col sacrificio della loro vita, son di esempio ai commilitoni e suscitano ammirazione nel campo avversario.

Durante l'ultima guerra quanti atti di sublime eroismo non ha dato il nostro esercito! A volte è stato eroismo individuale e a volte di interi reparti. Piero Pieri, sfogliando la letteratura militare tedesca, concernente la grande guerra, coglie fior da fiore per ciò che riguarda le glorie dei nostri alpini. Sono riconoscimenti avversari che ci rendono orgogliosi. Dinanzi ai forti combattenti delle Alpi, di fronte ai fieri figli degli Abruzzi, ai discendenti di quei Marsi dei quali e senza i quali dicevano i Romani ch'era impossibile trionfare, o di quei Sanniti rimasti alla storia come i popoli guerrieri per eccellenza, gli scrittori d'oltralpe si inchinano riverenti e il loro giudizio si può riassumere in questa frase: «Alpni e Kaiserjäger di fronte: leoni contro leoni: lotta da giganti!».

L'epopea alpina è tutta intessuta, in verità, di atti eroici. Che cosa dire di Alberto Picco, il conquistatore del Monte Nero, che viene rievocato da Odo Samengo? Questo giovane, nell'attacco della posizione, primo, davanti a tutti, piomba nella trincea nemica roteando il fucile ed abbattendolo sopra i difensori avversari e, passando sui Caduti, avanza veloce verso il culmine della montagna ove la morte lo ghermisce. Muore felice di aver conquistata la montagna eroica.

E non desta, forse, un fremito di viva ammirazione anche il sacrificio di Giuseppe Caimi, del battaglione Feltre, a Cima Valderoa, ricordato da Roberto Mandel? Dopo quattro giorni di lotta, ridotto quasi agli estremi il giovane tenente alpino non rimase ad attendere l'attacco degli austriaci. «Seguito da suoi sorse dall'appostamento in rovina, precipitandosi al contrattacco. Uomo contro uomo, ferro stridente sul ferro, occhi

negli occhi, la lotta tremenda s'accese, infuriò, raggiunse il parrossismo e dopo quattro giorni si concluse in un quadro terribile e superbo, chiuso nella cornice della montagna sparsa di morti e di rovine. Al centro di quella tela tessuta di gloria, Giuseppe Caimi — tempra di condottiero dei secoli di ferro — campeggiava.

Sgominati dall'irruenza di questo manipolo di prodi, gli austriaci resistettero, ondeggiarono, ripiegarono e alla fine, volsero le spalle e fuggirono.

« Illuminato nel volto pallidissimo — conclude il Mandel — dall'ombra d'un sorriso prossimo a spegnersi, Giuseppe Caimi vide con lo sguardo già velato la rotta del nemico ».

8. Ina Battistella.

(« Corriere Mercantile », 29 aprile 1932).

Un'anima che sa elevarsi al di sopra delle altre per sacrificio, altruismo, nobili azioni e patriottismo, merita di essere non solamente ricordata, ma eternata nella storia del proprio paese. Non ha torto, quindi, Selinus quando propugna che Ina Battistella, gentile donna friulana, sia inclusa fra le eroine della grande guerra.

Questa dama della Croce Rossa che lenisce, nelle corsie degli ospedali di Udine, i dolori dei nostri soldati ivi degenti, non sà né vuole abbandonare la sua missione umanitaria nell'autunno del 1917 quando le Armate italiane ripiegano dietro la Piave. Tra la salvezza e l'incognito domani, in mezzo a gente straniera, preferisce questo: la sua anima è troppo legata a chi ha fatto olocausto della propria giovinezza, delle proprie speranze e dei propri ideali alla grandezza della patria. Fra gente nemica vuol essere la consolatrice per tanti che, nell'ora estrema, non intravvedendo più la possibilità di riabbracciare la madre lontana saranno presi dallo sconforto più amaro.

L'eroismo della Battistella, poi, assume la forma più sublime del disprezzo dell'« io » quando, nell'alleviare gli spasimi fisici e morali dei sofferenti contrae anch'essa il vaiuolo nero, contagio che la tiene segregata in una baracca, per cinque settimane, fra la vita e la morte.

Finita la guerra Ina Battistella è felice, ma stanca. La sua salute è minata e, finalmente, trova ricovero nell'Ospizio Marino Friulano, dove, il 16 luglio 1928, assistita amorosamente dai suoi, reclina il capo per sempre.

9. In volata nel Trentino e nell'Alto Adige.

(« L'Adula », 20 marzo 1932).

L'escursionista, nell'attraversare la regione, non si ferma solamente ad ammirare le bellezze naturali, ma cerca conoscere il carattere delle popolazioni, la loro anima, la loro storia e le lotte piene di gloria o di valore, sostenute nel tempo. Così Emilio Colombo nel girovagare per il Trentino e per l'Alto Adige.

Egli ammira e dà notizia dei magnifici paesaggi, dei ghiacciai, delle potenti forze idriche e dei boschi che si presentano alla sua vista; descrive la bellissima posizione di Trento addossata ai colossi alpini e si rende ragione del perché questa città si distacchi, nella sua costruzione severa, dalle altre città consorelle. Per lui quest'aspetto rivela quel carattere grave che al Trentino derivò da una lotta continua, aspra e a volte cruenta, cominciata già con la rivoluzione francese e terminata coll'armistizio del 4 novembre 1918. Ed infatti fu una lotta sostenuta talora con entusiasmo travolgente, talora proseguita con la rassegnazione di chi si piega momentaneamente ad un supremo volere, ma che ha pur sempre una intima convinzione, che nessun rovescio può sradicare, nella giustizia della propria causa e quindi ha una fede incrollabile nella sua vittoria finale.

Non tanto attraggono la sua anima, il suo cuore e la sua mente il Duomo, i palazzi Galasso, Salvadori, Larcher, Tabarelli e Sardagna, né la fontana del Nettuno o il monumento a Dante, bensì il Castello del Buon Consiglio. Questo che fu la sede del vescovo Principe, prima della rivoluzione francese, divenne, nel 1811, una caserma per le truppe austriache e luogo di detenzione per i condannati politici. Dalla parte orientale, per quasi tutta la lunghezza del Castello, è scavata la fossa della Cervara, fossa che vide il 16 aprile 1848 fucilati 21 prigionieri della colonna del generale Alemandi e che nel 1916 sentì le ultime parole di fede e di amore verso l'Italia di Cesare Battisti, di Damiano Chiesa e di Fabio Filzi.

Oggi il Castello del Buon Consiglio non è più luogo di detenzione, il Governo italiano ha appoggiato gli sforzi compiuti dai trentini per restaurarlo ed in esso hanno sede il Museo del Risorgimento Trentino, il Museo Nazionale, il Museo Lapidario, la Galleria d'arte moderna trentina e gli uffici della R. Sovraintendenza all'arte mediovale e moderna per le provincie di Trento, Verona e Mantova.

Prima del 1914 Trento era la meta di pellegrinaggio di tanti italiani perché rappresentava il faro che illuminava le loro speranze; oggi, invece, è la meta di tutti coloro che hanno combattuto con la spada, la penna e la parola e che dell'opera loro, intessuta di sacrificio e di fede, traggono nuova forza per i più grandi destini della patria.

10. Lettere di studenti tedeschi uccisi al fronte.

(« Corriere Padano », 30-31 marzo, 1° aprile 1932).

L'anima umana, nelle sue molteplici manifestazioni, non si appalesa sincera che nei momenti delle grandi passioni o quando un trauma fisico o morale la colpisce. Testimonianze non dubbie di tale legge sono le lettere di taluni studenti tedeschi morti durante l'ultima guerra e tradotte e pubblicate da Luigi Greci nel « Corriere Padano ».

Questi documenti, della più grande importanza psicologica, sono meditazioni e confessioni ad un tempo in quanto ogni scrittore, rivivendo le proprie speranze, i propri ideali, le proprie volontà ed i proprî desideri tendenti al vero, al bello ed al buono, insiti nella natura umana non può fare a meno di affidare a persona cara l'angoscia che martoria il proprio spirito di fronte al fenomeno della guerra.

A seconda dell'educazione spirituale di ciascuno, si trova, nelle lettere, un modo diverso di valutare la guerra e le sue conseguenze in relazione al proprio « io ». Però di fronte all'imperativo categorico del dovere: « va, è necessario per la patria », cessano i dissensi teoretici, le disquisizioni dottrinarie e tutti questi intellettuali, sentendosi parte del popolo tedesco si apprestano al sacrificio « qualunque possa essere lo scopo ».

Così, come è avvenuto ed avverrà presso tutti i popoli che sono e si succederanno nel tempo.

11. Altri notevoli articoli.

1. *Come si inabissò la flotta tedesca*, di M. E., in « Il Giornale d'Oriente », 1° marzo 1932.
2. *Giorni di guerra*, di A. Pirzio Biroli, in « L'Italia » (Canadà), 5 marzo 1932.
3. *Foch e l'esercito italiano*, polemica, generale Mario Caracciolo, Alberto Lumbroso, in « L'Ambrosiano », 12, 16, 23 e 26 marzo 1932.
4. *Glorie e fasti di guerra del 14° Reggimento Campale*, di Antonio Marino, in « Voce del Popolo », 19 marzo 1932.
5. *Le Termopoli d'Italia*, polemica, Oreste Freri, Luigi Freguglia, Carlo Romano, in « Gazzetta del Popolo », 26 marzo - 3, 16 e 23 aprile 1932.
6. *I Carabinieri Aviatori nella grande guerra*, di Ettore Borghi, in « Il Giornale del Carabiniere », 27 marzo - 3 e 10 aprile 1932.
7. *La guerra vista dai suoi protagonisti*, di Armando Lodolini, in « Il Giornale d'Abruzzo e Molise », 27 marzo - 3 aprile 1932.

8. *Croazia*, di F. C., in « Libro e Moschetto », 2 aprile 1932.
9. *Podgora*, di T. Pranzetti, in « Giornale del Carabiniere », 3, 10 aprile 1932.
10. *Il « tradimento italiano » del 1914*, Anonimo, « Corriere della Sera », 4 aprile 1932.
11. *Un fante del Carso*, di Angelo Campodonico, in « Il Nuovo Cittadino », 6 aprile 1932.
12. *Storie di guerra*, di Federico Binachi in « La Voce di Mantova », 7 aprile 1932.
13. *L'Italia e i suoi alleati*, di Gino Giulini, in « La Sera », 7 aprile 1932.
14. *L'eroismo leggendario della popolazione di Cleusis e Timau*, di Ferdinando Primus, in « L'Opinione di Philadelphia », 3 aprile 1932.
15. *Le « garibaldine » di Trento*, di Leo Torrero, in « Il Brennero », 8 aprile 1932.
16. *La Brigata Como*, di " Un fante del Carso ", « Il Nuovo Cittadino », 9 aprile 1932.
17. *La vérité sur la fameuse Fraeulein Doktor, l'as de l'espionnage allemand*, di Claude Gilbert, in « Je suis Partout », 9 aprile 1932.
18. *Glorie di Fanti*, di E. Cennuso Campochiaro, in « La Voce di Bergamo », 9 aprile 1932.
19. *Rivelazioni sullo spionaggio americano organizzato durante il conflitto mondiale*, di F. M. G., in « L'Opinione di Philadelphia », 10 aprile 1932.
20. *Il coraggio nella guerra mondiale e nelle epoche trascorse*, di Luigi Bassi, in « L'Opinione di Philadelphia », 12 aprile 1932.
21. *Il Pontefice del 1914*, di d. C., in « Il Giornale », 12 aprile 1932.
22. *I valorosi fratelli Schiaffino*, di " Un fante del Carso ", in « Il Nuovo Cittadino », 13 aprile 1932.
23. *Anche Czernin è partito...*, di Paolo Businari, in « La Gazzetta », 15 aprile 1932.
24. *I successi politico-diplomatici di Papa Benedetto XV*, di V. C., in « Il Nuovo Cittadino », 17 aprile 1932.
25. *A propos d'un anniversaire glorieux*, di C. Requette, in « Nation Belge », 17 aprile 1932.
26. *Rasputin*, di Aroldo Bertolini, in « Corriere Emiliano », 19 aprile 1932.
27. *Pelagosa*, di Vincenzo Palma, in « Foglietto », 21 aprile 1932.

28. *Col di Lana: 18 aprile 1916*, di ANTONIO MARINO, in « Voce del Popolo », 23 aprile 1932.

29. *Lecco nei ricordi della grande guerra*, di ARIBERTO VILLANI, in « Popolo di Lecco », 23 aprile 1932.

30. *Temi austriaco e i suoi giorni*, di LEO TORRERO, in « La stampa della Sera », 25 aprile 1932.

31. *Guglielmo Ranzi e la sua vita*, Anonimo, in « Il Brennero », 26 aprile 1932.

32. *La censura francese durante la guerra*, di RENATO LA VALLE, in « Il Popolo di Roma », 28 aprile 1932.

33. *Perché ci chiamarono « Lupi »*, di " Il lupo ", in « Il Piccolo », 28 aprile 1932.

34. *Il capitano Leopoldo Eleuteri, asso di guerra*, di ANTONIO CURINA, in « Il Popolo di Roma », 1 maggio 1932.

35. *Un Francesco Ferdinando inedito*, di ALBERTO LUMBROSO, in « L'Ambrosiano », 30 aprile 1932.

36. *Les leçon de la guerre*, di C. REQUETTE, in « La Nation Belge », 2 maggio 1932.

37. *I fanti romani della Brigata « Messina »*, di GUIBOS, in « Il Piccolo », 5 maggio 1932.

38. *Calendimaggio*, Rievocazioni di guerra di CASIMIRO ACCINI, 6 maggio 1932.

39. *Lo sfacelo dell'esercito imperiale*, di ARISTIDE LANDI, in « L'Ambrosiano », 6 maggio 1932.

40. *Piano Ubaldo*, di " Un fante del Carso ", in « Il Nuovo Cittadino », 8 maggio 1932.

41. *Luglio 1914*, di AUGUSTO TORRE, in « L'Avvenire d'Italia », 8 maggio 1932.

42. *Gli inutili artigli*, di LEO TORRERO, in « La Stampa della Sera », 9 maggio 1932.

43. *Note e Ricordi*, di VITO MANTEGAZZA, in « Corriere Mercantile », 11 maggio 1932.

44. *Pelagosa, sentinella adriatica*, di MAG, in « La Stampa della Sera », 12 maggio 1932.

45. *Racconti dell'invasione*, Anonimo, in « Gazzetta di Venezia » 12 maggio 1932.

46. *Lo sfacelo della flotta tedesca*, di S. L., in « Lavoro », 13 maggio 1932.

47. *Antonio Pessina*, di ALBERTO LUMBROSO, in « Il Giornale », 13 maggio 1932.

48. *Ricordi del maggio 1916*, di RUGGERO DE NICOTTI, in « Messaggero del Mugello », 15 maggio 1932.

49. *Nell'anniversario della battaglia del Vodice i fanti d'Avellino*, Anonimo, in « La Provincia di Bolzano », 15 maggio 1932.

50. *L'inazione serba nel 1915*, di t. m. g., in « Il Mattino », 15 maggio 1932.

51. *Paci chieste e abortite*, di ALBERTO LUMBROSO, in « L'Ambrosiano », 15 e 19 maggio 1932.

52. *Nel XV anniversario della conquista di Monte Santo*, Anonimo, in « Il Piccolo della Sera », 17 maggio 1932.

53. *S. H. S.*, di ALESSANDRO MELCHIORI, in « Echi e Commenti », 15 maggio 1932.

54. *Quel che l'Italia ha dato, quel che fu promesso e quello che ha avuto*, Anonimo, in « L'Impero », 17 maggio 1932.

55. *La teoria della guerra*, di FURIO DRAGO, in « Corriere Padano », 18 maggio 1932.

56. *Il Museo storico che custodisce tre secoli di gloria*, di ARNALDO GERALDINI, in « Il Giornale d'Italia ».

57. *L'Epopea delle Fiamme Gialle d'Italia*, di GUIDO ANTONIO QUARTI, in « Il Messaggero di Rodi ».

58. *Glorificando Luigi Cadorna*, di ARIEL, in « Il Nuovo Cittadino », 20 maggio 1932.

59. *Giacomo Pastorino*, di " Un fante del Carso ", in « Il Nuovo Cittadino », 21 maggio 1932.

60. *Come i serbi tradirono l'Italia nel 1915*, Anonimo, in « L'Impero », 22 maggio 1932.

61. *Guardie del Re*, di AMEDEO TOSTI, in « Lavoro Fascista », 22 maggio 1932.

62. *L'intervento dell'Italia e la guerra sui mari*, di s. d. f., in « Il Messaggero », 24 maggio 1932.

63. *Il 24 maggio 1915*, di VARO VARANINI, in « La Scure », 24 maggio 1932.

64. *L'Assalitore*, di ALBERTO COLANTUONI, in « Il Popolo d'Italia », 24 maggio 1932.

65. *Ricordando la decisione italiana che salvò le sorti dell'Intesa*, di F. SERRA, in « Il Messaggero », 24 maggio 1932.

66. *XXIV maggio 1915 sacro alla patria*, Anonimo, in « Unione Sarda », 24 maggio 1932.

67. *Cesare Battisti, l'eroe della montagna*, Anonimo, in « Il Gazzettino », 24 maggio 1932.

68. *XXIV maggio 1915, le annotazioni del furiere*, di INNOCENZO SALVO, in « Il Lavoro », 24 maggio 1932.

69. *Ventiquattro maggio*, Anonimo, in « Il Regime Fascista », 24 maggio 1932.

70. *Oltre il confine*, Anonimo, in « Il Resto del Carlino », 24 maggio 1932.

71. *Perché facemmo la guerra*, di CARLO DELCROIX, in « Corriere della Sera », 24 maggio 1932.

72. *XXIV maggio*, Anonimo, in « La Sera », 24 maggio 1932.

73. *Dall'intervento al decennale della rivoluzione*, di FARINATA, in « Il Popolo d'Italia », 24 maggio 1932.

74. *Una lettera inedita di Cadorna*, in « Il Regime Fascista », 24 maggio 1932.

75. *Dalla guerra alla vittoria*, Anonimo, in « La Nazione », 24 maggio 1932.

76. *24 maggio 1915 - 24 maggio 1932*, di CARLO ROMANO, in « Il Regime Fascista », 24 maggio 1932.

77. *Scopi della storia fraudolenta*, di FRANCESCO PAOLONI, in « Echi e Commenti », 25 maggio 1932.

78. *Luigi Cadorna*, di V. VARANINI, in « Giornale di Sicilia », 25 maggio 1932.

79. *Francesco Baracca*, di " Un Fante del Carso ", in « Il Nuovo Cittadino », 26 maggio 1932.

80. *L'Intervento*, di SETTIMELLI, in « L'Impero », 25 maggio 1932.

81. *Storia del Labaro che ha 10,747 decorazioni al valore*, di GIULIO LOCCATELLI, 28 maggio 1932.

82. *Una lettera inedita di Cadorna*, in « Corriere Padano », 28 maggio 1932.

83. *Lo spionaggio americano durante la guerra*, di FELICE DE FILIPPIS, in « Il Giornale d'Oriente », 31 maggio 1932.

12. ARTICOLI SU GARIBALDI.

Nella ricorrenza del Cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi sulla stampa italiana ed estera vi è stata una vera rifioritura di articoli lumeggianti la figura dell'Eroe come persona e come condottiero. L'« Ufficio Storico » segnala, a seguito della bibliografia militare

garibaldina pubblicata nel *Bollettino* del 5 aprile, pag. 315, i migliori di questi articoli per offrire ai cultori di storia un preziosissimo materiale per i loro studi.

1. *Mazzini, Garibaldi, il generale Ramorino e il fallimento del duplice moto rivoluzionario del 1834*, di P. Acquabella, « L'Aquila », 2 marzo 1932.
2. *Il cuore di Garibaldi*, di P. Pantaleo, « Regime Fascista », 20 marzo 1932.
3. *Garibaldi e Dumas padre*, di Alessandro Luzio, « Corriere della Sera », 20 marzo 1932.
4. *Il primo incontro fra Garibaldi e Mazzini*, Anonimo, « Il Messaggero », 20 marzo 1932.
5. *Nella scia delle « Navi Garibaldine »*, di Lorenzo Viani, « L'Opinione Philadelphia », 22 marzo 1932.
6. *Mercantini e Garibaldi prima di Aspromonte*, di Omero Pierini, « Corriere Padano », 24 marzo 1932.
7. *Come Napoli seppe di Garibaldi*, di Carlo Rocco, « Roma della Domenica », 3 aprile 1932.
8. *L'eroe del popolo*, di " d ", « L'Opinione », 4 aprile 1932.
9. *Il « Duca di Genova », e il Varignano*, di Giovanni Petronilli, « L'Opinione », 4 aprile 1932.
10. *Il caffè di Garibaldi*, di Giuseppe Zucca, « La Stampa », 4 aprile 1932.
11. *Marsala il 7 aprile 1860*, di Pietro Giacalone, « L'Ora », 7 aprile 1932.
12. *Garibaldi sul mare*, Anonimo, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 7 aprile 1932.
13. *Le tappe dell'epica ritirata*, di Luigi Somazzi, « Resto del Carlino », 8 aprile 1932.
14. *L'anima garibaldina e la difesa di Roma*, di " S. C. ", « Sentinella d'Italia », 11 aprile 1932.
15. *Riflessi della grande fiamma di Caprera*, di ***, « La Nazione », 12 aprile.
16. *Il rifugio dell'Eroe nella pineta di Ravenna*, « La Sera », 13 aprile 1932.
17. *L'Eroe di Caprera e l'audace spedizione siciliana*, di O. Carratelli, « Calabria Fascista », 14 aprile 1932.
18. *Lettere inedite di Garibaldi*, di Attilio Frescura, « La Stampa », 15 aprile 1932.

19. *Garibaldi e Pio IX*, di ALESSANDRO LUZIO, « Corriere della Sera », 15 aprile 1932.

20. *Garibaldi a Bologna*, Anonimo, « L'Assalto », 16 aprile 1932.

21. *Spirito garibaldino*, di ALBERTO BALDINI, « Il Popolo d'Italia », 17 aprile.

22. *Il « 1849 » e Mentana*, di FRANCO FUSCÀ, « Corriere Emiliano », 19 aprile 1932.

23. *Lettere inedite di Garibaldi*, di ATTILIO FRESCURA, « La Stampa », 19 aprile 1932.

24. *Tratti oscuri ed inediti sulla perigliosa permanenza di Garibaldi nel 1849 in Romagna*, di ANDREA VASSURA, « Il Popolo di Romagna », 21 aprile 1932.

25. *Giuseppe Garibaldi cittadino onorario di Modigliana*, di GERMANO TREVISANI, « Corriere Padano », 26 aprile 1932.

26. *Garibaldi, l'Italia e gli Evangelici*, di PAOLO SANFILIPPO, in « L'Evangelista », 27 aprile 1932.

27. *Giuseppe Garibaldi e la sua fuga leggendaria del 1849*, di PAOLO BERTULOZZI, « La Voce di Mantova », 28 aprile 1932.

28. *Il 30 aprile 1849*, di P. PANTALEO, « Regime Fascista », 10 aprile 1932.

29. *Giuseppe Garibaldi e l'America dopo il « 49 »*, di IVO BALSIMELLI, « Quotidiano Eritreo », 1° maggio 1932.

30. *Tappe Garibaldine a Nizza*, di GUIDO ARDEMAGNI, « Il Popolo di Pavia », 1 maggio 1932.

31. *Il tenace colono dell'isola Desolata*, di ATTILIO FRESCURA, « La Stampa », 2 maggio 1932.

32. *Il più breve « Trattato di guerra »*, di G. B. C., « Il Piccolo », 2 maggio 1932.

33. *Ricordi e glorie di Garibaldi in Calabria*, di FRANCESCO FRANCO, « Il Popolo di Roma », 3 maggio 1932.

34. *Prodromi dell'epopea garibaldina*, di F. O. RELLA, « Il Giornale d'Italia », 3 maggio 1932.

35. *Naufragio tra due epopee*, di G. V., « Corriere della Sera », 3 maggio 1932.

36. *La « Culla degli antenati » di Garibaldi*, di UGO OXILIA, « Il Giornale », 4 maggio 1932.

37. *Da balilla a senatore, nella scia di Garibaldi*, di BRIGANTE COLONNA, « Il Giornale d'Italia », 4 maggio 1932.

38. *Come ebbe inizio l'epopea dei Mille*, di ATTILIO RANGHIERI, « Il Resto del Carlino », 5 maggio 1932.

39. *La leggenda dell'Eroe in Istria*, di FRANCESCO BABUDRI, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 5 maggio 1932.

40. *Il 5 maggio 1860: i Mille salpano da Quarto*, di P. PANTALEO, « Il Regime Fascista », 5 maggio 1932.

41. *Mille garibaldini verso l'ignoto*, di M., « Il Gazzettino », 6 maggio 1932.

42. *Garibaldi scrittore*, di ALESSANDRO LUZIO, « Corriere della Sera », 6 maggio 1932.

43. *Garibaldi e Anita a Todi nel 1849*, di GUSTAVO COCCANARI, « Popolo di Roma, 7 maggio 1932.

44. *Garibaldi e i suoi ultimi fidi a Cesenatico*, di GINO PIVA, « Il Resto del Carlino », 8 maggio 1932.

45. *Sull'orme dei Mille*, di CARLO AGRATI, « L'Italia », 8 maggio 1932.

46. *Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi*, di ARPI, « Il Popolo di Pavia », 8 maggio 1932.

47. *Garibaldi e Anita*, di ARNALDO CERVESATO, Roma, 9 maggio 1932.

48. *Visite di Giuseppe Garibaldi nella nostra città*, di GIOVANNI PETRONILLI, « L'Opinione », 9 maggio 1932.

49. *L'arresto di Garibaldi a Sinalunga*, di M. M., « Il Piccolo », 9 maggio 1932.

50. *11 Maggio 1860*, di PIETRO GIACALONE, « L'Ora », 10 maggio 1932.

51. *Con Garibaldi da Casa Guelfi a Cala Martina*, di BERTO BERTI, « Il Nuovo Giornale », 11 maggio 1932.

52. *I Mille e l'Italia*, di MICHELE VITERBO, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 11 maggio 1932.

53. *Lo sbarco dei Mille a Marsala*, di M., « Il Gazzettino », 11 maggio 1932.

54. *L'Impresa dei Mille*, di G. A. ANDRIULLI, « Il Resto del Carlino », 11 maggio 1932.

55. *Lo sbarco dei Mille a Marsala*, di NINO RUSSO SAVALLI, « Giornale di Sicilia », 11 maggio 1932.

56. *Nell'anniversario dello sbarco dei Mille a Marsala*, Anonimo, « Il Littorio Dalmatico », 11 maggio 1932.

57. *Garibaldi condottiero*, di V. VARANINI, « L'Ambrosiano », 12 maggio 1932.

58. *Una lettera inedita del Condottiero per la difesa della città di Brescia*, di CARLO BONARDI, « Il Popolo di Brescia », 13 maggio 1932.

59. *Giuseppe Garibaldi e Don Giovanni Verità*, di ETTORE GALLI, « Corriere Padano », 12 maggio 1932.

60. *La partenza dei Mille da Quarto*, di G. B., « Il Popolo del Friuli », 13 maggio 1932.

61. *Atmosfera eroica*, Anonimo, « Il Giornale di Sicilia », 13 maggio 1932.

62. *Da Marsala a Calatafimi*, di V. VARANINI, « Giornale di Sicilia », 13 maggio 1932.

63. *Lo sbarco dei Mille*, di FRANCESCO GUARDIONE, « L'Ora », 13 maggio 1932.

64. *Garibaldi nei ricordi della figlia Clelia*, di GASTONE TANZI, « Il Giornale d'Italia », 13 maggio 1932.

65. *Garibaldi nel Sud America*, di CARLO GIGLIO, « Il Lavoro Fascista », 14 maggio 1932.

66. *Calatafimi: « Qui si fa l'Italia o si muore »*, di DOMENICO MANCUSO MOLLICA, « L'Ora », 14 maggio 1932.

67. *Garibaldi nella terra di Anita*, di ANTONIO CUOCO, « Il Tevere », 14 maggio 1932.

68. *Calatafimi*, di V. VARANINI, « Vedetta Fascista », 15 maggio 1932.

69. *Due popolane genovesi nella vita di Giuseppe Garibaldi*, di M. D. L., « Il Giornale », 15 maggio 1932.

70. *L'azione parlamentare di Giuseppe Garibaldi*, di ARISTIDE CONTESSI, « Il Popolo di Lombardia », 10 maggio 1932.

71. *Le navi dell'epopea, il « Piemonte » e il « Lombardo » verso l'isola dei Vespri, agli ordini del generale Giuseppe Garibaldi*, Anonimo, « L'Avvento », 16 maggio 1932.

72. *Dallo scoglio di Quarto a Roma*, Anonimo, « Il Popolo Nuovo », 16 maggio 1932.

73. *Il ritorno di Garibaldi*, di UGO D'ANDREA, « Il Giornale d'Italia », 18 maggio 1932.

74. *Da Calatafimi a Gibibrossa*, di PAOLO E. MINTO, « Il Secolo XIX », 18 maggio 1932.

75. *L'Eroe, personificazione della stirpe*, di P. PANTALEO, « Il Regime Fascista », 18 maggio 1932.

76. *Da Villafranca a Milazzo*, di A. PIRAJNO, « Gazzetta di Venezia », 19 maggio 1932.

77. *Garibaldi salvato dai ragazzi*, di RENATO GUIDO, « Roma Fascista », 22 maggio 1932.

78. *Come Garibaldi fu accolto a Bologna nel 1849*, di ALFONSO SANDRO, « Il Giornale d'Italia », 20 maggio 1932.

79. *Il Vespro di Garibaldi*, di AMEDEO PESCIO, « Il Secolo XIX », 20 maggio 1932.

80. *L'Immortalità di Garibaldi*, di INNOCENZO CAPPA, « Il Popolo d'Italia », 21 maggio 1932.

81. *Garibaldi e la Romagna*, di GERMANO TREVISANI, « Il Popolo di Romagna », 21 maggio 1932.

82. *Le giornate garibaldine che culminarono a San Fermo*, Anonimo, « La Provincia di Como », 22 maggio 1932.

83. *Nel cinquantenario della morte di Garibaldi*, Anonimo, « L'Unione Sarda », 22 maggio 1932.

84. *L'incontro tra Garibaldi e il medico che curò Anita*, Anonimo, « Il Nuovo Giornale », 22 maggio 1932.

85. *Sull'orme dei Mille*, di CARLO AGRATI, « L'Italia » (Milano), 22 maggio 1932.

86. *Il contributo della Capitanata all'Epopea garibaldina*, di BENEDETTO BIAGI, « Il Popolo Nuovo », 23 maggio 1932.

87. *Garibaldi nella intimità di Caprera*, di RAFFAELE TOSI, « Il Resto del Carlino », 23 maggio 1932.

88. *L'ultima visita di Garibaldi a Napoli*, di GAETANO MIRANDA, « Il Giornale d'Italia », 24 maggio 1932.

89. *Le tre giornate di Palermo, 27, 28, 29 maggio 1860*, di MAURUS, « L'Ora », 25 maggio 1932.

90. *Con Garibaldi da Calatafimi a Palermo*, di FRANCESCO GERACE, « Il Giornale d'Italia », 27 maggio 1932.

91. *La campagna garibaldina del Paranà*, F. S. GRAZIOLI, « Il Resto del Carlino », 27 maggio 1932.

92. *Il ritorno dell'Eroe in Patria*, di E. LAZZARESCHI, « La Nazione », 27 maggio 1932.

93. *Garibaldi, i Palermitani e il 27 maggio 1860*, di EDUARDO XIMENES, « Il Giornale di Sicilia », 27 maggio 1932.

94. *Garibaldi e Misilmeri*, di PIETRO SCOZZARI « L'Ora », 27 maggio 1932.

95. *Garibaldi e le associazioni operaie*, di BRUNO BIAGI, « Il Popolo d'Italia », 28 maggio 1932.

96. *L'impresa vittoriosa dei Vosgi*, di GIACOMO EMILIO CURATOLO, « Il « Messaggero », 28 maggio 1932.

SFOGLIANDO I PERIODICI

1. ALCUNI RICORDI SUL MARESCIALLO FOCH, del comandante ROUCH in « Revue des Deux Mondes » del 15 maggio 1932.

Ad Comando del Gruppo d'Esercito Nord, tenuto dal generale Foch, fu impiantato, nel 1916, il servizio meteorologico a capo del quale fu posto il comandante Rouch. Il fascicolo del 15 maggio della « Revue des Deux Mondes » pubblica degli interessanti ricordi del Rouch sotto il titolo *Souvenirs sur le marechal Foch.*

Un aspetto di Foch — scrive il Rouch — che destava molta sorpresa in chi già non lo conoscesse, era « la brutalité » o chiamiamola pure « la brusquerie » del suo tratto. « Il terrorisait, à la lettre, ses subordonnés » — continua il Rouch — e non tanto gli ufficiali del suo stato maggiore quanto gli ufficiali dei reparti, compresi i generali, posti ai suoi ordini. « Il brisait autour de lui » tutti coloro che gli movessero delle obiezioni anche se ragionevoli. Il generale Weygand però, che fu devoto collaboratore del Foch durante tutta la guerra del 1914-18, in una sua lettera diretta al Rouch e da questi stampata come premessa all'articolo, osserva che il Foch non era poi così brutale come il Rouch lo vorrebbe dipingere; era di tratto ruvido, questo sì, ma bisogna anche riconoscere che « il avait du cœur ».

Il generale Foch — aggiunge il Rouch — era animato da profonda fede religiosa e ogni giorno dedicava un'ora del suo tempo alla preghiera e alla meditazione, recandosi solo soletto in qualche piccola chiesa abbandonata nei dintorni del paese che ospitava il suo Comando.

Semplice, frugale, di poche pretese nei riguardi della sua persona, il generale Foch non aveva che due desideri quando si trattava di stabilire, nel territorio, il suo Comando. Desiderava che l'abitazione a lui destinata possedesse un giardino, tanto vasto da potervi passeggiare, e un biliardo. Al biliardo dedicava qualche mezz'ora la sera, dopo il pranzo, con gli ufficiali del suo Comando.

I colloqui fra il generale Foch e il comandante Rouch, furono sempre brevi e caratteristici. Ecco il resoconto, testualmente tradotto, di uno di questi colloqui.

— Voi vi occupate di meteorologia, non è vero?... Vale a dire che voi riuscite a predire quale tempo farà... Come fate? Potete dirmi con certezza quale tempo farà domani?

— No, signor generale.

— No? E allora che volete che me ne faccia di voi?... Sì, capisco, la vostra meteorologia può servire per i calcoli degli elementi di tiro dell'artiglieria e può servire anche per l'aeronautica... Ma per me, è la previsione del tempo che m'occorre.

— Io sono in grado di dirvi soltanto, signor generale, quale percentuale di attendibilità si possa attribuire alle mie previsioni sul tempo. Io posso dirvi, ad esempio, se le mie previsioni hanno il cinquanta o l'ottanta per cento di probabilità di avverarsi. Ecco tutto.

— Ah sì? Ma tuttociò è molto interessante...

E dette queste ultime parole — aggiunge il Rouch — il generale voltò le spalle e se ne andò « brusquement ».

Ma ruvido o brutale che il Foch fosse nel tratto, il comandante Rouch gli riconosce le qualità militari superiori che fecero di lui uno degli artefici della vittoria della Francia.

2. Il II Corpo d'Armata italiano in Francia, del generale Otto Schülz in « Deutsche Wehr » del 18 marzo 1932.

Dobbiamo, prima di tutto, esser grati all'Autore di aver illustrato con obiettiva serenità, l'azione del nostro II Corpo d'armata in Francia, prestando meritata fede alle fonti italiane, alle quali — specialmente se ufficiali — non si può davvero fare l'accusa di esagerate esaltazioni.

L'Autore ricorda che, nella primavera del 1918, nella imminenza di una grande offensiva tedesca, gli italiani sentirono il dovere di contraccambiare ai francesi l'aiuto dato loro in occasione della offensiva austro-tedesca del 1917 anche come segno tangibile della solidarietà dell'Intesa.

Per coloro che conoscono gli avvenimenti veramente onorevoli per le nostre armi — ed ogni italiano ormai li conosce — lo scritto poco dice di nuovo. Tuttavia i fatti sono riassunti con tanta chiarezza che lo studio del Nostro si legge con vero interesse.

Dopo aver ricordato le elaborate direttive ed istruzioni date dal Maresciallo Foch al Corpo d'armata italiano sul modo di combattere dei tedeschi ed a quelle successive del generale Berthelot sulla cosidetta « difesa elastica », l'Autore conferma che allo scatenarsi della grande offensiva tedesca del 15 luglio 1918, stavano, contro il Corpo italiano, la 12ª Divisione di fanteria bavarese, la 123ª Divisione sassone e la 86ª Divisione prussiana e che l'uragano di fuoco già lanciato dai te-

deschi nell'inferno di Verdun e nella battaglia della Marna fu allora superato. Riconosce che l'8ª Divisione italiana, quantunque gravemente e rapidamente logorata dall'artiglieria avversaria, seppe, non di meno, tener testa all'avversario continuando a combattere, contegno che rese possibile ai francesi di resistere all'attacco tedesco.

Il 16 luglio, all'indomani del primo formidabile attacco, gli italiani, continuando validamente a resistere, poterono scongiurare il pericolo di uno sfondamento nella valle dell'Ardre. Quando poi, il 18, cominciò la controffensiva francese, la 3ª Divisione italiana attaccò vigorosamente e riprese gran parte della prima linea. Allorché il II Corpo italiano fu sostituito dal 22° Corpo d'armata inglese, la 3ª Divisione italiana continuò a combattere con successo, per altri quattro giorni, a fianco degli inglesi. « La 3ª Divisione perdette — scrive l'Autore — 2.135 uomini, l'8ª ben 6.792 e tutto il Corpo d'armata 9.934, pari a 2/5 della sua forza ».

L'Autore confuta poi l'affermazione che i tedeschi abbiano diretto il loro attacco principale contro il Corpo d'armata italiano, solo perché speravano di trovare là un avversario meno resistente.

Nella storia del 178° fanteria — scrive l'Autore — si legge: « Il nostro obiettivo è Pourcy, ma non ci fu dato di raggiungerlo, perché urtammo contro la vigorosa resistenza degli italiani ai quali i francesi avevano riservato l'onore e la gloria di soffrire le maggiori perdite ».

Anche da fonte francese — continua l'Autore — si è riconosciuto che gli italiani si trovarono nel punto più importante e più pericoloso della fronte e che essi impedirono lo sfondamento tedesco e la conquista di Espérnay. « La città riconoscente nominò il generale Albricci, comandante del II Corpo d'armata, suo cittadino onorario e gli conferì una medaglia d'oro sulla quale è inciso: "Al difensore di Espérnay" ».

3. La questione del Comando unico nel 1915 sulla fronte orientale, di Teobaldo von Schäfer in « Wissen und Wehr », n. 2, del 1932.

L'Autore conferma quanto già in gran parte si sapeva sulla questione del Comando unico negli Eserciti degli Imperi Centrali e dei loro alleati e dimostra come, anche presso popoli naturalmente e politicamente disciplinati, sia difficile armonizzare il desiderabile col possibile. Le divergenze di vedute fra il generale Conrad, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico ed il Comando Supremo tedesco sono messe in chiara evidenza.

Fino dai primi del 1915, nell'imminenza dell'entrata dell'Italia nel conflitto, il Conrad, aveva sostenuto che in nessun caso l'Esercito austro-ungarico poteva esser messo alle dipendenze dei tedeschi. « Noi perde-

remmo ogni libertà — diceva Conrad — e rimarremmo alla mercé altrui ». Tutto ciò dipendeva sostanzialmente dal fatto che gli obiettivi della Germania e quelli dell'Austria non erano gli stessi.

Mentre l'attenzione di Falkenhayn si dirigeva prima di tutto verso i Balcani, l'attenzione di Conrad, invece, era intieramente assorbita, nel 1915, dal nuovo avversario che scendeva in campo, l'Italia, dalla quale temeva e si aspettava un rapido attacco proprio nel cuore della Monarchia, e contro la quale voleva ad ogni costo tener pronte il massimo numero di Divisioni per piombarle addosso. A quanto dice l'Autore sarebbe stato il Falkenhayn a persuadere il Conrad di fare sul nostro fronte guerra difensiva.

Così, nelle operazioni dell'anno 1915 sulla fronte russa, l'accordo di intenzioni e di opere, fra tedeschi e austriaci, mancò spesso, e l'Autore fa carico al Capo di Stato Maggiore tedesco di eccessiva arrendevolezza alle pretese del Capo di Stato Maggiore austriaco.

Ognuno dei due capi — ripete l'Autore — aveva il desiderio di rivolgersi là dove più premevano gli interessi del suo paese: Falkenhayn verso l'ovest, dove sperava di trovare la soluzione definitiva della guerra; Conrad, invece, verso l'Italia, la nemica ereditaria del suo paese.

Anche nei riguardi del teatro di guerra balcanico, gli interessi e le mire dei due Stati, se non erano apertamente divergenti, non coincidevano del tutto, e l'Austria non vedeva di buon occhio una cooperazione militare della Germania in un campo che considerava suo particolare.

L'Autore conclude ponendosi il quesito se una organizzazione più unita ed una maggior sicurezza di obiettivi in Falkenhayn o in Conrad, ed anche in tutti e due insieme, non avrebbe potuto condurre nel 1915 a risultati diversi da quelli raggiunti.

4. GLI STRATTAGEMMI DI GUERRRA E IL LORO IMPIEGO NELLA GUERRA MONDIALE, del colonnello Blümmer, in « Wissen und Wehr », n. 2, del 1932.

Con opportune citazioni di Federico II e del Clausewith, l'Autore ricorda che un grande elemento di superiorità in guerra è la sorpresa, e che « a base di ogni sorpresa è posta sempre una certa dose, grande o piccola, di astuzia », la quale deve aiutare a nascondere i propri piani e a destare nel nemico l'impressione che si abbiano tutt'altre mire. Ma le astuzie, o strattagemmi di guerra, debbono, per necessità, essere mutevoli, diversi e sempre nuovi, sia nel campo strategico che in quello tattico.

Di essi, in realtà, fu fatto largo uso nella guerra mondiale, specialmente dai tedeschi. Nel campo operativo, i più usati furono quelli di attacchi diversivi o dimostrativi e di attacchi apparenti o simulati.

Nel campo dottrinale come in quello esecutivo, tutti gli studiosi, dal più al meno, convengono però nel ritenere che le azioni dimostrative per impressionare il nemico richiedono un considerevole dispendio di forze e di tempo, tanto maggiore quanto più grande è l'obiettivo; onde si corre rischio che tale dispendio sia inefficace, ed allora non si fa che sottrarre forze dai punti decisivi.

Anche in questa come in tutte le cose della guerra è, dunque, questione di forze, di spazio, di tempo e di conoscenze sul nemico, e sopratutto di una esatta valutazione o di una fortunata intuizione di tutti questi elementi e del coefficiente relativo: senza di che può accadere che l'attacco dimostrativo diventi impensatamente ed inopportunamente il principale, capovolgendo o alterando ogni piano sapientemente prestabilito.

L'Autore ha ragione di dire che « in teoria viene molto pregiata l'astuzia di attirare in trappola il nemico; ma in pratica tale astuzia può essere adoperata assai raramente, perché, il nemico ha l'abitudine di non fare quello che gli si suggerisce ». Le simulazioni adottate per l'attacco di Verdun riuscirono, almeno in parte, a sorprendere i francesi: più d'una volta, però, esse non ebbero alcun effetto né, secondo alcuni capi tedeschi, potevano averlo se pur non potevano riuscire di danno.

Il sistema di dare ordini e disposizioni e di fare volutamente conoscere al nemico notizie false è ritenuto di grande rendimento dagli uni, ma di scarsa efficacia dagli altri, probabilmente per il diverso rendimento reso o creduto tale.

Durante una guerra lunga e tormentosa come l'ultima, più che false di proposito (come l'Autore mostra di credere) molte notizie spontanee e sincere, perché rispondenti ai desideri e perciò credibili e credute, furono sparse circa l'indebolimento del nemico. Però anche questo è un gioco pericoloso e non può essere prolungato indefinitivamente perché i fatti s'incaricano presto di smentirlo.

Fra gli strattagemmi l'Autore cita quello adoperato nell'imminenza della battaglia di Görlice, per mascherare le truppe tedesche inserite sul fronte austriaco. Qui gli ufficiali tedeschi ed anche il Principe Eitel Federico, comandante la 1ª Divisione della Guardia « adottarono nelle trincee più avanzate il copricapo austriaco... che non era bello! ».

Molti e vari furono gli strattagemmi tattici: lavori di riparazione a strade, intensificazione di traffico alle stazioni ferroviarie, attività di ricognizione, simulato piazzamento notturno di batterie, finti incendi, visibile operosità nelle trincee più avanzate di fanteria, preparazione di breccie d'assalto, chiamate d'allarme ecc. Anche il servizio radiotelegrafico fu impiegato per cercare di trarre in inganno il nemico. Di questi strattagemmi l'Autore ne ricorda alcuni: e fra gli altri l'impiego che nel 1917 a Cambray fece dei carri d'assalto una Divisione inglese,

mettendo in mostra sagome di cartone per simulare carri armati e ripari.

Innumerevoli poi furono gli strattagemmi più spiccioli, eseguiti di propria iniziativa da comandanti di truppe, da singoli ufficiali ed anche da soldati.

In rapporto alle imboscate, agli agguati ed alle minaccie di pericoli inesistenti, l'Autore cita curiosi esempi di episodi avvenuti sui due fronti: episodi che non escono dai limiti di una normale accortezza, sebbene tornino a grande onore dei loro autori, in massima ufficiali inferiori o graduati pieni di iniziativa e di ardore. Notevole fra essi quello di un modesto capo-pezzo di artiglieria, il quale, per salvare il proprio cannone individuato dal nemico, fece un mucchio di cartocci a 150 metri dietro la postazione di tiro, « vi unì delle bombe a mano e ricoprì il tutto con paglia bagnata d'olio. E non appena un colpo nemico cadde nelle vicinanze del pezzo dette fuoco al mucchio. La forte detonazione e il grande fumo fecero credere al nemico che il pezzo fosse saltato in aria, ed il fuoco cessò. Il giorno dopo il pezzo fu adoperato con grande efficacia ed utilità ».

Fra gli episodi di mascheramento, l'Autore cita quello caratteristico usato presso San Quintin nel 1918 dagli inglesi, sostituendo, in un bosco semidistrutto, ad un albero cadente, un albero d'acciaio ben imitato, le cui foglie e la scorza erano d'acciaio, creando, così, un buon osservatorio di artiglieria.

Si può convenire con l'Autore che in guerra « il più accorto ha sempre il sopravvento e la sottigliezza, la furberia e l'astuzia vi regnano in misura molto maggiore di quel che si crede comunemente ».

5. La guerra di Tripoli e i documenti austro-ungarici, di Bernardo Schwertfeger, in « Berliner Monatshefte Internationale Aufklärung », n. 11 novembre 1931.

L'Autore esamina, in questo scritto, alcuni documenti diplomatici austro-ungarici sul periodo della nostra guerra in Libia fino alla pace di Ouchy, dai quali appaiono evidenti le diffidenze austriache e le difficoltà diplomatiche fra le quali fu compiuta quella nostra impresa.

L'atteggiamento delle alte sfere militari, impersonate dal Capo di Stato Maggiore, generale Conrad v. Hotzendorf, fu nettamente contrario alle nostre aspirazioni coloniali. Il 24 settembre 1911, quattro giorni prima del nostro ultimatum alla Turchia, egli diresse al Ministro degli esteri, Aehrenthal, una nota con la quale rappresentando « l'Italia desiderosa di espandersi politicamente, economicamente prospera con una preparazione militare che si sviluppava sempre più e sognante grandi idee nazionali, aspirava alla conquista dei territori italiani appartenenti

alla Monarchia danubiana, voleva il predominio sull'Adriatico, voleva ostacolare l'espansione austriaca nei Balcani e sostituirvisi, ed intanto voleva conquistare Tripoli per crearsi la stessa posizione che la Francia aveva in Algeria e in Tunisia » concludeva « col raccomandare al Ministero degli esteri di mostrarsi nettamente contrario a qualunque passo dell'Italia a Tripoli e riservandosi piena libertà di azione nel caso di operazioni militari contro Tripoli, o di muoversi decisamente contro l'Italia o per lo meno di cercare in altri territori un compenso almeno uguale ».

Le richieste del Conrad non furono approvate dal Ministero degli esteri e portata la questione avanti l'Imperatore questi dette torto al Capo di Stato Maggiore. Conrad si dimise, ma la sua idea di intralciare ogni volontà espansionistica dell'Italia trovò un valido sostenitore nel nuovo Capo di Stato Maggiore, il generale Schemua. Anche questi guardava con estrema diffidenza l'Italia ed esortava le sfere dirigenti la politica imperiale a non lasciarsi cogliere impreparati. La schiera degli oppositori ad ogni aspirazione italiana cresce, poi, con l'inizio delle operazioni contro la Turchia. Il Ministro Conte Aehrental chiamò « brutale » il nostro modo di procedere, pur riconoscendo non esser possibile all'Austria-Ungheria di sciogliersi dai patti del trattato di alleanza e dalle dichiarazioni dipendenti, del 30 giugno 1902, nelle quali l'Italia si era assicurata libertà di azione in Tripolitania. E fu appunto in questa occasione che il Conrad mandò la nota stimolante di cui si è parlato più su.

Una levata di scudi ancora più rumorosa si ebbe con la nostra dichiarazione di annessione della Tripolitania e Cirenaica (4 novembre 1911). In questa occasione, come in genere per tutta la durata della nostra guerra e specialmente quando l'Italia effettuò la minaccia sui Dardanelli, non mancarono moniti, richiami e perfino velate minaccie da parte dell'Austria, spinta dalle tendenze dell'elemento militare, appoggiato dall'Arciduca erede del trono, il quale « era di opinione che non si avesse alcun bisogno dell'Italia e che se si rinunciasse ad averla come alleata, si sarebbe in grado di liberarsi con tutta l'energia dalle mire italiane sul Trentino e su Trieste, germanizzando energicamente il Trentino e slavizzando Trieste ».

L'Autore ricorda, poi, il passo fatto presso il nostro Governo dai rappresentanti di Russia, Francia, Inghilterra, Germania ed Austria, ossia di tutta l'Europa, per « chiedere quale fosse il minimo delle condizioni per le quali l'Italia avrebbe accettato la mediazione delle grandi potenze ». Il Ministro degli esteri italiano rispose, il 15 marzo, che la cessazione delle ostilità poteva avvenire solo in seguito al riconoscimento della piena sovranità dell'Italia sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. Dopo molte trattative seguì a Costantinopoli, in aprile, un passo simile, che naufragò.

Fu allora che il nostro Governo si decise per un bombardamento dei Dardanelli e per l'occupazione di alcune isole dell'Egeo. Non essendosi anche con ciò piegata la Turchia, intendeva procedere all'occupazione di altre isole, ma il conte Berchtold « fece conoscere a Roma che non aderiva a queste ulteriori occupazioni, e se l'Italia vi avesse dato corso sarebbe stato sotto la sua sola responsabilità, ed egli si sarebbe dichiarato sciolto dai doveri dell'articolo 7 del Trattato di Alleanza, e si sarebbe riservata ogni libertà di azione e di decisione in conformità degli interessi della monarchia ».

Anche dopo l'intervento dell'ambasciatore tedesco a Roma von Jagow, il conte Berchtold, si mostrò poco arrendevole, tanto che Jagow, il 23 giugno, scriveva al Cancelliere Bethmann Hollweg: « Tutte le discussioni non hanno portato ad un miglioramento della situazione nei riguardi dell'Austria. Si ha qui l'opinione che l'Alleata Austria sia l'unica potenza che ostacoli i movimenti dell'Italia... ».

L'Autore ricorda, anche, che durante il periodo delle trattative di pace con la Turchia, fu la Germania che « s'interpose direttamente con la Turchia perché si piegasse ».

In ultimo — scrive l'Autore — quando il 4 ottobre del 1912 l'Italia dichiarò che se nel termine di otto giorni non fossero state accettate le proposte di pace si sarebbe di nuovo dato corso alle operazioni militari su più vasta scala, la Turchia si decise a firmare il Trattato di Losanna (15 ottobre) e la Germania e l'Austria-Ungheria si affrettarono a dichiararsi pronte a riconoscere la piena sovranità dell'Italia sulla Libia.

La guerra balcanica batteva già alle porte.

6. L'IMPORTANZA STRATEGICA NELLA GUERRA MONDIALE DELLE FORTEZZE DELLA PRUSSIA ORIENTALE, del maggior generale KLINGBEIT, in « Militär Wochenblatt », n. 20, 1931, 37 del 4 aprile e 38 dell'11 aprile 1932.

L'Autore, nell'esaminare le funzioni che nella guerra mondiale ebbero le fortezze della Prussia orientale, si riporta ai concetti del Maresciallo Moltke e cioè che « le fortezze acquistano la loro piena importanza solo in collegamento con l'esercito di operazione, poiché da sole non possono impedire alcuna invasione. Esse sono importanti solo come punti di protezione per un'armata che opera in campo aperto ».

Riassunto il criterio strategico elaborato dallo Stato Maggiore tedesco fin dal 1892, in vista di una guerra della Germania sopra due fronti, l'Autore passa all'analisi dell'ausilio dato dalle fortezze alle truppe tedesche operanti nella Prussia orientale contro le armate russe che l'avevano invasa e durante gli avvenimenti successivi. Senza di esse non sarebbe stato possibile il regolare spiegamento delle unità tedesche in-

viate per la liberazione e la difesa della Prussia orientale. I forti di Lötzen e di Königeberg protessero efficacemente il grosso dell'8ª Armata tedesca da ogni minaccia del generale russo Rennenkamp quando il genreale Hindenburg ne iniziò il concentramento e il raggruppamento per la battaglia di Tennemberg.

L'Autore constata, inoltre, che successivamente alla battaglia sui laghi Masuri e alla partenza di Hindenburg per la Polonia orientale, fu possibile all'8ª Armata, ridotta quasi alla metà delle sue forze, di conservare il successo ottenuto con le prime vittorie e, per intiere settimane, far naufragare la seconda grande offensiva della rinnovata Armata del Niemen e di mantenersi ferma sui confini Est della Prussia orientale.

I tedeschi, in conclusione, nella condotta delle operazioni per liberare il suolo patrio invaso dai russi ebbero notevole aiuto dalle fortificazioni, tanto da fare affermare senza esitazione all'Autore che « le fortezze campali, rafforzando determinati settori di fronte possono offrire un validissimo concorso operativo nella cerchia di una battaglia di movimento » provandolo con il fatto che « le deboli forze tedesche che lottarono nella Prussia orientale con il sussidio delle fortificazioni campali, non solo riuscirono a difendersi per otto intieri mesi contro un nemico assai preponderante di numero, ma poterono anche disimpegnare delle truppe e destinarle a dare altrove un colpo decisivo ».

7. Monte Santo, di Mario Sobrero, in « Il Giornale di Politica e di Letteratura » di febbraio 1932.

Il terribile Monte Santo, irto di armi e di armati, fu da noi conquistato a prezzo di gravi perdite, il 19 di agosto del 1917, dalle truppe delle Brigate « Avellino » e « Friuli ». Quattro giorni dopo che fu preso si recò a visitarlo Mario Sobrero, muovendo da Udine. Della visita rese conto in una « corrispondenza di guerra » che viene ora ripubblicata nel fascicolo di febbraio della rivista mensile che ha per titolo « Il Giornale di Politica e di Letteratura ». Questa « corrispondenza di guerra » che riproduce le impressioni del momento provate dal suo compilatore ci fa rivivere nell'atmosfera di lotta di quell'anno 1916 che fu battezzato l'« anno delle speranze » e rievoca la bella figura del generale Antonino Cascino.

Il Sobrero, con la guida di un carabiniere, sale l'erto pendio di Monte Santo alla ricerca del comando della 8ª Divisione e finalmente dopo aspra fatica e sotto l'infuriare del fuoco avversario vi arriva. « Una stretta bocca di caverna: il carabiniere si pianta sull'attenti, saluta qualcuno che sta nell'interno, vi sparisce. L'ombra dentro la spessa roccia avvolge di sicurezza, dà riposo. Un comando di divisione vi è stipato come a forza, cerco di capirlo; dov'è più buio si movono fiam-

melle di candele; telefonisti in ascolto, una tavola con le carte del settore, ufficiali, portaordini con l'elmetto in capo che aspettano. Il generale Cascino. Accanto all'ingresso risona un colpo come d'un oggetto gettato, segue uno scoppio non molto forte ma la caverna sente il contraccolpo. So che qui (prima era un ricovero austriaco) nei giorni scorsi alcuni ufficiali di questo comando sono stati feriti, ma vedo che davanti all'entrata non è messo neanche un sacco di terra: il generale non avrà voluto. Là fuori le piccole granate insistono a batter la roccia: mostra di accorgersene soltanto qualche soldato. Questo è certo il fuoco di piccoli pezzi piuttosto vicini che cercano d'infilar la caverna a tiro diretto. Guardo il viso bruno e fermo del generale mentre i suoi occhi si abbassano sui fonogrammi che ogni momento gli vengon presentati. L'esplosione d'una granata di grosso calibro scuote più forte lo scavo e davanti all'ingresso scende una breve cascata di pietrame. Si volge a guardare anche uno dei portaordini. C'è un'aria strana qua dentro. Osservo ancora il generale e penso: « Vuole morire qui. Moriranno tutti ». Questi uomini li sento presi tutti dentro una stessa fatalità, ed essi la conoscono, aspettano — con calma — ciò che alla fine deve succedere.

Chinato sulla tavola delle carte, il generale mi dice dei contrattacchi che gli austriaci han fatto nella notte e che ora, a quanto si crede, stanno per ricominciare. Di nuovo la raganella del telefono chiama. Un uomo che parla da quel luogo di fuoco e di morte; lo immagino in una lontananza enorme ».

8. Altri studi notevoli.

1. *Cima Undici o la conquista del passo della sentinella*, di Giovanni Sala, « Club Alpino Italiano », febbraio-maggio 1932.
2. Documenti: *Gli stranieri e la storia della nostra guerra*, di R. I., « Rassegna Italiana », marzo 1932.
3. *La grande guerre sous l'équateur*, di Charbonneu, « Revue Militaire Française », marzo-aprile 1932.
4. *Episodio della guerra nel Mar Baltico*, di Lukin A., « Rivista di Cultura Marinara », marzo-aprile 1932.
5. *Antonio Salandra uomo politico*, di Agostino Savelli, « Il Giornale di Politica e di Letteratura », marzo 1932.
6. *Insidia sul Passo di Valparola*, di Ettore Martini, « Rivoluzione Fascista », 23 marzo 1932.
7. *L'homme qui « ne voulut pas la guerre »*, di Raoul Chélard, « L'Europe Centrale », 2 aprile 1932.

8. *La mort du comte Czernin — Charles Ier — Europe centrale et Balkans*, di ALBERT MOUSSET, « L'Europe Centrale », 6 aprile 1932.

9. *Les tenues du soldat Belge pendant la campagne 1914-1918*, di JAMES TIHRIAR, « Le Soir Illustré », 10 aprile 1932.

10. *Ottokar Czernin*, di P. S. PICCOLI, « Il corriere diplomatico e consolare », 15 aprile 1932.

11. *L'effondrement militaire de l'Autriche*, HONGRIE DI MOREIGNE, « Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale », aprile 1932.

12. *L'amiral Koltchak et les évènements militaires de Sibérie* (1918-1919), di FILATIELF, « Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale », aprile 1932.

13. *Un autografo inedito di Cadorna*, « Rassegna Italiana », fascicolo di maggio, 1932.

14. *Les Guerres Balkanique*, Anonimo, « Le Craponillot », 1 maggio 1932.

15. *Cesare Battisti*, di MARIO FRIERLI, « Tribuna Illustrata », 8 maggio 1932.

16. *Le testament du comte Schlieffen*, di E. DUPONT, « Revue d'Artillerie », maggio 1932.

17. *Cadorna: Un capo di ferro di uomini di ferro*, di N. N., « Rassegna Italiana », 1 maggio 1932.

18. *Popoli Forti - Governo Forte*, di N. N., « Rassegna Italiana », 1° maggio 1932.

19. *Il Mausoleo di Pallanza*, di N. N., « Rassegna Italiana », 1° maggio 1932.

20. *Le 61° regiment d'infanterie à la bataille de Lorraine*, di GUIGNES, « Revue d'infanterie », 1° maggio 1932.

21. *Gli Alpini hanno sessant'anni*, di ANGELO MANARESI, in « Gerarchia », maggio 1932.

22. *Sistemazione difensiva di Treviso, del terreno interposto Sile e Piave e della laguna veneta nella grande guerra 1915-1918*, di LUIGI MAGLIETTA, « Rivista d'Artiglieria e Genio », maggio 1932.

23. *Souvenir sur le Maréchal Foch*, di J. ROUCH, in « Revue des Deux Mondes », 15 maggio 1932.

24. *Il Mausoleo di Cadorna*, di ROBERTO PAPINI, « Illustrazione Italiana », 29 maggio 1932.

25. *Il fronte della VI Armata austriaca*, « La Porta Orientale », maggio 1932.

26. *Le général Weygand à l'Académie française*, di A. C., in « L'Illustration », 4 giugno 1932.

27. *Les Mémoires de Joffre*, di JOFFRE, « L'Illustration », 4 giugno 1932.

9. STUDI NOTEVOLI SU GARIBALDI.

1. *Una spada d'onore a Garibaldi nel 1850*, di ERMANNO AMICUCCI, « Camicia Rossa », marzo 1932.

2. *Garibaldi, la Toscana e il Barone Ricasoli*, di MARIO PUCCIONI, « Camicia Rossa », marzo 1932.

3. *Giuseppe Garibaldi ed A. S. Padovani*, di LEONARDO MORDINI, « Archivio Storico di Corsica », marzo 1932.

4. *Garibaldi a Ravenna nel 1859 per riprendere le spoglie di Anita*, di LUIGI RAVA, « Camicia Rossa », aprile 1932.

5. *L'incontro fra Garibaldi e la patria*, di ARMANDO LODOLINI, « Costruire », aprile 1932.

6. *Garibaldi*, di FRANCESCO ERCOLE, « Gerarchia », aprile 1932.

7. *Garibaldi e i Mille*, di FRANCESCO VAIRO, « Il Piccolo della Sera », 1° aprile 1932.

8. *Due « legni pirati » nella notte di maggio*, di ITALO SULLIOTTI, « Il Legionario », 2 aprile 1932.

9. *Il gen. Giuseppe Garibaldi nel Nord-Africa come organizzatore della flotta da guerra del « Bey »*, di GIUSEPPE RIZZO, « Tutto », 3 aprile.

10. *Garibaldi*, Anonimo, « Le Carrefour », 16 aprile 1932.

11. *Nel cinquantenario di Garibaldi*, di EDOARDO CECCARELLI, « Corriere delle Maestre », aprile 1932.

12. *Garibaldi e alcune pagine meno note della sua vita*, di CESARE CESARI, « Esercito e Nazione », aprile 1932.

13. *Garibaldi*, di FRANCESCO ERCOLE, « Gerarchia », aprile 1932.

14. *Garibaldi e la difesa della « Repubblica Romana », nel 1849*, di ALFREDO PANZINI, in « Gerarchia », aprile 1932.

15. *Mentre s'inaugura in Roma la mostra garibaldina*, di GIOVANNI BIADENE, « Illustrazione Italiana », 1° maggio 1932.

16. *Le monument aux mats de la Légion Garibaldienne*, Anonimo « L'Illustration », 7 maggio 1932.

17. *Primi bagliori di un genio guerriero*, di FRANCESCO GRAZIOLI, « Nuova Antologia », 1° giugno 1932.

18. *Come si venne a Quarto*, di VITTORIO FAINELLI, « Nuova Antologia », 1° giugno 1932.

19. *L'originalità di Garibaldi*, di GIOVANNI GENTILE, « Nuova Antologia », 1° giugno 1932.

20. *Garibaldi nella lirica italiana*, di LUIGI TONELLI, « Illustrazione Italiana », 5 giugno 1932.

21. *Il fascino di Garibaldi*, di LUISA GASPARINI, « Illustrazione Italiana », 5 giugno 1932.

22. *Garibaldi e l'arte della guerra*, di AMEDEO TOSTI, « Illustrazione Italiana », 5 giugno 1932.

23. *Garibaldi prima della gloria*, di ARTURO CODIGNOLA, « Illustrazione Italiana », 5 giugno 1932.

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 MARZO 1932 AL 10 GIUGNO 1932

ARTE MILITARE

1. BAUER (ammiraglio), *Il sommergibile. Sua importanza quale elemento costitutivo di una flotta. Sua posizione nel diritto internazionale. Suo impiego bellico. Suo avvenire.* Tradotto dal tedesco a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (Ufficio storico), dal capitano di vascello Wladimiro Pini e dal capitano di fregata Angelo Parona. Roma, 1932-X. Un vol. in-8°, pag. 117. — L. 10.

2. BLIN (Col.), *Aperçus sur la guerre de 1914-1918.* Paris, Lavauzelle, 1932. Un vol. in-8°, pag. 198 con 36 carte. — Frs. 8.

3. DELEST J. (Chef d'Escadron), *Tactique des Transports automobiles et de la circulation en Campagne.* Tome 1° *Traité théorique.* Tome 2° *Traité des cas concrets de transport et de circulation.* Paris-Ch. Lavauzelle et C., 1932. Due vol. in-8°, pag. 261-135. — Frs. 32.

4. LOIZEAU L. (Colonel), *Succès stratégique. Succès tactiques.* Préface du général Gamelin. Paris, Ed. Berger-Levrault, 1931. Un vol. in-8°, pag. 230. — Frs. 15.

5. MANDEL ROBERTO, *I gas di guerra. Come si deve adoperare la maschera. La difesa personale. La difesa della città.* Milano, Gorlini, 1932. Un vol. in-8°, pag. 171, illustrato. — L. 6.

6. MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR, Direction de la Sûréte générale (4ª Bureau: Défense nationale). *Instruction pratique sur la Défense passive contre les attaques aériennes.* Paris-Ch. Lavauzelle, 1932. Un vol. in-16°, pag. 93. — Frs. 5.

7. Monografia, *sommergibili tipo « Mameli »*. Legnano, Stab. Franco Tosi, 1930. Un vol. in-8°. Testo, pag. 281 e un Album di disegni. Tavole 252. S. P.

8. Moretta Rocco, *Come sarà la guerra di domani?* Milano, Agnelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 365. — L. 18.

9. Paillé G. (Commandant), *Connaissance et emploi des armes et engins de l'infanterie*. Paris. Ch. Lavauzelle, 1932. Un vol. in-8°, pagine 118. — Frs. 8.

10. Pelligra Salvatore e Marrajeni Franco, *Preparazione ed esecuzione del tiro. Guida pratica per comandanti e sottocomandanti di batteria*. Civitavecchia, Vergati, 1931. Un vol. in-8° grande, pag. 218. — L. 15.

11. Petibon (Commandant), *La 9e Division en 1918. Etude tactique Préface et annotations du Général Gamelin*. Paris, Berger-Levrault, 1932. Un vol. in-8°, pag. 181. — Frs. 15.

COLONIE

(*Storia geografia, politica, viaggi ecc.*).

12. Civinini Guelfo, *Ricordi di carovana. Abissinia settentrionale 1924. Abissinia occidentale 1926*). Con 48 illustrazioni. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 204. — L. 12.

13. Ghersi Emanuele, *I movimenti nazionalisti nel mondo musulmano*. Vol. V della Collana: Studi coloniali diretti da Aldobrandino Malvezzi. Padova, C.E.D.A.M., 1932. Un vol. in-8°, pag. 356. — L. 45.

14. Giglio Carlo, *La Confraternita senussita dalle origini ad oggi*. Con prefazione del generale Rodolfo Graziani. Vol. IV della Collana: Studi coloniali diretti da Aldobrandino Malvezzi. Padova, C. E. D. A. M., 1932. Un vol. in-8°, pag. 155. — L. 25.

15. Ministero delle colonie (Ufficio studi e propaganda). Statistica del movimento commerciale marittimo dell'Eritrea, della Somalia, della Tripolitania e della Cirenaica, del movimento commerciale carovaniero dell'Eritrea e del movimento della navigazione marittima delle quattro Colonie. Anni 1928 e 1929; 1929 e 1930. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931-32. Due vol. in-8°, pag. 298-312. — S. P.

16. Norden Hermann, *L'ultimo impero affricano*. Milano, « Alpes », 1931. Un vol. in-8°, pag. 277. Illustrato. — L. 15.

17. Pantano Gherardo, *Ventitrè anni di vita africana.* Prefazione di Aldo Valori. Firenze, Casa editrice militare italiana, 1932. Un vol. in-8°, pag. 359. — L. 20.

18. Piccioli Angelo, *Tripolitania scuola di energia.* Antologia di pagine d'azione. Prefazione di S. E. Maurizio Rava. Roma, Littorio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 522. — L. 20.

GEOGRAFIA

19. Agenzia internazionale « Fides ». *Testo-atlante illustrato delle Missioni.* Roma-Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1932. Un vol. in-8° grande, pag. 160. Tavole 54 e 60 pagine di illustrazioni. — L. 75.

20. Chadourne Marc., *La Cina d'oggi.* Traduzione di G. V. Sampieri. Milano, Bompiani, 1932. Un vol. in-8°, pag. 225. — L. 12.

21. Da Terzorio Clemente, *In India e nel Tibet. Missionari italiani nel paese dei Lama. 1704-1745.* Roma, Curia Generalizia, 1932. Un vol. in-8° grande, pag. 430. Illustrato. — L. 25.

22. Dainelli Giotto, *Il mio viaggio nel Tibet occidentale.* Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 402, illustrato. — L. 40.

23. Gortani Michele, *Guida del Friuli. Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco.* Udine, Società Alpina friulana, 1930. Un vol. in-8°, pag. 683, illustrato. — L. 20.

24. Touring Club Italiano, *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia.* Parte 1ª, *Le stazioni al Mare.* Vol. I, *Le stazioni del Mare Ligure e del Mare Tirreno.* Con 19 carte geografiche, 24 piante, 60 illustrazioni. Milano, Supplemento al n. 3 della rivista mensile « Le Vie d'Italia », 1932. Un fascicolo a album, pag. 239. — L. 14.

LETTERATURA IN GENERALE E LETTERATURA DI GUERRA

BIBLIOGRAFIA

25. Aleardi Aleardo, *Le più belle pagine di Aleardo Aleardi scelte da Giuseppe Citanna.* Volume 57° della collezione « Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi » diretta da Ugo Oietti. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-16°, pag. 309. — L. 14.

26. Buttlar (Baron H. Von Buttlar). *Les Zeppelins au combat.* Traduction et préface de Pierre Remondière. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 214. — Frs. 18.

27. Camperio Sita Meyer, *Luci ed ombre di Eroi.* Dal Diario d'Infermiera in Zona di operazioni. Guerra Italo-Austriaca. Torino, Bocca, 1932. Un vol. in-16°, pag. 90, illustrato. — L. 8.

28. Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dei professionisti e degli artisti. *Bibliografia Generale del Fascismo.* Vol. I. Roma, C. N. P. ed. Anno X. Un vol. in-8°, pag. 158. — L. 10.

29. Cornelissen Peter, *Un croiseur dans la Révolution. Août 1918-Juin 1919.* Traduit de l'Allemand par R. Jouan. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 182. — Frs. 16.

30. Delmas J., *L'Infanterie de la victoire 1918. Avec le XX Corps: sur les Monts de Flandres - La Marne - La Montagne de Reims - La Vesle - La Ligne Hunding.* Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pagine 227. — Frs. 18.

31. De Matteis Emilio, *Storia della civiltà argentina sulle fonti letterarie.* Torino, Bocca. Un vol. in-8°, pag. 290. — L. 35.

32. Grillet Antoine, *Fantassin. Souvenir de guerre 1914-1919.* Préface du général Passaga. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 286. — Frs. 8.

33. Grimod Francesco, *Vocabolario Italiano-Francese. Francese-Italiano.* Vol. I: *Italiano-Francese*; Vol. II: *Francese-Italiano.* Roma, Società Anonima Editrice « Dante Alighieri » (Albrighi, Segati e Comp.) 1929-30. In-8°, pagg. 1061/1078. — L. 40.

34. Jemma Enzo, *La bella avventura. Storia di un'evasione.* Roma, « Augustea », 1932. Un vol. in-8°, pag. 268. — L. 12.

35. Scarfoglio Edoardo, *Le più belle pagine di Edoardo Scarfoglio scelte da Alberto Consiglio.* Vol. 56° della Collezione: « Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi » diretta da Ugo Oietti. Milano, Treves, 1932. Un vol. in-16°, pag. 307. — L. 14.

36. Wild Max (Lieut), *Mes aventures dans la service secret 1914-1918.* Traduit par Lucien Thomas. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pagine 294. — Frs. 20.

MISCELLANEA

37. Acerbo Giacomo, *Studio storico-economico sulla floricoltura mondiale. Con notizie particolari per l'Italia.* Roma, Sindacato nazionale tecnici agricoli fascisti, 1932. Un vol. in-4°, pag. 129. — L. 15.

38. Anonimo, *Un decennio di vita del Museo della Guerra di Rovereto (1921-1931).* Rovereto, Tip. Mercurio. Un fascicolo in-8°, pag. 79, illustrato. Fuori commercio.

39. Astraldi Romolo, *Le norme regolamentari del Parlamento Italiano. Storia, esposizione sistematica e confronti con regolamenti stranieri.* Roma, Tip. Camera Deputati, 1932. Un vol. in-8°, pag. 251. — S. P.

40. Bernhard Henry, *Six années de politique allemande. Les papiers de Stresemann.* I, *La bataille de la Ruhr. La conférence de Londres. 1923-24.* Paris, Plon, 1932. Un vol. in-8°, illustrato. — Frs. 36.

41. Cassinelli Bruno, *Coccapieller. Tipi e caricature della Roma dopo il '70.* Prefazione di Massimo Bontempelli. Roma, Maglione P., 1932. Un vol. in-8°, pag. 194. — L. 12,75.

42. Cavaciocchi Giuseppe, *Mussolini. Sintesi critiche.* Firenze, Vallecchi, 1932. Un vol. in-8°, pag. 133. — L. 5.

43. Comando Legioni Milizia Forestale, *La Milizia forestale nell'anno IX.* Roma, Tipografia interna del Comando Legioni Milizia Forestale, 1932-X. Un vol. in-4°, illustrato, pag. 33 e X gruppi di fotografie. — S. P.

44. Del Vecchio Giorgio, *Lezioni di Filosofia del Diritto.* Seconda edizione. Città di Castello, S. A. T. « Leonardo da Vinci ». Un vol. in-8°, pag. 365. — L. 35.

45. De Ruggero Roberto, *Istituzioni di Diritto Civile.* Vol. II, *Diritti di famiglia. Diritti reali e possesso.* Messina, Principato, 1932. Un vol. in-8°, pag. 660. — L. 50.

46. Di Castelnuovo Fernando, *Almanacco azzurro statistico-marittimo-aeronautico. Annuario italiano generale di marina e di aeronautica.* Seconda edizione. Genova, Direzione « Almanacco azzurro », 1932. Un vol. in-16°, pag. 748. — L. 28.

47. Enciclopedia militare, *Arte, Biografia, Storia, Tecnica Militare.* Pubblicazione sotto gli auspici de « Il Popolo d'Italia ». Volume IV. Fascicoli 68, 69, 70, 71, 72. Dalla lettera Kon. alla lettera Mad. — L. 4 il fascicolo.

48. Gelli Jacopo, *Codice cavalleresco italiano con il commento, note e massime di giurisprudenza cavalleresca.* Diciassettesima edizione rinnovata secondo le disposizioni dei nuovi codici penale e procedura penale. Prefazione di Paolo Lepanto Boldini. Repertorio di Aldo Legnani. Milano, Hoepli, 1932. Un vol. in-16°, pag. 334. — L. 20.

49. Knickerbocker H. R., *I due volti della Germania.* Traduzione del Prof. A. Treves e del Dott. C. Coardi. Milano, Bompiani, 1932. Un vol. in-8°, pag. 308. — L. 12.

50. Loria Gino, *Storia delle Matematiche.* Vol. I, *Antichità, Medio Evo, Rinascimento.* Vol. II, *I secoli XVI e XVII.* Torino, Società Tipografica Editrice Nazionale, 1929-1931. Due vol. in-8°, pagg. 497-595. — L. 50.

51. Mori Cesare, *Con la Mafia ai ferri corti.* Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 372. Illustrato. — L. 30.

52. Piva Abele, *Come si conquista la montagna. Iniziazione all'alpinismo militare e civile.* Torino, Schioppo, 1932. Un vol. in-8°, pagine 319. — L. 50.

53. Salvadori Massimo, *L'Unità del Mediterraneo.* Roma, Editrice Saturnia, 1931. Un vol. in-8°, pag. 130. — L. 8.

54. Sherrill Ch. H., *Bismarck e Mussolini.* Tradotto dalla Dott.ssa Celestina Gualandi. Bologna, Zanichelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 322. Illustrato. — L. 20.

55. Sorel G., *L'Europa sotto la tormenta.* A cura e con prefazione di Mario Missiroli. Milano, Edizioni Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°. Pag. 289. — L. 15.

56. Tritonj Romolo, *La politica estera degli Stati Uniti.* Roma, Ed. « Nuova Europa », 1932. Un vol. in-8°, pag. 310, con due carte geografiche nel testo. — L. 15.

57. Tuninetti Dante Maria, *La vita di Michele Bianchi.* Introduzione di Achille Starace, Costanzo Ciano, Giovanni Giuriati, Luigi Federzoni, Gino Mancini, Luigi Del Giudice. Roma, Ed. Pinciana, 1932. Un vol. in-8°, pag. 251. — L. 15.

STORIA

A) Generale.

58. Almanach de Gotha, *Annuaire généalogique, diplomatique et statistique - 1932.* Gotha, Justus Perthes, 1932. Un vol. in-16°, pag. 1408. — Lit. 140.

59. Borsa Mario, *La tragica impresa di Sir Roger Casement (1916). Drammi segreti della storia.* Vol. III della collana « i libri verdi ». Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 303. Illustrato. — L. 6.

60. Boulanger Marcel, *Mazarino.* Milano, Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 307. Illustrazioni dell'epoca. — L. 16.

61. Brigante Colonna Gustavo, *Porporati e artisti nella Roma del settecento. Albani, Wilkelmann, Kaufmann, Goethe.* Roma, Bardi, 1932. Un vol. in-8°, pag. 115. Illustrato. — L. 12.

62. BRITISH *Documents on the origins of the War. 1898-1914. Edited by G. P. Gooch, D. Litt. F. B. A., and Harold Temperley, litt. D., F. B. A.*, Vol. VII, *The Agadir Crisis.* London by His Majesty's Stationery Office, 1932. Un vol. in-4°, pag. 917. — Price 17 s. 6 d.

63. CANEVAZZI GIOVANNI, *Carlo Rossi e i suoi « Diari » inediti sul 1831.* Modena, Società tipografica modenese, 1932. Un vol. in-8°, pag. 186. — L. 15.

64. CIACERI EMANUELE, *Storia della Magna Grecia.* Vol. I, *La fondazione delle Colonie greche e l'ellenizzamento di città nell'Italia antica.* Vol. II, *La grande civiltà del Mezzogiorno d'Italia, sviluppo, potenza ed azione politica degli Stati italioti. Dal secolo VII alla metà del secolo IV.* Vol. III, *Decadenza e fine degli Stati Italioti. Romanizzazione del Mezzogiorno d'Italia. Dalla metà del IV secolo A. C. al secolo VI D. C.* Roma, Società Anonima Editrice « Dante Alighieri » (Albrighi, Segati e C.), 1927-1932. In-8°, pagine 400-475-350. — L. 136.

65. CORPUS NUMMORUM ITALICORUM, *Primo tentativo di catalogo generale delle monete coniate in Italia o da italiani in altri paesi.* Vol. XIII, *Marche.* Milano, Hoepli, 1932. Un vol. in-4°. Pag. 596. Tavole 31. — L. 300.

66. DE FRANCISCI PIETRO, *Storia del Diritto Romano.* Roma, Anonima romana editoriale, 1931. Due vol. in-8°, pag. 356-390. — L. 110.

67. GIARDINI CESARE, *Varennes. La fuga di Luigi XVI (1791). Drammi segreti della storia.* Vol. I della collana « I libri verdi ». Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 330. Illustrato. — L. 6.

68. LUZZATO GUERRINI TERESA, *Paolina.* Firenze, « Nemi », 1932. Un vol. in-16°. Illustrato. Pag. 566. — L. 10.

69. MAZZUCCHELLI MARIO, *Il processo e la morte di Luigi XVI.* Milano, Corbaccio, 1931. Un vol. in-8°, pag. 392. — L. 12.

70. MAZZUCCHELLI MARIO, *Robespierre.* Milano, Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 469. — L. 15.

71. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati.* Vol. XXXI. Atti conchiusi dal 1° gennaio al 18 giugno 1924. Roma, Tipografia del Ministero degli Affari Esteri, 1932. Un vol. in-8°, pag. 528. — S. P.

72. PASTOR LUDOVICO, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo,* compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri archivi. Vol. XIV, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Innocenzo X sino alla morte di Innocenzo XII* (1644-1700). Parte I, *Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X* (1644-1676). Versione italiana di Mons. prof. Pio Cenci. Roma, Desclées e Comp., 1932. In-8°, pag. 684. — L. 75.

73. Robert Henry, *Les Grands procès de l'histoire.* VIII Série. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 224. Illustrato. — Frs. 15.

74. Santangelo Paolo Ettore, *Lutero.* Milano, « Corbaccio », 1932. Un vol. in-8°, pag. 291. Illustrato. — L. 16.

75. Società delle Nazioni, *Dieci anni di cooperazione internazionale.* Prefazione di Sir Erich Drummond. Roma, Anonima romana editoriale, 1930. Un vol in-8°, pag. 464. — L. 20.

76. Sorbelli Albano, *L'epilogo della rivoluzione del 1831. Da Rimini a Venezia.* Modena, Società tipografica modenese. 1931. Un volume in-8°, pag. 247. — L. 15.

77. Wertheimer Oscar, *Cleopatra.* Traduzione dal tedesco di Ervinio Pocar. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 406. Illustrato. — L. 30.

78. Zorzi Elio, *L'eccidio di Belgrado (1903). Drammi segreti della storia.* Vol. II della collana « I libri Verdi ». Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 336. Illutsrato. — L. 6.

B) Militare.

79. Adamow E., *Die Grosse Politik der Mächte im Weltkrieg aus den Geheim-Archiven der Entente.* Die erste Erschlietzung diplomatischer Akten der Entente aus dem Weltkrieg mit sensationnellen Enthüllungen.
Erster Teil: *Die Europaischen Mächte und die Türkei während des Weltkrieges.* Konstantinopel und die Meerengen. Dresden, C. Reissner Verlag, 1930-1932. 4 vol. in-8°, pag. 227, 468, 159, 322. — Lit. 350.

80. Ambrogetti Cesare, *Capitani e battaglie.* Milano, Ed. Vittoria, 1932. Un vol. in-8°, pag. 784. Illustrato con carte. — L. 50.

81. Beseghi Umberto, *Il Maggiore « Leggero » e il Trafugamento di Garibaldi. La verità sulla morte di Anita.* Ravenna, S.T.E.R. e M. Anno X, E. F. Un vol. in-8°, pag. 211. Illustrato. — L. 15.

82. Blin (Colonel), *Aperçus sur la guerre de 1914-1918.* Paris, Lavauzelle e C., 1932. Un vol. in-8°, pag. 198 con 36 carte. — Frs. 8.

83. Corsi Carlo, (Maggior generale), *Storia Militare.* Sommario. I Volume sino al 1815. Vol. II, 1815-1870. Vol. III, 1870-1884. Torino, Schioppo, 1931-1932. In-8°, pag. 467, 606, 245 e 125 tavole — L. 135.

84. Crinò Sebastiano, *Portolani manoscritti e carte da navigare compilati per la Marina Medicea.* Ministero della Marina, Tipo-litografia dell'Ufficio di Gabinetto, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 27, carte 13. S. P.

85. CUESTA UGO, *Garibaldi sul mare*. Milano, Istituto editoriale Avionavale, 1932-X. Un vol. in-8°, pag. 213. — L. 13.

86. DEYGAS F. J. (Capitaine), *L'Armée d'Orient dans la guerre mondiale (1915-1919). Dardanelles, Grèce, Macédoine, Albanie, Serbie, Bulgarie, Constantinople, Danube, Hongrie, Roumanie, Russie.* Préface du Marechal Franchet d'Esperey. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 317. — Frs. 20.

87. GARIBALDI GIUSEPPE, *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura delle Reale Commissione*. Vol. I, *Le Memorie di Garibaldi in una delle redazioni anteriori alla definitiva del 1872*. Bologna, Cappelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 422. — (Edizione di lusso) L. 40 (Edizione ordinaria) L. 10.

88. GOETHE WOLFANGO, *La campagna di Francia*. A cura di F. Levi. Firenze, Rinascimento del libro, 1931. Un vol. in-16°, pag. 326. — L. 4.

89. LAVAL EDUARD, *Souvenirs d'un médicin-major 1914-1917*. Préface du Médicin-général inspecteur Touber. Paris, Payot, 1932. Un volume in-8°, pag. 237. — Frs. 20.

90. LEBAUD (Colonel), *Actes de guerre 1914-1917*. Paris, Lavauzelle, 1932. Un vol. in-8°, pag. 300. — Frs. 15.

91. LUMBROSO ALBERTO, *Cinque Capi nella Tormenta e dopo. Cadorna, Diaz, Emanuele Filiberto, Giardino, Thaon di Revel visti da vicino*. Milano, Agnelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 446. — L. 25.

92. LUMBROSO ALBERTO, *Da Adua alla Bainsizza e a Vittorio Veneto* (Documenti inediti, polemiche, spunti critici) con un autografo del Maresciallo Giardino. Genova, « Rivista di Roma », 1932. Un vol. in-8°, pag. 572. — L. 16.

93. MARINI PIETRO, *La spedizione francese per la conquista della Sardegna nel 1793*. Estratto dall'Archivio Storico Sardo. Vol. XVIII, fascicoli II e III. Cagliari, Tipografia G. Ledda, 1931. Un vol. in-8°, pag. 170. S. P.

94. MENGHINI MARIO, *La Spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo*. Torino, S.T.E.N. 1907, 1932. Un vol. in-8° grande. Illustrato. — L. 12.

95. MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M., Ufficio Storico), *Garibaldi Condottiero*. Roma, Tipografia Regionale, 1932. Un vol. in-8° grande, pag. 417. Illustrato con carte. — L. 25 (edizione di lusso), L. 15 (edizione comune).

96. MINISTERO DELLA GUERRA, *Militari Caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918*. Albo d'oro, Volume XI. Lombardia (Provincia di: Ber-

gamo, Brescia, Mantova e Sondrio). Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932. Un vol. in foglio, pag. 938. S. P.

97. Monteilhet Y, *Les institutions militaires de la France (1814-1932). De la paix armée à la paix désarmée.* Deuxième édition mise à jour. Paris, Librairie Félix Alcan, 1932. Un vol. in-8°, pag. 472. — Frs. 35.

98. Orsi Federico, *Le grandi congiure militari.* Milano, « Corbaccio », 1932. Un vol. in-8°, pag. 303. — L. 10.

99. Pellegrini Francesco, *La Medicina militare nel Regno di Napoli dall'avvento dei Normanni alla caduta degli Aragonesi. 1139-1503.* Verona-Cabianca, 1932. Un vol. in-8°, pag. 313. — L. 50.

100. Pétin (Général), *Le Drame Roumain 1916-1918.* Préface du Général Weygand. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 154. — Frs. 16.

101. Pezzi-Siboni Pietro e Ravagnati-Larghini Emilio, *Le glorie dei Cavalieri d'Italia.* Milano, E. Ravagnati, 1925. Un vol. in-8° grande, pag. 637. — (Edizione di lusso) L. 380 (edizione economica) L. 100.

102. Reichsarchiv, *Der Waltkrieg, 1914-1918.* Achter Band. Die Operationen des Jahres 1915. Die Ereignisse im Westen im Fruhjahr ùnd Sommer, im Osten vom Fruhjahr bis Zum Jahreschlutz. Mit neuenùnddreissig Karten und Skizzen. Berlin, Mittler ùnd Sohn, 1932. Un vol. in-8°, pag. 666.

103. Tosti Amedeo, *Cronologia della Guerra Mondiale 1914-1918.* Con una sintesi degli avvenimenti ed una bibliografia essenziale. Roma, Tipografia Regionale, 1932-X. Un vol. in-4°, pag. 222. — L. 25.

OPERE ANTICHE O DI VECCHIA EDIZIONE

10. Bonghi Ruggero, *I Discorsi di Ruggero Bonghi per la Società Dante Alighieri*, con una introduzione storica di Paolo Boselli. S. Maria Capua Vetere, Di Stefano, 1920. Un vol. in-8°, pag. 106. S. P.

105. Corsi Giuseppe, *Il barone Giovanni Ricasoli Firidolfi-Ricordi*, con prefazione del senatore Gaspare Finali. Firenze, Barbera, 1902. Un vol. in-8° grande, pag. 124. Varie illustrazioni. S. P.

106. D'Azeglio Massimo, *Massimo D'Azeglio alla guerra dell'Indipendenza nel '48.* Documenti inediti. Modena, Ferraguti, 1911. Un volume in-8°, pag. 190. S. P.

107. De Ballincourt (Général), *Italie 1852-1862.* Feuillets militaires. Souvenirs, notes et corrispondances. Paris, De Firmin-Didot, 1894. Un vol. in-8°, pag. 403. S. P.

108. De Maricourt René, *Souvenirs d'un Garibaldien (Campagne de 1870-71)*. Paris, Libraire De Firmin-Didot, 1892. Un vol. in-8°, pag. 268. S. P.

109. Del Vecchio B. (Addetto al Ministero della Repubblica romana), *Intorno al glorioso fatto bolognese dell'8 agosto 1848*. Cronaca. *L'Assedio di Roma*. Racconto storico. *Bologna nel 1849*. Cronaca. *L'Assedio e il blocco di Ancona* (maggio e giugno 1849) S. I. n. a. Quattro parti legate in un volume in-8°. Autografo del dott. Rivoli, medico di Garibaldi.

110. Di San Giuliano A., *Le condizioni presenti della Sicilia*. Studi e proposte. Milano, Treves, 1894. Un vol. in-8°, pag. 225. S. P.

111. Dito Oreste, *La Rivoluzione Calabrese del '48*. Catanzaro, Officina Tipografica di G. Caliò, 1895. Un vol. in-8°, pag. 319. — L. 3.

112. Elia Augusto, *Note autobiografiche e storiche di un garibaldino*. Bologna , Zanichelli, 1898, Un vol. in-8°, pag. 272. S. P.

113. Fattiboni Zellide, *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da Z. Fattiboni*. Cesena, Tipografia Nazionale di Giuseppe Vignuzzi, 1885-1886. Due vol. in-8°, pag. 378, 379. — S. P.

114. Franciosi Pietro, *Garibaldi e la Repubblica di S. Marino*. Cenno storico-critico. Bologna, Zanichelli, 1891. Un vol. in-8°, pag. 71. S. P.

115. Gogna Matelica Amedeo, *Le Marche nella Storia del Risorgimento d'Italia 1848-1870*. Macerata, Tipografia Sociale, 1905. Un vol. in-8°, pag. 262. — L. 5.

116. Loudun Eucène, *L'Italie Moderne*, Paris, Retaux-Bray, Libraire Éditeur, 1886. Un vol. in-8°, pag. 350. S. P.

117. Mantecazza Paolo, *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano*, Firenze, Bemporad, 1896. Un vol. in-8°, pag. 259. S. P.

118. Martini Ferdinando, *Il quarantotto in Toscana*. Firenze, Bemporad e F., 1918. Un vol. in-8° grande, pag. 592. — L. 8.

119. Méreu H., *L'Italie contemporaine*. Paris, E. Dentu, Éditeur, 1888. Un vol. in-8°, pag. 555. S. P.

120. Pavia Everardo, *Museo storico Garibaldino*. 90 tavole fuori testo, 450 illustrazioni. Roma, Banca italiana per le antichità e belle arti, 1924. Un vol. in-4°, s. n. — S. P.

121. Raschi Beatrice, *Movimento politico della Città di Perugia dal 1846 al 1860. Cioè dalla esaltazione di Pio IX all'annessione al Regno di Vittorio Emanuele II*. Foligno, Tipografia già Cooperativa, 1904. Un vol. in-8°, pag. 247. S. P.

122. Rondoni Giuseppe, *I Giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso.* Firenze. G. C. Sansoni, 1914. Un vol. in-8°, pag. 178, 12 tavole illustrate fuori testo. S. P.

123. Sforza Giovanni, *Silvio Pellico a Venezia (1820-1822).* Venezia, Officine grafiche di Carlo Ferrari, 1917. Un vol. in-8°, pag. 320 S. P.

124. Spadoni Domenico, *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione.* Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale, 1904. Un vol. in-8°, pag. 1906. S. P.

125. Zini Luigi, *Carbonari e Sanfedisti.* Romanzo storico. Milano, Paravia, 1889. Un vol. in-8°, pag. 446. S. P.

Direttore responsabile: Luigi De Biase, Colonnello di Stato Maggiore, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.



AGGIUNTE

al fascicolo n. 2, 5 aprile 1932, del « Bollettino dell'Ufficio Storico ».

Raccogliendo l'invito inserito a pagina 315 del fascicolo n. 2 (5 aprile 1932) del « Bollettino dell'Ufficio Storico », *il colonnello* EMILIO POGNISI *ha fatto presente che nella* Bibliografia Militare Garibaldina *sono stati omessi i seguenti studi:*

1. *Sulla battaglia del Volturno*, di Demetrio Lecca.

[« R. M. I. », anno 1900, vol. I, pag. 674].

2. *Operazioni nelle valli dell'Oglio e dell'Adda, 1866*, di G. Bertelli.

« [R. M. I. », anno 1880, vol. I, pag. 21, 129, 326].

3. *L'Arte militare garibaldina*, di C. Nicolosi.

[« R. F. », anno 1903, vol. 12, pag. 468].

4. *La tattica garibaldina*, di E. Finocchi.

[« R. F. », anno 1903, vol. 12, pag. 343].

*Opere in corso di compilazione o di stampa presso l'*Ufficio Storico *del Comando del Corpo di Stato Maggiore:*

I. L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), relazione ufficiale.

VOLUME IV - *L'offensiva austriaca della primavera del 1916.*
VOLUME V - *La conquista di Gorizia.*

II. Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918.

1. *La guerra sul ghiacciaio,* dei tenenti colonnelli ANGELO RAVENNI ed EMILIO BATTISTI.
2. *Come si giunse a Monte Nero,* del capitano PIETRO BARBIER.

III. La Grande Guerra del 1914-18.

1. Volume VIII della relazione ufficiale tedesca (traduzione del generale di divisione AMBROGIO BOLLATI).
2. Volume I della relazione ufficiale ungherese (traduzione del tenente colonnello ENRICO MATTIOLI).

IV. Le vicende dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1914.

V. Biblioteca storica coloniale.

VOLUME I - *Assab la prima colonia italiana.*

---

*Tutte le opere dell'*Ufficio Storico *sono in vendita presso:*
UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI DEL MINISTERO DELLA GUERRA
ROMA 13.

GARIBALDI CONDOTTIERO

418 pagine di testo — 13 illustrazioni — 18 carte geografiche e topografiche.

L. 15.

Questo magnifico volume, edito dall'Ufficio Storico, con presentazione di S. E. il Ministro della Guerra, contiene nove monografie, di conosciuti scrittori militari, le quali illustrano tutte le campagne di guerra combattute da Garibaldi, da quelle d'America a quella di Francia.

È in vendita presso tutte le librerie del Regno e presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra in Roma.

TULLIO URANGIA TAZZOLI

LA CONTEA DI BORMIO

RACCOLTA DI MATERIALI
PER LO STUDIO DELLE ALTE VALLI DELL'ADDA

VOLUME I.

IL PAESAGGIO

352 pagine di testo — 33 tavole fotografiche — 1 carta del territorio alla scala 1: 100.000.

PREZZO L. 20.

SONDRIO
TIPOGRAFIA ARTI GRAFICHE VALTELLINESI
1932

Anno VII, N. 4. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 5 Ottobre 1932-X

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

ROMA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO
1932

INDICE

1. *A proposito del combattimento di Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917)* . . . . . Pag. 521

2. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-18.*
   Il passaggio della Sava e del Danubio degli austro-tedeschi (ottobre 1915) 524

3. *Il centenario di un matrimonio regale* 546

4. *Cronistoria del conflitto cino-giapponese* 572

5. *Curiosità storiche.*
   III. Il campo d'istruzione dell'Esercito piemontese in ottobre del 1833 590
   IV. La canzone dei soldati piemontesi in partenza per Crimea . 598

6. *L'attività del servizio storico-militare negli Eserciti europei.*
   (Francia — Polonia — Finlandia — Estonia — Lettonia — Cecoslovacchia — Austria) 600

7. *Gli studi storici militari all'estero.* 607

8. *Gli studi storici militari in Italia.*
   (L'Ufficio Storico dello S. M. della R. Marina — L'Ufficio Albo d'Oro del Ministero della Guerra — Opere diverse) . . . 623

9. *Musei militari.*
   1. Il nuovo museo del Corpo dei bersaglieri 631
   2. Una nuova sala del museo dell'Arma del genio 635

10. *Sfogliando i giornali.*
    Riassunto di articoli storici pubblicati nei giornali italiani e stranieri 637

11. *Sfogliando i periodici.*
    Riassunto di studi storici pubblicati nelle riviste italiane e straniere 665

12. *Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale dal 10 giugno al 10 settembre 1932,* 684

Indice generale della VII annata (1932) del Bollettino dell'Ufficio Storico 689

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Un fascicolo separato . . . . . L. 4 —
Abbonamento annuo (quattro fascicoli) . . . . . » 15 —

Facilitazioni e premi agli abbonati per l'anno 1933 come da foglio d'annunzio che sarà diramato nel prossimo mese di novembre.

Dirigere richieste — Inviare vaglia a
MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO PUBBLICAZIONI MILITARI — ROMA.

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Anno VII - N. 4

5 Ottobre 1932-X

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1932-X.

A PROPOSITO DEL COMBATTIMENTO DI POZZUOLO DEL FRIULI

(30 ottobre 1917)

Fra gli episodi ai quali diede luogo la dodicesima battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre 1917) quello che poi prese il nome di combattimento di Pozzuolo del Friuli, ebbe, più degli altri, speciale risonanza, e fu ed è stato anche recentemente, oggetto di discussioni e di polemiche fra scrittori e studiosi di storia della nostra ultima guerra.

Invero, il rapido mutarsi di situazioni attraverso il quale si svolse quel combattimento e le difficoltà del momento, nei riguardi soprattutto dei collegamenti, anche tra comandi vicini, spiegano, e in parte giustificano, gli equivoci in cui sono caduti gli studiosi e gli scrittori e, di conseguenza, le loro differenze di apprezzamento e di vedute.

Orbene, poiché la relazione ufficiale delle operazioni compiute dal nostro Esercito nel 1917, non potrà essere pubblicata che fra qualche anno, l'Ufficio Storico ritiene opportuno esporre fin d'ora i risultati delle indagini da esso compiute per mettere in luce, nei suoi veri e precisi termini, il combattimento di Pozzuolo del Friuli. Le indagini sono state condotte attraverso l'esame di tutti i documenti ufficiali ed autentici, di parte nostra e di parte austriaca, che l'Ufficio Storico possiede nel suo Archivio e che saranno pubblicati a suo tempo. In più il detto Ufficio si è valso, anche, di uno studio compilato, dopo la ricostruzione documentata dei fatti sul luogo, da S. E. il generale Giuseppe Ferrari.

Il quale ha voluto raccogliere, altresì, le testimonianze di quei superstiti del combattimento di Pozzuolo del Friuli, che per la loro funzione avuta in tutte le operazioni del giorno 30 ottobre 1917, offrivano dati di fatto e di raffronto con i documenti dell'Ufficio Storico, nonché le testimonianze di ufficiali e di gregari che presero parte effettiva al detto combattimento, ma che sono rimasti estranei alle discussioni e alle polemiche.

È necessario premettere che nei giorni 29 e 30 ottobre alcuni nostri reparti di fanteria e di cavalleria, dislocati nel territorio ad ovest del Torre furono incaricati di proteggere il ripiegamento al Tagliamento di grandi unità della 2ª e della 3ª Armata, ostacolando l'avanzare delle forze austro germaniche in via di raccolta nella zona di Udine.

Così la 2ª Brigata di cavalleria (reggimenti Genova e Novara) giunse la sera del 29 ottobre, in Pozzuolo del Friuli, dove si asserragliò per pernottarvi.

Il giorno dopo mentre il reggimento Genova, appiedato, provvide a sbarrare gli accessi del paese, il reggimento Novara sorvegliò specialmente le provenienze da Udine. Verso le ore 12 del 30 ottobre arrivò in Pozzuolo del Friuli anche la Brigata Bergamo (25° e 26° di fanteria) la quale lasciò a difesa del paese due battaglioni (II del 25° e III del 26°), e con i quattro battaglioni rimanenti proseguì la sua marcia, secondo gli ordini ricevuti, verso Carpeneto. Poco dopo le ore 12, l'avversario, proveniente da Udine, attaccò, con forze soverchianti, Pozzuolo del Friuli. I due battaglioni già detti della Brigata Bergamo, i reparti appiedati del reggimento Genova e i reparti montati del reggimento Novara, opposero, agli accessi del paese e poi nell'interno del paese stesso, una resistenza, così tenace che valse a rallentare l'avanzata dell'avversario infliggendogli perdite notevoli. Verso le ore 17,30 i reggimenti della 2ª Brigata di cavalleria ricevettero l'ordine di disimpegnarsi dal combattimento e di aprirsi un varco su Santa Maria di Sclaunicco, operazione questa che compirono fra notevoli difficoltà e a prezzo di forti perdite. I due battaglioni della Brigata Bergamo, e in modo particolare il III del 26°, continuarono a resistere in Pozzuolo, per qualche tempo ancora, quantunque stremati di forze e quasi privi di munizioni. Nel frattempo

gli altri quattro battaglioni della Brigata Bergamo, avviati fin dalle ore 12, come già sappiamo, verso Carpeneto, impossibilitati ad avanzare da quella parte, tornarono, poco dopo le ore 18, in Pozzuolo e assaltarono alla baionetta l'avversario per tentare di disimpegnare il II battaglione del 25° e il III del 26°. Dopo un'ultima strenua lotta nelle vie del paese anche i resti della Brigata Bergamo ripiegarono, a notte fatta, su Santa Maria di Sclaunicco.

È doveroso aggiungere, come conclusione, che la ricostruzione storica del combattimento del 30 ottobre 1917, attraverso tutta la documentazione accennata, mette chiaramente in luce che alla difesa di Pozzuolo del Friuli, validamente contribuirono a parità di merito, con largo sacrificio di sangue, alto spirito di corpo e memorabili atti di coraggio e di valore personale, tanto i fanti della Brigata Bergamo quanto i cavalieri dei reggimenti Genova e Novara. Gli uni e gli altri sono perciò uniti in una sola aureola di fulgida gloria degna delle loro eroiche tradizioni.

STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18

Il passaggio della Sava e del Danubio degli austro-tedeschi. (Ottobre 1915).

Verso la metà di agosto del 1914 gli austriaci invasero il territorio serbo, ma in seguito alla battaglia detta dello Zer (1) (17-24 agosto) furono obbligati a ripiegare dopo aver sofferto gravi perdite.

Ai primi di settembre, sempre del 1914, gli austriaci invasero, di nuovo, il territorio serbo, ma di nuovo, nel successivo dicembre, furono obbligati a ripiegare e anche questa volta con gravi perdite. Austriaci e serbi rimasero, così, accampati gli uni di fronte agli altri, al di là e al di qua della barriera fluviale Drina-Sava-Danubio.

Gli austriaci, però, avevano necessità assoluta di aprirsi uno sbocco, attraverso la Serbia, verso Costantinopoli e poiché tale impellente necessità era sentita anche dai tedeschi, la Germania decise, dopo l'insuccesso di dicembre del 1914, di dare maggiori aiuti all'Austria per mettere fuori causa, una volta per sempre, l'Esercito serbo.

Ragioni diverse impedirono agli alleati austro-tedeschi d'iniziare la loro nuova offensiva, contro i serbi, prima di ottobre del 1915, anche perché vollero attendere di aver guadagnato, alla loro causa, la Bulgaria, la quale si decise a scendere in campo sol-

(1) Regione compresa fra la Drina, la Sava e il Kolubara. Per questo studio, vedi schizzo n. 1 a pag. 527 e schizzo n. 2 dopo pag. 543.

tanto in settembre del 1915. Fu, dunque, il 7 ottobre, del detto anno 1915, che austriaci e tedeschi, spalleggiati dai bulgari, invasero il territorio serbo, riportando, questa volta, un successo che oltrepassò ogni previsione. L'Esercito serbo, è noto, oppose una disperata resistenza, contendendo, a passo a passo, l'avanzata degli avversari, ma, alla fine, dovette cedere alla loro schiacciante preponderanza. Ai primi di novembre del 1915 non restò altro scampo, all'Esercito serbo, che quello di abbandonare il suolo della patria e cercar salvezza in Albania. Il Gruppo d'Esercito austro-tedesco, agli ordini del generale von Mackensen, conquistò, così, e occupò l'intiero territorio serbo.

Queste operazioni degli austro-tedeschi, con il concorso dei bulgari, contro i serbi, dell'ottobre-novembre 1915, sono narrate in un capitolo, intitolato *La conquista della Serbia*, della seconda puntata, del III volume, della relazione ufficiale austriaca della guerra del 1914-18 (1), puntata licenziata al pubblico nei primi mesi di quest'anno. Dall'ora detto capitolo, spigoleremo quel tanto che riguarda il passaggio del Danubio e della Sava da parte degli austro-tedeschi e specialmente della loro 3ª Armata.

* * *

Nel mese di aprile del 1915 il Comando Supremo austriaco incaricò il Comandante della 5ª Armata — le cui forze fronteggiavano i serbi lungo la Drina, la Sava e il Danubio — di allestire un piano di operazioni per una nuova offensiva contro la Serbia.

Nelle due precedenti offensive in principio ricordate — quella di agosto del 1914 e quella di settembre dello stesso anno — l'Esercito austriaco aveva preso le mosse dalla Drina per piombare sul fianco sinistro dell'Esercito serbo schierato di fronte alla Sava e al Danubio e le operazioni si erano svolte nella regione dello Zer. Dopo i gravi insuccessi di quelle due offensive, negli alti Comandi austriaci si era venuto formando il convincimento

(1) Oesterreich-Ungarns Letzter Krieg, 1914-1918 », Wien, 1932 (Zweite Doppellieferung des III Bandes).

che in una nuova offensiva contro la Serbia convenisse cambiare direzione di attacco. Lo stesso generale Falkenhayn, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, suggeriva al generale Conrad, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco, in marzo del 1915, di attaccare i serbi, quando fossero state riprese le operazioni, attraverso il Danubio nel territorio di Belgrado.

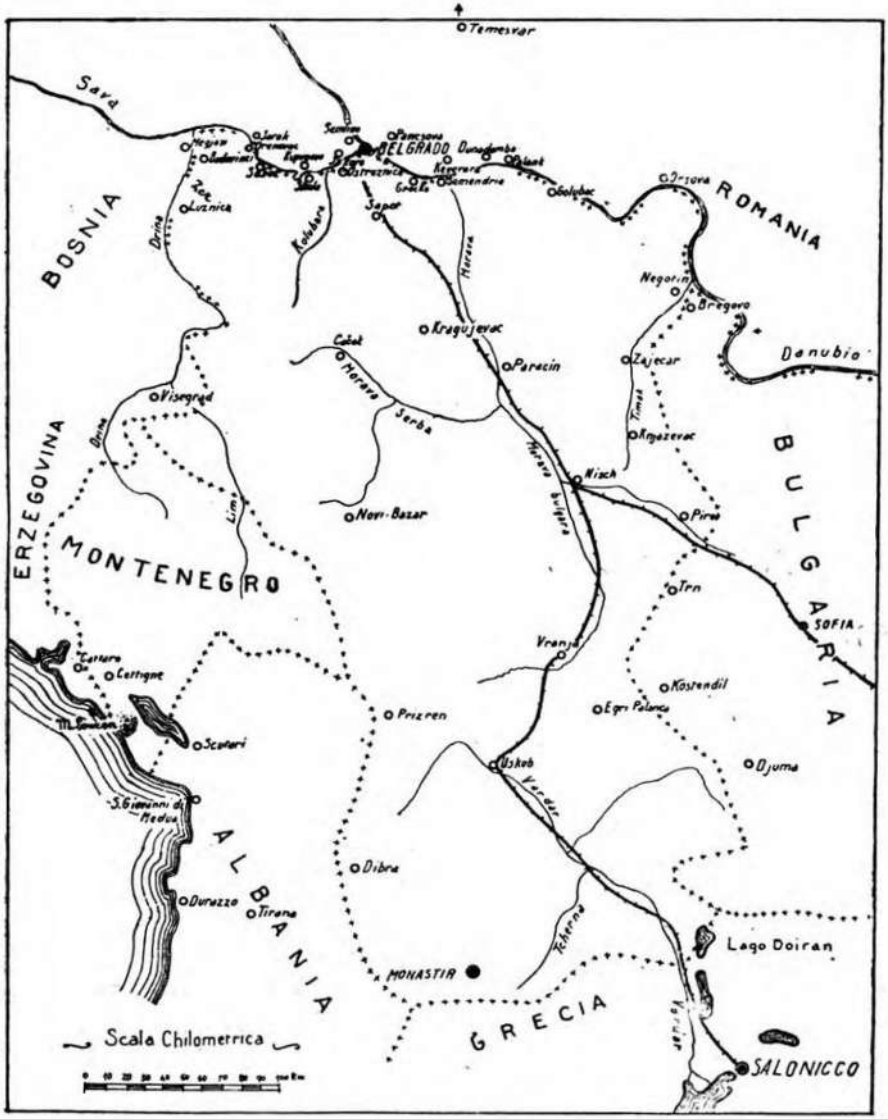
Il Comandante della 5ª Armata, dunque, il quale come abbiamo detto era stato incaricato di studiare un nuovo piano di operazioni contro la Serbia, propose al Comando Supremo austriaco d'invadere il suolo serbo attraversando la Sava e il Danubio. In particolare (1), un'Armata avrebbe dovuto passare la Sava a Kupinovo e a Ostruznica; un'altra Armata avrebbe dovuto passare il Danubio a Pancsova e a Kevevara e un distaccamento avrebbe dovuto passare il Danubio stesso a Orsova. Le due Armate, poi, operando rispettivamente in val Kolubara e in val Morava, avrebbero dovuto, con azione a tenaglia, far cadere Belgrado senza attaccarla direttamente. Intanto, due Divisioni austro-ungariche avrebbero dovuto puntare da Visegrad su Cacak e sei Divisioni bulgare — era già prevista l'entrata in guerra della Bulgaria — da Zajecar su Paracin. Le Divisioni austro-ungariche e le bulgare avrebbero dovuto, infine, congiungersi a Kraguievac alle spalle dell'Esercito serbo.

Il Comando Supremo austriaco approvò, di massima, questo nuovo piano di operazioni allestito dal Comandante la 5ª Armata, ma dovette soprassedere alla sua attuazione a causa dell'entrata in guerra dell'Italia e della indecisione dei bulgari a scendere in campo. Molte unità della 5ª Armata furono trasferite, in tutta fretta, alla fronte dell'Isonzo e alle poche rimaste sulla Drina, sulla Sava e sul Danubio, agli ordini del generale Tersztyanszky, di contro ai serbi, furono affidati compiti strettamente difensivi.

A questo punto, la relazione ufficiale austriaca mette in rilievo che se l'Esercito serbo non fosse rimasto inattivo, il generale Tersztyanszky si sarebbe trovato a mal partito nell'assolvimento dei suoi compiti difensivi, tanto più che durante l'estate del 1915 dovette cedere nuove unità sia alla fronte russa che alla

(1) Vedi particolarmente lo schizzo n. 1 a pag. 527.

Schizzo N. 1.



La terza invasione della Serbia: ottobre 1915.

fronte italiana. In effetti, dopo le fortunate operazioni di dicembre del 1914 e la liberazione del loro territorio, i serbi rimasero completamente inattivi, malgrado fossero più volte sollecitati, dagli Alleati, a dare un maggiore concorso alla lotta comune. Restarono sordi, nel marzo-aprile del 1915, all'appello della Russia, in un momento in cui il loro aiuto avrebbe potuto rendere decisiva la vittoria dell'Esercito russo in Galizia. Non mossero un dito, egualmente, in maggio del 1915, quando l'Italia scese in campo a fianco dell'Intesa, permettendo così agli austriaci, come abbiamo già detto, di sguarnire, in gran parte, la fronte serba per rinforzare quella italiana.

La relazione ufficiale austriaca spiega l'inattività dell'Esercito serbo, scrivendo che la Serbia riteneva, una volta liberato il proprio territorio, di aver ultimato il suo compito e che in quest'ordine d'idee il governo di Belgrado, all'unisono con l'Esercito, fu irremovibile. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito serbo scriveva, il 4 luglio del 1915, al Presidente del Consiglio dei Ministri: « La guerra si prolunga e noi abbiamo interesse a conservare intatte le forze dell'Esercito per qualunque evenienza... ». E più oltre: « Quello che succederà nell'avvenire non è prevedibile; comunque, a noi conviene mantenere intatto il nostro Esercito... ».

* * *

L'inazione dei serbi incoraggiò il generale Tersztyanszky a proporre al Comando Supremo austriaco d'iniziare, senz'altri indugi, i preparativi per una nuova offensiva contro la Serbia da sferrare appena fosse possibile. Il generale Conrad, pur raccomandando di dedicare tempo e mezzi al miglioramento degli apprestamenti difensivi, accettò la proposta, a patto che non si destasse nell'avversario il più piccolo sospetto.

Di conseguenza, mentre fu subito provveduto a dare largo sviluppo ai lavori di rafforzamento su tutta la fronte Drina-Sava-Danubio, fu anche svolta, dagli austriaci, una grande attività esplorativa della barriera fluviale, attività alla quale partecipò il tenente colonnello di Stato Maggiore Hentsh, che il Comando Supremo tedesco aveva messo a disposizione del generale Ters-

ztyanszky. Il quale sul finir di agosto rimise al Comando Supremo austriaco un suo piano di operazioni contro i serbi, non molto dissimile, nel complesso, dal piano allestito dal Comandante la 5ª Armata.

Intanto il Comando Supremo austriaco, in vista dell'affievolirsi della lotta sul teatro di guerra russo e del trattato militare concluso con la Bulgaria, aveva compilato, d'accordo con il Comando Supremo tedesco, un progetto di radunata delle unità destinate ad operare contro i serbi, progetto che fu comunicato, al generale Tersztyanszky, l'8 settembre. Secondo il detto progetto dovevano affluire sulla Sava e sul Danubio nuove grandi unità tedesche e austro-ungariche. Con queste e con le unità già agli ordini del generale Tersztyanszky, si sarebbero formate due Armate: l'11ª tedesca, al comando del generale von Gallwitz e la 3ª austro-ungarica al comando dello stesso Tersztyanszky. Secondo poi il trattato militare stipulato con la Bulgaria a Pless il 6 settembre, il comando delle dette Armate 3ª e 11ª e delle forze bulgare, doveva essere assunto dal generale von Mackensen.

Mentre si stava ponendo in atto questo progetto di radunata, nacque, fra i Comandi Supremi austriaco e tedesco, un impreveduto dissidio. Da quale dei due Comandi Supremi doveva direttamente dipendere, in definitiva, il generale von Mackensen? Quale dei due Comandi Supremi doveva impartire al generale von Mackensen gli ordini per le operazioni da compiere? Dopo uno scambio di note e di contronote il generale Conrad finì per piegare il capo. Fu stabilito che il generale von Mackensen non avrebbe ricevuto ordini che dal Comando Supremo tedesco (1).

Il dissidio ebbe, più tardi, una ripercussione non meno spiacevole per il Comando Supremo austriaco. Il generale Conrad avrebbe voluto che il generale von Mackensen inviasse le relazioni sullo svolgimento delle operazioni, oltre che al Comando Supremo tedesco, anche a quello austriaco. Il generale Falkenhayn s'oppose recisamente a tale desiderio. Perché, si chiedeva Falkenhayn, il Mackensen avrebbe dovuto informare direttamente dello svolgimento delle operazioni il Comando Supremo

(1) Si veda, al riguardo, il volume del generale von Cramon, *Quattro anni al G. Q. G. austro-ungarico*, traduzione italiana del capitano Martines. Palermo, 1924.

austriaco e non anche, in tale caso, quello bulgaro? L'uno e l'altro, invece, avrebbero dovuto ricevere informazioni non direttamente dal generale von Mackensen, ma per il tramite dei rispettivi ufficiali di collegamento distaccati presso il Comando di Mackensen stesso. Come restasse male il generale Conrad a veder paragonato il Comando Supremo austriaco a quello bulgaro, è inutile dire, ma anche questa volta dovette piegare il capo.

* * *

Il 20 settembre il generale von Mackensen, dopo una breve sosta a Teschen, sede del Comando Supremo austriaco, si trasferì a Temesvar, dove assunse il comando delle Armate 3ª e 11ª, in via di radunata, sotto il nome di Gruppo d'Esercito Mackensen.

Mentre la 11ª Armata tedesca si radunò al completo, non altrettanto avvenne per la 3ª austro-ungarica a causa dei rovesci subìti dagli austriaci, proprio in quei giorni, sulla fronte russa. La lotta, che sul teatro di guerra russo sembrava affievolita, si era riaccesa, improvvisamente e imprevedutamente, ai primi di settembre. Il 9 i russi attaccarono in Galizia e batterono gli austriaci presso Tarnopol; il 16 successivo li respinsero sullo Strypa. Questi rovesci impedirono al Comando Supremo austriaco, all'ultimo momento, di sottrarre alla fronte russa due Corpi d'Armata che dovevano far parte della 3ª Armata. Vi rimediò il Comando Supremo tedesco facendo affluire, sul Danubio, quattro Divisioni in più di quelle stabilite.

Nel frattempo si verificò, da parte austriaca, un nuovo incidente. Il generale Tersztyanszky, che già aveva assunto il comando della 3ª Armata, in seguito ad un alterco avuto con un funzionario della Presidenza del Consiglio dei Ministri ungheresi, addetto al suo Quartier Generale, fu esonerato e sostituito dal generale Kövess. Nella relazione ufficiale austriaca è detto che il generale Conrad fece di tutto per evitare l'esonerazione dal comando del generale Tersztyanszky, in un momento così delicato, ma non vi riuscì per l'ostinazione del Presidente del Consiglio dei Ministri ungheresi, il quale minacciò, perfino, di dimettersi, con tutto il gabinetto, se il Tersztyanszky fosse rimasto in carica.

Ai primi di ottobre la radunata delle Armate 3ª e 11ª del Gruppo d'Esercito Mackensen, fu ultimata e le Armate stesse risultarono costituite e dislocate come qui di seguito è detto (1).

3ª Armata (generale Kövess).

1. 62ª Divisione — sulla Drina superiore, a Visegrad.
2. Gruppo Streith — sulla Drina inferiore, a Megjasi.
3. Gruppo Sorsich — sulla Sava, a Jarak.
4. XIX Corpo d'Armata austro-ungarico — Brigata 20ª, 21ª, 205ª e 206ª e Gruppo Pongeraz (53ª Divisione, 17ª Brigata e Brigata Schwarz) — sulla Sava, fra Kupinovo e Jakovo.
5. XXII Corpo d'Armata tedesco — Divisioni 26ª, 43ª e 44ª — nell'ansa Danubio-Sava, fra Jakovo e Semlino.
6. VIII Corpo d'Armata austro-ungarico — Divisioni 57ª e 59ª e Brigata Mrazek e Hanstein — sul Danubio, fra Semlino e Pancsova.

11ª Armata (generale von Gallwitz).

1. III Corpo d'Armata tedesco — Divisioni 6ª e 25ª — sul Danubio, nella zona di Kevevara.
2. IV Corpo d'Armata tedesco — Divisioni 105ª e 107ª e 11ª Brigata — sul Danubio, nella zona di Dunadombo.
3. X Corpo d'Armata tedesco — Divisioni 101ª e 103ª — sul Danubio, nella zona di Palank.
4. Gruppo Fülopp — sul Danubio, a Orsova.

* * *

La Serbia, preoccupata dei preparativi austro-tedeschi, che naturalmente non le erano sfuggiti, si rivolse, nel frattempo, per aiuti, agli Alleati, ma questi, data la particolare situazione del momento sulle rispettive fronti, poco o nulla poterono fare. Si limitarono a sottrarre due Divisioni dal Corpo di Spedizione

(1) Vedi particolarmente lo schizzo n. 1 a pag. 527.

dei Dardanelli (una francese e una inglese) e ad inviarle a Salonicco. « Ma quel Corpo misto — osserva la relazione ufficiale austriaca — non veniva inviato allo scopo di dare immediato appoggio ai serbi. Esso doveva, invece, in armonia con un desiderio espresso da Venizelos [Presidente del Consiglio dei Ministri di Grecia] amico dell'Intesa e tornato al potere in conseguenza di nuove elezioni, trascinare in guerra anche i greci e allettare i rumeni a scendere in campo a fianco dell'Intesa ».

Nella relazione ufficiale austriaca è poi detto che i serbi si rivolsero, per aiuti, anche ai montenegrini, ma ottennero che una sola Brigata, dislocata a sud di Visegrad, passasse alle loro immediate dipendenze. I serbi, dunque, dovevano fronteggiare con le sole loro forze la nuova offensiva austro-tedesca. Non è fuor di luogo osservare, però, che dopo nove mesi di completa inattività l'Esercito serbo si trovava in piena efficienza. Ai primi di ottobre il detto Esercito aveva la dislocazione qui di seguito indicata (1).

1. 1ª Armata (generale MISIC) — Gruppo Uzice — sulla Drina, a Visegrad. Brigata Sokol — sulla Drina, a Loznica. Tre Divisioni — nell'arco Drina-Sava, fra Badovinci e Sabac.

2. Armata di Belgrado (generale ZIVKOVIC) — sulla Sava e sul Danubio, fra Skela e Grocka.

3. 3ª Armata (generale JURISIC-STURM) — sul Danubio, fra Grocka e Golubac.

4. Armata del Timok (generale GOIKOVIC) — al confine bulgaro, fra Negotin, Zajecar e Knjazevac.

5. 2ª Armata (generale STEPANOVIC) — al confine bulgaro, fra Nisch e Vrania.

6. Armata sud (generale POPOVIC) — al confine bulgaro, fra Egri Palanca e Uskub.

7. Gruppo di circa 13 battaglioni — al confine albanese, fra Prizren e Dibra.

8. Riserva a disposizione del Comando Supremo — a Sopot.

L'Esercito serbo, in conclusione, era frazionato in due aliquote, di forza pressoché eguale, delle quali una doveva difendere

(1) Vedi particolarmente lo schizzo n. 1 a pag. 527.

il territorio verso nord, lungo la Drina, la Sava e il Danubio; l'altra verso est, lungo il confine bulgaro.

Stando alla relazione ufficiale austriaca, sulla fronte Drina-Sava-Danubio, i serbi, a 202 battaglioni e 900 pezzi degli austro-tedeschi, contrapponevano 143 battaglioni e 362 pezzi.

Osserva a questo proposito il Nowak nel suo volume *La marcia alla catastrofe* (1) che « il numero degli alleati [gli austro-tedeschi] era rilevantemente superiore a quello del nemico [i serbi] per cui non vi poteva essere dubbio né discordanza d'opinioni sulla riuscita dell'impresa: doveva riuscire ».

* * *

Il piano di operazioni elaborato dal generale von Mackensen e approvato dal Comando Supremo tedesco, non differiva molto dai precedenti piani allestiti dal Comandante la 5ª Armata austro-ungarica e dal generale Tersztyanszky.

La 3ª Armata — secondo il piano Mackensen — doveva passare la Sava e il Danubio fra Kupinovo e Belgrado e avanzare su Kragujevac. L'11ª doveva passare il Danubio fra Semendria e Palank e avanzare in val Morava. Intanto la 1ª Armata bulgara doveva avanzare su Nisch e la 2ª su Uskub per sbarrare ai serbi la ritirata verso sud ed interrompere la ferrovia Uskub-Salonicco (2). Nel piano di operazioni del generale von Mackensen non era prevista una contemporanea invasione del territorio serbo dalla parte di Visegrad, ma poco prima di iniziare le operazioni lo stesso Mackensen si convinse dell'opportunità di agire anche dalla Drina superiore.

A questo piano di operazioni del Mackensen, il generale Conrad mosse una obiezione che stese anche per iscritto. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco avrebbe voluto che le Ar-

(1) Si veda al riguardo, il volume di Carlo Federico Nowak, *La marcia alla catastrofe*. Cappelli, editore.

(2) La dislocazione dell'Esercito bulgaro ai primi di ottobre, secondo è detto nel volume *Osvoboditelni voini* del colonnello di Stato Maggiore bulgaro Nedev, era la seguente: 1ª Armata fra Bragovo e Trn; 2ª Armata fra Kostendil e Djuma; 3ª Armata al confine con la Romania; 10ª Divisione in Tracia e 11ª in via di formazione.

mate bulgare si concentrassero più a sud [di Trn] facendo presente che concentrandosi « così al nord per marciare poi decisamente verso ovest, sarebbe venuto il momento in cui esse avrebbero cozzato contro le colonne austro-tedesche marcianti verso sud. Ne sarebbe risultato un groviglio austro-tedesco-bulgaro poco desiderabile e che non sarebbe stato né facilmente né rapidamente risolvibile ». Il generale von Mackensen rispose molto cortesemente ma anche vagamente al generale Conrad, e lasciò le cose com'erano. Fu un errore, perché quanto aveva preveduto il generale Conrad si avverò e il completo accerchiamento dei serbi — ai quali non sarebbe stato possibile trovare una via di scampo se si fosse tenuto conto dell'obiezione del Conrad — fallì in pieno. Fu giocoforza, al generale von Mackensen, riconoscere che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austriaco aveva ragione.

Per l'attuazione del piano elaborato dal generale von Mackensen, la prima operazione da compiere era il forzamento della barriera fluviale Sava-Danubio, da parte delle Armate 3ª e 11ª e la costituzione di una grande testa di ponte sulla riva destra di detta barriera. All'uopo il generale von Mackensen impartì, il 29 settembre, le direttive qui di seguito riassunte (1).

La 3ª Armata doveva:

a) con i Corpi d'Armata XXII e VIII passare la Sava e il Danubio ad ovest e ad est di Belgrado e affermarsi, approssimativamente, sulla linea Knezevac-Avala-Ritopek per poi avanzare al più presto in direzione di Kovacevac allo scopo di attrarre su di sé numerose forze serbe e facilitare, così, l'avanzata della 11ª Armata;

b) con il XIX Corpo d'Armata passare la Sava a Kupinovo e avanzare lungo la valle Kolubara, a protezione del fianco destro dei Corpi d'Armata XXII e VIII, in direzione di Lazarevac.

L'11ª Armata doveva:

passare il Danubio fra Semendria e Palank e avanzando lungo le due rive della Morava, raggiungere la fronte Panlanka-Zabari-Petrovac.

(1) Vedi particolarmente lo schizzo n. 2 dopo pag. 543.

In seguito il generale von Mackensen stabilì che le operazioni avessero principio il giorno 6. Il forzamento della barriera fluviale Sava-Danubio doveva essere iniziato il 7 ottobre.

In base alle direttive ricevute dal generale von Mackensen, il Comandante la 3ª Armata, generale Kövess, impartì, il 30 settembre, gli ordini che qui di seguito sono riassunti:

1° l'artiglieria doveva eseguire, il 5 ottobre, i tiri d'inquadramento e nel pomeriggio del 6 iniziare il fuoco d'efficacia, il quale doveva raggiungere la sua massima intensità per le ore 2,10 del 7;

2° il XIX Corpo d'Armata doveva passare la Sava a Kupinovo (con il grosso) e a Boljevci (con il rimanente) nella notte dal 6 al 7, con l'appoggio di un gruppo di monitori fluviali, e doveva affermarsi sulla sponda destra della Sava stessa. Erano assegnati al detto XIX Corpo d'Armata 4 compagnie del genio, 14 equipaggi da ponte e 30 elementi di pontone, per il passaggio della Sava a Boljevci; 5 compagnie del genio, 16 equipaggi da ponte e 35 elementi di pontone, per il passaggio a Kupinovo;

3° il XXII Corpo d'Armata doveva passare la Sava attraverso la Piccola e la Grande isola degli Zingari, a cominciare dalle ore 3 del 7, ad eccezione della 26ª Divisione che doveva simulare il passaggio del fiume in direzione di Ostruznica e rimanere in riserva d'Armata sulla sinistra del fiume stesso. Erano assegnati, al Corpo d'Armata, 65 elementi di pontone;

4° l'VIII Corpo d'Armata doveva passare il Danubio ad est di Semlino a cominciare dalle ore 3 del 7. Gli erano assegnate: 10 compagnie del genio, 11 equipaggi da ponte, 74 zattere e 29 imbarcazioni a vapore o a motore;

5° raggiunta la sponda destra della Sava e del Danubio i Corpi d'Armata XXII e VIII dovevano spingersi, in un primo tempo, sulla linea Zarkovo-Dedinje-Vk. Vracar. Limite fra i due Corpi d'Armata la strada Belgrado-Avala. I Corpi d'Armata stessi dovevano poi appena possibile gettare un ponte: il XXII attraverso la Grande isola degli Zingari; l'VIII ad est di Belgrado;

6° nella stessa notte dal 6 al 7, la 62ª Divisione (Visegrad) il Gruppo Streith (Megjasi) e il Gruppo Sorsich (Jarak) dovevano cercare d'irrompere nel territorio serbo e attrarre contro di loro le maggiori possibili forze avversarie.

* * *

Il fuoco d'artiglieria si sviluppò su tutta la fronte, secondo era stato ordinato, nel pomeriggio del 6 ottobre.

« Da Orsova a Visegrad — è detto nella relazione ufficiale austriaca — i cannoni austro-tedeschi tuonavano. Violentissimo era il tiro d'artiglieria specialmente su Semendria e Belgrado, dove i serbi avevano le posizioni più forti; ma anche a Tkija di fronte ad Orsova, a Ram, a Obrenovac e a Sabac, imperversava il fuoco sulle fortificazioni serbe. Tutti i calibri, dal cannone da montagna al mortaio da 42, erano rappresentati e lanciavano i loro proietti sulle antiquate mura di Belgrado e di Semendria, nonché sulle sistemazioni moderne, in calcestruzzo, delle opere serbe di riva destra. Le mura cadevano, Semendria fu ben presto preda dell'incendio, i sobborghi di Belgrado si ridussero a macerie e i sotterranei alla prova si empirono di cadaveri. Ma i serbi, nonostante i tremendi effetti di quell'inaudita potenza d'artiglieria, non ripiegarono dalle rovine, si ripararono nelle opere in muratura della dominante riva meridionale dei due fiumi, nei campi di granoturco delle bassure e negli angoli morti della zona montana ed attesero l'impeto avversario, rispondendo al fuoco avversario come meglio poterono e continuando a sorvegliare accuratamente lo specchio d'acqua e le piatte rive settentrionali del Danubio, della Sava e della Drina, pronti ad arretrare al momento opportuno le proprie sottili linee ed a cadere addosso al nemico, con forze rapidamente raccolte, nel punto decisivo, per respingerlo in acqua ».

* * *

Sull'imbrunire del 6 ottobre il XIX Corpo d'Armata avanzò fin contro la sponda sinistra della Sava. Le sue forze erano ripartite in due Gruppi: quello di destra (più forte) doveva effettuare il passaggio del fiume, su pontoni, a Progar(1); quello di sinistra,

(1) Secondo gli ordini del Comandante di Armata avrebbe dovuto passare il fiume a Kupinovo, ma il Comandante il IX Corpo d'armata ritenne più conveniente effettuarlo a Progar.

anche su pontoni, a Boljevci. Due Brigate erano dislocate in Asanja in riserva di Corpo d'Armata.

Il Gruppo di destra iniziò il passaggio della Sava alle ore 4 del giorno 7. Dopo tre ore un'intera Brigata aveva raggiunto la sponda destra e si spingeva fino al villaggio di Krtinska, dove i serbi erano rimasti annidati nonostante il violento bombardamento.

I primi scaglioni del Gruppo di sinistra presero terra, sulla sponda destra, poco dopo le ore 3 e si spinsero fino al villaggio di Zabrez ove furono arrestati dalla forte resistenza opposta dai serbi.

Né il Gruppo di destra, né quello di sinistra, riuscirono, il giorno 7, ad avanzare di un palmo oltre i detti villaggi di Krtinska e di Zabrez, quantunque le forze dei serbi fossero di molto inferiori alle loro. Ma queste forze serbe avevano buon giuoco, sia perché i due villaggi si prestavano bene ad una valida difesa, e sia perché il terreno attorno ai due villaggi stessi, è di natura prevalentemente paludosa.

Sorte non migliore, ebbe il XIX Corpo d'Armata, nei giorni successivi ad onta che nella notte dal 7 all'8 riuscisse a gettare due ponti sulla Sava (l'uno a Progar e l'altro a Boljevci) e quindi a far passare quasi tutte le sue forze sulla sponda destra del fiume. Il 12, il XIX Corpo d'Armata si accingeva a compiere lo sforzo definitivo per sbucare oltre la linea Krtinska-Zabrez, quando ricevette ordine, dal Comandante la 3ª Armata, di sospendere ogni ulteriore azione e di rafforzarsi sul posto.

* * *

Sull'imbrunire del 6 ottobre, anche i Corpi d'Armata XXII e VIII avanzarono fin contro la sponda sinistra, rispettivamente, della Sava e del Danubio e nella notte dal 6 al 7 i loro primi scaglioni iniziarono il forzamento della barriera fluviale. Riportiamo integralmente la narrazione che di questo forzamento ci offre la relazione ufficiale austriaca.

« Alle ore 2,30 del 7 ottobre le artiglierie austro-tedesche intensificarono il fuoco dei loro calibri maggiori contro i punti pre-

stabiliti di sbarco sulla riva destra della Sava e del Danubio. Dieci minuti dopo spostarono il loro tiro in avanti e dalla riva sinistra si staccarono i pontoni carichi delle truppe dei primi scaglioni.

Pioveva leggermente. A poco a poco, il fuoco delle artiglierie tacque e all'infuori dell'incessante e fantasmagorica azione dei proiettori, vi fu da ambe le parti un momento di calma foriera della tempesta. Gli incendi sviluppatisi in Belgrado si riflettevano nel fiume e le fiamme, sempre più salenti in alto, illuminavano quasi a giorno le acque correnti attorno al Kalimegdan (1).

Gli osservatori attesero a lungo invano i segnali luminosi concordati colle truppe destinate a sbarcare: finalmente, verso le ore 4, nel braccio del Danubio, chiaramente illuminato, fra la Grande isola di Guerra e la riva destra, apparve una lunga catena di pontoni dirigentesi lentamente alla riva serba. Subito dopo, gli attaccanti, accalcati ed impotenti nei loro pontoni, furono compresi anche nei coni luminosi dei proiettori avversari, e, illuminati ormai completamente, furono fatti segno ad un fuoco travolgente, al quale parteciparono, anche, cannoni da marina inglesi e cannoni da 15 francesi. Alcuni pontoni affondarono, insieme ai loro occupanti, nel fiume, e altri andarono alla deriva privi di governo.

Il III/74°, nonostante la pioggia di fuoco, continuò a dirigersi, imperterrito, ai propri punti di sbarco. Il suo valoroso comandante, tenente colonnello Mettelet, il cui pontone, battuto dalla pioggia e dal fuoco toccò terra per primo, guidò immediatamente all'attacco contro il terrapieno ferroviario, sotto un violentissimo fuoco avversario, gli uomini immersi nell'acqua fino al ginocchio. Dopo una furiosa mischia, alla quale parteciparono, nelle file serbe, anche volontari della Sirmia, il battaglione riuscì a stabilirsi sulla linea ferroviaria.

Più difficile fu lo sbarco del IV/84°, del quale soltanto alcuni pontoni raggiunsero la riva serba, mentre altri furono trasportati dalla corrente.

I serbi rivolsero, frattanto, tutta la loro attenzione al battaglione del tenente colonnello Mettelet, illuminato dai proiettori. Gli instancabili pionieri, profittando di quel momento, traghetta-

(1) La parte più settentrionale di Belgrado.



Belgrado nel 1915.

rono alla riva serba anche il IV/87° (tenente colonnello Peter) non avvistato dai proiettori serbi. Queste deboli forze sbarcate della 9ª Brigata travolsero rapidamente i posti serbi avanzati sulla riva e si stabilirono davanti al ripido terrapieno ai piedi del Kalimegdan. Frattanto, due battaglioni delle truppe in posizione d'attesa a Neu Borca poterono esser traghettati senza particolari difficoltà. Dopo però, naturalmente, dovette esser sospeso ogni ulteriore tentativo di passaggio. Più di due terzi dei pontoni erano stati affondati o sconquassati dal tiro o trasportati dalla corrente.

Ad ovest di Belgrado, il XXII Corpo d'Armata, sotto la protezione dell'artiglieria, dei lanciamine e delle mitragliatrici, distribuiti sull'argine di riva settentrionale della Sava, poté, ancor prima dell'alba, far passare sulla riva meridionale un battaglione presso la casa delle guardie di finanza di Jarak e dieci compagnie sulla Grande isola degli Zingari. Indi come per l'VIII Corpo d'Armata, la crescente luce mattinale e le gravi perdite resero impossibile ogni ulteriore traghetto. Soltanto nelle prime ore del pomeriggio due compagnie riuscirono a giungere sulla Piccola isola degli Zingari, collegata mediante una diga alla riva ungherese. Sulla Grande isola degli Zingari le truppe sbarcate, appoggiate dai monitori, in accanita lotta vicina si spinsero fino alle due passarelle attraversanti il braccio meridionale della Sava.

Non meno penosamente, lottarono durante l'intera giornata, le 14 compagnie dell'VIII Corpo d'Armata, sbarcate sul margine settentrionale di Belgrado. Il generale Zivkovic, difensore di Belgrado, pose in azione tutte le proprie riserve e tentò di ricacciare l'attaccante nel fiume. L'artiglieria dell'VIII Corpo d'Armata non poté intervenire in appoggio, giacché i due avversari sul terrapieno ferroviario eran troppo vicini l'uno all'altro; d'altronde, non riuscì neppure a prender collegamento mediante segnali luminosi colla fanteria sbarcata. Le compagnie rimaste così isolate, s'aggrapparono alla scarpata della riva. Già nel mattino vennero a difettare le munizioni, e i proietti serbi avevano prodotto larghe lacune nelle file dei tiratori; nelle prime ore del pomeriggio non vi eran più che 2500 uomini, distesi su una linea lunga 4000 passi contro nemico preponderante. In quella criticissima situazione, il primo aiuto fu dato dai monitori del Danubio, i quali, fin dalle 15, in-

crociarono in gruppi di due o tre rispettivamente, dietro la Grande isola degli Zingari, e con la loro artiglieria batterono le batterie pesanti serbe sul Kalimegdan e sul Vk. Vracar. La flottiglia ottenne completo risultato, giacché trasse a sé, quale sagoma di bersaglio, il tiro dei pezzi avversari distraendoli dalla fanteria e rese così possibile ad essa di continuare a tener fermo. Soltanto quando col calar dell'oscurità le batterie avversarie sospesero il loro fuoco, i monitori — taluno dei quali gravemente danneggiato — abbandonarono la zona di lotta ».

* * *

La giornata del 7 ottobre non fu, in conclusione, molto propizia neanche per i Corpi d'Armata XXII e VIII. Nella notte dal 7 all'8, però, nuove truppe poterono essere traghettate sulla riva serba.

L'8 le truppe del XXII Corpo d'Armata riuscirono a stabilirsi sulle pendici settentrionali di monte Banovo e tutto il Corpo d'Armata passò il fiume. Nella stessa giornata dell'8, le truppe del XXII riuscirono a penetrare nella parte più settentrionale della città di Belgrado.

Il 9, mentre il XXII Corpo d'Armata si stese da monte Banovo al margine meridionale di Belgrado, l'VIII occupò il Konak (residenza reale) e s'impadronì della intiera città. Tanto il XXII quanto l'VIII sostennero, nel detto giorno 9, violenti combattimenti con i serbi, ma non subirono, in complesso, perdite considerevoli.

Il generale Zivkovic, comandante l'Armata di Belgrado, vista ormai l'impossibilità di opporsi alla travolgente avanzata austro-tedesca, decise, nella notte dal 9 al 10, di ritirare le proprie truppe sulla linea Zarkovo-Banjica-Ekmekluk.

I Corpi d'Armata XXII e VIII raggiungevano, l'ora detta linea, il giorno 11, restando a stretto contatto con i serbi. Era così costituita una prima testa di ponte che garantiva, alla 3ª Armata, il possesso di Belgrado.

Caddero nelle mani degli austro-tedeschi oltre 1700 prigionieri, 22 pezzi e un abbondante materiale bellico. Le perdite, in morti e feriti, da parte dei serbi non si conoscono con precisione, ma devono essere state, indubbiamente, molto forti.

* * *

La 62ª Divisione, riunita a Visegrad (1), avrebbe dovuto passare la Drina, secondo gli ordini del Comandante la 3ª Armata, nella notte dal 6 al 7 ottobre, ma per ragioni che nella relazione ufficiale austriaca non sono dette, rimandò il passaggio al giorno 8. I primi scaglioni della Divisione, infatti, raggiunsero, l'8, la sponda destra del fiume, ma non poterono essere seguiti dagli altri scaglioni a causa del violento fuoco d'artiglieria che scatenarono i serbi. Il Comandante la Divisione, impressionato di ciò, non solo non persisté nel passaggio, ma approfittando della nebbia, che calò sul fiume nel pomeriggio dello stesso giorno, fece ritornare sulla sponda destra anche gli scaglioni che già avevano raggiunta la sponda opposta. Quest'operazione costò alla 62ª Divisione perdite notevoli. È da notare, a proposito di questo insuccesso iniziale della 62ª, che la Divisione non era al completo dei suoi mezzi: mancava di artiglieria idonea a battere efficacemente le ben munite posizioni dei serbi e il materiale fluviale non era sufficiente per un celere e ben ordinato traghetto di tutte le unità.

Più fortunato fu il Gruppo Streith, raccolto a Megjasi, il quale riuscì, il giorno 7, a far passare la Drina ad alcuni suoi reparti. Contrattaccati violentemente dai serbi, questi reparti resistettero, sulla sponda destra, nei giorni 7, 8 e 9, ad onta delle gravi perdite sofferte. Due battaglioni, anzi, riuscirono, il 9, ad avanzare fino al villaggio di Badovinci, dove si trincerarono saldamente.

Il Gruppo Sorsich, dal canto suo, riuscì, il giorno 7, a far passare la maggior parte delle sue truppe sulla destra della Sava, in corrispondenza di Jarak, e a raggiungere il villaggio di Drenovac, dove resistette ai vigorosi attacchi dei serbi.

La situazione della 3ª Armata, in conclusione, dopo cinque giorni di operazioni e cioè all'alba del 12 ottobre, era la seguente (2):

(1) Vedi particolarmente lo schizzo n. 1 a pag. 527.
(2) Vedi gli schizzi n. 1 a pag. 527 e n. 2 dopo pag. 543.

a) 62ª Divisione, a Visegrad, sulla sinistra della Drina;

b) Gruppo Streith, nella zona di Badovinci, sulla destra della Drina, fortemente trincerato;

c) Gruppo Sorsich, nella zona di Drenovac, sulla destra della Sava, fortemente trincerato;

d) XIX Corpo d'Armata, da Krtinska a Zabrez, sulla destra della Sava, fortemente trincerato;

e) Corpi d'Armata XXII e VIII, da Banovo, per Zarkovo e Banjica a Ekmekluk, sulla destra della Sava e del Danubio, fortemente trincerati.

* * *

Mentre la 3ª Armata si apprestava ad impossessarsi di Belgrado, l'11ª iniziava le operazioni di forzamento del Danubio fra Semendria e Palank (1).

Il 6 ottobre, il Gruppo Fülopp, dislocato ad Orsova, fingeva di voler passare il Danubio in detta località per richiamare da quella parte l'attenzione dei serbi.

Nella notte dal 6 al 7 passavano il Danubio, in corrispondenza di Ram, i primi scaglioni del X Corpo d'Armata, seguiti, nel corso del giorno 7, dai rimanenti. Il Corpo d'Armata non incontrava, da parte dell'avversario, una resistenza troppo vigorosa e nella sera dello stesso giorno poteva impossessarsi delle alture di Orljak costituendovi una solida testa di ponte.

Il IV Corpo d'Armata traghettava, il 7, i suoi primi scaglioni nell'isola di Temes e l'8 toccava la sponda destra, spingendosi fino al villaggio di Kostolac e occupando le alture che lo circondano da sud, ad onta della strenua resistenza opposta dai serbi.

Il III Corpo d'Armata, invece, che doveva passare il Danubio a Semendria, località fortemente apprestata a difesa, svolgeva, nei giorni 7 ed 8, a scopo di preparazione, una molto intensa azione di artiglieria. L'8 le truppe del Corpo d'Armata, si concentravano nell'Isola di Semendria e all'alba del 9 i primi scaglioni si dirigevano verso la sponda destra. L'operazione di traghettamento

(1) Vedi particolarmente lo schizzo n. 2 dopo pag. 543. Per il Gruppo Fülopp lo schizzo n. 1 a pag. 527.

fra l'Isola di Semendria e Semendria, apparve subito assai ardua a causa della fortissima corrente del Danubio e delle micidiali offese dell'avversario. Basterà dire che dei pontoni di una intiera Divisione, soltanto otto riuscirono a toccare la sponda destra ad ovest di Semendria e che tutti gli altri furono trascinati dalla corrente impetuosa molto ad est e dovettero così sfilare sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni dei serbi. Tuttavia anche il III Corpo d'Armata riuscì, entro il 9, a toccar terra e ad investire Semendria da est e da ovest.

In quello stesso giorno 9, il IV Corpo d'Armata si affermava sulla linea Dubravica-Petka-Kostolac e il X sulla linea Klicevac-Zatonje, sostenendo, l'uno e l'altro, dei seri e sanguinosi combattimenti. Il giorno successivo — il 10 — l'ala sinistra del III Corpo d'Armata riusciva a raggiungere il villaggio di Lipe e il X conquistava l'altura Anatema (m. 370 di altitudine sul mare), mentre il Gruppo Fülopp passava il Danubio ad Orsova.

L'11 la 25ª Divisione (del III Corpo d'Armata) prendeva d'assalto la vecchia piazzaforte di Semendria, valorosamente difesa, fino all'estremo, dai serbi, e avanzava verso sud fino a raggiungere l'altra Divisione — la 6ª — dello stesso Corpo d'Armata. A sera tutto il Corpo d'Armata si arrestava fra la Jezava e la Morava all'altezza di Brezani. In questa località la lotta assunse, quel giorno, un aspetto di particolare violenza e accanimento perché alle truppe regolari serbe si unirono, nel combattere, anche gli abitanti.

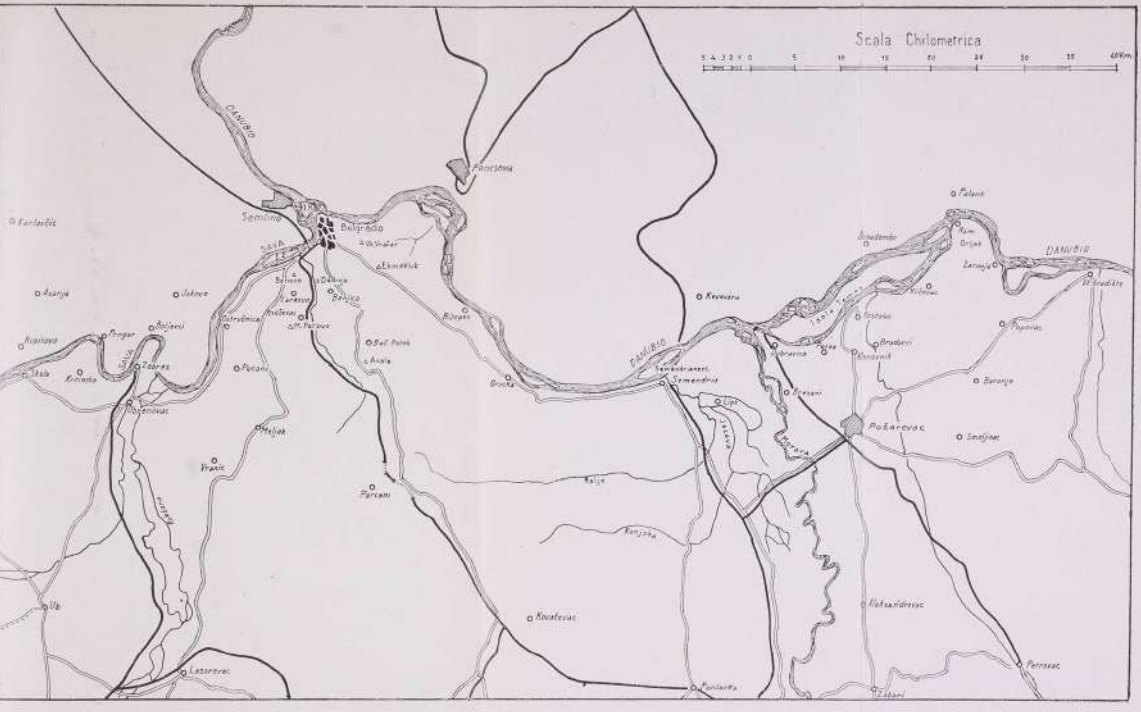
All'alba del 12 ottobre, la situazione della 11ª Armata era, in conclusione, la seguente:

a) III Corpo d'Armata — fra Jezava e Morava, sulla destra del Danubio, all'altezza di Brezani, fortemente trincerato;

b) IV Corpo d'Armata — da Brezani, per Klenovnik e Bradarci a Klicevac, sulla destra del Danubio, fortemente trincerato;

c) X Corpo d'Armata — da Klicevac, per Popovac a Vk. Gradiste, sulla destra del Danubio, fortemente trincerato;

d) Gruppo Fülopp — sulla destra del Danubio, in corrispondenza di Orsova, fortemente trincerato.


Scala Chilometrica
5 4 3 2 1 0 5 10 15 20 25 30 35 40Km.
SAVA
DANUBIO
Belgrado
Semlino
Pancsova
Palanka
Kovacevac
Lazarevac
Pozarevac
Smederevo
Petrovac
Aleksandrovac
Ub
Valjevo
Obrenovac
Mladenovac
Ralja
Vranic
Parcani
Kovacevac
Ranjina
Lipe
Brnjica
Berange
Brudovci
Kevevara
Jabuka
Grocka
Avala
Mt. Petrovo
Barajevo
Mladenovac

* * *

Le operazioni che abbiamo esposto, sia pure nelle loro grandi linee, così come sono narrate nella relazione ufficiale austriaca (1), costituiscono, senza dubbio, uno degli esempi più belli e più interessanti, di passaggio a viva forza di un grande corso d'acqua, che registri la storia della guerra del 1914-18.

In cinque giorni, due Armate austro-tedesche riuscirono a forzare una barriera fluviale come quella della Sava e del Danubio e a costituire, sulla sponda avversaria di detta barriera, delle solide e ampie teste di ponte. Si consideri che la barriera fluviale Sava-Danubio è formidabile per la sua larghezza, per la sua profondità e per la velocità della sua corrente. Si aggiunga che i serbi si erano validamente trincerati sulla sponda destra e che ne contesero il possesso all'avversario, quasi dovunque, con innegabile valore. Ma a detta dei critici militari più autorevoli, i serbi commisero l'errore di voler difendere ogni passo della barriera fluviale e perciò di disseminare, lungo di essa, le loro forze, risultando deboli, così, quasi dappertutto. Gli austro-tedeschi, invece, ebbero il merito di preparare con molta cura le operazioni di forzamento e di compierle con energia. Riusciti ad affermarsi solidamente — come abbiamo veduto — sul territorio serbo, gli austro-tedeschi provvidero ad organizzare meticolosamente le loro retrovie e dopo il 12 ottobre iniziarono la loro avanzata verso il sud. I serbi furono costretti ad indietreggiare e da quel momento ebbe inizio la loro tragica ritirata attraverso le inospitali regioni dell'Albania.

(1) La narrazione potrà essere completata dalla narrazione che ne farà, a suo tempo, la relazione ufficiale tedesca.

IL CENTENARIO DI UN MATRIMONIO REGALE

Allo scopo di arginare le possibili mire espansionistiche della Francia sul territorio ad est della Schelda, il Congresso di Vienna creò il regno dei Paesi Bassi, formandolo con l'unione dell'Olanda e del Belgio (le antiche Fiandre) e affidandone il governo alla dinastia dei Nassau-Orange. Sproposito più grosso, quel Congresso, non poteva commettere, perché l'unione del Belgio con l'Olanda era di quelle che si usa chiamare incompatibili, tanto i due paesi erano e sono differenti per lingua, religione, cultura, tendenze, usi, costumi e interessi. L'idea non era nuova. Già nel 1805 un abate italiano — il Piatoli — aveva progettato la creazione di un regno dei Due Belgi mercè l'unione del Belgio con l'Olanda. Il Congresso di Vienna, dunque, aveva fatto sua l'idea balenata, dieci anni prima, ad un astuto italiano, il quale nelle sue elucubrazioni politiche non era andato tanto per il sottile nel valutare le possibilità di unione dei due paesi e i diritti dei rispettivi popoli. L'unione del Belgio con l'Olanda, poi, così com'era stata fatta dal Congresso di Vienna, significava la sottomissione completa dei belgi agli olandesi, i quali cominciarono subito ad esercitare il loro predominio da veri padroni. In breve il Belgio fu asservito all'Olanda e il dissidio fra i due paesi, manifestatosi fin dal primo giorno di loro unione, andò assumendo, di anno in anno, forme sempre più gravi, fino a che fu trasportato sul terreno della violenza.

Fu il 25 agosto del 1830 che in Bruxelles scoppiò la rivoluzione la quale si estese rapidamente a tutto il Belgio. E poiché la volontà dei popoli — l'insegna la storia — è sempre più forte della volontà dei governi, la rivoluzione belga trionfò. I diplo-

matici, che in rappresentanza delle grandi potenze d'Europa si riunirono a Londra, in novembre del 1830, per discutere della situazione, non poterono far altro che sanzionare il fatto compiuto e riconoscere l'indipendenza del Belgio. Ma perché il nuovo Stato servisse ancora di barriera a possibili mire espansionistiche della Francia, quei diplomatici si affrettarono a stabilire, in un trattato firmato a Londra il 26 giugno 1831, che il Belgio avrebbe formato uno « Stato perpetuamente neutro » e che tale perpetua neutralità gli sarebbe stata garantita dalle cinque grandi potenze firmatarie del trattato: Austria, Inghilterra, Francia, Russia e Prussia.

A proposito di questa neutralità perpetua, non sarà privo di interesse aprire una parentesi, per ricordare che sul finire del 1912 alcuni scrittori tedeschi misero in rilievo che la neutralità del Belgio favoriva la Francia in modo particolare, giacché le garantiva, in fondo, l'inviolabilità della frontiera settentrionale. I francesi si preoccuparono di questa affermazione dei tedeschi, tanto più che uno scrittore belga propose, contemporaneamente, che il governo di Bruxelles si adoperasse a far abrogare questa perpetua neutralità, non più rispondente alla situazione di fatto, essendo essa destinata, immancabilmente, ad essere violata. In caso di guerra tra Germania e Francia — soggiungeva lo scrittore belga — il Belgio avrebbe dovuto opporsi con le armi, ineluttabilmente, a quello dei due Stati che per primo avesse violato la sua neutralità e sarebbe così diventato, per forza di cose, alleato di uno di essi e con questo avrebbe poi dovuto dividere, fino all'ultimo, la buona o la cattiva fortuna della guerra. Chi vuol saperne di più, legga il libro che il colonnello Arturo Boucher stampò a Parigi, nel 1913, con i tipi dei Berger-Levrault, sotto il titolo: *La Belgique à jamais indépendante.*

Chiudiamo la parentesi e torniamo al nostro racconto.

Ottenuta l'indipendenza, i belgi pensarono ad eleggersi un sovrano, giacché la maggioranza di essi non voleva saperne del governo repubblicano patrocinato da Luigi De Potter, liberale fervente, agitatore famoso, pioniere dell'indipendenza belga e storico di valore, per quanto troppo settario.

I candidati al nuovo trono erano molti. Sembra che vi fossero, fra questi, Carlo Ferdinando principe di Capua, fratello del re delle Due Sicilie (era un giovanotto di vent'anni di età) ed Eugenio Emanuele, che poi nel 1834 ebbe dal re Carlo Alberto il titolo di principe di Carignano, e che nel 1831 era appena quindicenne. Non mancavano, neanche, gli autocandidati. Uno di questi era il principe Federico di Salm Kyrburg della Vestfalia prussiana, quarantaduenne, il quale scriveva al generale belga Van der Meere: « J'ai officiellement annoncé à S. M. Louis Philippe que je me mettai sur les rangs de candidat au trône de Belgique... ». Ma la scelta del Congresso Nazionale belga, nella seduta del 3 febbraio 1831, cadde sul principe Luigi, duca di Nemours, nato il 24 ottobre 1814, quartogenito di Luigi Filippo re di Francia. Aggiungeremo, per curiosità del lettore, che il duca di Nemours ebbe 99 voti, contro 74 dati al giovanissimo duca Augusto di Leuchtenberg, bavarese, e 13 dati ad un Arciduca della casa d'Absburgo.



Belgio

Il re Luigi Filippo, che da meno di un anno sedeva sul trono di Francia, ebbe tanto buon senso politico di rifiutare che suo figlio, il duca di Nemours, accettasse la corona del Belgio. Approfittò, anzi, dell'occasione per dichiarare le sue intenzioni pacifiste: « Io non esporrò mai il mio paese ai mali di una guerra — disse — per avidità di conquista o per l'onore di vedere, sul capo del figliuolo mio, una corona... ».

Se il rifiuto di Luigi Filippo rassicurò, così, le già allarmate cancellerie europee, lasciò, però, i belgi, nel più grave imbarazzo. Gl'intrighi, immancabili, a favore di questo o quel candidato, ripresero lena e con essi i maneggi della minoranza repubblicana.

Trionfò di questi e di quelli, lord John di Ponsonby, abile diplomatico, inviato della Gran Bretagna a Bruxelles, che seppe, con molta abilità, appoggiare la candidatura del principe Leopoldo, della casa di Sassonia Coburgo Gota, sul cui nome si concentravano le simpatie di tutta Europa.

Nella seduta del Congresso Nazionale belga, del 4 giugno 1831, il principe Leopoldo fu eletto re con 152 voti su 196 deputati votanti. Il 26 giugno il principe ricevette, in Londra dove era domiciliato, la Commissione che gli presentò il voto del Congresso Nazionale e l'accettò. Così il Belgio ebbe il suo sovrano. Il 21 luglio del 1831, Leopoldo I fece il solenne ingresso in Bruxelles dov'ebbe luogo l'incoronazione. Nel rimettergli i poteri, il reggente del Belgio — era il vecchio barone Surlet de Clokier — esclamò: « Ho visto l'aurora della felicità spuntare sul mio paese: ho vissuto abbastanza! ».

Leopoldo Giorgio Cristiano Federico era nato a Coburgo, il 16 dicembre 1790, dal duca Francesco, morto nel 1806. Apparteneva alla casa di Sassonia Coburgo Gota le cui origini risalivano al margravio di Misnie vissuto intorno al 1127. Generale al servizio della Russia, aveva fatto la campagna di Francia del 1814, contro Napoleone, distinguendosi per bravura e per avvedutezza. Di poi, si era stabilito in Inghilterra e aveva sposato, nel 1816, la principessa Carlotta, figliuola di Giorgio IV re della Gran Bretagna e d'Irlanda. In conseguenza del matrimonio si era naturalizzato suddito inglese, con atto del Parlamento di Londra, era stato creato duca di Kendall e aveva preso dimora nel magnifico castello di Claremont che sorge nella contea di Surrey a poco più di venti chilometri da Londra. In quello stesso castello ebbe la disgrazia, il 5 novembre



Sassonia Coburgo Gota

del 1817, di perdere la consorte appena ventenne dopo un anno o poco meno di matrimonio. Fu un rude colpo, per il principe Leopoldo, il quale, da quel giorno, s'appartò dal mondo, e restò chiuso volontariamente nel suo castello di Claremont, fino a quando fu raggiunto dall'annunzio della sua elezione a re dei belgi.

Leopoldo non fu l'unico membro della casa di Sassonia Coburgo Gota che salì i gradini di un trono, tantoché quella casa fu chiamata, nel corso del secolo XIX, la fornitrice di sovrani europei.

Infatti, un fratello di Leopoldo — il principe Ferdinando — fu padre di Ferdinando Augusto il quale sposando, nel 1836, la regina Maria del Portogallo diventò re di quello Stato. Una sorella di Leopoldo — la principessa Vittoria — aveva sposato, nel 1818, il principe Edoardo duca di Kent, che la rese madre di Vittoria che fu poi regina della Gran Bretagna e d'Irlanda. La Regina Vittoria, a sua volta, salita al trono nel 1838, sposò, nel 1840, suo cugino, il principe Alberto, secondogenito di Ernesto I, capo della casa di Sassonia Coburgo Gota dal 1806, e fratello di Leopoldo. Non basta. Gioverà aggiungere che nel 1887 — dodici anni dopo che Leopoldo era morto — un pronipote di Leopoldo stesso, il principe Ferdinando, fu eletto sovrano della Bulgaria.

Leopoldo I era, dunque, vedovo e senza figliuoli e la ragione di Stato voleva — una volta incoronato re dei belgi — che provvedesse a riammogliarsi per assicurare la continuità della nuova dinastia. Su quale principessa, delle tante case regnanti d'Europa, sarebbe caduta la scelta del nuovo re? Quale principessa sarebbe stata innalzata sul trono dei belgi?... Le congetture nei circoli di corte, nei circoli aristocratici, nel popolo e nelle gazzette d'ogni paese d'Europa, furono tante e tante che a raccoglierle tutte — insieme alle informazioni che spedivano ai loro governi gli agenti diplomatici, specialmente dei piccoli Stati europei, accreditati a Bruxelles — ci sarebbe da mettere insieme un interessante volumetto di pettegolezzo storico. Non ci fu principessa d'Europa, in età da marito, che non fosse designata come futura regina dei belgi. A tutte queste congetture, però, si rispondeva, dalla corte di

Bruxelles, con il silenzio. Finalmente, sul finir di maggio del 1832, si sparse la voce che il re Leopoldo doveva aver fatto la sua scelta. Da noi, uno dei primi giornali che raccolse la voce e la propalò al pubblico, in forma naturalmente dubitativa, fu la « Gazzetta di Firenze », la quale nel numero del 2 giugno 1832 stampò: « Sembra deciso che la figlia maggiore del Re dei Francesi, la principessa Luisa, debba sposare S. M. il Re dei Belgi ». I giornali di Bruxelles avevano propalato la stessa notizia, sempre in forma dubitativa, fin dal 21 maggio, aggiungendo che un abboccamento fra il re Leopoldo e il re Luigi Filippo avrebbe avuto luogo, a Compiègne, il 29 maggio. Sarebbe stato trattato, dai due sovrani, l'argomento del matrimonio? Nessuno era in grado di poterlo affermare. In effetti, il progettato matrimonio fra il re Leopoldo e la principessa Luisa Maria, oggetto di conversazioni diplomatiche fra le cancellerie delle grandi potenze d'Europa e il pontefice, era già stato deciso fin dai primi di maggio del 1832.

Luigi Filippo d'Orléans era stato proclamato re dei Francesi il 9 agosto del 1830, in seguito alla rivoluzione scoppiata a Parigi in luglio dello stesso anno, rivoluzione che aveva detronizzato re Carlo X di Borbone. Era un bell'uomo, alto e vigoroso, sui sessant'anni, dai modi democratici e dalle idee moderate ed equilibrate. Ristabilì l'ordine all'interno, mantenne la pace all'estero, rese la Francia prosperosa e fu chiamato il Napoleone della pace. Ma ad onta di queste sue ottime qualità, come sovrano e come uomo, fu obbligato, nel 1848, ad abbandonare il trono. Erano tempi turbolenti. Basti il dire che ben sette volte, in diciott'anni di regno, fu attentato alla vita di Luigi Filippo. Il quale, abbandonato il trono, si ritirò in quel castello di Claremont di proprietà del re Leopoldo, che già conosciamo, dove poi morì il 26 agosto del 1850.

Luigi Filippo aveva sposato, nel 1809, la principessa Maria Amelia, appena diciassettenne, figliuola di Ferdinando IV re delle Due Sicilie. Erano nati, dal matrimonio, otto figliuoli: Ferdinando duca di Orléans, il già ricordato Luigi duca di Nemours, Francesco principe di Joinville, Enrico duca d'Aumale, Antonio duca di Montpensier e tre femmine, le principesse Luisa Maria, Maria Cristina e Maria Clementina.

Dei cinque figliuoli maschi vogliamo ricordare, qui, soltanto il primogenito Ferdinando, duca di Orléans, che morì nel 1842 appena trentaduenne. Aveva sposato, nel 1837, la principessa Elena di Meclenburg Schwerin, dalla quale aveva avuto due figliuoli maschi. Il primo — il principe Luigi Filippo Alberto — nato nel 1838 e morto nel 1894, è il padre di S. A. R. la duchessa Elena di Savoia Aosta, vedova del nostro compianto e indimenticabile Condottiero della III Armata, S. A. R. Emanuele Filiberto. Il secondo — il principe Roberto Filippo — nato nel 1840 e morto nel 1910, è il nonno di S. A. R. la duchessa Anna di Savoia Aosta, consorte di S. A. R. Amedeo duca di Aosta.



Francia sotto Luigi Filippo

Delle principesse, la Maria Cristina morì nel 1839 in età di ventisett'anni, lasciando vedovo il duca di Wurtemberg, da lei sposato nel 1837; la Maria Clementina sposò, nel 1843, Augusto di Sassonia Coburgo Gota, nipote di Leopoldo re dei belgi, e mise al mondo quattro figliuoli, l'ultimo dei quali è il già in precedenza ricordato Ferdinando, ex czar dei bulgari, padre dell'attuale czar Boris, che nel 1930 sposò S. A. R. la principessa Giovanna.

La principessa Luisa Maria Teresa Carlotta Isabella, promessa sposa al re Leopoldo, era nata a Palermo il 3 aprile 1812 e perciò nel 1832 contava appena vent'anni di età. Al dono di una bellezza fresca e vigorosa, univa dolcezza di carattere, bontà di cuore, semplicità, modestia e qualità d'intelletto non comuni per una donna.

Secondo era stato annunciato dai giornali belgi, il re Leopoldo fu ospite del re Luigi Filippo, il 29-30 maggio, nel celebre castello di Compiègne costruito dal re San Luigi, ricostruito dal re Luigi XIV e restaurato da Napoleone I.

Ecco come le due giornate di Compiègne sono raccontate dal « Moniteur Universel », nei numeri del 30 maggio e del 1° giugno.

Compiègne, 29 maggio 1832.

Alle ore 11 il Re e la Regina, accompagnati dalla principessa Adelaide (1), *dal duca di Nemours e dal ministro per gli affari esteri, hanno ricevuto il corpo municipale presentato dal prefetto dell'Oise, arrivato nella mattinata a Compiègne, il presidente e il procuratore generale della corte reale d'Amiens, il presidente del tribunale civile di Compiègne, il giudice di pace, il presidente del tribunale di commercio e gli altri funzionarî pubblici, il generale Merlin comandante la guarnigione, il generale Gallois, comandante la guarnigione di Laon, e gli ufficiali della guardia nazionale.*

S. M. ha visitato, infine, l'interno del palazzo e specialmente gli appartamenti preparati per ricevere S. M. il Re dei Belgi.

Alle ore 4 la guardia nazionale e due battaglioni dell'11° leggero, di già sotto le armi, formano una doppia ala fino al Ponte Nuovo. In vicinanza di questo, dalla parte della grande strada che attraversa il sobborgo del piccolo Marigni, quattro squadroni del 4° e 10° reggimento di corazzieri attendono, disposti in battaglia. Due altri squadroni del medesimo reggimento, sotto il comando del luogotenente generale Merlin andarono da Compiègne a Monchy, ad incontrare il Re dei Belgi, dove il prefetto dell'Oise, il sotto prefetto di Compiègne, e le altre autorità del dipartimento lo aspettavano. Alle 4 e mezzo il duca di Nemours, nella sua uniforme di colonnello dei lancieri, accompagnato dal colonnello Bayer, aiutante di campo del Re, e dal sig. di Berthier, uffiziale d'ordinanza di S. M., si recò alle falde del colle di Monchy. Il Re Leopoldo giunse alle 6 in compagnia del duca di Choiseul. Il duca di Nemours smontò, e S. M. abbracciatolo colla maggiore cordialità, entrò con esso in una delle carrozze del Re Luigi Filippo. La comitiva fece l'ingresso in città, in mezzo al fragor dell'artiglieria. Giunto al Ponte Nuovo, il Re Leopoldo fu complimentato dal sindaco di Compiègne, e dal corpo municipale. S. M. rispose dimostrandosi rico-

(1) La principessa Adelaide era sorella del re Luigi Filippo e viveva alla corte di Francia.

noscente dei sentimenti manifestati e dell'accoglienza ricevuta in Francia, ed aggiunse che costituirebbe la sua maggiore felicità il conservare le relazioni di amicizia e di buona vicinanza che hanno sempre esistito tra la Francia ed il Belgio. Questa risposta venne ricevuta con acclamazioni di Viva il Re dei Belgi. Alle 6 e mezzo il corteo entrò nell'atrio del palazzo. S. M. Belgica, fu ricevuta a' piè della scala dal Re dei Francesi, che portava l'uniforme della guardia nazionale, accompagnato dal barone Athalin e dal suo stato maggiore. I due sovrani si abbracciarono col maggior affetto, e quindi, ascesa la scala, in cima della quale vennero ricevuti dalla Regina e dalla principessa Adelaide, entrarono negli appartamenti. Nella sera la città fu illuminata.

Compiègne, 30 maggio 1832.

A mezzogiorno la guardia nazionale di Compiègne, quella dei dintorni, due battaglioni dell'11° leggero, uno squadrone di artiglieria, quattro squadroni del 4° e quattro del 10° corazzieri erano riuniti in ordine di battaglia in piazza d'armi.

S. M. il Re dei Francesi, S. M. il Re dei Belgi e S. A. R. il duca de Nemours, sono montati a cavallo a mezzogiorno e mezzo nella gran corte del palazzo e hanno attraversato, per recarsi in piazza d'armi, una folla premurosa che faceva risuonare l'aria delle proprie acclamazioni. S. M. il Re dei Francesi era accompagnato dal luogotenente generale duca de Choiseul, dal generale Athalin, dal generale Heymek, dal colonnello Boyer e dai signori de Chabannes e de Berthier, ufficiali di ordinanza. S. M. il Re dei Belgi aveva al suo seguito il conte d'Aërschot, gran maresciallo di palazzo, il marchese de Chasteller, grande scudiere, il generale d'Hane de Stehernisen, aiutante generale, e lord Seyton, ufficiale d'ordinanza.

Un brillante stato maggiore, composto di ufficiali superiori dei reggimenti che hanno fornito le scorte durante il passaggio, s'era unito al corteo. Il prefetto del dipartimento, il sottoprefetto di Compiègne, il sindaco e più membri del corpo municipale erano a cavallo al seguito di S. M.

S. M. la Regina e S. A. R. la principessa Adelaide seguivano in carrozza scoperta insieme al ministro degli affari esteri e al

sig. Leon, ambasciatore del Belgio. Un'altra carrozza era occupata dalle dame di Corte marchesa de Dolomieu e contessa de Montjoie, dal conte de Montesquiou e dal sig. di Chastellux.

S. M. il Re dei Francesi era vestito con l'uniforme di luogotenente generale; S. M. il Re dei Belgi portava una marsina turchina e il gran cordone dell'Ordine della Giarrettiera.

Appena arrivati in piazza d'armi le LL. MM. sono state ricevute dal generale Merlin, e salutate con una salve d'artiglieria; hanno passato in rivista la guardia nazionale e le truppe di linea, che hanno poi sfilato avanti a loro al grido mille volte ripetuto di viva il Re. Molte guardie nazionali erano vestite della sola tunica; altre, del tutto disarmate, si erano unite ai camerati per dimostrare la loro devozione al Re con la loro presenza.

Quanto alla truppa di linea essa si è fatta ammirare come alla vigilia, per l'esattezza dei suoi movimenti e la bellezza della sua tenuta.

Terminato lo sfilamento S. M. ha distribuito di sua mano la croce di ufficiale della Legion d'Onore al sig. Regnauts, comandante di battaglione della guardia nazionale di Compiègne, e al sig. Senepart, comandante di squadrone del 4° corazzieri e quella di legionario ai signori Simonot, capitano dell'11° leggero, Durand, chirurgo maggiore del medesimo reggimento, Jousserand, capitano dell'8° d'artiglieria; Rouverol, capitano del 4° cacciatori, e Laugonas, chiamato Chavannes, brigadiere trombettiere del 10° corazzieri (1).

Terminata la rivista verso le ore 3, le LL. MM. il Re dei Francesi e il Re dei Belgi, hanno messo piede a terra ed hanno preso posto nella carrozza di S. M. la Regina. Poi, non conservando per scorta che i signori aiutanti di campo, gli ufficiali d'ordinanza e qualche ufficiale che aveva fatto parte dello stato maggiore durante la rivista, hanno fatto una passeggiata tra le foreste di Compiègne, passeggiata che è terminata alle sei. Un tempo superbo l'ha favoriti costantemente. Molti abitanti di Compiègne hanno seguito le LL. MM. in vettura.

(1) Qui diremo, incidentalmente, che nel fascicolo de « L'Illustration » del 23 luglio (n. 4664), Paolo Emilio Cadilhac trattando de *Le centenaire de Cuvier*, traccia uno schizzo della Francia del 1832 molto interessante.

Alle ore sette un sontuoso pranzo era imbandito nella sala da ballo. S. M. ha voluto ammettere alla sua tavola i prefetti, i sottoprefetti, i sindaci che avevano assistito alla rivista, un gran numero di ufficiali della guardia nazionale e tutti gli ufficiali superiori della guarnigione. Durante tutto il tempo del pranzo, gli abitanti di Compiègne sono stati ammessi a circolare intorno alla tavola delle LL. MM.

Dopo pranzo, S. M. il Re dei Belgi ha ricevuto le autorità civili e militari.

Nei resoconti del « Moniteur Universel », che abbiamo riportato, non è detto quale fosse, in definitiva, lo scopo della visita fatta dal re dei belgi al re di Francia, a Compiègne, il 29-30 maggio. Nessun accenno, sia pure incidentale, era fatto al progettato matrimonio fra il re Leopoldo e la principessa Luisa Maria, la quale, fra l'altro, non era stata neanche portata a Compiègne per farla conoscere al futuro sposo. L'annuncio ufficiale del matrimonio fu finalmente dato dal « Moniteur Belge », nel numero del 3 giugno, al ritorno a Bruxelles di re Leopoldo, e in Italia fu riportato per primo dalla solita « Gazzetta di Firenze » nel numero del 16 giugno, in questi termini.

Bruxelles, 3 giugno 1832.

Il « Moniteur Belge » contiene il seguente articolo ufficiale: L'abboccamento delle LL. MM. il Re dei Francesi, e il Re dei Belgi ha avuto luogo a Compiègne. Il matrimonio della Principessa Luisa, figlia maggiore di S. M. il Re Luigi Filippo col Re dei Belgi è stato deciso. Questa unione che sarà celebrata in breve, fortificherà i legami delle due Potenze per l'alleanza delle due dinastie.

« L'Emancipation » dice che il giorno, fissato pel matrimonio, è il 21 luglio, anniversario dell'incoronazione di Leopoldo come Re dei Belgi.

Il Re giunse qui [Bruxelles] ieri sera e fu ricevuto con acclamazione di Viva il Re! Egli portava la gran croce della Legion d'Onore, di cui il Re dei Francesi l'aveva decorato.

« Il Moniteur Belge » asseriva, dunque, nel comunicato ufficiale sopra riportato, che il matrimonio sarebbe stato celebrato

« in breve ». « L'Emancipation » (altro giornale belga) asseriva, invece, che sarebbe stato celebrato il 21 luglio, primo anniversario dell'incoronazione di re Leopoldo. « La Gazzetta Piemontese », nel suo numero del 28 giugno, fissava la celebrazione del matrimonio, dal canto suo, per il 20 luglio. « Il Courier » di Londra stabiliva la celebrazione per la fine di luglio o per il principio d'agosto. Alcuni giornali di Parigi andavano stampando, contemporaneamente, che il matrimonio sarebbe stato compiuto « dopo la conclusione definitiva degli affari del Belgio » senza specificare, però, quali fossero questi affari. « La Gazzetta Piemontese », ancora, nel suo numero del 4 agosto, s'impazientiva e scriveva: « ... non s'intende il perché degli indugi frapposti al matrimonio del re Leopoldo ». « La Gazzetta di Firenze » — infine — nel suo numero dello stesso 4 agosto riportava un'informazione ricevuta da Parigi, in data 25 luglio, nella quale era detto che il matrimonio avrebbe avuto luogo a Compiègne il 9 agosto, primo anniversario della proclamazione a re di Luigi Filippo.

Non si può dire, davvero, che la stampa europea, di cento anni or sono, fosse celermente e bene informata, ma bisogna render giustizia alla « Gazzetta di Firenze » come quella che propalava, per prima, in Italia, le notizie più attendibili.

Il matrimonio fra il re Leopoldo e la principessa Luisa Maria era stato fissato, infatti, proprio per il 9 agosto a Compiègne, secondo aveva pubblicato, fin dal 4, la « Gazzetta di Firenze ».

Il 5 agosto — era di domenica — la famiglia reale di Francia partì da Saint Cloud per Compiègne, dove arrivò la sera dello stesso giorno. Ecco il resoconto del viaggio, secondo la cronaca del « Moniteur Universel » nel numero del 7 agosto.

Compiègne, 5 agosto 1832.

Le LL. MM. il Re e la Regina, e la famiglia reale sono partiti da Saint-Cloud poco prima di mezzogiorno.

Tutta la famiglia reale occupava la prima vettura. Cinque altre vetture erano occupate dagli aiutanti di campo di S. M., dalle dame di corte, dalla principessa Adelaide, dall'intendente interinale per la lista civile, dagli ufficiali d'ordinanza, dai segretari e

dai precettori dei principi. Quattro altre erano ripiene del personale del seguito.

Lungo tutto il passaggio, le guardie nazionali si sono riunite in gran numero ed hanno salutato le LL. MM. con le più vive acclamazioni. A Saint-Denis, a Gonesse, a Louvres, a Senlis, il loro entusiasmo è cresciuto allorché hanno visto S. M. discendere dalla vettura per passarle in rivista.

Alle acclamazioni, alle proteste di devozione che salutano ordinariamente la presenza delle LL. MM. si congiungono, oggi giorno, le testimonianze di un interesse, facile a comprendersi, per la giovane principessa il di cui prossimo matrimonio presenta un avvenimento così dolce per il Belgio e per la Francia. Dappertutto si sentono augurî di buona fortuna, e l'emozione della reale fidanzata è sufficiente a ringraziare, delle loro toccanti sollecitudini, le popolazioni dalle quali riceve gli addii.

A Senlis, un arco di trionfo, ornato di fiori e di verdure, portava la seguente iscrizione:

Louise, ton hymen de deux nations fières
Va resserrer les fortunés liens.
Tout Français applaudit à les heureux destins:
Ce n'est pas nous quitter que d'aller chez nos frères.

Le LL. MM. sono arrivate a Compiègne alle ore sette. Quattro squadroni del 2° reggimento di carabinieri e quattro squadroni del 9° corazzieri erano schierati in battaglia fuori della città al comando del luogotenente generale Merlin. Le LL. AA. RR. i duchi d'Orléans e di Nemours hanno percorso al galoppo la fronte dei due reggimenti, continuando, la loro galoppata fino al palazzo, dove essi hanno preceduto le LL. MM.

La città è tutta pavesata di drappi tricolori, l'entusiasmo della popolazione è da pertutto ancora più vivo che nel precedente viaggio. I forestieri sono accorsi da ogni parte e si disputano gli alloggi a peso d'oro.

Si aspetta domani [7 agosto] S. M. il Re dei Belgi verso le cinque dopo mezzogiorno.



LEOPOLDO I, RE DEI BELGI

Il « Moniteur Universel » nel suo numero dell'8 agosto informava, anche, di un atto munifico del re Luigi Filippo e di un atto gentile della principessa Luisa Maria. Il sovrano aveva elargito delle doti in denaro a sedici fanciulle di modesta condizione che avessero sposato il giorno 9 agosto (1) e la principessa aveva destinato a ciascuna delle fanciulle stesse, per suo ricordo, la tradizionale corona di fiori d'arancio e il non meno tradizionale mazzo di fiori per lo sposalizio.

Parigi, 8 agosto 1832.

La principessa Luisa ha voluto lasciare un ricordo commovente e un gentile augurio di buona fortuna alle giovinette che sono state dotate dal Re Luigi Filippo in occasione del di lei matrimonio con il Re dei Belgi. Essa ha fatto rimettere al sindaco di Parigi ed ai sottoprefetti di Sceaux e di Saint-Denis delle corone di fiori d'arancio e dei mazzi di fiori, per essere offerte, in suo nome, alle sedici fidanzate. Questo presente di una mano delicata, che viene ad abbellire i benefici di una mano augusta, sarà conservato dalle sedici spose con amore e riconoscenza. Questo addio pieno di grazia della principessa fa presagire tutto quello che un altro popolo troverà ben presto di nobile, di buono e d'amabile nella giovane regina.

Il 6 agosto, il re Leopoldo partiva da Bruxelles per Compiègne, dove arrivava nel pomeriggio del 7. Ecco come fu ricevuto al suo arrivo, secondo il racconto fattone dal « Moniteur Universel » nel numero dell'8 agosto.

Compiègne, 7 agosto 1832.

A mezzogiorno, S. M. il Re, attorniato da tutta la sua famiglia, ha ricevuto le autorità civili e militari di Compiègne e gli ufficiali della guarnigione.

S. M. teneva per mano il giovane duca di Montpensier, vestito con l'uniforme dell'artiglieria di linea; il duca d'Aumale por-

(1) Ogni fanciulla ebbe la somma di tremila lire. Le fanciulle furono scelte dal sindaco di Parigi fra quelle le cui famiglie avevano sofferto maggiori danni dalla rivoluzione di luglio del 1831.

tava quella di volteggiatore della fanteria leggiera, e il principe di Joinville quella d'aspirante di marina. Le LL. AA. RR. i duchi d'Orléans e di Nemours erano vestiti colle loro uniformi consuete di maresciallo di campo e di colonnello del 1° lancieri (1).

Appena salutate le LL. MM., tutti gli sguardi si portarono sopra S. A. R. la principessa Luisa, attorniata dalle sue sorelle che non sembrano per nulla preoccupate dall'idea di una prossima separazione. Lo spettacolo di questa bella e numerosa famiglia, così benefica, così unita, così affabile, penetra tutti coloro che assistono con una emozione che aumenta ancora l'aspettazione della cerimonia che si prepara.

Alle ore 3 e mezza le LL. AA. RR. il duca d'Orléans e di Nemours, accompagnati dai generali Baudrand e Marbot, dal colonnello Boyer e da altri ufficiali, sono montati a cavallo per andare incontro a S. M. il Re dei Belgi.

Prima di dirigersi verso la strada per la quale deve arrivare S. M. il Re dei Belgi, le LL. AA. RR. hanno passato in rivista sulla piazza d'armi più battaglioni e squadroni che si erano qui riuniti per il ricevimento dell'augusto viaggiatore.

Le grida di viva il Re, da mille voci ripetute, si sono propagate per tutta la linea.

La guardia nazionale di Compiègne e l'11° leggiero formavano una doppia ala al di là del Ponte Nuovo, ove un bell'arco di trionfo era stato elevato dalla città; esso portava l'iscrizione: la città di Compiègne a S. M. il Re dei Belgi. Quattro squadroni di carabinieri e quattro di corazzieri erano schierati in battaglia sopra la destra della strada a trecento passi dal ponte. Appena hanno oltrepassato la fronte di questi bei reggimenti, le LL. AA. RR. si sono portati a galoppo fino al villaggio di Janville, ad una lega da S. Quintino; in tal luogo, essi hanno messo piede a terra e si sono fermati qualche istante. Ma S. M. Belgica non tardò; alle 4 e mezza hanno scorto la sua vettura. Le LL. AA. RR. sono allora rimontate a cavallo, e si sono portate incontro al galoppo. Al vederli, il Re dei Belgi si arrestò. I due principi hanno messo piede a terra,

(1) Il duca di Montpensier aveva otto anni di età, il duca di Aumale dieci e il principe di Joinville quattordici. I duchi d'Orléans e di Nemours avevano rispettivamente l'età di ventidue e diciotto anni.

e si sono avanzati verso S. M., che disceso dalla vettura, li abbracciò con significativa cordialità. Dopo qualche minuto di conversazione S. M. è montato in una vettura di S. M. il Re dei Francesi, che era stata inviata a lui incontro, il principe reale si sedette alla sua sinistra, e il duca di Nemours occupò il davanti.

S. M. il Re dei Belgi era seguito da sei vetture di viaggio e scortato da un plotone di lancieri rossi agli ordini del colonnello Bro.

Alle 5 meno un quarto, il corteo si è rimesso in marcia tra le acclamazioni di numerosa popolazione, che è uscita dalla città per assistere all'arrivo del Re.

A piè dell'arco di trionfo innalzato dalla città, S. M. Belgica è stato ricevuto dal sig. sindaco e dalle autorità del corpo municipale, che hanno avuto l'onore di complimentarlo. Il Re dei Belgi ha risposto nella maniera più affettuosa che è stata accolta al grido di Viva il Re dei Belgi.

Alle 5 e un quarto S. M. Belgica è entrata nella corte del palazzo.

S. M. il Re dei Francesi, circondato dai suoi aiutanti di campo e da tutti gli ufficiali della sua casa è sceso incontro fino ai piedi della scalinata. Egli ha ricevuto S. M. Belgica al discendere dalla sua vettura, lo ha abbracciato affettuosamente ed ha salito con lui la grande scalinata, all'alto della quale si trovavano le dame della Regina e delle principesse.

Le LL. MM. sono entrati nel salone di ricevimento, ove S. M. Belgica è stato ricevuto dalla principessa Adelaide accompagnata dalle principesse Maria Cristina e Maria Clementina; poi sono entrati nel salone di famiglia ove erano attesi da S. M. la Regina e dalla principessa Luisa.

Alle 7 ha avuto luogo un gran pranzo nella galleria di Diana.

S. M. Belgica è accompagnato dal generale d'Aërschot, dal marchese di Chastelair, dal generale d'Hane, dal cavaliere Selon, dal conte Felice de Mérode, dal conte de Risse, dal dott. Lebeau e dal sig. Van Praët.

Arriviamo, così, al 9 agosto.

Alle ore ventuna, nella grande sala del castello di Compiègne fu celebrato il matrimonio civile e subito dopo quello religioso nel suo doppio aspetto di funzione secondo il rito cattolico prima e di funzione secondo il rito protestante poi. Gioverà ricordare, al proposito, che il re Leopoldo non era cattolico, ma sposando una principessa cattolica aveva dichiarato di far educare i figliuoli, che gli fossero nati, nella religione cattolica.

Ecco il resoconto delle tre cerimonie, riportato dal solito « Moniteur Universel » nel numero del 12 agosto.

Compiègne, 9 agosto 1832.

Alle ore nove, sono state aperte le porte della sala del consiglio, ove tutto era preparato per la celebrazione del matrimonio civile.

Una tavola rotonda ricoperta da un tappeto di velluto verde, era stata collocata nel mezzo della sala. Il barone Pasquier, presidente del Senato, fungeva da ufficiale dello stato civile assistito dal sig. Cauchy, custode degli archivi del Senato.

Le LL. MM. attorniate dai principi e dalla famiglia reale, hanno preso posto di fronte al presidente del Senato, dietro il quale erano schierati i testimoni nel seguente ordine. Da una parte, il conte d'Aërschot, senatore del Belgio e grande maresciallo di palazzo di S. M. il Re Leopoldo; dall'altra il conte Felix de Merode, membro della Camera dei Rappresentanti del Belgio e ministro di stato. A destra del conte d'Aërschot, il duca di Choiseul, il marchese di Barbé-Marboi, il conte Portalis e il duca di Bassano, senatore di Francia. Alla sinistra del conte Felix de Merode, il maresciallo conte Gérard, il sig. Berenger, il sig. Dupin primogenito e il sig. Beniamino Delessert, antico vice presidente della Camera dei Deputati. Venivano, poi, il conte Sébastiani ministro degli affari esteri, il sig. Lehon ministro plenipotenziario del re dei Belgi, il sig. Barthe ministro guardasibilli, il maresciallo duca di Dalmazia ministro della guerra, il vice ammiraglio conte di Rigny ministro della marina e il sig. Girod ministro dell'istruzione pubblica e dei culti.

Dietro i testimoni si tenevano gli aiutanti di campo, il barone Fain, intendente della lista civile, le persone componenti il seguito delle LL. MM. e le autorità del dipartimento dell'Oise, della città e dei comuni vicini.

S. M. il Re dei Francesi era vestito con l'uniforme di luogotenente generale francese e portava il gran cordone della Legion d'Onore. S. M. il Re dei Belgi era vestito con l'uniforme di generale belga e portava egualmente il gran cordone della Legion d'Onore.

Il presidente del Senato avanzatosi ha letto a voce alta l'atto di matrimonio.

Dopo questa lettura, che è durata più di un quarto d'ora, e che è stata ascoltata con un'emozione profonda e un silenzio religioso, il presidente del Senato ha indirizzato agli augusti sposi le domande d'uso e appena ricevute le loro risposte, ha proclamato, in nome del Re e della legge, che S. M. Leopoldo, Re dei Belgi e S. A. R. la principessa Luisa d'Orléans, erano uniti in legittimo matrimonio.

Il presidente del Senato ha presentato in seguito la penna a S. M. il Re dei Francesi, che ha messo la sua firma sull'atto di matrimonio, poi a S. M. la Regina dei Francesi, a S. M. il Re dei Belgi, a S. M. la Regina dei Belgi e alle LL. AA. RR. i principi e le principesse della famiglia reale.

In seguito sono stati chiamati a firmare i testimoni e dopo di essi il conte Sébastiani, ministro degli affari esteri, il sig. Barthe ministro guardasigilli e il sig. Lehon, ministro plenipotenziario del Re dei Belgi.

L'atto è stato firmato per ultimo dal presidente del Senato e dal custode degli archivi.

È impossibile descrivere l'effetto che ha prodotto questa cerimonia ad un tempo semplice e maestosa, la cui dignità sembra aumentare per l'emozione profonda di tanti augusti personaggi. Giammai, forse, una solennità ha presentato l'unione dei più teneri sentimenti di famiglia con la dignità di compiere un dovere. Essa ha riunito il carattere della nobiltà di un atto regale accoppiato a quanto è di più commovente in un atto paterno.

Le LL. MM. si sono portate, poi, alla cappella del palazzo, passando per la sala delle guardie, ove era riunita gran parte della popolazione di Compiègne.

La cerimonia del matrimonio religioso è stata celebrata dal vescovo di Meaux, assistito da due vicari capitolari di Beauvais. Prima di procedere alla celebrazione, il prelato ha indirizzato agli augusti sposi una allocuzione piena di nobiltà e di dolcezza, con la quale, nel rendere omaggio alle virtù della giovine sposa, si è riferito anche a quelle del suo augusto marito che egli ha giornalmente constatato.

Nell'uscire dalla cappella S. M. la Regina dei Belgi si è gettata nelle braccia del padre che l'ha baciata affettuosamente. Si è gettata dopo tra quelle di sua madre, e ha ricevuto gli abbracci di tutta la sua famiglia.

In una delle sale dell'appartamento di S. M. il Re dei Belgi è stato eretto un altare senza altro ornamento che un crocifisso, un leggio e quattro candele. Il sig. Goeppe, uno dei pastori capi della chiesa della confessione d'Augsbourg a Parigi, assistito da un ministro del santo Evangelo, ha impartita la benedizione nuziale secondo il rito protestante.

L'allocuzione che il pastore protestante ha indirizzato agli augusti sposi è stata toccante e piena di dolcezza. La cerimonia religiosa è terminata con una invocazione a Dio, che ha prodotto una profonda impressione nell'uditorio.

Alle 10 e mezzo le LL. MM. e tutta la famiglia reale sono rientrati negli appartamenti privati.

Tutta la città è illuminata, le danze ed i divertimenti pubblici, da per tutto animatissimi si sono prolungati fino a tarda notte (1).

Nei giorni 10, 11 e 12 agosto, gli augusti sposi e la famiglia reale di Francia rimasero a Compiègne, dove ebbero luogo ricevimenti, banchetti e spettacoli teatrali. Il 12 ebbe luogo una gentile cerimonia così raccontata dal « Moniteur Universel » nel suo numero del 16 agosto.

(1) Mentre a Compiègne si celebrava il matrimonio, a Modena, « La Voce della Verità », nel suo numero del 9 agosto, propalava questa notizia: « Il Re Leopoldo annunziò formalmente essere sua intenzione di sposare quanto prima una principessa cattolica ».

Compiègne, 12 agosto 1832.

A mezzogiorno le signorine di Compiègne, accompagnate dal sindaco, hanno offerto un cesto di fiori a S. M. la Regina dei Belgi. Una di esse ha avuto l'onore d'indirizzare a S. M. il seguente saluto:

« *Madame,*

« *Dieu a entendu les voeux et les serments prononcés au pied* « *de l'autel par Votre Majesté. Il vous prêtera secours et force* « *pour accomplir vos glorieuses destinées. Formée à l'école de* « *toutes les vertus, Votre Majesté suivra l'exemple de son auguste* « *mère: elle accueillera avec bonté le malheur, et saura, comme* « *elle, soulager l'infortune. Nous apprécions tout ce qu'il en coû-* « *tera à Votre sensibilité quand il faudra quitter le beau pays de* « *France, et renoncer à l'échange de bonheur et de tendresse que* « *vous trouvez dans le sein d'une famille qui offre les plus beaux* « *modèles de l'union intérieure...* ».

Nella risposta gentile e piena di affabilità la Regina dei Belgi ha detto che ella spera che dopo la sua partenza, i suoi compatriotti non la dimenticheranno, come, per suo conto, nella sua seconda patria, essa non dimenticherà il bel paese di Francia al quale è attaccata da profonda affezione e per il quale non cesserà di fare voti di prosperità giacché la prosperità della Francia è inseparabile da quella della sua famiglia.

Il 13 agosto, a mezzogiorno e mezzo i sovrani del Belgio abbandonarono Compiègne. Così ne diede notizia il « Moniteur Universel » nel suo numero del 16 agosto.

Compiègne, 13 agosto 1832.

A mezzogiorno e mezzo le LL. MM. il Re e la Regina dei Belgi sono partiti da Compiègne. Le LL. MM. il Re e la Regina dei Francesi, e tutta la famiglia reale si sono portate fino alla scalinata della corte d'onore. Il prefetto, il sottoprefetto, il sindaco di Compiègne, le autorità civili e militari della città e dei dintorni, e gli ufficiali della guardia nazionale erano presenti.

Le LL. MM. si sono dati l'addio. S. M. la Regina dei Belgi ha abbracciato con una emozione facile a comprendersi il Re e la Re-



LUISA MARIA, REGINA DEI BELGI

gina, la principessa Adelaide, i suoi fratelli e le sue sorelle. Al momento di salire in vettura essa si è buttata fra le braccia del suo augusto genitore che l'ha fortemente stretta al cuore.

La commozione della famiglia reale era vivamente sentita da tutti coloro che assistevano a questa scena.

Le LL. MM. il Re e la Regina dei Belgi si sono messi in cammino al grido di Viva il Re e la Regina dei Belgi, mille volte ripetuto dalla folla accorsa al loro passaggio. Esse sono state salutate alla partenza con 21 colpi di cannone.

La vettura era scortata da un plotone di lancieri, agli ordini del colonnello Bro. Le LL. MM. sono state accompagnate fino all'uscita della città dal sottoprefetto di Compiègne e dal generale Merlin, comandante il dipartimento.

Le LL. MM. il Re e la Regina dei Francesi sono partite nella serata per Saint-Cloud.

Da Compiègne i sovrani del Belgio si diressero a Cambrai dove arrivarono la sera dello stesso 13 agosto. Il giorno successivo proseguirono per Lille, il 15 per Tournay e il 16 per Lacken dove sostarono fino al 19. Nel momento in cui i sovrani varcavano il confine tra la Francia e il Belgio, il duca di Choiseul, aiutante di campo del re Luigi Filippo espresse alla regina Luisa Maria — informava il « Moniteur Universel » nel suo numero del 19 agosto — i sentimenti di affetto che nutrivano tutti i francesi verso di lei e gli auguri che tutti formulavano per la sua felicità avvenire.

Il solenne ingresso in Bruxelles degli augusti sposi avvenne il giorno di domenica 19 agosto e di esso la nostra « Gazzetta di Firenze » ne diede notizia ai suoi lettori nel numero del 1° settembre.

Bruxelles, 20 agosto 1832.

Ieri ebbero luogo le cerimonie dell'ingresso del Re e della Regina. Alle otto del mattino una pioggia abbondante, che minacciava di durare tutto il giorno, aveva rallentati i preparativi, e ritenuti i curiosi ed i forestieri. Verso le dieci, il tempo rischiarò, ed allora le strade per cui passar doveva il corteggio, rigurgitarono di una folla di persone d'ogni ceto ed età.

Le strade erano adorne da ambi i lati di colonne, unite per mezzo di stoffe e veli, ad ogni colonna erano appese due bandiere, la Francese e la Belgica; alcune case erano coperte di verzura, altre di ricchi tappeti, sui quali vedevasi il Leone Belgico, ed il Gallo Francese. Di distanza in distanza vi erano scudi allegorici, portanti la doppia LL., *iniziali de' due novelli sposi. All'estremità del comune di Bruselles sulla strada di Lacken, gli abitanti avevano eretto un arco trionfale alle Loro Maestà colla iscrizione*: « *L'unione di Leopoldo e Luisa rende i Belgi felici* ». *Davanti alla porta, erasi elevato un padiglione per ricever le autorità municipali che dovevan felicitar la real coppia. Gli uffiziali generali dello stato maggiore di ogni arma si erano recati a Lacken, a prendervi il Re e la Regina.*

Diversi distaccamenti di truppa, e della guardia civica formavano una doppia ala lungo tutta la strada. Due batterie di artiglieria stanziavano nella campagna e sui boulevards, per annunziare la partenza e l'arrivo. A mezzogiorno e mezzo il corteggio si mise in marcia. Gli sposi reali erano in un calesse scoperto. Il Re aveva l'uniforme da generale, e portava tutti i suoi Ordini Cavallereschi; gli sedeva a destra la Regina, in candida veste con elegante semplicità; le si vedevano intorno diamanti, ma non in profusione. La folla degli spettatori fece risuonar l'aria di numerose acclamazioni.

Giunta la real coppia alle 2 pomeridiane al palazzo, si presentò al balcone; allora si rinnovarono l'esplosioni di giubilo della moltitudine, raccolta sulla gran piazza. Il Re in seguito scese, e montato sul suo cavallo vide sfilare a sé davanti la truppa che aveva formato il corteggio, quindi ritornò al balcone e, rimastovi per qualche tempo, si ritrasse colla Regina nel palazzo, ed alle 3 e mezzo ricevé le congratulazioni dei differenti ambasciatori e ministri, e di tutte le autorità civili e militari. Alle 8 le LL. MM. comparvero al teatro vagamente adorno dove furono ricevuti con inverosimile applauso, che si ripeté alla loro partenza. Il Re e la Regina percorsero quindi in vettura la città splendidamente illuminata. Si vedevan qua e là molti trasparenti (1) *che dimostravan*

(1) Intendi: luminarie con iscrizioni.

la lealtà e l'attaccamento del popolo al Re, e la comune gioia in occasione del suo matrimonio. Fuochi di artifizio sorgevano per ogni dove, e l'allegria fu universale in tutta quella serata.

Sono trascorsi cento anni dal giorno delle nozze che abbiamo rievocato in queste pagine. Gli augusti sposi che unirono i loro destini a Compiègne, il 9 agosto del 1832, dormono da un pezzo il loro ultimo sonno. La regina Luisa Maria morì l'11 ottobre 1850, rimpianta da tutto il suo popolo, che ancor oggi ricorda le doti di grazia e di bontà che ne facevano una sovrana d'eccezione. Il re Leopoldo I la seguì nel sepolcro il 10 dicembre del 1865, non meno compianto e ammirato per le sue qualità di avvedutezza e di energia. I loro successori sul trono del Belgio ne seguirono fedelmente le orme, animati dal solo intento di procurare il bene dei sudditi e il vantaggio del paese.

In questi cento anni, trascorsi dal giorno delle nozze di Leopoldo e di Luisa Maria, tutti i paesi di Europa hanno percorso un cammino lungo e faticoso, ma mirabile per risultati, per continuare la loro marcia verso quell'ideale di civiltà e di progresso che, secondo insegna la storia, è la mèta ultima alla quale tende l'umanità. Il Belgio — che fu chiamato, a ragione, un grande piccolo paese — non è rimasto secondo a nessun altro in questo cammino. Lo attestano il suo prodigioso sviluppo industriale e commerciale, il suo vasto impero coloniale, il grado di eccellenza raggiunto nelle scienze e nelle arti, il benessere del suo popolo, l'attività che esplica nel mondo. Tutto ciò è dovuto alle qualità fondamentali dei belgi, sviluppate, sorrette, indirizzate e messe in valore dalla sagacia, dalla genialità, dall'intuito politico e dall'amor patrio dei loro sovrani.

Quando nel 1914 il turbine della guerra, con tutti i suoi orrori, si abbatté sull'Europa, i belgi dettero prova di un eroismo forse insospettato. Anche in questo seguirono l'esempio dei loro sovrani che furono modello a tutti di coraggio, di serenità, di fermezza e di fiducia. Buon sangue non mente, dice un nostro proverbio. Leopoldo I e Luisa Maria possono dormire in pace nei loro sepolcri guardando con fiducia il luminoso avvenire della dinastia che, per volontà di popolo, fondarono cento anni or sono.

DISCENDENZA DI LEOPOLDO I E DI LUISA MARIA

SOVRANI DEL BELGIO

LEOPOLDO I
Giorgio-Cristiano-Federico *Re dei Belgi*
n. 16 dicembre 1790 — m. 10 dicembre 1865
v. 6 novembre 1817 della Principessa Carlotta Augusta figlia di Giorgio IV Re della Gran Bretagna e d'Irlanda
s. t. 21 luglio 1831
sp. 9 agosto 1832 a
LUISA MARIA
Teresa-Carlotta-Isabella Principessa d'Orléans
n. 3 aprile 1812 — m. 11 ottobre 1850

LEOPOLDO II
Luigi-Filippo-Mario-Vittorio *Re dei Belgi*
n. 9 aprile 1835 — m. 17 dicembre 1909
s. t. 10 dicembre 1865
sp. 22 agosto 1853 a
MARIA ENRICHETTA
Principessa imperiale – Arciduchessa d'Austria
n. 23 agosto 1836 — m. 19 settembre 1902

FILIPPO
Eugenio-Ferdinando-Clemente-Baldovino-Leopoldo-Giorgio
Conte di Fiandra
n. 14 marzo 1837 — m. 17 novembre 1905
sp. 25 aprile 1867 a
MARIA
Luisa-Alessandrina-Carolina Principessa di Hohenzollern
n. 17 novembre 1845 — m. 26 novembre 1912

ALBERTO
Leopoldo-Clemente-Maria *Re dei Belgi*
n. 8 aprile 1875
sp. 2 ottobre 1900 a
ELISABETTA
Valeria-Gabriella-Maria Duchessa di Baviera
n. 25 luglio 1876

LEOPOLDO
Filippo-Carlo-Alberto-Uberto-Maria-Michele
Duca di Brabante
n. 3 novembre 1901
sp. 10 novembre 1926 a
ASTRID
Sofia-Luisa Principessa di Svezia
n. 17 novembre 1905

CARLO
Teodoro-Enrico-Antonio
Conte di Fiandra
n. 10 ottobre 1903

MARIA-JOSÈ
Carlotta-Sofia-Amelia-Enrichetta-Gabriella
n. 4 agosto 1906
sp. 8 gennaio 1930 a
UMBERTO DI SAVOIA
Principe di Piemonte

GIUSEPPINA
Carlotta-Elisabetta-Maria-Josè-Margherita-Astrid
n. 11 ottobre 1927

BALDOVINO
Alberto-Carlo-Leopoldo-Maria-Gustavo Conte di Hainaut
n. 7 settembre 1930

NOTE

1. Il primogenito di Leopoldo I e di Luisa Maria - il principe Luigi Filippo - nato il 24 luglio 1833, morì dieci mesi dopo. La corona passò, perciò, al secondogenito Leopoldo II.
2. Dal matrimonio di Leopoldo II con Maria Enrichetta nacquero tre femmine e un maschio. Questi - il principe Leopoldo Ferdinando — nato il 12 giugno 1859, morì all'età di dieci anni. Non avendo avuto Leopoldo II altri figliuoli maschi, la corona passò al principe Alberto nipote di Leopoldo II.

n. — nato
m. — morto
v. — vedovo
s. t. — salito al trono
sp. — sposato a

IL CONFLITTO CINO-GIAPPONESE

Nei fascicoli del 5 aprile e del 5 luglio di questo « Bollettino » abbiamo offerto, ai nostri lettori, la cronistoria del conflitto cino-giapponese dal 17 settembre 1931, giorno in cui il conflitto ebbe inizio, al 31 marzo di quest'anno (1). La detta cronistoria fu ricavata dalle notizie pubblicate da riviste e da giornali e, in modo particolare, dal « Bollettino mensile della Società delle Nazioni » (2) e dalla « Rassegna settimanale della Stampa Estera » (3).

Nel frattempo, e precisamente nello scorso maggio, è stato pubblicato a Tokyo, da Motosada Zumoto, in lingua inglese, un volumetto dal titolo *Le operazioni attorno a Shanghai*, che è la prima relazione, di carattere ufficioso, che sia stata data alle stampe, fino ad oggi, da parte giapponese (4). Il carattere ufficioso, della relazione in discorso, è attestato dal fatto che l'Autore ha compilato la relazione stessa — com'egli avverte — con la scorta di notizie e di dati forniti dal Ministero della Guerra.

Ciò premesso, una scorsa alla relazione ufficiosa del Zumoto — per completare, chiarire e se occorre modificare quanto scrivemmo nel fascicolo del 5 luglio scorso, intorno alla battaglia di Shanghai — non sarà certamente priva d'interesse.

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 2, 5 aprile 1932, pag. 338 e seguito, e n. 3, 5 luglio 1932, pag. 440 e seguenti.

(2) Pubblicazione della Società delle Nazioni, Ginevra.

(3) Pubblicazione del nostro Ministero degli Affari Esteri. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

(4) *Fightings Around Shanghai*, « The Herald of Asia », Library of Contemporary History, N. 8, The Herald Press, Hibiya Park, Tokyo.

LE OPERAZIONI ATTORNO A SHANGHAI

Scrive Motosada Zumoto, che il popolo giapponese nelle operazioni attorno a Shanghai: « ...per l'ardore dimostrato, ha confermato la sua tradizionale fama di eroico e di valoroso ed ha riconfermato, anche, quel suo spirito di patriottico sacrificio che portò il Giappone ad essere considerato una delle più grandi potenze mondiali ».

A questo proposito Luigi Arimattei ha scritto di recente in « Rivista di Politica Economica » (1) che il patriottismo è nel Giappone, il più profondo di tutti i sentimenti, e che non è facile, per noi, penetrare la misura di tale profondità. Il culto degli antenati costituisce uno degli elementi fondamentali della religione giapponese e spiega l'attaccamento nipponico alla storia del paese, alle sue leggendarie tradizioni e alla terra stessa. Questo attaccamento si traduce in un patriottismo senza limiti. Il « Buscido », e cioè il codice etico dei nobili guerrieri del periodo feudale, ha infuso nei discendenti dell'antica stirpe il sentimento della devozione fino al sacrificio. Per i giapponesi, anche quelli del popolo più minuto, la morte sotto le armi, in servizio, è considerata come un dono divino. Tutto ciò dà la misura approssimativa della forza morale del Giappone.

* * *

Rendendo omaggio al valore dei suoi, Motosada Zumoto non intende: « ...di menomare il grande potere di resistenza ed il superbo spirito di corpo così abbondantemente dimostrati dalle forze cinesi. Noi possiamo anzi dire, che tale dimostrazione fu una rivelazione non per noi stessi, ma per il mondo intero. Essa ha dimostrato ancora una volta che il cinese — contrariamente a certe opinioni accreditatesi in questi ultimi anni — è ben lontano dal difettare di quelle qualità che sono necessarie per essere classifi-

(1) Vedi « Minerva » del 15 giugno 1932.

cato soldato di prim'ordine. Gli manca soltanto l'organizzazione e l'istruzione per poter costituire con esse un formidabile potere militare ».

In verità, la resistenza opposta dai cinesi ai giapponesi, nelle operazioni attorno a Shanghai, ha non poco meravigliato il mondo europeo e da qualche scrittore, tale forza di resistenza, è stata presa come manifestazione del potente risveglio, già in atto, del nazionalismo dei figli del Celeste impero. Giovanni Comisso in un suo recente studio (1) dopo aver ricordato, che: « ...non si può avere un'idea di quello che sia la folla umana in Cina » e che « ...ovunque è folla, ovunque moltitudine, sotto l'immenso cielo che si solleva asciutto e tenue d'azzurro », riporta l'inno nazionale cinese: « ...che bene esprime il senso e l'orgoglio di tanta moltitudine ». Eccolo:

Sopra di me splende il cielo cinese,
Io calco terra cinese,
Io vesto abito cinese,
Io mangio cibo cinese,
Io che canto sono cinese,
Tu che con me canti sei cinese,
Noi siamo quattrocento milioni di cinesi,
Viva la Cina!

* * *

Le forze navali giapponesi, sbarcate a Shanghai, ai primi torbidi, per la protezione dei 30.000 giapponesi residenti in quel territorio, e delle loro proprietà, finirono con l'essere ben presto, numericamente inferiori a quelle della 19ª Armata cinese dislocata nel territorio stesso. Il Governo di Tokyo fu allora obbligato ad inviare a Shanghai la 9ª Divisione, rinforzata da una Brigata mista della 12ª. La Brigata mista sbarcò nel pomeriggio del 7 febbraio poco a sud di Wu Sung; la 9ª Divisione cominciò a sbarcare il mattino del 14 febbraio ed il 16 successivo si concentrò fra Wu

(1) Vedi: *Ricordi della Cina* in « Pégaso » di giugno 1932.

Sung e Shanghai sulla riva sinistra del Wampo. All'atto dello sbarco, il generale Uyeda, comandante la 9ª Divisione, emanò il seguente proclama: « Io sono arrivato oggi qui con l'animo di proteggere i sudditi dell'Impero residenti in Shanghai e nelle vicinanze. L'atteggiamento provocatorio cinese ha posto in grave pericolo i nostri possedimenti. I nostri connazionali sono oggi sottoposti ad estreme e gravi condizioni di vita. Conformemente alle direttive impartite alla Divisione ai miei ordini, io intendo di cooperare colle nostre forze navali per proteggere i nostri connazionali dalle presenti difficoltà senza ulteriori indugi. Mentre è nostro desiderio conseguire tale obiettivo coi mezzi più pacifici, nessuna interferenza od opposizione, contro l'azione della nostra Divisione, sarà permessa. Con riguardo alle potenze che con noi collaborano, noi apprezzeremo qualsiasi amichevole cooperazione per liberare il territorio dalle attuali minacce. Nei riguardi della popolazione cinese che desse prova di non ostacolare l'azione della nostra Divisione noi siamo pronti ad usare tutti i mezzi per garentirne la tranquillità e la vita ».

In seguito, il generale Uyeda incaricò il suo Capo di Stato Maggiore di chiedere un abboccamento al Capo di Stato Maggiore della 19ª Armata cinese, per tentare un accordo ed evitare il conflitto, ma il tentativo abortì. Alle ore 21 del 18 febbraio, allora, il generale Uyeda inviò al comandante la 19ª Armata cinese, generale Tsai Ting Kai, un *ultimatum*, nel quale chiedeva, in sostanza, che le truppe cinesi fossero ritirate, per le ore 17 del 20 febbraio, a 20 chilometri di distanza dalla cinta di Shanghai. Il generale Tsai Ting Kai rispose al sopra detto *ultimatum*, la sera del 19 febbraio, dichiarando che le truppe cinesi si sarebbero ritirate a venti chilometri dalla cinta di Shanghai, sempre quando le truppe giapponesi avessero sgomberato il territorio di Shanghai stesso. Il generale Uyeda non fu soddisfatto di questa risposta e decise, in conseguenza, di agire con le armi.

* * *

Nel territorio compreso fra Wu Sung e Cia Pei, i cinesi avevano costituito tre successive linee di difesa (1).

La prima aveva inizio al forte di Wu Sung e per Chaochiachai, Peisungchai e Kiang Wan terminava a Cia Pei. La seconda si stendeva da Tienwan a Chenju, passando per Tachangchen. La terza, infine, correva parallelamente alla seconda ed a non molta distanza da questa. La seconda e la terza linea, appoggiavano il loro fianco sinistro al fiume *X*, sulla cui riva sinistra era stata costruita una cortina difensiva di collegamento da Tangchiao a Huchiachuang, ed appoggiavano il loro fianco destro al fiume *Y* (2), sulla cui riva sinistra era stata costruita egualmente, una cortina difensiva di collegamento delle due linee.

Le tre linee cinesi erano strettamente addossate ai villaggi che incontravano lungo il loro percorso. Ogni linea era costituita da solide trincee, da appostamenti blindati per mitragliatrici e da ricoveri coperti con lastre metalliche e con legname. Le trincee correvano, generalmente, lungo i corsi di acqua dei quali è ricco il territorio (3) ed erano collegate fra loro da camminamenti e protette da robusti reticolati. I villaggi posti sulle linee di difesa, infine, costituivano dei punti di appoggio fortemente barricati.

In complesso, le tre linee di difesa dei cinesi, nel territorio fra Wu Sung e Cia Pei, costituivano un sistema fortificatorio organizzato con molta cura e con molta avvedutezza.

Questo sistema fortificatorio era presidiato, come sappiamo, dalla 19ª Armata cinese, ripartita in tre Divisioni di sei reggimenti ciascuna. Secondo le informazioni dei giapponesi la detta Armata era forte di circa 27.500 fucili, 72 mitragliatrici, 24 pezzi di artiglieria da montagna e 40 mortai da trincea. Le truppe erano costituite in parte da soldati regolari e in parte da volontari. Sembra

(1) Vedi schizzo geografico dopo pag. 584.

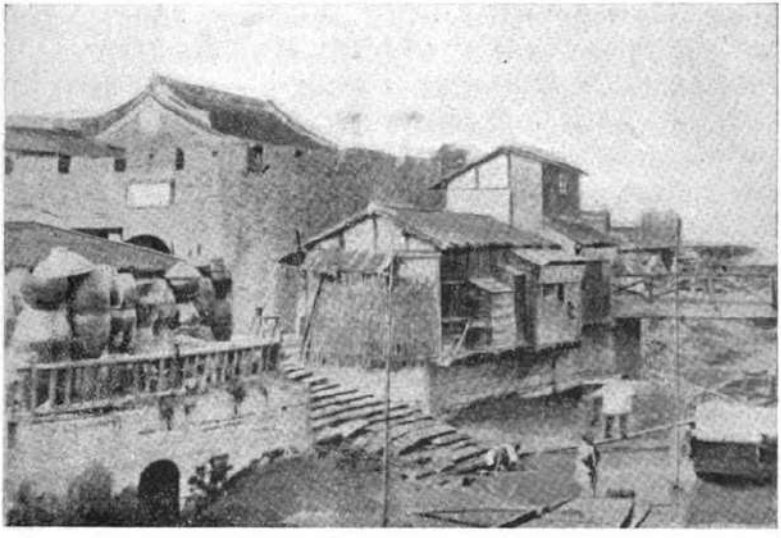
(2) Questi due fiumi sono chiamati *X* ed *Y* perché negli schizzi geografici uniti al volumetto di Motosada Zumoto non ne è indicato il nome.

(3) Il territorio è intersecato da numerosi canali, ruscelli e fiumi.

che queste truppe volontarie (shock troops in the rear) avessero il compito di sorvegliare le truppe regolari incitandole alla resistenza durante i combattimenti.

* * *

Alle ore 7,30 del 20 febbraio, i giapponesi iniziarono l'avanzata contro il tratto della prima linea cinese compreso fra Peisungchai e Kiang Wan. Più precisamente: la Brigata mista, lasciate due compagnie a sud di Wu Sung, a protezione del suo fianco destro,



Shanghai, sobborgo di Cia Pei.

si diresse verso Maochiachai; una colonna (che chiameremo *A*) della 9ª Divisione, forte di sei battaglioni con alcune batterie da montagna e da campagna, si diresse verso Sunchiachai; un'altra colonna (che chiameremo *B*), sempre della 9ª Divisione, forte di quattro battaglioni con alcune batterie da montagna, si diresse verso Kiang Wan; le rimanenti forze della 9ª Divisione restarono fra Fangpin e Cia Pei a protezione del fianco sinistro della Divisione stessa.

I giapponesi incontrarono, quasi ovunque, forte resistenza.

Sull'imbrunire del 20 febbraio, la Brigata mista riuscì ad occupare i villaggi di Peisungchai, Chinfengchai, e Maochiachai, mentre la colonna *A* si era arrestata di fronte a Sunchiachai e la colonna *B* aveva occupato soltanto la parte orientale del villaggio di Kiang Wan.

Il 21 febbraio, dopo un'adeguata preparazione di artiglieria, la colonna *B* occupò l'intero villaggio di Kiang Wan.

Il 22 la Brigata mista raggiunse Miaohsiang; la colonna *A* raggiunse la linea Maochiachai-Pusi e la colonna *B* raggiunse la linea Shouchiachai-Shunchachai (1), dopo aver incontrato una resistenza più forte di quella dei giorni precedenti. In quello stesso giorno i reparti della 9ª Divisione rimasti fra Fangpin e Cia Pei furono attaccati da forze cinesi, provenienti da Cia Pei, forze che i giapponesi dispersero dopo lungo combattimento.

A mezzanotte del 22 febbraio, poi, un distaccamento cinese, della forza di circa tre battaglioni, attaccò sul fianco destro, in direzione di Peisungchai, la Brigata mista, ma fu ricacciato.

Durante i combattimenti del 22 febbraio: « tre soldati giapponesi — scrive Motosada Zumoto — incontrarono la loro fine in tale circostanza da essere acclamati dall'intera nazione come esempio di eroismo ». I cinesi erano fortemente trincerati in Miaohsiang e le loro trincee erano protette da un robusto reticolato costruito in modo che sfuggiva alla possibilità di essere distrutto dall'artiglieria giapponese. Fu quindi necessario che una squadra di soldati del genio provvedesse, nella notte dal 21 al 22 febbraio, ad aprire un varco in quel reticolato con tubi di esplosivo, per permettere alla fanteria di passare ed assalire, all'alba del 22, le trincee cinesi. La squadra del genio, incaricata di collocare e far esplodere i tubi, fu divisa in tre gruppi di tre uomini ciascuno. Il primo gruppo era arrivato a una trentina di metri dal reticolato, quando fu avvistato dai cinesi e fatto segno a violento fuoco di fucileria. S'avanzarono allora risolutamente il secondo ed il terzo gruppo i cui soldati, incuranti della morte

(1) Shouchiachai e Shunchachai non sono da confondersi — si veda lo schizzo — con Sunchiachai.

certa alla quale andavano incontro, con calma, con pazienza, con perizia veramente ammirevoli, riuscirono a collocare i tubi sotto al reticolato e a farli esplodere, aprendo due varchi. Tre soldati di quei due gruppi restarono uccisi e altri furono feriti (1).

* * *

In tre giorni di combattimento (20, 21 e 22 febbraio) i giapponesi avevano raggiunto, all'incirca, la linea Peisungchai, Miaohsiang, Maochiachai, Pusi, Shouchiachai, Shunchachai e Kiang Wan. Non si può dire che avessero fatto, in quei tre giorni, notevoli progressi, ed essi stessi lo riconobbero, attribuendone la causa, più che alla resistenza attiva loro opposta dalle truppe cinesi, alla perfetta organizzazione delle difese passive che avevano incontrate nell'avanzare e che avevano dovuto rimuovere ad una ad una. Invero i cinesi nulla avevano trascurato, come è stato già detto, per bene trincerarsi e per rendere lenta e faticosa, ed anche sanguinosa, l'avanzata dei giapponesi. Il comandante la 9ª Divisione, perciò, in considerazione anche delle sue scarse forze, decise di abbandonare ogni idea di offensiva contemporanea su tutta la fronte. Prescelse una nuova tattica — scrive Motosada Zumoto — quella cioè, di attaccare soltanto alcuni punti più importanti della fronte cinese, dopo avere spianato questi punti con bombardamenti di aerei e di artiglieria pesante.

Nei giorni 23 e 24 febbraio, di conseguenza, i giapponesi rimasero sulle posizioni occupate il 22, preparandosi per una ripresa offensiva da compiersi specialmente dalla colonna A, rinforzata di tutte le artiglierie pesanti di cui disponeva la Divisione.

I cinesi, verso il tramonto del 23 febbraio, sferrarono dei contrattacchi contro le posizioni occupate dalla Brigata mista e contro quelle occupate dalla colonna B, ma furono ricacciati con gravi perdite.

(1) L'eroismo di questi soldati giapponesi è certamente degno di plauso, ma a noi non può arrecar meraviglia. Noi ricordiamo i tanti e tanti nostri soldati che nei primi mesi dell'ultima guerra compirono, con eguale eroismo, l'identica missione di quei tre gruppi di soldati giapponesi.

* * *

Il 25 febbraio, la Brigata mista e la colonna B ricevettero l'ordine di non muovere dalle posizioni occupate. La colonna A, invece, alle ore 6,30 aprì un fuoco violento con tutte le sue artiglierie contro le trincee cinesi antistanti alla fronte Maochiachai-Pusi, occupata dalla detta colonna. All'alba anche le forze aeree, a disposizione della 9ª Divisione, bombardarono le stesse trincee. Verso le ore 10 le fanterie mossero all'assalto e dopo una lotta accanita riuscirono ad occupare le sconvolte trincee cinesi, spingendosi fino nei pressi di Ssuchetou.

La caduta della fronte cinese da Miaohsiang a Ssuchetou, provocò anche la caduta della fronte a sud di quest'ultimo villaggio, talchè la colonna B ne approfittò subito per occupare i villaggi di Howkuochachai e Tsienkuochachai.

La sera del 25 febbraio i giapponesi occupavano dunque, la fronte Peisungchai, Miaohsiang, Ssuchetou, Howkuochachai, Tsienkuochachai, Kiang Wan. Sul tratto di fronte Tsienkuochachai-Kiang Wan, il villaggio di Yenchiachia era rimasto in mano dei cinesi. All'alba del 26 febbraio, una compagnia giapponese attaccò, di sorpresa, il detto villaggio e se ne impadronì, catturando quattro mitragliatrici.

Così tutta la prima linea cinese, era stata conquistata ed oltrepassata. La fronte dei giapponesi si stendeva ad arco da Peisungchai a Kiang Wan, protetta sul fianco destro, da Peisungchai a Wu Sung, da due compagnie, come è stato detto in principio, della Brigata mista e sul fianco sinistro, da Kiang Wan a Cia Pei, da reparti della 9ª Divisione, come è stato, anche, già detto in principio.

Si trattava, ora, di conquistare la seconda linea dei cinesi, la linea cioè, che come già sappiamo, si stendeva da Tienwan a Chenju passando per il caposaldo, molto bene apprestato a difesa, di Tachangchen.

Il grosso delle truppe cinesi era concentrato, per l'appunto, a Tachangchen, dove aveva intenzione di resistere ad oltranza.

Prima di accingersi alla conquista della seconda linea cinese, il comandante la 9ª Divisione volle attendere che sbarcassero le grandi unità di rinforzo che il Governo di Tokyo aveva già deciso, in vista della situazione, di inviare a Shanghai e che arrivasse il generale Shirakawa, destinato ad assumere il comando di tutte le forze giapponesi operanti nel detto territorio.

* * *

Il Governo di Tokyo, in effetti, fin dal 25 febbraio aveva disposto l'invio nel territorio di Shanghai delle Divisioni 11ª e 14ª che in unione alla 9ª ed altre forze speciali (Motosada Zumoto non ci dice quali fossero queste altre forze speciali), dovevano costituire un Corpo di Spedizione agli ordini del generale Yoshinori Shirakawa.

I primi reparti della 11ª Divisione sbarcarono a sud di Wu Sung il 29 febbraio, mentre il grosso della Divisione sbarcò a Liuhochen, sulle rive del Jang-tze-kiang, molto a nord di Wu Sung. Il generale Shirakawa arrivò all'imbocco del Wampo il 29 febbraio e ordinò che la 9ª Divisione, rinforzata dai reparti della 11ª sbarcati a sud di Wu Sung, riprendesse, la mattina del 1° marzo, le operazioni offensive contro la seconda linea cinese.

Nel frattempo, informato dell'arrivo di nuove forze giapponesi, il generale cinese Tsai Ting Kai, comandante la 19ª Armata, fece sapere al generale Uyeda, il 28 febbraio, che egli avrebbe ritirate le sue truppe a venti chilometri dalla cinta di Shanghai — secondo era indicato nell'*ultimatum*, del 18 febbraio, dello stesso generale Uyeda — sempre quando le truppe giapponesi fossero state ritirate, contemporaneamente, entro la cinta di Shanghai. Il generale Uyeda non credette di poter accettare la condizione proposta, né volle accettarla poi il generale Shirakawa, il quale arrivato a Shanghai il 1° marzo, emanò, in quello stesso giorno, un proclama per dichiarare che il Giappone era pronto a sospendere le ostilità se la Cina avesse ritirato le sue truppe secondo era stato indicato nell'*ultimatum* del generale Uyeda del 18 febbraio, senza imporre, però, condizioni al Giappone.

Mentre il generale Shirakawa emanava questo proclama, la 9ª Divisione, con la Brigata mista e con reparti dell'11ª Divisione, avanzava alla conquista della seconda linea cinese.

* * *

All'alba del 1° marzo, la Brigata mista e le colonne A e B della 9ª Divisione, rinforzate da tre battaglioni della 11ª Divisione, avanzarono fino a raggiungere la fronte Changchiachiao-Hsimawan.

Contemporaneamente, il grosso della 11ª Divisione ultimò lo sbarco delle sue forze a Liuhochen e si pose in marcia verso Chiating e le navi della marina da guerra, ancorate alla confluenza del Wampo, aprirono il fuoco contro il forte di Wu Sung.

Il 2 marzo, dopo un accanito combattimento, durato tutto il giorno, la 9ª Divisione, con la Brigata mista ed i tre battaglioni della 11ª, conquistò la seconda e la terza linea dei cinesi, raggiungendo la fronte, all'incirca, da Tangchiao a Chenju.

In quello stesso giorno, il grosso della 11ª Divisione, raggiunse Chiating e le forze della 9ª, che all'inizio erano state dislocate fra Fangpin e Cia Pei, assaltarono l'ora detto sobborgo e l'occuparono.

Il 3 marzo, la 9ª Divisione e gli altri suoi reparti di rinforzo, restarono sulle posizioni conquistate il giorno precedente. La 11ª Divisione raggiunse Nanhsiang. I cinesi si erano ritirati fin dalla sera del 2 marzo ad ovest di Nanhsiang.

Intanto all'alba dello stesso 3 marzo era stato preso d'assalto ed occupato il forte di Wu Sung.

* * *

Il 4 marzo le truppe giapponesi non mossero dalle posizioni conquistate. Nel pomeriggio del 5 il generale Shirakawa diede ordine di sospendere le operazioni fino a che i cinesi si fossero astenuti dal compiere atti ostili. In un proclama che il detto generale emanò in quel giorno, era scritto: « . . . io dichiaro che fino

a che le truppe cinesi non compiranno azioni provocatrici, l'Esercito imperiale sospenderà qualsiasi operazione di guerra ».

Le perdite subite dai giapponesi dal 20 febbraio al 3 marzo furono di 718 morti e 1788 feriti. « Facendo un confronto — osserva Motosada Zumoto — con l'esperienza della guerra europea, in cui gli assalti contro posizioni fortemente fortificate, diedero generalmente delle perdite del cinquanta per cento degli attaccanti, le nostre perdite furono sensibilmente inferiori » e ciò, soggiunge, è conseguenza del buon impiego delle truppe fatto dal comandante la 9ª Divisione.

Secondo le informazioni dei giapponesi, i cinesi avrebbero, invece, subito perdite enormi calcolate, all'incirca, a 40.000 uomini.

Motosada Zumoto, poi, deplora che la stampa cinese abbia sistematicamente ingannato i suoi lettori pubblicando false notizie sull'andamento delle operazioni, sulle vittorie riportate dai cinesi e sulle atrocità che avrebbero commesso i giapponesi. Il pubblico cinese fu talmente ingannato, soggiunge, che spesso celebrò con fuochi di gioia gli immaginari successi dei suoi soldati.

Termina, formulando l'augurio che in Cina abbia presto a cessare ogni propaganda contro i giapponesi. La Cina ed il Giappone, sono due paesi che per reciproco interesse debbono essere amici. Qualora, però, la situazione non avesse a cambiare, l'Esercito giapponese « si atterrà alla sua linea di condotta immutata » e cioè, compirà sino in fondo il suo dovere, secondo gli ordini del Governo imperiale.

* * *

Fin qui la relazione ufficiosa giapponese pubblicata a Tokyo, nello scorso maggio, a firma di Motosada Zumoto. Di quanto questa relazione ufficiosa modifichi il racconto di quella che fu chiamata la battaglia di Shanghai, è inutile dire. Appare evidente che le operazioni dei giapponesi non gravitarono in Cia Pei, secondo era stato desunto dai racconti dei giornali, ma si svolsero essenzialmente lungo l'asse di Kiang Wan-Tachangchen. I giapponesi attaccarono frontalmente, lungo l'asse oradetto, le tre successive

linee di difesa dei cinesi, ma provocarono il crollo della seconda e della terza linea, specialmente per effetto della manovra della 11ª Divisione che andò a cadere su Nanhsiang a tergo della terza linea cinese. Il crollo della terza linea provocò, a sua volta, la caduta della resistenza del forte di Wu Sung e del sobborgo di Cia Pei. In questo sobborgo, in fondo, la lotta ebbe carattere episodico di secondaria importanza.

La sospensione delle operazioni attorno a Shanghai, ordinata dal generale Shirakawa nel pomeriggio del 5 marzo, fu poi sancita in un armistizio che venne firmato dai delegati cinesi e giapponesi il 5 maggio.

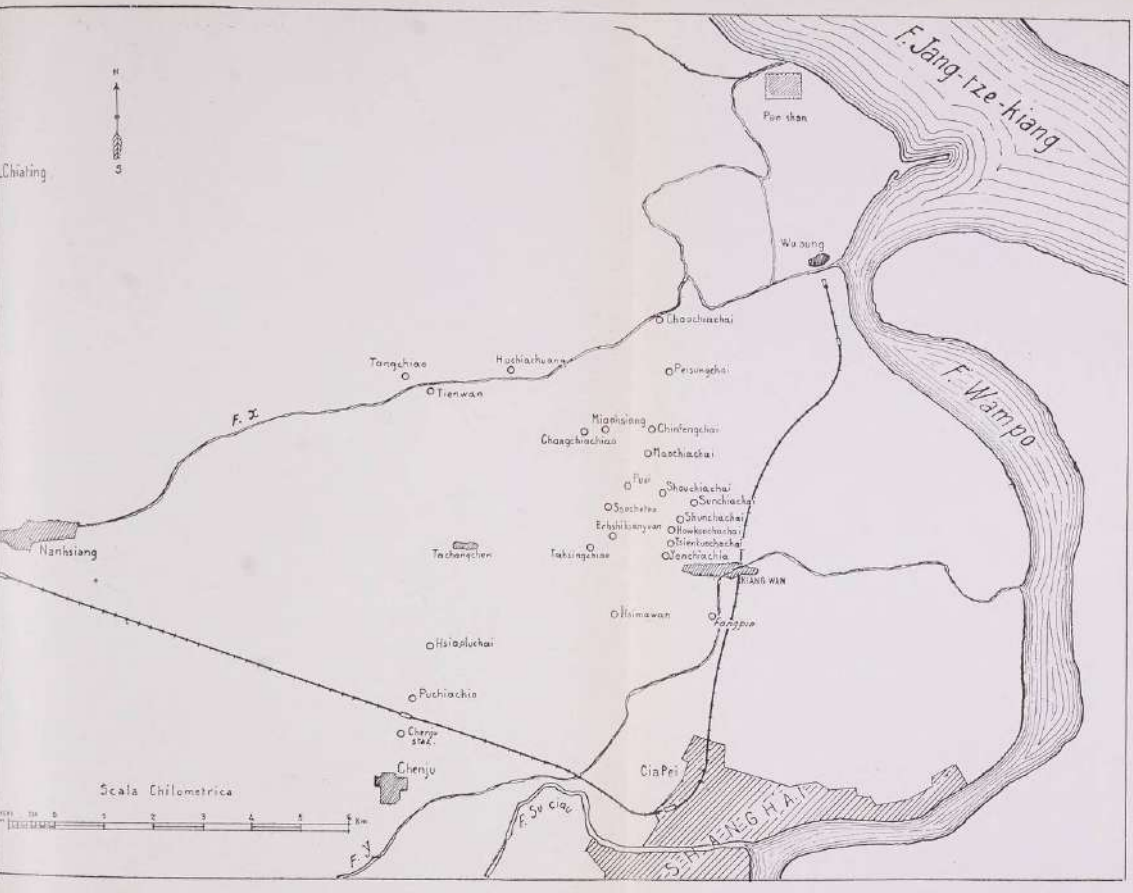
DOPO L'ARMISTIZIO DI SHANGHAI

Esaminate così, in riassunto, le operazioni compiute dai giapponesi attorno a Shanghai, secondo la relazione ufficiosa di Tokyo, esporremo ora, anche in riassunto, la situazione che si è venuta formando in Estremo Oriente dopo l'armistizio del 5 maggio.

Per prima cosa è da notare come sia stata laboriosa la stipulazione dell'armistizio, giacché sono occorsi ben due mesi di tempo per arrivare a concluderlo. Quale fine è stato raggiunto, poi, con la conclusione di questo armistizio? Avverte Romulus, in « Nuova Antologia » del 16 maggio, che l'armistizio è valso a ristabilire la pace, tra la Cina ed il Giappone, soltanto dal lato formale, perchè non uno dei grandi problemi che tengono divisi i due paesi è stato risolto. Ad ogni buon conto, l'armistizio — soggiunge Romulus — rivela nei due governi contraenti una « certa buona volontà » di venire, in seguito, ad un accordo e intanto ha ripristinato condizioni di vita pressoché normali in un grande emporio commerciale com'è Shanghai.

Nel territorio di Shanghai, infatti, non solo non si sono più avuti conflitti, ma le autorità costituite cinesi hanno ripreso le loro regolari funzioni e le truppe giapponesi sono state rimpatriate.

Prima del rimpatrio, però, è avvenuto un incidente, fra giapponesi ed americani, che avrebbe potuto assumere gravi proporzioni, se non fosse stato subito soffocato. Sembra che alcuni reparti


F. Jang-tze-kiang
F. Wampo
Pan shan
Wa sung
Chiating
Tangchiao
Huchiachuang
Tienwan
Chaochiachai
Persungchai
Miaohsiang
Chaochiachuan
Chinfengchai
Naochiachai
F. I
Fuer
Shouchiachai
Sunchiachai
Szechetsa
Shunchiachai
Erhshihsanyuan
Hsiaochiachai
Nanhsiang
Tachangchen
Taksingchiao
Tanchiachie
KIANG WAN
Hsimawan
Hsiapuchai
Puchiachio
Chenju
Cia Pei
F. Su ciac
F. Y
Scala Chilometrica
Km.

dell'Esercito giapponese dislocati a Cia Pei, tentassero, il 4 maggio, di entrare in Shanghai attraverso il settore americano, presidiato da reparti dell'Esercito degli Stati Uniti. Un conflitto, fra i detti reparti, sarebbe certamente avvenuto, senza il pronto ed energico intervento di un ufficiale americano.

Un altro grave fatto era intanto già avvenuto, in Shanghai, il 28 aprile. Quel giorno fu commesso, da un coreano, un attentato alla vita del generale Shirakawa, mentre passava in rivista le sue Divisioni riunite in una piazza d'armi. Gravemente ferito — e con lui lo furono anche altri ufficiali ed altre personalità — il generale Shirakawa morì poi il 13 maggio, conchiudendo così tragicamente una nobile esistenza tutta spesa al servizio del suo paese.

* * *

Come sia stata accolta in Giappone la notizia dell'armistizio, stipulato a Shanghai il 5 maggio, è presto detto.

Due partiti politici sono attualmente in lotta nel Giappone.

Il primo vorrebbe raggiungere gli scopi della politica espansionistica del proprio paese, mediante un'intesa pacifica con la Cina; l'altro, invece, vorrebbe raggiungere gli stessi scopi imponendo la propria volontà alla Cina con la forza militare. Di conseguenza, mentre i pacifisti hanno accolto con soddisfazione la stipulazione dell'armistizio, dichiarandolo un saggio atto di governo, i guerrafondai, per contro, si sono agitati, giudicando l'armistizio un atto di debolezza. L'agitazione dei guerrafondai, ha dato luogo a disordini e ad atti di terrorismo, fra i quali l'assassinio del primo ministro giapponese, barone Inukai.

Il partito dei guerrafondai, è costituito, essenzialmente, da militari e da ex militari; è chiamato, anche, partito militare o nazionalista, e sembra che abbia un seguito, nel paese, assai più forte di quello che non si creda.

I cospiratori che assassinarono il vecchio e venerato barone Inukai appartengono al partito nazionalista e più precisamente ad una setta del partito chiamata del « Drago Nero » o « Lega della Morte » la quale, di carattere ultra-patriottico, vorrebbe, in

conclusione, l'annessione dell'intera Manciuria e la guerra alla Russia.

Le gesta del partito guerrafondaio, o militarista o nazionalista che si voglia dire, hanno preoccupato l'opinione pubblica mondiale.

Tutta la stampa è stata unanime nel rilevare che la situazione interna del Giappone è tutt'altro che rassicurante.

Se il partito guerrafondaio dovesse prendere la mano al governo, susciterebbe certamente, nell'Estremo Oriente, una situazione internazionale che potrebbe diventare pericolosa per tutto il mondo.

Il pericolo sembra, per il momento, scongiurato, ma la maggior parte della stampa europea si domanda quali sorprese può nascondere l'avvenire.

IN MANCIURIA

La stampa europea ha fatto osservare che dopo la stipulazione dell'armistizio del 5 maggio, il conflitto cino-giapponese è ritornato al suo punto di partenza, cioè in Manciuria.

Il nuovo Primo Ministro giapponese, visconte Saito, succeduto al barone Inukai, in un discorso pronunziato ai primi di giugno, ha toccato in modo particolare l'argomento della questione Mancese.

La Manciuria, come già sappiamo, proclamò la propria indipendenza il 18 febbraio costituendosi a repubblica sotto la denominazione di Manciukuo che significa Stato Mancese. Come Presidente della nuova repubblica fu nominato il principe Pu Yi, ex imperatore della Cina, con il titolo di Ching Cheng che vuol dire, press'a poco, dittatore.

Orbene il visconte Saito ha dichiarato, nel suo discorso, essere « della massima importanza, per la tranquillità dell'Estremo Oriente, nonché per la pacificazione e la prosperità della Manciuria, che il nuovo Stato mancese cresca vigoroso ». Il governo mancese — ha soggiunto il Primo Ministro Saito — non è ancora in grado di ristabilire l'ordine nel paese e per conseguenza: « le nostre truppe, in Manciuria, sono obbligate a dare la loro coope-

razione al governo » per la salvaguardia del governo stesso e per la tutela dell'ordine pubblico. « È essenziale dunque — ha concluso — dar tempo al nuovo governo mancese di consolidarsi e di svolgere le sue funzioni politiche e amministrative e noi, intanto, ci dedicheremo a preparare una soluzione sicura dei problemi che dobbiamo fronteggiare ».

* * *

In verità la situazione in Manciuria, nei riguardi dell'ordine pubblico, è delle più complicate. Orde di briganti, assoldati dalla Cina, dalla Russia e da un partito mancese che non ha veduto di buon occhio la creazione della repubblica e il distacco dalla Cina, scorrazzano il paese in ogni senso, devastando e saccheggiando i miseri villaggi e provocando, ogni giorno, conflitti con le truppe giapponesi e con le truppe mancesi in via di organizzazione.



PU YI,
Presidente della Repubblica Mancese.

Il generale Tamon ha recentemente dichiarato che il compito di ripulire la Manciuria da tutti gli elementi fuori legge che l'infestano, è compito quanto mai difficile e che obbliga il Giappone a mantenere occupata, militarmente, la nuova repubblica. Il Giappone avrebbe in Manciuria da cinque a sei Divisioni e in più molti ufficiali giapponesi, già in congedo, starebbero organizzando il nuovo Esercito mancese forte complessivamente di 119.000 uomini. Questo nuovo Esercito mancese si può dunque considerare come uno strumento di dominazione nelle mani del Giappone. Ma non basta. Il Giappone si è anche impadronito, a mezzo di suoi funzionari, del governo mancese e secondo scrivono alcuni

giornali italiani e stranieri, stà attuando, sia pure lentamente, un piano completo di colonizzazione della Manciuria.

Nella « Nuova Antologia » del 1° giugno, Romulus avverte essere evidente l'intenzione dei giapponesi di impadronirsi definitivamente di tutta la Manciuria e la stessa opinione è condivisa da molta parte della stampa europea.

* * *

Nei mesi di maggio e di giugno le relazioni fra il Giappone e la Russia si sono tese al punto da minacciare un conflitto. Fin dal 25 aprile il nostro Vico Mantegazza scriveva in « Echi e Commenti » non essere improbabile che tanto a Mosca quanto a Tokyo fosse stata presa in considerazione l'eventualità di una guerra. Il pericolo di questa apparve quasi certo allorché il Ministro della guerra giapponese pronunziò, ai primi di maggio, un discorso che parve una sfida. « Né la Società delle Nazioni — disse il Ministro — né l'Unione Sovietica, né alcuna altra potenza, potranno far deviare il Giappone dalla via che esso si è tracciata ».

La via alla quale accenna il Ministro della guerra giapponese è quella che conduce al definitivo possesso della Manciuria, possesso che urterebbe fortemente gli interessi della Russia e che non potrebbe essere tollerato, da questa, senza grave suo discapito. Ma non soltanto la Russia non potrebbe assistere indifferente alla conquista giapponese della Manciuria: altre grandi potenze — e prima di tutte gli Stati Uniti d'America — hanno interessi non indifferenti da tutelare nell'Estremo Oriente.

Dopo il mese di luglio, il fantasma di una guerra fra Giappone e Russia è andato, a poco a poco, dileguandosi. La situazione nell'Estremo Oriente tuttavia, è rimasta minacciosa. « La situazione della Manciuria — scrive il *Manchester Guardian* — rappresenta una pericolosa minaccia in un mondo che è già pieno di situazioni minacciose! ».

* * *

La situazione interna del Giappone, nei riguardi del partito nazionalista, e la situazione interna della Manciuria, nei riguardi dell'occupazione a tempo indefinito dei giapponesi, in contrasto con gli interessi della Cina, della Russia, degli Stati Uniti d'America e di altre grandi potenze, rappresentano, dunque, degli enigmi gravidi di possibili future sorprese.

Giorgio Maria Sangiorgi in un interessante volume dal titolo *L'Imperialismo Giapponese*, edito dallo Zanichelli di Bologna, esamina in maniera piana, facile e completa la duplice situazione alla quale si è sopra accennato. Dopo aver messo in rilievo, che gli avvenimenti svoltisi in Manciuria e a Shanghai, dallo scorso settembre ad oggi, sono il manifestarsi di una situazione che dura da anni, il Sangiorgi conclude prognosticando che la situazione finirà necessariamente con una soluzione di forza la quale dirà l'ultima parola sul contrasto di tutte le grandi potenze che aspirano all'egemonia politico-economica nell'Estremo Oriente.

Noi non vogliamo far prognostici, ben sapendo quanto siano fallaci, ma se proprio dovessimo farne uno, sottoscriveremmo con convinzione quello del Sangiorgi.

CURIOSITÀ STORICHE

III. - Il campo d'istruzione dell'Esercito piemontese in ottobre del 1833.

Nel fascicolo del 5 luglio scorso di questo « Bollettino » (1) è stato brevemente discorso delle grandi manovre che l'Armata austriaca di occupazione del Lombardo-Veneto svolse in ottobre del 1831 nel territorio di Brescia-Montichiari. Qui faremo cenno del campo d'istruzione che nell'ottobre del 1833 svolse, nel territorio di Ciriè, una parte notevole dell' Esercito piemontese, traendone notizie dal « Diario del Campo di S. Maurizio - 1833 » (manoscritto di 147 pagine formato protocollo) custodito nell'Archivio dell'Ufficio Storico.

In giugno del 1833 il re Carlo Alberto deliberava che « *nel prossimo autunno, venisse raccolta a Campo d' Istruzione una parte del suo Esercito* » e perciò « *si degnava di partecipare verbalmente al Quartier Mastro Generale questo suo divisamento e lo autorizzava nello stesso tempo a prendere col Primo Segretario di Guerra e Marina* (2) *gli opportuni concerti intorno al luogo più idoneo per siffatta adunanza, al numero e alla forza dei Corpi che dovevano farne parte ed in fine intorno a tutte quelle altre peculiari disposizioni che in caso di tale momento sarebbero state riconosciute necessarie* » (3).

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico » n. 3, 5 luglio 1932, pag. 455 e seguenti.

(2) Era Quartier Mastro Generale (carica oggi corrispondente, press'a poco, a quello di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito) il generale Annibale di Saluzzo. Era Primo Segretario di Guerra e Marina (cioè Ministro di Guerra e Marina) il generale Emanuele Pes di Villamarina.

(3) Questi e i successivi brani virgolati sono tolti dal Diario al quale si è in principio accennato.

Fu scelto per lo svolgimento del campo il territorio della Vauda di Cirié (1) e all'uopo il Quartier Mastro Generale ordinò che una commissione, composta di distinti ufficiali del Real Corpo di Stato Maggiore, studiasse, con particolare cura, il territorio per stabilire le località più idonee ad accampamenti, ospedali, magazzini ecc.; che, per rendere il terreno adatto alla sosta ed alle esercitazioni che le tre armi vi avrebbero dovuto svolgere e per assicurarne, nell'eventualità di piogge, la percorribilità (in modo particolare attraverso il torrente Fisca), venissero eseguiti lavori di riattamento e costruzione di ponti impiegandovi reparti del genio e d'artiglieria; che gli ufficiali topografi del Real Corpo, compilassero il piano del territorio alla scala 1:15.000 (del quale già esisteva una levata al 10.000) e infine che l'Aiutante Generale del Real Corpo compilasse alcuni schemi di esercitazioni preparatorie, nelle quali manovrassero le tre armi riunite, da distribuire a tutti i comandanti.

Fu stabilito poi che il campo avesse la durata di trenta giorni e che le esercitazioni da svolgervi fossero distinte in esercitazioni preliminari, evoluzioni primarie di Divisione con l'impiego delle tre armi ed esercitazioni campali a partiti contrapposti.

Fu stabilito, infine, che partecipassero al campo le Divisioni 1ª e 2ª e il Corpo di Riserva, costituiti come segue:

1ª Divisione: Comandante luogotenente generale Di Salicon; Brigata Savoia e Casale; 1ª batteria d'artiglieria a cavallo; Reggimento Nizza cavalleria; Carabinieri Reali; Treno di Provianda (2).

2ª Divisione: Comandante luogotenente generale conte De Maistre; Brigata Cuneo e Savona; 2ª Batteria di artiglieria a cavallo; Reggimento Genova cavalleria; Carabinieri Reali; Treno di Provianda.

Corpo di Riserva: Comandante maggior generale Castelnuovo di Torazzo; Battaglione composto (3) di Savoia; Batta-

(1) Vedi schizzo topografico a pag. 595.

(2) Corrispondeva all'attuale treno di artiglieria.

(3) Battaglione composto, ossia costituito con tutti i disponibili di una Brigata.

glione composto di Cuneo; Battaglione composto di Casale; Battaglione composto di Savona; 1ª batteria di artiglieria di battaglia; Parco di sicurezza; Reggimento Piemonte Reale cavalleria; Carabinieri Reali; Zappatori del Genio; Treno di Provianda.

La forza totale che partecipò al campo fu di 12.103 uomini e 2070 cavalli.

Per aumentare la forza dei riparti fu richiamata alle armi, per la durata del campo, la classe del 1811 e al riguardo fu annunziata all'Esercito l'esemplare condotta di un tale Giacomo Tenzi da Campello (provincia di Varallo), soldato del 1° reggimento della Brigata Casale il quale *« stavasi in Colonia (Reame di Prussia) esercitando l'arte di stagnaio, avuto notizie da suoi addì 16 dello scorso Settembre della fattasi chiamata della classe di servizio temporaneo dell'anno 1811 cui apparteneva per intervenire al Campo d'Istruzione, siasi senza punto indugiare dipartito da quel Regno e giunto al deposito addì 10 del mese volgente; e che S. M. volendolo rimunerare di un simile tratto di devozione al suo Real Servizio abbia ordinato che venga esso rifatto delle paghe e delle razioni di pane come se fosse stato presente al Corpo fino dal dì 10 di Settembre e che dal giorno dell'arrivo del Reggimento al Campo infino alla partenza da questo, sia egli considerato come presente, e quindi del pari rifatto delle razioni di viveri, e de' capisoldi di ogni maniera di cui abbiano fruito o siano per godere le altre truppe che sono al Campo »*.

Questa esemplare condotta del soldato richiamato Giacomo Tenzi, è prova sicura dello spirito militare e del sentimento di devozione verso il Paese, che già esisteva nei piemontesi di cento anni or sono.

Per la buona riuscita del campo furono impartite alcune disposizioni che qui di seguito si accennano.

Allo scopo di prevenire abusi da parte di osti e venditori ambulanti, vennero disciplinate le concessioni dei permessi di rivendita e vennero fissati i prezzi per i servizi delle mense ufficiali e dei vari generi commestibili. Per mettere gli ufficiali e gli altri impiegati partecipanti al campo, in condizione di supplire alle spese del vitto, senza eccessivo dissesto finanziario, venne loro con-

cesso di valersi delle razioni di viveri della truppa, da rimettere ai trattori mediante appositi buoni, che sarebbero state ritenute nelle « livranze » (1) trimestrali. Per reprimere fin dal principio qualsiasi mancanza da parte dei fornitori, vennero condannati a multe varie, per lievi inadempienze agli obblighi loro imposti, alcuni di quelli incaricati della provvista dei viveri e dei foraggi alle truppe.

Tenuto conto poi degli speciali disagi che ufficiali e truppa avrebbero dovuto sopportare durante il campo, venne chiesta all'autorità ecclesiastica la dispensa, per il periodo delle esercitazioni, dal cibarsi di magro nei giorni stabiliti dalla Chiesa.

Il rinfresco di paglia per la giacitura degli uomini, che viene somministrata ancor oggi alle truppe, trae forse la sua origine da una disposizione emanata durante le esercitazioni in oggetto, in occasione del passaggio delle truppe, per sopravvenute intemperie, dagli attendamenti agli alloggiamenti, e che ne fissava, per ciascun militare, la quantità di mezzo rubbo (2).

Aggiungeremo che durante tutto il campo, il governo del personale venne tenuto con mano ferma; mancanze anche non di eccessiva gravità, furono punite severamente.

Il momentaneo abbandono di un convoglio — ad esempio — da parte di un graduato del Treno di Provianda venne infatti punito con i ferri.

Venne anche, con opportune disposizioni, disciplinato il consumo delle munizioni da impiegare nelle esercitazioni a fuoco, prescrivendo che fosse specificata, in un apposito specchio, la forza partecipante e che i relativi buoni di prelevamento, firmati dai comandanti dei corpi e reparti che intervenivano all' istruzione, fossero altresì vistati dal Capo di Stato Maggiore della rispettiva unità cui essi appartenevano.

I corpi e i reparti ultimarono il loro concentramento al campo il 22 Settembre.

Dal 23 Settembre al 7 Ottobre si svolsero le esercitazioni preliminari consistenti in evoluzioni delle minori unità sotto la direzione dei comandanti di Brigata.

(1) Livranze, ossia mandati di pagamento trimestrali.
(2) Pari, all'incirca, a 4 chilogrammi.

Dal 7 al 18 Ottobre si svolsero le evoluzioni primarie di Divisioni, consistenti in più complesse esercitazioni a fuoco con l'impiego delle varie armi.

Infine dal 18 al 23 Ottobre si svolsero le esercitazioni campali a partiti contrapposti.

Sono degne di nota le prescrizioni emanate, per queste ultime, dal Quartier Mastro Generale, riguardanti, fra l'altro, il posto tattico di comando dei generali durante lo svolgimento delle esercitazioni e le prescrizioni da osservarsi, al fine di evitare disgrazie, eseguendo cariche di cavalleria ed assalti alla baionetta fra reparti contrapposti (1).

Come fossero svolte queste esercitazioni a partiti contrapposti, nei loro particolari, non è dato di sapere perché nel Diario se ne fa soltanto cenno sommario.

In genere una delle due Divisioni partecipanti al campo « *simulava il Corpo d'Armata in difesa* » e l'altra « *quello di offesa* ». Il Corpo di Riserva rinforzava, con i suoi reparti, l'una o l'altra Divisione o tutt'e due insieme.

Temi tattici scritti non se ne davano.

Il direttore delle esercitazioni era il Quartier Mastro Generale e a tutte quelle che furono svolte dal 18 al 23 Ottobre assistette, sempre, il re Carlo Alberto accompagnato da numeroso seguito. Facevano parte di questo « *i Ministri d'Austria e di Prussia oltre un colonnello ed un altro uffiziale ambedue austriaci* ».

La più importante delle esercitazioni a partiti contrapposti fu quella svolta il 23 Ottobre che segnò la chiusura del campo e alla quale oltre il re Carlo Alberto assistette anche la regina Maria Teresa.

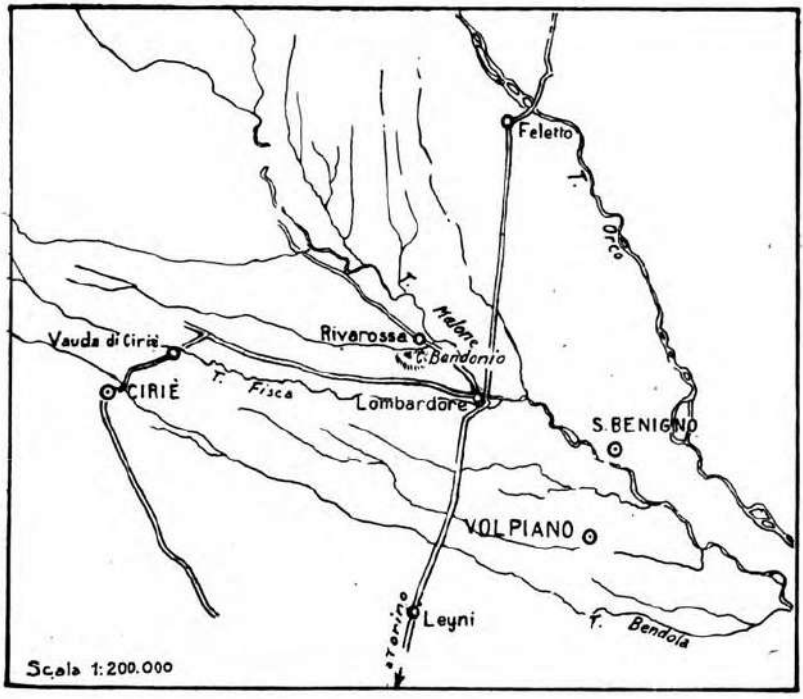
Ecco quanto è detto nel Diario circa quest'ultima esercitazione:

23 di Ottobre. — *Le LL. MM. giunsero stamane a Ciriè alle ore 10 1/2 all'incirca; e soffermatesi alcun poco nei loro appar-*

(1) La carica di cavalleria diretta contro fanteria dovevasi arrestare a 100 passi da questa. La fanteria doveva arrestarsi, negli assalti alla baionetta, a 100 passi dai reparti contrapposti.

tamenti, il Re montò a cavallo per recarsi sul campo, e la Regina lo seguitò col di lei corteggio in vettura, e passando per la solita via di S. Giovanni vi giunse intorno le 11.

Si trovarono le truppe bellamente ordinate su due linee in colonne per Reggimento oltre il Corpo di Riserva distante 300 passi dietro la 2ª linea in colonna per Divisione a mezza distanza. S. M. il Re passò a rassegna trascorrendo la fronte di ambedue le linee,



e la Regina percorse la strada che a qualche distanza si trovava di fronte alla 1ª linea, non permettendo le ineguaglianze del terreno di passar tra quelle in vettura.

Terminata la Rassegna e fatti i convenuti segnali, fu dato principio all'ordinamento delle colonne, la cui marcia seguirono le LL. MM.: pervenute all'estremità della Landa, dove cominciano i terreni coltivati si fece un'alto che durò lo spazio di un'ora e mezzo; il Re smontò da cavallo, e le truppe, deposte le armi, attesero a fare la conceduta refezione: non erano per altro in

questo mentre cessati del tutto i fuochi, poiché alcune truppe leggiere erano state appositamente distribuite nelle boscaglie circonvicine, a mantenere vivo il simulacro di battaglia nel tempo che le altre truppe pigliavano quel breve ristoro.

Ripresa quindi la marcia, tosto che le varie colonne in 1ª linea giunsero alla ripida china per la quale si scende al torrente Mallone, il Quartier Mastro Generale additava alle LL. MM. un piccolo rispianato in luogo elevato accanto alla cascina detta il Bandonio, dal quale si dominava le sottoposte sponde del torrente, e si poteva così vedere la discesa delle truppe per quella riva e lo schieramento di esse.

Arrivate le colonne per le diverse vie, e dai vari Corpi eseguitisi i prescritti armeggiamenti, traendo molti colpi di moschetteria e di cannoni, le LL. MM. scesero parimente sulla strada lungo la riva destra del Mallone vicino a Rivarossa, e percorsero tutto il tratto occupato dalle varie armi fin presso a Lombardore; le truppe che si imbattevano nel loro passaggio gli rendevano i soliti onori.

Soddisfattissime le LL. MM. della compita fazione, per la sveltezza delle mosse e per la alacrità con la quale le truppe ne sostennero le gravi fatiche, si degnarono di farlo palese al Quartier Mastro Generale, e pervenute alla strada di Cuorgné già sul far della notte salirono nelle vetture colà venute ad aspettarle, e ripartirono per alla volta di Torino.

Il 26 Ottobre i corpi e i reparti che avevano partecipato al campo iniziarono il ritorno alle rispettive sedi.

Aggiungiamo, per curiosità del lettore, lo specchio che segue, ricavato dal solito Diario, dal quale risulta che il campo d'istruzione dell'Esercito piemontese di cento anni or sono, costò all'erario la somma — forte per quei tempi — di lire 311.586,98.

SPECCHIO della spesa cui diede luogo il Campo d'Instruzione dell'anno 1833.

Viveri	*37.872,89*
Paglia e coperte straordinarie	*4.870,05*
Piazze d'alloggio	*14.610,63*
Vino distribuzioni straordinarie	*522,19*
Legna per le gran guardie ed i piccoli posti	*815,54*
Indennità agli Uffiziali	*20.900 —*
Indennità di lire 5 a cadun soldato	*57.665 —*
Consumazione di polvere	*23.080,30*
Spese diverse	*5.500 —*
Carri di precetto	*259,20*
Spesa per ristauri ai carri d'ambulanza	*316,81*
Spesa dei picchetti per l'Artiglieria	*301,44*
Provvista e riparazione d'utensili	*519,01*
Provvista di Sugna per ugnere le Batterie ed i carri del Treno	*200 —*
Costo della classe chiamata sotto le armi (Classe del 1811)	*141.424,17*
Spese di cancelleria	*2.729,75*
TOTALE	*311.586,98*

Oculato e tempestivo richiamo dei responsabili, per inadempienze, anche lievi, a norme regolamentari, sana disciplina, saggia amministrazione, energica repressione di abusi e particolare cura nell'educazione spirituale del soldato: ecco le caratteristiche più salienti del nostro glorioso Esercito piemontese, quali già appaiono da questo campo d'istruzione del 1833.

Se l'apparecchio del nostro Esercito, in un trapasso di energie, in cui il senno intelligente si è sposato alla più ferrea volontà, è venuto assumendo vieppiù una fisonomia aderente alle odierne esigenze belliche, desta, pertanto, un particolare interesse l'esame di un documento compilato cento anni or sono, dal quale emergono alcuni saggi criteri che, integri nella loro essenza, codificati nei nostri regolamenti, ancor oggi attestano la loro bontà.
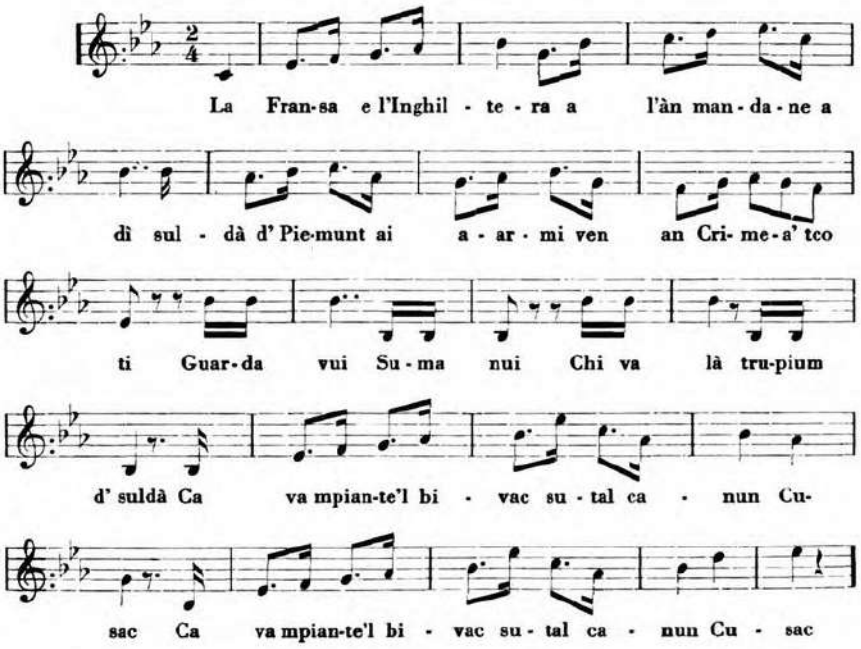
IV. - La canzone dei soldati piemontesi in partenza per la Crimea.

Il capitano di vascello Eugenio Modena, comandante del regio incrociatore « Taranto » ha scritto all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina: « *In questo fervore di rinascita, in cui si rivaluta quanto fu ragione all'Italia di gloria e di onore, non mi pare inopportuno " richiamare in vita " una canzone militare che a me bambino insegnava mio padre, fervente patriota ed esule volontario veneto nell'Esercito Sardo. È la canzone dei soldati piemontesi in partenza per la Crimea limitatamente alla prima quartina e al ritornello, rimasti nei miei ricordi. La musica, che feci insegnare ai miei marinai del " Taranto ", mi fu riprodotta dal maestro di musica dell' " Ancona "* ».

Con il consenso dell' Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina e del comandante Modena, riportiamo, qui di seguito la quartina e il ritornello della canzone in discorso e la musica relativa, soggiungendo che le ricerche fatte, fino ad oggi, del seguito della canzone, sono riuscite infruttuose. L'Ufficio Storico sarà grato a quei lettori che vorranno coadiuvarlo nelle ulteriori ricerche, frugando negli Archivi storici di Stato specialmente del Piemonte.

La Fransa e l'Inghiltera
A l'an mandane a dì
Suldà d' Piemunt ai armi
Ven an Crimea atcò ti.
Guarda vui!
Suma nui!
Chi va là?
Trupium d' suldà
Ca va impiantè el bivac
Suta al canun cusac! (1).

(1) La Francia e l'Inghilterra — ci hanno mandato a dire — soldato del Piemonte all'armi — vieni in Crimea anche tu. — Attenti! — Siamo noi! — Chi va là? — Reparto di soldati — che va a stabilire il suo bivacco — sotto il cannone del cosacco.


La Fran-sa e l'Inghil - te - ra a l'àn man - da - ne a
dì sul - dà d' Pie-munt ai a - ar - mi ven an Cri- me-a' tco
ti Guar-da vui Su - ma nui Chi va là tru-pium
d' suldà Ca va mpian-te'l bi - vac su - tal ca - nun Cu-
sac Ca va mpian-te'l bi - vac su - tal ca - nun Cu - sac

L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE NEGLI ESERCITI EUROPEI [1]

Francia. — Nello scorso mese di giugno il « Service Historique de l'Etat Major de l'Armée » ha licenziato al pubblico il 2° volume del tomo IX della relazione ufficiale sulla guerra del 1914-18 dal titolo *Les Armées Françaises dans la Grande Guerre.* Questo 2° volume del tomo IX (è in vendita presso la *Imprimerie Nationale* in *rue de la Convention* a Parigi, al prezzo di 730 franchi) tratta delle campagne coloniali nel Togo, nel Camerun, nell'Africa occidentale e nell'Africa equatoriale francese e di esso parleremo diffusamente nel fascicolo del Bollettino del 5 gennaio prossimo. Qui ricorderemo soltanto che questo 2° volume del tomo IX precede il 1° volume dello stesso tomo IX, il quale 1° volume vedrà la luce, probabilmente, entro l'anno 1934 secondo è stato già annunziato nel fascicolo del Bollettino del 5 aprile scorso. Il 1° volume del tomo IX tratterà delle campagne in Egitto, in Siria e in Russia e della propaganda bellica tedesca nell'Africa settentrionale.

La « France Militaire » del 27 maggio scorso, ha annunziato che il 1° novembre prossimo avrà inizio, presso il « Service Historique de l'Etat Major de l'Armée », un corso d'istruzione storica, per ufficiali, che terminerà il 1° maggio 1934. Lo scopo di questo corso — al quale saranno ammessi gli ufficiali che ne avranno fatto

(1) Nel fascicolo del 5 aprile di questo « Bollettino » (vedi pag. 359 e seguenti) si sono date informazioni sull'attività del servizio storico militare negli Eserciti di Francia, Germania, Austria e Ungheria. Nel fascicolo del 5 luglio, poi (vedi pag. 464 e seguenti) si sono date informazioni sull'attività del servizio storico militare negli Eserciti del Belgio, dell'Inghilterra, della Jugoslavia, della Bulgaria, della Romania, dell'U. R. S. S. e della Germania.

domanda, scelti in un certo numero — è quello di far apprendere « i principii del metodo storico moderno » per poi trarre, dagli ufficiali licenziati dal corso, sia gl'insegnanti di storia militare per le scuole militari e sia gli addetti al Servizio Storico. Il corso è diviso in due periodi. Nel primo, della durata di un anno, gli ufficiali allievi sono addetti alla « section ancienne » del Servizio Storico, la sezione, cioè, incaricata dei lavori relativi alle campagne di guerra anteriori al 1914. Nel secondo periodo, della durata di sei mesi, gli ufficiali allievi sono addetti alla « section moderne » del Servizio Storico, la sezione, cioè, incaricata dei lavori relativi alla guerra del 1914-18. Tanto durante il primo, quanto durante il secondo periodo, gli ufficiali allievi debbono frequentare un corso di storia, presso l'Università di Parigi, i cui programmi sono stabiliti dal capo del Servizio Storico. Nel primo periodo, poi, gli ufficiali allievi debbono prendere conoscenza e pratica dell'archivio del Servizio Storico, degli archivi nazionali, della biblioteca del Ministero della Guerra, dei musei di guerra e della biblioteca nazionale. Nel secondo periodo, invece, gli ufficiali allievi sono più specialmente chiamati a collaborare alla relazione ufficiale della guerra del 1914-18.

Con la istituzione di questi corsi d'istruzione storica — la cui importanza non può sfuggire ad alcuno — l'Esercito francese tende a formarsi un certo numero di ufficiali particolarmente versati nelle discipline storiche. Questi ufficiali, così, tanto nell'insegnamento presso le scuole militari, quanto presso il Servizio Storico, lavoreranno con unità di dottrina e con unità di metodo.

Polonia. — L'Ufficio Storico Militare polacco, a capo del quale è il generale di brigata Giuliano Stachiewicz, ha il compito d'illustrare, dal punto di vista militare, la storia della Polonia. Nei riguardi della storia della guerra mondiale del 1914-1918 l'Ufficio Storico Militare polacco, ha finora pubblicato le seguenti opere:

1. *La campagna autunnale nella Prussia orientale*, a cura del maggiore di Stato Maggiore ZAWADZKI. Edizione 1924.

2. *La battaglia di cavalleria presso Iaroslawice*, a cura del colonnello GROBICKI. Edizione 1930.

3. *La battaglia di Komaròw*, a cura del capitano IZDEBSKI. Edizione 1931.

4. *La battaglia di Leopoli*, a cura del capitano PAWLIK. Edizione 1932.

Sono in corso di compilazione, e vedranno la luce, probabilmente, nel 1933, le seguenti altre opere:

1. *La battaglia di Gorlitz*, a cura del capitano KLEEBERG.

2. *La battaglia di Lodz*, a cura del tenente colonnello ROZYCKI.

Nei riguardi, poi, della storia della guerra polacco-bolscevica del 1918-20, l'Ufficio Storico Militare polacco ha finora pubblicato ben tredici opere che qui elenchiamo:

1. *Le operazioni offensive della 3ª Armata in Ucraina*, del generale di brigata STACHIEWICZ. Edizione 1923.

2. *La battaglia sul Niemen (settembre-ottobre 1920)*, del colonnello di Stato Maggiore KUTRZEBA. Edizione 1926.

3. *La battaglia di Woloczyska (11-24 luglio 1920)*, del colonnello KUKIEL. Edizione 1923.

4. *I combattimenti della 18ª Divisione contro l'Armata a cavallo di Budienny-Ostrog, Duhno, Brody (luglio-agosto 1920)*, del colonnello di Stato Maggiore ARCISZEWSKI. Edizione 1923.

5. *Le operazioni dell'Armata a cavallo durante la campagna polacco-russa (maggio-giugno 1920)*, del capitano BIERNACKI. Edizione 1924.

6. *La battaglia di Wolkowysk (23-24 settembre 1920)*, del capitano DEMKOWSKI. Edizione 1924.

7. *La manovra contro Mozyrz e Kalinkowicze*, del capitano CIALOWICZ. Edizione 1925.

8. *La battaglia di Zaslaw*, di ***. Edizione 1925.

9. *Sul Bug. I combattimenti di protezione della 7ª Divisione*, del colonnello di Stato Maggiore BOROWIEC. Edizione 1925.

10. *La battaglia di Brzostowice*, del colonnello di Stato Maggiore SADOWSKI. Edizione 1928.

11. *La spedizione contro Poryck e Torczyn*, del capitano IRANEK-OSMECKI. Edizione 1930.

12. *La battaglia di Lida*, del colonnello KOZICKI. Edizione 1930.

13. *Le operazioni sulla Vistola nel 1920*, del tenente colonnello BOHUSZ-SZYSZKO. Edizione 1931.

Sono in corso di compilazione altre opere che tratteranno della battaglia sulla Vistola, della ritirata sul Niemen e della battaglia di Radzymin.

Tutte le opere che abbiamo fin qui elencato sono in vendita al pubblico presso l'Istituto Militare Scientifico Editoriale di Varsavia.

Finlandia.— A capo del Servizio Storico Militare, in Finlandia, è il tenente colonnello di Stato Maggiore Heikki Eliel Nurmio. Il detto Servizio Storico attende, in questo momento, alla compilazione di un'opera che avrà per titolo *La formazione dell'Esercito finlandese nel 1918*. È anche in corso di compilazione un poderoso lavoro che tratterà de *La partecipazione della Finlandia alla guerra dei trent'anni*. Le due opere vedranno la luce nel 1934 o nel 1935.

Estonia. — La « Commissione Storica » dello Stato Maggiore Generale estone — a capo della quale è il generale di brigata Iean Soots — si occupa, attualmente, soltanto della storia della guerra per l'indipendenza della Estonia del 1918-20, che in epoca imprevedibile darà poi alle stampe sotto il titolo di *Storia della guerra per l'indipendenza*.

Lettonia. — Presso l'Esercito lettone non esiste il Servizio Storico Militare. Anche in Lettonia, però, sono comparse molte buone pubblicazioni, riguardanti la guerra mondiale e la guerra per l'indipendenza lettone, dovute a valenti cultori di studi storici militari. Segnaliamo le opere seguenti che si trovano in vendita presso tutti i librai di Riga.

1. *La guerra mondiale del 1914-18 sulla fronte orientale*, del generale PENIKIS.

2. *Un fatto d'armi presso Riga nel 1916*, del generale GOPPERS.

3. *La via spinosa dei cacciatori lettoni*, del generale BANGERSKIS.

4. *La guerra per l'indipendenza della Lettonia* (in due volumi), del generale RADZINS.

5. *La campagna dell'Esercito nazionale lettone*, del generale PENIKIS.

Cecoslovacchia. — Presso lo Stato Maggiore dell' Esercito cecoslovacco esiste un « Gruppo Storico di Stato Maggiore » che attende alla compilazione di lavori storico-militari in stretta collaborazione con il così detto « Ufficio della Liberazione » creato sul finire del 1929 presso il Ministero della Difesa Nazionale. Direttore dell'Ufficio è il generale Rodolfo Medek, noto scrittore militare. L'« Ufficio della Liberazione » ha il compito di raccogliere e custodire i documenti, sia politici che militari, relativi alla guerra mondiale, alla rivoluzione e alla storia militare, in genere, cecoslovacca tanto anteriore quanto posteriore al 1918.

L'« Ufficio della Liberazione » e il « Gruppo Storico di Stato Maggiore » hanno dato in luce, finora, molte opere che trattano della guerra mondiale del 1914-18. Si segnalano, qui di seguito, le più importanti:

1. *Frammento di storia delle truppe cecoslovacche all'estero*, a cura di BABKA ALCIS. Edizione 1924.

2. *La compagnia « Astico ». Vita ed attività della compagnia esploratori in Italia*, a cura di BEDNARIK e POLI. Edizione 1923.

3. *Il reggimento Doss Alto*, a cura di FRYCEK VACLAV. Edizione 1926.

4. *Le Legioni cecoslovacche in Italia nel 1915-1918*, a cura di LOGAJ. Edizione 1922.

5. *La lotta contro l'Austria: Carzano*, a cura di PIVKO LJUDEVIT. Edizione 1924.

6. *Le Legioni cecoslovacche nella guerra mondiale*, a cura di STEIDLER, BOHAC e BEDNARIK. Edizione 1928.

7. *L'organizzazione e l'attività delle truppe cecoslovacche in Italia*, a cura di BEDNARIK. Edizione 1924.

8. *Sviluppo e attività della Legione cecoslovacca in Francia*, a cura di ELIÀS ALOIS. Edizione 1924.

9. *Un anno con le truppe cecoslovacche in Francia*, a cura di KADLEC RICHARD. Edizione 1923.

10. *Le operazioni iniziali della guerra mondiale* (Parte I), a cura del tenente colonnello di Stato Maggiore NOVOZAMSKY. Edizione 1929.

Sono in corso di compilazione e vedranno presto la luce le seguenti altre opere:

1. *Le operazioni iniziali della guerra mondiale* (Parte II), a cura del tenente colonnello di Stato Maggiore NOVOZAMSKY.

2. *Memorie* del generale M. R. Stefanik.

3. *Raccolta di documenti per la storia della battaglia di Zborov (Galizia, luglio 1917).*

Tutte le opere qui elencate sono in vendita presso le principali librerie di Praga.

Austria. — L'*Oesterreichischen Kriegsarchives* (Archivio di guerra austriaco) di Vienna ha licenziato al pubblico la terza doppia puntata del III volume della relazione ufficiale della guerra del 1914-18 dal titolo *Oesterreich-Ungarn's letzter Kriegs* (L'ultima guerra austro-ungarica). Ha pubblicato, inoltre, quattro fascicoli supplementari alla menzionata relazione ufficiale sotto il titolo di *Ergänzungsheft zum Werke Oesterreich-Ungarns letzter Krieg.* In ogni fascicolo sono ristampati degli interessanti studi storico-militari già pubblicati nelle riviste militari austriache. Diamo l'elenco del contenuto di ogni fascicolo.

FASCICOLO N. 1.

1. *L'offensiva tedesca attraverso la Prussia orientale sulla Narew e su Siedlec* del tenente colonnello von Schäfer.

2. *Il problema dell'organizzazione nel primo anno di guerra* del maggiore Fritz Franck.

3. *Il calcolo delle perdite nei Carpazi durante l'inverno del 1915,* del generale Ratzenhofer.

FASCICOLO N. 2.

1. *Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria* del generale Schäfer.

2 *La battaglia della Galizia* del dottor Leppa.

3. *L'armistizio di Villa Giusti e la cattura di centomila prigionieri* del generale Ratzenhofer.

FASCICOLO N. 3.

1. *La difesa dell'Isonzo* del maggiore Veith.

2. *Monte Priaforà. Una pagina di gloria dei Cacciatori imperiali tirolesi durante l'offensiva di maggio del 1916* del generale von Fabini.

FASCICOLO N. 4.

1. *L'insufficiente apprestamento guerresco delle potenze centrali, causa principale della loro sconfitta* del generale KERCHNAWE.

2. *Hanno gli armamenti causato la guerra mondiale?...* del generale SCHUBERT.

Dei sopradetti quattro fascicoli, il n. 1 è stato pubblicato nel 1930; il n. 2 nel 1931; il n. 3 e il n. 4 nel 1932.

GLI STUDI STORICI MILITARI ALL'ESTERO

Il tenente colonnello dell'Esercito inglese G. S. Hutchinson, già autore di altre opere storiche, ha pubblicato un volume dal titolo *Warrior* (« I guerrieri ») (1) il cui contenuto è stato definito dalla critica francese: « una curiosa mescolanza di considerazioni storiche, politiche e militari e di avventure personali ». Le considerazioni e le avventure si riferiscono, naturalmente, alla guerra mondiale del 1914-18 alla quale l'Autore ha partecipato dal principio alla fine.

Il capitolo più interessante del volume è il XIII dal titolo biblico « David slew his tens of thousands » che si potrebbe tradurre così: Davide uccise le sue diecine di migliaia.

In detto capitolo l'Autore tratta dell'offensiva che i tedeschi iniziarono il 21 marzo del 1918, contro le Armate inglesi 3ª e 5ª, da Arras a Barisis. La 3ª Armata sostenne validamente l'urto; la 5ª, invece, cedette, aprendo, inopinatamente, ai tedeschi, la via per Noyon e per Montdidier. Le cose, volsero, in breve, al tragico. Dal 22 al 25 marzo i tedeschi s'impadronirono di Bapaume, Peronne, Noyon e Roye, minacciando Amiens e la ferrovia che unisce questa città a Parigi. Il Comando Supremo francese riuscì, però, dal 26 al 28 marzo a chiudere la larga falla, apertasi sulla fronte delle Armate inglesi, e a scongiurare il pericolo della perdita di Amiens. La lotta proseguì, poi, accanita e sanguinosa, per tutto aprile, estendendosi fino al mare. Orbene, il tenente colonnello Hutchinson ci riferisce, nel detto capitolo XIII del suo volume, degli episodi veramente tragici sul panico delle truppe inglesi al-

(1) Editore: Hutchinson e C., Paternoster Ro. Londra.

l'inizio della poderosa offensiva tedesca sopra ricordata e sulla rotta che si verificò nei loro reparti. Eccone dei saggi.

Scrive il Nostro che nel dirigersi, con il reparto mitraglieri che comandava, ad occupare una data posizione, per trattenere i tedeschi incalzanti: « . . . dovetti vedere gli uomini di una Divisione, ben provvisti di munizioni, che senza aver sparato un solo colpo, scappavano in completo disordine di fronte al nemico ». E ancora: « Masse di fanteria inglese, in grande disordine e spesso guidate dagli stessi loro ufficiali, si stavano ritirando su Meteren. Con la pistola in pugno io fermai un battaglione che si ritirava col comandante in testa, ordinando agli uomini di fare dietro-front e di occupare l'altura di Hoegenacker. Tre volte io ripetei l'ordine e lo misi pure per iscritto. Gli uomini rifiutarono di muoversi. Finalmente, io diedi all'ufficiale, i cui uomini avevano dichiarato di non ricevere ordini che dai loro ufficiali, due minuti di tempo per decidersi, con l'alternativa che io avrei fatto fuoco di mio pugno su di lui. Alla fine dei due minuti io sparai. Il sergente maggiore del reggimento esclamò: " Ecco quanto io stavo attendendo da tutt'oggi, signore! ". Egli accompagnò le compagnie sull'altura, le quali opposero, poi, all'avversario una debole resistenza e nella notte seguente furono quasi annientate. Sapevo che ci trovavamo in una situazione tragica. Ogni cosa lo diceva e lo si sentiva pure nell'atmosfera ».

Che la situazione fosse tragica, per davvero, è confermato da quest'altro brano del Nostro.

« Chi non l'ha provato non potrà mai comprendere quale senso di orrore e di vergogna destino i soldati presi dal panico. E quando questi sono soldati inglesi, maggiormente prova, tale orrore, chi è stato, invece, educato alle tradizioni di Badajos, Corunna, Waterloo, Balaklava e Darghai, e tale senso di orrore è forte quanto quello che induce il generale giapponese al karakiri. Io vedo ancora, come in un sogno orribile, centinaia di soldati inglesi, con fucili e munizioni intatte, affluire, giù per le strade, in fuga di fronte al nemico. Essi sembravano cani bastonati. Uomini presi dal panico, infatti, non possono avere aspetto diverso. Le strade erano piene di costoro, che se non correvano procedevano peraltro molto rapidamente, come branchi

di pecore... La ritirata, rotta o panico, come la vogliate chiamare, deve essersi svolta molto rapidamente per quanto mi è parso di vedere. Io chiesi a molti di quegli uomini dove fossero diretti, ma nessuno me lo seppe dire. Essi soltanto dicevano che ingenti forze tedesche incalzavano e che moltissimi erano i morti ed i prigionieri. Un capitano raccontò che si stava ritirando a ridosso di certe colline le quali potevano trovarsi tanto a Cassel come fin'anche a Calais. Io gli sparai. Ciò non poteva essere del tutto giustificato, ma quella morte non mi ha affatto turbato. Non ebbi alcun rimorso di coscienza ».

Ed ecco ancora un episodio non meno tragico dei precedenti.

« ... Scopersi un piccolo bar nella fattoria *La belle Croix* sita sull'altura di Hoegenacker. Soldati inglesi vi si stavano ubbriacando. Alcuni nell'interno, ed altri di fuori, facevano baccano, tracannando bottiglie. Essi dapprima erano stati presi dalla paura, ora dalle soverchie libazioni. Non vi era nessuno che facesse appello alla loro dignità e quand'anche ci fosse stato, dubito dell'effetto che avrebbe ottenuto. Tuttavia cacciai quegli uomini fuori, verso il nemico. Due giorni appresso io vidi le bottiglie vuote e di fronte ad esse un groviglio di cadaveri. Erano essi quegli uomini che io cacciai verso la loro morte. Ricordo ancora in modo particolare un soldato scozzese in gonnellino che in preda alle libazioni fatte, combatteva in istato di ubbriachezza, senza spirito combattivo. Lo vidi portarsi innanzi oltre la sommità della collina e allorché quel grosso torso, quelle poderose spalle e quelle braccia gesticolanti si sentirono stanche, egli scomparve dalla vista. Poco dopo egli era un'altra cosa: il suo corpo era completamente crivellato da pallottole di mitragliatrice, le pozze di sangue coagulato puzzavano di vino. In questo modo egli era almeno riuscito ad affogare, una volta per sempre, nel vino, le sue brutture ».

Il volume del tenente colonnello Hutchinson — è superfluo dirlo — si legge con vero interesse. Aggiungeremo che esso contiene, anche, molte e belle illustrazioni e delle chiare cartine topografiche. Il volume costituisce, in complesso, un contributo importante alla storia della guerra mondiale narrata da chi ne fu attore.

Un altro pregevole volume di storia della guerra mondiale, pubblicato sul finire del 1931 e posto in vendita nello scorso gennaio, è quello dal titolo *The Russian Army in the World War* (« L'Esercito russo nella guerra mondiale ») che fa parte della collezione di opere sulla guerra del 1914-18 edita dalla « Yale University Presse ». Ne è autore il generale Nicola N. Golovine, che fu professore alla Scuola di Guerra e Capo di Stato Maggiore degli eserciti russi sulla fronte rumena.

Il volume è diviso in undici capitoli.

Nei primi due, l'Autore esamina la legge sul reclutamento esistente in Russia all'atto dello scoppio della guerra mondiale, mettendone in luce i numerosi difetti che emergono, specialmente, da un confronto con l'analoga legge allora vigente in Germania.

Nel III capitolo sono studiate le cause della cattiva organizzazione dell'Esercito russo, e nel IV è esposto quanto fu fatto per rimediare a questi difetti d'organizzazione nei primi mesi della guerra. Appare evidente, da questi due capitoli, quanto fossero illusi coloro che nel 1914 speravano prodigi dal famoso « rullo compressore russo » com'era chiamato — in Francia specialmente — l'Esercito dello Czar. Nel V capitolo, l'Autore espone le perdite sofferte dall'Esercito russo dal 1914 al 1917 e nei successivi capitoli VI, VII, VIII e IX prospetta le condizioni del detto Esercito — per forza, munizioni, vettovagliamento, equipaggiamento e trasporti — nei primi mesi dell'anno 1917. È un quadro veramente desolante, che ci fa vedere quale grado di dissoluzione materiale avesse raggiunto l'Esercito russo alla vigilia dello scoppio della rivoluzione. A questa dissoluzione materiale è da aggiungere quella spirituale, della quale l'Autore tratta a lungo nel capitolo X. In esso è analizzato il « morale » dell'Esercito nelle sue successive trasformazioni dal 1914 al 1917, con cenni sull'aspetto dello spirito militare e del patriottismo russo. Nell'XI e ultimo capitolo, infine, l'Autore tratta della disintegrazione morale e materiale dell'Esercito avvenuta a principiare dal febbraio 1917 quando la rivoluzione divampò in tutta la Russia e lo czar fu obbligato a dimettersi.

Questo volume del generale Nicola N. Golovine, in conclusione, ci prospetta, nelle sue fasi più salienti, il tracollo della po-

tenza militare della Russia e rappresenta — alla pari del volume del tenente colonnello Hutchinson — un contributo di alta importanza alla storia della guerra mondiale attraverso le testimonianze dei loro attori.

Il tenente colonnello dell'Esercito rumeno Nicola Sc. Stoenescu, autore di pregevoli manuali di tattica, ha scritto e pubblicato un interessante volume, dal titolo *Batalia de la Marasti.*

In luglio del 1917 i rumeni attaccarono i russi in Moldavia, tra il Sereth e la Bistritza costringendoli a ritirarsi sulla sponda orientale della Lomnitza. La battaglia, che infuriò dal 9 al 19 luglio, e costò ai rumeni la perdita di 130 ufficiali e 6795 soldati, « rappresenta — scrive l'Autore — la più bella vittoria dell'Esercito rumeno ». Ed è appunto per meglio farla conoscere, in tutti i suoi particolari, che l'Autore ne ha fatto la ricostruzione storica, basandosi sui documenti dell'Archivio del Servizio Storico dello Stato Maggiore rumeno e sui documenti tratti dagli Archivi di Vienna, di Monaco e di Berlino.

Dopo aver trattato, diffusamente, della concezione e dei preparativi della battaglia, l'Autore espone lo sviluppo, della battaglia stessa, fino allo sfruttamento del successo. Chiude il volume uno studio sui risultati della battaglia — risultati d'ordine strategico, tattico, morale, nazionale e pubblico — e sugli insegnamenti che se ne possono trarre. Ecco, circa questi insegnamenti, che cosa scrive l'Autore.

« 1° Non dobbiamo mai disprezzare il nemico. La conoscenza profonda della struttura spirituale e della base psicologica, in unione con le esigenze della lotta, del nemico, è una necessità per un grande Comandante. È una risorsa morale e rappresenta la possibilità di adattarsi alla situazione nuova che può sorgere, in modo da rendere vittorioso un esercito vacillante.

2° Un altro insegnamento è l'indicazione che ci è venuta sulla quantità delle forze — e in modo speciale sulla quantità d'artiglieria — necessarie per la rottura di una posizione bene organizzata e bene difesa. Alla Marasti, la 3ª Divisione ha attaccato — in linea retta — su una fronte di 8 chilometri con 17 battaglioni; le altre Divisioni su una fronte di 4-5 chilometri

con 9 battaglioni. Per quanto si riferisce all'artiglieria, poi, si aveva un fuoco equivalente a 3 batterie da 75 per chilometro di fronte.

3° L'attacco in breccia è quello che conviene di più agli Eserciti operanti su di una fronte ampia.

4° L'azione di accerchiamento dei fianchi è quella che si è rivelata sempre molto efficace. Essa deve essere tentata in tutte le occasioni, cercando naturalmente il fianco più debole.

5° Verificare e mantenere i contatti è una necessità di primo ordine.

6° L'inseguimento di un nemico, battuto e disorganizzato tatticamente, deve essere intrapreso con vigore instancabile.

7° Non bisogna mai eseguire un'azione di fanteria contro un fuoco organizzato — anche nello sfruttamento di un successo — senza essersi assicurata la necessaria protezione dell'artiglieria, se non è possibile una manovra d'accerchiamento.

8° Le ricognizioni degli ufficiali hanno dato risultati estremamente buoni per lo sfruttamento del successo.

9° La trasmissione di ordini non può subire ritardi, senza che si creino difficoltà ed inconvenienti operativi spesso gravi. Per evitare ciò è necessario: dividere un ordine in molti ordini secondari in modo che tutti gli organi di comando abbiano da lavorare nello stesso tempo; giovarsi di ordini preliminari, e, specialmente, esercitare il personale a dare ordini in tempo di pace, onde formare quell'addestramento che sia in armonia col ritmo naturale della lotta ».

Non sono insegnamenti nuovi, questi esposti dal tenente colonnello Stoenescu, tuttavia tratti, come lo sono, da uno studio minuzioso e coscienzioso, hanno il loro valore.

In Austria sono stati pubblicati, di recente, tre volumi di tre autori diversi, molto interessanti dal punto di vista storico.

Bergkrieg (« Guerra di montagna ») del barone Giorgio Ompteda è un volume scritto con serietà d'intenti, ricco d'interessanti particolari sulla guerra combattuta, dal 1915 al 1918, nei settori più aspri delle nostre Alpi orientali. Si nota, sopra tutto, nel vo-

lume, una costante obiettività di giudizi che è uno dei cardini sui quali appoggia la vera storia.

Appassionato della montagna, l'Autore ci offre, di essa, delle stupende descrizioni che ne mettono in rilievo il fascino anche fra gli orrori della guerra. L'Autore, poi, esalta, com'è naturale, il valore delle truppe austriache che combatterono sulle Alpi, accanitamente e sanguinosamente, contro di noi, per ben quarantatrè mesi ininterrotti. Esalta, principalmente, il valore delle truppe tirolesi — magnifiche truppe, aggiungiamo noi — che supplirono, scrive l'Autore, con l'eroismo personale alla deficienza di mezzi materiali e specialmente di munizioni. Ma pur esaltando l'innegabile valore dei soldati austriaci, il Nostro accenna, spesso, anche al valore dei nostri soldati. Cita, a proposito della lotta furibonda per la conquista del Col di Lana, la frase famosa di un generale austriaco: « quali combattenti sono più da ammirare, gl'Italiani che malgrado perdite enormi si accanirono nell'assalto della cima [del Col di Lana] o i difensori che con accanimento non minore la contesero? ». L'Autore, infine, mette più volte in rilievo lo spirito di cavalleresca generosità e di umanità degli italiani verso i valorosi caduti austriaci.

Il volume del barone Ompteda, in conclusione, è uno di quelli che merita d'essere letto perché, inspirato a verità storica — quella verità che è tanto difficile a cercarsi e a dirsi — prospetta, della guerra italo-austriaca sulle Alpi orientali, un quadro esatto nello sfondo e nei contorni.

A quattordici anni di distanza dalla nostra vittoria del giugno 1918, è stato pubblicato dalla Biblioteca del « Tageblatt », un volume dal titolo *Sturm an der Piave* del noto scrittore Fritz Weber, autore di due altre importanti opere storiche: *Menchermaner am Isonzo* e *Das Ende der Armee.*

In *Sturm an der Piave* sono descritte le storiche giornate del giugno 1918 come le ha vissute il nostro nemico e si ha la dimostrazione dell'importanza che quelle giornate ebbero sull'esito della guerra. Ecco, come saggio, la traduzione di un brano del volume.

La battaglia della Piave è terminata e l'Autore ne fa questo commento: « L'ultima battaglia dell'Austria Ungheria era stata combattuta. Chi ad essa era sopravvissuto era colmo fino a traboccarne

di amarezza e di disperazione. Questi cinque giorni avevano strappato alle nostre file duecentomila morti e feriti, settantamila prigionieri erano caduti in mano degli italiani, una enorme quantità di materiale da guerra era andato distrutto. Davanti a noi era un nemico al quale questa vittoria conferiva nuovo motivo d'orgoglio e dietro di noi la patria dissanguata, caduta in miseria e disperata del suo destino. Ad una grande Armata, vincitrice in quattro duri anni di guerra, questa battaglia aveva rotta la spina dorsale ».

Il volume si chiude con queste parole di disperata amarezza che danno per intero il senso della grandezza della nostra vittoria: « Noi attendevamo la fine. Quali tedeschi ignoravamo le segrete speranze delle altre Nazioni. Noi vedevamo solamente una buia conclusione sempre più avvicinarsi. Essa veniva dal rombo di tante battaglie e gridava sempre più forte in quel silenzio: tutto è stato invano! Invano la morte eroica di centinaia di migliaia di soldati, invano le ferite e le sofferenze dei sopravvissuti, invano la loro lealtà, il loro valore, la loro prontezza al sacrificio. Le bandiere che qui si abbassavano a terra non si sarebbero alzate mai più ».

Veniamo al terzo volume. È del capitano dell'Esercito austriaco Edoardo Fröhlich ed ha per titolo *Der Kampf um die Berge Tirols* (« La lotta sui monti del Tirolo »).

L'Autore che prestò servizio nei kaiserjäger espone gli avvenimenti di guerra del 1915-18 sui monti tirolesi, prima secondo la versione austriaca e poi secondo la versione italiana. Per la parte austriaca, l'Autore si è valso dell'opera del generale von Pichler intitolata *Der Krieg in Tirol 1915-1916* (« La guerra nel Tirolo nel 1915-1916 ») e, per la parte italiana, delle opere del generale Schiarini, *L'Armata del Trentino*, e di Aldo Valori, *La guerra italo-austriaca*. L'Autore ha poi citato, anche i pareri dei generali von Sloninka, Pengov e Lempruch, del tenente colonnello Schemfil, del generale Murari della Corte Brà, del capitano Badini, ecc. Ha cercato, in conclusione, di arrivare ad una ricostruzione esatta ed imparziale degli avvenimenti, conciliando, talvolta, le opposte versioni di essi.

Il volume è diviso in cinque capitoli. Nel I l'Autore tratta della situazione nel Trentino e nel Cadore nel 1915; nel II dei combattimenti per la conquista del Col di Lana; nel III dell'offensiva in Trentino del 1916; nel IV degli avvenimenti del 1917 e nel V, infine, delle lotte sul Pasubio. In una appendice poi, sono raccolte utili notizie sulle truppe da montagna austriache e sul corpo alpino germanico.

Al volume del capitano Fröhlich è stata fatta buona accoglienza anche da parte della critica austriaca. Nella *Oesterreich Wehrzeitung* dello scorso maggio è detto che il volume del Nostro « si legge con crescente interesse » e perciò che è volume « molto raccomandabile ». Noi sottoscriviamo, senz'altro, questo giudizio, pur facendo qualche necessaria riserva per l'esattezza di taluni particolari storici.

La « Biblioteca dell'Ufficiale » dell'Esercito argentino ha curato la traduzione in lingua spagnuola dell'opera del nostro generale Ettore Bastico: *L'evoluzione dell'arte della guerra*, chiaro riconoscimento della bontà dell'opera stessa. Il Bastico, in una rapida corsa attraverso la storia di tutti i tempi — dal periodo greco-romano ai giorni nostri — mette in rilievo l'evoluzione che ha subìto l'arte della guerra e si sofferma, principalmente, sui caratteri della guerra mondiale nel suo sviluppo dottrinario e pratico. L'opera del Bastico, perciò, si potrebbe classificare una felice continuazione dell'opera classica del nostro Marselli, *La guerra e la sua storia*, ammodernata e completata.

L'Esercito argentino ne ha fatto una bella edizione in tre volumi.

In Germania è stato pubblicato, da uno scrittore che si cela sotto lo pseudonimo di « Arminius », un grosso volume dal titolo *Feldherrnköpfe* (« Profili di condottieri del 1914-1918 »). Sfilano, davanti al lettore, quasi tutti i principali Capi degli Eserciti della guerra mondiale: Moltke, « l'uomo malato »; Falkenhayn, « l'uomo dalle mezze misure »; Hindenburg e Ludendorff, « la coppia di titani »; Joffre, « l'orso »; Pétain, « l'uomo abile »; Foch, « l'inflessibile »; Conrad, « l'aquila »; Boroevic, « l'uomo

nell'ombra »; Artz, « l'aiutante amabile »; il granduca Nicola, « il debole violento »; Alexejew, « il burocrate »; Wilson, « il diplomatico »; Haig, « il toro »; Cadorna, « il teorico »; Diaz, « l'uomo prudente »; Pershing, « il ferreo ».

Di questo volume ha lungamente parlato il nostro giornale « Le Forze Armate » in una completa e coscienziosa recensione (n. 666 del settembre). Non vogliamo ripetere, dunque, cose già dette e ci limitiamo ad offrire ai nostri lettori alcuni brani dei capitoli che riguardano Luigi Cadorna e Armando Diaz.

Su Cadorna scrive, Arminius, questi brani salienti che traduciamo fedelmente senza aggiungervi commenti:

« Le Armate italiane hanno dato sull'Isonzo, durante 28 mesi di guerra, undici battaglie, sotto la guida di Cadorna. Se si prendono in considerazione i mesi d'inverno si ha quasi un attacco ogni sei settimane. Nessun altro teatro di guerra conosce una simile serie di battaglie, in continuo aumento nello stesso posto. Come doveva essere singolare il condottiero che poneva le sue truppe di fronte a tali compiti e come singolari dovevano essere anche le circostanze che indussero ad una simile catena di tentativi..... Cadorna non era un italiano nel senso comune della parola. Il suo modo astratto di pensare, i suoi modi asciutti, la scarsa attitudine ad avvincere a sé liberamente e lietamente, gli conferivano dei tratti nordici che potevano attribuirsi a qualche goccia di sangue dei germani che colonizzarono, secoli fa, la pianura dell'Italia settentrionale..... a Cadorna non mancò la forza di decisione, egli prese anzi molte decisioni di diverso carattere. Però la gioia della elaborazione delle idee si condensava in costruzioni teoriche di certe tesi, che limitavano lo sguardo come un muro: qualche volta mancò nella traduzione pratica di teorie esatte. Queste due limitazioni costituirono un grave peso per Cadorna durante la guerra; lo aiutarono però anche in relazione a splendide disposizioni..... Cadorna, che dopo la guerra fu nominato maresciallo, fu senza dubbio un uomo completo. Le sue decisioni mostrano un'acutezza di comprensione sorprendente e sono frutto di matura riflessione. Il suo stile di comando era duro e consapevole. Era il suo debole, di non poter sempre tradurre la teoria in pratica ed adattarla a questa. Come Haig e Foch

vinsero pienamente mediante la loro tattica di logoramento, cioè mediante un mezzo ausiliario prodotto dalla debolezza, così Cadorna vinse al Piave nel momento decisivo con la teoria. Questa vittoria nasconde avanti alla storia una buona parte degli errori precedenti, spesso assai forti, del teorico ».

Su Diaz, poi, scrive, Arminius, questi altri brani salienti che come i precedenti traduciamo fedelmente senza aggiungere commenti:

« Diaz era nato nell'Italia meridionale ed era il vero « contrario » del piemontese Cadorna, il quale era duro e astratto, Mussolini ha caratterizzato Diaz, nel suo discorso funebre, sopratutto come un condottiero di uomini per il quale i soldati non erano soltanto pedine della scacchiera. Diaz era un vero pratico: somigliava a Pétain nell'abilità e nell'impiego di numerosi mezzi e mezzucci. Ambedue si somigliavano anche nella tendenza alla prudente riservatezza, che ancor più forte si manifestava in Diaz..... Tutte queste caratteristiche corrispondono però all'ora in cui Diaz fu messo a capo dell'Esercito..... L'ora richiedeva prudenza; Diaz ha seguito fedelmente questa necessità..... Foch e Wilson dubitavano della forza di resistenza al Piave e fecero scaricare le Divisioni alleate molto indietro della linea di combattimento. Solo alla fine di novembre quelle Divisioni furono riunite, quando ormai la decisione era già avvenuta da lungo tempo. È difficile scorgere come queste Divisioni inglesi e francesi, in tale modo, avrebbero potuto dare un vero aiuto. Diaz rimase quindi in queste ore decisive e gravi [novembre 1917] completamente solo. Si mostrò capace di portar alla fine il miracolo del Piave, iniziato da Cadorna. Con grande forza fu inciso nelle truppe il pensiero: « fin qui e non oltre »..... Se tutti i sogni dell'Italia si sono realizzati e se essa uscì soddisfatta vincitrice della guerra, Diaz ne ha il maggior merito, con la sua mano prudente ed abile. L'Italia si è aiutata da sé e Diaz ne ha guidato il salvamento ed ha reso possibile la resistenza. È indifferente, infine, se il successo abbia trovato la sua base storica più nell'attività prudente e calma di Diaz e nel miracolo del Piave, che nella vittoria dell'ottobre. Questa vittoria fu soltanto il frutto maturo che cadde da sé dal-

l'albero, dopo che Diaz, con prudenza, ebbe superato il tempo dell'attesa ».

La serie tedesca della *Storia economica e sociale della guerra mondiale* — che viene pubblicata ad iniziativa della fondazione Carnegie per la pace — comprende, fino ad oggi, undici volumi, tutti del più alto interesse per coloro che si occupano di studiare i riflessi di una guerra gigantesca, come la mondiale del 1914-18, sulle più svariate attività umane. Autori noti per la loro competenza, hanno trattato, nei volumi già pubblicati, i problemi dell'economia finanziaria, della situazione morale, della criminalità, della produzione di materie prime, dell'alimentazione, della produzione agricola, del lavoro, delle condizioni sanitarie, del movimento demografico, ecc. durante la guerra mondiale, in Germania. Sono ora annunziati due nuovi volumi della stessa serie: uno di J. Hirsch dal titolo *Il commercio estero ed interno della Germania sotto l'influenza della guerra mondiale*; l'altro di W. Hecht dal titolo *L'industria tedesca nella guerra mondiale.* Tutta la serie dei volumi in discorso è pubblicata dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Berlino.

Il generale Peyton March, che ricoprì la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito americano, dal 1918 al 1921 e che come tale si trovò ad essere superiore diretto del generale Pershing, durante l'ultimo anno della guerra mondiale, ha dato alle stampe un grosso volume dal titolo *The Nation at War*, per rispondere alle *Memorie* del generale Pershing ed in particolare per polemizzare attorno alle affermazioni dello stesso Pershing (comandante del Corpo di Spedizione Americano in Francia) circa la inefficienza del War Department e dello Stato Maggiore di Washington nel fronteggiare le esigenze della spedizione e della campagna.

Il volume vedrà la luce prossimamente e di esso tratteremo, in modo particolare, nel fascicolo del Bollettino del 5 gennaio prossimo.

In Francia — e anche all'estero — è molto atteso il volume, che sarà pubblicato in questo mese d'ottobre, delle *Mémoires de*

Joffre. La Casa editrice Mondadori ne stamperà la traduzione, in lingua nostra, a cura del generale Giovanni Breganze che fu per molti anni addetto militare in Francia e conobbe da vicino il Maresciallo Joffre.

Di queste Memorie di Joffre se ne sono occupati tutti i giornali francesi e molti di altri paesi, specialmente dopo i brani che di esse hanno pubblicato *L'Illustration* e la *Revue des Deux Mondes*. Il tenente colonnello Reboul, collaboratore del giornale *Le Temps*, scrive che le Memorie del Maresciallo Joffre costituiranno addirittura un « documento essenziale per la storia della grande guerra ». Noi ne parleremo distesamente, nel fascicolo del Bollettino del 5 gennaio prossimo. Approfitteremo dell'occasione per trattare, anche distesamente, dell'opuscolo *Die Marne Deutschlands Schicksal?* (La Marna destino tedesco?), del generale von Marx già annunziato nel fascicolo del 5 luglio scorso di questo Bollettino (1).

Intanto segnaliamo ai lettori *Les Carnets Gallieni* pubblicati recentemente, a cura del figliuolo del generale, dall'editore Albert Michel. Il generale Gallieni — scrive il già citato tenente colonnello Reboul nel giornale *Le Temps* del 17 giugno scorso — resterà una delle più belle figure della storia francese dei nostri tempi. Governatore militare di Parigi e poi Ministro della Guerra, Gallieni, dall'agosto del 1914 al marzo del 1916, lavorò con ardore alla preparazione della vittoria delle Armi francesi. Tutti sanno quale parte egli abbia avuto nella vittoria della Marna e quali siano stati i suoi vivaci dissidi con il Maresciallo Joffre. L'una e gli altri emergono chiaramente dai *Carnets* ora pubblicati, i quali — giova avvertirlo — non erano destinati, secondo le intenzioni del loro Autore, ad essere così presto resi di pubblica ragione. È evidente dunque che i *Carnets* di Gallieni completano le *Mémoires* di Joffre e che dai due volumi, posti a confronto, potremo ricostruire molti particolari, della battaglia della Marna, finora sconosciuti. Parleremo perciò diffusamente, anche di questi *Carnets* del generale Gallieni, nel fascicolo del Bollettino del 5 gennaio prossimo.

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n 3, 5 luglio 1932, pag. 469 e seguente.

Un altro volume di ricordi personali, volume che si legge molto volentieri per l'interesse che sà destare è quello dell'ammiraglio De Faramond che fu addetto militare navale francese in Germania e in Austria dal 1910 al 1914. Il volume ha per titolo *Souvenirs d'un attaché naval en Allemagne et en Autriche* (1910-1914). La storia della guerra mondiale non ne ricava, a dire il vero, un gran vantaggio da questi *Souvenirs*, scritti, a parer nostro, con scarso spirito di obiettività, ma essi valgono a farci conoscere certi ambienti della società tedesca dell'anteguerra poco o punto conosciuti. Il volume, poi, è ricco di aneddoti, di storielle e di particolari, che i critici francesi chiamano « révélations précieuses » e che danno l'esatta misura di certi stati d'animo in Germania negli anni che precedettero la guerra mondiale.

Un'opera che dal punto di vista della vera storia ha forse maggiore importanza dei *Souvenirs* dell'ammiraglio De Faramond, è quella che ha per titolo *La Guerre racontée par les combattants* di Andrea Ducasse. Nei due volumi, nei quali si divide l'opera, il Ducasse ha raccolto gli scritti di ottantatrè autori diversi che descrivono la vita alla fronte e i costumi e le abitudini dei soldati, che ci danno brevi note biografiche di taluni ufficiali, che parlano dello stato d'animo dei combattenti prima e dopo di una battaglia, che esprimono pensieri sulla patria, sulla guerra, sulla morte, ecc. Questa raccolta è preceduta da un riassunto di storia della guerra sulla fronte francese e da una tavola cronologica delle principali battaglie di detta guerra. Dicono i critici francesi che quest'opera di Andrea Ducasse sarà utile, più che a noi, agli eruditi dell'avvenire quando vorranno penetrare nell'intimo dell'animo dei combattenti del 1914-18.

Marcello Berger e Paolo Allard hanno scritto, in collaborazione, un molto interessante volume di rivelazioni sui segreti della censura francese durante la guerra. Il volume ha per titolo *Secrets de la censure pendant la guerre* (edizione di Portiques). La critica francese — si veda ad esempio quanto ne ha scritto Pietro Chardon nel giornale « L'Action Française » del 20 luglio — non ha fatto buon viso a questo volume del Berger e dell'Allard, i quali sono stati accusati, press'a poco, di tiepido patriottismo.

Noi ci limitiamo a constatare che i due Autori si sono adoperati a mettere in rilievo i lati grotteschi, odiosi e tragici di quel male necessario che è la censura in tempo di guerra. Aggiungeremo, anche, che nel volume sono narrati molti fatti, episodi ed aneddoti che erano quasi del tutto sconosciuti. Eccone un saggio. Ci raccontano, i due Autori, che un argomento che diede molto da fare alla censura furono i ripetuti e gravi ammutinamenti di soldati alla fronte e le conseguenti repressioni. Da questo fatto tragico si salta, a pie' pari, alla farsa. Altro argomento che diede molto da fare alla censura fu quello di tener celata la singolare avventura, capitata alla consorte di un alto personaggio, d'incontrarsi, in un giardino privato, con un grosso scimpanzè fuggito da un serraglio ambulante!... Insomma, il volume di Berger e Allard, si legge, secondo uso di dire, d'un fiato solo e se ne possono trarre molti utili insegnamenti.

La collezione francese di memorie, studi e documenti da servire alla storia della guerra mondiale, edita dal Payot di Parigi, si è arricchita di due nuovi volumi. Il primo è del comandante J. Delmas — già autore del volume *Mes hommes au feu* — e ha per titolo *L'Infanterie de la Victoire.* In esso l'Autore prospetta quale fosse la vita di un battaglione in guerra, vista dal posto di comando del suo capo e mette in luce quali e quante qualità di cuore, di tatto, d'intelligenza, di volontà, di sangue freddo, d'attenzione vigilante ecc., occorrevano in un comandante di battaglione per esercitare un'autorità ferma, ma umana nel tempo stesso, sugli uomini posti alle sue dipendenze, e tener deste le loro forze materiali, morali e spirituali. Il secondo volume è di Antonio Grillet, il quale narra i suoi ricordi di guerra, dal 1914 al 1919, sotto il titolo di *Fantassin.* Per quanto il volume abbia carattere forse un po' troppo personale, si legge con molto interesse.

Un libro curioso, stampato soltanto in cento esemplari numerati, ha pubblicato (manca il luogo di edizione e la data) Ermanno Wendel, sotto il titolo *En passant par la Lorraine.* Il titolo è in francese e in francese sono egualmente i titoli di alcuni capitoli, ma il testo è in tedesco. Vi è descritto il curioso stato

d'animo di un tedesco che nato in Lorena si sente lorenese e rimpiange, ora che la Lorena è tornata alla Francia, la sua bella patria perduta. Il libro è annunciato nella bibliografia della *Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale.*

Vedrà presto la luce una biografia dell'ex czar dei Bulgari Ferdinando dal titolo *Ferdinand de Bulgarie Intime*, editore Plon di Parigi, autore H. R. Madol, prefazione di Maurizio Paléologue. La « Illustration » ne ha dato dei saggi nei fascicoli del 26 marzo, del 2 e 9 aprile e del 2 luglio, saggi che dimostrano l'importanza di questo volume il quale tratterà degli avvenimenti che condussero alle guerre balcaniche, preludio della guerra mondiale.

GLI STUDI STORICI MILITARI IN ITALIA

1. Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina.

In occasione del XX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano — Congresso tenuto in Roma sul finire dello scorso maggio — l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina ha pubblicato un volume dal titolo *Le Cronache Navali dell'anno 1870* (1), volume che il detto Ufficio ha offerto in omaggio ai congressisti. Autore del volume è il colonnello commissario Gonni che già aveva compilato un precedente volume dal titolo *Le Cronache Navali dell'anno 1859*.

Scritto in modo chiaro, facile e piacevole, il nuovo volume edito dall'Ufficio Storico, ci fa conoscere molti episodi, poco noti o addirittura sconosciuti, delle vicende della nostra gloriosa Marina nell'anno 1870, anno così importante nella storia d'Italia. È, dunque, un volume di lettura veramente proficua per tutti i cultori di storia militare del nostro Risorgimento.

Allo stesso Congresso in principio ricordato, il Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina — capitano di vascello Guido Almagià — ha tenuto un'applaudita conferenza sull'attività, del suo Ufficio, nel periodo dal novembre del 1931 al maggio del 1932, attività ben nota ai lettori di questo Bollettino. Gioacchino Volpe nel discorrere del Congresso in « Educazione Fascista » dello scorso luglio, ha rilevato che l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina « solo nell'ultimo anno ha pubblicato dieci volumi ».

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di lire 8, e per gli ufficiali delle Forze Armate dello Stato al prezzo di lire 4. Dirigere le richieste, accompagnandole dall'importo, impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina, Ministero della Marina.

Oltre a *Le Cronache Navali dell'anno 1870* in principio ricordate, l'Ufficio in discorso ha curato anche la ristampa dell'opera *La vittoria tedesca allo Skagerrak* del capitano di fregata Giorgio von Hase, nell'eccellente traduzione, in lingua nostra, del capitano di vascello Wladimiro Pini. Il vice ammiraglio von Trotha nella prefazione all'opera ricorda che la battaglia dello Skagerrak rimarrà « come pietra miliare sul cammino che condurrà il popolo tedesco verso la vera libertà » dopo aver affermato che « la Bretagna, superba dominatrice dei mari, fu scossa fino alle fondamenta quando la sua flotta formidabile dovette riconoscere davanti allo Skagerrak la superiorità della giovane Marina tedesca ». Chi vuole, dunque, avere la visione esatta di questa importante battaglia — vero duello all'ultimo sangue fra due gagliarde marine da guerra — deve leggere l'opera del comandante von Hase, facile, chiara, piacevole e attraente per l'alta drammaticità del suo contenuto (1).

Per il trimestre settembre-dicembre dell'anno in corso, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina, annunzia la pubblicazione di tre opere importanti.

La prima è un nuovo volume della « Cronistoria della guerra marittima del 1915-18 » dal titolo *Il traffico marittimo*, opera compilata sotto la direzione del Capo dell'Ufficio Storico. La seconda è un nuovo volume della *Storia della Grande Guerra - Le operazioni navali*, di sir Henry Newbolt, nella traduzione, in lingua nostra, del capitano di fregata Luigi Biancheri. Di quest'opera sono stati pubblicati già tre volumi compilati dal defunto sir J. S. Corbett del quale il Newbolt è il continuatore. La terza opera, infine, è un nuovo volume — il terzo ed ultimo — de *Il traffico marittimo* del Fayle, nella traduzione, in italiano, del capitano di vascello Silvio Salza.

A completare il quadro dell'attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina, aggiungeremo che il detto Ufficio ha partecipato alla XIV Fiera di Padova, allestendovi una Mostra del Mare. A questa Mostra è stato esposto un ricco e nuovo materiale marinaresco fornito dall'Ufficio Storico e dai Cantieri Na-

(1) L'opera è in vendita al pubblico al prezzo di lire 10.

vali Riuniti dell'Adriatico e in più vi sono stati esposti quadri ad olio, acquarelli, schizzi a penna, xilografie ecc. tutti di soggetto marinaresco eseguiti da ufficiali della nostra Marina in servizio o nella riserva. Del materiale esposto è degno di nota un medagliere contenente la raccolta completa delle medaglie (ben 299) delle navi da guerra. Si tratta delle medaglie che secondo una antica tradizione, di significato ideale, riproducono nome, data di nascita, figura e motto di ogni singola nave. Il medagliere costituisce, perciò, un importante documento storico del naviglio da guerra italiano.

2. Ufficio « Albo d'Oro » del Ministero della Guerra.

L'Ufficio Albo d'Oro ha distribuito, in giugno, il volume XI, già annunziato nel precedente fascicolo di questo Bollettino (1), della poderosa opera dal titolo: *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 - Albo d'Oro.* Il volume contiene l'elenco dei militari dell'Esercito, della Marina e della Guardia di Finanza, morti o dispersi, nella guerra del 1915-18, appartenenti alle provincie di Bergamo, Brescia, Mantova e Sondrio. I caduti di queste quattro provincie sono, complessivamente, 27.922, così ripartiti per grado: ufficiali 656; sottufficiali 1018; caporali, soldati e operai 26.248. Gli ufficiali caduti sono, all'incirca, il 23,49 per 1000, i sottufficiali il 36,46 per 1000, e i caporali, soldati e operai il 940,05 per 1000. Nei riguardi dell'arma o del corpo dell'Esercito, al quale appartenevano i caduti, si hanno le seguenti cifre: fanteria (compresi alpini, granatieri, bersaglieri e mitraglieri) 23.217 pari all'831,49 per 1000; altre armi e corpi (stato maggiore, carabinieri, cavalleria, artiglieria, bombardieri e genio) 3521 pari al 126,10 per 1000; servizi (sanità, commissariato, sussistenza, amministrazione, trasporti e operai) 760 pari al 27,22 per 1000. In totale, caddero dell'Esercito, e delle quattro provincie in esame, 27.498 uomini pari al 984,81 per 1000.

Appartenevano all'Aeronautica 103 caduti, pari al 3,69 per 1000; alla Marina 59, pari al 2,12 per 1000; alla Guardia di Fi-

(1) Vedi: « Bollettino dell'Ufficio Storico », fascicolo n 3, 5 luglio 1932, pag. 471.

nanza 64, pari al 2,29 per 1000; a società di soccorso e altri enti 189, pari al 6,77 per 1000 e, infine, a reparti coloniali 9, pari a 0,32 per 1000.

Dei 27.922 caduti, ben 916 furono decorati al valor militare: 2 con l'Ordine Militare di Savoia, 12 con la medaglia d'oro, 493 con quella d'argento e 409 con quella di bronzo. Ai decorati di medaglia d'oro, il volume in esame, dedica una pagina per ciascuno, riportando la motivazione della loro decorazione. I dodici decorati di medaglia d'oro sono: Giuseppe Bertolotti capitano di artiglieria; Erasmo Boschetti, maggiore di fanteria; Mario Del Grosso, tenente di fanteria; Lorenzo Gandolfo, capitano di corvetta; Antonio Gioppi, colonnello degli alpini; Enea Giulio Guarnieri, capitano degli alpini; Italo Lambertenghi, maggiore di fanteria; Achille Papa, generale di Divisione; Paolo Peli, sergente di fanteria; Antonio Sertoli, sottotenente degli alpini; Angelo Tognali, tenente degli alpini e Francesco Tonolini, capitano degli alpini.

3. Opere diverse.

La collezione storica del Risorgimento italiano, pubblicata a cura di Giovanni Canevazzi, dalla Società Tipografica Modenese, si è arricchita di un nuovo volume dovuto a Filiberto Sardagna dal titolo *La battaglia di Milano*. In questo volume, di 207 pagine di testo, che si ricollega ad uno precedente dello stesso Autore dal titolo *Garibaldi in Lombardia - 1848*, il Sardagna espone quanto operò l'Esercito piemontese dopo Custoza, la sua ritirata all'Adda, la decisione che prese re Carlo Alberto di portare l'Esercito sotto Milano, la battaglia di Milano del 4 agosto 1848 e le sue conseguenze. Lo studio è condotto in base ad importanti documenti storici di « cruda sincerità » la qual cosa, avverte il Sardagna, non può dispiacere ad alcuno giacché gli ottanta e più anni trascorsi dal 1848 consentono di giudicare avvenimenti e uomini senza preconcetti politici e senza preoccupazioni sentimentali.

Il generale Nicolò Giacchi, ha pubblicato con i tipi del Cappelli di Bologna, un volumetto (45 pagine) dal titolo *A proposito della spedizione dei Mille* (Rievocazioni e considerazioni).

« In questa primavera italica — scrive l'Autore — così densa di ricordi garibaldini, affioranti nei nostri cuori, più che mai nel Cinquantenario della morte dell'Eroe, ho ritenuto doveroso apportare il mio modesto contributo; ecco la genesi di questo fascicoletto ». Dopo aver esaminate le cause che originarono la spedizione dei Mille, il generale Giacchi riassume le vicende della spedizione stessa, dal suo inizio fino alla partenza di Garibaldi, da Napoli, per ritornare a Caprera. È unita al volumetto una cronologia degli avvenimenti del 1860.

Il generale Mariano Borgatti ha pubblicato, a cura della « Rivista d'Artiglieria e Genio » il IV e ultimo volume della sua poderosa opera dal titolo *Storia dell'Arma del Genio*. È trattata, in questo volume, la storia dei pontieri, dei telegrafisti, dei ferrovieri, degli aerostieri e dei fotografi. Un capitolo è dedicato ai servizi resi dagli ufficiali del genio fuori dei corpi e un altro alle benemerenze civili del genio. Chiude il volume, ricco di numerosissime illustrazioni, un completo indice dei nomi e delle cose trattate nell'intiera opera, la quale rappresenta una preziosa miniera di notizie storiche utili, interessanti e curiose.

L'Istituto Poligrafico dello Stato ha dato in luce, in magnifica veste tipografica, una « storia breve per gl'italiani all'estero », di Oreste Rizzini, intitolata *La nostra guerra*. Il volume, di 207 pagine con belle illustrazioni e chiare cartine geografiche, espone, in riassunto, con estrema semplicità, ma con grande efficacia, la storia dell'ultima guerra da noi combattuta e rappresenta un'opera veramente adatta a divulgare la conoscenza delle gesta compiute dall'Esercito in quattro anni di lotta aspra, tenace e sanguinosissima. Precede il volume una breve prefazione di Piero Parini, Direttore Generale al Ministero degli Affari Esteri, sotto i cui auspici è stato pubblicato il volume stesso.

Il generale Gherardo Pantano ha pubblicato presso la Casa Editrice Militare Italiana di Firenze, i suoi molti interessanti ricordi coloniali sotto il titolo *Ventitré anni di vita africana*, con prefazione di Aldo Valori. A dire dell'interesse dell'opera basterà soltanto questo: che una buona metà dell'opera stessa è dedicata agli avvenimenti eritrei del triennio 1895-1897 e che gli avvenimenti vi sono narrati da chi veramente li ha vissuti.

Il colonnello Salvatore Pagano ha studiato la guerra mondiale più che dal lato storico, dal lato essenzialmente tattico, per ricavarne ammaestramenti per l'arte militare applicata di domani. Nel suo volume, perciò, dal titolo *Evoluzione della tattica durante la grande guerra* (edizione Schioppo) espone le trasformazioni delle idee e dei procedimenti tattici, delle formazioni di combattimento, dell'impiego delle varie armi, ecc. dal 1914 al 1919.

Il tenente colonnello Ildebrando Fiocca, del quale l'Ufficio Storico darà in luce, nel corso di questo mese, una molto interessante monografia storica dal titolo *D'inverno, in trincea*, ha pubblicato, intanto, una *Guida allo studio della storia militare* presso l'editore Schioppo. La guida del Fiocca è destinata, sopra tutto, agli ufficiali che debbono sostenere prove scritte ed orali di storia politico-militare e risponde bene al suo scopo, rappresentando un non trascurabile contributo alla didatttica storica.

Mario Borsa ci narra, in un volume di edizione del Mondadori, *La tragica impresa di sir Roger Casement del 1916*, con dovizia di particolari spesso inediti e molto interessanti. Console britannico, il Casement, durante la guerra, si schierò con la Germania dalla quale sperò aiuto per la causa irlandese. Riunì armi e ordì la trama di una vastissima rete che doveva portare alla sollevazione degli irlandesi, ma fu rete nella quale egli stesso finì coll'essere preso. I recenti avvenimenti irlandesi conferiscono uno speciale interesse a questo tragico episodio di storia politico-militare contemporanea.

Il nipote di quel nostro poderoso scrittore che fu Neri Tanfucio, — il pilota d'aviazione Mario Fucini, — descrive, con immediatezza d'impressioni, le ore in cui affrontò, dal 1915 al 1918, gli aviatori avversari nei cieli dell'Isonzo e della Piave. Il volume, edito dal Bemporad, ricco di illustrazioni, alcune delle quali di vero interesse, ha per titolo *Voli sul nemico*, ed è scritto in stile efficace e forbito e in forma piana ed appassionata, tantoché lo si legge con vero diletto e non senza commozione per le drammatiche vicende che vi sono esposte.

Ildebrando Flores ha pubblicato *Memorie e riflessioni di guerra, 1915-18*, con i tipi della Tipografia dell'Orfanotrofio maschile di Bergamo. L'opera di circa 500 pagine è stata compilata

— scrive il colonnello Francesco Bivona in « La Voce di Bergamo » del 24 maggio scorso — in cinque anni di appassionate ricerche e pertinace studio.

Sotto il patronato del Museo del Risorgimento di Trento, Bice Rizzi, segretaria del detto Museo, ha pubblicato *Pagine di guerra e della vigilia dei Legionari Trentini* che vuol essere, ed è, la documentazione di gloriosi episodi del nostro irredentismo e nello stesso tempo un omaggio reverente verso coloro che seppero fare sacrificio della propria vita e del proprio sangue per la causa dell'italianità.

Sempre in tema d'irredentismo, Nicola Lapegna, che è uno dei decani del giornalismo napoletano, ha dato alle stampe un'opera di circa 500 pagine dal titolo *L'Italia degli Italiani*, editrice la Dante Alighieri di Albrighi e Segati di Roma. L'opera contiene molti documenti trovati nell'archivio del comitato centrale napoletano dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta, comitato che ebbe a fondatore e segretario Matteo Renato Imbriani. Fra i documenti si trovano dei curiosissimi « piani di attacco » per occupare Trento e Trieste.

Un vicentino testimone diretto degli avvenimenti del 1915-18, Giuseppe De Mori, ha pubblicato, con grande fervore e con sicura competenza, la storia di Vicenza durante l'ultima guerra. L'opera, di ben settecento pagine con trecento illustrazioni, ha per titolo *Vicenza nella guerra* e rappresenta un tributo d'amore offerto dall'autore alla nobile città che fu sempre il baluardo della Venezia e dell'Italia — son parole di S. E. Mussolini — nella lotta contro l'impero austriaco.

Renato Marotta, mutilato di guerra, ha pubblicato presso la Tipografia S. Gaudenzio di Novara, *Una pagina della grande guerra* e *Simboli e glorie d'Italia*. Il primo è un volume di ricordi personali dell'Autore, nel quale non mancano spunti interessanti; il secondo, dedicato ai giovani italiani, vuol far conoscere la somma dei sacrifici che valsero a far l'Italia grande e possente nel mondo.

A beneficio della Casa del soldato di Cuneo il colonnello Francesco Loasses ha pubblicato un opuscolo dal titolo *La fanteria italiana alla battaglia del Piave*.

Tra due guerre (e cioè la guerra libica e la guerra mondiale) è il titolo di un volume che Mario De Meo ha pubblicato con i tipi della Casa editrice Casini di Bari. Il volume contiene prose e poesie scritte dall'Autore durante le due guerre in principio ricordate.

A cura del colonnello Sandro Piazzoni lo Schioppo di Torino sta pubblicando una edizione postuma integrale delle opere di Enrico Barone che fu uno dei nostri migliori storici militari dei primi anni del novecento. Sono in vendita il volume *Le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia* e il volume *I grandi capitani fino alla rivoluzione francese*. Questi due volumi sono veramente indispensabili a chi voglia compiere uno studio razionale e completo delle più insigni vicende storico-militari del passato e il solo nome del loro Autore sta a significare di quale valore storico (sopra tutto nella parte dei commenti delle vicende) essi siano.

La rivista « Esercito e Nazione » ha raccolto in volume, edito dal Poligrafico dello Stato, l'eccellente studio di Vittorio Franchini dal titolo *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra*, che costituisce un importante contributo alla storia economica della nostra guerra del 1915-18.

Vogliamo chiudere questa rapida rassegna di opere storico-militari o aventi attinenza alla storia militare, dovute ad autori italiani, segnalando ai nostri lettori la terza edizione della ben nota Guida d'Italia del Touring Club Italiano, dal titolo *Il Veneto*. Questa terza edizione, aggiornata con amorosa cura e arricchita di nuove carte e piante, presenta un particolare interesse per tutti gl'italiani — ecco perché la segnaliamo in questa rubrica — in quanto descrive, rievocandone la storia gloriosa, i campi di battaglia, quei campi sui quali durante l'ultima grande guerra, l'Esercito italiano seppe palesare al mondo di quale tempra esso sia costituito.

MUSEI MILITARI

1. Il nuovo museo del corpo dei bersaglieri.

Il museo del corpo dei bersaglieri è stato trasferito, il 18 settembre scorso, dalla caserma di Trastevere in nuovi locali della storica Porta Pia.

La fondazione del museo è ricordata da questa lapide apposta nella antisala del museo: « Gli ufficiali dei Bersaglieri — promotore il generale Bruto Bruti — fondarono nel 1904 — questo Museo Storico — dove raccogliere i ricordi — del corpo glorioso — ideato dal generale Alessandro La Marmora — istituito nel 1836 da S. M. Carlo Alberto — perché i presenti e i futuri — ne traggano esempio ed incitamento — alla religione della patria — alla santità del dovere. — S. M. Vittorio Emanuele III — lo inaugurò solennemente nel cinquantesimo anniversario — della campagna del 1859 ».

In questa antisala del museo, vi è, in un quadro, il decreto con il quale il vicerè in Italia, Eugenio Napoleone, decretò, il 30 settembre 1813, da Planina, l'organizzazione del primo battaglione bersaglieri, decreto che, forse, ispirò il creatore del corpo.

Varcata l'antisala, si entra in un locale destinato ai ricordi del 1836, '48 e '49 che si può definire la culla del corpo. In un mobiletto è religiosamente conservato l'originale della « Proposizione » La Marmora per la costituzione dei bersaglieri. Nel mezzo della sala troneggia l'urna in bronzo, finemente lavorata dallo scultore Cirilli, che servì, nel 1911, al trasporto delle ceneri dello stesso La Marmora dalla Crimea in Italia. Alla sinistra dell'urna vi è il letto da campo che il valoroso generale usò durante le operazioni in Crimea e, in un armadietto, la sua feluca, il cannocchiale ed oggetti varî.

Oltre le armi dell'epoca meritano speciale attenzione la prima sciabola prescritta per i bersaglieri (differisce dall'attuale per la coccia più semplice, per la lama diritta anziché ad arco, il fodero di cuoio nero e le else di guarnizione in argento) e la carabina ideata e fatta costruire dal generale La Marmora per il nuovo reparto, la quale, sulle armi da fuoco allora in uso, aveva la prerogativa di una maggiore leggerezza e di permettere un tiro assai più celere e preciso.

Fanno corona a questi ricordi la divisa del colonnello Giuseppe Vajra, già sergente dei granatieri che, nel 1836, fu scelto dall'allora capitano dei granatieri Alessandro La Marmora per vestire il modello dell'uniforme dei bersaglieri da presentare a S. M. il re Carlo Alberto.

All'estremità della sala sono raccolti i cimeli dei volontari bersaglieri che accorsero alla difesa della repubblica romana nel 1849.

Lungo la sala che conduce dal piano inferiore a quello superiore vi sono i ricordi del 1855, '59, '60, '61, '66 e '70. Un rozzo mattone richiama l'attenzione appena si volge lo sguardo intorno: appartenne alla tomba che chiuse i resti mortali del generale La Marmora in Crimea. Visioni dei luoghi ove le nostre truppe sostarono ed operarono vengono dati da due preziosi dipinti di Girolamo Induno.

Per una visione completa delle trasformazioni che il corpo ha subìto nelle uniformi e nell'armamento sono stati rivestiti dei busti in legno con le antiche uniformi, mentre in una rastrelliera sono allineati i fucili usati nelle varie epoche.

Un ritratto di Vittorio Emanuele II, dipinto del francese Avitabile, è appeso alla parete sovrastante la scala. Il quadro fu inviato in Italia con la seguente dedica: « Gli zuavi di Francia combattendo a Palestro — a fianco dei bersaglieri italiani — ammirati del valore di Vittorio Emanuele II — lo proclamarono loro caporale — sia ricordo della vita del Re — dell'unione tra i due popoli ».

In apposita custodia vi è la sciarpa e la sciabola del maggiore Pallavicini che in testa al suo 16° battaglione bersaglieri entrò per primo in Perugia. Per la magnifica condotta tenuta in tale circostanza come comandante e come soldato fu promosso luogotenente colonnello del corpo. Più tardi, il 20 marzo 1861, il suo petto venne fregiato di medaglia d'oro « per intelligenza, energia e valore dimostrati nel concorrere a formare il piano ed a dirigere le operazioni degli Abruzzi e dell'Ascolano contro i briganti e condurre una colonna all'assalto di Civitella del Tronto ».

Poco discosto da tale custodia ve n'è un'altra che, pur non contenendo un ricordo specifico del corpo, ha un grande valore dal punto di vista storico. In essa vi è la spada che il generale pontificio de Pimodan, ferito a morte a Castelfidardo, il 18 settembre 1860, donò al dottor Viaroli, che l'assisteva, in segno di riconoscenza.

Vengono, infine, i ricordi del 1870 costituiti, principalmente, in stampe dell'epoca ed in armi dell'Esercito pontificio, nella sciabola del capitano Andrea Ripa del 12° battaglione (primo entrato nella breccia e caduto sulla medesima) e nel busto in marmo del maggiore Giacomo Pagliari (34° battaglione) medaglia d'oro « per aver con intelligenza ed ammirabile slancio condotto il proprio battaglione all'assalto della breccia di Porta Pia rimanendo a pochi passi da essa mortalmente ferito ».

In una parete vi sono ricordi varî, fra i quali le fotografie della esumazione dei resti del La Marmora. Fra queste sono importanti quelle in cui si vedono due squadroni di cosacchi che rendono, unitamente ad altre truppe russe, gli onori alla salma all'atto dell'imbarco. In un'altra parete spicca il manoscritto dell'ode carducciana « Piemonte » con la seguente dedica: « All'Arma dei Bersaglieri che meritò d'impersonare l'entusiasmo e il valore dell'Italia — questi versi che raffigurano il risorgimento d'Italia — scritti pensando e piangendo manda Giosuè Carducci. (Bologna, 20 gennaio 1903) ».

Un ampio salone raccoglie le memorie della nostra espansione coloniale, divise in tre sezioni: Eritrea, Libia e Cina.

Sull'ingresso sono estese lungo il muro, sei pergamene abissine di grande valore artistico-etnografico, alle quali fanno corona armi varie in gran numero, donate dalla famiglia del generale Arimondi, unitamente ad oggetti personali del detto generale, già ufficiale del corpo.

Di fronte vi è l'elmo e la giubba di alta uniforme del generale Barattieri.

Due cimeli attirano in modo particolare gli sguardi del visitatore. Sono i resti della bandiera che sventolò sul forte di Monkullo e la parte centrale di quella inalberata sul forte di Adigrat dal suo difensore, maggiore Prestinari.

Nella seconda sezione, Libia, accanto ad armi turco-arabe, a pugnali finemente cesellati, a materiale di equipaggiamento vario (selle dai colori sgargianti, tamburi arabi e turchi) vi sono piccoli oggetti dei bersaglieri dell'11° reggimento che combatté eroicamente a Sciara Sciat il 23 ottobre 1911.

Altri cimeli ricordano la guerra del 1911-12, come le due bandiere innalzate una a Sidi Said dall'11° reggimento e l'altra a Homs dall'8°. Alcune fotografie testimoniano poi la partenza delle truppe turche dalla Tripolitania ed il combattimento di Psitos.

La nostra partecipazione alla spedizione internazionale in Cina è ricordata da alcuni drappi di seta e bandiere originali, da oggetti caratteristici delle truppe cinesi, quali, la lancia dentata e quella a mannaia, la daga arcuata ecc.

Dalla sala dei ricordi coloniali si passa alla saletta reale contenente i quadri delle LL. MM. da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III, di S. A. R. il Principe Umberto e di Principi e Principesse della Real Famiglia. Nel mezzo della saletta oltre al busto in gesso di re Carlo Alberto vi è la riproduzione dell'ara votiva offerta dai bersaglieri alla tomba di re Umberto I. Sulle pareti, frammiste ai quadri, vi sono le fotografie ricordanti l'inaugurazione della prima sede del museo, nella caserma del 2° bersaglieri a Trastevere, fatta da S. M. il re Vittorio Emanuele III e quelle riguardanti la rivista di S. M. il re Umberto I alla prima compagnia ciclisti.

Segue la saletta dei marescialli d'Italia. Vi sono le fotografie di tutti i marescialli, dal già comandante il 10° bersaglieri, Luigi Cadorna, a quelle di Diaz, Badoglio, Caviglia, Giardino e Pecori Giraldi. Sotto ogni fotografia è espresso un giudizio sulle qualità militari e morali del corpo, giudizi poi raccolti — unitamente a quelli dei comandanti di Armata, Corpo d'armata, Divisioni, Brigata e Reggimenti — nella pubblicazione « Le Fiamme Cremisi ».

Sull'arco d'ingresso del corridoio che precede la grande sala che racchiude i ricordi dell'ultima guerra, una targa artisticamente scolpita ricorda che: « Negli anni di guerra 1915-1918 il Corpo dei bersaglieri concorse alla vittoria italiana con 32.000 morti ».

Lungo le pareti sono allineati panorami di guerra e armi di ogni specie (moschetti, fucili, cannoncini, baionette, sciabole, mitragliatrici, lancia bombe, bombe a mano, telefoni da campo, maschere contro i gas, ecc.). Nella sala si nota il calco del Grappa (dono di S. E. Giardino), la fotografia dello scheletro di un bersagliere trovato, dopo l'occupazione del S. Michele nel 1916, sotto i reticolati nemici ancora in posizione di far fuoco e l'« aigrette » che il colonnello Eugenio De Rossi, grande invalido di guerra, da poco defunto, portò sul cappello nel condurre il 12° reggimento all'assalto del Monte Mrzli. Vi è, anche, una vetrina di ricordi di Enrico Toti: la bicicletta, le grucce, la gamba artificiale ed altri piccoli oggetti, nonché la lettera che egli scrisse, all'inizio della guerra, a S. A. R. il Duca d'Aosta per essere incorporato nei bersaglieri.

Di fronte vi sono i ricordi di S. E. Benito Mussolini. Sono fotografie di autografi, del suo arrivo al fronte, della sua vita in trincea e della sua degenza all'ospedale, dopo esser stato ferito.

Due mitragliatrici, una ungherese e l'altra austriaca, collocate ai due lati della grande sala appena si entra sono a testimoniare le prime lotte dei bersaglieri sul S. Michele il 27 luglio 1915 e la morte di Riva Villasanta Alberto, caduto cinque minuti prima che cessassero le ostilità, il 4 novembre 1918, al bivio del Paradiso.

È da notare, ancora, un medagliere austriaco contenente fregi vari, tolti dai bersaglieri al nemico e il pezzo di drappo bianco, tolto alla bandiera di un parlamentare austriaco, sul quale Marinetti ha scritto: « Austria Caput ».

Il museo si chiude con la sala che custodisce i simboli del valore collettivo — 5 medaglie d'oro, 16 d'argento, 42 di bronzo — conquistati da Goito a Pastrengo, da Custoza a Palestro, da S. Martino a Solferino, da Perugia a Castelfidardo, da Gaeta a Roma, da Kumava a Giorgun (Crimea) a Shanhai-tuan e Ku-ugan-tsien (Cina), da Homs a Sidi Said, da Sidi Alì a Sciara Sciat, da Henni alla guerra del 1915-18.

Al piano terra del museo, infine, si trovano gli uffici del commissario del museo, una piccola biblioteca con molte pubblicazioni riguar-

danti i bersaglieri e un archivio storico con i documenti comprovanti le vicende del corpo dalla sua fondazione ad oggi.

2. Una nuova sala del museo dell'arma del genio.

Il 19 giugno, è stato inaugurato al museo storico del genio a Castel S. Angelo una nuova sala ove sono stati raccolti i modelli e le fotografie dei monumenti progettati o eretti ai caduti del genio per la guerra del 1915-18.

Tra i bozzetti, primo di ogni altro, attrae l'attenzione quello del monumento a Fagarè di Piave, ideato da Giro Marchetti e costruito dagli scultori Marchetti, Valli e Giorgi.

Una donna alata in veste da guerriero, con le mani poggiate sull'elsa della spada e lo sguardo fisso sul campo di battaglia di Fagarè, ove il nemico fu definitivamente fermato e respinto, raffigura la nostra vittoria. I quattro bassorilievi che la circondano riproducono le fasi più salienti della nostra guerra da Caporetto a Vittorio Veneto.

Due epigrafi del generale Vincenzo Traniello ricordano l'avvenimento ed esaltano l'eroismo dei morti:

LA FEDE IL VALORE ED IL SACRIFICIO
DEI SOLDATI D'ITALIA
FECERO SACRO QUESTO LUOGO
NEI SECOLI

O PRODI COL VOSTRO OLOCAUSTO AMMONISTE
CHE OVE L'ANIMA SOVRASTI LA FORTUNA
LE NAZIONI VITTORIOSAMENTE RISORGONO

A questo bozzetto fanno degna corona quelli dei monumenti a Pietro Micca in Torino, al generale Chiodo in Spezia, al « Pontiere » in Piacenza, ai caduti sul Col di Lana ed agli eroi di S. Marco in Gorizia. Vi sono, poi, le riproduzioni, del monumento che ricorda l'eroica figura del maggiore Mario Fiore e del cippo eretto al valoroso 79° battaglione zappatori del genio a S. Mauro del Montello: un masso squadrato e possente sul quale è scolpito:

IN QUESTO SITO
NEL GIORNO XV-XXII GIUGNO MCMXVIII
IL 79° BATTAGLIONE GENIO ZAPPATORI
FERMÒ LE ORDE AUSTRIACHE

QUI
IL GIORNO XVII
IL SUO COMANDANTE
CADDE DA PRODE

Troviamo, anche, la riproduzione del cippo eretto a memoria della tragica ascensione in pallone libero del capitano Arnaldo Ulivelli il 2 giugno 1907. Due bozzetti ci portano fuori d'Italia e cioè in Crimea (1855-56). Sono la cappella e l'ossario eretti per i nostri caduti in quelle lontane plaghe, opere dei capitani del genio Luigi Cherardini e Antonio Araldi.

Numerose fotografie infine documentano l'operosità dell'arma del genio in Italia e fuori. Si notano l'artistico monumento ai caduti di Benevento (ideato e costruito dai soldati del genio Italo Mancini e Publio Morbiducci, quest'ultimo autore del monumento al bersagliere innalzato a Porta Pia); la lapide alla memoria dei soldati Raini, Ravarini e Nardi feriti nello scoppio della riservetta alla batteria Tevere (artistico lavoro di Ermenegildo Menichetti); la targa alla medaglia d'oro Emilio Bianchi del 1° battaglione del 1° reggimento genio (che, avuta una gamba dilaniata da scheggia di granata austriaca, con un coltello tagliava i lembi delle carni sanguinanti e gettava contro il nemico l'arto mozzato gridando Viva l'Italia); i monumenti eretti ai marinai della « Carlo Alberto » morti a Tripoli, ai caduti dell'11° bersaglieri a Sciara Sciat e ai morti del Garian; il modello del cimitero italiano di Varsavia (architetto Fernando Biscaccianti) e di quello di Perteole, ecc.

SFOGLIANDO I GIORNALI

1. Premuda, 10 giugno 1918.

(Giornali diversi).

L'episodio di Premuda è stato ricordato da Guido Firpo in « Il Giornale di Genova » (10 giugno), da Fulvio Vicoli in « Il Popolo di Lombardia » di Milano (6 giugno) e in « Il Popolo Toscano » di Lucca (17 giugno), da Maffio Maffi in « Il Messaggero » di Roma (11 giugno) e da altri ancora.

Il nostro sbarramento del canale d'Otranto dava molto fastidio alle Marine austriaca e germanica e aveva procurato, ad entrambe, perdite rilevanti. Si voleva infrangerlo e a tale scopo due « dreadnoughts » austriache — la « Santo Stefano » e la « Tegethoff » — scortate da dieci « caccia » abbandonarono, la sera del 9 giugno, il porto di Pola dirette a Cattaro. La rada di Cattaro era la più vicina al canale di Otranto e perciò era la base naturale di partenza per compiere un'azione di sorpresa contro lo sbarramento del canale stesso. Il comandante della flotta austriaca aveva calcolato di poter infrangere lo sbarramento del canale — costituito da reti d'acciaio subacquee, da navi speciali che le sorreggevano e da siluranti che le proteggevano — e di poter affrontare con successo le nostre navi che fossero accorse da Brindisi, prima che la flotta da battaglia italiana, ancorata a Taranto, riuscisse a trovarsi sul luogo dell'azione. Ma aveva fatto i conti senza l'oste e cioè senza pensare alla crociera di vigilanza, lungo la costa nemica, compiuta ogni notte dalla nostra flottiglia dei « mas ». Due di queste navicelle, la cui arma principale è l'invisibilità, avevano compiuto, nella notte dal 9 al 10 giugno, il loro consueto servizio di perlustrazione e all'alba del 10 si trovavano nelle acque di Premuda e si disponevano a far ritorno in Ancona, quando i loro comandanti intravidero, all'orizzonte, del fumo di navi. Non potevano essere che austriache. Quante erano? Luigi Rizzo, comandante uno dei « mas » non pensò a contarle, ma pensò ad attaccarle. Al proprio timoniere, Armando Gori, e al comandante l'altro « mas », Giuseppe Alonzo, ordinò di correre incontro alle navi avvistate. Era la pulce — scrive Maffio Maffi — che sfidava il pachiderma: era

« osare l'inosabile ». Dice Giuseppe Mazzini che « vi sono momenti nei quali l'audacia è sublime e si traduce in un fatto ». È quello che avvenne nelle acque di Premuda il mattino del 10 giugno 1918. I nostri « mas » si gettarono contro le due « dreadnoughts » austriache che scortate dai dieci « caccia » si dirigevano a Cattaro. La « Santo Stefano » fu affondata e uno dei « caccia », che si avventò contro il « mas » di Rizzo, fu mutilato. La squadra austriaca, scompigliata, voltò le prue su Pola; i nostri due « mas » riuscirono, per vero miracolo, a sfuggire al tiro e all'inseguimento di alcune unità del nemico e a far ritorno in Ancona. Così, il piano dell'offensiva navale contro lo sbarramento del canale di Otranto, andò a monte. L'Austria subì il colpo morale che aveva presunto d'infliggere all'Italia e Premuda fu la diana della riscossa. Non solo Lissa era vendicata — conclude Maffio Maffi — ma già si profilavano all'orizzonte la vittoria della Piave e quella di Vittorio Veneto.

2. La battaglia della Piave, 15-24 giugno 1918.

(Giornali diversi).

Il quattordicesimo anniversario della battaglia della Piave — che altri vorrebbero fosse chiamata battaglia d'Italia — è stato commemorato, con la pubblicazione di lunghi articoli, da quasi tutti i giornali italiani. Gli autori degli articoli hanno cercato di mettere in luce le caratteristiche di quella nostra memorabile battaglia e vi sono riusciti. Una spigolatura dei principali concetti che sono stati esposti, non sarà del tutto priva d'interesse.

Quasi tutti gli autori hanno posto in rilievo che quella riportata dalle nostre armi, in giugno del 1918, fu la prima vittoria decisiva dell'Intesa ed ebbe, sulla guerra dei nostri alleati, una ben notevole ripercussione. Così, *u. g.*, nel giornale « La Nazione » di Firenze (15 giugno) chiama la nostra vittoria della Piave: « fattore determinante e risolutivo del trionfo finale dell'Intesa » e Corrado Zoli in « La Tribuna » di Roma (15 giugno) scrive, più specificatamente, che la nostra vittoria: « inchiodando definitivamente l'Esercito austro-ungarico nelle sue posizioni, isolava l'Esercito germanico dinanzi ai suoi soverchianti avversari del fronte francese » e strappava un inconsueto grido di dolore al generale Ludendorff, al quale apparve subito di quale grave conseguenza, nella situazione generale della guerra mondiale, fosse questa decisiva disfatta del suo alleato.

Quasi tutti gli autori hanno posto anche in rilievo che la nostra vittoria della Piave: « scrollò dalle fondamenta l'impero absburgico » (« Il Piccolo » di Trieste, 15 giugno) e: « preparò degnamente quella di Vittorio Veneto » (Miceli in « La Vedetta d'Italia » di Fiume, 15 giugno).

I. L., nel giornale « La voce di Mantova » (15 giugno) osserva, giustamente, come la concezione della battaglia, da parte austriaca, fosse: « basata su apprezzamenti completamente fallaci delle nostre energie morali e quindi della nostra capacità di resistenza ». Era il terzo tentativo che gli austriaci compivano per abbatterci e Varo Varanini in « Vedetta Fascista » di Vicenza (15 giugno) ricorda quel famoso ordine del Comando della 4ª Divisione austriaca che proclamava, troppo presto, che la battaglia avrebbe messo fine: « alla guerra contro il fedifrago italiano... » e confessava, apertamente, come per la battaglia stessa « tutte le forze e tutti i materiali della Monarchia » fossero stati riuniti.

La delusione degli austriaci, per la patita sconfitta, fu enorme e le scuse che andarono mendicando, per giustificarla, furono pietose. Amedeo Tosti, nei giornali « Il Lavoro Fascista » di Roma e « La Stampa » di Torino (entrambi del 15 giugno) dimostra l'infondatezza delle due scuse principali adottate dagli austriaci: la piena della Piave sopravvenuta improvvisamente il 17 giugno e la fame che martoriava il loro Esercito da molti mesi. Le due scuse racchiudono due grossolane menzogne. La prima, scrive il Tosti, è finanche smentita da uno scrittore austriaco in uno studio pubblicato nel giornale « Oesterreichische Wehrzeitung » e in quanto alla menzogna della fame, rimanda al testo delle comunicazioni che fece al Parlamento austriaco, dopo la battaglia, il Ministro von Birchenstetten.

L'Austria impegnò, senza dubbio, per la battaglia della Piave, tutte le sue forze morali e materiali. Lo dimostrarono, non foss'altro, le cifre delle unità e dei cannoni che ci oppose. Così, Serra, nel giornale « Il Messaggero » di Roma (15 giugno) ricorda che: « contro 44 Divisioni nostre (di cui 2 francesi, 3 britanniche e 1 cecoslovacca) erano state lanciate ben 50 Divisioni austriache, più forti, numericamente, delle nostre » e che: « contro 2866 pezzi di artiglieria nostri, il nemico ne aveva impiegati 5005 ». Il giornale « Il Piccolo » di Trieste (15 giugno), già citato, ricorda, a sua volta, che gli austriaci ebbero, nel corso della battaglia, ben 150.000 uomini fuori combattimento di contro: « a circa 90.000 dei nostri e fra questi quasi 2300 valorosi alleati ».

Gian Giacomo Castagna nel giornale « Il Piccolo » di Roma (15 giugno) si domanda perché si sia atteso l'ottobre per valorizzare — ossia per sfruttare — la vittoria del giugno e risponde alla domanda così: « il nostro Comando Supremo era, per vero, perfettamente consapevole del sommo interesse di passare senz'altro ad una controffensiva di grande stile, sfruttando la sconfitta avversaria, ma vi ostarono ragioni contingenti e considerazioni di natura militare e di natura politica ». Dopo aver esposto le ragioni e le considerazioni, conclude osservando che il nostro Comando Supremo doveva impegnare la battaglia decisiva con somma prudenza e dopo essersi assicurate le maggiori possibilità di vittoria completa. Ecco perché la battaglia decisiva non fu ingag-

giata in giugno, come sfruttamento della nostra vittoria, ma fu rimandata ad ottobre.

Tutti gli autori, poi, mettono in luce le magnifiche virtù di coraggio, di fermezza e di sacrificio che dimostrarono, in tanta sanguinosa e disperata battaglia, gli ufficiali e i soldati italiani. Così Carlo Romano in ben quattro giornali — « Corriere del Tirreno » di Livorno, « Corriere Adriatico » di Ancona, « Il Regime Fascista » di Cremona e « La Gazzetta del Popolo » di Torino (tutti del 15 giugno) — dopo un esame minuzioso e completo della battaglia, conclude che il poderoso tentativo fatto, dalla monarchia austro-ungarica, di abbattere l'Italia « fu rintuzzato dal valore, senza limiti, dell'Esercito italiano, dagli sforzi in cui si prodigarono con mirabile slancio ed abnegazione senza pari, i nostri eroici soldati ». Claudio de Mohr, in « Il Popolo di Sicilia » di Catania (17 giugno) conclude egualmente, scrivendo: « i nostri fanti, le nostre artiglierie, tutto l'Esercito italiano, insomma, compì gesta leggendarie di valore e di bravura ».

Molti autori hanno posto anche in rilievo i singoli atti di eroismo compiuti durante la battaglia. Camillo Caleffi in due giornali, « Il Resto del Carlino » di Bologna (15 giugno) e « Il Telegrafo » di Livorno (16 giugno), scrive che fra gli eroi della battaglia della Piave, uno: « si estolle e tutti sormonta, come un'altissima fiamma al disopra di un ampio fuoco: Baracca ». Francesco Baraccca cadde, il 19 giugno, da bassa quota, sul Montello: « mentre sorvolava radente, mitragliando, le linee nemiche ». S'immolava così: « tra i fanti, nella lotta pei fanti ». L'eroica figura di Francesco Baracca è stata anche ricordata da B. L. nel giornale « La Voce del Mattino » di Rovigo (19 giugno) e da altri.

Nicola D'Aloisio ricorda, invece, in « Il Tevere » di Roma (17 giugno) l'eroica figura della medaglia d'oro Tito Acerbo, caduto a Croce di Piave il 16 giugno 1918. Comandava un battaglione del 152° di fanteria della magnifica brigata Sassari.

Il giornale « La Sera » di Milano (18 giugno) in un trafiletto dal titolo *Giugno eroico* pubblica una lettera diretta dal generale Giovanni Breganze al dott. Eugenio Levati, un figliuolo del quale, tenente dei mitraglieri, cadde da prode, il 15 giugno, a Cà Pasqualin meritando la medaglia d'argento al valor militare. Il Breganze, che comandava la 45ª Divisione, ricorda nella lettera la giornata del 15 giugno e il sacrificio del giovane tenente Levati.

Tirando le somme della battaglia, Enrico Penaglia conclude in « Milizia Fascista » (19 giugno) ricordando che: « una grande luce dopo le ombre ed i bagliori della battaglia durata dieci giorni consecutivi » accese il cielo e il cuore della Patria ed illuminò « del sole radioso della Vittoria il Re soldato ed il popolo degno del suo Re e dei suoi più alti destini ».

Noi, dal canto nostro, tirando le somme di quest'ampio riassunto, vogliamo affermare che la stampa quotidiana italiana non poteva commemorare, in modo più degno, l'anniversario della battaglia della Piave e facciamo nostro l'ammonimento di Mario dei Gaslini in « Il Popolo d'Italia » di Milano (15 giugno): « noi esaltiamo la vittoria del giugno nel suo significato di eredità preziosa e grandiosa che i combattenti affidano alle nuove generazioni per il domani d'Italia ».

3. La battaglia della Piave vista da Udine.

(« Il Popolo del Friuli », 17-21 giugno 1932).

Il prof. Bindo Chiurlo, che fu vice-sindaco di Udine, durante il periodo dell'invasione austriaca, pubblica in quattro puntate del giornale « Il Popolo del Friuli » di Udine (17, 18, 19 e 21 giugno) i suoi ricordi relativi alla battaglia della Piave.

Un insolito affaccendarsi degli austriaci e un inasprimento della sorveglianza esercitata su tutti dalla polizia, fece intendere, agli udinesi, fin dal mese di aprile del 1918, che qualche cosa di serio si stava preparando contro il nostro Esercito. In maggio, che si stesse preparando una potente offensiva, non fu più un segreto per nessuno. Ufficiali e soldati austriaci, ne parlavano, in Udine, apertamente, con una baldanza che andava crescendo di giorno in giorno. Quello che più dava fastidio, agli udinesi, era la sicurezza nella vittoria che in buona o in mala fede ostentavano gli ufficiali e i funzionari austriaci. Uno di questi, profondamente austriaco, ma onesto e perciò in buona fede, ebbe a dire al prof. Chiurlo: « date retta a me, siate più prudenti, nell'interesse vostro e della città: se l'offensiva ci riesce, ci terremo il Friuli sino al Tagliamento. Sarà un errore, perché ci creeremo un altro irredentismo, ma ce lo terremo ».

La notizia positiva che la battaglia era cominciata si sparse per Udine soltanto nel pomeriggio del 15 giugno. Verso sera si sparsero anche le notizie che gli austriaci erano già arrivati a Treviso e a Mestre e che il giorno dopo si sarebbero impossessati di Venezia. Il giubilo dei nemici — al quale era di sfondo il silenzio costernato degli udinesi — si espresse con suoni, canti e copiose libazioni per buona parte della notte. Ma il mattino dopo — il mattino del 16 giugno — ci fu un cambiamento di scena. Nel recarsi al Municipio il prof. Chiurlo notò che gli ufficiali avevano ripreso: « l'aria di ogni giorno, fra stanca e preoccupata » e anche al mercato i sottufficiali e i soldati che vi si recavano per le compere giornaliere, avevano la faccia scura. Il giubilo, la baldanza e la sicurezza erano sparite. La sera di quello stesso giorno, un capitano austriaco, già militante nelle file del partito socialista e nativo di Trieste, fornì al prof. Chiurlo, delle notizie preziose attinte al co-

mando del generale Boroevic, notizie che davano la sensazione del come la poderosa offensiva sferrata contro di noi fosse virtualmente fallita. Nei giorni successivi quello stesso capitano tenne largamente informati il sindaco e il prof. Chiurlo di ogni notizia importante che quei due egregi uomini diffondevano tosto in città a sollievo degli animi dei buoni udinesi.

Una sera, verso il 20 o il 21 giugno, il solito capitano si espresse con queste parole: « El xe stà un macelo: finora ghe xe più de 150.000 omeni fora combatimento e più de 50.000 morti! La guera la xe decisa! ». Se ne ebbe presto conferma dalle lunghe colonne di feriti, nostri e austriaci, che cominciarono ad affluire in Udine. Il prof. Chiurlo cercò e trovò il modo, con la complicità di alcune dame infermiere, di avvicinare molti dei nostri feriti per avere notizie dettagliate della battaglia e per portar loro il conforto di una parola patriottica di plauso e d'incoraggiamento. Nel frattempo cominciarono a circolare per Udine le notizie che il nostro Esercito era arrivato al Tagliamento e che le prime avanguardie erano addirittura a pochi chilometri dalla città. Si trattava, per allora, di parti d'accese fantasie, ma tutti comprendevano — e lo provava il fatto che gli austriaci erano diventati duri, aspri e intrattabili come non mai — che il giorno della liberazione non poteva esser lontano.

4. Il combattimento della Piave Nuova, 2-6 luglio 1918.

(Giornali diversi).

Esclusa la possibilità di una grande controffensiva, dopo la nostra vittoria del giugno 1918, fu decisa l'attuazione di operazioni controffensive locali, allo scopo, sopra tutto, di migliorare qua e là, la nostra situazione tattica. Di queste operazioni controffensive, la più importante fu quella svolta tra il 2 e il 6 luglio, dalle truppe della 3ª Armata, per conquistare il terreno interposto tra la Piave Vecchia e la Piave Nuova, da Intestadura alla foce, allo scopo di raccorciare la nostra fronte e distruggere l'ultima traccia dei disegni offensivi del nemico.

Iniziato alle ore 6 del 2 luglio, il combattimento si protrasse, quasi ininterrotto, fino alle prime ore del 6 luglio, e la vittoria arrise completa alle nostre armi. Rimanevano in nostro potere, del nemico, 20 pezzi d'artiglieria, 12 bombarde, 80 mitragliatrici e 2300 prigionieri. Settanta chilometri quadrati di terra italiana erano, così, liberati dall'occupazione austriaca e la nostra fronte raccorciata di otto chilometri. Si distinse nel combattimento, in modo speciale, il 18° reggimento bersaglieri, già segnalatosi nella precedente battaglia della Piave, e gli venne concessa la medaglia d'oro al valor militare nella cui motivazione si legge, fra l'altro, questa frase: « con entusiastico sacrificio di sangue contribuiva alla riconquista del primo lembo della patria invasa... ».

Così, Amedeo Tosti, in un articolo dal titolo: *La battaglia del Piave Nuovo* in « Il Lavoro Fascista » di Roma (2 luglio). Anche V. Varanini rievoca il combattimento della Piave Nuova in « Vedetta Fascista » di Vicenza (6 luglio).

5. Il combattimento di Fieri, 6-7 luglio 1918.

(Giornali diversi).

Alle ore 22 del 6 luglio 1918, il reggimento cavalleggeri di Catania, rinforzato da mezzo reggimento cavalleggeri di Palermo e da uno squadrone di nuova formazione chiamato squadrone sardo, lasciava gli accantonamenti di Zerkovina, raggiungeva la pianura erbosa che fascia le ultime propaggini della Malakastra e procedeva verso Fieri, capitale di guerra delle forze austriache in Albania. Sfuggendo, magistralmente, alla sorveglianza degli austriaci, i nostri squadroni piombavano, di sorpresa, in un campo di aviazione; attaccavano, poi, con incredibile audacia, forze, a loro superiori, poste a difesa del ponte di Metali sul Semeni e penetravano nelle vie di Fieri, catturando molti prigionieri.

Questa rapida e brillante operazione della nostra cavalleria ebbe profonda ripercussione su tutta la fronte tenuta dagli austriaci lungo la Vojussa, fronte che attaccata contemporaneamente dalla nostra fanteria, con il concorso dell'artiglieria, cedette, arretrandosi di parecchi chilometri. L'operazione costò ai reggimenti Catania e Palermo e allo squadrone sardo, gravi e dolorose perdite, ma decise l'esito della giornata e svelò la capacità della nostra cavalleria nella guerra in terreno libero.

Questa memorabile operazione è ricordata dal tenente Fernando Morlacchi in un interessante articolo pubblicato nel giornale « Il Popolo d'Italia » di Milano del 7 luglio e riportato da altri giornali fra i quali « Vedetta Fascista » di Vicenza del 10-13 luglio.

Gli stendardi dei reggimenti Catania e Palermo e il labaro dello squadrone sardo furono poi insigniti della medaglia d'argento al valor militare per l'operazione di Fieri e per altre ininterrotte prove date nella campagna d'Albania.

6. Bligny, 15-26 luglio 1918.

(Giornali diversi).

Dopo la grande e maravigliosa battaglia della Piave — scrive *Elios* nel giornale « Il Regime Fascista » (22 luglio) sotto il titolo *La gloria italiana di Bligny* — doveva toccare a noi un nuovo fulgido onore sui campi di Francia: quello di batterci mirabilmente contro le più agguer-

rite truppe tedesche. Bligny è il nome che risuona ancora oggi negli spiriti dei francesi che « ci videro » e anche in quelli dei tedeschi che « ci sentirono ». La poderosa offensiva tedesca iniziata, all'alba del 15 luglio 1918, specialmente contro il settore di Reims, presidiato dal nostro II Corpo d'Armata, si risolse in uno scacco. E fu tale, per l'eroica resistenza che le truppe di quel nostro Corpo d'Armata seppero opporre, sui campi di Bligny, alla disperata furia offensiva dei tedeschi. Più tardi, il Corpo d'Armata italiano — ricorda Varo Varanini in « Vedetta Fascista » (16 luglio) sotto il titolo *Bligny* — ricompletati gli stremati effettivi, prese parte al forzamento dell'Aisne e alla riconquista del Chemin des Dames. Poi varcò, combattendo, l'Ailette, penetrò nella Hunding Stellung, attraversò l'Aube e la Serre e raggiunse la Mosa quando l'11 novembre del 1918 fu firmato l'armistizio. Furono, così, per il II Corpo d'Armata, duecento giorni di aspra campagna, quasi sempre in prima linea, con la perdita di 4875 caduti e di 6600 feriti. I più illustri generali francesi — Berthelot, Humbert, Mangin, Pétain — e lo stesso Presidente della Repubblica Poincaré espressero più volte il loro plauso e la loro ammirazione ai nostri ufficiali e ai nostri soldati. E al proposito Francesco Cantalupi nell'articolo *I Martiri di Bligny* in « La Volontà d'Italia » (10 luglio) ricorda l'ordine del giorno del 23 novembre 1918, del generale Humbert, nel quale si legge: « I soldati francesi non dimenticheranno mai che nello sforzo finale della Francia, i fratelli d'Italia marciarono a fianco a fianco con essi ». Nello stesso giornale « La Volontà d'Italia » (10 e 17 luglio) Angelo Berenzi che fu ufficiale nel 52° di fanteria e appartenne al II Corpo d'Armata, racconta, sulle giornate che precedettero quelle di Bligny, alcuni episodi che costituiscono interessanti « note di vita vissuta ».

7. Podgora, 19 luglio 1915.

(« Arma e Dovere », 13 luglio 1932).

Mario Pagano e Arturo Baù ricordano in « Arma e Dovere » del 13 luglio, in due distinti articoli, la parte presa, dal reggimento Carabinieri Reali, al Podgora, nel combattimento del 19 luglio 1915.

Il 7 luglio 1915 il 2° e il 3° battaglione del reggimento Carabinieri Reali, furono destinati a sostituire i reparti della Brigata Pistoia, nelle trincee sulle pendici del Podgora. Il 19 luglio i due battaglioni ricevettero l'ordine di conquistare la sommità del Podgora, fortemente tenuta dagli austriaci in trincee protette da saldi reticolati. Fu contro questi che s'infranse l'urto dei carabinieri, i quali nei loro replicati ed eroici sforzi per superarli subirono perdite che raggiunsero quasi il cinquanta per cento della forza dei reparti. Dormono quei caduti, il loro ultimo sonno, nel piccolo cimitero di Mossa e in quel cimitero — scrive Mario Pagano — passa ancora come un'eco, nelle notti serene, la voce

del Poeta che traduce in parole umane la mistica bellezza del sacrificio, la virile certezza dei grandi destini della Patria e della razza. Non vi sono morti né vivi — dice la voce del Poeta — ma v'è un solo amore che crea nel sangue e nello spirito.

8. San Michele, 20-21 luglio 1915.

(Giornali diversi).

Il Girovago nel quotidiano di Firenze « Il Nuovo Giornale », del 22 luglio, e Carlo Fettarappa Sandri in « Il Popolo d'Italia » di Milano, del 20 luglio, ricordano il combattimento di monte San Michele del 20-21 luglio 1915.

« Erano appena cinquecento — scrive *Il Girovago* — i bersaglieri che si lanciarono il 20 luglio 1915 su per l'erta bruciata del San Michele. In testa a tutti avanzava il colonnello e i suoi ragazzi dietro con un cuore solo. Passarono di corsa il ponte di Sagrado, sotto i sibili delle prime pallottole, e via su per il monte seguendo viottoli e tratturi, superando i trinceroni devastati, via su per il declivio raso, come furie scatenate, verso la cima tante volte sognata ». Ridotti ad un pugno di uomini, per le enormi perdite subite, occuparono la cima del monte e fecero duemila prigionieri, tra i quali sessanta ufficiali. Ma all'alba del 21 luglio, il contrattacco nemico, compiuto da forze dieci volte soverchianti, si scatenò rabbioso, furioso, implacabile. Dopo tre ore di lotta gigantesca, i nostri furono obbligati a restituire la contesa cima del monte San Michele agli austriaci. I quali restarono ammirati dell'eroismo dimostrato dai bersaglieri italiani. Scrive Fettarappa Sandri che nel 1925, il generale Negy, che comandava in luglio del 1915, sul monte San Michele, inviò al comandante di quei nostri bersaglieri — era l'allora colonnello Sante Ceccherini — una sua fotografia con questa dedica: « al nemico eroico e cavalleresco con sincera ammirazione ».

Fra gli sterpeti del monte San Michele — ricorda Odo Samengo nel giornale « Il Lavoro Fascista » di Roma, del 22 luglio — cadde ferito e fu catturato dagli austriaci, il 21 luglio, un giovane dalmata, fuggito dal suo paese in maggio del 1915 e venuto ad arruolarsi fra i nostri bersaglieri. Era Francesco Rismondo. Che ne successe del Rismondo? Quale sorte gli fu riservata? Si deve credere — scrive il Samengo — che caduto nelle mani del nemico, fu giustiziato, come disertore dell'Esercito austriaco, senza processo e senza pubblicità. Non voleva, il governo di Vienna, che nella storia dell'irredentismo italiano ci fosse, anche, « l'Assunto di Dalmazia ». Qualche notizia, sulla fine del giovane eroe, fu pubblicata nei giornali austro-tedeschi sul finire del 1915, ma per quante ricerche siano state fatte, dopo il 1918, a Vienna e altrove, non si è ancora mai saputo come e dove fu giustiziato Francesco Rismondo e in quale luogo furono seppellite le di lui ossa.

Sul monte San Michele il 21 luglio del 1929 i dalmati hanno eretto un cippo commemorativo che ricorda ai posteri l'oscuro martirio e la ardente fede del giovane eroe di Spalato.

9. La battaglia di Gorizia, 6-8 agosto 1916.

(Giornali diversi).

La battaglia di Gorizia è stata commemorata da molti giornali. Gustavo Reisoli ne ha scritto lungamente in « Il Popolo d'Italia » di Milano (9 agosto). L'articolo è corredato da interessanti illustrazioni. Giovanni Miceli ne ha scritto in « La Vedetta d'Italia » di Fiume (9 agosto); Varo Varanini in « L'Ambrosiano » di Milano (7 agosto); uno scrittore che si cela sotto lo pseudonimo di *un fante* in « La Sera » di Milano (6 agosto) ecc. Tutti questi articoli sono intesi a celebrare la bella vittoria che nell'agosto del 1916 ci fruttò la conquista di Gorizia. Giovanni Canevazzi in « La Gazzetta dell'Emilia » di Modena (6 agosto) commemorando la battaglia di Gorizia, ricorda la figura del generale Giuseppe Venturi che all'attacco del Sabotino comandava la 45ª Divisione.

10. Il volo su Vienna, 9 agosto 1918.

(Giornali diversi).

Orfeo Pallotta scrive del volo su Vienna (9 agosto 1918) nel giornale « Il Popolo Toscano » di Lucca (9 agosto), volo che rappresenta « una pagina luminosa » della storia della nostra guerra e nel tempo stesso una grande impresa aviatoria. Mario Gaggini ne scrive, a sua volta, in « Il Telegrafo » di Livorno (9 agosto) e ricorda, fra l'altro, che prima di rientrare al campo la gloriosa squadriglia che aveva volato su Vienna, passando nel cielo di Venezia lasciò cadere sulla città il seguente messaggio: « La Squadriglia di nome " Serenissima ", tornando dall'aver portato nel cielo di Vienna il segno sempre fausto del Leone dipinto su i fianchi delle sue fusoliere da battaglia, getta un saluto di amore e di orgoglio a Venezia la Bella, che fu sempre veduta sorridere nel lungo volo tra ala e ala, protettrice adorabile. — *Gabriele D'Annunzio* ».

Francesco Locati, infine, scrive sul volo un lunghissimo articolo nel giornale « L'Ambrosiano » di Milano (9 agosto) terminandolo con questa constatazione: « Il 9 agosto 1918 l'aviazione italiana iniziò il suo trionfale cammino verso quella meta di civile e radiosa potenza alla quale doveva assurgere, tre lustri dopo, per volontà di un altro combattente, Benito Mussolini ».

11. La nostra vittoria del 1918.

(« La Tribuna », 13 agosto 1932).

Trattando di storiografia dell'ultima guerra, nel giornale « La Tribuna » (13 agosto) sotto il titolo *In margine alla storia della guerra*, Francesco Natoli scrive una frase che giova riportare tant'è lampante la verità che racchiude. « Non sarà mai abbastanza ripetuto — scrive il Natoli — che tutti i fronti dell'Intesa ebbero fino all'ultimo il nemico accampato in territorio nazionale, chiedente pace ma non vinto militarmente, mentre solo sul fronte italiano si verificò e la vittoria militare e l'occupazione violenta di territorio nazionale nemico ».

12. Douaumont, 24 ottobre 1916.

(« Echo de Paris », 17 luglio 1932).

Douaumont è uno dei forti del campo trincerato di Verdun. Sorge sulla riva destra della Mosa, a nord-est di Verdun, a 388 metri di altitudine e domina tutta la vallata da Bras a Dugny e oltre. Era ritenuto imprendibile e i tedeschi, invece, l'occuparono il 25 febbraio del 1916 di sorpresa, quasi senza colpo ferire. In quello stesso giorno il generale Pétain aveva assunto il comando dell'Armata di Verdun e non si aspettava, di certo, un così poco gradito saluto di benarrivato... Ma il 24 ottobre del 1916 i francesi riconquistarono Douaumont in meno di quattro ore, ad onta che i tedeschi, in otto mesi di occupazione, avessero cercato, con nuovi lavori di rafforzamento, di renderlo più che mai imprendibile. Come e da chi fu compiuto tanto miracolo? È la domanda che si pone Enrico Bordeaux, accademico di Francia, in un articolo pubblicato nel giornale « Echo de Paris » del 17 luglio, sotto il titolo *Le piège de Douaumont*. Il miracolo fu compiuto dal « Régiment d'Infanterie coloniale du Maroc » (R.I.C.M.) e in modo speciale dal battaglione Nicolaï di detto reggimento. Il Bordeaux ebbe la fortuna di assistere alla riconquista del forte di Douaumont da un magnifico osservatorio posto a poca distanza dal forte stesso. Una nebbia fittissima avvolgeva l'altura sulla quale sorge il forte e il R.I.C.M., preceduto da un reparto del 321° reggimento di fanteria, poté avvicinarsi, agli spalti, inosservato e inaspettato. Nel momento in cui il battaglione Nicolaï del R.I.C.M. irruppe sugli spalti, il vento spazzò la nebbia e il sole illuminò il forte, che apparve ridotto ad un caotico ammasso di giganteschi rottami per effetto di un precedente bombardamento d'artiglieria. Il battaglione Nicolaï s'inerpicò su quei rottami, riuscendo in poco tempo ad aver ragione dei reparti tedeschi che vi erano rimasti a difesa. Ecco dunque gli artefici del miracolo di Douaumont: un ter-

ribile bombardamento di artiglieria, il favore della nebbia e la risolutezza di un battaglione...

Il 7 agosto, alla presenza del Presidente della Repubblica francese è stato solennemente consacrato, a mezza costa della collina di Douaumont, « un reposoir » nel quale sono state pietosamente raccolte le ossa di tutti i soldati morti attorno a Verdun. Il settimanale « L'Illustration » del 13 agosto, ha pubblicato delle belle fotografie della solenne cerimonia.

13. Combattenti volontari pro Serbia nel 1914.

(« Il Popolo di Roma », 13 luglio 1932).

Sei giovani, perpetuando la tradizione garibaldina, partirono da Roma, in luglio del 1914, per Atene dove si presentarono alle autorità diplomatiche serbe dichiarando di volersi battere volontariamente per la Serbia contro l'Austria. Inviati a Nisch, chiesero e ottennero di essere subito inviati sui campi di battaglia e il 20 agosto del 1914 cinque di essi caddero, valorosamente, al grido di « Viva l'Italia ». A questi eroici volontari, precursori della nostra guerra all'Austria, il governo serbo decretò, nel 1915, la medaglia d'oro al valor militare. Marino, patria gloriosa di tre dei volontari, volle poi, nel 1925, tramandarne i nomi ai posteri in una lapide murata nella piazza XXVIII ottobre. Erano: Cesare Colizza, Vincenzo Bucca, Mario Corvisieri, Francesco Conforti, Nicola Goretti e Ugo Colizza. L'unico superstite, Ugo Colizza, si arruolò, poi, volontario nel nostro Esercito nel 1915, meritando la promozione a capitano per merito di guerra, una medaglia d'argento e due di bronzo al valor militare.

Il generoso sacrificio dei cinque volontari, sui campi di Serbia, è ricordato in un breve articolo, dal titolo *Eroismo laziale sui campi di Serbia* pubblicato nel quotidiano « Il Popolo di Roma » del 13 luglio.

14. L'epistolario di una medaglia d'oro.

(« Il Nuovo Cittadino », 24-26 luglio 1932).

Il capitano Stefano Curti, comandante la 221ª compagnia del battaglione alpino Val Varaita, incontrò morte gloriosa il 10 novembre 1917 combattendo valorosamente al ponte di Vidor sulla sinistra della Piave. Fu insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Lo scrittore che si cela sotto lo pseudonimo di *un fante del Carso*, in un primo articolo, inserito in « Il Nuovo Cittadino » di Genova (24 luglio), traccia la biografia del capitano Curti, e in un secondo,

inserito nello stesso giornale (26 luglio), pubblica alcune lettere scritte dal Curti ai suoi familiari dal 1915 al 1917. Sono lettere soffuse di una dolce e malinconica poesia, che rivelano l'anima grande e generosa di quel nostro eroe e fanno pensare a quanto mai interessante ed educativo riuscirebbe un volume nel quale fossero raccolte tutte le lettere del Curti. Eccone una, ad esempio, che porta la data del 9 settembre 1915.

« ... Come vi scrissi nell'ultima mia, mi trovo a 2.500 metri di altezza. Da quassù posso ripetere le parole che Bixio gridò sulla nave ai suoi garibaldini in rotta verso i lidi siciliani: "Qui sopra io sono tutto! Colonnello, Generale, Re, Papa!". Difatti con sessanta uomini tengo questa posizione che è addirittura inaccessibile e nello stesso tempo faccio da osservatorio ai tiri della nostra artiglieria. Non vi sto a dire che cosa vedo da questa altezza: nei giorni sereni, al di là dei monti che vanno degradando alla mia destra, la pianura piena di verde, in fondo alla pianura una striscia azzurra, nella striscia azzurra una macchia biancastra: Trieste. Da ogni altra parte è un labirinto di monti e di valli, e sotto di me il piccolo lago azzurro ed increspato attende i nostri alpini per dissetarli colle sue acque e nell'attesa impaziente rispecchia la diroccata immagine di un forte austriaco, già ridotto a mal partito dalla nostra artiglieria. Di notte poi un vasto semicerchio indica i bivacchi dei nostri. Quassù mi trovo bene: l'artiglieria nemica fa cattiva prova contro queste rocce; nessuno poi potrebbe risalire le falde del monte e questo senza neanche sparare un colpo di fucile: basterebbe un sasso rotolato dalla vetta per sbaragliare un intero reggimento.

« Sino a ieri credevo che nessuno avrebbe potuto passare sulla mia testa all'infuori dell'aquila (se ne vedono alle volte delle gigantesche), ma sono stato punito nella mia presunzione: un aeroplano nemico ha fatto la sua comparsa sulle nostre posizioni. Non si era mai creduto possibile tanta audacia, causa i venti impetuosi che spirano da queste parti. Fu uno spettacolo indimenticabile — è stata una scarica furibonda quasi pazzesca, che si scatenò nell'aria dalle valli, dalle vette, dai monti, tanto che poco dopo l'aeroplano fu visto ritornarsene indietro, colpito ad un'ala. Ma quello ch'è più caratteristico è il mezzo onde ci provvedono di viveri; per una gola profonda una sessantina di metri tiriamo su colla corda i viveri freschi insieme colla legna ed a queste altezze ci facciamo dei pranzi addirittura luculliani.

« Vorrei che visitaste la mia camera, perché, fra parentesi, ho anche la camera: è una caverna scavata nella roccia che ricovera il sottoscritto, il suo attendente ed un apparecchio telefonico: ma ci si sta da signori. Ed intanto nasce in noi un'affezione per questi monti di cui ci sentiamo padroni, per questa vita che, quantunque non senza pericoli, è pur tuttavia piena di attrattive e di interesse.

« Ma il nostro cuore è pur sempre legato ad altri affetti: alla sera m'intrattengo volentieri coi miei soldati ed il discorso cade sempre sul tema " quando ritorneremo! ". Ma spesso il discorso cade, il cerchio si restringe intorno alla fiamma che consuma i rami di pino umidi dalla neve, tutto all'intorno si spande un profumo di incenso: gli occhi s'imbamboliscono sulle lingue di fuoco che saltellano crepitando, ed allora attraverso ad esse appare un volto ben noto, un gesto, un sorriso, una lacrima: la visione s'ingigantisce; ecco il villaggio natìo, ecco il campanile della chiesa, sì, sì, il vento non fischia più attraverso le gole della montagna, ma al suo posto si ode un suono di campane.

« Una fucilata. " Sergente, le sentinelle sono a posto? ". La voce del dovere tronca il sogno, il fuoco sta per spegnersi, ma il vento ha ripreso il suo urlo cavernoso e malinconico... ».

15. Giuseppe Rusca.

(« Il Giornale », 16 giugno 1932).

Macchinista della Marina mercantile, Giuseppe Rusca fu anche ufficiale di complemento di fanteria e fece le sue prime armi nella guerra libica meritando una medaglia di bronzo al valor militare per la serenità e il coraggio dimostrati nel combattimento di Regdaline. Richiamato in servizio nel dicembre del 1914 fu assegnato al 74° di fanteria poi passò al 157° di nuova costituzione. Faceva parte, il 157°, della Brigata Liguria che nelle giornate di Monte Zovetto, sull'altipiano di Asiago, nel giugno del 1916, perdette 64 ufficiali e 1708 soldati. Fra i caduti vi fu il tenente Giuseppe Rusca alla cui memoria fu concessa la medaglia d'oro al valor militare. Per tre giorni consecutivi resistette, il Rusca, su Monte Zovetto, con il suo riparto di mitragliatrici, sotto un continuo e violento bombardamento. Due volte ferito si medicò da sé stesso, senza lasciare il proprio posto, finché ferito una terza volta mortalmente, esalò l'anima sua eroica vicino all'ultima mitragliatrice ancora servibile. La salma di Giuseppe Rusca fu poi pietosamente composta, nella fossa, dagli austriaci, ammirati di tanto valore. Sulla fossa vi disegnarono una croce con delle piccole pietre e vi posero questa lapide tracciata con il lapis copiativo sopra un fondo di cassetta da nastri per mitragliatrici: « Hier Ruth — Des Reg.to 157° Tenente — Rusca Giuseppe — 3ª Sezione Mitraglica — 18-6-1916 ».

Pochi giorni prima di cadere — ricorda E. B. di Santafiora in un articolo dal titolo *Giuseppe Rusca*, pubblicato in « Il Giornale » di Genova del 16 giugno — scriveva alla sua famiglia delle lettere, traboccanti di amor di patria e di spirito militare, nelle quali si leggono frasi come questa: « Assicura pure chi ne dubita che tuo fratello [la lettera è diretta alla sorella] come tutti i soldati d'Italia è più che mai entu-

siasta, che il morale mai è stato così alto e che dove c'è il 157° non passa austriaco o se passa nessuno di noi deve vivere ».

Giuseppe Rusca — conclude il di Santafiora — mantenne il suo giuramento: il nemico riuscì finalmente ad essere padrone dell'agognata cima di Monte Zovetto, tenuta dal 157° di fanteria, ma vi riuscì soltanto dopo che tutti i difensori del Monte furono caduti ad uno ad uno.

16. Augusto Avogadro di Vigliano.

(« Il Popolo d'Italia », 12 luglio 1932).

Dopo aver partecipato, nel 1912, alla spedizione garibaldina a favore della Grecia, Augusto Avogadro di Vigliano vestì l'uniforme di guardia del corpo del Principe di Wied, quando questo principe fu chiamato sul trono d'Albania. Finita l'avventura albanese, e tornato in patria, s'arruolò daccapo, nel 1914, nelle file garibaldine e combatté nelle Argonne, pro Francia, meritandosi le spalline da ufficiale e buscandosi una ferita che lo tenne a lungo degente in un ospedale di Parigi. Nel 1915, allo scoppiare della nostra guerra, s'arruolò come semplice soldato, nell'Esercito. Combatté in Cadore, fu promosso sottotenente per merito di guerra e fu ferito, ancora una volta, al collo. Ma non volle farsi ricoverare in un ospedale per essere curato, e appena guarito domandò il trasferimento sul Carso, che era considerato, ben a ragione, l'inferno della nostra fronte di guerra. Il 5 giugno del 1917, a Dosso Faiti, mentre alla testa dei suoi soldati rintuzzava un violento contrattacco austriaco, cadeva colpito in pieno da palla nemica, chiudendo, così, valorosamente la sua breve giornata. Aveva venticinque anni di età. La sua salma andò dispersa. Per questa eroica fine del suo Augusto, la famiglia dei conti Avogadro, che aveva dato alla guerra ben cinque figliuoli, due dei quali non dovevano più tornare, vedeva ancora una volta santificato il proprio nome sull'altare della Patria.

Oltre ad essere un valoroso combattente — scrive Luigi Orsini nel giornale « Il Popolo d'Italia » del 12 luglio — Augusto Avogadro di Vigliano fu, anche, uno spirito antiveggente, tanto da poterlo chiamare un precursore del fascismo. A conforto della sua tesi, Luigi Orsini spigola in un opuscolo che l'Avogadro pubblicò, all'età di diciassette anni, sotto il titolo di *La gerontocrazia*, nel quale si palesa l'araldo dell'odierna gioventù, che studiosa e fidente, si prepara per la più grande Italia di domani. A questa gioventù — conclude Luigi Orsini — Augusto Avogadro di Vigliano ammonisce che per la Patria non basta saper vivere, ma bisogna, ove occorra, saper anche morire.

17. TOMMASINA BALDI.

(« Il Nuovo Cittadino », 17 luglio 1932).

Sotto il titolo *Donne della grande guerra*, un collaboratore del quotidiano « Il Nuovo Cittadino » di Genova, che si firma *un fante del Carso*, ricorda (17 luglio) l'opera di Tommasina Baldi infermiera volontaria della Croce Rossa. Dall'agosto del 1915 al marzo del 1916 prestò servizio in un ospedale di Cormons e meritò la medaglia di bronzo al valor militare per la fermezza d'animo e il sereno coraggio che dimostrò durante i bombardamenti d'artiglieria ai quali fu fatta segno la città da parte degli austriaci. Successivamente prestò servizio in altri numerosi ospedali nelle retrovie e nelle vicinanze delle prime linee, finché fu destinata all'ospedale militare italiano di Grenoble quando il nostro II Corpo d'Armata fu inviato a combattere in Francia. A Grenoble, la Baldi contrasse la epidemia che fu detta febbre spagnuola e morì serenamente il 3 dicembre del 1918. La sua salma tornò poi in patria nel 1919 e ora riposa nel cimitero di Cirignano in quel di Barberino Mugello.

Tommasina Baldi si occupò anche, con competenza, di studi storici e pubblicò diversi brevi volumi fra i quali: *Un episodio della politica di Napoleone*, *Lettere e poesie inedite di G. B. Niccolini*, *Un episodio inedito di Giuseppe Barbieri*, *Lettere inedite di Fernando Zanetti*, ecc. Scrisse, dalla fronte, numerose lettere che costituiscono un importante epistolario di guerra, epistolario che *un fante del Carso* vorrebbe veder un giorno pubblicato perché mette in luce, attraverso le impressioni di una donna di cuore gentile e di tempra virile, come fu la Baldi, la fede e la fermezza dei nostri soldati mentre sul tavolo operatorio degli ospedali porgevano ai medici le loro membra stroncate dalle mitragliatrici e dai cannoni.

18. TEODORO CAPOCCI.

(« Il Popolo Toscano », 29 luglio 1932).

Roberto Mandel rievoca nel giornale « Il Popolo Toscano » di Lucca (29 luglio) la bella figura del sottotenente Teodoro Capocci, del 2° granatieri, medaglia d'oro, caduto, il 3 giugno del 1916, a quota 1152 presso Cesuna. Sconvolta e quasi spianata dall'artiglieria, la trincea che il Capocci presidiava con un pugno di superstiti granatieri, gli austriaci mossero all'assalto. Erano cento contro uno e resistere, in quel momento e in quelle condizioni, poteva sembrare più follia che eroismo. Ma Teodoro Capocci non stette a contare il numero dei nemici e non aspettò che giungessero ad assalirlo. Ebbe l'audacia di muovere loro incontro, alla baionetta. Gli austriaci s'arrestarono esterrefatti. Successe

una mischia furibonda che schiumeggiò clamorosa d'urla tremende, di gemiti e di rantoli. « Ferito, lordo di sangue, magnifico pur sempre d'una possa superumana, Teodoro Capocci — scrive il Mandel — sferrava colpi su colpi, abbattendo uno su l'altro grappoli di nemici. I suoi gli cadevano intorno ad uno ad uno, già la vita gli sfuggiva per le piaghe strazianti, eppure l'eroe continuava a lottare, a colpire, ad uccidere i profanatori della Patria... ». Gli austriaci finirono con l'avere il sopravvento e conquistarono la quota 1152, strenuamente difesa dal Capocci, ma quel giorno, e da quella parte, non vennero più avanti.

19. Enrico Toti.

(« Il Popolo d'Italia », 6 agosto 1932).

Alessandro Melchiori, presidente dell'Associazione bersaglieri, scrive di Enrico Toti in « Il Popolo d'Italia » di Milano (6 agosto) ricordando che per recente disposizione la quota 85 ad est di Monfalcone si chiamerà d'ora in avanti « quota Enrico Toti ». « La leggenda — osserva il Melchiori — si è ora già impossessata di Toti e ne ha già fatto un simbolo della rinascita nazionale ».

20. Il cinquantenario dell'Eritrea.

(Giornali diversi).

« La prima colonia italiana — ha scritto in un messaggio, il Governatore dell'Eritrea — istituita con la legge del 5 luglio 1882 non era che un punto appena visibile sulla carta geografica del continente africano, ma da quel punto hanno avuto origine gli attuali nostri possedimenti coloniali inferiori ancora di molto alle nostre necessità, ma già tali da costituire una base idonea per un futuro che può e non deve essere remoto ».

Questa ricorrenza cinquantenaria della nostra prima colonia in Assab — ricorrenza detta « il cinquantenario dell'Eritrea » è stata commemorata da tutta la stampa italiana — giornali e riviste — con centinaia e centinaia di articoli e di studi, attraverso i quali è stata rievocata tutta la nostra storia coloniale dal 1882 ad oggi. « L'Azione Coloniale » il periodico settimanale che si stampa a Roma da due anni, ha dedicato al cinquantenario un numero speciale nel quale ha riportato un breve scritto dettato per l'occasione da S. E. il Ministro delle Colonie. Fra i tanti e tanti articoli dei giornali — abbiamo già detto che sono centinaia — ci limiteremo a ricordare quelli di Aldo Valori e di Vico Mantegazza.

Aldo Valori in « Il Corriere della Sera » del 13 luglio, sotto il titolo *L'Eritrea e noi*, riassume la storia delle nostre vicende coloniali per

affermare che guardando il nostro passato non mancano ragioni di compiacimento, unite a motivi di pentimento e a riflessioni ammonitrici. In fondo, le cose potevano andare, in Eritrea, assai peggio di quanto non siano andate e ciò lo si deve allo straordinario valore individuale di cui diedero prova i militari e all'intelligente opera di alcuni ottimi governatori, primo fra tutti Ferdinando Martini.

Vico Mantegazza in « Il Corriere Mercantile » di Genova del 14 luglio giustamente ammonisce che la commemorazione del cinquantenario deve assumere anche il carattere di una manifestazione di memore riconoscenza per coloro che dalle più alte alle più umili posizioni hanno contribuito a far sventolare rispettata, in Africa, la nostra bandiera.

21. Il centenario della morte del figlio di Napoleone (1).

(Giornali diversi).

Il centenario della morte del figlio di Napoleone è stato commemorato da tutta la stampa quotidiana italiana con centinaia di articoli d'ogni autore.

Ci limiteremo, in tanta abbondante messe, a ricordare sopra tutto gli articoli del senatore Francesco Salata, del quale è imminente la pubblicazione di un volume di lettere inedite del Duca di Reichstadt.

Nel « Fanfulla » di San Paolo del Brasile del 18 marzo, il nostro illustre storico, sotto il titolo *Il Re di Roma Re d'Italia* scrive: « ...in quanto al supporre che il Duca di Reichstadt si sarebbe identificato con i liberali o i novatori o i ribelli (quelli italiani del 1831) noi non abbiamo bisogno di anticipare qui un capitolo di un annunziato nostro libro per sfatare definitivamente questa romanticheria politica ».

Nel giornale « Il Corriere della Sera » il Salata dopo aver avvertito che scarsi e di non grande importanza erano gli scritti sinora noti del figlio di Napoleone, soggiunge: « Ho avuto la fortuna di rintracciare, e non a Vienna o a Parigi, ma in Italia, un gruppo di lettere autografe del Duca di Reichstadt alla Madre. Con altre rinvenute altrove e dirette ad altri intimi, e con le poche già note ma disperse, esse formeranno quasi un centinaio di lettere, attraverso le quali il Principe parla a noi, in prima persona, e s'apre e si confida ».

Di queste lettere autografe, di così alto interesse, il Salata ce ne offre un saggio dopo aver messo in rilievo le condizioni di spirito della madre, dei nonni e degli amici, dell'infelice Duca di Reichstadt, durante la di lui malattia e dopo la morte.

Non privo d'interesse è anche un articolo di Italo Zingarelli (pubblicato in « La Stampa » di Torino, del 22 luglio) che rievoca partico-

(1) Vedi anche nella rubrica « Sfogliando i periodici » analogo argomento.

lari noti sulla morte e sulla sepoltura del figlio di Napoleone, ma che tuttavia si leggono sempre con curiosità.

Il Duca di Reichstadt morì poco prima delle ore 5 del 22 luglio 1832. Era di domenica. Alle ore 10 del successivo lunedì fu fatta l'autopsia del cadavere che dimostrò essere morto, il duca, di tubercolosi. La maschera del volto fu calcata dallo scultore Francesco Klein dopo l'autopsia. La salma fu quindi imbalsamata, rivestita dell'uniforme militare ed esposta, per poche ore, in una sala del castello di Schönbrunn. Alle 10 di sera — sempre di lunedì 23 luglio — la salma fu chiusa in una cassa foderata di stoffa d'argento e di velluto rosso. Il cuore era già stato chiuso in un calice d'argento e gl'intestini in un vaso di rame. Nella stessa notte la cassa fu trasportata dal castello di Schönbrunn al palazzo della Hofburg e deposta nella cappella di corte, e innanzi ad essa, la mattina dopo, sfilò il popolo di Vienna. Nel tardo pomeriggio, poi, di quel medesimo giorno — martedì 24 luglio — la cassa fu trasportata, con solenne accompagnamento, alla cripta dei Cappuccini. Il calice d'argento con il cuore e il vaso di rame con gli intestini erano già stati trasportati, secondo la tradizione di corte, rispettivamente alla chiesa degli Agostiniani e al duomo di Santo Stefano.

Terminati gli uffizi religiosi, la cassa contenente il corpo del figlio di Napoleone, fu calata nella cripta della chiesa dei Cappuccini: « dove il gran maggiordomo conte Czernin — racconta Italo Zingarelli — la diede in consegna ai frati: provvide per primo a far notare, alla presenza di testimoni, che la bara effettivamente conteneva i resti del duca Franz di Reichstadt, quindi tornò a chiudere la cassa con due chiavi, delle quali affidò una ai monaci e l'altra tenne per il tesoro imperiale ». Il sarcofago fu pronto alcune settimane dopo. Spicca su di esso una semplice croce e una iscrizione latina ricorda che lì dentro è sepolto il ventunenne Franciscus Dux Reichstadt, morto di tisi.

22. Altre ricorrenze centenarie.

(Giornali diversi).

I. Il 6 luglio 1832 nacque, dall'arciduchessa Sofia consorte dell'arciduca Francesco Carlo, Massimiliano, « il biondo e bello Massimiliano » che inspirò al Carducci l'immortale *Miramare* e che finì fucilato a Queretaro, a 35 anni di età, quale imperatore del Messico, vittima, certamente, delle ambizioni austriache, della diplomazia francese e delle incertezze di Napoleone III. Il primo centenario della nascita dell'infelice arciduca austriaco, fratello minore di Francesco Giuseppe, è stato ricordato da molti scrittori fra i quali un anonimo in « Il Piccolo della Sera » di Trieste (7 luglio); da *r. l. v.* in « Popolo di Roma » (12 luglio); da Giorgio Gonfano in « Arena » di Verona (24 luglio); da A. Bargelesi in « Il Corriere della Sera » (27 luglio) e da altri ancora. La

storia dell'imperatore Massimiliano è troppo nota perché qui abbia a ripetersi. Ricorderemo soltanto che la consorte di Massimiliano — la principessa Carlotta, figliuola di Leopoldo I re dei belgi — diventò pazza all'annunzio della fucilazione del marito. Morì il 19 gennaio 1926, di ottantasei anni, in una sua villetta nel Belgio, completamente separata dal mondo e da questo dimenticata.

II. Il 1° di novembre del 1832 vedeva la luce in Torino, per i tipi di Giuseppe Bocca, il libro *Le mie prigioni - Memorie di Silvio Pellico da Saluzzo.* Parlare di questo libro e tesserne le lodi, è cosa superflua, perché noi crediamo che nel corso di questi cento anni non ci sia stato uomo in Italia, che non abbia letto *Le mie prigioni* e che leggendole non si sia sentito commuovere, la qual cosa rappresenta il segno maggiore del valore di un libro.

I quotidiani italiani hanno incominciato da tempo a commemorare il centenario. Il giornale « Corriere d'America » di Nuova York (3 aprile) ha stampato un articolo di Francesco Lena dal titolo *Un libro letto da cento anni*: *Le mie prigioni*, nel quale sono narrate le vicende della pubblicazione del libro e l'accoglienza che esso ebbe al primo apparire. Lo stesso argomento è trattato da un anonimo nel giornale « Il Ticino » di Pavia (27 maggio). Il libro fu accolto dalla critica d'allora come un atto di debolezza, ma il tempo è galantuomo — scrive l'anonimo — e mentre oggi, a cento anni di distanza, molta roba del Pellico è morta o quasi, *Le mie prigioni* sono rimaste vive, di una vita non solo italiana, ma mondiale. È dello stesso avviso anche Angiolo Biancotti in « Il Nazionale » di Torino (25 giugno). *Le mie prigioni* che il Pellico valutava poco più d'un taccuino e meno assai di un diario, è un capolavoro perché possiede la forza, la persuasione e l'evidenza commossa e trascinante della vera poesia. Leo Pilosio in un articolo dal titolo *Udine: sosta serena verso lo Spielberg* in « La Tribuna » di Roma (17 luglio) trae occasione dal centenario delle *Mie prigioni* per ricordare la sosta in Udine del Pellico, la sera del 28 marzo 1822, mentre era tradotto allo Spielberg. Federico Ravello ne « La Sentinella d'Italia » di Cuneo (21 luglio) narra delle interessanti *Curiosità ed amenità spielberghesi.* A. Barindelli, invece, nel giornale « Voce Giovanile » di Genova (24 luglio) racconta come Silvio Pellico poco meno che ateo in gioventù, sia poi diventato un fervido credente. Augusto Fraccacreta, infine, ne « Il Giornale d'Italia » di Roma (9 agosto) ci parla della casa e delle memorie di Silvio Pellico a Saluzzo.

III. Un'altra ricorrenza centenaria è commemorata da Gino Valori nel giornale « La Sera » di Milano del 19 giugno. È il centenario di un amore celebre. Fu precisamente nel 1832 che Giuseppe Mazzini conobbe Giuditta Sidoli e se ne innamorò. Romantica, irrequieta e avventurosa, Giuditta Sidoli aveva ventiquattr'anni di età ed era vedova

quando s'incontrò con Mazzini. Si amarono per molti anni, ma poi la bella Giuditta passò ad altri amori. Morì di polmonite nel 1871 e Mazzini — che non aveva mai cessato di volerle bene — la seguì nel sepolcro un anno dopo.

IV. Ancora a proposito di Giuseppe Mazzini, un altro centenario è ricorso quest'anno, ma è passato quasi sotto silenzio. Lo ricordano Sante Lungherini nei giornali « Il Popolo di Romagna » di Forlì (11 giugno) e « Il Nuovo Giornale » di Firenze (24 giugno) e Giuseppe Bruni nel giornale « Il Popolo Biellese » di Biella (23 giugno). « Cento anni fa — scrive il Lungherini — il 18 marzo 1832, a Marsiglia, dopo un'ardua ed ammirevole preparazione, affrontate e vinte difficoltà, che sembravano insormontabili, Giuseppe Mazzini ed alcuni dei più entusiastici e fedeli inscritti all'Associazione de la Giovine Italia, distribuirono e spedirono con la maggior rapidità e segretezza possibile, il primo ed il secondo fascicolo del periodico " La Giovine Italia ". Che cosa fosse questo periodico, è superfluo di dire. Basterà ricordare che fu una delle prime scintille che provocarono il grandioso incendio della rigenerazione italiana ».

23. La storia militare in stato d'accusa.

(« Il Corriere della Sera », 13 luglio 1932).

Scrive Gioacchino Volpe, nel giornale « Il Corriere della Sera » del 13 luglio, sotto il titolo *Guerra, pace e civiltà* che pacifismo e internazionalismo hanno messo in stato d'accusa la storia e cioè i manuali di storia e i professori e maestri di storia. In essi hanno visto altrettanti vellicatori di borie nazionali, seminatori di zizzania fra i popoli, sollecitatori di antagonismi di nazione e di razza, glorificatori di stragi e di illustri carnefici, a scapito delle opere di pace e dei valori di civiltà, responsabili, infine o corresponsabili, della guerra ultima. Ciò premesso, il Volpe si domanda se veramente, da noi, nei libri di testo di storia più accreditati e usati, e nei professori e maestri di storia, ci sia questa frenesia bellica, questa dimenticanza della vita civile e della civile operosità, così deplorata dal pacifismo e dall'internazionalismo. Risponde che in Italia, questa frenesia da una parte e questa sconoscenza dall'altra, non esiste, anche se errori o insufficienze, su le cose altrui come su le nostre, sulle cose della guerra come della pace, si possono ritrovare, qua e là, nei testi di storia. E neppure accade di trovar troppo diminuita, nei nostri testi, la storia degli altri popoli. La nostra concezione storiografica — prosegue Gioacchino Volpe — è, per così dire, solidaristica, nel senso che vede in ogni storia il particolare realizzarsi di uno spirito universale e collega dialetticamente la vita dei popoli. Che cosa vorrebbero, dunque, di più, almeno da parte nostra, il

pacifismo e l'internazionalismo, attraverso i loro congressi, le loro conferenze, le loro associazioni culturali e loro unioni spirituali? Che cosa vorrebbe, in particolare, l'« Institut International de Coopération Intellectuelle » nel suo lungo rapporto dal titolo *La révision des manuels scolaires* nel quale, per l'appunto, la storia è messa in stato d'accusa? Ecco. L'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale vorrebbe che fosse escogitato un metodo universale per la lotta contro il nazionalismo che affiora nei manuali di storia, vorrebbe l'elaborazione internazionale di una concezione unica della pace per i manuali di storia di tutti i paesi, vorrebbe, infine, la compilazione di storie internazionali rivolte a formare una coscienza supernazionale. « Cacciamo dalla storia il racconto delle guerre — dice l'Istituto in discorso — o, se mai, mostriamole solo nel loro aspetto di bruttezza o di stupidità ». « Scriviamo soltanto, aggiunge, delle storie della pace, ossia delle storie della civiltà... ». Se queste idee dell'Istituto trionfassero, la prima ad essere decapitata sarebbe, naturalmente, la storia militare!... Ma la storia pacifista — avverte Gioacchino Volpe — sottrarrebbe l'insegnamento ad una servitù ideologica, nella migliore delle ipotesi, per sottoporlo ad altra servitù. La guerra è esistita ed esiste — soggiunge — e quale popolo si presterebbe, nella sua storia, a mutilare sé stesso, a rinnegare sé stesso, sopprimendo i morti delle sue battaglie che costituiscono gran sorgente di umana energia per i sopravvissuti e per quelli che nasceranno?... Agli ideologi, certamente in buona fede, del pacifismo e dell'internazionalismo, sfugge la mirabile, quasi divina, attitudine dello spirito umano a risolvere in alta forza morale anche le miserie, le passioni, gli odii, il sangue di cui è piena la vicenda del mondo. La guerra è anch'essa « civiltà » — afferma il Volpe —, ha concorso anch'essa alla civiltà, in quanto è elevazione e liberazione di popoli e di classi, in quanto è progresso di pensieri e di scienza, in quanto è allargamento del cerchio di vita degli individui e delle nazioni. Essa è stata anche pace o apportatrice di pace, quando abbia risolto i contrasti ed eliminato, fra i popoli, cause di attrito e di odio.

Noi, dal canto nostro, non esitiamo ad affermare che la storia militare è storia della civiltà, la quale altro non è che il risultato delle tragedie della storia, tragedie rappresentate dalla guerra. Scriveva Arturo Graf che: « la civiltà è una triste pianta che non vegeta e non fiorisce, se non è innaffiata di lagrime e di sangue! ».

24. Storie beffarde ed eroiche di umili poeti.

(« Il Corriere della Sera », 30 maggio 1932).

Durante gli anni della guerra la musa popolare si poté sbizzarrire a sua posta in componimenti poetici d'ogni specie, ora beffardi e ora eroici. Tutti gli argomenti furono buoni per i componimenti satirici

popolari e di questi componimenti Antonio Monti ne ricorda più d'uno in un lungo e interessante articolo del « Corriere della Sera » del 30 maggio. La malattia che fu chiamata « spagnola », il caro-viveri, l'esosità di taluni esercenti, i calmieri, le donne chiamate a surrogare gli uomini nei diversi mestieri, le donne desiderose di partire per la fronte, e altri molti argomenti, furono oggetto di saporite e briose canzonette popolari sempre misurate, però, e garbate. Ma ogni sorriso e ogni proposito di satira si spense nella poesia popolare di guerra — osserva il Monti — quando il pensiero ricorse alla santa figura della madre che attende, nella casa deserta, il ritorno del figlio e sopporta pregando lo schianto di saperlo caduto. Una produzione larghissima di poesie e di canzoni fu rivolta al delicato argomento, trovando sempre forme nobili, per quanto ingenue, anche nei versificatori più inesperti. Quanta delicatezza, ad esempio — soggiunge il Monti — nella canzonetta intitolata *Madre dell'Alpino* dovuta ad un anonimo poeta piemontese!

Canta il poeta: « *Laggiù in una casetta — d'Italia sui confin — Viveva una vecchietta — La madre di un alpin* ». Un giorno la voce della grande Italia dice alla vecchia donna: « *Madre, or su — il figlio tuo dammi anche tu* ». Nel momento del distacco, la madre promette al figlio di recarsi ogni notte a pregare per lui sul monte che fronteggia il nemico. Così avviene, e ogni notte, alla preghiera della madre, l'alpino risponde: « *Madre, io son qui...* ». Ma una notte l'alpino non risponde più alla voce della madre che va errando per le montagne e lo chiama con ansia mortale; risponde, invece, la voce della Patria così: « *Madre, tu — il figlio tuo non chiamar più — Sul mio altar — La gioventù seppe immolar — Ei dorme quaggiù — Né si ridesterà mai più — Madre, tu — Lo rivedrai lassù!* ». La madre, veramente forte e veramente italiana, chiude nel suo cuore il dolore immenso e ritornata alla sua casetta, vuole che i figli delle altre, partendo per la fronte per surrogare i morti, giurino di seguire l'esempio del dovere dato dal figliuol suo... È il comandamento — conclude Antonio Monti — che durante la grande guerra seguirono le madri italiane e che sulla carità del Tricolore fece forti i figli della forza stessa delle loro mamme, suscitando senza posa gli eroi sulle vie di Trento e di Trieste.

25. Le madrine di guerra.

(« Il Corriere della Sera », 8 luglio 1932).

Tutti ricordano, certamente, l'istituzione delle così dette madrine di guerra, istituzione che fiorì rigogliosa, in modo particolare, negli anni 1917-18. Non tutti sanno, però, che a Milano, nell'Archivio della Guerra, è stata raccolta molta corrispondenza passata fra i combattenti e le loro

madrine. Ce ne dà notizia Antonio Monti in un articolo pubblicato nel « Corriere della Sera » dell'8 luglio. Scrive il Monti, che questa molta corrispondenza: « offrirà un giorno, allo storico, materiale di studio profondo e complesso, com'è profonda e complessa l'anima umana ». A dimostrare come il detto materiale permetta di spaziare in un campo ricco di tesori psicologici e valga a documentare, una volta di più, l'animo eroico dei nostri soldati, il Monti fa un rapido esame della corrispondenza passata, dal 1916 al 1920, tra un ufficiale e una maestra e di quella passata tra un caporale di fanteria e un'ardente e ricca fanciulla italiana residente nella Repubblica Argentina. L'esame non è certo privo d'interesse, e conferma il giudizio pronunciato dal Monti stesso, sulla istituzione del madrinado di guerra, e, cioè, che da parte delle nostre donne fu una espressione squisita di patriottismo, da parte dei soldati fu un affetto puro e disinteressato, e rarissime volte, da una parte o dall'altra, vi presiedette un volgare spirito d'avventura.

26. Altri notevoli articoli.

1. *Rievocazioni trilustri: Il fato di Grado*, di Mario Bassi, in « La Stampa » (Torino), 1° giugno 1932.
2. *Itinerari sacri: Il capolavoro sul Piave (la battaglia di Vittorio Veneto)*, di Giovanni Borelli, in « Il Popolo d'Italia » (Milano), 3 giugno 1932.
3. *L'itinerario italiano nel 1915*, di Maurizio Claremoris, in « Il Regime Fascista », 3 giugno 1932.
4. *4 giugno 1920: Trianon*, di E. B., in « Il Popolo » (Trieste), 4 giugno. *Il Littorio Dalmatico* (Zara), 11 giugno 1932.
5. *L'organizzazione della mostra del fascismo: L'impresa fiumana e la genesi della rivoluzione*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » (Bari), 5 giugno 1932.
6. *Vagabondaggi nelle Fiandre. Ypres la risorta città di Valenciennes*, di Orfeo Pallotta, in « Arena » (Verona), 5 giugno 1932.
7. *Chiesa: Martire roveretano*, di G. Buongiovanni, in « Il Littorio » (Pistoia), 5 giugno 1932.
8. *Eroismi d'irredenti: Autunno 1914: Una drammatica fuga dall'Istria al Tagliamento*, di Mac., in « La Stampa della Sera » (Torino), 9 giugno 1932.
9. *Il primo assalto al Podgora: I fanti del 35° e la loro festa annuale*, in « Il Resto del Carlino » (Bologna), 9 giugno 1932.
10. *La settimana di passione e di eroismo del 43° fanteria sul Monte Lemerle*, di Gigi Negri, in « Il Nuovo Cittadino » (Genova), 10 giugno 1932.

11. *Podgora*, di CAMILLO CALEFFI, in « Il Resto del Carlino » (Bologna), 10 giugno 1932.
12. *Monte Giove (12-13 giugno 1916)*, di V. VARANINI, in « Vedetta Fascista » (Vicenza), 12 giugno 1932.
13. *Lettere dal Belgio: La storia di una iscrizione e la fine di un conflitto*, di EMILIO CUCCIATI, in « L'Avvenire d'Italia » (Bologna), 15 giugno.
14. *Spionaggio eroico: Morire, penultimo sacrificio degli agenti dell'Intelligence Service*, di ELIOS DI POZZO, in « Il Secolo XIX » (Genova), 16 giugno 1932.
15. *Udine, la capitale della guerra*, di ODO SAMENGO, in « Il Lavoro Fascista » (Roma), 17 giugno 1932.
16. *Nell'anniversario della battaglia di Monte Zovetto — La festa del 157° Fanteria*, di U. P., in « L'Azione Fascista » (Macerata), 18 giugno 1932.
17. *Ortigara (10-25 giugno 1917)*, di V. VARANINI, in « Vedetta Fascista » (Vicenza), 19 giugno — e in « Il Popolo Toscano » (Lucca), 22 giugno 1932.
18. *La medaglia d'oro del 47° reggimento fanteria*, ANONIMO, in « Corriere del Salento » (Lecce), 20 giugno 1932.
19. *Giuseppe Miraglia, aquila marina*, di MAG., in « La Stampa della Sera » (Torino), 23 giugno 1932.
20. *I fasti del 10° reggimento fanteria e la battaglia di Monte Ortigara (25 giugno 1917)*, di ten. N. d. F., in « La Gazzetta del Mezzogiorno » (Bari), 25 giugno 1932.
21. *Oltraggi alla verità (retroscena diplomatici della guerra mondiale)*, di GIACOMO LUMBROSO, in « La Milizia Fascista » (Roma), 26 giugno 1932.
22. *28 giugno 1914: Come scoppiò la guerra mondiale*, di FRANCO DESTO, in « Popolo di Sicilia » (Catania), 28 giugno 1932.
23. *Una figura d'Eroe (il capitano Piero Zaninelli)*, di n. p., in « Il Popolo di Lodi », 2 luglio 1932.
24. *Il martirio e la gloria del Pasubio*, di V. VARANINI, in « Vedetta Fascista » (Vicenza), 2 luglio 1932.
25. *Come furono respinti gli austriaci il 2 luglio 1916 sul Pasubio*, del generale M. ROVERSI, in « Il Telegrafo » (Livorno), 2 luglio 1932.
26. *Combattenti ed eroi liguri: Le ultime lettere di Ubaldo Piano*, di UN FANTE DEL CARSO, in « Il Nuovo Cittadino » (Genova), 5 luglio 1932.
27. *Le glorie del battaglione « Gemona »* (anonimo), in « Il Popolo del Friuli » (Udine), 5-6 luglio 1932.

28. *La guerra sul mare: Sul conteso Adriatico*, di MAG., in « La Stampa della Sera » (Torino), 7 luglio 1932.

29. *Il Re della Vittoria (Vittorio Emanuele III)*, di ELENA MOROZZO DELLA ROCCA, in « Il Popolo del Friuli » (Udine), 8 luglio 1932.

30. *Nove luglio: Cesare Battisti*, di ALFREDO VILLANI, in « Corriere Padano » (Ferrara), 9 luglio 1932.

31. *Venezia nella guerra: anni di passione* (anonimo), in « Il Gazzettino » (Venezia), 12 luglio 1932.

32. *L'olocausto del 12 luglio 1916: Il martirio di Battisti e di Filzi*, di LORIS LENZI, in « Il Telegrafo » (Livorno), 12 luglio 1932.

33. *Luglio 1916 - luglio 1932: Battisti e Filzi*, di ARMANDO CASSELLI, in « Il Popolo di Brescia » (Brescia), 13 luglio e « Corriere Emiliano » (Parma), 15 luglio 1932.

34. *Usi a obbedir tacendo... (i Reali Carabinieri)*, di ROBERTO MANDEL, in « La Voce di Mantova » (Mantova), 14 luglio 1932.

35. *Les miettes de l'histoire: Le jeune empereur d'Autriche écrit à Benoit XV*, di JEAN BERNARD, in « Le Matin » (Anvers), 16 luglio 1932.

36. *Anniversari: Cesare Battisti*, di SANTE LUNGHERINI, in « Il Popolo di Romagna » (Forlì), 16 luglio 1932.

37. *Cesare Battisti*, di A. COL., in « L'Italia Giovane » (Novara), 16 luglio 1932.

38. *Cesare Battisti e Fabio Filzi*, di MARIO CELLI, in « Idea Fascista » (Pisa), 17 luglio 1932.

39. *I compensi coloniali all'Italia*, di ANGELO CARPI, in « La Volontà d'Italia » (Roma), 17 luglio 1932.

40. *Le medaglie d'oro reggimentali: Coi fanti dalle cravatte azzurre del 73°*, di a. n. c., in « Il Secolo XIX » (Genova), 18 luglio 1932.

41. *Ali d'Italia: Flavio Torello Baracchini*, di a. b., in « Il Popolo d'Italia » (Milano), 24 luglio 1932.

42. *Le gesta eroiche del 122° Fanteria* (anonimo), in « Il Giornale d'Italia » (Roma), 26 luglio 1932.

43. *L'affondamento del « Monge »*, di MAG., in « La Stampa della Sera » (Torino), 28 luglio 1932.

44. *Enrico von Falkenhayn*, di ARMANDO PAVESI, in « Il Secolo XIX » (Genova), 29 luglio 1932.

45. *Perché Conrad non poté aggredirci*, di ITALO ZINGARELLI, in « La Stampa » (Torino), 29 luglio 1932.

46. *Cronache contemporanee: La Spagna di Alfonso XIII*, di l. s., in « Il Lavoro » (Genova), 29 luglio 1932.

47. *Come Bernardinis eguagliò la pagina di Montenero*, di ODO SAMENGO, in « Il Popolo del Friuli » (Udine), 30 luglio 1932.
48. *Diario di un aviatore di guerra: Avventure di cielo e di terra in Carnia*, di ANTONIO LOCATELLI, in « Il Corriere della Sera » (Milano), 1° agosto 1932.
49. *La battaglia della Bainsizza (18-28 agosto 1917)*, di D. MEDUGNO, in « Il Popolo Combattente » (Milano), 1° agosto 1932.
50. *Neully e l'esercito bulgaro*, di E. G. PARVIS, in « La Provincia di Bolzano » (Bolzano), 3 agosto 1932.
51. *La medaglia d'oro Ernesto Guala*, di DOMENICO CAMAGNA, in « La Sentinella d'Italia » (Cuneo), 4 agosto 1932.
52. *La giornata di Mortegliano*, di VALERIO PIGNATELLI, in « La Tribuna » (Roma), 7 agosto 1932.
53. *Il masso a Fabio Filzi in val Barenthal (Asiago)*, di GIUSEPPE COSTA, in « Il Gazzettino » (Venezia », 9 agosto 1932.
54. *Ricordi utili: Il contributo italiano alla potenza francese*, di CLAUDIO DE MOHR, in « Il Popolo di Sicilia » (Catania), 9 agosto 1932.
55. *Nazario Sauro (9 agosto 1916)*, di V. VARANINI, in « Vedetta Fascista » (Vicenza), 9 agosto 1932.
56. *Il sacrificio di Nazario Sauro*, di VIRGILIO SANTAMBROGIO, in « L'Unione » (Pallanza), 10 agosto 1932.
57. *La Brigata Liguria alla difesa del Coston di Lora sul Pasubio*, di E. B. DI SANTAFIORA, in « Il Brennero » (Trento), 11 agosto 1932.
58. *Nella scia della storia: Il rimpiattino della forca*, di LEO TORRIERO, in « La Cirenaica » (Bengasi), 12 agosto 1932.
59. *Oppacchiasella italiana: Ricordi del « fante del Carso »*, di UN FANTE DEL CARSO, in « Il Nuovo Cittadino » (Genova), 12 agosto 1932.
60. *Passione di gloria: Antonio Ferruccio Talentino*, di ROBERTO MANDEL, in « La Voce di Mantova » (Mantova), 18 agosto 1932.
61. *La battaglia dall'Idria al Timavo (18-31 agosto 1917)*, di VARO VARANINI, in « La Scure » (Piacenza), 19 agosto 1932.
62. *La Brigata Livorno nella battaglia sulla Bainsizza*, di UN FANTE DEL CARSO, in « Il Nuovo Cittadino » (Genova), 20 agosto 1932.
63. *Nel XVI anniversario del martirio di Sauro: Ricordi e aneddoti dell'Eroe*, di FRANCESCO GERACI, in « La Sera » (Milano), 20 agosto 1932.
64. *Pagine di gloria: Ruggero De Simone*, di ROBERTO MANDEL, in « La Voce di Mantova » (Mantova), 23 agosto 1932.
65. *Un monte e tre medaglie d'oro*, del generale P. T., in « Il Popolo d'Italia » (Milano), 24 agosto 1932.

66. *Glorie di guerra: L'azione del Basson*, di A. B., in « Vedetta Fascista » (Vicenza), 25 agosto 1932.

67. *Tappe eroiche: Come combatterono i soldati dell'aria*, di IL LUPO, in « Il Piccolo » (Roma), 25 agosto 1932.

68. *La Tripolitania dal 1915 al 1920*, di NINO FESTI, in « L'Azione Coloniale » (Roma), 25 agosto 1932.

69. *Soldato e scrittore: Ricordo di Giulio Bechi*, di FRANCESCO GERACI, in « Il Giornale d'Italia » (Roma), 26 agosto 1932.

70. *Come fu affondato il sommergibile « U. 3 » che aveva silurato il « Garibaldi »*, di JEFFE, in « Il Mattino » (Napoli), 28 agosto 1932.

71. *La prima conquista di Monte Santo*, di GINO CAMERINI, in « Il Popolo d'Italia » (Milano), 30 agosto 1932.

72. *Vittorio Amedeo II (nel II centenario della morte)*, di V. VARANINI, in « Vedetta Fascista » (Vicenza), 30 agosto 1932.

73. *Note e ricordi*, di VICO MANTEGAZZA, in « Corriere Mercantile » (Genova), 30 agosto 1932.

74. *La Brigata Avellino medaglia d'oro*, di UN FANTE DEL CARSO, in « Il Nuovo Cittadino » (Genova), 30 agosto 1932.

SFOGLIANDO I PERIODICI

1. La sicurezza austriaca di vincere in giugno del 1918, in « Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto », di giugno 1932.

La Direzione del Museo della Guerra di Rovereto pubblica, mensilmente, un Bollettino ricco di molte interessanti notizie storiche. Il fascicolo di giugno, di detto Bollettino, contiene un breve articolo intitolato *Nelle sale dei Paesi vinti*, nel quale è fatto un cenno dei cimeli di guerra relativi agli Eserciti germanico ed austro-ungarico che possiede il Museo. Togliamo dall'articolo in discorso, questo brano: « ... Se le speranze di vincere la guerra furono definitivamente troncate dal mancato successo della grandiosa offensiva di giugno del 1918 al Piave, sferrata dagli austriaci, prima di questa essi orgogliosamente avevano la certezza di annientare il nostro esercito. Due fatti lo provano. L'uno è dato da timbri custoditi in un reparto di queste sale, già preparati per il porto di Venezia (si sa che al reggimento destinato ad occupare la Regina dell'Adriatico era già stata distribuita la placca-ricordo col Leone di S. Marco). L'altro da una serie di buoni quadri riproducenti le effigi dei regnanti e dei migliori generali degli imperi centrali e loro associati, quadri destinati ad essere portati in processione a Verona e Venezia dopo la predetta offensiva sul Piave, per essere poi custoditi nel monumento alla Vittoria che si stava erigendo a Bolzano. In quella città invece furono trovati dopo l'armistizio relegati in un avvolto... *Sic transit gloria mundi!* ».

2. Un reggimento di fanteria francese il 20 agosto 1914 (1), del tenente colonnello Guignes, in « La Revue d'Infanterie », di maggio, giugno e luglio 1932.

All'alba del 20 agosto 1914 i tre battaglioni del 61° di fanteria francese erano ammassati a sud del cocuzzolo di quota 230 (fra Vergaville e il bosco di Monacker) con la fronte rivolta in direzione di Béne-

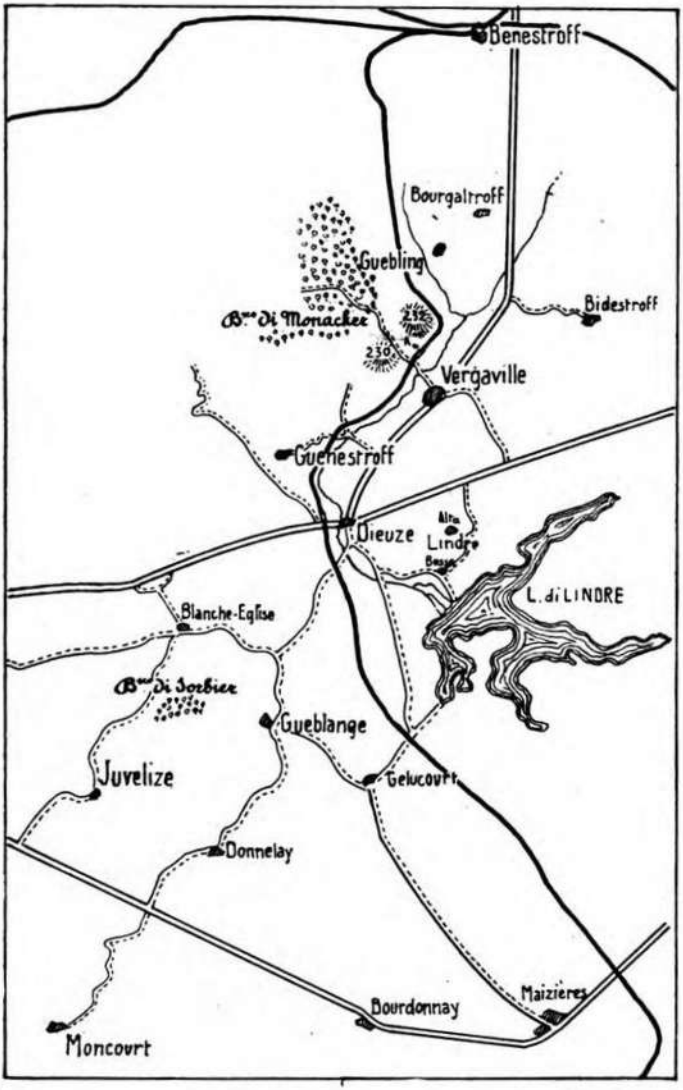
(1) Vedi schizzo topografico a pag. 667.

stroff. Alle ore 4,45 i comandanti di battaglione comunicarono ai loro ufficiali questi ordini: il reggimento inquadrato fra il 55° di fanteria (della stessa Brigata) a sinistra, ed elementi della 29ª Divisione a destra, deve avanzare verso Bénestroff, in colonna doppia con le compagnie a plotoni affiancati per quattro; le compagnie di testa debbono farsi precedere da esploratori; è possibile incontrare l'avversario... E basta. Non una parola di più né sulla propria situazione, né su quella dell'avversario e tanto meno sull'appoggio della propria artiglieria. Troppo poco, in verità. E dire che i regolamenti insistevano sulla necessità di inquadrare ogni ordine di operazione con ampie notizie sul nemico, sulle proprie truppe, sulle proprie intenzioni, ecc.!...

Alle ore 5 fu dato l'ordine d'iniziare la marcia e il 61° mosse nella formazione indicata. Più che una marcia d'avvicinamento, si sarebbe detta, quell'avanzata, una parata in terreno di manovra. Gli ufficiali non disponevano che di una carta topografica al 200.000, inadatta per lo studio preventivo del terreno da percorrere.

La calma era così perfetta che sembrava che il nemico non ci fosse. Ma non appena le compagnie di testa si affacciarono sul cocuzzolo di quota 232, delle raffiche, violente e bene aggiustate, di artiglieria nemica, si abbatterono sul reggimento. Sorpreso da questo fuoco micidiale, il reggimento si fermò e gli uomini si gettarono a terra. Il tentativo immediato di continuare la marcia, per sottrarsi a questo fuoco così bene aggiustato, non produsse altro effetto che quello di frammischiare i reparti del reggimento, le cui perdite, in morti e feriti, erano già sensibili. Più tardi approfittando di un momento d'arresto del fuoco d'artiglieria del nemico, il reggimento, trascinato dagli ufficiali, compì uno sbalzo avanti, ma fu subito nuovamente arrestato dal fuoco delle mitragliatrici nemiche e da nuovo e più violento fuoco d'artiglieria. Lo sbalzo così compiuto provocò un più forte frammischiamento dei reparti e l'intasamento di un reparto contro l'altro. A stento, con fatica e con gravi perdite le compagnie riuscirono a spiegarsi in linea e a cercar protezione negli appigli del terreno, ma ormai i legami tattici erano rotti e molti reparti erano rimasti senza ufficiali perché morti o feriti.

Il 61° di fanteria restò fermo, in questa difficile situazione, fin verso le ore 8. Sottoposto ad un fuoco ininterrotto e snervante, continuò a subire perdite sempre più gravi: lo stesso comandante del reggimento fu ferito, ma restò stoicamente al suo posto. I reparti cercarono di aprire il fuoco, ma contro chi? Apparve, subito, come questo fuoco di fucileria fosse sterile di risultati. Gli ufficiali superstiti approfittarono della lunga sosta per riordinare i reparti e dovettero intervenire con tutta la loro energia, e persino « revolver au poing », per impedire a qualche pavido d'ingenerare il panico e per impedire che troppi soldati s'improvvisassero a porta feriti. Della propria artiglieria non si era sentito neanche


Benestroff
Bourgaltroff
Guebling
B.ve di Monachee
Bidestroff
Vergaville
Guenestroff
Dieuze
Linde
L. di LINDRE
Blanche-Eglise
B.ve di Sorbier
Gueblange
Juvelize
Donnelay
Bourdonnay
Maizieres
Moncourt
0 1 2 3 4 5 km.

la voce. Il così detto morale dei soldati era scosso. Nessuna notizia né del nemico, né delle unità laterali.

Poco prima delle ore 8 il comandante del reggimento (certamente dopo averlo ricevuto dalle autorità superiori) dette ordine di ripiegare a sbalzi. Il primo sbalzo retrogrado, di circa 200 metri, fu penosissimo perché compiuto sotto un fuoco micidiale; il secondo, compiuto al coperto, permise agli ufficiali di riprendere alla mano le frazioni disperse delle loro compagnie. Con il secondo sbalzo il reggimento si portò a sud della rotabile Vergaville-bosco di Monacker e cioè alle posizioni di partenza del mattino. Una compagnia — la 9ª — prese posizione attorno alla casa *A*, dietro la quale trovò più d'un centinaio di soldati e di graduati del 61° e del 55° di fanteria che pretendevano di essere stati inviati colà, dai loro ufficiali, « en reserve ». Per sloggiarli e rinviarli ai loro reparti, il comandante la 9ª compagnia dovette imporsi con il « revolver au poing ».

Sulla posizione di bosco di Monacker — cocuzzolo quota 230 — casa *A*, il reggimento avrebbe potuto agevolmente resistere, all'avanzata del nemico, per poco che avesse avuto delle mitragliatrici. Ma le mitragliatrici non c'erano: il loro impiego era così poco conosciuto che esse erano relegate con le impedimenta — e cioè con il grosso carreggio — del reggimento. Si aggiunga che nessun collegamento esisteva fra il reggimento e l'artiglieria della propria grande unità e nessun collegamento esisteva, egualmente, con le unità laterali. Dov'erano queste unità? Che cosa facevano? Mistero.

Verso le ore 8,30 il nemico cominciò ad avanzare sbucando dalla strada ferrata a sud-ovest di Guebling. I soldati tedeschi venivano avanti portando ciascuno un covone di grano, raccolto nei campi, per sottrarsi alla vista nelle fermate. In breve, la posizione di bosco di Monacker — cocuzzolo di quota 230 — casa *A*, fu presa sotto un fuoco terribile di artiglieria nemica. Il 61° di fanteria ripiegò, così, in Guénestroff dove un suo battaglione, lasciato in retroguardia, si trovò sotto la minaccia di essere accerchiato dai tedeschi che avanzavano su Dieuze. Questo battaglione, dopo molte altre peripezie, si riunì, poi, verso le ore 17, al grosso del reggimento, in Juvelize. Nella ritirata da Guénestroff per Dieuze a Juvelize, il comandante di una compagnia del battaglione in discorso, ebbe campo di osservare come una batteria francese, appostata nel bosco del Sorbier, tirasse con estrema violenza — naturalmente per errore — contro una colonna francese che stava affluendo in Guéblange.

I resti del 61° di fanteria erano, dunque, riuniti, verso le ore 17, in Juvelize. Il reggimento era disorganizzato perché aveva sofferto perdite enormi. I soldati erano stanchi (da ben più di undici ore avevano combattuto e marciato sotto il sole d'agosto) erano affamati e una mortale tristezza stringeva il cuore e alterava la fisonomia di tutti. Verso le ore 18,30 il reggimento ricevette l'ordine di rimettersi in marcia per

raggiungere Montcourt. Questa marcia, compiuta attraverso i campi, perché le strade erano intasate dall'artiglieria, dai carreggi e dai fuggiaschi civili, fu il colpo di grazia per il reggimento. Raggiunse Montcourt verso le ore 21, ma i soldati erano in tali condizioni di spossatezza fisica e morale, che rifiutarono la magra zuppa di riso che fu loro offerta come rancio e si gettarono a terra estenuati...

Questa narrazione, da noi fedelmente esposta in riassunto, così ricca di proficui insegnamenti, è tratta da un molto interessante studio che il tenente colonnello Guignes ha pubblicato in « La Revue d'Infanterie » (fascicoli di maggio, giugno e luglio) sotto il titolo: *Le 61e régiment d'infanterie à la bataille de Lorraine (août 1914).*

3. I TRENI BLINDATI E I TRENI « FANTASMA », di F. V., in « Bulletin belge des sciences militaires », di luglio 1932.

Di treni blindati, i belgi ne costruirono tre, ma non poterono adoperarne che due. Il terzo era appena uscito dalle officine quando Anversa fu dovuta evacuare. Ogni treno era composto da un carro ferroviario da 35 tonnellate (in testa) armato di un cannoncino a tiro rapido, da una locomotiva con tender (al centro) e da un carro ferroviario da 15 tonnellate (in coda) armato di mitragliatrici. Il blindamento era costituito da piastre di acciaio dello spessore di 18 millimetri. I treni dovevano operare offensivamente in collaborazione con unità di cavalleria, di ciclisti e di automitragliatrici e dovevano eseguire distruzioni, sulle strade ferrate, a grandi distanze. Il loro impiego fu iniziato il 6 settembre 1914 ed ebbe termine il 22 ottobre dello stesso anno, giorno in cui i treni furono concentrati alla stazione di Calais, dove furono sblindati. Stando a quanto risulta dallo studio di F. V., dal titolo *Trains blindés et trains fantômes*, pubblicato nel « Bulletin belge des sciences militaires », fascicolo di luglio 1932, non sembra che i treni blindati, in discorso, abbiano dato, nei cinquanta giorni all'incirca di loro impiego, dei grandi risultati.

Oltre i treni blindati, i belgi adoperarono anche, in settembre-ottobre del 1914, dei treni, che i tedeschi chiamarono, poi, *gespensterzüge*, ossia treni fantasmi. Erano treni formati da un certo numero di carri ferroviari carichi di terra o di sabbia o di esplosivi, che trainati da potenti locomotive, venivano lanciati lungo le linee ferroviarie del territorio occupato dai tedeschi. I macchinisti saltavano dalle locomotive, dopo averle messe in movimento. Le locomotive, e perciò i treni, abbandonate a loro stesse, raggiungevano delle velocità fantastiche. Così — è ricordato nello studio già citato — alle ore 3 del 26 settembre, dalla stazione di Grammont furono lanciati, sulla strada ferrata che conduce a Enghien, quattro treni carichi di terra: due sul binario di

destra e due su quello di sinistra, a distanza di tre minuti l'uno dall'altro. Questi treni raggiunsero in breve la velocità di 120 chilometri all'ora. I belgi, però, non seppero mai e non sanno neppur oggi, quali disastri cagionarono quei quattro treni fantasma. Si dice che uno di essi si sia scontrato con un treno tedesco, nei pressi della stazione di Buysinghen; e che un secondo abbia deragliato e che gli altri due si siano accavallati e distrutti alla stazione di Hal.

Il 27 settembre, alle ore 4, altri quattro treni fantasma furono lanciati alla stazione di Malines verso Louvain e quattro ancora dalla stazione di Berlaer verso Aerschot. Nel treno di testa era stata collocata una forte quantità di esplosivo con una miccia la cui combustione durava mezz'ora.

I treni lanciati verso Louvain avrebbero dovuto cozzare contro dei mortai che i tedeschi avevano piazzato sulla stradà ferrata. Ma i tedeschi avevano provveduto a sbarrare fortemente la strada ferrata stessa e perciò non ricevettero, dai treni fantasmi, alcun danno.

4. Una missione di Doumer in Russia nel 1915, di Alberto Pingaud, in « Revue des Deux Mondes », di giugno 1932.

Sul finire del 1915, Paolo Doumer, il compianto Presidente della Repubblica francese, assassinato in maggio di quest'anno, fu incaricato di una missione, presso il Governo russo, che non tutti conoscono e che costituisce — scrive Alberto Pingaud in « Revue des Deux Mondes » del 15 giugno 1932 — non ultimo titolo alla gratitudine che la Francia deve allo scomparso statista.

Il Doumer fu incaricato di concludere accordi con il Governo russo su parecchie questioni politico-militari, ma soprattutto — e qui sta il nocciolo della missione — fu incaricato di ottenere, da quel Governo, l'invio in Francia di un contingente mensile di 40.000 uomini, fino alla concorrenza di 400.000, i quali — è inutile il dirlo — avrebbero dovuto combattere contro i tedeschi, in Francia, inquadrati nell'Esercito francese. Con un rinforzo di tale potenza numerica, sperava, il Governo francese, di abbreviare, per lo meno, i termini di tempo della guerra.

Paolo Doumer arrivò in Russia il 4 dicembre del 1915. Ebbe udienza dallo Czar, ebbe lunghi colloqui con il Presidente del Consiglio e con i Ministri militari e si portò, finanche, al Gran Quartier Generale russo dove s'intrattenne a lungo con il Capo di Stato Maggiore Alexeiev. Lottò, con molto tatto diplomatico, in tutti i modi, per raggiungere il suo scopo, ma riuscì a strappare molte promesse e, per il momento, il solo invio in Francia, a titolo di esperimento, di una Brigata di fanteria. S'illuse forse, il Doumer, di aver avuto vittoria, partì per la Francia, il 18 dicembre 1915, giubilante, e a Parigi ricevette i solenni ringraziamenti del suo Governo.

La Brigata di fanteria che doveva essere inviata in Francia, vi arrivò, poi, alla fine di aprile del 1916, dopo aver viaggiato attraverso la Siberia e i mari dell'Estremo Oriente per toccare il suolo francese. Fu poi quella che partecipò alla grandiosa rivista di Parigi del 14 luglio 1916, sollevando l'entusiasmo dei parigini e destando in loro le più rosee speranze... Ma dopo quella Brigata non ne arrivarono altre, e quella stessa, per effetto delle notizie che arrivavano dalla Russia, ebbe ben presto tutt'altra voglia che di battersi per la Francia e, in breve tempo, si rese praticamente inutile per la guerra.

La missione di Doumer a Pietroburgo, in conclusione, fallì, ma — scrive Alberto Pingaud — non deve, per questo, non essere ascritta fra i buoni servizi resi da Paolo Doumer al suo paese.

5. Le perdite nella guerra mondiale, in « Giornale di Medicina Militare », di giugno 1932.

« Il Giornale di Medicina Militare » nel suo fascicolo di giugno, pubblica la traduzione di uno studio, del generale medico americano dottor Harry L. Gilchrist, sulle perdite causate dai gas e dagli altri mezzi bellici durante la guerra mondiale. Lo studio, in discorso, contiene, fra l'altro, anche, una tabellina che specifica, diviso per nazione, il numero degli uomini mobilitati durante la guerra, il numero dei morti, dei feriti e dei dispersi e le percentuali delle perdite rispetto ai mobilitati. La stessa tabellina è poi riprodotta in forma grafica. L'autore non nasconde le difficoltà incontrate nel raccogliere le cifre che si riferiscono, principalmente, alle perdite sofferte da ciascuna nazione e noi facciamo, a riguardo dell'esattezza di dette cifre — anche quelle nostre — le più ampie riserve. Sarà soltanto fra molti e molti anni che si riuscirà a conoscere, con quasi esattezza, il numero dei morti, dei feriti e dei dispersi nella guerra mondiale del 1914-18. Comunque sia, riportiamo qui i dati raccolti dal generale medico americano per curiosità dei nostri lettori.

NAZIONE	Mobilitati	Morti o uccisi	Feriti	Mancanti	Totale delle perdite	% delle perdite rispetto ai mobilitati
Russia	12.000.000	1.700.000	4.950.000	2.500.000	9.150.000	76.3
Francia	8.410.000	1.363.000	4.267.000	537.000	6.166.800	73.3
Gran Bretagna . . .	8.904.467	908.371	2.090.212	101.652	3.190.235	35.8
Italia	5.615.000	650.000	947.000	600.000	2.197.000	39.1
Stati Uniti	4.255.000	126.000	234.300	4.500	364.800	8.0
Giappone	800.000	300	907	3	1.210	0.2
Romania	750.000	335.706	120.000	80.000	535.706	71.4
Serbia	707.343	45.000	133.148	152.958	331.106	46.8
Belgio	267.000	13.716	44.686	34.659	93.061	34.0
Grecia	230.000	5.000	21.000	1.000	27.000	11.7
Portogallo	100.000	7.222	13.751	12.318	33.291	33.3
Montenegro	50.000	3.000	10.000	7.000	20.000	40.0
Germania	11.000.000	1.773.700	4.216.058	1.152.800	7.142.558	64.9
Austria	7.800.000	1.200.000	3.620.000	2.200.000	7.020.000	90.0
Turchia	2.850.000	325.000	400.000	250.000	975.000	34.2
Bulgaria	1.200.000	87.500	152.390	27.029	266.919	22.2
Totale . . .	65.038.810	8.543.515	21.219.452	7.750.919	37.513.886	57.6

Perché questi dati approssimativi raccolti dal dottor Harry L. Gilchrist, appariscano nella significazione materiale della loro grandiosità, li esporremo ai lettori così.

Se i 65 milioni e mezzo di uomini, che all'incirca sono stati mobilitati per la guerra mondiale, si mettessero in riga per tre, a distanza normale di metri 1,20 da riga a riga, formerebbero una colonna lunga 26,200 chilometri, vale a dire lunga 20 volte la strada ferrata Roma-Milano-Digione-Parigi. Se gli 8 milioni e mezzo di morti, che all'incirca si sono avuti nella guerra del 1914-18, fossero sepolti tutti nello stesso cimitero, occorrerebbe, a contenerne le salme, un camposanto pari a 35 volte il cimitero di Campo Verano in Roma. Se i 21 milioni e mezzo di feriti, che all'incirca si sono avuti, sempre nella guerra del 1914-18, fossero ricoverati in un unico ospedale, quest'ospedale coprirebbe, avendo un solo piano, una superficie di 64,500 chilometri quadrati, pari a due volte e mezzo la superficie dell'intera Sicilia. Se, in-

fine, i 7 milioni e mezzo di dispersi si disponessero in riga per tre, a distanza normale di metri 1,20 da riga a riga, formerebbero una colonna lunga circa 3000 chilometri, vale a dire lunga circa 5 volte la strada ferrata Roma-Pisa-Sarzana-Milano.

6. La responsabilità della guerra mondiale, in « Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale », di luglio 1932.

L'arcivescovo di Jorck in un sermone tenuto il 31 gennaio, dichiarò che il voler attribuire ad un solo gruppo di belligeranti la responsabilità di aver scatenato la guerra mondiale del 1914-18, offende, nei suoi principi, la coscienza cristiana. Concluse, il sermone, manifestando la speranza, che dai trattati di pace sia cancellato quel tale articolo che riguarda la responsabilità della guerra, la quale responsabilità deve ricadere, invece, su tutti gli Stati belligeranti perché il non aver cercato d'impedire la guerra fu un peccato a tutti comune.

Questo sermone dell'arcivescovo di Jorck è stato vivamente commentato nel « Times » del 9 febbraio e nel « New Statesman and Nation » del 13 marzo. Ne fa oggetto di commento, in una breve nota della sua cronaca, anche la « Revue d'Histoire de la Guerre Mondiale » nel fascicolo di luglio. In un fascicolo precedente della stessa rivista era già stato pubblicato uno studio di Camillo Bloch e Pietro Renouvin dal titolo *L'article 231 du Traité de Versailles, sa genèse et sa signification.* Sostengono, i due autori, che l'articolo 231 del Trattato di Versailles è stato male interpretato dalla Germania per errore di traduzione. Ecco le conclusioni del loro studio, in riassunto.

« Wilson, Lloyd George e Clemenceau avevano evidentemente la convinzione — ed era opinione generale — che la Germania avesse voluto, premeditato e suscitato la guerra. Questa convinzione essi l'hanno affermata nelle risposte alle « Osservazioni » della delegazione tedesca, in special modo nella nota del 16 giugno 1919. Ma non hanno chiesto alla Germania di sottoscrivere le idee da essi espresse in questa nota, e redigendo il trattato non avevano avuto l'intenzione di esigere dalla Germania la confessione di una responsabilità generale. Non avevano avuto altro scopo che di far riconoscere al Reich, la materialità di un fatto costituente una colpa, quello dell'aggressione commessa nel luglio-agosto 1914, generatrice di danni da compensarsi in virtù della legislazione civile universale. Agli occhi dei suoi redattori, l'articolo 231 non aveva altro significato, né altra portata. Dunque, la sola confessione alla quale il governo tedesco è stato costretto, nel 1919, da parte dei vincitori, è la confessione limitata che registra nei suoi termini l'articolo. A coloro i quali sostengono che l'Intesa ha imposto alla Germania la firma di un atto che « consacra il suo disonore », basta opporre lo stesso trattato di Versailles ».

7. Il reggimento Principe di Carignano (1644-1671), in « L'Illustration », del 16 luglio 1932.

La Francia fece rivivere, il 14 luglio dello scorso anno 1931, i suoi antichi reggimenti coloniali, quei reggimenti che dalla seconda metà del 1600 in poi le procurarono le prime terre del suo fiorente impero coloniale. Un corteo di soldati, vestiti delle antiche uniformi di ciascun reggimento e con le antiche bandiere dei reggimenti stessi, attraversò le vie di Parigi fra l'intensa curiosità della folla. A ricordo di quel pittoresco corteo « L'Illustration », nel suo fascicolo del 16 luglio di quest'anno, pubblica, in quattro tavole a colori, i figurini delle uniformi di ben ventisei reggimenti, costituiti fra il 1660 e il 1780, con le rispettive bandiere, dedicando, a ciascuno, brevi note di chiarimento sulle origini e sui servizi resi. Si rileva da queste note che il più antico dei reggimenti in questione è quello che portò il nome dei nostri principi di Carignano.

Tommaso Francesco di Savoia, principe di Carignano, quintogenito di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, visse dal 1596 al 1656. Nel 1642 passò al servizio della Francia, dalla quale fu nominato generalissimo delle Armate francesi in Italia e in Savoia. Arruolò, in Piemonte, nel 1644, un reggimento di soldati, reggimento al quale pose il nome del suo primogenito Emanuele Filiberto, nato nel 1630 e morto, poi, nel 1702. Dopo la pace detta dei Pirenei, conclusa il 7 novembre 1659, tra Francia e Spagna, il principe di Carignano, passò il suo reggimento, pur conservandone la proprietà, al re Luigi XIV, il quale lo incorporò nell'Esercito francese. I soldati del reggimento erano vestiti di un giubbone di colore amaranto con paramani e tracolla di color bigio e cravatta bianca; con pantaloni dello stesso colore amaranto e con calze di colore bigio. La bandiera era formata di quattro rettangoli, costituiti, ciascuno, da un triangolo rosso e da un triangolo azzurro. I rettangoli erano riuniti da una gran croce bianca. In maggio del 1665, il reggimento Carignano fu imbarcato per il Canadà. Era forte di 1000 uomini, divisi in 10 compagnie, ed era comandato da un signor De Balthazard che morì nello stesso anno. Ne prese il comando, allora, un signor De Salliéres, al quale il principe di Carignano cedette poi definitivamente, la proprietà del reggimento, nel 1671.

Questo reggimento, costituito in prevalenza di piemontesi e di savoiardi, fu il primo regolarmente costituito — ricorda « l'Illustration » — che attraversò l'Atlantico « pour porter dans le Nouveau Monde la gloire des armes françaises ».

Tornò in Francia nel 1688 e prese poi, successivamente, i nomi di reggimento del Perche nel 1690, di Lorena nel 1706 e in tempi a noi più vicini quello di 47° reggimento di fanteria.

8. Il cinquantenario dello sbarco inglese in Egitto, di Raffaello Micaletti, in « Echi e Commenti », del 25 luglio 1932.

Raffaello Micaletti ricorda in « Echi e Commenti » (25 luglio) che si compiono cinquant'anni da che l'Inghilterra fissò in Egitto uno dei più solidi pilastri della sua impalcatura imperiale.

Approfittando di moti rivoluzionari scoppiati in Egitto per vecchie cause di malcontento verso il governo turco (l'Egitto dipendeva dalla Turchia) l'Inghilterra fece occupare Alessandria, l'11 luglio 1882, dopo dieci ore di bombardamento, da parte della flotta, dei forti che recingevano la città. All'occupazione seguì lo sbarco di un corpo di spedizione di forze rilevanti. Questo corpo di spedizione sconfisse, il 16 settembre, a Tell el Kebir, i rivoltosi egiziani capitanati da Araby pascià, il quale, condannato a morte e graziato, fu poi relegato a Ceylon. Araby pascià, promotore dei moti rivoluzionari scoppiati in Egitto prima del luglio, scontò così il tradimento commesso ai danni della Turchia. L'Inghilterra, dal canto suo, raccoglieva il frutto di una accorta e lungimirante politica e si stabiliva nella valle del Nilo. Vi si stabiliva quasi suo malgrado, dopo essere giunta, con fine arte, a far rifiutare dall'Italia e dalla Francia le allettanti offerte di compartecipare all'impresa. L'Italia — scrive il Micaletti — rifiutò per la dabbenaggine di Pasquale Stanislao Mancini nostro ministro degli Affari Esteri. Noi diremmo, piuttosto, che il Mancini rifiutò non per dabbenaggine, ma per le condizioni nelle quali si trovava il nostro paese dopo appena dodici anni di unità nazionale. Non era allora, in verità, che noi potevamo svolgere un'attiva politica coloniale, perché dovevamo provvedere a ben costituirci e consolidarci all'interno e già troppo facemmo con la legge 5 luglio 1882 per Assab. Ma sia come vuol essere, stà di fatto, dunque, che l'Inghilterra s'insediò da sola in Egitto e che l'occupazione del paese dei faraoni le costò la perdita di 9 ufficiali e di 53 soldati. Le perdite gravi vennero dopo, quando l'Inghilterra volle estendere la sua influenza anche sul Sudan. Intanto l'Egitto, mercé l'opera poderosa che l'Inghilterra seppe compiervi — è doveroso riconoscerlo — conseguì insperati progressi. Dopo la guerra mondiale, il governo di Londra mantenne, nei riguardi dell'Egitto, le promesse fatte nel corso della guerra stessa. Con atti successivi rinunziò al protettorato e riconobbe l'Egitto come Stato sovrano. Il 15 marzo 1922, di conseguenza, il sultano Ahmed Fouad prese il titolo di re con la qualificazione di « maestà ».

A questo proposito non sarà privo d'interesse aggiungere — a ricordo dei nostri lettori — che Ahmed Fouad I al titolo di re dell'Egitto unisce quello di sovrano della Nubia, del Sudan, del Kordofan e del Darfour. Diventò Khedivé dell'Egitto il 7 gennaio del 1892 alla morte del fratello maggiore Mohamed Tewfik. Questo titolo di Khedivé

(vice-re) gli fu poi mutato dall'Inghilterra, il 19 dicembre 1914, in quello di Sultano.

Ahmed Fouad I, figlio del Khedivé Ismail pascià (nato nel 1830 e morto nel 1895) è nato nel 1868. È sposato alla principessa Nazli dal 1919 (dopo l'annullamento per divorzio del primo matrimonio contratto con la principessa Chiveker) dalla qualle gli è nato, nel 1920, il principe Farouk che sarà il successore al trono.

9. Il centenario della morte del figlio di Napoleone, in Riviste varie.

Fra i molti studi pubblicati nelle riviste italiane e straniere in occasione del centenario della morte del figlio di Napoleone, segnaliamo, ai nostri lettori, in continuazione di quanto è stato scritto nella rubrica « Sfogliando i giornali », i seguenti studi:

1. *Le Roi de Rome*, di Ottavio Aubry, in « Revue des Deux Mondes », fascicoli del 1° e 15 aprile, 1° e 15 maggio e 1° e 15 giugno.
2. *Le Centenaire de la mort de l'Aiglon*, di Alberico Cahuet, in « L'Illustration », fascicolo del 23 luglio.
3. *Il centenario dell'Aiglon*, di Luigi Salvatorelli, in « Pégaso », fascicolo di luglio.
4. *La morte del duca di Reichstadt*, di Italo Zingarelli, in « L'Illustrazione Italiana », fascicolo del 17 luglio.

Nel fascicolo de « L'Illustration » del 30 luglio vi è il resoconto delle funzioni commemorative di Parigi e di Vienna.

10. Il centenario di un reggimento di cavalleria francese, in « Revue de Cavalerie », di luglio-agosto 1932.

Il 9 aprile 1932, è stato celebrato, al Marocco, il primo centenario del 1° reggimento cacciatori d'Africa. Creato con ordinanza reale del 17 novembre 1831, il reggimento fu poi effettivamente formato nei primi mesi del 1832.

Nei suoi cent'anni di vita il reggimento si segnalò in Crimea, a Solferino, nel Messico, a Sedan, nel Madagascar, nell'Algeria e nel Marocco e poi, durante l'ultima guerra, nei Balcani. Queste glorie dell'antico reggimento sono riassunte in un breve articolo pubblicato nella « Revue de Cavalerie » fascicolo di luglio-agosto.

11. La rivista militare albanese.

La rivista militare dell'Esercito albanese (« Buletini dhe e Perkoheshmja Ushtarake ») ha compiuto, il 1° maggio scorso, il suo primo anno di vita. In tale occasione il sovrano ha fatto pervenire al Direttore della rivista, la sua parola di consenso e di elogio. Dopo aver rilevato che la rivista ha raggiunto lo scopo per il quale fu istituita — quello di aver destato l'attivo interessamento dei giovani albanesi — re Zog fissa così il programma del secondo anno di vita dell'importante pubblicazione: « la rivista trasformi tale interessamento in una attività entusiastica e piena di fede ».

La rivista pubblica, in ogni suo fascicolo, fra gli altri, anche degli interessanti studi storici, dei quali avremo occasione di occuparci in uno dei prossimi fascicoli del Bollettino.

12. Il XX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, di Gioacchino Volpe, in « Educazione Fascista », di luglio 1932.

Sotto il titolo *Storici del Risorgimento a Congresso* Gioacchino Volpe informa i lettori di « Educazione Fascista » (fascicolo di luglio) dei risultati del XX Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano tenutosi in Roma, sotto l'alto patronato di S. M. il Re e sotto la presidenza di S. E. il maresciallo Giardino, fra maggio e giugno scorsi.

Avverte, il Volpe, come, da principio, la storia del nostro Risorgimento fosse sentita e ricercata, prevalentemente, come storia del patriottismo italiano. Ma presto, essa cominciò a dilatarsi e ad essere vista come vita italiana del secolo XIX. In seguito si allargò ancora la cerchia e si prese di mira il secolo XVIII come necessario punto di partenza del secolo XIX. E si sentì meglio, anche, il bisogno di studiare il Risorgimento entro un quadro più vasto, non italiano soltanto ma europeo. Orbene, questo nuovo, più organico, più « storico » modo di concepire il Risorgimento Italiano — scrive il Volpe — lo troviamo un poco nel Congresso di Roma. Parecchi temi, infatti, trattati dai congressisti, hanno avuto per oggetto problemi di cultura, di remota preparazione spirituale e di situazioni politiche generali dei secoli XVIII e XIX. Una esortazione, poi, è uscita dal Congresso: quella di esplorare gli archivi stranieri, pubblici e privati. Una storia del Risorgimento largamente intesa non può sottrarsi a quella fatica, perché soltanto con il materiale dei sopra detti archivi si possono studiare a fondo i nessi fra Italia ed Europa. Tutto sommato — conclude il Volpe — il XX Congresso è stato un buon Congresso, con qualcosa di nuovo in confronto dei precedenti.

Gioacchino Volpe ha voluto, nella sua molto interessante relazione, ricordare che al Congresso hanno partecipato anche i Capi degli Uffici Storici del Comando del Corpo di Stato Maggiore e dello Stato Maggiore della Regia Marina. A questo proposito piace a noi riportare l'elogio pronunciato in Campidoglio, alla presenza di S. M. il Re, nella seduta inaugurale, da S. E. il maresciallo d'Italia Giardino, nei riguardi dell'Ufficio Storico dell'Esercito e dell'Ufficio Storico della Marina. Dopo aver parlato della necessità, in chiunque scriva di storia, di « una probità storica intransigente » giacché il fondamento della vera storia è soltanto la verità, il maresciallo d'Italia Giardino ha dichiarato: « severi in questo ordine di idee abbiamo certamente i nostri maggiori e più eletti collaboratori, che sono gli Uffici Storici dei nostri Stati Maggiori, vincolati per di più, a una lunga e mai interrotta tradizione atavica di lealtà militare ».

13. Lo studio della Storia Militare, di J. K. Mc Nair, in « Journal United Service Institution », di maggio 1932.

Nel fascicolo di maggio della rivista « Journal United Service Institution » il maggiore J. K. Mc Nair pubblica una sua conferenza (non sappiamo dove e quando tenuta) dal titolo: *The study of war by junior officers* (lo studio della guerra da parte dei giovani ufficiali).

L'Autore espone in primo luogo, queste riflessioni: « Tutti gli ufficiali della mia età dovranno convenire che la nostra educazione militare non è stata fatta, nei ranghi inferiori, nel modo abituale e normale. Quando è scoppiata la guerra mondiale noi non avevamo ancora compiuta la nostra educazione reggimentale tecnica, e quando la guerra è finita, ci siamo trovati investiti di un grado e di una responsabilità superiori alla nostra età. Ci siamo accorti, allora, che nonostante l'assioma « la migliore maestra della guerra, è la guerra », avevamo acquistato, combattendo, una ben magra conoscenza dell'arte militare ». Queste riflessioni servono all'Autore, per mettere in evidenza la necessità e l'importanza, per i giovani ufficiali, dello studio. Si domanda, a questo riguardo, quale sia lo scopo della preparazione culturale militare e quale parte debba avere, in tale preparazione, lo studio personale. Nel rispondere alla domanda, entra nel vivo dell'importantissima questione dello studio della storia militare. A che cosa serve questo studio? Com'è compiuto nelle scuole?

Scrive l'Autore: « Il Regolamento militare dice: "la storia militare deve indubbiamente avere il posto più importante nello studio, essendo essa il mezzo migliore di comprendere i principii di guerra e la loro applicazione e di studiare la parte preponderante che l'uomo ha in tutte le operazioni". Ma lo studio della storia militare può, anche non condurre ad alcun risultato pratico, se non è fatto a dovere,

ed occorre tenere presente che è appunto lo studio dell'uomo e della sua natura che trasforma questo studio da una fatica noiosa in una fatica interessante ed utile ». Soggiunge l'Autore: « La storia, in genere, è insegnata assai male in molte scuole, e sarebbero necessari molti perfezionamenti. I manuali scolastici sono troppo spesso un noioso racconto di avvenimenti, punteggiati di date. Il risultato che ne consegue è che il lettore finisce per considerare i grandi uomini come dei semplici nomi. Io penso che molti giovani ufficiali, quando si addentrano la prima volta nello studio della storia militare, finiscono col considerare le grandi figure del passato come esseri impersonali e così non apprenderanno gran che dallo studio se non entreranno addentro al carattere di queste figure e non si sforzeranno di considerarle come esseri umani. Lo studio dei caratteri spiega spesso le ragioni del successo o dell'insuccesso, e spesso aiuta a comprendere le cause che hanno portato ad una decisione, o le ragioni di una indecisione ».

A questo punto, l'Autore si pone il quesito di quale sia il modo migliore di venire in aiuto ai giovani ufficiali nello studio della storia militare ed espone questa proposta: « L'unico modo di svegliare l'interesse del giovane ufficiale per lo studio della storia militare, è quello di farlo parlare. Ma non costringerlo a tenere delle conferenze alla presenza di tutta un'assemblea di superiori; facendolo parlare, invece, con dei giovani del suo grado, alla presenza di qualche ufficiale anziano capace di partecipare alla discussione. Questo è il sistema che io ho veduto adottato nel mio reggimento. Al principio dell'inverno si sceglie come tema di studio una campagna di guerra e gli ufficiali sono avvertiti che verso la fine del periodo invernale vi sarà una discussione su quella campagna. In gennaio o in febbraio viene comunicato un elenco degli argomenti che verranno messi in discussione, facendo presente che le discussioni non avranno affatto il carattere di un esame, che ogni ufficiale potrà portare con sé quanti appunti o quanti libri voglia, e che si tratterà soltanto di un mutuo scambio di idee. Gli argomenti da discutere sono, per quanto possibile, collegati con i paragrafi appropriati dei regolamenti militari. Poi in febbraio o marzo ha luogo la discussione, durante due sere, tra l'ora del té e quella del pranzo. Gli ufficiali si radunano in una sala della mensa dove siedono comodamente e dove è anche consentito loro di fumare. Un ufficiale anziano dirige la discussione e più gli ufficiali sono giovani e più egli li aiuta e li rimette sulla via giusta. Ma l'ufficiale che dirige la riunione deve avere molta cura a che la discussione stessa non si trasformi in una conferenza personale. Egli deve normalmente limitarsi a fare una specie di riassunto di ogni punto. Ciò naturalmente non esclude che qualche volta non si renda necessario un lavoro preliminare dell'ufficiale che dirige la seduta. Discussioni come queste rendono interessantissima la storia militare e consentono agli ufficiali superiori, con uno sforzo mi-

nimo da parte loro, di assicurarsi che i giovani subalterni studino regolarmente e proficuamente ».

Noi non vogliamo entrare nel merito della bontà, o meno, del metodo di studio proposto dal maggiore Mc Nair: ogni metodo può essere eccellente quando sia applicato con intelletto d'amore; abbiamo voluto esporre quello proposto dal detto maggiore perché anch'esso, come ogni altro, può, talvolta, tornare utile .

L'Autore si preoccupa, infine, dei libri di storia militare la cui lettura sia da consigliare ai giovani ufficiali e al proposito scrive: « Prima di lasciare l'argomento della storia militare ho bisogno di dire qualche parola sui libri, perché un giovane ufficiale, che si inizia allo studio della storia militare, ha bisogno di buoni consigli sulla scelta dei libri. Per quanto si riferisce alle guerre precedenti alla guerra mondiale non vi sono gravi difficoltà, perché oramai alcuni libri possono essere considerati come modelli ed è facile procurarne uno che dia, al giovane ufficiale, una buona idea generale della campagna di guerra che egli è in procinto di studiare. Molti di questi libri non si limitano alla esposizione dei fatti ma contengono anche dei commenti. Alcuni di essi sono però piuttosto aridi, ed è un buon sistema di leggere contemporaneamente qualche biografia allo scopo di avere anche sott'occhio quel lato umano di cui ho parlato sopra. Per quanto si riferisce alla guerra mondiale il problema è molto più difficile, perché vi è una letteratura troppo ricca. Molti libri contengono un'enorme quantità di fatti, ma pochi o niente commenti; altri invece contengono molti commenti, ma per essere stati scritti troppo presto dopo la guerra, non sono del tutto imparziali. Alcuni sono troppo unilaterali perché gli autori sono stati troppo influenzati dalle loro personali esperienze; altri sono apertamente egoistici e scritti al solo scopo di polemica o di critica. Non è quindi cosa facile dare dei consigli ai giovani ufficiali e forse la cosa migliore è quella di studiare la Storia ufficiale e poi di prendere due altri libri scritti da punti di vista diametralmente opposti. Io non posso addentrarmi più oltre in questo tema senza fare antipatiche distinzioni fra i libri, ma quel che mi sembra indispensabile è che colui il quale guida gli studi dei giovani ufficiali debba essere un lettore dagli occhi aperti e quindi in grado di distinguere tra un libro che darà al giovane ufficiale l'atmosfera giusta, e il libro che, quantunque interessante, è bene sia messo da parte fino al momento in cui il giovane ufficiale non abbia raggiunto quella maturità che gli consenta di capirne il suo vero valore ».

14. Letteratura di guerra, in Riviste varie.

Che anche da noi, contrariamente a quanto si va dicendo da qualcuno, il ricordo dell'ultima guerra, influisca sensibilmente, sulla così detta letteratura amena, è un fatto positivo. Basta sfogliare libri e pe-

riodici per accorgersi che i ricordi di guerra, ora lieti e ora tristi, ora comici e ora tragici, espliciti o velati, fanno capolino, qua e là, nei romanzi e nelle novelle. Ecco un esempio; uno dei mille che si potrebbero citare. Alberto Rossi pubblica, in « Pégaso » di luglio, una sua graziosa novella, dal titolo *Morte di un gatto*. Affiorano, nella novella, i ricordi di guerra dell'autore, fra i quali questa pagina, vergata con molta efficacia, nella quale è descritta la morte di un nostro fante.

« S'era sul Carso, sulla costa di Monte Sei Busi, in una giornata tranquillissima, uno di quei pomeriggi di febbraio in cui un sole già tepido scioglie i rigori e gli indurimenti della terra e degli animi, e la vita spontaneamente accenna per ogni dove a riprendere. Noi si stava lì pacificamente, nella nostra trincea di prima linea, a pochi metri dalla linea avanzata delle vedette, accinti a mille piccole occupazioni: chi lavorava a migliorare i ricoveri, chi faceva pulizia, chi si spidocchiava, chi scriveva a casa. Si sentivano nell'aria limpida i colpi di piccone e di badile degli austriaci, che anche loro s'aggiustavano meglio in trincea. Poi ecco d'improvviso, laggiù a qualche centinaio di metri, un fischio e uno scoppio: una di quelle granate che si tiravano di quando in quando, tanto per far sentire che s'era sempre in guerra. Poi, dopo alcuni istanti, qualche frullo, nell'aria, di schegge che ricadevano dall'alto, con quei loro caratteristici fruscii, sorti così fuori dal nulla. E tutto pareva finito. Ma ecco, là a una svolta della trincea, a qualche diecina di metri da me, un affaccendarsi insolito. Mi sto chiedendo che voglia dire, quando già mi vengono a chiamare. C'è un uomo colpito, uno dei vecchi, che domanda di vedermi. È lì adagiato su un paio di cappotti giallo-senapa stesi a terra, nel piccolo spiazzo che v'è all'incrocio tra camminamento e trincea: gli hanno già tolto la giubba, la camicia, è a torso nudo. Una scheggia di spring-grenade, uno di quei proietti a segmenti che si spaccavano in tanti quadratini grossi un po' più che zolle di zucchero, gli è scesa di piatto sul fianco, è entrata, ha lasciato nel fianco un buco nero, quadrato, su quella pelle bianca e liscia.

« L'uomo cerca di alzare il capo a guardarsi quel buco nero, nel costato, con una certa espressione di timoroso stupore, come chi si accorga di una improvvisa, inesplicabile mancanza: poi si volge a guardare noi in faccia. Non si lamenta, ha un viso normale, solo alquanto più pallido, con quella barba di stoppia bruciata. Un brav'uomo un po' balbuziente, un po' semplice, che gli altri, specie i più giovani, pigliavano bonariamente in giro. Ora, per la prima volta, egli se li vede attorno, non più scherzosi, non più a punzecchiarlo, ma con certi visi intenti, sibillini. E quasi, forse, preferirebbe che fosse come prima: sin che uno scapestrataccio, quasi indovinando il suo disagio, non gli lanci una frase oltraggiosa: — Ohè, barba, che hai fatto: oggi sei

stato ancor più fesso del solito, no? — e lui lo ringrazia, con quei suoi occhi lamentosi.

« Dalla ferita non esce sangue: un foro quadrato, nero, nella bianchezza della pelle. Ora i portaferiti lo porteranno giù, certamente in poco tempo se la caverà. Tutto, intorno, in quella tiepida giornata, sembra annuire, tranquillare. Giunge il sottotenente medico, venuto su per caso dal posto di medicazione: guarda il ferito, gli tasta il polso. Con un piegar degli occhi, mi segnala: niente da fare. Poi mi spiega. Il fegato scoppiato, ne avrà per qualche ora, inutile portarlo all'ospedale. Con qualche parola di conforto, stringo la mano all'uomo, ch'è ora steso sotto una coperta bruna, sulla barella, e con occhi lagrimosi mi guarda. Già la faccia gli si è rapidamente incavata nelle guance, tirata, come per una malattia di mesi. In quel luogo dove tanti, innumerevoli erano i morti, dove morti, morti nostri eran lì fuori a pochi metri, ormai fagotti di cenci e ossa, insepolti, sparsi in linea d'assalto: dove morti s'incontravano da ogni parte, dove s'incespicava nei morti tra l'erba, a muover passi: dove morti eran sopra e sotto a noi, misti al terreno, ai sacchetti a terra della trincea: quella morte, in quel giorno, sotto quel sole, prendeva un che di angosciante, di innaturale ».

Sempre in materia di letteratura di guerra, ma straniera questa volta, segnaliamo ai lettori le belle pagine di Enrico de Montherlant, intitolate *Explicit Mysterium - carnet d'un blessé* (*extraits*) e pubblicate in « Revue des Deux Mondes » del 1° luglio. Contengono, le ora dette pagine, fra l'altro, anche delle molto acute osservazioni sul coraggio, inteso come manifestazione di resistenza morale e di resistenza fisica all'abbrutimento di un bombardamento d'artiglieria prolungato per diverse ore. Sono osservazioni che inducono a riflessioni e considerazioni non certamente prive d'interesse e d'importanza.

15. Altri studi notevoli.

1. *L'Armée coloniale italienne*, di Brosset, « Revue des troupes coloniales », 2° trimestre del 1932.
2. *L'offensiva austro-ungarica dell'ottobre 1917*, di Ambrogio Bollati, « Echi e Commenti », 5 giugno 1932 e numeri seguenti.
3. *I divini fanciulli*, di Angelo Manaresi, « Gerarchia », giugno 1932.
4. *Le operazioni navali nell'ultimo anno del conflitto mondiale*, di Persisti, in « Rivista Marittima », giugno 1932.
5. *La lutte pour l'Hartmanns: Willerkofs*, di Dupuy, « Revue militaire française », giugno 1932.
6. *Un definitivo atto di storia* (Luigi Cadorna), di R. I., « Rassegna Italiana », giugno 1932.

7. *La tecnica della battaglia del Piave*, di CARLO ROCCA, « Echi e Commenti », 15 giugno 1932.
8. *Ribellioni in Abissinia*, di VICO MANTEGAZZA, « Illustrazione Italiana », 19 giugno 1932.
9. *Cesare Battisti e le vie dell'Irredenta*, di ETTORE FABIETTI, « Le vie d'Italia », luglio 1932.
10. *Bataille de Guise* (29-30 août 1914), di ROBERTO LACILAN, « Larousse mensuel illustrée », luglio 1932.
11. *I cinquant'anni dell'Eritrea*, di " Scaramuccia ", « L'Illustrazione Italiana », 17 luglio 1932.
12. *I francesi ad Ancona nel 1832*, di CESARE SPELLANZON, « L'Illustrazione Italiana », 24 luglio 1932.
13. *Un centenaire oublié: la campagne des dix jours de 1831*, di VERHAEGEN, « Bulletin belge des Sciences Militaires », luglio 1932.
14. *Il Grappa e le Melette nella battaglia difensiva del novembre-dicembre 1917*, di AMBROGIO BOLLATI, « Echi e Commenti », 25 luglio 1932.
15. *Le combat de Saint-Leonard: la liaison infanterie-artillerie en 1914*, di LEVANIER, « Revue d'Infanterie », luglio 1932.
16. *Il Centenario della Giovine Italia*, di CESARE SPELLANZON, « Emporium », luglio 1932.
17. *Spedizioni italiane nel Pian del Sale*, di P. B., « L'Oltremare », agosto 1932.
18. *Orazio Antinori*, di CARLO ZEGLI, « L'Oltremare », agosto 1932.
19. *La guerra fra le Dolomiti e l'opinione del nemico*, di ODO SAMENGO, « La Porta Orientale », agosto 1932.
20. *Diario inedito di Alessandro Guiccioli (1796-1849)*, « Nuova Antologia », 1° e 16 agosto 1932.

OPERE INTRODOTTE

NELLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL 10 GIUGNO 1932 AL 10 SETTEMBRE 1932

Per mancanza di spazio ci limitiamo ad elencare le sole opere di storia introdotte nella Biblioteca Militare Centrale dal 10 giugno al 10 settembre 1932.

A) STORIA GENERALE

1. Benoist Charles, *Souvenirs de Charles Benoist.* Tome I, 1883-1893. *Léon XIII. Crispi. Bismarck.* Paris, Plon, 1932. Un vol. in-8°, pag. 366. — Frs. 36.

2. Buggelli Mario, *La Pompadour.* Milano, Corbaccio, 1929. Un volume in-8°, pag. 310. — L. 18.

3. Calamari Giuseppe, *Il confidente di Pio II. Card. Jacopo Ammannati Piccolomini (1422-1479).* Prefazione di Albano Sorbelli. Roma, « Augustea », 1932. Due vol. in-8°, pag. 610. — L. 25.

4. Codignola Arturo, *Dagli albori della libertà al proclama di Moncalieri. (Lettere del Conte Ilarione Petitti di Roreto a Michele Erede dal marzo 1846 all'aprile del 1850).* Vol. XIII della Biblioteca di Storia italiana recente (1800-1870) pubblicata dalla R. Deputazione per gli Studi di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Torino, Bocca, 1931. Un vol. in-4°, pag. 748. — L. 80.

5. Crispolti Filippo, *Pio IX, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV. (Ricordi personali).* Milano, Treves, 1932. Un vol. in-8°, pag. 210. — L. 10.

6. Lapegna Nicola, *L'Italia degli italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo.* Milano, Società editrice « Dante Alighieri », 1932. Un vol. in-8°, pag. 488. — L. 25.

7. Madol Hans Roger, *L'enigma di Luigi XVII (1785-1845). Drammi e segreti della storia.* Vol. IV della collana « I Libri verdi », Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 273, illustrato. — L. 6.

8. Manfra Modestino Remigio, *Pietro Verri e i problemi economici del tempo suo.* N. 1 della Nuova serie della Biblioteca storica del Risorgimento italiano. Milano, Albrighi e Segati, 1932. Un volume in-8°, pag. 260. — L. 9.

9. Manfredi Michele, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola.* Firenze, Le Monnier, 1932. Un vol. in-8°, pag. 230. — L. 18.

10. Ministero degli affari esteri, *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati.* Volume 32°. Atti conchiusi dal 25 giugno al 28 agosto 1924. Roma, Tip. Ministero degli Affari Esteri, 1932-X. Un vol. in-8°, pag. 562. — S. P.

11. Mirabelli Roberto, *Dalla Libia a Vittorio Veneto et ultra.* Milano, Albrighi, Segati e C., 1932. Un vol. in-8°, pag. 630. — L. 30.

12. Pastor Ludovico, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi. Vol. XIV. *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo, dall'elezione di Innocenzo X alla morte di Innocenzo XII (1644-1700).* Parte II. *Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII (1676-1700).* Versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci. Roma, Desclée e C., 1932. Un vol. in-8°, pag. 583. — L. 75.

13. Rava Luigi, *Napoleone I nel Consiglio di Stato del Regno italico* (Milano 1805). Roma, Poligrafico dello Stato, 1932. Un vol. in-8° grande, pag. 169. — L. 15.

14. Ricci Aldo, *Le origini della civiltà inglese.* Opera postuma a cura di Anna Lazzari, con introduzione di Harold E. Goad. Firenze, Le Monnier, 1932. Un vol. in-8°, pag. 422. — L. 25.

15. Scotti Arcangelo, *Il triste giorno del 10 novembre 1863 per la famiglia Scotti. Un tragico episodio di brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia.* Roma, Tipografia Regionale, 1932. Un fasc. in-8°, pag. 33. — S. P.

16. Spreti Vittorio e collaboratori, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana.* Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia. Comprese: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti. Vol. V. P. Q. R. Milano, Ed. « Enciclopedia nobiliare italiana 1932 ». Un vol. in-8°, pag. 894. — L. 200.

17. Stresemann, *Les papiers de Stresemann.* Vol. II. *Locarno et Genève. 1925-1926.* Traduction de Henry Bloch et Paul Roques. Avec 9 gravures hors texte. Paris, Plon, 1932. Un vol. in-8°, pag. 431. — Frs. 36.

B) STORIA MILITARE

18. Adamow E., *Die grosse Politik der Mächte im Weltkrieg aus den Geheim. Archiven der Entente. Die erste Erschlietzung diplomatischer Achten der Entente aus dem Weltkrieg mit sensationellen Euthullungen. Zweite Teil: Die Aufteilung der asiatischen Turkei.* Dresda, Carl Reissner 1932. Due vol. in-8°, pag. 339-315. — L. 175.

19. Arminius, *Feldherrnkopfe 1914-18. Leipzig, K. F.* Koehler 1932. Un vol. in-8°, pag. 231. — R. M. 2,85.

20. Borgatti Mariano, *Storia dell'Arma del Genio. (Dalle origini al 1914).* Vol. IV, Roma. Per cura della « Rivista d'Artiglieria e Genio ». Un vol. in-8°, pag. da 1241 a 1617. Illustrato. Prezzo dell'opera completa L. 60.

21. Caracciolo Italo, *Operazioni di controguerriglia in Dalmazia (1869-1882).* Roma, Voghera 1932. Estratto dalla « Rivista Militare Italiana », luglio 1932. Un fasc. in-8°, pag. 33. — S. P.

22. Di Palma Cesare, *Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849.* Roma, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1932. Un vol. in-8°, pag. 410. — L. 10.

23. Fiocca Ildebrando, *Guida allo studio della storia militare ad uso degli ufficiali del R. Esercito che debbono sostenere prove scritte ed orali di storia politico-militare.* Torino, Schioppo, 1932. Un vol. in-8°, pag. 469. — L. 40.

24. Freri Orlando (Generale), *Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815. Le conseguenze delle discordie interne.* Torino, Sten, 1932. Un vol. in-8°, pag. 275. — L. 16.

25. Frohlich Eduard, *Der Kampf urn die Berge Tirols in österreichischer und italienischer Darstellung.* Bregenz, Selbstverlage, 1932. Un vol. in-8°, pag. 195. Illustrato con carte. — Lit. 35.

26. Giacchi Nicolò, *A proposito della Spedizione dei Mille. (Rievocazioni e considerazioni).* Bologna, Cappelli, 1932. Un vol. in-16°, pag. 45. — L. 3.

27. Izdebski Edward, *Studja z Wojny Swiatowej 1914-1918.* Tom. III. *Bitwa pod Komarowem. 26 sierpnia. 2 wrzesnia 1914 roku.* Warszawa. Wojs-Kowe bioru historyczne 1931. Un vol. in-8°, pag. 436. Illustrato con carte. — S. P.

28. Jourdain H. F. N. and Edward Fraser, *The Connaught Rangers. 1st Battalion, formerly 88th Foot. IInd Battalion, formerly 94th Foot.* London, Royal United Service Institution 1924-1928. Tre volumi in-8° grande, pag. 616-544-590. Illustrati. — S. P.

29. Lipiuski Waclaw, *Walka Zbrojna o niepodleglosc Polski 1905-1918 (Lotta armata per l'indipendenza della Polonia)* Warszawa Wojoskowy Instytut 1931. Un vol. in-8°, pag. 444. Illustrato. — S. P.

30. Lloyd George David, *La verità sulle riparazioni e sui debiti di guerra.* Traduzione di Giulio Caprin. Milano, Mondadori, 1932. Un volume in-8°, pag. 172. — L. 10.

31. Lukas Hans, *Nach 14 Jahren an der Alpenfront. Eindrücke und Erinnerungen eines ehemaligen Frontsoldaten während einer Reise ins einstige Kriegsgebiet.* Graz. Landesdruckerei 1932. Un volume in-8°, pag. 63. Illustrato. — L. 10.

32. Ministero della Marina (Ufficio del Capo di Stato Maggiore - Ufficio Storico), *Le cronache navali dell'anno 1870.* (Compilate dal colonnello comm. R. N. Giuseppe Gonni). Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore, 1932-X. Un vol. in-8°, pag. 87. — L. 8.

33. Palieri Mario, *Gli Arditi. Glorie e sacrifici degli Assaltatori.* Milano, Impresa Editoriale Italiana, 1932. Un vol. in-8°, pag. 236. — L. 10.

34. Pieri Piero, *La nostra guerra tra le Tofane.* 3ª Edizione riveduta ed aumentata. Napoli, Perrella, 1932. Un vol. in-8°, pag. 198. — L. 10.

35. Prepositi Clemente, *La storia dell'aviazione.* Firenze, Vallecchi, 1932. Tre vol. in-16°, pag. 218, 199, 209. Illustrati. — L. 9.

36. Royaume de Belgique (Ministère de la défense nationale. Etat major général de l'Armée, section de l'historique), *Défense de la position fortifiée de Namur en août 1914.* Bruxelles, Institut cartographique militaire, 1930. Un vol. in-8°, pag. 756. Un fascicolo di carte. — S. P.

37. Sallustio Caio Crispo, *La guerra giugurtina*, tradotta da Eugenio Giovannetti con prefazione del Maresciallo Pietro Badoglio e note introduttive del generale Alberto Baldini. (Con illustrazioni). Biblioteca degli Scrittori militari d'Italia. Firenze, Le Monnier, 1932. Un vol. in-8°, pag. 81. — L. 15.

38. Sardagna Filiberto, *La battaglia di Milano (4 agosto 1848).* Modena, Società Tipografica Modenese, 1932. Un vol. in-8°, pag. 207. — L. 15.

39. Wieckowski Stanislaw, *Historia 17 Pulku Artylerji Polowej* (2 p. a. l. wlkp) 1919-1920. Oraz Kronika Dziesieciolecia. Warszawa Wojoskowy Instytut 1931. Un vol. in-8°, pag. 272. Illustrato. — S. P.

INDICE GENERALE
DELLA VII ANNATA (1932)

DEL

BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

FASCICOLO N. 1

(1° gennaio 1932 - X).

Commiato, NICOLÒ GIACCHI . . . . . Pag. 3
L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito e la sua attività nel 1931, colonnello GIACCHI 5
Achille Fontanelli, colonnello CESARE CESARI 9
Nel ventennio del combattimento di Gargarese, ten. col. MARIO GROSSO . . . 20
Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849, CESARE DI PALMA, primo capitano dei granatieri . . . . . , 24
R. Marina, *Il cinquantenario della R. Accademia Navale*, GUIDO ALMAGIÀ . . . 205
Relazione sull'attività dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina dal maggio 1930 all'ottobre 1931, capitano di vascello ALMAGIÀ . . 208
Rubrica degli studiosi, *Le ricompense militari nell'Esercito napoleonico*, tenente colonnello LUIGI SUSANI 217
Notizie bibliografiche 224
Recensioni . . . . . , , 229
Notiziario . . . . . , , 239
Pubblicazioni dell'Ufficio Storico (Catalogo) 241

FASCICOLI SUCCESSIVI (Nn. 2, 3, 4)

5 aprile - 5 luglio - 5 ottobre 1932-X.

Studi sulla nostra guerra del 1915-18.

I. La contropreparazione d'artiglieria alla battaglia della Piave . Pag. 411
II. A proposito del combattimento di Pozzuolo del Friuli (30 ottobre 1917). 521

Studi sulla guerra mondiale del 1914-18.

I. Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia nel 1914 259
II. I lineamenti della battaglia di Arras (ottobre 1914) 263
III. La 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme (luglio 1916) . . 414
IV. Il passaggio della Sava e del Danubio degli austro-tedeschi (ottobre 1915) 524

Ricorrenze storiche.

I. Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi 297
II. Nel centenario della morte del figlio di Napoleone 433
III. Il centenario di un matrimonio regale 516

Cronistoria del conflitto cino-giapponese.

I. Da settembre a dicembre 1931 338
II. Da gennaio a marzo 1932 440
III. Da marzo a giugno 1932 572

Curiosità storiche.

I. Le grandi manovre dell'Armata austriaca in Italia in ottobre del 1831 . 455
II. Una esercitazione di combattimento a Döberitz in maggio del 1914 459
III. Il campo d'istruzione dell'Esercito piemontese in ottobre del 1833 . 590
IV. La canzone dei soldati piemontesi in partenza per Crimea . . . 598

L'attività del servizio storico-militare negli Eserciti europei 359-464-600

Gli studi storici militari all'estero 607

Gli studi storici militari in Italia 471-623

Musei militari.

I. Il nuovo museo del corpo dei bersaglieri 631
II. Una nuova sala del museo dell'arma del genio 635

Sfogliando i giornali 365-477-637

Sfogliando i periodici 375-496-665

Elenco delle opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . 388-509-684

Indice generale della VII annata (1932) 689

Direttore responsabile: Luigi De Biase, Colonnello di Stato Maggiore, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

AGGIUNTE

al fascicolo n. 2, 5 aprile 1932, del « Bollettino dell'Ufficio Storico »

Raccogliendo l'invito inserito a pagina 315 del fascicolo n. 2 (5 aprile 1932) del « Bollettino dell'Ufficio Storico », il capitano CELESTINO COPPELLOTTI *ha fatto presente che nella* Bibliografia Militare Garibaldina *sono stati omessi i seguenti studi:*

1. *Garibaldi nel Brasile*, di Celestino Coppellotti.

[« F. A. », n. 520, del 14 aprile 1931].

2. *La Fronte Trentina dal 1866 al 1918*, di Celestino Coppellotti.

[« F. A. », n. 630, del 3 maggio 1932].

L. V. BERTARELLI

GUIDA D'ITALIA DEL TOURING CLUB ITALIANO

VÉNETO

con 8 carte geografiche, 9 piante di città, 23 piante di edifici e 23 stemmi.

Terza edizione di 10.000 esemplari, dal 225° al 235° migliaio

MILANO 1932 (X)

L. 18 per i soci del T.C.I. — L. 36 per i non soci — più L. 2 per la spedizione raccomandata.

È il primo volume delle *Tre Venezie* che viene rifatto, quasi ex novo, in questa terza edizione, la quale presenta un particolare interesse per tutti gli Italiani poiché *contiene la descrizione, rievocandone la recente storia gloriosa, dei nostri campi di battaglia.*

MINISTERO DELLA GUERRA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA DEL 1915-1918.

COME SI GIUNSE A MONTE NERO

del 1° Capitano PIETRO BARBIER

116 pagine, 22 illustrazioni, 1 facsimile, 6 schizzi topografici e copertina a colori . . . . . L. 5.00

Questa 1ª monografia della collana, elogiata dalla critica di tutta Italia, è stata posta in vendita, presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra, il 15 settembre scorso e di essa se ne sono già vendute ben tremila esemplari.

ENRICO BARONE

Le Campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia (1848-49 - 1859-66)

L. 30.

I Grandi Capitani sino alla rivoluzione francese

L. 35.

TORINO
ENRICO SCHIOPPO, EDITORE

